14

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XIV. — Fascicolo I.

NAPOLI
Presso Federico Furchheim, libraio
Piazza Martiri, 59

1889

INDICE



ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XIV. — Fascicolo I.

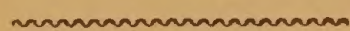
NAPOLI
R. STAB. TIPOGRAFICO COMM. FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Via Cisterna dell' Olio, 2 a 7

1889

SOCI PROMOTORI

(continuazione degli elenchi precedenti)

Gaballo prof. Cosmo	Lecce
Muratgia Giovanni	Napoli
Rinaldi avv. Antonio deputato al Parlamento	Potenza
Comm. Amore Nicola	Napoli
Conte Codronchi	»
Comm. Curcio	»
Ing. Mastrilli Marcello	»



NOTIZIE STORICHE

RACCOLTE

Dai Registri CURIAE della Cancelleria Aragonese

(Continuaz. del 1484, mese di giugno — Vedi fasc. prec.)

GIUGNO 8. Napoli. Il Re, quantunque non voglia prestar fede a ciò che dicesi sul conto del signore di Camerino, attesi i provvedimenti di S. S.tà, emanati con un Breve, pure (essendo quel signore soldato dei Veneziani) ingiunge à Marino de Forma, a cui manda copia del Breve medesimo, di stare in guardia e di chiedere, in caso dì bisogno, l'aiuto del duca d'Amalfi e di Messer Giacomo Tolomeo [1]).

Scrive negli stessi termini a quest' ultimo. Lo ringrazia dell'avviso datogli de *Julia nova*, per il che invierebbe in quella provincia il Principe di Capua: intanto vuole che nulla si ometta di fare per sicurezza di quella terra. Nel manifestargli poi i preparativi della guerra contro i Veneziani conchiude così: « ..... *speramo meritamente se ne riportara quella victoria che nui medesimi desideramo : dicti Inimici poi la presa de Gallipoli et nerdo che fo cossi subita como sapete per la vilità de quilli populi, non hanno facto altro danno : et havendo tentato de dare la battaglia doe volte ad sancto petro In galatina sono stati rebuttati omne volta, et feriti et morti assai de li loro* [2]),

[1]) Ivi, fol. 195. Vedi pure a fol. 201 t. la lettera scritta nel dì 10 giugno al capitano di Teramo intorno allo stesso oggetto.

[2]) Nella lettera al Capitano di Teramo sono aggiunte queste parole: « *et pur heri hebbemo aviso da lo Ill. Marchese de botonto che essendo dicti Jnimici andati ad fare correria , et presa certa preda li mando adosso Cinquanta fanti quali li tolsero la preda, et ne ammazaro et ferectero assai etc.* »

et senza dubio arrivati serranno le gente havemo mandate per terra li cacciarranno per tucto [1]).

9 Ivi. Accogliendo la supplica degli abitanti di Trani, ordina che messer Bernabò della Marra sia capitano a guerra in quella città, finchè durerà il sospetto (dell' invasione) dell'armata nemica [2]).

Loda la diligenza del marchese di Bitonto nel fare le provvisioni necessarie per le terre di quel paese (Lecce) acciochè i nemici non possano recar danno. Lo prega di attendere a ciò con maggiore prestezza, allorchè ivi sarà giunto l'esercito col magnifico Marino Brancaccio e coll' illustre Giovanni Castrioto [3]). Gli annunzia il prossimo arrivo dell' armata colà; e gli raccomanda la guardia e la difesa di quel paese. *Et perchè como vui sapite la armata Inimica e partuta da gallipoli et se deve dubitare che non sterra in altri lochi, et faccia altri damni al nostro regno et subditi: ve forzarite stare con li occhi aperti a fare omne provisione necessaria de homini et de ogni altra cosa ad Otranto Brindisi et ad quesse altre terre, et lochi de marina.* Acconsente che egli riscuota una certa quantità di moneta dai Giudei di Lecce per potere supplire alle spese necessarie etc. [4]).

È molto contento delle provvisioni fatte da Tommaso Barone per la difesa di S. Pietro e delle altre terre del paese. Lo prega di perseverare nella solita diligenza, massime in questo tempo che l' armata nemica è partita da Gallipoli e devesi dubitare non vada recando danni in altri luoghi etc. [5]).

10. Ivi. Accusa ricevuta della lettera del principe d'Altamura in data del 6 corrente, ed avendo appreso da essa che l' ar-

[1]) Ivi, fol. 196. Con altra lettera gl' ingiunge di raccogliere moneta per la spedizione della gente d' arme che trovasi in Abruzzo, Ivi, fol. 199. E per lo stesso oggetto scrive al duca d' Amalfi. Ivi, fol. 199 t.

[2]) Ivi, fol. 197. Moncello Arcamone fu nominato Capitano della città di Barletta. Ivi, fol. 197.

[3]) Figliuolo del famoso Giorgio.

[4]) Ivi, fol. 198.

[5]) Ivi fol. 218 t.

mata veneziana trovasi nelle marine di Monopoli *per la qualcosa voliviso cavalcare verso andri et providere etc.* gli risponde così: « *essendo vui in quessa provintia de terra de Bari, nui ne stamo con lo animo quieto, perche dove e la persona vostra ne persuadimo essere tanto, quanto sence fossemo nui medesimo, percio essendo dicta armata in li lochi predicti trovandovi vui sul facto provedete secundo cognoscite recercare el bisogno, et siate certissimo che nui de qua nocte, et dì non attendimo ad altro, che a fare provisione gagliardessime, per mare, et per terra, come diffusamente heri ve scripsimo, et speramo mediante la gratia de N. S. dio la Iustitia nostra grandissima le optime, et gagliarde provisioni maritime, et terrestre quale omne dì facimo questa volta dare tale conflitto ali nostri Inimici che mai al mundo presumeranno usare simile audacie* [1]).

Nello stesso dì risponde a Paolo Siscar avere già provveduto opportunamente a ciò ch' è necessario pel castello di Cosenza, e gli dà questo annunzio: « l' armata de *XXII nave et XXX galee Ja e partita de qua con lo nome de N. S. Dio, et speramo fara tale fructo che tucti quilli che ne amano ne serranno multo contenti. Avisandove che supra dicta armata va per capo lo Ill.mo Don Frederico nostro figlio princepe de Squillaci* [2]).

A Guglielmo Pou ingiunge di fare ben custodire la *sagectia* con gli uomini di Gallipoli (già *retenuta a le castella*) finchè non sarà ivi giunto Don Federico con la r. armata, da cui sarebbe disposto il da farsi in proposito. Gli manifesta aver comandato *a la marchesa di Gerace vada la compagnia per terra pero che non li possimo mandare le galee secundo haveamo ordinato, per haverne de quelle ad servire in la nostra armata* etc. [3]).

11. Gaspare Zizo riceve incarico di andare a Cava per togliere in prestito mille ducati pel bisogno dell'armata. Tale

1) Ivi, fol. 202.
2) Ivi, fol. 203 t.
3) Ivi, fol. 204.

somma era stata già promessa dai cittadini di quella terra al principe di Squillace, che ne aveva fatta richiesta. Ottenuti i mille ducati doveva consegnarli al principe medesimo [1]).

Scrive una lunga lettera al capitano dell'armata. Gli fa noto che *in quisto puncto che sono li XXI ora con lo nomo de N. S. Dio se e Inbarchato lo Ill.mo principe de Squillaci nostro figlio et se parte con tucta la nostra filicissima armata de galiaze et de galee secundo per altre nostre site stati avisati con ordine et deliberatione de vinirsene diricto ale aque de Otranto et unirse con vui* etc, *e ben vero che per fornirse meglio de gente per uno o dui di se fermara in Sicilia dove per nui e stato provisto che dicte gente se trovano in ordine* etc.

Si mostra contento di lui e fiducioso che con la virtù e magnanimità egli supererebbe la speranza e l'opinione che si ha di lui.... *la havimo Instructa* (*dicta armata*) *et mandata con ordine et Instructione al dicto Ill.mo principe che ne più ne meno debia sequire et fare che quello da vui li sera recordato et ordinato sperando che conoscendo vui la importantia de dicta armata et la excessiva spesa che In quella havemo facta et sapendo, che in essa consiste la salute non solum de quisto Regno ma de tucto lo resto d'Italia ve portarite in tal modo che per tucto lo mundo ne acquistarite la maior gloria et laude mai sia stata data ad homo vivente* etc..... *et a dicto nostro figlio havimo dato l'ordine supradicto che ve debia essere obedientissimo.* Soggiunge poi: *Nui laudamo che se vida de recuperare gallipoli per la prima cosa In la forma che da vui ne e stato scripto. Et da poi seriamo de parere che non se andasse ad campo ne se firmasse In terra de Inimici, ma solum se vedesse de damnificarli in mare et de prohibirle le mercantie et li victuagli, et de levarli le galiaze et li piu ligni fosse possibile che maiore damno et offensione se li fara. In questa manera et più li toccara al vivo, che qualuncha altro se li potisse fare in le terre* [2]).

[1]) Ivi, fol. 205.
[2]) Ivi fol. 205 t.

Comanda a Francesco Spinello che alla fabbrica delle mura della città di Napoli debba far soprastare cinque gentiluomini e cinque popolani dando a ciascuno dei primi il compenso di tre ducati ed a ciascuno dei secondi due ducati, due tarì e dieci grana al mese [1].

14. Ad Antonio Bichi da Siena, milite, conte palatino e reggente la G. Corte della Vicaria, consigliere etc. manda ordine di recarsi in Capua per compilare un processo e punire alcuni delinquenti [2].

15. Scrive al duca d' Amalfi, premurandolo di mandargli il figlio del signor Virginio (Orsini), dal quale potrebbe aver nuova della presa di Alba, che già crede essere in potere del detto signor Virginio [3].

13. (*sic*) Rescrive a Francesco Torello, dalla cui lettera ha appreso con piacere essere giunto in quella città (?) Giovanni di Lucerna con 27 scoppettieri, dieci de' quali erano a guardia del castello. Si augura che sia giunto colà Consalvo *de redia* con cinquanta altri fanti. Gli manifesta che il giorno 11, venerdì, s' imbarcò l' ill.mo principe di Squillace e che perverrà nei mari di Otranto per congiungersi con l' altra armata condotta dal conte di Trivento [4].

15. Al duca di Amalfi risponde, fra l' altro, essergli tornata grata la nuova che la baronìa di Carsoli ed il Contado di Tagliacozzo erano in potere del signor Virginio, e che costui era in procinto di prendere anche possesso del contado d'Alba [5].

16. Da una lettera (contenente la copia *de la lettera del guasto*) speditagli da Giacomo Tolomeo, avuto avviso dell' armata nemica che trovasi a Lissa, *et de soi progressi*: che Ortona è ben provveduta. Risponde al detto Tolomeo che *ciò non solo e cosa utilissima ma multo necessaria per essere de la Importancia grandissima che e*; gli dice aver inteso qualcosa

[1]) Ivi, fol. 207 t.
[2]) Ivi, fol. 208 t. Questa lettera è scritta in latino.
[3]) Ivi, fol. 210 t.
[4]) Ivi, fol. 211.
[5]) Ivi, fol. 212.

dei progressi del signore di Camerino, et vi *certificamo* (sono sue parole) *che lui pensara multo bene al facto suo primo che pense de moverese ad offensione del Stato de sancta ecclesia, et nostro* [4]).

Dirige una lettera al capitano della flotta: lo ringrazia della nuova delle cose del Gran Turco, esservi cioè certezza, che costui non arma: lo loda per la sortita fatta con undici galee fino *a lo suasino*. Gli mostra il suo compiacimento *de le lettere Intercepte foro trovate In quillo grippo de Inimici: et quantunque ne pare superfluo recordare se faccia tucti li damni che se ponno a le cose de quilli: niente de meno ve pregamo cum la vostra solita discretione et prudentia ce vogliate actendere: preponendo In omne cosa la salute de quessa armata, finchè sera Iuncto dicto principe* (Federico). Inoltre *Piaceriane che havissevo passati da qua quilli fiorentini In la velona, Impero tucto remectimo ad vui che procedati secundo ve pare ve sia acconcio et servicio nostro* etc. [2]).

19. Aveva precedentemente scritto al Conte di Borrello ingiungendogli di supplicare S. Santità e di pregare l' illustrissimo signor Conte *se contentassero che lo signor Virginio et misser lorenzo castello se calassero ale marine de Apruczo Insieme con lo Ill.mo duca de Amalfi per la guardia de quelle marine Incontinente che fosse havuta la possessione de lo contato de Albi*. Or poichè niuna risposta dal conte eragli pervenuta, gli scrive di nuovo intorno al medesimo oggetto [3]).

Porge preghiera a Marino Brancaccio acciò in Otranto si facciano le opportune provvisioni per la guardia e difesa di quella città. Vuole che se *annectano li fossi et se faccia omne altra cosa che se porra per adesso che sia Indefensione de dicta Cita solum che venendo per aventura li inimici non senne possa dubitare de loro* [4]).

[1]) Ivi, fol. 212 t.
[2]) Ivi, fol. 213 t.
[3]) Ivi, fol. 214.
[4]) Ivi, fol. 214 t. Scrive presso a poco negli stessi termini al Marchese di Bitonto.

Dubitando che i nemici non iscorrano fino *ad Torre de mare per predare qualche quantita de victuagli: et per farence alcuni altri danni,* scrive al Principe di Altamura pregandolo di ordinare che si tolgano i grani e che faccia custodire la torre medesima, *finche l'armata nostra et le altre gente per terra che haverimo mandati, li haveranno cacciati de quisto regno che speramo piacendo a Dio serra presto* [1]).

21. Gli rincresce assai la nuova ricevuta dal Capitano di Teramo, del caso cioè occorso a M. Mariano, *de li forasciti che siano venuti cum numero de gente coadunate.* Fa noto al detto capitano che invierebbe colà il duca d' Amalfi per allontanare ogni scandalo potesse seguire etc. [2]).

21. A Francesco de Monti manifesta ch'egli confida pienamente in lui, conoscendolo *homo virtuosissimo integro et experto et practico in le arme,* perciò gli aveva dato *carrico de quessa nostra cita de Otranto essendo de quella importancia che e.* Gli dà facoltà di provvedere alle fabbriche e a tutto ciò che possa occorrere per fortezza di quella città, affinchè i nemici non possano recare danno: lo ringrazia di quanto gli ha scritto intorno alle cose del Turco; lo fa consapevole della partenza dell'armata con D. Federico, *ultra la gente per terra che havimo mandate et mandamo de continuo che speramo se cacciaranno subito li Inimici da quisso paese, et se vindicara la iniuria et damni che ce hanno facti. Et per dimostrare la potentia nostra et spacciare più presto questa impresa ve avisamo ad vostra consolacione che havimo provisto et deliberato mandare in quisso paese lo Ill.mo principe de Capua nostro figlio con tanti de nostri baroni et tanta gente ben provista che basteranno cacciare gli occhi ali Inimici non che cacciareli come havimo deliberato de quisto regno: per ciò stati de bono animo et attendati ad fare el dovere come de vui speramo che sapiti in quisti tali bisogni se monstrano li boni creati et servitori.* Da ultimo gli ordina di dar conforto

[1]) Ivi, fol. 215.
[2]) Ivi, fol. 215 t. Segue la lettera diretta al Duca d' Amalfi.

alla brigata e specialmente ai provvisionati ed agli scoppettieri, affinchè stiano di buona voglia e di buon animo [1]).

21. Ivi. Avendo appreso con piacere che Marino Brancaccio giunse in Lecce (giusta la costui lettera del 15 andante) ov'è già il Marchese di Bitonto, gli risponde ringraziandolo degli avvisi dati circa i progressi dei nemici, e vuole ch' egli si adoperi a ricuperare le terre perdute, *nante che li Inimici ingrossano.* Si augura che la *potentissima armata sia già vicina ad quissi mari perche ha piu de XII di che e partuta; et li Inimici se cacciaranno da quisto regno essendo le provisione per mare et per terra gagliardissime che al recepere de questa sera Iunto lo Illustre Ioan castrioto et misser Raynaldo ferramosca.* Gli annunzia anche la partenza del principe di Capua, *con multi baroni ben previsti et disposti ad maiore impresa de questa che non dubitamo se recuperara Gallipoli ancora.* Lo rende consapevole delle provvisioni che si faranno di danaro e di fanti. S' affida a lui specialmente per quanto riguarda *lo stringere de li Inimici* etc. [2]).

22. Scrive al Conte di Montoro una lettera del tenore seguente:

« *Conte nostro dilectissimo In li di passati ve avisanno*
« *como lo Ill.mo duca de Calabria nostro primogenito ca-*
« *rissimo era passato oglio et se era accampato In terre de*
« *Inimici et che lo Sig. Roberto de Sanseverino con la sua*
« *gente se era posto In uno certo loco forte vicino tre miglia*
« *a li nostri con fortificarse de fosse et sticcati de po non*
« *e sequito altro si non che ciascheuno have actiso ad In-*
« *grossarse lo più sia possibile In modo che fin mo se tro-*
« *vano. Inluno et l'altro exercito le gente viderite per le In-*
« *cluse liste le quale ve havimo voluto mandare per tenerve*
« *avisati de omne cosa occorrente speramo Innostro segnore*
« *dio prestissimo donarve aviso de cosa relevatissima che Ipso*
« *Illustrissimo duca havera facta* etc. [3]).

[1]) Ivi, fol. 216.
[2]) Ivi, fol. 217.
[3]) Ivi, fol. 216.

22. Al principe di Salerno a cui già aveva fatto noto i movimenti del duca di Calabria, e di Roberto Sanseverino, scrive ora avere avuto avviso, *Como In Genua e facta novita et lo Magnifico misser prospero adurno e Intrato In quella cicta con grandissimo favore: per lo che speramo che quella cicta pigliera la via de la nostra Sanctissima et serenissima liga Como piu salutifera per epsa: et nui con tanto piu favore et sforzo porrimo sequire la Impresa contro venetiani, communi Inimici: cossi per terra como per mare: maxime che speramo havere quatro nave grosse de quella cicta per Iongerli ala nostra armata.*

Da ultimo gli manifesta che, la sera del 20 (domenica), giunse nel porto di questa città messer *Franci de pau* con le sue galee pronte a' r. servigi; e che andrà ad ingrossare l' armata e l' esercito per la ricuperazione di Gallipoli [1]).

25. Loda la diligenza del Marchese di Bitonto il quale aveva inviato Marino Brancaccio contro i nemici, ch'erano smontati al porto di Ogento, e che poi erano stati costretti ad abbandonare la torre già da loro presa) perchè respinti dalle bombarde. Approva il parere di lui, cioè di non *tentare per mo le terre Inimiche fin tanto si vidano li progressi deli Inimici ad cio non Intrassero in suspictione alcuna, et facessero alcuna provisione all' opposito de tale effetto* etc. Gli fa noto che imporrebbe altri pagamenti per sopperire a'bisogni dell' armata (il Marchese aveva già erogato per ciò la somma di 4000 ducati). Lo loda anche per la prudenza da lui usata in mandare a S. Pietro i fanti inviati dal principe di Altamura nel castello di Rocca *con lo genero* per la resistenza che facevano i cittadini per non riceverli che *fo bono mezo de non sdegnare lo prencepo ne quilli cittadini* etc [2]).

26. Si mostra compiaciuto della consegna della Rocca d' Introdacqua fatta da Santi (?) al conte di Montoro; ed espone a costui il bisogno urgente, ch' egli ha, di moneta per l' armata e l' avere già chiesto a quella comunità la somma di 4000 du-

[1]) Ivi, fol. 219. In simile forma scrive al Conte di Fondi.
[2]) Ivi, fol. 219 t.

cati, e soggiunge: *che si de borsa vostra celi donassevo tucti perche conoscemo multo bene tucto questo adiuto procedere per opera vostra et da vera affectione ne portate in omne tempo ce recordarimo de quisto piacere* [1]).

26. Scrive al Gran Siniscalco essergli piaciuta la nuova della spedizione da lui fatta dei 36 uomini d' arme, e lo prega affinchè ordini che sia fatta altra spedizione di soldati.

Gli manifesta che in questo dì l' armata nemica ha fatta certa *excurreria in Calabria e recato danno al contado di Cariati* etc. [2]).

26. Accusa ricevuta della lettera scrittagli dal Capitano di Termoli dalla quale ha appreso essere ivi giunti i fanti spediti per la difesa e guardia della città, al che, quantunque non creda sia necessario, desidera ch' egli attenda con ogni diligenza. Acconsente che si abbattano i magazzini che sono *Iuncti al fosso* e che si ripari il Rivellino, essendo ciò necessario per la sicurezza della città medesima. Approva ch'egli ha fatto *fare lo designo de quessa cita, lo quale non possendose bene Intendere senza la presentia vostra, che ce declarassivo le particularita simo contenti lo retengati finche porrite venire qua* etc.

Si augura che a quest' ora il principe di Squillace suo figlio sia giunto *in li mari de gallipoli con tucta la felicissima armata de XXII nave grosse, et trenta galee bene In ordine per recuperare quella cita, lo che sera prestissimo per retrovarese da la banda de terra lo Illustre marchese de bitonto con piu de seicento cavalli et mille provisionati: et tucta via Iungere lla soldati, et cavalli, et presto ce sera lo Ill.mo principe de capua nostro nepote con multi baroni del Regno benche speramo primo sia Iuncto dicta Cita de gallipoli sera recuperata per la potentia de mari et de terra, et de po se andera con dicta armata ad fare la vendicta deli Inimici: sicche da-*

[1]) Ivi, fol. 221. Nello stesso dì scrive in proposito anche alla Contessa di Montoro. Ivi.

[2]) Ivi, fol. 222 t. la lettera forse per errore del copista reca la data del XXIII.

tine notitia ad quissi Citatini et li dicate che appresso li farimo Intendere megliore nove [1]).

27. Scrive al Marchese di Bitonto aver ricevuta la lettera del 23 andante. Loda la prudenza di lui per aver mandato dei corrieri in Calabria *avisandoli stessero accorti del movimento haveano facto le XX Galee et galeaze deli inimici et deli cavalli, che haveano carricati: li quali como credimo al recevere de la presente haverite inteso andaro ale marine de cariate, et la smontaro. Et perche li citadini dela haveano sfractate le case et fugiti loro intraro dentro, et brusaro alcune case et lo simile fecero ad pretapaula terra del Conte de cayaza, lo quale aviso ebemo dal principe de bisignano ali XXV del presente, et scrive che subito seria cavalcato et andato ad trovare lo Ill.mo Don Ferrando nostro figlio et faria adunare tucti li baroni, che se trovano in quella provintia et grande numero de gente da cavallo et da pedi che ia erano in ordine, et provideria che non se haveria receputo danno alcuno: presertim si la nostra bona sorte havesse voluto che l'armata nostra fosse iunta in quelle marine a tempo che li trovasse la, che ne persuademo seria sfracassareli ad manu salva: per essere quillo Golfo come sapite strecto et li nostri venireli adosso supra vento.*

Quanto alla richiesta di gente e di danaro, gli risponde nello stesso modo col quale scrisse la lettera del dì 24. Spera cioè che a quest' ora l' armata sarà ivi giunta; e che con la venuta del principe d' Altamura, e col buon ordine *che e supra tucto se dara penitentia a nostri nemici del peccato loro, presertim horamay che li havite incomenzato ad urtare et toglere de quello hanno acquistato, per la recuperatione de vigle* (sic) *che havite facta de che havemo preso piacere, et comendamo multo del bono ordine in cio usato che con tucto li inimici siano stati più de vui non hanno possuto offendereve in cosa alcuna, como che scrivite in lo quale ordine ve pregamo quanto possemo sempre perseverate et non pigliate impiza si non con avantagio: et guardate de aguaito como faceano li turchi,*

[1]) Ivi, fol. 223.

che sapite quanto importa mantenere in reputatione, al statu nostro, et così quanto serria damnoso lo contrario etc.

Poichè ivi non si trovano cavalli gli manifesta che invierà i balestrieri a cavallo, benchè il principe di Altamura nè porti seco: e che ha già dato ordine a Matteo Crispano di apprestare tutte quelle giumente e cavalli che può.

Apprende infine con piacere la restituzione, fatta a quei dì Veglie, del bestiame tolto dal suoi soldati [1]).

Nello stesso dì invia una lettera a Marino Brancaccio. Sì mostra lieto della ricuperazione di Veglie *et de la demonstratione facta ad quissi nostri inimici*; ma pure considerando che la conservazione del suo stato *consiste in mantenere in reputatione quesse gente et tucti vui altri,* rimane un poco ombroso del *pericolo fu per essere stati più li inimici che vui.* E benchè sia persuaso che per la prudenza di lui e dell'illustre Marchese non si possa avere di ogni cosa se non buon esito, pure lo prega usare riguardo in tutto fino a quando le sue genti non incomincino ad ingrossare e la felicissima armata non sia giunta in quelle marine, *lo che credimo al recevere de questa haverite visto per effecto, perche le gente d'arme che havemo facte in puglia cioe in capitinate .... sono bene in ordine so partute, Et lo Ill. principe de Altamura ancora vene subito et bene in ordine* etc. [2]).

(continua)

NICOLA BARONE
Sotto-Archivista di Stato.

[1]) Ivi, fol. 224. La lettera reca il seguente dopo scritto: « *Et perchè da po facta la presente havemo havuto cavallaro da Milano et havemo recepute letere de la felicissima Scaramuza facta per lo Ill.mo Duca nostro primogenito, ve mandamo copia de dicta letera a cio vedate tucto et ne donate notitia ad tucti quissi altri.* »

[2]) Ivi, fol. 225 t.

CARLO MARTELLO

A GIUSTINO FORTUNATO

Anche io avrei voluto offrire a te, come Carlo Martello a Dante,

di mio amor più oltre che le fronde;

ma fronde ho potuto raccogliere, e fronde secche. E, presentandotele, traggo speranza che tu le accetti, un poco, dalla tua grande bontà; un poco, dal pensiero che, volendo darti qualcosa in segno d'affetto e devozione, t'ho dato, in fine, ciò che io poteva, e un poco anche dalla buona intenzione, con cui ho messe insieme queste pagine. Perchè io ho tentato — e con ciò non dico d'esservi riuscito — di far luce intorno alla persona d'un Principe napolitano, che molto si nomina, in grazia di Dante, ma poco si conosce. E così ho voluto contribuire, anche io, a quell'illustrazione del contenuto storico del sacro poema, la quale mi pare lo studio più sensato fra quanti se ne fanno intorno al sommo Poeta.

Forse troverai troppe e troppo lunghe, talvolta, le note a piè di pagina. Se t'aduggiano, come

polveraccio di fronde secche, saltale. Tu sai che, come non ho l'arte di dare attrattiva di movimento e di colori al racconto storico, così non ho neppure il coraggio di cavare il fatto storico dal capo mio.

Napoli 1889.

Michelangelo Schipa

CAPITOLO PRIMO

PARENTELA FRA LE CASE ANGIOINA E UNGHERESE, E NASCITA DI CARLO MARTELLO

L' ambizione, la coscienza delle proprie forze e della propria fortuna, l'alta fama acquistata e le enfatiche lusinghe del pontefice Clemente IV spronavano Carlo d'Angiò, subito dopo la conquista del Regno Siciliano, a stender lungi, oltre i confini d' Italia, le radici della sua potenza. Al qual intento, mentre approntava milizie ed armi e navi, curava anche di rinvigorire il tronco della sua stirpe, innestandovi le più illustri e più potenti stirpi del tempo, per farlo crescere e ramificare. L' immagine è di Saba Malaspina. Ed egli stesso, il re Carlo, dichiarava volere stringersi, per via di matrimonî, ai maggiori principi della terra, in servigio di Dio e della Chiesa. Bene, infatti, avea sperimentato l' Angioino l' utilità di cotali servigi.

Per tanto la « decorosa prole d'ambo i sessi », generatagli da Beatrice di Provenza, gli tornava opportuna. E quando in Toscana, mentre assediava Poggibonzi, gli giunse la notizia che sua moglie era morta in Napoli (settembre 1267), anche quella morte gli parve, forse, opportuna. Perchè, se egli, fra le cure dell'assedio, pianse pure per un istante la donna, morta a trentaquattr'anni, lungi dal marito e da' figliuoli, in terra straniera ancora, dove sì poco avea portata la tanto ambita corona di regina, certo, per ripetere la frase di Saba, ne obliò ben presto i funerali. E se, memore de' benefizi, egli ripensò allora che a quella donna, principalmente, doveva la potenza raggiunta, ne trasse, più che altro, argomento a ritentar la pruova. Giacchè, tre mesi dopo, un'al-

tra volta trattava di prender moglie, che fosse scala a novella fortuna [1]).

Aveva già, innanzi alla conquista del Regno, maritata la prima figliuola, Bianca, a Roberto di Fiandra. Promise poi il secondo figlio, Filippo, ad Isabella di Villehardouin; e Beatrice, sua seconda figliuola, a Filippo di Courtenay, figlio dell' Imperatore Baldovino II. E il doppio matrimonio, conchiuso nel famoso trattato di Viterbo (27 maggio 1267), doveva anch'esso, come le armi che preparavansi in Puglia e in Sicilia, aprire al re Siciliano la via di Costantinopoli. Colà egli ambiva vendicare l' onore della chiesa romana e quello del nome francese, vilipesi dallo scismatico Paleologo; colà cingere la corona di Giustiniano, che il Paleologo avea strappata di capo a Baldovino II. [2]).

[1]) *Registri Angioini*, del Grande Archivio di Napoli, Anno 1269, D, n. 6, fol. 89: documento già pubblicato nei *Monumenta Hungariae Historica, Acta extera*, I, n. 20, p. 24 sg., e citato anche altrove. Al ch. cav. N. Barone, addetto alla Sala Diplomatica del Grande Archivio, le mie grazie più vive per l'assistenza e l' aiuto che m' ha prestato a ricercare e leggere i diplomi angioini. — Circa l' importanza, che per Carlo d' Angiò ebbe il dominio della Provenza, portatogli in dote da Beatrice, leggi il libro di R. Sternfeld, *Karl von Anjou als Graf der Provence* (Berlin, 1888). V. poi Del Giudice G., *Codice Diplomatico del Regno di Carlo I e II d' Angiò* (Napoli, 1863-69) vol. II, parte 1; p. 22 sg. e 86— Saba Malaspina, *Rerum Sicularum Historia* lib. IV, c. XX, e lib. V, c. V. p. 291 e 298 (nell' ediz. di G. Del Re, *Cronisti e Scrittori sincroni Napoletani*, vol. II, Napoli, 1868) — Minieri-Riccio, *Della Dominazione Angioina nel Reame di Sicilia Studii storici* ecc. (Napoli, 1876) p. 11.

[2]) Del Giudice, *Codice* ecc. II, I, 30 sgg. e 40 — Durrieu, *Les Archives Angevines de Naples* (Paris, 1886-7) I, 190 — Filippo d' Angiò sposò Isabella in Trani nel 1271, e morì nel 1277. Un anno dopo morì anche il suo suocero Guglielmo di Villehardouin; donde il Re Carlo aggiunse ai suoi titoli quello di Principe di Acaia e Morea. Beatrice d' Angiò, poi, sposò Filippo di Courtenay in Foggia nel 1273; restò vedova nel 1274 e morì nel 1275.

E già, occupate le terre dotali di Elena Comneno, vedova di Manfredi: Corfù, Valona, Canina, Subuto, Butronto e fors'anche Durazzo; assoggettata l'Albania; ottenuto l'omaggio di vassallo da Guglielmo di Villehardouin, suocero di suo figlio, per il Principato d' Acaia e Morea, donde dipendevano il Ducato di Atene e le Contee di Cefalonia e Zante; alleatosi anche con Venezia, Carlo d'Angiò aveva, non che gittato un ponte dal Regno all' Impero, stretto altresì il Paleologo ai piedi e ad un fianco [1]).

E, preparando la guerra a costui, e travagliandosi a dare assetto alla giovane Monarchia e a debellare, nel Regno e fuori, la parte ghibellina, trattò col Papa, nel dicembre 1267, il negozio del suo matrimonio. Fra tre principesse proponevagli Clemente IV la scelta di un'altra consorte. Più conveniente fra tutte, questi gli presentava Maria d'Aragona, quasi, presago, volesse scongiurare il turbine, che da quella Casa si sarebbe, un giorno, scagliato addosso agli Angioini. Però, Maria d' Aragona cessò di vivere, giovinetta ancora, di lì a due mesi. Proponeva seconda il Pontefice la figliuola del Marchese di Brandeburgo, di cui testè aveva egli sentito la morte. Era, dunque, Matilde, seconda figlia, e sola nubile, di Ottone III di Brandeburgo, morto precisamente a' 9 ottobre 1267 e soprannominato il Pio per l' aspra austerità di sue pratiche religiose. La terza, che successe poi veramente a Beatrice di Provenza nel talamo angioino, era Margherita, nata dal defunto Eudes, Conte di Nevers e Tonnerre, e nipote d' Ugo IV, Duca di Borgogna [2]).

[1]) Del Giudice, *La famiglia di Re Manfredi* nell' *Arch. stor. per le prov. Napol.* A. V, 76 — Minieri-Riccio, *Studii storici sopra 84 registri Angioini* (Napoli, 1876) p. 5 sg.

[2]) Del Giudice, *Codice*, II, I, 87 e 272 sg.—*Annales Otakariani* nei *Monumenta Germaniae Historica*, Scriptores, IX, 182 sg., e *Chronica prin-*

Ma pur d'altre candidate a quelle nozze resta memoria. Poichè Clemente IV parlò d'una Margherita, sorella al Conte di Glocester, che avrebbe dovuto sposare Re Carlo o un figlio suo; e scrisse al Re ch'era impossibile un matrimonio fra lui e la figlia d'Ottocaro di Boemia. Col quale Ottocaro, poco innanzi, s'era congratulato lo stesso Pontefice dell'amicizia che aveva offerta all'Angioino [1]).

E sembra, inoltre, che, fin d'allora, il Re Siciliano volgesse l'occhio all'Ungheria, paese, ch'ei vedeva opportunissimo ad attaccare l'Impero del Paleologo anche dal settentrione. Perchè si narra che, oltre i sovrani di Polonia e di Boemia, pure il Re di Sicilia chiedesse la mano di Margherita, figlia e sorella de' due Re Ungheresi; che la pia giovinetta, non volendo saperne di nozze terrene, per essersi consacrata all'istituto di S. Domenico, li rifiutasse tutti, e che, sentendo come il papa l'avrebbe prosciolta da' voti, per rimuoverla da quel partito, ella

cipum Saxonie, negli stessi *Monumenta*, SS. XXV, 479 sg., dove di Ottone III è scritto: « Hic homo devotissimus ieiuniis, vigiliis, oracioni- « bus, genuflexionibus, flagellacionibus et huiusmodi corpus cogebat spi- « ritui famulari, ita ut pre nimiis veniis iuxta genua sua caro ad mo- « dum duorum excreverat pugillorum; omni sexta feria in memoriam « Christi passi se pungens unguibus vel acubus, sanguinem de corpore « suo fudit ». Egli non ebbe, oltre quattro maschi (Giovanni di Praga, Ottone Magno, Alberto e un altro Ottone) che due sole figliuole, Cuneconda e Matilde. La prima delle quali, fin dal 1264, avea sposato Bela, figlio di Bela IV e fratello di Stefano V, re d'Ungheria — SABA MALASPINA, lib. IV, c. XX, p. 291, impropriamente dice che la seconda moglie di Re Carlo d'Angiò era « figlia » del Duca di Borgogna. Le nozze di Carlo con Margherita di Nevers furono celebrate in Trani il giorno 18 novembre 1268.

[1]) POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, vol. II, p. 1634, 1637 e 1646, numeri 20307, 20352 e 20480 : lettere di Clemente IV del 3 aprile, 18 maggio e 14 ottobre 1268.

minacciasse di recidersi le nari, per estinguere col suo sangue la sete intempestiva degli amori dell' uomo [1]).

Che che sia di ciò, è un fatto che, quando, dopo un anno, Carlo d' Angiò volle trovare una moglie a Carlo, suo primogenito, ed uno sposo alla più giovane sua figliuola, Isabella, li tolse entrambi dalla famiglia Ungherese, discesa, com' ei diceva, da santi e sommi re, e preminente su tutte le case regnanti, per nobiltà, potenza, fede, valore e zelo a combattere i nemici della Religione e della Chiesa.

In verità, quei rampolli di santi, da un pezzo, davan di sè spettacolo poco edificante. Regnavano allora in Ungheria il vecchio Bela IV, e il suo primogenito Stefano V, o IV secondo altri. Bela IV, un tempo, era stato nemico del proprio padre, Andrea II, il crociato; e ci è dipinto, nonostante la sua devozione ai pontefici, come malizioso, crudele e sanguinario. Morto Andrea II (1235), la sua terza consorte, Beatrice d'Este, rimasta incinta, avea dovuto abbandonare l' Ungheria, temendo la sevizia del figliastro. E, nato poscia da lei Stefano, ultimo e postumo figlio d'Andrea II, e crescendo in Italia, più e più volte implorò indarno la carità del fratello regnante. E quanto all'altro re, Stefano V, egli era ramo dello stesso tronco, dice un cronista. E così somigliandosi padre e figlio, varie volte furon visti uscire in campo, armata mano e a capo d' eserciti, un contro l'altro; e il più giovane re rapire terre e castelli alla madre sua, alle sorelle, ai nipoti.

Con lieto animo, nel giugno 1266, Clemente IV avea ricevuto l'annunzio che i due re d' Ungheria s'eran pacificati; ed erasi affrettato a confermare i patti di quella pace, a scrivere, raccomandando a Stefano V, a Bela, suo fratello,

[1]) Pray, *Annales Rerum Hungariae*, Pars I (ediz. di Vienna, 1763), p. 325. Questa principessa ungherese venne a morte il 1271.

obbedienza, ossequio verso il loro genitore. Ma, se non erra un annalista austriaco, si ritornò alle armi l' anno seguente. E Stefano vinse, un dopo l'altro, due eserciti lanciatigli contro da Bela IV. Nè so più che potere conservasse, indi innanzi, costui, stanco dagli anni e oppresso da una mole di sventure, oltre quello di dar fuori diplomi col nome di Re [1]).

Certo, Bela IV non vien mai nominato nelle pratiche corse fra Stefano V e Carlo d' Angiò per le nozze dei loro figliuoli.

Moglie a Stefano V era una Cumana, di nome Elisabetta, già prigioniera di guerra e, in grazia dell' insigne bellezza, passata dalla schiavitù al trono. E prole abbondante aveva data al regale marito, della quale son noti Ladislao, Andrea, Salomone, Elisabetta, Anna, Maria e

[1]) Potthast, op. cit., II, p. 1519, 1520, 1523, 1536 e 1591, numeri 18745 sg., 18792, 18796, 18971 sgg. e 19711. — Theiner, *Vetera Monum. histor. Hungariam sacram illustrantia*, T. I (Roma, 1859), p. 503 sgg. e 518, numeri 274 sgg. e 284 — *Monum. Hung. Hist., Dipl.* XIII e XX, *passim*; *Acta extera*, I, n. 20, p. 24 sg. — *Historia annorum 1264-1279* e *Continuatio Claustroneoburgensis* negli *Annales Austriae*, M. G. H., SS. IX, 647 e 650 sg. — Bonfinii A., *Rerum Ungar. Decades quatuor* ecc. (ediz. di Francoforte 1581), Dec. II, lib. VIII sg., p. 302 e 306 sg., il quale, male credette che il primogenito di Bela IV fosse il principe Bela. Pray, *Annales* 241, sgg., 248, 274 sgg., 306 sgg. — Ioannis de Thúrócz *Chronica Hungarorum* ecc., c. 76 negli *Scriptores Rerum Hung. veteres ac genuini... cum praef.* M. Belii... *cura et studio* G. Schwandtneri (Vienna 1746-48), T. I, 149 sg. — Ioan. Lucii Dalmatae Traguriensis, *De Regno Dalmatiae et Croatiae libri sex*, lib. IV, c. X, negli stessi *Scriptores*, ultimamente citati, III, 301. Andrea II d' Ungheria, detto *il Crociato* e *il Gerosolimitano*, ebbe tre mogli: Gertrude di Merania, che gli generò Bela IV, oltre parecchi altri figli; Iolanda di Courtenay, onde nacque quella Iolanda d' Ungheria, che sposò Giacomo d' Aragona, e Beatrice, figlia del Marchese Aldobrandino d' Este, che il Re Ungherese sposò nell' ultimo anno della sua vita, e non già, come si disse, quando sbarcò in Italia, reduce dalla Crociata su navi veneziane, e venne ospitato dal principe Estense.

Giuditta; incerti un secondo Ladislao e un Colomano, e ignoto anche qualche altro [1]).

Come e quando si cominciasse a trattare il parentado fra il « Re iuniore » d' Ungheria e Carlo d'Angiò è difficile precisare. Senza dubbio, durante l'anno 1269, si convenne d' unire in matrimonio Carlo, primogenito del Re Siciliano, con Maria, figliuola di Stefano V; e Ladislao, primogenito del Re Ungherese, con l' angioina Isabella [2]). Infatti, volgendo il giugno di quell' anno, vennero in Puglia due domenicani ungheresi, Domenico, priore dell' Ordine, e Giovanni, inviati da quel Re Stefano a Carlo d' Angiò. Costui, avutone l' annunzio, mentre attendeva a ridurre la ribelle Lucera, subito, ai 23 di quel mese, spedì, da quel campo, gli ordini opportuni, perchè i due ambasciatori fossero onorevolmente accolti e trattati [3]).

Scorsero poi due mesi; e all'entrar del settembre, ecco approdare a Barletta due altri messaggieri di Re Stefano, Giovanni, preposto d' Ungheria, e Michele da Zara. Carlo, che preparava allora un'ambasciata da spedire a Venezia, per averne aiuti contro l' Imperatore di Costantinopoli, fu molto lieto di quell' arrivo inaspettato e, a suo avviso, opportunissimo; e volle veder subito i nuovi venuti. Perchè

1) Pray, *Annales*, 331 sg., notò che troppe figlie avrebbe dovuto avere Stefano V, se ne avesse data una per uno a tutt'i principi, che nei trattati egli chiama generi suoi.

2) Male il conte Alexis de Saint-Priest, *Histoire de la Conquête de Naples par Charles d'Anjou* (Paris 1847) III, 186 sg., e cronologicamente e genealogicamente, afferma che nel 1268 il principe Carlo già « avait épousé Marie, fille unique (!) de Ladislas (!), roi de Hongrie, et héritière de ce royaume ».

3) *Registri Angioini*, 1269, B. n. 4, fol. 144, il cui documento male fu assegnato al mese d'agosto dal Minieri-Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d' Angiò* (Napoli, 1874), p. 68; e peggio all'anno 1268 nei *Monum. Hung.*, *Acta extera, I*, n. 2, p. 3.

spedì ordini al Giustiziere di Terra di Bari e al suo Vicario in Barletta e al Protontino di questa città di fornire cavalcature e quant'altro occorreva a quei due ambasciatori e al loro seguito; e d' inviarli, all' istante, a Melfi alla sua presenza , chè la cosa — scriveva il Re — non permetteva indugî (7 settembre 1269) [1]).

Per effetto di quest'altra ambasciata, pochi giorni dopo, l' abate Bernardo di Montecassino, il barone Amelio de Curban e il maestro Bernardo de Brule venivan nominati ambasciatori e procuratori del Re di Sicilia , forniti di pieni poteri , per conchiudere in Ungheria un' alleanza politica e il doppio matrimonio fra le due dinastie , le quali, siccome Re Carlo dichiarava, doveano, d'allora in poi, essere una sola e medesima cosa. E, offrendo l'Angioino aiuti a Stefano contro i nemici interni ed esterni della Corona Ungarica, particolarmente contro i Tedeschi, e promettendo far loro viva guerra, senza pace o tregua mai, non consentita dall' alleato ; richiedeva, a sua volta, che Stefano s' obbligasse del pari a sostenerlo contro i nemici suoi, col consiglio e con la forza, in tutto e per tutto. Tanto annunziava il Re di Sicilia il giorno 14 settembre 1269, non pure nelle istruzioni spedite ai tre procuratori ; ma, pubblicamente, in lettere dirette a tutt' i fedeli cristiani.

E, il dì seguente, l'annunziò pure alla Curia Romana: quella stessa domenica che da Manfredonia salpava per Zara la *terida*, in cui s'erano imbarcati l'abate Cassinese e i suoi compagni. Il Re pregava il Papa o i Cardinali, se tuttora vacasse l'Apostolica Sede, di confermare, con minaccia di scomunica al trasgressore, i patti di quell'al-

[1]) Ordini di Re Carlo, relativi all' ambasceria da spedire a Venezia, de' 23 e 31 agosto, e de' 7 e 15 settembre 1269, presso Minieri-Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I,* p. 68 e 88, e Del Giudice. *Codice*, II, I, 299-302 — Reg. 1269, D, n. 6, fol. 85 t., citato da Minieri-Riccio, *Ge-*

leanza, che egli e il Re Stefano avrebber giurati, e trasmessi in iscritto alla Curia [1]).

Giunti in Ungheria, i messi siciliani furono accolti con grandi onori da quelle popolazioni, da quel Re Stefano; e concepirono un'alta idea della potenza di costui, padrone d'ingenti forze militari, e temuto e rispettato fuori da' re e principi, che gli stavano attorno, a settentrione e ad oriente, ed eran tutti avvinti a lui o dalla forza delle armi o dall' opera pacifica dei matrimonî. E, quantunque la Corte fosse in lutto allora, per la morte del duca Bela, fratello del Re e principe di decantata bellezza, pure la missione degli ambasciatori siciliani fu subito compiuta, conchiusi solennemente, e da Stefano giurati, i patti dell'alleanza fra' due Regni e delle nozze fra Carlo e Maria, fra Ladislao e Isabella.

Pieno di gioia e d'entusiasmo, l'abate Bernardo ne dava notizia, il 12 dicembre, ai suoi monaci di Montecassino, in un'enfatica lettera; e li invitava a gioirne con lui, e conchiudeva che, con tanto alleato, il Regno siciliano poteva, d'ora in poi, godersi in pace il « sabatesimo » concessogli dal Cielo [2]).

nealogia di Carlo I (Napoli 1857), p. 93; *Alcuni fatti* ecc. p. 69; e pubblicato, con l'anticipazione d'un anno, nei *Monum. Hung.*, *Acta extera*, I, n. 3, p. 4.

[1]) *Reg.* 1269, D, n. 6, fogli 81, 89, 259 e 260 t.: citati e pubblicati, ma con inesattezze cronologiche più o men lievi, dal MINIERI-RICCIO, *Genealogia di Carlo I*, 93 e 164; *Alcuni fatti riguardanti Carlo I*, 71 e 88; e nei *Monum. Hung.*, *Dipl.* XIII, n. 208 sg., p. 312 sgg.; *Acta extera*, I, n. 18 sg., p. 21 sgg. — È noto che Clemente IV era morto a' 29 novembre 1268, nè gli si era dato ancora un successore; onde Re Carlo indirizzava la sua lettera alla Curia « Reverendissimo... domino pape *si est in presenti* et omnibus summis pontificibus futuris ecc. » — La nave, che avea trasportati a Zara gli ambasciatori del Re Angioino, era già ritornata in Regno il 20 settembre.

[2]) *Monum. Hung.*: male assegnata la lettera di Bernardo al 1270 nei *Diplom.* XIII, n. 211 sg.; bene al 1269 negli *Acta extera* I, n. 21, p. 25

Così, pace sognavano i sudditi del Reame, e nuove guerre e maggior potenza sognava il Re Angioino, per effetto di quei legami, annodati fra i supplizi di Corradino e de' suoi seguaci e gli eccidî di Amantea e d' Agosta. Ma, come ne fosse stato auspice un nume sinistro, una serie interminabile di guai provenne alla Casa di Carlo da quel funesto parentado ungherese, pur con la gloria della Corona di Santo Stefano, che di lì a quarant' anni, fu posta sul capo d' un principe Angioino.

Intanto, mentre il Re di Sicilia ordinava al suo camerario Pietro de Beaumont di condurgli i figliuoli, tutti promessi sposi, di Provenza in Napoli; partiva dall' Ungheria, alla volta di questa città, la figliuola di Stefano V, accompagnata dall' abate di Montecassino, dal barone de Curban, da Bernardo de Brule, dalla vedova Agnese della nobile casata ungarica dei Chaak, e da altri. E la domenica delle Palme del 1270 giunsero a Zara, dove il Re di Sicilia mandò a prenderli una galera con tenda scarlatta e ornata di stendardo, bandiere e pennoni, e tre *teride* [1]).

Nel maggio del 1270 la principessa magiara con la sua comitiva sbarcò in Puglia, dove attendeanla, con dieci palafreni e trenta muli da carico, Nicola Boucel e Iozzelino de Marra. E traversò il regno la giovine sposa fra

sg. — *Annales Otakariani* e *Continuatio Vindobonensis* degli *Annales Austriae* nei *Mon. Germ.*, SS. IX, p. 187 e 703.

[1]) Minieri-Riccio, *Della Dominazione Angioina nel Reame di Sicilia, Studii* ecc., p. 11. *Monum. Hung.*, *Diplom.* XIII, n. 162, p. 239 sg.: donazione d' una villa, fatta da Re Stefano, d' accordo con la Regina consorte, « e non contrastando Re Bela IV », alla detta Agnese in premio de' servigi da lei resi alla famiglia reale, e specialmente per avere accompagnata, come nunzia e relatrice, Maria, andata sposa al figlio del Re Carlo di Sicilia; *Acta extera,* I, numeri 4, 6 e 7, p. 4-9, con l' erronea anticipazione d' un anno. Minieri-Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I*, 117 — Del Giudice, *Diplomi inediti di Re Carlo I riguardanti cose marittime* (Napoli, 1871), p. 7.

popolazioni non so quanto festanti, perchè si morían di fame allora, per carestia; mentre nel suo paese, scendea nella tomba il vecchio Bela IV, raggiuntovi ben presto dalla moglie, Maria Lascaris, e dalla pia figliuola Margherita. Nè so precisamente quand'ella s'unisse al sedicenne sposo; se non che, partito poi Re Carlo da Napoli, a' principii di luglio di quell' anno stesso, per recarsi a Palermo, e quindi raggiungere in Africa il fratello Luigi IX, crociato, può supporsi che, innanzi di partire, ei facesse celebrare le nozze del suo primogenito. Ciò che rimane certo sono gli ordini, che a' 27 e 28 maggio spedí il Re agli undici Giustizieri del regno, perchè riscuotessero, secondo l' uso, dalle affamate popolazioni le dugentomila marche d'argento, assegnate in dote a Isabella; e gli allestimenti delle navi, che doveano portar costei allo sposo Ladislao in Ungheria, e della flotta da inviarsi in Acaia contro il Paleologo [1]).

Al cadere di luglio o nell'agosto, la principessa Angioina, senza un bacio d'addio del padre suo, già lontano, s'imbarcò a Barletta col maresciallo Drogone de Beau-

[1]) *Monum. Hung.*, *Diplom.*, XIII, n. 195, p. 296, pruova che Bela IV morì ai primi di maggio del 1270; *Acta extera*, I, numeri 5, 8-10 e 12-16, p. 6, 9 sgg. e 17 sgg. — Minieri-Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I*, 110 e 118 sgg., 124 e 126 — *Continuatio Claustroneoburgensis* degli *Annales Austriae*, e *Historia annorum* 1264-1279 nei *Mon. Germ.*, SS. IX, 648 e 651 — Giovanni di Thúrócz, *Chronica*, loc. cit., c. 76, p. 150, seguito dal Bonfinio, Dec. II, lib. VIII, 302, dice morto Bela IV « nonis Maii », ma nell' anno, evidentemente erroneo, 1275 — Lo stesso Giovanni scrive poi, c. 77, p. 151, che Stefano V successe al morto Bela nel 1270 — Il *Cronicon Budense*, citato dal Pray e dall' editore della cronaca del Thúrócz, pone la morte di Bela IV « quinto nonas Maii » del 1270. Solo Pray, *Annales* 323, assegna alla morte di re Bela la data de' 4 degl' Idi di luglio 1270. Vedine anche la p. 325—Durrieu, *Les Archives Angevines* ecc., II, 165 sgg. Per la fame e la carestia, che travagliò il Regno dal 1269 al 1271 v. Faraglia, *Storia dei prezzi* ecc. (Napoli, 1878) 70, e Del Giudice, *Una legge suntuaria* ecc., (Napoli 1887) 34 nota.

mont, con l'arcivescovo di Trani e con seguito numeroso. E forse, nel cordoglio del distacco da' suoi congiunti e dalla terra, ov'era morta sua madre, arrise a quel cuore giovanile la vaga speranza di carezze d' un tenero sposo, e di gioie indefinite, nella patria novella. Ma l' attendeva, piena di triboli, quella terra straniera. Dove la misera fanciulla pose piede fra lo strepito delle armi, per la guerra fiera, che ardeva allora fra Stefano V e Ottocaro di Boemia; e dove, viste l' orde boeme ed austriache più volte invaditrici e devastatrici, e partire la cognata Anna per Costantinopoli, sposa al figlio dell'odiato Paleologo, e morire, indi a poco, il suocero Stefano V (agosto 1272), quando divenne regina, non cinse che una corona veramente di spine [1]). Poichè al feroce figlio della schiava Cumana, per indole e per mala educazione, alieno a ogni senso d'onestà e rotto sfrenatamente alle libidini, la pia consorte non dovè piacere. Il giovinetto Re, provocando violenze e disordini, maltrattò i suoi sudditi cristiani per favorire i cumani, ch' eran connazionali di sua madre, e di cui finì per adottare gli usi, le costumanze, gli abiti e i riti idolatri. E, sperperando l' amor suo fra Edua e Cupchek e Mandula e molte altre concubine della stessa razza cumana, non serbonne un bricciolo per la

[1]) Minieri-Riccio, *Alcuni fatti* ecc, 141; *Genealogia di Carlo I*, 35 — Del Giudice, *Diplomi inediti* ecc., 9 sg. Erra il Saint-Priest, *Histoire de la Conquête* ecc., III, 279, quando afferma che l' unione d' Isabella d' Angiò con Ladislao d' Ungheria fu procurata dal pontefice Gregorio X, non eletto ancora di questo tempo—*Monum. Hung.*, *Dipl.* XXII, n. 39, p. 40 sgg. *Historia annorum* 1264-1279; *Annales Mellicenses; Continuatio Claustroneoburgensis* e *Continuatio Praedicatorum Vindobonensium* degli *Annales Austriae* nei *Mon. Germ.*, SS. IX, 510, 647, 651 e 759. Giovanni di Thúrócz, *Chronica*, c. 77 sg. 151, il quale dice bene che Stefano V, prese a regnare nel 1270 e non regnò che due anni; ma erroneamente aggiunge che Ladislao gli successe nel 1276, anno della morte del padre (!)—Bonfinio, *Dec.* II, lib. VIII, 303—Pray, *Annales*, 324 sgg. e 331 sgg.

legittima moglie, lasciata patire e sterilire, fra le preghiere rivolte al Cielo e le largizioni di beni fatte in terra ai conventi. E in ultimo, passato dal disprezzo all' odio, il bestiale tiranno fece imprigionare la misera donna, negandole il nutrimento e martoriandola co' flagelli [1]).

Diversa e, per tal rispetto, assai venturosa fu la sorte della magiara Maria, che, congiuntasi in Napoli a Carlo, probabilmente nel maggio o nel giugno del 1270, gli diè a tempo, nell' anno seguente, un primo figliuolo, per popolargli poi, di mano in mano, la casa di fanciulli e fanciulle [2]).

Quando, precisamente, nascesse il primogenito del principe Carlo, non può dirsi con sicurezza. Crederlo nato sul finire del verno, verso il marzo del 1271, è conformarsi a natura. E, in tal caso, la nascita sua coinciderebbe con le morti di Elena e d' Enzo, della vedova e del fratello del Re Manfredi, mancati, l'una dopo cinque anni di prigionia nel castello di Nocera, e l'altro nel carcere di Bologna, dove languiva da ventun anni.

Comunque sia, il Re Carlo, reduce allora dalla Crociata Africana, ed il suo primogenito, divenuto padre, vollero

[1]) Theiner, *Vetera monum.* ecc. numeri 532 e 561, p. 304 e 345 — *Les Registres d' Honorius* IV... *par* M. Maurice Prou, IV fasc. (Paris, novembre 1888), p. LXXXI — Donazioni d' Isabella a monasteri negli anni 1274-76 nei *Monum. Hung., Dipl.* XVII, numeri 53, 81, 89, 102 ecc, p. 91, 126, 135 e 150 — Giov. di Thúrócz, c. 79, 152 — Bonfinio, Dec. II, lib. VIII, 303 e 305 — Pray, *Annales,* 334 sgg., 341 e 351.

[2]) Carlo Martello, Ludovico, Roberto, Filippo, Raimondo Berengario, Giovan Tristano, Giovanni e Pietro furono gli otto figli; e Margarita, Maria, Bianca, Eleonora e Beatrice le cinque figlie di Carlo e Maria. V. Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II* nell' *Arch. stor. per le prov. napol.*, A. VII, tavola I. Male parecchi divisero Giovan Tristano in due persone diverse; e tra questi anche Enrico G. Schulz, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien,* B. III, 23 e nell' albero genealogico degli Angioini in fine al volume; il quale Schulz poi erra eziandio nell'assegnare al 1301 la morte di Carlo Martello.

porre al bambino il nome di Carlo Martello, quasi augurandogli che, col nome, ei conseguisse la gloria del forte antenato, che aveva debellati gl' infedeli [1]).

[1]) Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II*, loc. cit., p. 15, assegnando alla fine di agosto o al principio di settembre dell' anno 1271 la nascita in Napoli di Carlo Martello, notò che « Carlo Martello fu cinto cavaliere dal padre nel giorno 8 di settembre 1289, e poichè il cingolo militare non si poteva avere in età minore, Carlo Martello era pervenuto all' anno 18 innanzi a quel giorno; e perciò l' anno di sua nascita non può essere che il 1271, essendosi celebrato il matrimonio di suo padre nel maggio dell' anno 1270. E siffatto computo concorda pure con la età di 12 in 13 anni che Giovanni Villani gli dà nel capo 95 (leggi 94) del libro 7 della sua Cronaca, nell' anno 1284 (leggi 1285) ». Contro la regola accennata dal Minieri-Riccio starebbe, veramente, l'esempio dell'anno 1272, in cui Carlo I cinse cavaliere non solo il suo primogenito Carlo, che aveva 18 anni, ma anche il secondogenito Filippo, il quale non ne aveva che sedici. Però Carlo Martello pare che stia nella regola. Solamente è da osservare, che dalla giornata e dal mese dell' anno 1289, in cui questi fu cinto cavaliere dal padre, non deve rigorosamente desumersi la giornata e il mese della sua nascita. Potè bene Carlo Martello aver compiuto l' anno decimottavo dell' età sua fin dal marzo di quell' anno, senza che il padre avesse potuto celebrare la festa della sua *milizia*; poichè questi, catturato nella famosa giornata del 5 giugno 1284, non ritornò in Napoli, dopo la lunga prigionia, se non nel luglio del 1289, e per ripartirne subito alla volta di Gaeta, assediata allora da' nemici. Sicchè tempo ed animo a festeggiare la maggiore età del figliuolo ei non trovò, se non quando, conchiusa la tregua e sciolto quell' assedio, ei potè ritornare e trattenersi nella capitale del suo regno, cioè da' 2 a' 12 di settembre — Dello stesso Minieri-Riccio v. pure la *Genealogia* di Carlo I, 15; *Saggio di Codice Diplomatico*, (Napoli 1878-80), I, 80, e *Regno di Carlo I* nel 1271 e 1272, p. 10. — Del Giudice, *La famiglia di Re Manfredi*, nell'*Archivio* citato, A. IV, 72, 325 sgg. e 332 — Durrieu, *Les Archives Angevines*, II, 165 sgg.

È noto che Luigi VIII, padre di Luigi IX e di Carlo d' Angiò, si riteneva discendente, per parte della madre, dai Carolingi. V. Saint-Priest, *Histoire* ecc. IV, 164 e Sternfeld, *Karl von Anjou* ecc., 19, nota 3. E il nome di Carlo Martello trovo dato eziandio al famoso Carlo di Valois così nel *Cronicon Suessanum*, presso il Pelliccia, *Raccolta di varie Croniche* ecc. I (Napoli, 1730), p. 59, dove si dice che Carlo II, ritornato da

Ma mentre lieti e superbi pronostici traevansi presso la culla dell' infante, l' astro dell' avo arrestavasi nel cammino ascendente tenuto finora; e per poco non mancò la vita stessa del giovane padre, che, colto da malattia mortale, e disperato dai medici, non guari che per divino prodigio [1]).

(*continua*) M. SCHIPA

Napoli in Francia, dopo la tregua di Gaeta, « nupsit filiam suam cum Carolo Martello fratre Regis Franciae (Filippo IV) »; come nella CONTINUATIO III del *Chronicon Pontificum et Imperatorum Romanorum* di GILBERTO nei *Mon. Germ.*, SS. XXIV, 137 dove è scritto che: « Martinus IV excomunicavit eciam Petrum regem Aragonum... et de regno suo Aragone sentencialiter privavit; et eum contulit Karulo Martello, filio minori regis Francie (Filippo III) ». Curiosa è l' etimologia regalataci da BENVENUTO DE RAMBALDIS, nel suo commento alla Divina Commedia, a proposito di Carlo Martello: « Carolus, dic' egli (ediz. Barbera del 1887), quasi carens lue, id est, labe vitiorum » — Non mancò chi credette nato Carlo Martello dopo di Ludovico, come FRANCESCO DA BUTI, altro noto commentatore della Divina Commedia, il quale scrisse: « Karlo soppo... ebbe VII filliuoli.. et lo primo fu lodovico che... poi si fece frate minore » (ediz. di Pisa del 1862, e MS. della Biblioteca Nazionale di Napoli, segnato XIII, C. 1 a fol. CCXLVIII t.). E il LANDINO (ediz. di Venezia del 1497) ripetè l'errore. Il giurista LUIGI DI PIACENZA scrisse nel 1376: « Carolus II... habuit.. Carolum Martelium filium suum primogenitum, secundum Ludovicum, (immo) beatus Lodovicus fuit primogenitus secundum historiam hungarie » (*Arch. stor. per le prov. napol.*, A. II, 138). Ed anche in una *Genelousie du Roy dongrie* dello stesso secolo XIV (ivi, 149) si nota che « Charles (II) ot cinq filz, saint loys de Marseille, un autre appelle Charles Martel ecc. ». Ma vi s' aggiunge poi: « Item est assavoir que Charles Martel fu laigne de ses cinq freres. » Invece la *Cronica della Casa di Angiò*, nella *Raccolta* del PELLICCIA sopra citata assegna nove figli maschi a Carlo II. « quali nove figliuoli — essa dice — sono quisti, videlicet, *et in primis* Santo Ludovico el quale renunciò el regno al suo fratello secondogenito ecc. »

[1]) Il 17 settembre, il 21 ottobre, il 6 e 22 novembre 1271 si sciolgon voti a santi di Napoli, di Puglia e di Provenza, per la guarigione ridata al primogenito del Re, in tutto disperato dai *fisici* nella grave malattia che lo avea colpito. V. MINIERI-RICCIO, *Della Dominazione Angioina* ecc., p. 1, 2, 8, 18 e 19.

FRAMMENTO D'UN DIARIO INEDITO NAPOLETANO

(Cont. — Vedi il fasc. precedente)

Aprile. — Mercordì 1° aprile ritornò qua dall'apprezzo fatto della terra di Capracotta in Apruzzo il sig. consigliere Antonio Fiorillo.

Giovedì 2 d.° festività del glorioso s. Francesco di Paola fu con eccellente musica sollennizzata nella sua chiesa vicino Palazzo con intervento di gran nobiltà, et popolo, et il doppo pranzo da uno di quei Reverendi Padri fu fatto un elegante panegirico in lode dell' istesso Santo.

Si aspetta qua da Roma il sig. cardinal Carrafa fratello del defonto principe della Roccella per dare sesto ad alcuni particolari affari di sua casa.

Il nuovo sig. Regente de Filippo attende a ponere all'ordine le cose necessarie, per partire nell' entrante mese verso la corte di Spagna.

Anche il signor Duca di Ferrandina si prepara alla partenza per la medesima Corte.

È giunto qua dalli suoi stati il sig. marchese di Postiglione, chiamato da Sua Ecc.ª stante le differenze passate tra esso, et il sig. principe di Gerace per causa di spartimento d'alcuni territorij.

Per nuovo auditore del Terzo [1]), in luogo del sig. de Pax da Sua Ecc.ª è stato dichiarato il sig. figlio del R.° Consigliero D. Antonio Navarretta marchese della Terza.

La festa della ss. Annuntiatione di nostra Signora, accaduta in quest'anno di Mercordì santo, per le funtioni della Settimana santa, fu trasferita nella Domenica in albis 5 d' aprile, per lo

[1]) Chiamavasi così il battaglione nel quale prestavano servizio militari i regnicoli.

che si vidde la sua Chiesa con cortile, hospedale, e strada, sontuosissimamente apparata con infinita quantità di lumi, dove la mattina vi fu a tener Cappella il sig. Vicerè, et il doppo pranzo a pigliarvi la perdonanza la sig.ª Viceregina con un concorso di gran nobiltà, et popolo.

Si era stabilito per la sudetta solennità in detta chiesa della Annuntiata farvi l' ottavario con giornali pannegirici in lode della Vergine SS., e tra gl' eccellenti dicitori di pergamo in tale funtione vi erano destinati tra gl' altri due Vescovi, ciòè monsignor Caracciolo, et monsig. Carrafa, ma perchè li Governatori di detta chiesa, come Regia, non vollero chiederne licenza all'Eminentissimo Arcivescovo, come era convenevole, si tralasciò per detta causa di celebrarsi il detto ottavario.

Intendesi sia per mandarsi per nuovo Preside di Cosenza il consigliere Padilla.

Il sig. Giovanni Vandenain sin dal principio di questa settimana è stato ammalato di febre con pericolo di morte, ma hora va migliorando.

Mercordì sera 8 detto seguirono finalmente li sponsali tra la sorella del sig. duca della Torre col principe di Vigiano alla presenza di quantità di Dame e Cavalieri parenti.

Li Capitani che partirono le scorse settimane con le loro compagnie di Cavalli, come si scrisse, a castigo delle Terre di Conversano et Noia, intendesi habbiano ricevuto ordine di trasferirsi in guardia di quelle marine, stante qualche sospetto di sbarco di Turchi in quelle parti.

Giovedì 9 detto partirono da questo porto di ritorno alla loro Isola le due galere di Sardegna assieme con la Capitana concessali da Sua Ecc.ª con alcune centinaia di soldati per servitio di quella, essendosi proviste di bastimento, et quanto li era necessario.

Si è inteso da Sicilia che quel parlamento havesse fatto un donativo di 300m. scudi al re Cattolico, et anco stabilito una tassa d' altri 100 m. scudi, da pagarsi tanto dall' ecclesiastici quanto da secolari, a fine di fortificare li castelli di Trapani, Siracusa, Agusta, et altri lochi, stante parimenti il timore di qualche sbarco di Turchi.

Si è pubblicato che nel luogo della Rocchetta in Apruzzo, essendo entrata una grossa squadra di Banditi, doppo fatti alcuni mali trattamenti a diverse di quelle femmine, et habitanti li havessero anche saccheggiati per il valore di più migliaia di docati.

Si è parimente saputo che nelle marine di Camarota al Cilento un' altra squadra de Banditi habbia svaligiate alcune barche di Sicilia e Calabria con un grosso bottino di robbe danari e gioie, che portava un mercante armeno.

Sono ritornati qua aggratiati da sua eccellenza doppo esserne stati assenti molti mesi, per la già scritta causa, li sigg. Principi di Forino et di s. Giorgio et il signore duca Ottavio Caracciolo, attendendosi di breve pure qua in Napoli li signori Principi di Cimitino, Chiusano et altri medesimamente aggratiati.

Sabbato 10 detto il doppo pranzo arrivò in Napoli, scortato dal signor Preside di Trani con molti soldati il signor Conte di Conversano, quale immantinenti fu portato nel castello d'Ischia per ivi attendere gli ordini di sua Eccellenza.

Domenica 12 detto verso la sera arrivò medesimamente in Napoli la signora Contessa di Conversano, ava del detto Conte insieme con la Contessa delle Noci madre, et posarono nel palazzo del signor D. Titto Cicinello, Principe di Cusci loro parente per ivi habitare sintanto che si aggiustassero le cose del detto Conte di Conversano.

La processione del Battaglino [1]), che si doveva fare la sera di sabato santo, per il mal tempo fu trasferita nella sera di questa domenica 12 d'aprile, quale per essere stata accompagnata da numerosissima nobiltà et gran titolati, riuscì bellissima.

È venuto qua da Fiandra il signor D. Giovanni di Toledo fratello del Conte d' Oropeso ad esercitare la sua carica di nuovo maestro di campo di questo Terzo Spagnolo.

Essendo mercordì 15 detto venuto avviso da Roma della canonizzatione seguita domenica 15 detto de' cinque Santi, cioè, di s. Gaetano, di s. Francesco Borgia, di s. Filippo Benitio,

[1]) Chiamavasi così la processione della Risurrezione, istituita da presidente Battaglini.

di s. Ludovico Beltrando et di s. Rosa, ne festeggiorno tutte le Religioni che erano dell'Ordine di detti Santi, e tra l'altre la religione Teatina mostrò segno di somma allegrezza, poichè essendo s. Gaetano suo fondatore, et primo santo di essa religione, festeggiò questo avviso con sontuosi apparati nella sua chiesa maggiore di s. Paolo, dove nell' istesso giorno il doppo pranzo intervenne il cardinal Caracciolo arcivescovo con tutto il suo capitolo, et pontificalmente cantó il *Te Deum laudamus,* risposto da quattro chori di musici, essendo la chiesa piena di nobiltà et popolo, et per tre sere continue si viddero così nei luoghi di detti PP. Teatini come in quelli dei PP. Gesuiti, Domenicani, et Servi di Maria, gran fuochi artificiali et vaghissime luminarie.

In questa istessa giornata di mercordì ben di mattino partirono per Salerno li signori Vicerè et Viceregina a visitare il corpo del glorioso apostolo s. Matteo, e perchè andarono per terra furono accompagnati dalla compagnia di lance di detto signor Vicerè, andando esso in carrozza assieme col principe di Belmonte, et duca Girifalco, e la signora Viceregina sola in lettiga, essendo alloggiati et spesati per dove passarono con gran magnificenza. Fecero poi ritorno in Napoli il giovedì seguente verso un' hora di notte.

La sera della suddetta giornata si diede honorevole sepoltura nella chiesa di s. Maria delle Grazie, vicino s. Anello al consigliere Giuseppe de Rosa morto l' istessa mattina di lunga infermità, ministro molto dotto ed integerrimo, quale esercitava anche la carica di lettore *de Feudis* nelli pubblici studii di questa città.

È gionto qua da Sicilia il figlio del signor marchese di Baiona, et con tale occasione si è intesa la disperata salute del Conte di Lignì vicerè di quel luogo.

Giovedì 16 detto il doppo pranzo, nel passare che fecero dalla gabella di Porta Capuana diverse robbe dell' avvocato fiscale di Lucera di Puglia Filippo Villapiana, i guardiani di quel luogo vollero riconoscere dette robbe, et perchè li condottieri di quelle non volevano si facesse detta recognitione, se venne tra di loro alle mani, et sparatesi alcune archibuggiate, restarono morti due di detti guardiani, per il che la giustitia se ne

resentì grandemente, con pigliarne del tutto esattissima informatione a castigo dei malfattori, quando li capitassero in mano.

Il sudetto preside di Trani D. Luise Pardo della Casta d'ordine di sua eccellenza se ne ritornò medesimamente Giovedì nella sua provincia a continuare la carica del suo officio.

Si sono viste lettere della corte di Spagna continentino la carica conferita da quelle cattoliche Maestà al reggente Navarra di vice-cancelliere d'Aragona.

Sabbato 18 detto il doppo pranzo li PP. Giesuiti per render gratie all' altissimo della canonizzatione del loro Santo Francesco Borgia con sontuosi parati fecero cantare nella Chiesa del Giesù nuovo da eccellenti musici il *Te Deum Laudamus*, quale fu intonato dal cappellano maggiore, assistendovi il Vicerè, Città, Baronaggio, Collaterale, e tutti i ministri degli altri Tribunali, et nell' intonarsi l' hinno sudetto, spararono tutte le castella le loro artiglierie, dando questo segno di allegrezza per il nuovo santo Spagnolo.

Sono passate all' altra vita la signora marchesa dell'Oliveto moglie del già consigliere Cioffa, et la madre del signor Geronimo Carmignano chiamata D. Popa Ambrosina.

Per la morte del sopradetto consigliere Giuseppe de Rosa sono vacate molte delegationi, tra quali quella del Banco del Salvatore è stata data al consigliere Luise Maria Macedonio con rendita di docati 100 l'anno, assieme con la lettura *de Feudis*, che importa di rendita altri annui docati 360. La delegatione del monte de Poveri l'ha ricevuta il consigliere don Diego Sario, et per giudice d' appellatione nelle seconde cause della Reverenda con rendita d' annui docati 140 è stato fatto il consigliere Paolo Giannattasio.

Li soggetti poi che aspirano a succedere nella carica di consigliere in luogo del medesimo consiglier de Rosa defonto sono molti, e tra questi vengano nominati in particolare da sua eccellenza il signor dottor D. Troiano Miroballo, il giudice Moles, D. Antonio de Silva commissario di Campagna, et d. Alvero della Quadra, ma corre voce sia per cader la sorte in persona del sudetto Miroballo.

Domenica 19 detto fu condotta qua la testa del capo bandito nominato il gran Cane fatta dalla gente di corte nelle campagne di Salerno.

Si trova venuto in Napoli il signor di Colbert [1]), francese, quale incognitamente va vedendo le curiosità et cose notabili della città, et è per partire di breve alla volta di Fiorenza, Livorno ed altre cittá d' Italia.

La signora contessa di Conversano assieme con la signora contessa delle Noci sono state in questi giorni incognitamente a riverire l' eccellenze del vicerè et vice regina, da quali con parole generali ne hanno riportate molte gratie.

Stante qualche sospetto che vieppiù cresce di scorrerie de Turchi in qualchuna di queste marine del regno per ragione di buon governo, intendesi che il signor vicerè oltre le tre compagnie de cavalli , che ha mandato a Bari Lecce et Lucera, voglia anco mandarvi quattro compagnie di fanteria spagnuola per maggior sicurezza delle medesime marine.

Giovedì a sera 23 detto nella Chiesa de PP. Gerolomini fu data honorevole sepoltura al signor Tonno Carrafa d' Andria, morto il giorno antecedente di lunga indispositione et deliri di podagra.

È giunto qua da Piedimonte il signor duca di Laurenzano per effettuare il scritto matrimonio tra la sig.ª D. Diana Gaetana sua sorella, et il sig. duca di Popoli.

Sabato mattina 25 detto festività di s. Marco le 4 figliolanze con le 4 religioni mendicanti et parte del clero si portarono processionalmente cantando le litanie de santi da questa Chiesa Cattedrale a quella di s. Maria Maggiore conforme il solito, per implorare dalla divina providenza nell'anno corrente fertile raccolta.

Il doppo pranzo di detto giorno nella Chiesa di S. Pietro a Majella si fè la cerimonia di dare l' habito di cavaliere d' Alcantara per le mani del signor marchese di Taviano al signor D. Filippo de Ponte fratello del duca di Flumini, essendo servito per padrino il signor conte del Vasto, con darli li speroni

[1]) Fu senza dubbio il celebre Giambattista Colbert ministro di Luigi XIV.

li sigg. D. Giulio Caracciolo et marchese di Cusano, et con tale occasione furono dispensate quantità di cose di zuccaro di sorbetto ed altro a tutti gli astanti.

Nel medesimo giorno furono condannati a servire queste regie galere dodici soldati spagnuoli per haver con altri complici li più principali (quali ancora si trovano carcerati per dargli il condegno castigo) abbandonato con fuga il regio servitio.

Domenica mattina 26 detto il signor vicerè si trasferì a tener cappella reale nella chiesa della Concettione de' Spagnoli in occasione della festa che per la prima volta fu sollennizzata con eccellente musica et ricchissimo apparato del servo di Dio Ferdinando 3º re di Castiglia detto il santo, essendo in oltre adornata detta Chiesa dentro e fuori con diversi cartelloni, parte con elogij, et parte con pitture rappresentanti le più principali et eroiche attioni fatte dal sudetto servo di Dio, al quale ad istanza del vicerè don Pietro Antonio d'Aragona con breve di Clemente X fu dato il culto et officio per tutti i regni soggetti alla monarchia di Spagna, per il che tre sere continove se ne fecero pubbliche allegrezze per tutta questa città di Napoli con fuochi et luminarie, oltre lo sparo dell'artiglierie di tutti questi castelli.

Trovandosi un certo schiavo della galera di s. Teresa havere forzosamente commesso vitio nefando con un figliuolo di 12 anni dentro uno schifo dietro la Torre di s. Vincenzo, e trovato in fragante dalla guardia de Spagnoli, che vigilava nella Galitta ivi vicina fu carcerato. Quale dopo haver confessato il tutto ai giudici competenti fu condannato a morte, ma l'avvocato de poveri di dette galere andò così dal duca di Ferrandina generale come dal signor vicerè rappresentandogli che non poteva aver luogo la condanna di morte, stante che la confessione di detto schiavo non conteneva havere emesso il seme intra vaso per lo che la giustitia stabilita farsi venerdì 28 detto doppo pranzo non si effettuì per l' hora determinata, poiche essendo andati il suddetto signor duca di Ferrandina a Palazzo fu d'ordine del signor vicerè subbito chiamato il Collaterale con lo Auditore delle Regie Galere et avvocato de Poveri favorevole a detto schiavo, fatto già cristiano doppo la condanna, et con-

sideratasi bene la causa venne anche condannato a morte dal Collaterale, per il che ad un'hora di notte della medesima giornata di martedì fu eseguita la giustitia sopra d' un palco nel nel largo della Tarcia, dove doppo esser stato strangolato detto schiavo fu abbruciato come sodomita.

Si è concluso matrimonio tra la sig.ª duchessa di s. Paolo sorella del già duca di questo cognome, che fu ucciso dal capo bandito Abbate Cesare Riccardo nell'anno passato, et il signor D. Domenico Milano con ricca dote.

Si tiene avviso della carcerationo dalla squadra dell'Audienza di Montefuscoli , doppo lungo contrasto, di due compagni del suddetto capo bandito Abbate Cesare con la testa di un altro, li più confidenti del medesimo Abbate, et di momento saranno condotti in questa città.

Maggio. — Sabbato 2 maggio festività de Preti Ghirlandati [1]) per la Traslatione del glorioso Martire s. Gennaro , si fè la solita, et solenne processione da tutte queste Fraterie, et che resie con l' asportatione di tutti li corpi Santi , et reliquie di Protettori della città di Napoli, e tra queste il sangue di detto glorioso Martire , seguito dall' Eminentissimo Arcivescovo Caracciolo, et perchè in quest' anno toccò al Seggio Capuano di fare l'Altare per riponervi dalla mattina la testa del medesimo glorioso Santo, i Cavalieri di quel luogo prepararono un grandioso Altare carico d'argenti, con superbissimo apparato, dove essendovi intervenuti per honoranza della festa il Vicerè , et Viceregina con tutte le Dame, et Cavalieri, furono dispensate quantità grandi cose di zuccaro, sorbette, et acque dolci.

Domenica 3 detto il doppo pranzo , essendo stati trattenuti, nel passare che fecero dalli quartieri dei soldati Spagnoli, alcuni guidati e sbirri, che conducevano nelle carceri di s. Giacomo certi soldati Spagnoli fuggiti; ma volendo l' Italiani vincerla con non cedere i carcerati a' Spagnoli, doppo qualche resistenza fatta , furono necessitati rilasciarli con restare morti tre degli stessi sbirri et guidati.

[1]) Prendeva questo nome dalle corone di fiori, che secondo un antico costume recavano i preti.

Lunedì mattina 4 detto con gl' altri due giorni seguenti si fecero le solite processioni delle Rogationi per implorare la divina clemenza a concedere fertile la raccolta di quest' anno, andandosi con p.ª Processione dalla Catedrale nella chiesa di s. Pietro in Vincola dei Spetiali, con la 2ª nella chiesa di s. Maria in Cosmodin a Porta Nova, et con la 3.ª nella chiesa di s. Tomaso Apostolo a Capuana.

Nella sudetta mattina di Lunedì il sig. Vicerè, et Viceregina si trasferirono ad ascoltare messa nel tesoro dell'Arcivescovato per riverire il Sangue e Testa del glorioso San Gennaro con tutte l' altre Reliquie de Santi protettori, ivi esposte non solo in questa giornata, ma per il corso di tutta la settimana corrente.

Il doppo pranzo di detto entrarono carcerati in Napoli la testa con li scritti e due compagni vivi dell'Abbate Cesare Riccardo capo-bandito, quali per i tormenti datigli nell' esame, havendo chiamate diverse persone che li proteggevano, et havevano con loro pratica et corrispondenza, sono stati per ciò carcerati molte di queste, tra quali vi sono alcuni titolati.

Havendo Sua Eccellenza risoluto d'andare per sua devotione a visitare il corpo di Andrea Apostolo in Amalfi, s'inviò verso là per mare Martedì 5 detto, ma per essere insorta repentina borasca, se ne tornò indietro, con pensiero però di presto eseguire questa sua divotione.

Oltre le scritte Compagnie di cavalleria mandate da Sua Eccellenza le scorse settimane in guardia delle marine di questo Regno, stante qualche timore di sbarco di Turchi, sono state inviate due altre compagnie di fanteria Spagnola, una nella città di Viesti, et altra a Monte Sant'Angelo.

Il sig. D. Titta di Capua tornato da Baia, è stato d' ordine de Padroni rimesso dentro la chiesa di s. Severino.

Sabbato mattina 9 detto fu dal Tribunale del Sacro Consiglio dato il possesso di nuovo consigliero, (in vece del sig. D. Giovanni d' Errera postosi in habito Clericale) al sig. D. Pietro Correra figlio del medico della Maestà della Regina Cattolica.

In detta giornata nella chiesa di s. Pietro a Maiella fu dato habito di cavaliere di Calatrava al signor D. Bernardo Cam-

poli d' età d' anni sette con regia dispensa, per le mani del signor D. Luigi Puderico ; et servì per Patrino il sig. principe di Luperano, con ponergli li sproni, il sig. D. Fulvio Caracciolo, et il sig. duca d'Accadia, per qual occasione furono dispensati quantità di canditi, sorbetti, et altro a tutti gl'assistenti.

Domenica 10 detto verso le sette hore della notte seguente, accompagnato da 4 galere, andò il Vicere ad Amalfi a visitare il corpo del glorioso Apostolo s. Andrea, doppo qual visita fece ritorno in Napoli la sera di lunedì seguente.

Si è inteso in questi giorni esserno stati carcerati nelli loro stati d'ordine de padroni dal preside di Lecce senza sapersi la causa, il principe di Ruffano, et D. Pietro Brancaccio suo fratello, essendo stati condotti nel castello di Taranto.

È di qua partito di ritorno alli suoi stati il signor Duca di Bovino, dopo haver dato sesto in questa Città di Napoli ad alcuni suoi particolari affari.

Giovedì 14 detto fu condotta qua la testa di un Bandito fatta dalla gente di Corte li giorni passati nelle campagne del Cilento.

Essendo venuto avviso, che a vista di Gallipoli si erano vedute diverse caravelle Turchesche, che andavano infestando quelle costiere, si sono di qua spediti diversi ordini necessarij a quel governatore Regio circa la guardia di quelle spiagge, et provedimento d' ogni sorte di monitione per quella fortezza.

Venerdì 15 detto il doppo pranzo furono sopra d' un carro condotti ad appiccarsi, et poi squartarsi li scritti due banditi compagni d' Abbate Cesare Ricardo, havendo confessato prima di morire diversi homicidij, ricatti, incendij, svaliciamenti di Procaccio, et altri enormissimi delitti.

Sabbato 16 detto vigilia di Pentecoste trovandosi la Vicaria con pomposissimo apparato nella porta, scale et sala criminale, a 16 hore vi si trasferì da Palazzo il signor Vicerè a far la visita di tutti i carcerati, ove fu assistito da tutto il Magistrato, et Consiglio reale, con l' intervento anche della signora Viceregina, che insieme con 4 dame sue camarate da un palchetto volle osservare il tutto, et in questa visita si trattenne il Vicerè dalle 16 hore sino ad un' hora di notte, benchè la Viceregina fastidita da funtione si lunga si fusse partita di là verso le 22 hore.

Le gratie poi che fè il Vicerè furono queste. Mandò totalmente liberi alle loro case 175 carcerati, ad altri 50 fè gratia colla libertà all' hora quando accapassero legittima remissione delle parti offese, et ad un altro buon numero meritevole di morte, commutogli la pena in servire parte alla guerra, et a presidij chiusi, et parte in galera a tempo.

Di più detto signor Vicerè nell' istesse giornata di gratie donò all' Infermeria della Vicaria per sussidio delli carcerati infermi docati mille.

Con l' occasione del nobilissimo parato si fece nel Tribunale della Vicaria per questa visita, si viddero affisse eruditissime compositioni d'elogij, emblemi, imprese, et molti fatti da PP. Giesuiti, parte in lode di esso Vicerè, et parte in honore di Carlo 2° Re di Spagna, però fu sommamente gradito da Sua Eccellenza il seguente anagramma fatto da un Dottore appropriato all' attione che si faceva, et fu:

D. Pietro d' Aragona
Anagramma Puro
Dà gratie Perdono.

Delle sudette gratie volle anche Sua Eccellenza che ne partecipassero 19 persone, che si trovavano condannate, et in atto servendo le Regie Galere, quali come inhabili a quel servitio furono in detta mattina portati alla Vicaria, dove non potendo ne meno salire le scale per portarsi avanti del Vicerè, da questo fu data ampla autorità al signor Regente Ortiz acciò quelli visitasse in suo nome, senza replica alcuna del fisco in quanto detto signor Regente havesse risoluto, quali poi furono tutti liberati, cioè un monetario di casa Saggese, stante la sua inhabilità delle mani, fu inviato libero a sua casa, et gli restanti 18 hebbero recto tramite lo sfratto da tutto il Regno.

Di più furono scarcerati d' ordine di Sua Eccellenza li signori Marchese di s. Marco, Marchese Torrecuso, D. Gioseppe Gaetano, et altri, che come camerate, et amici delli signori Duca di Noia, e Conte di Conversano, da alcune settimane in qua si trovavano carcerati in Castello.

Domenica 17 detto festività della Pentecoste fu da Sua Eccellenza tenuta la solita Cappella con l'intervento di tutto il Magistrato, et Consiglio reale.

Lunedì 18 detto festività dello Spirito Santo fu celebrata con sontuoso apparato la sollennità nella sua Chiesa, dove il doppo pranzo vi si trasferirono il Vicerè et Viceregina, facendo il simile. Martedì 19 detto a quella di Santa Maria di Costantinopoli per la festa celebratevi con gran concorso di nobiltà et popolo.

In detta giornata di lunedì gionse qua Corriere da Spagna con lettere delli 23 del caduto, con le quali s'intese l'ottima salute, che godono quelle Maestà, et si fè discorso, che il signor Regente Garriglio dovesse partire per quella Corte ad essercitarvi la carrica di Fiscale del Consiglio d'Italia in luogo del signor Regente Navarra.

Il signor Principe d'Avellino si è portato dalli suoi stati in Napoli per dar sesto ad alcuni suoi domestici affari.

Giovedì 21 detto seguirono in casa del signor Alessandro Guindazzo con licenza dell'Eminentissimo Arcivescovo Caracciolo li sponsali tra la signorina D. Anna figlia del detto signor D. Alessandro, et il signor D. Gennaro Suardo alla presenza di molti titolati, et in particolare del signor Duca di Ferrandina, che tenne l'anello sponsalitio, a' quali tutti fu dato un lautissimo banchetto.

Domenica 26 detto doppo pranzo nella chiesa Arcivescovile fu data dall'Eminentissimo Arcivescovo Caracciolo l'acqua del santo battesimo a sei femine turche venute alla santa fede.

Nel medesimo giorno l'Eccellenze del Vicerè, et Viceregina si trasferirono alla chiesa di s.ª Maria degl'afflitti dei PP. Agostiniani di s. Giovanni a Carbonara per la festa che vi si celebrò di essa SS.ª Vergine, et la sera in quella piazza s'incendiarono diversi fuochi artificiali.

Martedì 26 detto fu con gran solennità e concorso di nobiltà, et popolo celebrata da PP. Gelormini nella lor chiesa la festa di s. Filippo Neri lor fondatore, et medesimamente vi si trasferirono ad ascoltar la messa i signori Vicerè et Viceregina.

Giovedì mattina 28 detto giornata del Corpus Domini, si fè la solita processione, dove intervennero tutti i suggichi[1]), la maggior parte degl' artisti, fraterie, et chieresie, portando il Santissimo l'Eminentissimo Caracciolo, accompagnato con torcia in mano dal signor Vicerè col seguito di tutti i Ministri dei Tribunali, et nella piazza della Sellaria, dove in un palco assistì la signora Viceregina con molte dame, si vidde un sontuosissimo apparato con archi, catafalco, altare, et prospettive di verdeggianti et fioriti giardini.

Si è inteso, che nel Castello della terra di Palma li giorni passati sia stato trovato un ricco, et abbondante tesoro, ascendente alla somma di tre milioni, da un siciliano, un prete calabrese, et un altro sacerdote di detta terra, quali furono tutti da regij carcerati, ma il vescovo di Nola se li fece rimettere al suo tribunale, di dove, tanto il siciliano quanto il detto prete calabrese nell' istesso punto se ne fuggirono.

Si è anco inteso, che le galere di Malta nelli mari di Sicilia con qualche loro danno habbiano preso una carovella, et una galeotta da Turchi.

Si è saputo, che dentro Forino sia stato carcerato un tale Pietro Perrotta medico chirurgo per ordine della Giunta a causa di haver medicato il capo bandito abbate Cesare Riccardo di una ferita; et a Nola anco è stato carcerato Luca Cesarino, che poi è stato condotto quì in Napoli chiamato dalli scritti due giustitiati compagni di detto abbate Cesare, come uno delli mandanti il vitto a quello.

Si trova qua venuto da Roma monsignor Pignatelli, stato nuntio apostolico in Germania, et si va ponendo all'ordine per trasferirsi al suo nuovo vescovado di Lecce.

È stato carcerato d'ordine di Sua Eccellenza Ignatio Storza, et pigliati tutti li libri, et scritture trovati in sua casa, per causa (come dicesi) di diverse usure fatte nelli suoi contratti,con che era in breve tempo arrivato a possedere più di 200m. scudi di facultà.

È di qua partita per Solofra, a stantiarvi tutta questa estate, la signora Duchessa di Gravina havendo fra tanto improntato

[1]) Venditori di commestibili.

il palazzo con tutti i mobili dove habitava, ch'era quello del principe d'Avellino, alla signora contessa di Conversano, et duchessa delle Noci, ove sono andate ad habitarvi.

Si è pubblicata la morte seguita nel Castello di Bari, con febre maligna del signor duca di Noia, rivale come si scrisse del conte di Conversano.

È ritornato in Napoli aggratiato dal Vicerè, il signor duca d'Airola, con essere andato ad habitare nel palazzo arcivescovale del cardinal Caracciolo suo zio.

Sabbato mattina 3 detto, festività del servo di Dio Ferdinando 3° Re di Castiglia cognominato il santo, il signor Vicerè oltre l' haver fatta questa giornata festa di corte, tenne cappella reale in Palazzo con l' intervento di tutti i magistrati, e titolati, et in alzarsi la sacrosanta hostia nella messa solenne, tutte le Castelle fecero una salva reale in honore del medesimo servo di Dio.

Detta mattina essendo gionti in Napoli 38 delinquenti condannati al remo per diversi loro misfatti dalla reg.ª audienza di Montefuscoli, furono immantinenti mandati a servire le regie galere.

È partito per li suoi stati in Lecce il signor duca di Mariano con tutta la sua famiglia con pensiero di dimorarvi lungo tempo.

Giugno. — Lunedì primo giugno nella chiesa di s. Pietro a Maiella d' ordine della Regina cattolica nostra signora è stato dato l' habito di cavaliere d'Alcantara dal signor marchese di Taviano al signor marchese di s. Crispino di casa Simonetti de Leon di Taranto mastro di campo d' un terzo dell'armata reale, essendo servito per padrino il signor conte del Vasto, ponendogli li sproni li signori D. Giulio et D. Ottavio Caracciolo, et con tale occasione furono dispensati quantità di canditi, sorbetti, et altri rinfreschi a tutti gl'astanti.

È partito per la sua chiesa di Lecce monsignor Pignatelli. Si è concluso matrimonio tra il signor D. Giacinto Sanfelice Coreovado figlio del qm. D. Camillo con la signora. . . . . . . Capana.

Anco si è concluso matrimonio tra il figlio del principe di Casapesella Bonito con la signora Tolla Carrafa figlia del qm. D. Alfonso Carrafa di Fuorlì.

È ritornato in Napoli da Taranto il signor avvocato fiscale Ignatio Provenzale dopo haver dato esecutione a tutte le commissioni imposteli dal signor Vicerè.

Essendosi continuate in tutta l' ottava del Corpus Domini da diverse chiese parrocchiali le processioni con sollennissimi apparati, si diè termine a tal sollennità con la processione che si fece giovedì 4 detto dalla chiesa di s. Giacomo de Spagnoli, quale benchè non fosse uscita per fuora dove erano preparati quattro sontuosi altari con nobilissimi apparati a causa d'una continua pioggia, si fè per dentro l' istessa chiesa con l' intervento del signor Vicerè, nobiltà, et magistrato, et in fine dandosi la benedittione, tutte le Castelle con lo squadrone accampato nel largo del Castello fecero una salva reale.

Venerdì 5 detto il signor Vicerè con la solita compagnia si trasferì ben di mattino a visitare la chiesa di S.ª Maria dell'Arco per sua particolar devotione.

In detta giornata fu condotta in Napoli la testa del capo bandito chiamato Cepolla, con un'altra testa d' un suo compagno, et un altro vivo, fatte dalla gente di Corte nelle campagne vicino s. Germano.

Sabbato 6 detto d' ordine del signor Vicerè si partì da Napoli per Conversano il signor presidente d'Amico per rivedere lo stato di quella numeratione ultimamente fatta, et a fare altre diligenze impostegli.

Mercordì mattina 10 detto la signora Viceregina si trasferì ad ascoltar messa nella chiesa di s. Paolo, in occasione di esservi cominciata le novene di mercordì in honor di s. Gaetano, quali termineranno nel mercordì antecedente alla sua festa, con esporsi nella sua cappella il Santissimo, esservi ottima musica, et farsi devoti sermoni.

Standosi sospetto di sbarco di Turchi nella provincia d' Otranto, per l'avviso havutone d'essersi per quelli mari scoverte alquante vele turchesche, a ragione di buon governo, d'ordine di Sua Eccellenza furono spedite in guardia di quelle marine altre due compagnie di fanteria spagnola, quali partirono da Napoli giovedì 11 detto con esservi andati pochi giorni prima

anche le compagnie a cavallo delli signori capitani D. Tomaso Guindazzo, et D. Mattia Galiano.

In questa settimana è ritornata in Napoli la signora duchessa di Telesa dalla devotione di Roma, et dalla santa Casa di Loreto.

È di qua partito con tutta la sua famiglia il signor D. Fabritio Carrafa per la sua terra di Monte Starace assieme con il signor D. Nicolò di Costanzo.

È ancora partito verso Malta per farvi la caravana et altro il signor cavaliere fra Ettore Pignatello.

Similmente sono partiti verso li loro stati con la famiglia li signori principi et principessa Castiglione.

Si tiene per concluso matrimonio tra il signor marchese di Pescara con la signora figlia del già marchese di Camerassa, che fu ucciso gl' anni passati nel governo di Sardegna, mentre vi era Vicerè.

Si sta per spedire un giudice di Vicaria per Nola a prendere informationi contro alcuni di quelli gentiluomini, et altri che hanno protetto et alimentato il capo bandito abbate Cesare Riccardo.

Sono in questi giorni stati carcerati diversi abbati di mezze sottane [1]), non ostante le commissioni, che tenevano d' altri Tribunali.

Sabbato 13 detto con gran sollennità fu celebrata da PP. Minori Conventuali nella lor chiesa di s. Lorenzo la festa del glorioso s. Antonio da Padova, con sontuoso parato, eccellente musica, et gran concorso di nobiltà, et popolo dove intervenne la mattina l'Eminentissimo arcivescovo Caracciolo, et il doppo pranzo li signori Vicerè, et Viceregina essendosi anche in tutta l'ottava fatti eloquentissimi pandegirici in lode del medesimo santo.

Si sta spalmando la galera padrona con altre di questa squadra di Napoli per servitio dell'Eccellentissimo signor duca di Ferrandina chiamato alla corte cattolica per dargli honorevole impiego, et con l' occasione di tal viaggio si servirà del passaggio il nuovo regente Geronimo de Filippo, et di breve seguirà la lor partenza.

[1]) Laici che vestivano da chierici per goderne le immunità.

Sono ritornate in questo Porto due galere di questa squadra di Napoli, et nel passare per l' Isola di Ponza fecero preda di una barca con 18 Turchi, et un christiano rinnegato.

Mercordi 17 detto furono trasmessi a servire queste regie galere in vita tre inquisiti aggraziati da Sua Eccellenza della condanna fattagli dalla gran Corte della Vicaria d'esser appiccati per diversi assassinamenti et homicidij commessi.

Intendesi sia per dichiararsi nuovo preside in Chieti il signor Camillo di Dura; il nepote di D. Errico Ponz di Leon a Cosenza, et il signor D. Francesco Monreale a Salerno.

Si è pubblicato che sette caravelle di turchi havessero nel mare Oceano predato quattro vascelli christiani, ma incontratisi poi con 14 vascelli d' Inghilterra, doppo fiero combattimento restarono preda dei detti inglesi cinque delle medesime caravelle; una mandata a fondo, et l' altra salvatasi con la fuga, et li christiani rimasti liberi.

Si è anco detto un'altra presa fatta dalle galere di Malta similmente d'alcune altre caravelle turchesche, ma però con qualchè mortalità, et ferite di 25 cavalieri.

Sono partiti poi con le loro compagnie di cavalleria, il signor D. Tomaso Guindazzo per Lecce, et il signor D. Mattia Galiano per Puglia, in guardia di quelle marine.

È anche partita di qua per la devotione di S. Nicola di Bari la signora duchessa di Castro.

Si è sparsa voce, che il capo bandito abbate Cesare Riccardo con altri suoi seguaci si sia ritirato da queste campagne, et inviato verso Livorno.

Venerdì 19 detto furono carcerati diversi monetarij, trovandosi in casa di uno d'essi varie restaglie di monete con molti ordegni sì da tagliare, come da liquefare il tagliato, et si aspetta la confessione di essi per dargli il meritato castigo.

Sabbato 20 detto nella chiesa di s. Pietro a Maiella, il doppo pranzo, fu creato cavaliere di Calatrava il signor D. Antonio de Sangro d'anni 10 con dispensa della Corte cattolica per le mani del signor D. Luise Puderico, havendo servito per padrino il signor principe di Loperano, et gli sproni gli furono posti dalli signori D. Antonio et D. Giovanni Caracciolo, et

con tale occasione furono dispensati quantità di canditi et sorbette a tutti gl' astanti.

Si è inteso esser finalmente seguiti li sponsali in Piedimonte tra il signor duca di Popoli, et la signora D. Diana Gaetana, et di breve li sposi partiranno per li loro stati in Abbruzzo per dimorarvi qualche tempo.

È venuta qua la signora duchessa di Noia, alloggiando in casa del signor principe di Cellamare suo padre.

È anche tornato qua dalli suoi stati con la signora sua consorte et famiglia il signor principe di Satriano.

Sono stati indultati per servire in guerra 12 compagni del suddetto capo bandito abbate Cesare Riccardo, venendo fra tanto trattenuti nell'arsenale sino che vi sarà imbarco d'altra gente.

Si ritiene per concluso matrimonio tra il signor duca di Casacalenda con la sorella del principe di Chiusano.

Lunedì sera 22 detto ad istanza del signor principe di Cursi, il signor Vicerè concesse la permutatione di carcere al signor conte di Conversano dal castello d' Isca, a questo di s. Eramo.

È stato mandato dispaccio al signor D. Pietro Fortezza preside a Catanzaro, che passi nella provincia di Matera con voce, che a Catanzaro si mandará il signor D. Gisolfo Pappacoda.

Mercordì 24 detto festa di s. Giov. Battista l' eccellenze del Vicerè et Viceregina si trasferirno a pigliar l' indulgenze nella chiesa di s. Giov. de Fiorentini, dove si celebrò la festività con gran sollennità, et concorso di popolo.

La sera di detto giorno et nell' antecedente si viddero tutte le Regie Galere dimoranti nella Tarcina adorne d' infiniti lumi, che resero una vaga vista al numeroso popolo, che concorse a vagheggiarle, et con queste luminarie si sentirono diversi suoni, fatti dalli schiavi di quelle con diversi istrumenti musicali.

Fu anche in detta giornata dichiarato nuovo Eletto della Piazza di Seggio Capuano il signor D. Francesco Filomarino.

Giovedì mattino 25 detto la signora Viceregina si trasferì ad udire messa nella chiesa di s. Lorenzo de PP. Minori Conventuali, et propriamente nella cappella di s. Antonio da Padova per particolare sua devotione.

Si è inteso che in Cagliari sia stato in pubblica piazza decapito il Marchese di Cea, con tre altri suoi seguaci per l'homicidio commesso in persona di Camerassa Vicerè di quell' Isola, stato ucciso in certa barca per il viaggio secretamente per degni rispetti; incappati in potere della giustitia con grand' industria, stante il grosso taglione che si trovava posto contro li medesimi da quella Corte.

Essendosi nelle settimane antecedenti da tutti questi Seggi et Piazza del Popolo stato annoverato nel numero dell' altri Santi Padroni di questa Città di Napoli s. Gaetano Thiene, venne anche il 29 detto approvato per tale con pienezza di voti dal Capitolo et clero napolitano, et i PP. Teatini nella lor chiesa di s. Paolo vanno preparando machine, et abbellimenti per la festa che si havrà da celebrare in honor di esso Santo lor fondatore.

Nella stessa giornata di lunedì fu con ricco apparato e squisita musica, et concorso di nobiltà et popolo, sollennizzata la festa del glorioso Apostolo s. Pietro nella chiesa dell' hospitio de Poveri eretta dal Vicerè con titolo di s. Pietro et Gennaro, et il giorno antecedente nelle prime Vesperi vi si trasferirno il medesimo Viceré et Viceregina, dove lasciorno in dono due grosse chiavi, una d' oro et l' altra d' argento.

Luglio — Giovedì 2 luglio fu con sollennità celebrata la festa della Vergine Santissima delle Gratie nella sua chiesa vicino s. Anello, et il doppo pranzo vi furono a prendervi l' indulgenza l' eccellenze del Vicerè, et Viceregina.

Con fellucca ritornata in sette giorni da Malta, dove portò il signor Ettore Pignatello, si è inteso, da diverse lettere venute a particolari, la presa che hanno fatta le galere di Malta di un vascello Almirante d' Algieri, proprio alle Saline di Candia, dove a pena gionti scoprirono tre vascelli grossi, che andavano uniti per il che il generale concluse d' investirli ordinando, che ogni due galere si pigliassero lo loro. L' Almirante spiccò prima di tutti dall' altri due et la Capitana di Malta la prima dell' altre galere, ma non furono tanto destri quelli della Capitana, che si havessero potuto porre sotto il cannone, acciò non li havesse offesi, come seguì che questo li bersagliò in tale modo, che già si erano avviliti, et stavano per rendersi, ma animati dal ge-

nerale fece andare anco la ciurma sotto il cannone, con promessa, che lui sarebbe stato il primo a salire sopra, et guadagnare il vascello, o che vi sarebbe morto gloriosamente, tanto più che già era vicina l' altra galera Padrona di sua conserva, et così fecero, et postisi sotto, con tutto che non vi erano sopra la galera altro che 60 persone da potere salire et combattere, abbordorno il vascello, et subito arrivò l'altra galera s. Nicola, et lo pigliarono, dove fu tanta la rabbia, che trucidorno quasi tutti li Turchi che di 300 che ve ne erano, non ne restarono vivi che 150. Nella galera vi morsero 80 persone, fra le quali quattro cavalieri francesi, fra Olimpio Antinori cavalier napoletano, 30 della ciurma morti, et 150 feriti, fra li quali il fratello del marchese Cardito di casa Girondi, et altri. Gl' altri due vascelli col favore del vento si salvarono dentro Candia.

È stato scarcerato, et dichiarato innocente dell' imposture fatteli il scritto orefice Giuseppe Stozza.

Si trovavano venuti in questo porto di Napoli sette vascelli grossi di guerra da Spagna, quali per empirli si va assoldando gente a furia per servire in corso per questi mari et evitare ai Turchi ogni sbarco che per pensiero volessero fare in qualsivoglia parte.

Sabbato 4 detto il doppo pranzo nella chiesa di s. Pietro a Maiella, il signore D. Luise Punderico, fece la cerimonia di creare cavaliere dell'ordine di Calatrava il signor D. Antonio di Dura, essendo servito padrino il signor duca della Regina, et li furono posti li speroni dalli signori D. Scipione Moccia, et duca d'Accadia, con dispensarsi agli astanti gran quantità di canditi et sorbetti.

Si tiene avviso che essendosi, d' ordine de padroni il signor D. Gabriele de Rey, Auditore riformato, portato a Cimitino, e d' indi a Nola, havesse mandato ordine a diversi di quei principali habitanti di appartarsi da Nola, dopo di che attendeva con gran esattezza ad impinguare informationi contro quelli, et altri di essi a causa di qualche corrispondenza havuta con il capo Bandito Abbate Cesare Riccardo.

Il signor duca di Ferrandina ha in questi giorni donato due sue mute di cavalli una al signore marchese di Pescara, et l'altra al mastro di campo del terzo spagnolo signore D.... Toledo.

È uscito ordine a dover marciare verso Lecce et Otranto per li battaglioni a piedi, et a cavallo delle province di Capitanata, contado di Molise, Terra di Bari, Lecce et le due Calabrie solamente con li loro capitani, che ivi troveranno gli ordini necessarj di quello havranno fare e per quello doverà darseli.

Anche per ragione di buon governo si è fatto intendere a tutti li Presidi delle sudette province et governatori di fortezze in fronte di marine, a dover quelle provedere di tutte sorti di munitioni da guerra, et da bocca per lungo tempo di numero sufficiente di presidio, et ostare ad ogni sbarco che potessero fare li Turchi in quelle parti.

È venuto avviso esser nato nelle sue terre al signor principe di Santo Buono un figliuolo maschio con grande allegrezza di tutta la sua casa.

Domenica sera 12 detto fu nella chiesa di s. Lucia del Monte dei pp. Pietro d'Alcandara data honorevole sepoltura al signore D. Sebastiano Cartiz Assentista del re cattolico, et zio del signore Presidente Ferro, morto il giorno antecedente di breve indispositione, havendo lasciati diversi legati pji et una facoltà di più di tre milioni di contanti.

Si è inteso che il capo bandito Abate Cesare Riccardo , che sta infestando la provincie di Terra di lavoro nella medesima giornata di domenica a sera , non solo tagliò le gambe a 12 para di bovi che portavano la neve in Napoli con ridurre quella in minutissimi pezzi, ma anco ammazzò 250 pecore del caporale Minichino suo inimicissimo , abbruggiandoli anco tutti li legnami et orgio in campagna, doppo di che infuriato si portò alla casa di detto Minichino, dove trovata la moglie con cinque figliuoli, ne voleva far macello, ma alcuni suoi compagni pregandolo caldamente a non voler commettere tale barbarie, stante che quelli non havevano colpa che il padre fosse suo inimico, non fe però altro contro di essi.

Si è anco detto che havendo detto Abbate Cesare incontrato il procaccio con la valigia delle lettere di Lecce, Bari, Lucera, Manfredonia, et d' altre provincie fece ponere in terra tutte le dette lettere et poi l' abbrugiò ; per lo che si sono da padroni spediti diversi ordini necessari per poterlo havere nelle mani.

Lunedì a sera 13 detto fecero di qui partenza verso la corte di Spagna con la Capitana e tre altre galere di questa squadra di Napoli l'Eccellentissimo signore duca di Ferrandina, D. Beltrano de Guevara conte del Vasto, il nuovo signore Reggente Geromino de Filippo et altri, complimentati et accompagnatidalle loro case sino all' imbarco da tutti questi Tribunali, et primati Titolati.

Marterdì 14 detto la signora consorte del signor Reggente Galeoto partorì felicemente il sesto bambino, oltre quattro femine che si trovano in essere.

Mercoldi mattina 15 detto il signor Vicerè et Viceregina per passar l'eccessivi caldi, che regnano, si trasferirono a Posillipo a desinare nel palazzo di Medina [1]).

Giovedì 16 detto fu con gran sollennità celebrata la festa della Vergine Santissima del Carmine nella sua chiesa del Mercato dove alli vesperi et messa, sollennamente cantati con eccellente musica, intervenne gran nobiltà et popolo con non mancarvi anco alla devotione verso la sera per lo fresco i signori Vicerè et Viceregina.

In questa stessa sera arrivò in questo porto di Napoli le galere Patrona della squadra Pontificia, essendosene fermate due altre a Nisida, e dette tre galere erano di passaggio verso Messina per caricare sete.

Domenica 19 detto doppo pranzo verso lo tardi, uscì dalla chiesa di s. Maria del Carmine la solita processione con l'apportazione della statua di quella Vergine Santissima, quale doppo aver circondato tutto le piazza del Mercato, vagamente addobbata di bellissimi parati, si diè fuoco ad una numerosa quantità di macchine artificiali esposte per quel largo, il che fu di grandissima vista al numeroso popolo che vi concorse.

Lunedi mattina 20 detto fecero partenza da questo porto le scritte galere Pontificie in proseguimento del lor viaggio a Messina per caricar sete.

Nell' istessa giornata arrivò in Napoli il ricco Carruggio di Foggia, scortato per tema di banditi dal Capitan Lucacchio con

[1]) Il palazzo, che volgarmente è detto dalla regina Giovanna, edificato da d. Anna Carafa moglie del Vicerè Medina.

tutta la sua compagnia de cavalli, quale poi la sera fè ritorno nel suo posto.

Mercordì a sera 22 detto fu data honorevole sepoltura nella chiesa di s. Domenico Maggiore al signor Tomase Monforte, fratello del duca di Laurito, morto il giorno antecedente di febre maligna.

Da barca venuta a questo porto da Civita vecchia si è inteso il passaggio di là delle dette Galee di questa squadra di Napoli con l' Eccellentissimo signor duca di Ferrandina et altri signori, proseguendo felicemente il lor viaggio verso la Corte cattolica.

Si è inteso, che le galee di Malta essendo di nuovo uscite in corso verso la Calabria, incontratesi con dieci Caravelle turchesche, havessero fatto assai a potersi ritirare sotto il cannone della Roccella, dove trattenendosi aspettavano tempo opportuno da potere, o combattere, o proseguire il lor viaggio.

In questi giorni d' ordine del signor Vicerè è stato carcerato il signor D. Cesare Carrafa, per cause non penetrate.

Sabbato 23 detto festa di s. Giacomo Apostolo, fu con gran solennità celebrata nella sua chiesa della natione spagnola con ricco apparato eccellente musica, et concorso di gran nobiltà, et popolo, et nella messa solenne in elevarsi l' hostia sacrosanta, sparorno tutte le castelle.

Poi il doppo pranzo di detta giornata essendosi fatte uscire dalla nuova Tarcina tutte quelle galere, che ivi si ritrovavano, vi si trasferì il signor Vicerè in barca con molti titolati suoi amorevoli, et a vista della signora Viceregina, et altre Dame, che stavano nel palco, si fe dentro detta Tarcina una bellissima, et abbondante pesca di circa quattro cantara di cefali, parte de quali ne furono mandati in dono a diverse dame, et principi, et parte ne furono buttati al popolo, che in gran numero stava ivi d' intorno godendo si bella pescaggione.

Domenica 26 detto fu anche celebrata in diverse di queste principali chiese la festa della Gloriosa s. Anna madre della Vergine Santissima con ricchi apparati, et eccellenti musiche, et in ispecie nella chiesa del Giesù Nuovo, dove oltre il gran concorso di popolo, et nobiltà, vi fu anche ad ascoltare messa la signora Viceregina.

In detta mattina partì da Napoli di ritorno ai suoi stati il signor principe d'Avellino, dopo haver dato sesto a diversi affari di sua casa.

Essendo stato preso nella settimana passata dal capo bandito abbate Cesare Riccardo, per ricatto un tale Ottavio Cortopasso amorevole del signor Ettore Carrafa, mentre era guardato da quattro banditi compagni del suddetto Riccardo, fece intendere a questi il medesimo Ottavio, che se volevano lasciarlo libero, prometteva infallibilmente a tutti quattro di farli indultare, et haverli sempre in sua protettione, accettato il partito, fu rimandato libero l' Ottavio in sua casa, et i quattri banditi, ottennero per mezzo di esso il promesso indulto.

Il signor luogotenente della regia camera Centelles, si sta ponendo all' ordine per partire per Milano ad esercitarvi la nuova carica conferitagli dalla maestà della Regina cattolica, di gran cancelliere di quello Stato.

Intesi anche che la medesima regina cattolica habbia provisto della carica di presidente di questa regia Camera di Napoli invece del nuovo regente de Filippo il signor D. Troiano Miroballo.

Si stanno attendendo in breve le galere del duca di Tursi, quali doveranno condurre in Spagna nell' entrante mese il signor marchese di Pescara, dove va per consumare il matrimonio già contratto con la figlia del già marchese di Camerassa per procuratore, ch' è stato il signor conte Pegnaranda zio carnale della sposa, alla quale dicono, che porti un donativo di gioie per la somma di 50m. scudi.

Venerdì 31 detto si celebrò con gran solennità la festa di s. Ignazio Loyola nella sua chiesa del Giesù nuovo, dove si compiacquero l' Eccellenze del Vicerè et Viceregina trasferirvesi la mattina ad ascoltarvi messa.

Agosto. — Domenica mattina 2 agosto fu condotto in Napoli un bandito vivo stato compagno del capo bandito Masillo d'Amore, pigliato dalla gente di corte nella città di Gaeta, in atto che stava facendo un certo ricatto assieme con altri cinque suoi compagni, quali hebbero fortuna di poter fuggire.

La sera di detto giorno fu dato honorevole sepoltura nella chiesa di ss. Apostoli alla signora Zeza Ricca duchessa dell'Apollosa, morta il giorno antecedente di febre maligna.

Lunedì 3 detto essendo passato a miglior vita il signor conte di Mola, fu portato il suo corpo a sepelirsi nella chiesa dell'Ascensione vicino la porta di Chiaia.

Martedì 4 detto festa di s. Domenico, fu celebrata la solennità nella sua chiesa maggiore, dove oltre il gran concorso di nobiltà, et popolo, vi si trasferirono il doppo pranzo l'Eccellenze del Vicerè et Viceregina a pigliarvi l' indulgenza.

Mercordì 5 detto antivigilia della festività di s. Gaetano fondatore della Religione Teatina, si fè verso le 23 hore la solenne processione in honor di esso Santo per la sua Canonizzatione, dalla chiesa di s. Maria degli Angeli d' Echia a quella di s. Paolo de PP. Teatini, dove risiede il corpo di d. Santo, principiando con diverse di queste Confraternite, appresso le quali andavano 29 stendardi delle 29 ottine di questa città, tramezzati da numero infinito di torce, quali furono lasciate in dono a detta chiesa di s. Paolo, et più appresso seguivano sei bellissimi misterij rapresentanti varie attioni del Santo accompagnati pure con numerose torce dal Eletto del popolo, da fra Titta Brancaccio, dal proregente della Vicaria, dal luogotenente della Regia Camera, dal Presidente del Consiglio, con tutta la gente di detti Tribunali, et da D. Ottavio Caracciolo, con molti Cavalieri d' habito. Poi andava un maestoso carro trionfale con la statua del Santo sopra di rilievo accompagnato dal principe di s. Giorgio con gran sequela di cavalieri, et in ultimo 100 PP. Teatini con un famoso stendardo del Santo benedetto dal Papa. Quale processione poi gionta nella chiesa di s. Paolo alle 3 hore di notte, si fece trovare in detta chiesa l'Eminentissimo Arcivescovo Caracciolo, quale doppo haver ricevuto il detto stendardo con dargli l' incenso, intonò il Te Deum, che fu seguito da eccellenti musici; essendosi viste per tutte le strade dove passò detta processione diversi et bellissimi altari ornati di ricchissime argenterie, et vaghi apparati.

Giovedì 6 detto verso la sera giunse corriero straordinario da Roma a Monsigno Nuntio con avviso della morte dell'Emi-

nentissimo Cardinal Antonio Barberino seguita in pochi giorni di febre, la di cui carica di Camerlingo generale di santa Chiesa è stata da Sua Santità conferita all' Em.° Cardinale Altieri, olim Paluzzo, il quale havendo lasciata quella di Vicario, questa è stata dalla medesima Santità appoggiata al Emin.° Cardinal Orsino.

Venerdì 7 detto si celebrò con sontuosissimo, et non più visto apparato, nella detta chiesa di s. Paolo la festività del suddetto glorioso s. Gaetano, dove alli primi vesperi, principiati con otto chori di musici, intervennero il Vicerè, et Viceregina con concorso straordinario di nobiltà, et popolo, con essersi di più fatte per tre sere continue gran luminarie per la città, et bellissime dimostrationi di fuochi artificiali.

Sabbato 8 detto fu trasmessa in Napoli una catena di 20 delinguenti, condannati al remo dal Tribunale di Campagna, quali immantinente furono mandati a servire le Regie Galere.

Domenica 9 d.° il sig. Vicerè si trasferì con tutto il Collaterale, città, et Regij tribunali, a tener Cappella Reale nella chiesa di s. Paolo de' PP. Teatini, assistendo alla messa solenne ivi cantata a più chori di musici, doppo la quale fu fatta la cerimonia di benedir li nuovi habitelli dell' Immacolata Concettione e s. Gaetano, concessi con ampla indulgenza da Papa Clemente X a detti Padri Teatini ad istanza del medesimo Vicerè, qual beneditione terminata che fu, il Cappellano maggiore pose uno di detti habitelli benedetti al Vicerè, et due PP. Teatini l' andorno ponendo a tutti i Ministri, e nobiltà che assistè alla solennità di detta Cappella.

Lunedì 10 d.° fu con gran solennità celebrata la festa di s. Lorenzo nella sua chiesa de Minori Conventuali, dove alli Vesperi et messa, cantatasi con eccellente musica, intervenne gran nobiltà, et popolo, et il dopo pranzo vi si trasferirono l' Eccellenze del Vicerè, et Viceregina.

Giovedì 13 d.° settimo giorno della solenne ottava di s. Gaetano celebrato da PP. Teatini con gran pompa, fu nella chiesa di s. Paolo la mattina a celebrarvi messa il cardinal Caracciolo Arcivescovo, et il doppo pranzo fu a visitare il Santo la signora Viceregina.

D'ordine del sig. Vicerè è stato carcerato in Castello nuovo il sig. principe di Casa Pesella, senza penetrarsi la causa.

Sono stati indultati per servire in guerra con 18 compagni due capi banditi corrispondenti dell' Abbate Cesare, chiamati per sopranome, uno Scatantrone, e l' altro Cornacchia, quali già si ritrovano dentro l'Arsenale.

Venerdì 14 d.º fu terminato l'ottavario solenne di s. Gaetano celebrato nella chiesa di s. Paolo, dove di continuo è stato gran concorso di nobiltà, et popolo sì per sentire l' esquisita musica, sì anche per gl' eruditissimi panegirici fatti dai primi dicitori di Napoli.

È passata all'altra vita il sig. cavalier di Malta fra Gasparo Pappacoda, et è stato sepolto nella chiesa de PP. Scalzi di s. Teresa.

Si è inteso che il capitan de cavalli D. Tomaso Guindazzo, quale con la sua compagnia stava di guardia a Lecce, sia di ordine di quel preside sig. Marco Antonio di Gennaro passato di guardia a Corigliano, come posto di gran conseguenza, et soggetto a scorrerie di Turchi.

Si tratta matrimonio tra il sig. marchese di S. Marco Caviglia, et la nepote del signor duca di Cirifalco, et figlia del duca d'Atella.

Si è fatto il nuovo affitto di questa Regia Dogana in persona del sig. Giovanni Cardino per 137300 docati, havendono avanzati li consignatarij della prima offerta 4000 docati, stando hoggi in avanzo detto arrendamento in docati 17900 di quello, che ha reso stando in demanio, et detto affitto si è fatto ad estintione di candela per sei anni.

Sabbato mattino 15 detto a s. Carlo, fuora la Porta di s. Gennaro seguì duello tra il sig. Gasparo Sersale con un Gentil' huomo Cosentino di casa Cavalcante, et dopo fatti alla presenza de loro padrini cinque assalti per essere ambidue valorosi non restarono offesi, con non spargersi sangue, per il che alla fine si rappacificarno, et per isfuggire la pena del duello si rifuggiorno in detta chiesa di s. Carlo, sperando fra tanto la gratia del Vicerè per mezzo dell'intercessione de comuni amici.

Il sig. Marchese dell'Oliveto Blanco in età di 84 anni si ritrova con uscite di sangue con pericolo della vita.

La signora Principessa della Roccella si è sconciata per la prima volta di un figlio maschio.

Venerdì 28 detto arrivorno in questo Porto di Napoli con diverse mercantie di Sardegna l'Almirante, capitana, et un altro vascello grosso da guerra di Spagna, dove pigliati che haveranno li necessarij rinfreschi, partiranno di ritorno a quella costa.

Domenica 23 detto il doppo pranzo dalla chiesa di s. Maria d'ogni bene de PP. Serviti, si fè la solenne processione con lo stendardo in honore del loro santo Filippo Benizi nuovamente canonizzato nell'accompagnamento della quale vi fu numeroso popolo con torce accese, et per le strade per dove passò, si viddero bellissimi apparati.

Nella medesima giornata, fu condotto in Napoli dalla gente di corte un tale, che doppo esser stato molti anni Religioso Agustiniano, per alcuni disgusti ricevuti da suoi superiori, si pose in campagna, et procurando di unirsi con l'Abbate Cesare, nel mentre trattava tal negotiato fu da detta gente di corto preso a Sarno.

È stato anco condotto qui in Napoli carcerato, et racchiuso nel Castello dell'ovo (fatto uscire con diverse astutie, et larghe promesse dal monastero di Monte Vergine della Montagna, dove si era rifuggiato) il Parróco di Cimitino stretto parente dello Abbate Cesare, a causa che giornalmente l'habbi amministrato il necessario vitto, et alimentato anche i suoi compagni.

È seguita disfida tra il sig. Giacomo Caracciolo, et il sig. D. Carlo Ruffo, con esser padrino del primo il sig. D. Lorenzo di Capua, et del secondo il signor Priore della Bagnara, et il battimento si fece vicino s. Efrimo Vecchio con restare legiermente ferito il sudetto Caracciolo.

Il signor D. Errico d'Avila cameriere maggiore, et favorito del sig. Vicerè giovedì mattina 27 detto in atto che stava pigliando la ciocolata, soprafatto da un grande accidente, rese nel medesimo istante lo spirito al Creatore, et la sera con gran pompa all' uso di Spagna fu portato a sepellire nella chiesa della ss. Trinità di Palazzo.

Havendo fatto ritorno da Messina le galere Pontificie dopo l'essernosi fermate alcuni giorni a Nisida, Mercordì mattina 26 detto si lasciorno vedere in questo porto di Napoli, dove pigliati alcuni rinfreschi, fecero Venerdì mattino partenza di ritorno al lor porto di Civita Vecchia.

Domenica 30 d.° il doppo pranzo dal caporal di Compagnia Michele di Crescenzo con le sue gente di corte furono condotti due banditi vivi con la testa del lor capo fatta nelle campagne vicino Marzano.

Settembre — Martedì 1° settembre gionsero in questo porto di Napoli tre vascelli grossi Inglesi carichi di diverse mercantie, quali dato che haveranno esito alle loro merci, faranno ritorno nel loro porto.

Si trovano di partenza li tre altri vascelli grossi di Spagna, gionti quà le scorse settimane, per il loro destinato viaggio dell' Indie, et sopra di essi vi s'imbarcheranno molte soldatesche, che a tale effetto si ritrovano allestite in questo Regio Arsenale per trasmetterle in quelle parti, oltre alcune centinaia di soldati Sardi, che già si trovano imbarcati sopra li medesimi vascelli.

Giovedì 3 d. furono condotte in Napoli dal caporal Crescenzo due teste di banditi fatte nelle medesime campagne.

La sera di questa giornata fu data honorevole sepoltura nella chiesa di s. Domenico Soriano al sig. Gioseppe Antonio Bolino uno dei primi avvocati della Regia Camera, quale già haveva havuta la nomina di Presidente della stessa Regia Camera.

Sono arrivate qui diverse lettere ad alcuni di questi Titolati con raguaglio che essendo andate alcune dame, et cavalieri a visitare la chiesa di s. Nicola in Tolentino per venerare le Reliquie di esso Santo, il Vicario del luogo li mostrò il braccio del Santo, et mentre gli raccontava, che ogni volta che il sudetto braccio sudava sangue, era solito accadere qualche cosa sinistra alla chiesa Cattolica, come veniva notato nell' istesso braccio; si vidde nello stesso tempo quello grondare sangue, per il che ne restarono tutti attoniti, e timorosi di qualche infortunio, et essendone stato fatto avvisato il Sommo Pontefice dal

Vescovo del luogo, per tema di qualche castigo alla christianità, ne fè fare oratione da tutta Roma per placare Sua Divina Maestà.

Lunedì mattino 7 d. il sig. Vicerè assistito da tutti questi Tribunali , si trasferì a tener Cappella Reale nella chiesa del Concettione delle Monache Spagnuole di Palazzo, in commemoratione della vittoria ottenuta dal fu cardinale Infante in detto giorno sotto Norlinga, con farsi salva reale da tutte queste castella.

Martedì 8 detto festa della nascita della Regina del cielo fu con gran solennità celebrata in diverse di queste chiese principali et in specie in quella di s. Paolo de PP. Teatini, dove alli primi Vesperi vi si trasferì la signora Viceregina , et la mattina vi tornò di nuovo la medesima signora Viceregina col sig. Vicerè ad ascoltarvi messa.

Il doppo pranzo poi fu numerosissimo il passaggio di carozze delle signore dame e cavalieri nel borgo di Chiaia per la festività che si celebrava della medesima Beatissima Vergine nella chiesa di Piedigrotta, con esservi anche concorso numero indicibile di popolo.

In detta giornata di Martedì, nella sera, vicino s. Carlo delle Mortelle per alcune differenze havute tra di loro , due fratelli carnali, vennero alle mani, e trovandosi presente il lor genitore, procurava di quietarli con ritenere il figliuolo minore più coraggioso, ma ciò non ostante , questo con coltello percosse mortalmente con due ferite il proprio padre, et con un'altra il fratello, lasciandoli tutti due in fin di vita, per il che rifugiato nella chiesa di Santa Maria a Parete, fu ivi dalla Giustitia ferrato, per vedere se era meritevole di goder quella, mentre haveva commesso sì esecrando delitto.

Giovedì 10 detto fu con gran solennità, et concorso di popolo celebrata la festa del glorioso s. Nicola Tolentino , nella sua chiesa di s. Agostino, et il doppo pranzo si fè la solenne processione (tralasciata molti, e molti anni) per le strade convicine a detta chiesa con l' asportatione della statua , et miracoloso sangue di esso gran Santo.

Sabbato 12 detto li PP. Teatini di ss. Apostoli con l' occasione della solennità , che celebrarono la Domenica seguente

nella lor chiesa con sontuosi parati, et esquisita musica per la canonizzatione del loro fundatore San Gaetano Tiene , fecero comparire già terminata la facciata di detta chiesa dipinta a color di marmo con bellissime statue framezzate, quale riuscì molto vaga nel disegno.

Domenica poi 13 detto il doppo pranzo furono a visitare detta chiesa di ss. Apostoli li signori Vicerè , et Viceregina , quali per la vaghezza di un nuovo parato ivi fatto di bellissimi ricami su tele d'oro, ne restorno sommamente ammirati, conforme anco restò soprafatta la numerosità grande di nobiltà, et popolo, che vi concorse.

Nell' istessa giornata per corriere straordinario s' intese la morte del cardinal Visconti accadutagli con male d' apoplesia nel suo Vescovato di Monreale in Sicilia, per la qual morte il cardinal Caracciolo Arcivescovo di Napoli, viene à guadagnare la pensione che li pagava sopra il suo Arcivescovato 15,000 scudi annui.

Lunedì 14 d. giornata dell' esaltatione della Santa Croce, et festività della conversione di S. Maria Egittiaca , fu nella sua chiesa, a prendervi l' Indulgenza il doppo pranzo il signor Vicerè con la signora Viceregina, con l'intervento anchedi gran dame e cavalieri ivi convitati.

Li scritti vascelli grossi di Spagna , doppo haver carricato quantità di micci, polvere et altro, con alcune centinaia di soldati, fecero nell' istessa giornata da quì partenza per Cadice.

Mercordì 16 d.° gionsero in questo porto due altri vascelli grossi Inglesi con diverse merci, alle quali dato che haveranno esito , et provedutesi del necessario , faranno ritorno nel loro porto.

Vi è anche capitata la nave Sansone del capitano Gio: Bergese francese, scappata da mano de Turchi, con un altro vascello Veneto; et volendo fare il viaggio per Spagna, procura d' imbarcare robbe et passaggieri per quella parte.

È passato a miglior vita di breve indispositione il sig. Geronimo Caputo marchese della Petrella.

Con corriero di Spagna si è inteso l'arrivo a salvamento a quella Corte del sig. Duca di Ferrandina con il nuovo Regente

de Filippo, et che le Maestà Cattoliche si trovano con ottima salute.

Havendo ottenuto la nostra Regina Cattolica da Clemente X, da che andò in Roma ambasciatore estraordinario l'eccellenlentissimo D. Pietro Antonio d'Aragona Vicerè, Breve di far celebrare per tutti i suoi Regni nel giorno decimo settimo di Settembre messa, et officio sotto rito doppio di prima classe del nome di Maria, venuta detta giornata che fu Giovedì, si diè la prima volta esecutione a questa nuova festività della Beatissima Vergine Maria, quale fa solennizzata particolarmente con gran pompa nella chiesa del Carmine, dove al tardi verso la sera intervennero i signori Vicerè, et Viceregina, assistendo alle Litanie che ivi devotamente si cantarono da musici di palazzo.

Et perchè detta sera era la prima delle luminarie solite farsi per la festività del nostro glorioso, e gran Protettore s. Gennaro, come i deputati della Città havevano fatto eriggere solo d'intorno l'Aguglia un nuovo, et bellissimo Teatro, dove frà grandiose colonne vedevansi sette archi da un lato, e sette d'altro, con uno nel frontespizio, col vagheggiarsi in essi tntto il martirio del Santo, et anche l'effige di tutti gli altri Santi protettori, poste su detta palaustrata che correva su degli medesimi archi et colonne con essere il tutto illuminato da mille torcie di bianca cera, il sig. Vicerè, et Viceregina partiti dalla devotione del Carmine, si trasferirono a godere sì luminoso, e bel Teatro e mentre godevano degli splendori, et vaghe pitture di quello, le castelle tutte fecero in honor del Santo una salva reale.

Nel principio di questa settimana insorse una voce per Napoli che l'Eclisse della luna, che realmente haveva a succedere venerdì 18 detto ad hore 23 et minuti 53, durabile per tutte le 3 hore di notte, e minutì 14, haveva anco con esso a scuotersi la terra, et accadere un terribil terremoto con la rovina della Città, qual diceria penetrata, et impressa nel pensiero del popolo, lo rese mirabilmente tutto atterito, et sospettoso; per il che venuto il venerdì 18 di settembre, giornata che haveva da fare l'Eclisse, conforme veniva notato dal prognostico, si vidde

la gente del popolo napoletano ben di mattino parte inviarsi fuori della Città in campagna, e parte andar per le chiese a confessarsi, et munirsi col Santissimo Sacramento dell' Eucaristia per timor della morte, che credeva li soprastasse dal creduto terramoto, et fu tale il concorso che fu nelle chiese, che tutti i confessori non furono bastanti in detta giornata a sentir le confessioni di si numeroso popolo. Ma venuta l' hora dell' Eclisse et vistosi minutamente conforme notava il Prognostico, finito che fu, tolti i timori si rappacificarono gl'animi di tutti, con darsi quiete, mentre viddero vana et fallace la voce del minacciato e ruvinoso terremoto.

Sabbato poi 19 detto festività del glorioso martire, et principal protettore s. Gennaro si celebrò la solennità di esso nella Catredale, con l' espositione conforme al solito, della sua sacra festa, et miracoloso Sangue, insieme con le Reliquie degl'altri santi protettori, le statue de quali essendone alcune di rame indorata, si levorno via, con farnosi altre d' argento a spese della Città, et furono tutte compite per questa solenne giornata, nella quale ad honor del medesimo martire s. Gennaro, l'istessa Città sospese una lampada d' oro nella Cappella del Tesoro, ascendente al valore di ducati.....

In questa medesima giornata fu un concorso troppo grande nella Catredale di nobiltà, e popolo sì per venerare, come per baciare il sopradetto miracoloso Sangue, con trasferirvesi anco il doppo pranzo l' Eccellentissimi Signori Vicerè, et Viceregina, quali non contenti di quest' una visita, vi furono di nuovo a riverirlo il martedì 22 detto, et essendosi visto dalla prima giornata sino al mercordì quinto giorno dell' ottava del Santo sempre liquefarsi si miracolosissimo Sangue alla vista della festa, solo il giovedì seguente 24 detto et sesto giorno dell' ottava restò duro, et per quanto si accostasse alla detta Sacrosanta Testa, non fu possibile vedersi liquefatto, il che essendo segno non favorevole alla Città di Napoli, quando si vede indurito questo Sangue nel cospetto della Sacra Testa, restarono perciò l'animi de cittadini molto perturbati, e timorosi di qualche flagello, per il che essendovi concorsa gran gente, si fecero molte e molte orationi avanti dell' istesse Sacre Reliquie, con pregare il Santo

si compiacesse a voler placare Iddio, et interceder gratie per la nostra Città, dopo le quali preghiere si vidde per misericordia dell' Altissimo, verso le 19 hore e mezza liquefarsi l' indurito Sangue, quasiche il Santo havesse impetrata da S. D. M. la gratia, per la qual cosa ne giubilarono tutti d' allegrezza.

Il lunedì seguente in uscire il Sangue dalla sua casetta subito si liquefece alla vista della Testa, come era solito, ma il sabbato 26 detto et giornata che si compiva l' ottava, pure restò duro, come il giovedì antecedente, et ricorsesi di nuovo all' orationi, doppo la messa cantata ad hore 17 si liquefece restando tutto ciò timorosi i cittadini di qualche sinistro accidente, se pure il glorioso Santo non intercede dalla misericordia di Dio; perdono gratie et favori.

In questa settimana è stato dichiarato nuovo secretario del Regno il signor Don Giovan Battista d' Afflitto, cognato del signor consigliere Michele Muscettola, et ne ha preso il possesso.

Se tiene per concluso il matrimonio tra il duca di Casacalenda, et la sorella del principe di Chiusano, come anche l'altro tra il marchese di s. Marco di casa Cavaniglia con la figlia del duca d'Atella nepote del signor duca di Girafalco.

Parimente si tratta alle strette parentado tra il signor marchese di Gensano con la figliuola del signor conte di Quaranta nepote della signora principessa di Marano; e tra il figlio del signor duca di Pierdifumo con la figliuola del signor duca di Bagnara.

È venuto avviso della morte del signor duca di Lustro, e di un suo fratello di casa Brancata, seguita nelle loro terre per febre maligna.

Lunedì mattina 28 detto il signor principe di Forino fu liberato da Castello, dove si trovava carcerato per l'accennata causa d' intelligenza con l' abbate Cesare, restando però col mandato in casa.

Si è inteso che il signor D. Carlo Brancaccio auditore del preside di Montefuscoli, havendo havuto nova che nella terra di Salza in casa delli Capuozzi si trovano rifuggiati alcuni della comitiva dell' istesso abbate Cesare, il medesimo signor D.

Carlo, dopo havere in Avellino fatto massa di molta gente, si portò in detta terra dove gionto, fece diligenza nella sudetta casa de Capuozzi, et si accorse esservi nascosti in una cantina due banditi, coverti con la paglia, li quali vistisi scoverti, et attorniati dalla Corte, tirarono un'archibuggiata che colpì leggiermente alla mano d'un terrazzano, et perchè non si volevano rendere, il detto signor D. Carlo ordinò che dessero fuoco alla paglia, con che si resero, et furo condotti carcerati in Avellino assieme con li sudetti Capuozzi e tutta la gente di casa, di dove fu preso quanto vi era di mobile. Gionti poi che furono ad Avellino fu mandato a darne parte al sudetto signor Preside, il quale andò in detta Città a riconoscerli, e doppo quattro giorni furono appiccati.

Mercordì mattino 30 detto arrivò in Napoli corriero di Spagna, spedito al signor D. Pietro d'Aragona Vicerè, al marchese d'Astorga ambasciatore cattolico in Roma, il quale gli dava parte haver ricevuto dalla Regina nostra signora la patente di nuovo Vicerè di questo regno.

Si é anco con detto corriero inteso, che la Regina cattolica habbia destinato l'Eminentissimo cardinal di Moncada per nuovo ambasciatore residente appresso il Sommo Pontefice Clemente X.

Con lettere particolari di Francia si è saputa la causa della morte di monsù di Lione segretario maggiore del re di Francia, seguita per causa d'una solenne bravata fattagli dal medesimo re christianissimo, poichè trattandosi segretamente la lega tra quella Corona, e l'Inghilterra (che era quasi conclusa) contro gl' Olandesi, n'hebbero questi cognitione mediante la corrispondenza, che tenevano con la moglie di detto Lione, essendogli pervenuto in mano il foglio con tutto il contenuto della sudetta lega, del che ne concepì non poco disgusto il re christianissimo per vedere scoverti tutti i suoi negotiati, et detta moglie di Lione è stata anche carcerata, discorrendosi poco bene di sua persona ».

(*continua*)

LE FILIGRANE DELLE ANTICHE CARTIERE

NE' DOCUMENTI

DELL'ARCHIVIO DI STATO IN NAPOLI

Dal XIII al XV secolo

È tuttora desiderabile una raccolta compiuta delle impronte delle antiche fabbriche di carta in Italia; essa recherebbe vantaggio soprattutto agli studii paleografici e di Critica diplomatica. Infatti, allorchè il Paleografo è invitato a dare il suo avviso intorno alla veracità di un documento antico scritto su carta; ovvero a determinarne l' età, posto che sia privo di data o di altro indizio che valga ad annunziarla, deve, tentando estremo mezzo, guardare nel foglio, a traverso la luce, la così detta marca. Se egli però non sia in grado di conoscere in che epoca segnatamente fu adoperata e da quale cartiera, tornerà vano ogni suo giudizio; giacchè ne' fogli da scrivere, fabbricati in tempi molto remoti da noi, poche volte trovasi impresso il nome del cartajo, quasi niuna volta l'anno della fabbricazione [1]).

Porre mano ad un lavoro sì generale è per lo meno opera lunga, grave, penosa; limitandolo alle scritture di determinati paesi, si può compiere senza difficoltà. Pregevoli sono in proposito le monografie pubblicate dall' Ur-

[1]) Quanto alla carta detta bollata, in uso presso i Romani; ai protocolli dei notai; ed alle disposizioni emanate in proposito dall' Imperatore Giustiniano con la Novella XLIV, cf. l' opera dei PP. Maurini col titolo: « Nouveau traité de diplomatique ». (Parigi 1750) T. I. pag. 526.

BANI (*Segni di Cartiere antiche*[1]). Venezia 1870); dal ZONGHI (*Le marche principali delle Carte fabrianesi* dal 1293 al 1599. Fabriano 1881. — *Le carte fabrianesi all' esposizione generale italiana di Torino*[2]). (Fano 1884); e dal BRIQUET (*Les papiers des Archives de Gênes et leurs filigranes* (Ginevra 1888) [3]).

Se mi proponessi, seguendo le orme di tali autori, una raccolta di disegni delle impronte di tutti i documenti che sono nell' Archivio di Stato in Napoli, dovrei impiegare alcuni mesi in pazienti ricerche; ma di molto tempo non mi è dato disporre: ho pensato invece di mettere insieme i disegni delle principali che si scorgono nelle scritture più antiche, secondo l' ordine cronologico dei documenti; la cui data, quantunque non determini con certezza l'anno che i fogli furono fabbricati, giova non poco allo studio di comparazione delle varie impronte. Ed a tale studio appunto intendo di contribuire con la presente mia memoria, pur lasciando in altrui facoltà il correggere, migliorare e proseguire quanto da me si è iniziato.

Il Registro di Federico II imperatore, compilato negli anni 1239-1240; i *Fascicoli*, le *Arche* e quattro registri della cancelleria angioina sono i più vetusti documenti del

1) Vi sono inserite dieci tavole di disegni (ridotti a piccole dimensioni) delle filigrane rinvenute ne' mss. padovani e negli stampati veneziani fino al XV secolo.

2) In queste due monografie, delle quali solo la prima ho potuto avere presente, non sono riportati i disegni, ma è fatta soltanto la descrizione delle filigrane.

3) È inserita anche nel fasc. 11 del volume XIX degli *Atti della Società ligure di Storia patria*. Genova 1888 (da pag. 267 a pag. 394). Il lavoro del BRIQUET è commendevole soprattutto pe' riscontri di quelle filigrane che furono adoperate nelle stesse forme dalle cartiere d' oltralpe; per la bibliografia delle opere riguardanti le fabbriche di carta; per la tecnologia sul processo della fabbricazione e per le notizie sul vario formato de' fogli.

nostro Archivio: essi, com' è fama, furono scritti in carta bambagina. E qui mi si para dinanzi la nota controversia che oggi ancora si agita tra i Paleografi intorno all' esistenza di tale specie di carta. Il signor C. M. Briquet, dopo una diligente osservazione microscopica (essendo ritenuta ingannevole l' analisi chimica), ch'egli fece insieme col prof. Brun, di alcuni brani di carta del XIII secolo, creduta di bambagia, diè fuori per le stampe una monografia col titolo: « *La Legende paléographique du papier de coton* » [1]) nella quale prese a dimostrare, che carta di cotone puro non ve n'ebbe mai; nella sua recente pubblicazione poi leggesi in una nota: « Nous passons intentionnellement sous silence le PAPIER dit de COTON, dont l' existence est controuvée » [2]). Il Wiesner non meno scientificamente ragionò esservi stata soltanto carta formata di stracci misti ad alcune fibre di cotone [3]). E da ultimo il ch.mo prof. Cesare Paoli riassumendo nella sua « Storia della carta secondo gli ultimi studii » [4]) le opinioni di costoro e di altri, conchiude così: « la carta è « stata sempre formata di stracci, non mai di puro co- « tone allo stato rozzo ».

Affidato alla tradizione degli antichi Archivisti e Paleografi napoletani, io aveva il convincimento che le scritture del XIII e XIV secolo conservate nel G. Archivio fossero in bambagina, ma ciò non pertanto, per avvalermi di mezzi, che coloro lasciarono intentati, tolto dai fascicoli

[1]) V. *Journal de Géneve* del 29 ottobre 1884, e l' altra opera dello stesso Briquet: « *Recherches sur les premiers papiers employés en occident et en Orient du X.e au XIV.e siècle.* » Parigi 1886.

[2]) Cf. op. già cit. pag. 6 nota 2.

[3]) Cf. la memoria col titolo: « *Die mikroskopische Untersuchung de papiers mit besondorer Berücksichtigung der ältesten orientalischen und europäischen Papiere* » Vienna 1887.

[4]) V. la *Nuova Antolog.* an. XXIII, Fasc. XX. Roma 1888, p. 301 a 310.

angioini non cuciti (an. 1284-1287, fasc. 88) un brano di carta non scritta (dello stesso foglio di un documento) e creduta proprio bambagina, lo feci consegnare all' egregio Naturalista Giovanni Freda, perchè si compiacesse esaminarlo col microscopio; ed il gentile professore, fatte le sue osservazioni, ha dato il giudizio, che quì trascrivo: « L' esame microscopico del pezzo di carta mandatomi, « mi mette in grado di poter affermare quasi recisamente, « che nella costituzione di essa non sia entrato alcun tes- « suto bambagino. »

Conoscendo la competenza e l'esattezza del Freda, presto fede a quanto egli dichiara; ma per dir ben fondate le asserzioni del Briquet, il quale niuna osservazione microscopica fece eseguire sui documenti dell' Archivio di Stato di Napoli, è d' uopo attendere il risultato di novelle esperienze che saranno certamente fatte, tra non molto, sopra altri fogli di carta delle medesime scritture. Per la qualcosa stimo ora superfluo ogni altro ragionamento sopra ciò, come le sottigliezze filologiche sulle voci *bombyx*, *bombax* e *papyrus*: sulla interpretazione del noto passo di Pietro il Venerabile « *ex rasuris veterum pannorum* » e delle parole *charta bombycina* e *charta de papyro*, [1]) delle quali notizie son pieni quasi tutti i libri che si occupano dell' origine della carta, e delle prime fabbriche di essa nel Levante ed in Occidente [2]). D' altra parte, sorpasserei i limiti del mio lavoro, se più m' intrat-

[1]) Queste due parole si ritengono sinonime per esprimere la carta di cenci. V. Briquet *La Légende* etc. (Tiratura a parte — Ginevra 1884): pag. 18. Di ciò, a dir vero, io non sono ancora convinto.

[2]) Cf. Montfaucon; *Palaeog. graec.* lib. 1.° e *diss. sur le papyrus*; Maffei Hist. dipl.; Trombelli; *l' arte di conoscere l'età ed autenticità dei codici*; Andres: *Orig. e progr. etc. di ogni Letteratura*; Tiraboschi: *St. della Letteratura italiana*; Fumagalli: *delle Istituzioni diplom.* etc. Bréholles *Hist. dipl., Frid. II.* Cf. pure la citata memoria del Paoli.

tenessi su tale argomento. Ritorno invece al Registro di Federico II: quanto alla carta di esso niuna esperienza si è fatta, non potendosene distaccare alcuna briciola a cagione della buona conservazione del volume. Il Bréholles ritenne bambagina quella carta [1]) scorgendovi i caratteri assegnati dal Trombelli alla bambagia pesta e lisciata [2]); a me invece sembra della stessa qualità del foglio, il cui brano è stato testè osservato col microscopio. Nè può giudicarsi da quale fabbrica sia venuta fuori, giacchè, oltre alle righe verticali [3]) alla distanza di circa 50 millimetri l' una dall' altra, non lascia trasparire alcun segno; però il mentovato signor Bréholles asserì che nella Cancelleria dello Svevo facevasi uso soltanto della carta manifatturata in Siria, in Ispagna e fors' anche in Sicilia [4]). E quelle medesime fabbriche, secondo io penso, atteso il continuo traffico delle nostre città con gli altri paesi d' Europa, doverono somministrare, per alcuni anni almeno, i loro prodotti alla Corte angioina in Napoli; infatti mi pare evidente l' identità che hanno i fogli dei fascicoli angioini dell' epoca di Carlo I. e de' primi anni del regno di Carlo II, coi fogli del Registro di Federico II: non una marca, non un segno: le sole righe verticali più o meno visibili, alla suddetta distanza.

Giova invero ricordare, che l' uso delle impronte o *marche*, dette anche *filigrane* [5]) nella carta da scrivere, se

[1]) V. op. cit. Introd. Cap. VI.°

[2]) Trombelli, op. cit. (ediz. nap. 1780) pag. 58.

[3]) Rimando il lettore alla citata monografia del Briquet (*Papiers et filigranes* etc.) ove molto accuratamente si tratta dei fili metallici della Forma (cassetta quadrangolare lunga e larga quanto il foglio da fabbricarsi) impressi nella carta verticalmente (*pontuseaux*) ed orizzontalmente (*vergeures*),

[4]) Breholles, luogo citato.

[5]) « Tale voce, scrive l' Urbani (op. cit. pag. 6) determina chiaramente la natura loro, che risulta dal tessuto di fili metallici, tesi a comporre

pur non m' inganni , è un portato dell' industria italiana [1]). Principalissima tra le prime fabbriche in Italia [2]) è quella di Fabriano nelle Marche d'Ancona, della quale si ha notizia fin dall'anno 1276. Era molto accreditata, e di ciò fa fede soprattutto il giureconsulto Bartolo , [3]) , il quale nella sua opera col titolo : « *Tract. de Insigniis et armis* » (rub. 8), scritta verso la metà del secolo XIV, pone : « *In Marchia anconitana est quoddam nobile castrum, cuius nomen Fabrianum, ubi artificium faciendi chartas de papyro principaliter viget, ibique sunt aedificia multa ad hoc, et ex quibusdam artificiis meliores chartae veniunt, licet etiam in aliis faciat multum bonitas operantis, et ut videmus hic quodlibet folium chartae habet suum signum, per quod significatur, cuius aedificii est charta* » [4]). Oltre ai dieci protocolli serbati nell' Archivio notarile di Fabriano, i quali contengono istrumenti dal 1.° dicembre 1297 al 14 dicembre 1347 in carta di lino, ivi fabbricata, il canonico Aurelio Zonghi, Bibliotecario comunale di quella città , raccolse dai codici cartacei dell' Archivio pubblico moltissime filigrane dal 1293 al 1599 , delle quali non riporta i disegni, ma fa esatta descrizione nella memoria già da me citata. A pag. 11 di essa riferisce che dai quattordici registri dei mercanti di carta (1363 al 1580), custoditi nel medesimo Archivio, si ha notizia dell' abbondante vendita che facevasi di questa merce in Roma, in Romagna, in Venezia ed altrove,

il fondo delle forme, per modo di un lavoro di oreficeria a giorno, di un lavoro di filigrana nel significato più conosciuto ».

[1]) In qual'anno propriamente la filigrana fosse venuta in uso, s'ignora; perchè si adoperasse, è facile immaginare.

[2]) Di tutte le antiche fabbriche di carta nell' Italia sett. e centrale fa cenno il Briquet nella sua recente pubblicazione. *Les papiers.* etc.

[3]) Il Bartolo morì nel 1359.

[4]) Cf. Tiraboschi op. cit. (ed: mil. 1833) pag. 261,

onde il motto ch' è sull' arma del comune: « *olim cartam undique fudit* ». Alla fabbrica anzidetta tenne dietro quella di Padova fondata da Pace de' Penacci, quivi trasferitosi nel 1340 da Fabriano sua patria [1]) e quella di Treviso sorta intorno all' anno 1365 [2]).

Se però di quelle cartiere fanno menzione tutti gli antichi e moderni scrittori che tale argomento trattarono, niuno, a quanto io sappia, ad eccezione dell'Archeologo Matteo Camera, discorse mai della fabbrica esistente fin dal XIII secolo nella costiera d'Amalfi. Il dotto uomo ce ne diede notizia nelle sue *Mem. storico-dipl. della città e Ducato d'Amalfi.* Affermando che della carta da scrivere ivi manifatturata facevasi spaccio nella r. Curia di Napoli, riporta alcuni documenti registrati nel nostro Archivio, fra i quali il seguente: « *Nicolaus Favarius de Ravello Mercator recepit a nobili domino Ioanne de Aversa milite, regio capitaneo ducatus Amalfie, pretium cartarum pergameni et bombicine ac cere etc. Actum Ravelli per notarium Matheum de oferio coram Anfuso Rufulo Iudice eiusdem civitatis sub die 27 novembris III Ind. 1289* » [3]): soggiunge, che nell' Archivio amalfitano conservansi brani di atti pubblici in caratteri angioini, e che alcuni fogli recano, tra le loro filigrane, le forbici, un uccello sopra un piedistallo, l' arma della città etc. [4]).

[1]) Vedi MURATORI *R. I. S.* t. XII. col. 902, ove si parla de' Cortusii padovani; GLORIA *Comp. delle Lezioni di Paleogf. e dipl.* Padova. 1870 pag. 376; URBANI: op. cit. pag. 7.

[2]) V. GLORIA op. cit. pag. 377. Nel principio del secolo XIV esistevano anche cartiere in Roma ed in Toscana. Un istrumento del 1306 lascia trasparire ne' suoi fogli le seguenti lettere: *Salus* o *R* (Salute o Roma); nei fogli di un altro istrumento del 1313 vedesi l' impronta di un giglio bianco. Cf. BRUNETTI: *Cod. Dipl. toscano*, Firenze 1806; parte 1.ª pag. 76.

[3]) V. *Camera* op. cit. vol. 2.° pag. 707.

[4]) Ivi.

Peraltro, facendosi lo smercio della carta quasi sempre dai mercatanti, i quali la compravano o direttamente od a mezzo di loro corrispondenti dai varii paesi ove si manifatturava, è difficile rinvenire ne' conti de' tesorieri delle r. Cancellerie angioina ed aragonese altra notizia salvo che il prezzo della carta e talvolta il nome del venditore: non vi è mai indicato il luogo di provenienza della medesima.

Il primo documento che in Archivio si trova relativo ad acquisto di tale merce è il seguente: « .... *Quibusdam Mercatoribus pro cartis bombicinis emptis ab eis pro scribendis rationibus et aliis negotiis dicti officii pro pretio ipsarum cartarum uncias duas et tarenos viginti* [1]). Il Minieri cita quest' altro: « . . . . *Item solute sunt sicut constat per apodixam unam factam ultimo eiusdem mensis madii secunde Indictionis aput Neapolim Guillelmo Coppule mercatori de Neapoli per diversas scilicet vices et tempora tam olim infra annum proxime preterite prime Indictionis pro pretio Rismarum septem et media de bonis cartis bombicinis emptis ab eo per eundem Sergium pro scribendis in eis quaternis rationibus eiusdem officii ad rationem scilicet de Tarenis auri viginti ponderis generalis pro pretio cuiuslibet predictarum Rismarum de cartis de eadem pecunia ad pondus generale. unc.* V [2]).

In un'apodissa di Giovanni de Cabrona ricevitore de' proventi del Suggello, data in Roma nel 1297, è scritto: « *Item diversis venditoribus pro certo numero cartarum de pergameno etc. cartis de Bombice pro scribendis rubri-*

[1]) Reg. ang. 2, fol. 39 t. (an. 1269-1270).

[2]) Fasc. ang. 32 fol. 68 t. Secondo il de Lellis (*Notamenta*, etc.) questo documento appartiene all' anno 1272. V. Minieri *Studi st. sopra i fasc. ang.* pag. 12.

cis dicti officii [1]). È degno di nota che per l'epoca aragonese solevasi talvolta nell' atto di acquisto indicare anche la filigrana de' fogli; leggo infatti a fol. 149 del vol. 30 *Sigillorum* della Camera Sommaria (an. 1479): « *Die IIII.° maii pago al dicto Cesaro in casa sua a la sellaria per preczo di due balle de carta delo corno per ducati octo la balla ducati XVI* » ed allo stesso foglio « *die VIIII.° augusti pago ad andreuczo de Amalfi per una balla de carta dela papara fina ducati nove* » [2]); e finalmente a fol. 88 del vol. 40 (an. 1493): « *Exitus pecuniarum pro usu Regie cancellarie — Ultimo februarii MCCCCLXXXXIII Liberai a mastro Andrea vitulo per balle quatro de le carta fina de lo signo de la papara a ragione de ducati octo per balla, ducati trentadue* »; [3]).

Non rilevandosi adunque con certezza da questi atti quali fabbriche di carta somministrassero i loro prodotti alle Corti angioina ed aragonese, dagli ultimi anni del XIII a tutto il XV secolo, è necessario tenere un cammino opposto, indagando prima da quale anno i nostri documenti incominciano a recare nei fogli le filigrane, e poi a quale fabbrica queste sembrino appartenere. Se le scritture intitolate *Fascicoli* ed *Arche* fossero a noi per-

[1]) Reg.° ang. 86 fol. 173. (Notizia comunicatami gentilmente dal ch. Cav. R. Batti.) Altre citazioni di documenti riguardanti acquisti di carta fatti nell' epoca angioina sono queste: Reg. ang. 65, fol. 183; Reg. 318 fol. 186; Fasc. 29 il 2.° fol. 82 t.; Min. Ric. *Studi storici sopra i fasc. ang.* Napoli 1863 pag. 11. 12 e 76: *Studi st. fatti sopra 84 Reg. ang.* (Nap. 1876) pag. 2, 39; *Notizie stor. tratte da 62 Reg. ang.* (Nap. 1877) pag. 123 e 158. Barone: *Ratio thesaur.* Nap. 1887. pag. 52.

[2]) Da questa nota di pagamento potrebbe argomentarsi che l'acquisto fosse fatto presso la fabbrica di Amalfi.

[3]) Per altre notizie relative al prezzo della carta durante il governo aragonese vedi i vol. 10, 13, 16, 30, 35, 37 a 42, 44, 45, 47, *Sigillorum* e le *Cedole di Tesoreria* dal 1470 al 1504 da me pubblicate nell' Arch. stor. per le prov. nap. (Anno IX fasc. 1° a 4; anno X, fasc. 1.°).

venute integre, sarebbe facile ritrovare il foglio che per la prima volta recò la filigrana, ma soli frammenti ne conserviamo, e questi, in buona parte, sono privi della data più certa, cioè l' anno; nè la indizione può sempre essere guida sicura. Sicchè darò qui appresso l' elenco per ordine cronologico delle marche principali che traspariscono dai fogli de' documenti, la cui data è incontestabile, dichiarando, ove mi sia possibile, da quale fabbrica esse furono adoperate; ed indicando il numero di ciascun disegno riportato nelle tavole in fine di questa memoria. Seguirò lo stesso metodo pe' documenti aragonesi, i quali, a dir vero, presentano minori lacune; la carta è più nitida e le filigrane più precise: indizii tutti del progresso dell' industria.

NICOLA BARONE
Sotto-Archivista di Stato.

SCRITTURE ANGIOINE

Un triangolo [1]) (n. 1), an. 1299-1300. (Fasc. ang. 96.)

C e *P maiuscoli gotici* [2]) (n. 2 e 3) *an. 1303-1304* (Fasc. ang. 83, 2.ª e 3.ª Indizione. Conto di spese per le persone deputate alla casa di Raimondo Berengario [3]) fol. 6, 7, 10, 12, 30, 41).

[1]) È verso il margine destro del mezzo foglio. V. Zonghi: *Le marche princip.* pag. 16 n. X.

[2]) Queste iniziali sono collocate a distanza eguale (circa 42 millimetri) dal centro dell' intero foglio aperto. Indicheranno forse il cognome ed il nome del fabbricante di Fabriano: qualcuno dei Crissci o qualcuno dei Cicco.

[3]) Gli anni non sono indicati, ma le indizioni si riferiscono senza dubbio al 1303, 1304 e 1305. V. MIN. RICCI *Studi sui fasc. angioini*, pag. 78.

Due linee incrociate in modo da formare quattro angoli retti. Un cerchio è al punto dell' incrociamento, e quattro cerchietti sono alla estremità di ciascuna linea [1]) (n. 4) *an. 1303-1304* (Ivi, fol. 14, 16, 17; fasc. 67, fol. 179 t. an. 1321. Reg. ang. 247 bis, an. 1322 e vol. 4.° delle *Arche* fol. 94, ove la figura è più grande).

Foglia di trifoglio [2]) (n. 5) an. 1317 (Fasc. 91 non legato).

Corno [3]) (n. 6) an. 1318 (Ivi).

Piccolo cerchio con diametri incrociati. Sul diametro verticate si eleva una croce piuttosto grande (n. 7) *an. 1326* (Fasc. 28, fol. 1, 5 e seg.).

Lettera M maiuscola gotica [4]) (n. 8) *an. 1331* (Fasc. 23, fol. 2).

Testa di toro [5]) (n. 9) *an. 1331* (Fasc. 23, fol. 3), (n. 10) *an. 1413* a *1419* (Fasc. 11, fol. 212, 274. Fasc. 93 il 2.° fol. 145, 151, 155, 160, 175; ivi, fol. 220 ov' è più piccola.

La Croce (n. 11) *an. 1332-1334.* (Fasc. 16, fol. 170, e 181).

Scudo triangolare [6]) (n. 12) *an. 1334* (Fasc. 16, fol. 190).

Scudo triangolare più grande (n. 13) *an. 1381* (Fasc. 93 il 2.° fol. 19).

[1]) ZONGHI, pag. 15 n. IV. La filigrana è nel centro del foglio aperto.

[2]) Nè l' URBANI nè il ZONGHI fanno menzione di tale filigrana; il BRIQUET ne riporta alcuni tipi (numeri 262 a 264, 286), ma niuno di essi é identico a questo.

[3]) V. BRIQUET op. cit. pag. 114 numero 584.

[4]) ZONGHI op. cit. pag. 19 n. XXI (3). È verso il margine destro del mezzo foglio.

[5]) L' Urbani registra circa 31 tipi diversi di questa filigrana da lui riscontrati nelle carte degli stampati veneziani e nei mss. padovani (op. cit. pag. 23 e tav. IV. V. e IX). Vedi pure ZONGHI op. cit. pag. 20 n. XXII.

[6]) V. ZONGHI pag. 19 n. XXII.

Arco teso con la freccia [1]) (n. 14) *an. 1364* (Fasc. 93 il 2.° fol. 240). (Vol. 4.° delle *Arche* fol. 68, agosto 6.ª Indiz. 1367 ?)

La pera [2]) (n. 15) *an. 1373.* (Fasc. 60, fol. 105 e seg. 28 ottobre XI.ª Ind. (Fasc. 7.° fol. 76 an. 1362) Fasc. 12, fol. 15, 129) [3]).

Lettera B maiuscola sormontata dalla croce (n. 16) *an. 1379* (Fasc. 96 il 2.° fol. 154).

Il *Barile* [4]) (n. 17) *an. 1383.* (Fasc. 93 il 2.° fol. 72).

Lettera S *maiuscola* (n. 18) *an. 1387* (Fasc. 11, fol. 6, 7, 9, 175, 180.

Corno da caccia [5]) (n. 19) *an. 1387-1388.* (Fasc. 14, fol. 143 e 151. Fasc. 11, fol. 78 a 83, 124).

La *campana* [6]) (n. 20) *an. 1397 a 1407.* (Fasc. 11 fol. 51 a 55, Reg. ang. 368 fol. 233, 263, 265, 277, 280, e seguenti.

Due piccoli cerchi attraversati da una linea verticalmente [7]) (n. 21) *an. 1405 a 1421.* (Fasc. 11, Fasc. 14, fol.

1) Ivi, pag- 21, n. XXXV.

2) URBANI, tra i mss. padov. an. 1376. pag. 39 e tav. IX n. 20. ZONGHI pag. 24 n. XLIII an. 1376.

3) Anche nelle carte dell'Archivio farnesiano fasc. 686 an. 1353. Nello stesso fascio sono fra l'altro due documenti, il primo del 1346, ed il secondo del 1355, i quali recano filigrane identiche a quelle riportate dal Briquet a' numeri 530 e 237 co' nomi *Saucisson* e *Deux croissants opposès*.

4) Poco visibile nella parte punteggiata: il disegno completo che trovasi in una scrittura del 1328 negli Arch. fabrianesi mi fu inviato dall' egregio prof. Augusto ZONGHI di Fabriano. V. BRIQUET op. cit. p. 67.

5) V. ZONGHI op. cit. pag. 30 n. LXVIII.

6) Non saprei affermare se appartenga o no a Fabriano. Il ZONGHI descrive alcuni tipi di tale filigrana dal 1324 al 1472 (pag. 19 n. XXVI) ma non mi sembra che possa annoverarsi tra quelli.

7) Non so se corrisponda a quella filigrana indicata dal ZONGHI a pag. 21 n. XXXIV (1333 a 1383). Il *Camera* mi fece dono di alcuni disegni di

6. Fasc. 96 il 2.° fol. 41; Fasc. 93 il 2.° foglio 154, 103. Ivi, fol. 9 un poco più piccoli (1417). Un pochino più grandi in documento scritto ai tempi di Ludovico e Giovanna d'Angiò (*Arche* vol. 4, fol. 70).

Colonne [1]) (n. 22 e 23) *an. 1407*. (Fasc. 96 il 2.° Fasc. 90, frammento, fol. 82.)

La grande anitra (n. 24) *an. 1418*. (Fasc. 93, il 2.° fol. 168, 187 t. Fasc. 98, fol. 169, e 172).

Un capro reciso nel corpo? [2]) (n. 25) *an. 1419*. (Fasc. 95, fol. 67.

Testa di Liocorno [3]) (n. 26 [a]) *an. 1420* (Fasc. 95 il 2.°).

La montagna a tre cime [4]) (n. 26 [b]) an. 1420 (Fasc. 7 fol. 264). Dal 1387 al 1417 si trova molto più piccola. (Fasc. 93 il 2.° fol. 4, Fasc. 14 fol. 10 e 140). Nel 1425 più grande (Fasc. 93 il 2.°). In cerchio, Reg. 368 fol. 200, 203, 337 (Fasc. 14, fol. 125, Fasc. 96 il 2.° fol. 26).

SCRITTURE ARAGONESI

Cesoie (n. 27) *an. 1434* (Cedole di Tesoreria vol. 1.); (n. 28) *an. 1443* (Ivi, vol. 6, pag. 356 e seg.); (n. 29) *an. 1446* (Autografi aragonesi vol. 4); (n. 30) *an. 1448* (Ced. vol. 10); (n. 31) *an. 1450* (Ced. vol. 12); (n. 32) *an. 1452-1453* (Ced. vol. 21); (n. 33) *an. 1453* (Cedole

filigrane della fabbrica di Amalfi, tra i quali se ne trova uno quasi simile appartenente ad un documento del 1413.

[1]) Ho ragione di credere che debbano essere un tipo solo: la filigrana col n.° 23 non traspare chiaramente.

[2]) L'impronta è poco visibile. Questa filigrana non appartiene a Fabriano: credo che sia d'Amalfi.

[3]) L'Urbani vide questa impronta, di maggior dimensione, in un ms. padovano del 1355 simile a quella rinvenuta dal Vallet-Viriville in un ms. degli Arch. reali dell'Aja V. Urb. op. cit. pag. 38 e tav. IX. n. 6). Il Zonghi (pag. 23 n. XLI) ne descrive quattro tipi diversi dal 1341 al 1414.

[4]) V. Briquet. op. cit. pag. 102.

vol. 23); (n. 34) *an. 1471* (Autografi aragonesi vol. 4) [1]).

La montagna a tre cime [2]) (n. 35) *an. 1437* (Ced. vol. 2.) *an. 1441-1442* un poco più piccola: (Ced. vol. 4.); (n. 36) *an. 1440* (Ced. vol. 3, fol. XIII; (n. 37) *an. 1446-1447*. (Ced. vol 9) [3]).

Un fiore tra due foglie [4]) (n. 38) *an. 1437*. (Ced. vol. 1.) (Nel *Liber rubeus* dal 1342 al 1509); (n, 39) *an. 1439* (Cedole vol. 3); (n. 40) *an. 1443* (Ced. vol. 7).

Carro a due ruote [5]) (n. 41) *an. 1439* (Ced. vol. 3).

L' *Incudine* [6]) (n. 42) *an. 1440* (Autografi aragonesi vol. 1.)

L'*Ancora* [7]) (n. 43) *an. 1442* (Ced. vol. 6, fol. 230).

Armi decussate [8]) (n. 44) *an. 1442* (Ced. vol. 6).

La cornetta da caccia [9]) (n. 45) *an. 1443* (Ced. vol. 6; Autografi aragon. vol. 1) (n. 46) *an. 1458 a 1463-1471* (*Sigillorum* vol. 3, 4, 8, 10, 12, 18); (n. 47) *an. 1473. Sigillorum* vol. 17); (n. 48) *an. 1474* (*Sigillorum*, vol.

[1]) V. Urbani pag. 28 e tav. VI num. 16. Zonghi op. cit. pag. 27 n. LV e pag. 36 n. CVIII. Briquet op. cit. pag. 74 a 76.

[2]) V. Zonghi, pag. 31 n. LXXVII (2).

[3]) Nel vol. 10 *Sigillorum* (an. 1464) trovasi un po' più grande in cerchio, e nel volume 42 (an. 1495-1496) poi, della prima dimensione ma in cerchio.

[4]) V. Zonghi op. cit. pag. 31 n. LXXI.

[5]) Cf. Briquet op. cit. pag. 72.

[6]) Questa filigrana fu osservata dal Briquet (op. cit. pag. 85) nelle scritture degli Arch. genovesi del 1331, del 1422 e del 1423 e non più oltre.

[7]) La nota l' Urbani negli stampati veneziani agli anni 1475-1481-1482 (tav. VIII. n. 9); la nota il Zonghi all' anno 1483 (pag. 37 n. CXII), ma il tipo è differente. L'àncora in più grande dimensione, in doppio cerchio, é l'impronta che reca oggidì la nostra carta caporisma (*La Briglia* — F. Camera).

[8]) L' Urbani (tav. VII. n. 14. an. 1483 (stampati veneziani)) ed il Zonghi (pag. 36 n. CXI an. 1480) fanno menzione soltanto di frecce decussate.

[9]) V. Zonghi op. cit. pag. 30 n. LXVIII. Briquet, pag. 80.

15); n. 49) *an. 1480* (*Sigillorum* vol. 32); (n. 50) *an. 1481-1483 Sigillorum* vol. 34 e 35) *an. 1482* a *1484*, (*Collaterale* Curie vol. 1.°); (n. 51) *anno 1497* (*Sigillorum* vol. 43).

Lettera M [1]) *maiuscola* gotica, disegnata elegantemente e sormontata dalla croce (n. 52) *an. 1452* (Autog. arag. vol. 1).

Lettera R maiuscola [2]) (n. 53) *an. 1453* (Ced. vol. 23); (n. 54) *an, 1455* (Ced. vol. 28); (n. 55) *an. 1456-1457-1458* (Ced. vol. 30 e 36); (n. 56) *an. 1464.* (*Sigillor.* vol. 7 fol. 13); (n. 57) *an, 1464.* (*Sig.* vol. 6 e 7).

Croce patente [3]) (n. 58) *an. 1458* (*Collaterale Justitie* vol. 1, fol. 2 a fol. 44); (n. 59) *an. 1464* (*Sigill.* vol. 7).

La Scala [4]) (n. 60) *an. 1458* (Autog. arag. vol. 2); *an. 1479-1481-1482* (più stretta) Ivi.

Il *Cappello prelatizio* [5]) (n. 61) *an. 1468-1469* (*Sigill.* vol. 11). *an. 1469-1470* (*Coll. Comune* vol. 6); *an.* 1470-1471 (*Coll. Justitie* vol. 2).

La *Bilancia* [6]) (n. 62) *an. 1468* (*Sig.* vol. 10, *an. 1469 1471* (*Sig.* vol. 13); (n. 63) *an. 1474* (*Sig.* vol. 20).

Il *Cane* [7]) (n. 64) *an. 1471* (Aut. arag. vol. 4).

Lettera L maiuscola [8]) (n. 65) *an. 1471* (Aut. arag. vol. 4).

La *Corona* [9]) (n. 66) *an. 1476* (*Sig.* vol. 23); (n. 67)

[1]) Zonghi pag. 19 n. XXI, dal 1406 al 1414.

[2]) Ivi. pag. 29 n. LXIII dal 1373 al 1448-

[3]) È forse quella indicata dal Zonghi a pag. 36 n. CIX. (an. 1465).

[4]) Zonghi pag. 35 n. CV. 1451-1506.

[5]) Ivi, pag. 27. n. LVIII.

[6]) Ivi, pag. 31, n. LXIX, 5, e 6.

[7]) Suppongo che debba corrispondere alla filigrana descritta dal Zonghi a pag. 28. n. LX. 5. an. 1478.

[8]) V. Urbani op. cit. tav. VII n. 26 (Stampati veneziani) an. 1479.

[9]) Di tale filigrana, il disegno col n. 68 si assomiglia in certo modo a quella descritta dal Briquet (n. 192) ma si riferisce ad epoca ante-

an. 1486 (*Sig.* vol. 35); (n. 68) *an. 1491* (*Sig.* vol. 38); (n. 69) *an. 1496* (*Sig.* vol. 42); (n. 70) *an. 1498-1499* (*Sig.* vol. 46).

L' *Anitra* [1]) (n. 71) *an. 1446* (Cedolario antico di Abr. citra); (n. 72) *an. 1479* (*Sigill.* vol. 30 e 31) (n. 73) *an. 1481-1483* (*Sigill.* vol. 33 e 35); (n. 74) *an. 1487* (*Sig.* vol. 35); *an. 1494-1495* un po' più grande (*Collat. Curie* vol. 2.°); (n. 75) *an. 1487-1488 a 1490* (*Sigill.* vol. 35 e 37); (n. 76) *an. 1492-1495-1498-1499* (*Sigill.* vol. 39-41-47); (n. 77) *an. 1497-1498* (*Collaterale partium* vol. 7).

La *Sirena* [2]) (n. 78) *an. 1493* (*Sigill.* vol. 40); *an.* 1495-1498 (*Comune Summarie* vol. 37-38).

La *Campana* [3]) (n. 79) *an. 1496* (*Sig.* vol. 42, fol. 122).

Scudo poggiato sul dorso di un leone rampante (n. 80) *an. 1497* (*Sigill.* vol. 44).

riore (1424-1426). I disegni co' numeri 67 e 69 potrebbero aver riscontro con quelli indicati dal Zonghi a pag. 25 n. LI-4, an. 1481 a 1495.

[1]) Il tipo col n. 72 appartiene senza dubbio alla fabbrica di Fabriano: mel dichiarò il prof. Augusto Zonghi. Alla stessa cartiera credo appartenga la filigrana col n. 73. Intorno alle altre non vo' dare alcuna infondata asserzione. Noto soltanto che ne' fogli di alcuni documenti amalfitani del 1470 trovasi l' impronta della *papera*; ed il disegno inviatomi dal Camera, se differisce da quello da me riportato col n. 72, sembra assai somigliante alla marca che recano alcuni de' fogli del vol. 3.° *Coll. Justitie* an. 1474-1475 e del vol. 19 *Sigill.* an. 1474.

[2]) Alcuni tipi di questa filigrana sono notati dall' Urbani (tav. IX. n. 25 an. 1361) e dal Zonghi (pag. 29. n. LXVI (1373 al 1562)).

[3]) Probabilmente corrisponde a quella descritta dal Zonghi a pag. 20 n. XXVI (7).






































N° 50
N° 51
N° 52
N° 54
N° 53









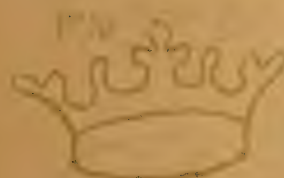


N° 66















LA VICARIA VECCHIA

PAGINE DELLA STORIA DI NAPOLI

studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti

Quamcumque viam ingredimur in aliquam historiam vestigium ponimus.
CICER. *De finib.* II, 5.

Le intere città e più che altrove in Italia sono a chi sa leggere storia viva. E io vorrei che Guide si facessero non per gli stranieri, ma per i cittadini, opera d' educazione patria doppiamente proficua e doppiamente difficile, dove il nostro popolo imparasse a meglio conoscere la terra in cui nacque e ad amarla.
TOMMASEO, *Dell'educazione.*

La Napoli antica è oramai, come ognun vede, condannata a sparire. Già da alcuni anni una trasformazione, forse troppo lenta a giudizio degl' impazienti del meglio, ma pure continua ed incessante, si va compiendo nell'aspetto della vecchia città. Le mura e le porte, inutile ingombro in tempi di civiltà e di pace, si abbattono: i *supportici*, che accavalcando le vie impedivano all' aria ed alla luce di liberamente diffondersi in quelle, si tolgono, i fondaci ove la povera gente si ammucchiava in luridi covili si aprono, e finalmente i vichi stretti e tortuosi si allargono in diritte strade, fiancheggiate da comode case o da magnifici palagi. E bene sta. Opere son queste utilissime, che aggiungeranno alle bellezze, che natura profuse a larga mano sul nostro paese, i

pregi onde l'arte rende comodo il vivere civile. Ma con la vecchia città vanno altresì scomparendo moltissime memorie della Napoli di altri tempi, della Napoli medievale, Angioina, Aragonese, e del Viceregnato; memorie che sono, direi quasi, le pagine parlanti dell'antica storia nostra. Poco male, per avventura, a confronto del benessere materiale, che il popolo da questi immegliamenti si aspetta: ma pure se l'uomo non vive del solo pane, e se il benessere materiale non è, o almeno non dovrebb'essere , lo scopo unico di un essere pensante, chiunque sente amore per la terra natale deve desiderare che nella distruzione del vecchio non se ne distrugga o cancelli anche la memoria. Così, quei che assistono a questa trasformazione e quei che verranno dopo, ricordando il passato, potranno col confronto apprezzare i mutamenti e benedire, ove occorra, i vantaggi della progredita civiltà. Che se d'altra parte la storia è la maestra della vita, e noi non siamo, la Dio mercè, nè fanciulli, nè uomini nuovi nella vita delle nazioni, non è certo lodevol cosa trascurarne l'insegnamento ed obbliare affatto i titoli dell'antico esser nostro.

Or io, mirando a questo scopo, ho in animo di fare talune escursioni storiche nella vecchia Napoli, e passare a rassegna le vicende dei nostri maggiori. Percorrendo le vie, entrando nelle chiese e nelle cappelle, fermandomi innanzi all' umile casa ed al superbo palagio, io condurrò il lettore a traverso i secoli che furono, tra i tanti mutamenti, che il tempo e gli uomini, talvolta più di questo distruttori, arrecarono. Spesso un sepolcro, una colonna, una pietra, un semplice nome ci daranno argomento ad importanti narrazioni. Quei fatti specialmente, che la storia tace ed appena accenna, episodi perduti nel gran dramma de' secoli, ma che pure servono tanto a conoscere uomini e tempi; quelle costumanze principalmente, che

allora vigevano e che sono così diverse dalle presenti e che pure ci trasportano nella vita di allora, daranno ampia materia al mio dire. Nè per rendere interessante il mio racconto sarà d' uopo ricorrere agli abbellimenti che presta la fantasia. I fatti sono quali le nostre memorie storiche ce li presentano, e niente vi sarà che non venga tratto o sostenuto dalla testimonianza delle cronache e de' documenti.

Comincerò dunque la mia peregrinazione dalla *Vicaria Vecchia*, antico palazzo di giustizia in Napoli ed *ottina* o rione della città, che da esso nel secolo XVI prese e tuttora ritiene un tal nome. Gli ultimi avvenimenti, che la storia ricorda in quel palazzo, si collegano strettamente con l' ampliamento e col risanamento della nostra città fatto allora da D. Pietro di Toledo, ed ora, che il nuovo ampliamento e risanamento è in parte avverato, o è per avverarsi, mi è parso opportuno richiamare quegli avvenimenti alla memoria dei miei concittadini.

I.

Il rione o OTTINA *della Vicaria Vecchia*

La via, che dal secolo XVI in poi fu detta *Vicaria Vecchia*, perchè il tribunale della Gran Corte della Vicaria, che qui risiedeva, fu dal vicerè D. Pietro di Toledo trasferito in Castel Capuano, nei tempi più antichi si disse *via di S. Giorgio maggiore* dalla prossima chiesa, di cui ci occuperemo in seguito, ed in prima anche *via dei Cimbri* [1]. Alcuni dei nostri archeologi dall'e-

[1]) Il TUTINI, (*Dei seggi di Nap.* p. 23) crede che la *platea Cimbri* fosse la via *dei Mannesi dalla metà in giù verso S. Giorgio*, ma in ciò non è certamente esatto. Imperocchè questo piccolo tratto non poteva formare un rione della città nei tempi Svevi ed Angioini (doc. p. 172) e d' altra

timologia di quest' ultimo nome furono indotti a fantasticare de' Cimmerii, che qui in epoca remotissima avrebbero avuto stanza, ma quest'opinione è senza alcun dubbio destituta da ogni fondamento [1]). Certo è però che la contrada ebbe questa denominazione fin dai secoli anteriori alla monarchia; e che anzi, se il luogo del *Liber Pontificalis* [2]) o di Anastasio bibliotecario, ove si nota la regione *Cimbrana* in Napoli, accenna ad essa, dovette così chiamarsi fin dall'epoca del gran Costantino. Certo è pure che essa al tempo del Ducato Napoletano apparteneva alla piazza di Forcella, una delle principali e più vetuste della nostra città [3]), e che poscia nel secolo XIII e XIV formò anche una piazza speciale, ed ebbe il proprio *tocco* o sedile [4]), di cui parleremo più innanzi. In seguito, abolito questo, la contrada costituì pure un' *ottina* o rione particolare, che nel secolo XV si disse di S. Giorgio [5]), ed indi, come già accennai, *Vicaria Vecchia*; e si estendeva dal *largo di Pistaso* fino al quadrivio di S. Agostino *alla Zecca*, comprendendo così tutti i vichi che vi confluiscono

parte il vico Bajano ora (S. Arcangelo a Bajano) in doc. del 1318 notasi come luogo della *platea Cimbri* (*Reg. Ang.* n. 217, 1318, D. f. 162 v. *platea Cimbri in loco ubi dicitur Bayana*) ed il vico Danielli o dei Cicini in altri docc. del 1406 e 1429 dicesi nelle pertinenze della stessa piazza. *Notam. script. S. Marcell.* p. 19 e 111. Ms. presso di me.

1) La strana opinione non fu accettata dal Tutini (Cf. *Dei seggi di Nap.* p. 44), ma negli ultimi tempi è stata sostenuta dal Pelliccia, *De christ. eccl. politia* t. III, 2, p. 40; e dal Sanchez, *Campania sotterranea* p. 154.

2) *Liber Pontif.* in *Silvestro* Pp.

3) Dicevasi anche *Cimbeum*, *Regest. Neap.* in Capasso, *Monum. ad Neap. ducatus hist. pertinentia* t. II, nn. 433, 516, 528.

4) Istrum. del 1207, 1225, e 1231 in *Notam. script. S. Greg.* n. 556, 475, e 477. Ms. presso di me. Cf. Tutini, *O. c.* p. 44.

5) Passaro, *Giornale* an. 1442 p. 15; Doc. del 1471 ap. Peccheneda, *Memoria in difesa degli Eddom.* p. 507.

d'ambo i lati [1]). Nelle apposizioni delle tabelle indicanti il nome delle strade verso la fine del secolo scorso, la via della *Vicaria Vecchia* fu alquanto ristretta ad occidente e perdette tutto quel tratto che forma la piccola piazzetta, che or dicesi *largo del Divino Amore.* Allora il suo antico tenimento fu attribuito in poca parte al quartiere o sezione di S. Lorenzo, ed in massima parte al quartiere o sezione Pendino.

Il più antico e notevole monumento, che in questa via esisteva nel sécolo XVI, era la basilica di S. Giorgio maggiore. Fondata non dal gran Costantino, come fu volgare opinione, ma da S. Severo vescovo, che visse tra la fine del IV ed il principio del V secolo, essa fu pure la prima parrocchia istituita nella nostra città. Tutto ciò è chiaramente attestato dalla Cronaca de' Vescovi di Napoli [2]), autorevole e prezioso monumento del secolo IX; del quale ignari i nostri vecchi scrittori furono obbligati a seguire una fallace tradizione, o a trarre le loro congetture da dubbi argomenti, qual' è il monogramma costantiniano scolpito nei capitelli di essa chiesa, come delle altre parrocchie maggiori; monogramma che essi credettero pruova della fondazione costantiniana e che la critica moderna ha dimostrato non essere una caratteristica propria ed esclusiva del secolo IV. Il lodato cronista aggiunge, che la basilica

[1]) Secondo il Falco (*L'antichità di Nap.* p. 21) questa ottina distendevasi fino a *Sopramuro*, ma un doc. del 1712 dell'Archivio Municipale nel vol. 2082 la restringe nei limiti supra accennati. Essa faceva parte sotto i Vicerè del terzo quartiere di Napoli. I vichi, che vi s'immettevano e ne facevano parte, erano, come dal doc. medesimo ricavasi, il vico Carboni, dei Mannesi o dei Carminello ai Mannesi, dei Panettieri, di Majorana, della Vicaria vecchia, delle Paparelle, di S. Giorgio e di S. Arcangelo a Bajano.

[2]) Joh. Diaconi, *Chron. epp. S. N. E.* n. 12. Cf. n. 18, e l' *Opusculum de Vita et miraculis S. Severi* in *Monum. ad Neap. duc. hist. pertin.* t. I, p. 167, e 213.

era di struttura meravigliosa (*mirificæ operationis*), e che nell' abside eravi dipinto a mosaico il Salvatore del mondo, sedente tra i dodici Apostoli, ed avente al di sotto quattro profeti distinti da preziosi marmi; Isaia cioè con una corona di olivo, Geremia con grappoli di uva, Daniele con fasci di spighe, ed Ezechiele con mazzi di rose e gigli. Il versetto biblico: *Fiat pax — in virtute tua — et abundantia — in turribus tuis* — diviso in quattro epigrafi era appropriato a ciascuno di essi.

Quale fosse la originaria intitolazione della basilica non è dichiarato nella Cronaca, ma è assai verosimile che sia stata, come generalmente i tempii primitivi, dedicata al Salvatore ed ai dodici Apostoli. È sicuro però che fin da' tempi antichissimi si disse *Severiana* dal suo fondatore, e contemporaneamente anche di S. Giorgio per un oratorio, o cappella ivi edificata in onore di questo santo martire [1]), il cui culto, secondo che affermano i Bollandisti, fu verso il VII o l' VIII secolo, allorchè continue ed accanite guerre si combattevano tra i Napoletani ed i Longobardi, in Napoli viemaggiormente venerato e diffuso. Si disse pure *catholica maior* [2]), non già, come malamente opinarono il Surgente e l'Engenio [3]), perchè fosse stato un tempo cattedrale, o perchè quivi abitasse o tenesse la vescovil sedia il vescovo de' Greci, il quale era capo de'Greci, inferiore al vescovo di Napoli; ma sibbene perchè era una delle quattro parrocchie maggiori della città, le quali con questa denominazione erano allora indicate. Malamente ancora altri nostri scrittori affermarono che si fosse pure chiamata S. Giorgio *ad forum* [4]), e per tal ragione met-

[1]) *Chron.* cit. n. 12; *Regest. Neap.* ivi nn. 120.

[2]) *Regest. Neap.* nn. 552.

[3]) SURGENTE, *De Neap. illustr.* p. 43; D' ENGENIO, *Napoli sacra* p. 42.

[4]) DE STEFANO, *Luoghi sacri di Nap.* p. 17 — Per verità qualche volta nel secolo XVI questa chiesa anche si trova detta *ad forum*, perchè co-

tono anche al tempo dei romani un foro in quelle vicinanze. La diaconia o chiesa, che così veniva denominata, era diversa [1]) e sorgeva nell'attuale piazza dei Gerolamini a poca distanza da S. Lorenzo, ov' è certo ch'esistesse il foro di Napoli antica e medioevale, e nei tempi successivi il mercato vecchio, dopo che Carlo I d'Angiò aprì il nuovo, che tuttora esiste, nella parte orientale della città.

Forse verso la metà del secolo IX, allorchè i corpi degli altri santi vescovi di Napoli dalle Catacombe furono dentro le mura trasferiti, ma certo prima della fine di quel secolo, il corpo di S. Severo dalla chiesa cimiteriale a lui intitolata fu in questa basilica trasportato e collocato, prima in un oratorio speciale, indi nel 1310 sotto l'altare maggiore. Fin dal secolo X inoltre trovasi nella Severiana una *congregàtio* di preti, che era, a quanto pare, intitolata dal Crocefisso [2]), ed una frateria di laici o *staurita* [3]); l' una e l' altra governate da un archiprimicerio, e da un primicerio. Poscia nel secolo XII si trovano pure allato alla stessa un monastero ed un ospedale [4]). Ad essi presedeva l' Abate e rettore della chiesa, il quale era sempre uno dei canonici diaconi cardinali della Chiesa Napoletana, di tal che la Severiana, nei documenti dicevasi: *iuris S. Neapolitanæ Ecclesiæ* [5]). Egli aveva la

me osserva il Surgente (*l. c.*), era posta accanto al tribunale (*ad forum judiciale*) cioè la Vicaria vecchia.

[1]) Nei tempi più antichi questa dicevasi S. Giorgio *ad diaconiam* (*Reg. Neap.* n. 31); poscia si disse *ad forum*, o *in foro veteri*, o anche *ad mercatum*. Si disse anche S. Giorgitello in comparazione della maggiore di cui trattiamo.

[2]) *Reg. Neap.* nn. 554, 556, ove dicesi *congregatio chartulae sextae feriae*.

[3]) *Ivi*, n. 552.

[4]) *Ivi*, n. 599.

[5]) Doc. del 1215 o 1231 in *Notam. script. S. Gregorii* n. 8, e 381. Tralascio altri esempii. Muzio Sorgente nelle annotazioni all'opera dello zio

cura delle anime della sua parrocchia. Dello spedale non si ha più memoria oltre la metà del secolo XV [1]; il monastero già prima erasi abolito. Restarono solo fino ai nostri tempi la congregazione dei preti, composta da sette eddomadarii ed altrettanti sacerdoti detti *confrati*, e la staurita dei laici, che per alcuni amministratori [2]) eletti si governava dai complatearii delle ottine della Vicaria vecchia e di Fistola e Bajano, i quali presentavano pure il primicerio prete, che indi era nominato dall'Abbate e rettore della chiesa [3]). Ed è grave danno della nostra storia,

Marco Antonio (*De Neapoli illustrata*) afferma che già prima il sedile di Montagna, come aveva rilevato da parecchi antichissimi documenti, curava l'amministrazione di questa chiesa con un governo composto di un nobile, che n'era il capo, e cinque popolari della stessa piazza. Sembra però che egli confondesse la chiesa con la Staurita; e difatti poco dopo soggiunge che, obliterato questo costume, erasi cercato dal sedile ripigliarlo nel 1560 giudiziariamente, ma che la sua pretensione era stata dai tribunali rigettata. *O. c.* p. 46.

[1]) L'ultima notizia che trovo di questo Ospedale è del 1440. *Acta* cit. f. 30 v.

[2]) In un doc. di re Roberto sono ricordati gli amministratori e cellerarii *Staurite ecclesie S. Georgii majoris Neapolis*, *qui juxta solitum et antiquum ordinati sunt per plebem laicorum dicte Staurite, que est ad multiplices pias eleemosinarum causas et divina pro defunctis officia deputata. Reg. Ang.* n. 300 (1333-1336, B, ora 1335, X) f. 236.

[3]) Il Bolvito nel t. IV *Variarum rerum*, Ms. ora nella biblioteca di S. Martino, riporta una bolla dei 5 febbr. 1427 con la quale l'abbate Filippo Filomarino diacono della Chiesa Napolitana e rettore della chiesa di S. Giorgio maggiore, per la morte del sacerdote Pascarello Cimino, nomina il sacerdote Nicola d'Angelo di Napoli primicerio della staurita della detta chiesa, il quale era stato presentato ad esso primiceriato dai nobili e discreti uomini, Andrea Gattola, Catello Passarello ed altri 18 estauritarii di detta Staurita, tra i quali noto d. Angelo Galiota *artis et medicinae doctorem*, maestro Andrea Galiota *chirurgicum*, il giudice Marino Ravignano e l'abbate Nicola de Diano *canonicum majoris ecclesiae Neapolitanae.* —Malamente il Tutini (*O. c.* p. 277) di questa Staurita ne fa due, una sotto il titolo di S. Severo, e l'altra sotto quello di S. Giorgio.

che le molte pergamene appartenenti a questa chiesa ed alla staurita, di cui i patrii scrittori fan cenno, ora sieno perdute o disperse, o si tengano per avventura obbliate, o nascoste.

In questa chiesa ai 9 novembre del 1386 per iniziativa del Sedile di Nido fu fatta la lega e l'unione dei nobili e del popolo di Napoli pel *buono stato* della città, e nel sussecutivo giorno 15 furono a tale scopo eletti otto cittadini Napolitani, uno per Capuana, uno per Nido, uno per Porto, uno per Portanova, due per Montagna e due pel popolo [1]) i quali si dissero gli *Otto del buono stato* [2]). Il regno, ucciso poco prima re Carlo III in Ungheria, era allora governato dalla vedova regina Margherita in nome di Ladislao suo figlio e trovavasi in miserrime condizioni, perchè dilaniato dai partiggiani degli Angioini e dei Durazzeschi, non che dagli aderenti di Papa Urbano VI, e dell' antipapa Clemente VII. Ora gli Otto del *buono stato* ben tosto non solo si occuparono degli affari municipali che erano ordinariamente disimpegnati dalla giunta dei Sei del consiglio della città [3]), ma anche s' ingerirono in cose di go-

1) *Chron. Sicul. p.* 66.

2) Questi si chiamavauo « Martuccello de Laurenzana (dell' Aversana) de Capuana, Andrea Carafa di Nido, messer Giuliano di Costanzo de porta Nova, messer Paolo Boccatorta et meseer Tuzzillo de Thora per la Montagna, messer Joanne de Dura per Porto et per lo populo messer uno (Oddo) Pisano e Stefano Macchiato (Marzato) » *Giornale del duca Monteleone* Ms. *ad a.* Questi nomi si leggevano più corretti nel cod. che servì alla contraffazione del Costanzo, Cf. le mie *Fonti della stor. Nap.* nell'*Arch. stor. Nap.* t. 8, p. 601.

3) Il corpo degli Eletti, che nei tempi viceregnali fu chiamato *Tribunale di S. Lorenzo*, dal luogo dove radunavasi, sotto gli Angioini e nell'epoca di cui discorriamo, era formato da sei cittadini, che dicevansi *de consilio civitatis*, o *sex probi viri habentes curam consilii civ. Neapolis.* V. Summonte *Hist. di Nap.* t. I, p. 141, Minieri, *Studii sopra 84 Registri* p, 78. Di ciò io parlerò largamente nella P. II del *Catalogo delle scritture dell'archivio Municipale.*

verno e nelle attribuzioni della corona. E però dopo aver avocata al Comune la gabella del buon danaro da poco tempo incamerata al fisco, pretesero che Margherita scacciasse tutti e specialmente i Napolitani dal suo consiglio, liberasse il nipote del papa che aveva prigione e dovesse contentarsi di essere balia e tutrice del figlio e non donna o sovrana del regno [1]).

La regina all'incontro mandava alcuni suoi fidi in San Giorgio, e per mezzo di essi si lagnava amaramente di tali novità, e, dichiarando di voler essere fino alla maggioretà del figlio e balia di lui e sovrana nel regno, chiedeva agli Otto che procurassero da papa Urbano lo annullamento del processo fatto contro il fu Carlo III suo marito e che eglino e gli uomini di Napoli giurassero omaggio e fedeltà a Ladislao. Le reciproche pretensioni furono dall' una e dall' altra parte respinte; di guisa che si venne quasi apertamente alle ostilità. Ai 13 di gennajo del seguente anno 1387 gli Otto, radunatisi in consiglio in questa medesima chiesa, ordinarono che gli uomini dei casali di Napoli si dovessero ritirare nella città e che nessuno sotto pena dei beni e della vita osasse andare dalla regina in Castelnuovo. Nello stesso tempo si mandarono ambasciatori a Papa Urbano in Genova perchè venisse a coronare Ladislao re di Napoli [2]).

[1]) *Chron. Sic.* l. c.; *Giornale del duca di Montel. ad a.* Anche qui il testo servito al Costanzo era più corretto. Nella contraffazione si legge: *essa non era se non tutrice e doveva essere obbedita come tutrice e non come Signora.* E ragionevolmente perchè sarebbe stato assurdo pretendere l' opposto. — Come già dissi in altro mio lavoro al *buono stato* del 1386 ed ai *Dieciotto della Balia* del 1435 successe nei tempi vicereali la *Deputazione del buon governo* che era creata da tutte le *piazze* nei mutamenti politici, ed assumeva il governo della capitale ed in parte anche del regno. *Catal. ragionato dei libri scritture e registri dell'Arch. Munic. di Nap.* p. 28.

[2]) *Chron. Sic.* l. c.

Così si stette per alcun tempo senza farsi altra novità da ambe le parti. Ma ai 3 maggio, mentre in questa chiesa si teneva parlamento dagli Otto del buono stato e dalla città, i partigiani di Margherita, nella massima parte popolani, misero a rumore la piazza della Sellaria [1]) gridando: *facciamo omaggio a Ladislao duca di Calabria senza la volontà del Papa* [2]). Era questo un preludio del movimento maggiore, che dal partito della regina intendeva farsi bentosto. La città infatti nel giorno seguente per ordine di Margherita e del gran giustiziere fu attaccata dal lato di Formello ad oriente, e dalla piazza delle Corregge ad occidente, non che dalla parte del mare. Le schiere a piedi ed a cavallo erano comandate dal conte Alberico da Barbiano, Giacomo Standardo, Roberto di Nola, e Ludovico di Gesualdo con altri minori. Il primo scontro avvenne alle Corregge, ove la gente della regina fu vinta e posta in fuga da pochi Napolitani. Nel combattimento erano messi a sacco ed a fuoco parecchie case di quella contrada e tra le altre quelle della Gran Corte della Vicaria, liberandosi i carcerati e bruciandosi i processi che erano in quella. In altra scaramuccia avvenuta nei giorni seguenti fuori Porta Capuana i Napolitani ebbero la peggio [3]).

Intanto erano giunti da Puglia, ove avevano inalzate le bandiere di Luigi d'Angiò, con grande sforzo di gente, Tommaso Sanseverino, Viceré per esso Luigi, ed Ottone di Brunsvich, già marito di Giovanna I, che, dopo la morte di quella liberato dalla prigione, erasi ricoverato in

[1]) Nel cod. Ms del *Chron.* leggesi per errore *Villarie.*

[2]) *Giornale* cit.

[2]) Di questi combattimenti parla il *Chron. Sicul.* soltanto a p. 67 — Il *Giornale* non ne fa motto — La Gran Corte della Vicaria in quel tempo reggevasi accanto all'Incoronata come dirò in prosieguo.

Provenza ed era stato nominato capitan generale del regno. Costoro si accamparono prima a Giugliano, e poscia, trascorso alcun tempo, vennero a Dogliulo [1]) presso Napoli un miglio dal lato d'oriente. Di là — uso le parole schiette, comunque rozze, dell' ingenuo cronista non ancora pubblicato nel suo testo genuino — « si mandaro profferendo a Napoli dicendo...... .... tutti nui simo et stamo al vostro comando et ciocchè voi volite ne mandate a dire ». A queste dimostrazioni gli Otto del *buono stato*, che già avevano fatto barricare e fortificare con bertesche e fosse tutte le vie della città « ordinaro de fare tregua con lo campo con patto che ogni dì dovessero intrar in Napoli ad 50 et a 60 lo dì at pigliare forraggio et rinfrescamento ». Ma la città, divisa in tre diversi partiti, era in grandissima agitazione e discordia. Alcuni volevano Papa Urbano ed il buono stato, altri Papa Urbano e Ladislao, altri finalmente Papa Urbano e Luigi d'Angiò, nè, sebbene fossero in minor numero, mancavano quei che parteggiavano per l'antipapa Clemente VII. Or ai 5 luglio, i partigiani di Ladislao, temendo che Ottone avesse potuto intendersi con gli Otto, procurarono che l'arcivescovo Guindazzo, l'abate di S. Severino, e l'Abbate Benedetto de Santolo con altri cherici andassero predicando per Napoli dicendo: « questi del buono Stato so contra lo Papa Urbano et messer Lanzalao; per Dio siamo tutti insieme et dicimo *Viva viva messer Lanzalao et Papa Urbano* ». Così eccitato il popolo, « se assemblao tutta la parte di messer Lanzalao ed armata a cavallo et a pede ... vennero a lo Mercato dicendo: *Viva messer Lanzalao e papa Urbano* ». Ciò saputosi dalla parte Angioina « questa prestamente si armò et fo a Portanova et portò la brigata de la gente et tutti questi si assemblaro a la logia di Genova et tutti

[1]) O al ponte Guicciardo come dice il *Chron. Sicul.*

in comune gridando: *Viva papa Urbano et lo bono Stato,* et lli altri: *Viva papa Urbano e messer Lanzalao* et infra de loro era altri. . . . . che volea per Signore al duca d'Angiò et papa Chimento . . . et come foro al Mercato l'una parte et l'altra incomenzaro una battaglia mortale, la quale la parte del buono Stato vincio , et de questa parte de m. Lanzalao ce fo capo m. Iacobo (Caracciolo di Capuana) et fonce morto ipso et lo figlio . . . . et fatta questa battaglia allora l'huomene de Napoli, specialmente questi del bon Stato.... incontanente andarono a lo campo a Dogliulo et fo con chiaro patto determinato . . . . che messer Oddo, e messer Thomase con tutta la loro compagnia venissero ad alloggiare alle Corregge » [1]).

Intanto Ramondello Orsino conte di Nola o per insinuazione del Papa, come afferma il Buonicontro [2]) o perchè invitato dai partigiani di Ladislao e del Papa, come dice il *Giornale*, venne in Napoli, con molta gente armata « et trasio per la porta Capuana et gio per la Montagna et fo a la piacza de Nido cola bandera de lo Papa dicendo : *Viva viva re Lanzalao et Papa Urbano et mora chi contra lui vene* et co questo venne alle cancelle de S. Chiara [3]) et all'hora fo armata l'altra parte del bon Stato » che non essendo sufficiente a star contro il Conte di Nola, fece entrare Oddo di Brunsvich e Tommaso Sanseverino con tutta la loro gente e così quegli fu cacciato fino a Nido, il cui sedile fu occupato dai soldati di Ottone. Ivi fu trattato un certo accordo tra le due parti, per lo che la regina Margherita tre giorni dopo si partì con i figli dal Castello dell'Ovo e si ritirò a Gaeta. Nella zuffa, che durò dalla mattina fino a sera, fu morto Angelo Pignatelli, che

[1]) *Giornale del duca di Montel.*; *Chron. Sicul.* l. c.
[2]) Buonincontro, *Annales* in Murat. R. I. S. t. XXIII, p. 49.
[3]) *Chron. Sicul.* e *Giornale* cit.

era di quelli del buono Stato ed era cavaliere dell'ordine della Nave istituito da Carlo III [1].

Poco dopo ai 15 di luglio Tommaso Sanseverino Vicerè di re Luigi d'Angiò fece radunare tutta l'Università o sia Comune di Napoli nella chiesa di S. Chiara e fece giurare omaggio a re Luigi in sua mano « et po l'Università insieme co lo Vicerè determinaro di tutti li sospetti cioè quelli di Papa Urbano et di Lanzalao, i quali tutti foro cacciati da Napoli » [2]. Solita conclusione delle lotte civili nei mutamenti politici, disgraziatamente troppo spesso ripetuta nell' ex-reame di Napoli.

Così terminò la parte, che la chiesa di S. Giorgio maggiore rappresentò nella storia della nostra città durante la seconda metà del secolo XIV. Essa allora fu la residenza degli Otto del *buono stato* e del governo di Napoli, perchè assai probabilmente in quel tempo ivi o forse in qualche casa contigua si reggeva il Comune. Di fatti in essa chiesa nel 1384, come rilevasi da un diploma di Carlo III, i sei Eletti della Città ed il Giustiziere degli scolari, secondo i privilegi conceduti a costui da Carlo I d'Angiò e confermati dai suoi successori, solevano imporre l'*assisa* o tariffa ai generi comestibili [3].

Passando ora ad altro voglio notare come intorno allo stesso tempo abbiamo memoria dal *Rituale* della Chiesa Napoletana di una singolare costumanza, che qui praticavasi nelle sollenità della settimana maggiore. L' arcivescovodi Napoli nella domenica delle palme doveva andare processionalmente col capitolo e col clero dal Duomo alla chiesa di S. Giorgio, e tutti gli stauritarii delle Stau-

[1]) *Cron. Sic.* p. 69 e *Giornale* cit.

[2]) *Giornale* cit.

[3]) *Reg. Ang.* n. 360 (1384) f. 115. Il doc. fu accennato dall' ORIGLIA *Storia dello studio di Nap.* t. I, p. 204.

rite di Napoli dovevano mandare le loro croci avanti al Seggio dei Cimbri, che stava nell'angolo della già via *Mannesi* dal lato di occidente. Quivi le croci aspettavano la venuta dell'arcivescovo , il quale giunto, le due croci delle Staurite dei SS. Quaranta Martiri e di S. Erasmo, al segno, che col baculo esso arcivescovo faceva, dovevano correre fino ad un luogo determinato ed ivi la croce che prima giungeva fermavasi ed aveva la solita contribuzione dalla detta piazza dei Cimbri. Col tempo questa costumanza fu abolita, ed invece la parrocchia di S. Giorgio soleva deporre in quel giorno solenne una croce involta di palme nel seggio indicato. Giunta poi la processione nella chiesa, l'arcivescovo vi celebrava la messa ed indi l'abbate era tenuto a dare il pranzo ai familiari dello stesso arcivescovo ed al diacono che aveva cantato il *Passio*. In processo di tempo, il pranzo fu mutato nell'offerta di due castrati, uno dei quali aveva le corna dorate e l'altro inargentate; finchè anche questo fu scambiato in una somma equivalente di denaro [1].

Ad altre prestazioni erano inoltre, per consuetudine, tenuti il Rettore ed i preti di questa chiesa, delle quali abbiamo memoria pei secoli XV e XVI. Il primo, come

[1]) Cf. Sparano (*Mem. Stor. della Chiesa Nap.* t. I, p. 226) e Parascandolo, (*Mem. stor. crit. dipl. della Chiesa di Nap.* t. III, p. 126 e ss.), i quali compendiano le cerimonie registrate in questo *Rituale*, ora perduto, cavandole da alcuni frammenti di esso trascritti dal Tutini e conservati ora nella biblioteca Brancacciana. Il Tutini stesso accenna alla cerimonia sopra descritta nella sua opera *Dei Seggi di Nap.* a p. 165— Cf. pure D'Engenio, *O. c.* p. 44 — In quei tempi anche in altre sollennità usavansi queste corse. Notevole specialmente è quella della domenica di Passione, in cui ritornando l'arcivescovo col Capitolo da S. Gennaro *dei poveri*, dopo aver celebrata la messa, allorchè giungeva alla via di S. Antonio, ora *dei Vergini*, ordinava che i suoi familiari corressero *ad videndum quis eorum melius currat.* Parascandolo *l. c.*

rilevasi da un istrumento del 1440 [1]), tra l'altro doveva in ciascun anno dare ai preti un pranzo nel giorno dell'Epifania, una distribuzione di castagne nel giorno di Ognissanti, e nel giovedì della settimana maggiore doveva fare nella detta chiesa un *mandatum*, che consisteva nel lavare i piedi a dodici poveri [2]), nel dare alla congregazione due tarì d'oro, nonchè ventiquattro *pastillos* all'abate e dodici a ciascun chierico della grossezza di un uovo (*qui sint grossi ad modum unius ovi*). D'altra parte nello stesso giorno di giovedì santo, la congregazione dei preti, prima del *mandatum*, di cui si è fatto cenno, era tenuta a farne un altro a proprie spese ai dodici poveri intervenuti alla lavanda [3]), col dare a ciascun povero grana due e mezzo, una noce melata ed un bicchier di vino ottimo (*nux una melliata ac poculum unum de vino optimo*).

Inoltre pel testamento di Purpurella de Troia del 1362, dal rettore e dagli eddomadarii dovevasi, in ciascun anno nel dì di S. Michele del settembre, farsi un donativo (*rogus unus*) ai poveri del vico di S. Arcangelo a Baiano e dei Panettieri, consistente in *panis unus cum uno ovo cocto* per ciascuno [4]).

Finalmente gli eddomadarii della Cattedrale in ciascun anno nel giorno della festa di S. Severo, ai 30 aprile, solevano portare processionalmente in questa chiesa il capo di esso Santo, che nel Duomo veneravasi, e tuttora si venera, e cantarvi messa solenne [5]).

[1]) Istrum. dei 27 giugno 1440 ap. *Acta Visit. paroch. majorum*, an. 1580, f. 30 v.

[2]) Chiamavasi così perchè nel farsi quella funzione il coro cantava e canta le parole di N. S.: *mandatum novum do vobis*.

[3]) *Acta Visit.* cit. f. 75.

[4]) *Acta Visit.* cit. f. 63.

[5]) *Acta Visit.* cit. f. 11 v.

L'antica basilica, per quanto può arguirsi dal confronto dei ruderi dell'abside superstite con la minuta descrizione, che di essa ci rimane negli *Atti* della S. Visita dell'arcivescovo Annibale de Capua del 1580 [1]), sembra che per molto tempo avesse conservato le forme primitive, e che per circa dieci secoli non avesse avuto se non parziali e pochi essenziali mutamenti. Essa nel secolo XVI, come rilevasi dagli *Atti* citati, aveva il suo principale ingresso a mezzodì dalla via che si disse *corte o pendino di S. Giorgio* e poscia di *S. Severo al Pendino*, ora annullata con la nuova strada del *Duomo*, ed era preceduta da un portico lungo palmi 32, largo 24, nel quale a sinistra della porta della chiesa trovavasi una cappella, allora abbandonata e cadente, che denominavasi di S. Severo vecchio. Quivi per concessione avutane nel 1575 [2]) pose stanza per

[1]) Giova notare che gli *Atti* della S. Visita della chiesa parrocchiale di S. Giorgio maggiore del 1580 ora trovansi nel vol. III di Annibale di Capua e la descrizione materiale di essa dal f. 78 a 148. Nel 1846, allorchè io ebbi agio di studiarli, i volumi ad essa appartenenti avevano una diversa distribuzione.

[2]) Nello strumento dei 4 aprile 1575 per not. Francesco Antonio Scara reassunto negli *Atti* più volte citati dicesi che « Rector ecclesie S. Georgii concessit Confraternitati laicorum Montis pauperum quemdam locum dirutum vid. lo supportico, atrio seu teatro, che è avante la porta de bascio di detta chiesa, per la quale si scende a la strada della Sellaria; quale supportico già sennè caduto parte, ed il resto sta per cadere, non senza gran ruina de detta ecclesia, et lo scoverto ruinoso pieno de immonditie che è a man destra di detto supportico verso la chiesa di S. Severo juxta le case de Mitio tarputo et fratelli et la via publica; nec non le cappelle seu cappella di S. Severo vecchio, che è a man sinistra de detto portico et supportico insino alle case di de Giovanni de Palo con quel poco che esce in fronte alla piazza seu pubblico, che è a man sinistra de detto versus dictam domum, ad annuum censum duc. 10 cum pactis quod ibidem edificari faciant cappellam sub titulo Sacri Montis pauperum et quod pro atrio seu porticali ante ecclesiam dictam teneantur construi facere supporticum longitudinis et latitudinis prout est hodie ». *Acta* cit.

alcun tempo quella pia Confraternita, che, pochi anni innanzi fondata per soccorrere i poveri carcerati per debiti, prendeva il titolo di *Monte dei poveri delle carceri della Vicaria* [1]), ed indi, effettuata l' unione con l' altra frateria costituita nella prossima chiesa di S. Severo, quello di *Monte dei poveri del SS. Nome di Dio.* Allora il vecchio titolo di S. Severo fu trasferito in una cappella posta nel muro tra l' abside e l' ambulacro della porta minore o postica, e qui fu eretta una nuova cappella intitolata alle *Anime del Purgatorio*, ed un oratorio superiore, affinchè ivi i confratelli avessero potuto radunarsi per gli ufficii divini, e per trattare degli affari alla medesima Confraternita appartenenti.

È nota la origine di questa pia Opera, che surta da umili principii, in breve giunse a mirabile prosperità e grandezza.

Il fatto ci è stato tramandato dal benemerito can.° Celano [2]). Narra egli che nel 1563 o in quel torno, un dì mentre alcuni avvocati e negozianti scendevano dal Tribunale per le scale di Castel Capuano, un pover uomo carcerato per debiti protendendo fuor dei cancelli il suo giubbone gridava, che per carità gli avessero dato su quel pegno il prestito di cinque carlini (l. 2 e cent. 12), affinchè pagando il creditore avesse potuto uscire di prigione, ove per una tal somma era trattenuto.

f. 7. — Nel 1579 fu concesso pure al *Monte* un luogò scoperto *supra alam dextram dicte ecclesie prope oratorium* con istrum. dei 3 luglio per not. Marco di Mauro. Ivi f. 8.

[1]) Così s' intitola nella dimanda fatta dai governatori di esso per ottenere l' approvazione dei Capitoli della Confraternita dal Duca di Ossuna nel 1585. *Processi del Consiglio Collaterale* fasc. 17 n. 425 nell' Archivio di Stato.

[2]) Celano, *Notizie della città di Napoli* t. II, p. 374 ediz. Chiarini I. V. pure Petroni, *Dei banchi di Nap.* p. 25 e E. Tortora *Il Banco di Napoli.*

Uno degli avvocati commosso da tali parole diede i cinque carlini rifiutando il pegno. Nè contento di ciò, avendo conosciuto che molti si trovavano nelle medesime condizioni e che con poco denaro avrebbero potuto nella stessa guisa esser liberati, cercò di far meglio, ed esortando i suoi amici l' indusse a mettere assieme con lui nella misura che ciascuno poteva o voleva una certa somma per addirla ad opera tanto benefica [1]). Così il pio *Monte* surse e crebbe, allogandosi in prima in Ss. Apostoli e poscia qui in S. Giorgio Maggiore, finchè, acquistato un palazzo a sè, accanto a Castel Capuano, non ebbe ivi dal 1616 fino al principio di questo secolo stabile dimora.

Entrando in chiesa a dritta eravi già una cappella di palmi quadrati 26, che dicevasi di S. Giorgio vecchio, e che a quanto pare, nella concessione del portico anteriore alla detta Confraternita dovette a questa essere incorporata. Dall'altro lato a sinistra era la cappella di S. Maria della Stella con un affresco raffigurante la B. V. e più in là in direzione della nave l' altare di S. Felice costruito dopo il 1440 in sostituzione della chiesa parrocchiale che

[1]) Il nome del pio uomo, che primo ebbe il pensiero dell' opera e dei generosi che lo secondarono, taciuto dal Celano, non è pervenuto fino a noi ed io non posso qui raccomandarlo alla memoria dei posteri. Le ricerche fatte dal Petroni e dal Tortora nelle scritture dello stesso *Monte*, e da me nell'Archivio di Stato riuscirono tutte infruttuose. Soltanto in un processo del 1590 (*Pandetta corrente* n. 9981) per una causa di servitù tra due case, una del magnifico Ludovico de Hyppolito e l'altra del *Monte*, trovo notati i *magistri et economi Montis pauperum constructi intus ecclesiam S. Georgii majoris*, che sono in quell' anno il magnifico Aniello Longo U. J. D., Francesco Ant. Buonajuto U. J. D., lo magnifico Giov. Vincenzo de la Valla, Marcello Raparo e Giov. Geronimo Funicella. Se essi o alcuno di essi soltanto ebbero parte all'origine del pio Istituto io non posso dire. Affermo soltanto che i nomi di quei generosi, *quorum nomina Deus scit*, sono scritti certamente a caratteri d' oro nel libro della Vita.

con lo stesso titolo esisteva in capo alla strada della *Selleria* ove dicesi *lo pennino*, e che fu in quel torno di tempo abbattuta per ordine del vicerè D. Pietro di Toledo [1]).

Nella basilica venti colonne, alcune delle quali probabilmente per maggior solidità dell'edificio erano state chiuse in pilieri di fabrica, sostenevano la navata mediana e le minori laterali, in guisa che, le colonne ed i pilieri alternandosi, ciascun lato aveva cinque colonne e cinque pilieri. Le navate avevano 142 palmi di lunghezza, e 96 di larghezza, essendo la mediana larga palmi 48, e ciascuna delle laterali 24. Addossato al secondo piliero di quella dal lato destro di chi entrava, giusta gli *Atti* cit. vedevasi un altare con la faccia rivolta verso la porta maggiore, il quale era intitolato di S. Maria delle grazie delli Bombaci o de li Gaudini. Vi si venerava una tavola con cornice dorata, in cui era dipinta la B. V. con S. Antonio di Padova e S. Francesco di Paola. Esso nel 1579 fu conceduto ad una Confraternita laicale sotto lo stesso titolo, la quale ogni anno maritava due donzelle con 24 scudi di dote, e quindi fu chiuso da un cancello di legno che distendevasi fino alla colonna di contro. Allorchè poi nel 1640 la basilica fu riedificata, la tavola antica di stile bizantino privata dalle imagini dei due santi, che vi erano stati posteriormente aggiunti, fu conservata sotto il titolo di S. Maria della Potenza [2]).

Nello stesso piliero con la faccia rivolta alla nave medesima era l' altare di S. Antonio *de Vassallis* con la cona alta palmi sei e mezzo e larga quattro e mezzo in cui era dipinto S. Antonio Abbate. L'altare era di giuspatronato dell'ordine di S. Antonio di Vienna.

[1]) *Acta* cit. f. 148.

[2]) *Acta Visit.* cit. f. 134 — GALANTE, *Guida sacra di Nap.* p. 248.

Nel secondo piliero di fronte pure con la faccia rivolta alla porta maggiore era l'altare di S. Candida, e sopra esso erano dipinte a fresco le imagini della B. V., S. Candida, S. Leonardo e S. Barbara. Fu eretto dopo il 1554 da un tal Matteo Cassano in cambio di una cappella che esisteva nella piazza di Forcella, e che, minacciando rovina, fu dal Rettore di quella a lui sotto tal condizione conceduta [1]).

Finalmente nel quarto piliero a dritta con la faccia rivolta alla nave mediana era l' altare di S. Pietro de Funicellis, con una tavola di palmi 7 per 6 rappresentante la B. V., S. Pietro e S. Andrea. Di essa si trova memoria fin dal 1489. In processo di tempo, essendo rovinosa, fu trasferita in altro sito della chiesa e restaurata nel 1615 [2]).

Il suolo non mancava di memorie sepolcrali, come può vedersi nell'Engenio [3]).

Passando poi alle navate laterali, in quella a dritta erano cinque cappelle o altari cioè: 1. l'altare di S. Giovanni in fonte senza alcuna figura e col relativo battistero; 2. la cappella di S. Maria di Loreto con una tavola rappresentante il Crocifisso, la B. V. ed altri Ss.; 3. la cappella di S. Gio. Battista con un affresco rappresentante la B. V. ed i due Ss. Giovanni Battista ed Evangelista; 4. la cappella del Crocifisso con la imagine del medesimo in rilievo; 5. e l' altare dei Ss. Simone e Giuda degli Spano [4]) senza alcuna figura.

Dall'altro lato erano 1. la cappella di S. Maria della Stella con la B. V. dipinta a fresco nel muro; 2. l'altare di S.

[1]) Istrum. dei 2 ottobre 1534 per not. Giacomo Casa ap. *Acta Visit.* cit. f. 131 v.

[2]) Ivi f, 146; D' Engenio, l. c.

[3]) D' Engenio l. e.

[4]) *Acta Visit. Arch. Marii Carafae* 1542 f. 144.

Maria *greche* o *de la greca* con una cona di palmi 7 per 4 in cui era dipinta l'imagine del Salvatore; 3. la cappella di S. Giorgio dei Galeoti; 4. e l'altare di S. Angelo della Staurita, sul quale vedevasi una cona di legno con cornice dorata di palmi sei e mezzo per nove in cui erano dipinte le figure della B. V., S. Giov. Battista, S. Pietro, S. Michele, di S. Giov. Evangelista, S. Paolo e S. Severo.

Notevole poi era nella cappella della famiglia Galeota il sepolcro di palmi 7 per 4 che Angelo, *artis et medicinae doctor*, nel 1436 a sè vivo eresse [1]). Apparteneva egli a questa nobile famiglia, che fu ascritta al seggio di Capuana nel *quartiere* dei Capeci, onde in seguito si disse Capece-Galeota, e che non contenta della fama nei secoli precedenti acquistata nelle armi e negli ufficii da essa occupati, volle nel sec. XV coltivare anche le scienze e si rese chiara specialmente per la professione della medicina, cui si addisse. Allora, senza parlare di Andrea chirurgo, che non so se ad essa appartenne, dopo Angelo, di cui abbiam fatto cenno, esercitò la medicina il figlio Silvestro, che fu protomedico del regno di Napoli, e del consiglio collaterale di re Ferdinando I di Aragona, ed indi i figli di costui Giovanni, Geronimo e Nicola [2]). Ma venuta poi in discredito presso la volgare opinione degli uomini una tal professione, e creduta cosa indegna di un gentiluomo, i Galeota volsero i loro studii ad altre discipline ed in ispecie alla giurisprudenza, e così primo nel secolo XVI rifulse quel Mario figlio di Giov. Bernardino, consigliere del S. R. C., che fu buon letterato, e dotto nelle scienze matematiche e militari [3]), ed indi Fabio e Giacomo Ca-

[1]) L'epitaffio è riportato negli *Acta* cit. del 1580 e nel D'Engenio, l. c.

[2]) D'Afeltro, *Notamenti* Ms. f. 118, 156, 194. Ivi a f. 156 si trova pure l'albero geneologico di questa famiglia pel secolo XVI.

[3]) Il nome di questo egregio gentiluomo e scrittore fu tratto dall'o-

pece-Galeota, insigni luminari del foro e della magistratura Napolitana nel secolo XVII [1]).

Nel mezzo della navata maggiore, probabilmente tra le colonne o i pilastri superiori ed innanzi la crociera, sorgeva anticamente il coro, che intorno al 1560 fu abbattuto e trasportato nella tribuna dietro l'altare maggiore. Ai due lati della porta, che a quello immetteva, addossavansi l'altare di S. Martino dei Caraccioli e quello di S. Spirito dei Grammatici. Del primo si ha memoria fin dal 1481, l'altro fu fondato e dotato da quel Tommaso Grammatico, dotto giureconsulto e magistrato del secolo decimosesto [2]). Trasferito poi il coro, ambidue gli altari furono dismessi.

Nella crociera lunga palmi 106 e larga 60 erano altre 12 colonne, sei delle quali dividevano l'abside e le navi dalla crociera, ed erano di diametro e di altezza maggiori delle altre. Esse, come quelle del corpo della chiesa, erano, per la testimonianza del Celano, o di marmo bianco ed africano o anche di alabastro cotognino molto bello e prezioso. Entrando nella crociera tra l'arco della nave di mezzo e quello della navata destra vedevasi la cappella o altare del SS. Crocifisso della famiglia Bazio-Terracina cui appartenne quel Domenico, eletto del popolo, del quale dovremo largamente far parola in appresso. Più a dritta era la sacristia lunga palmi 22, larga 16, ed allato una cappella quadrata di palmi 12 intitolata alla Resurrezione

blio, in cui immeritamente giaceva, per opra del compianto cav. Scipione Volpicella, il quale, illustrando l'inedito *Trattato della fortificazione* da esso Mario scritto ed ora conservato nella biblioteca Nazionale della nostra città, ne discorse con l'usata sua dottrina e diligenza. La memoria è inserita nel vol. IX degli Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e B. A. del 1874.

[1]) Cf. GIUSTINIANI, *Scrittori legali.* t. I. p. 278 e seg.

[2]) *Acta Visit.* cit. f. 50 e 118.

di N. S. con una piccola cella a dritta. Seguiva indi nell' angolo della crociera, giusta il portico che immetteva nella chiesa dalla parte postica, la cappella di S. Angelo *de Armariis* o dei Cotugno di palmi 13 per 8; sul cui altare vedevasi una tela con la figura dell'angelo S. Raffaele. Inoltre sul ciborio o arco in muratura, che era sostenuto da due colonne di marmo, spiccava una grandissima figura di S. Giorgio a cavallo e sotto il dragone percosso dal Santo con la lancia, e la fanciulla orante; il tutto di legno in rilievo [1]). L'opera è ricordata dal Celano, il quale aggiunge che da essa s' introdusse un adagio in Napoli, che quando uno voleva fare del bizzarro o del bravo si diceva: *costui va facendo il Giorgio Cotugno* [2]).

Era questa famiglia, già da più tempo estinta, per testimonianza del Tutini ascritta al sedile di Montagna. Se non che, ove dovesse prestarsi fede ad una cronaca o leggenda riportata da not. Dionisio di Sarno, famoso per la sua credulità ed ignoranza, copia della quale si legge nei Mss. del Bolvito [3]) essa propriamente sarebbe appartenuta in origine al sedile di Portanova, ove dimorava nel vico di S. Maria dei Meschini, e sarebbe stato l'ultimo di tal casato un tal Janniello Cotugno, che, oltre molti altri, aveva il jus patronato della sopra descritta cappella di S. Giorgio *de lo armaro*; per cui gli spettavano in ogni anno *dui pani li domeniche de lo avvento propter dignitatem*. Ma nell' anno 1409, essendo un giorno *lo cristianissimo* re Ladislao andato a caccia al casale di Licignano in pertinenza di Acerra, vide due sorelle figlie di un Pietro Cotugno di detto casale, e s'in-

[1]) *Acta Visit.* cit. f. 98 v.; SURGENTE, *O. c.* p. 42. Forse questa imagine in prima doveva stare nella cappella di S. Giorgio *vecchio*.

[2]) CELANO, *O. c.* V, 217.

[3]) BOLVITO, *Var. rerum* t. II, f. 15 Ms. nella Biblioteca di S. Martino.

namorò di una di esse per nome Margarita, *formosissima donna,* e fecela venire in Napoli con tutta la famiglia, che prese stanza *sopra Muro facce fronte l' orto de la Maddalena.* Allora Jannello, *costritto da re Ladislao, dette lo nommo et cognommo ad Pietro Cotugno..... et parenti soi,* che erano venuti da Licignano, *et l'armi co lo scudo russo con li denti bianchi attorno a lo scudo, una sbarra per mezzo le arme e tre cotogne d'oro songo sopra la sbarra.* Oltre a ciò diè ad esso Pietro ed alla figlia Margherita il gius patronato, che teneva nella chiesa di S. Agrippino, riservandosi quello di S. Maria dei Meschini e di S. Angelo *de lo armaro,* che rinunciò a Giovanni Carduino, ed a *madamma* Antonia sua sorella. Inoltre allora la famiglia, per favore del re e col pagamento di 100 ducati, entrò nel seggio di Montagna.

Che cosa vi sia di vero in questo racconto del Sarno io non saprei affermare. Forse il credulo notajo, che era sicuramente contemporaneo, trasse il fondo o almeno talune circostanze di esso dalle dicerie del volgo. In ogni modo una parte di vero deve senz' alcun dubbio esserci, e lo stesso Sicola, che crede il fatto alquanto ingiurioso pel sedile di Montagna, non osa negarlo ricisamente, ma cerca con curiose ragioni giustificarlo, supponendo *il caso che i Cotugno di Licignano trahessero l'origine da mediocri e più che civili progenitori, tanto maggiormente che furono capaci della benevolenza di un regnante.* Inoltre senza che *noi inciampiamo*, dice egli, *in altro temerario sospetto per quell'innamoramento accennato, osservando lo sborso dei ducati cento....... ci dà motivo a non stimare l'affetto del re disordinato e lascivo* se anco in quello avesse *supplito la sua generosità come di un principe e principe amante* [1]).

[1]) Sicola, *Nobiltà di S. Aspreno* p. 573.

Ma, che che ne sia di ciò, tornando alla cappella di S. Giorgio, certo è che il patronato di essa dopo la metà del secolo XVI dovette passare alla famiglia Vulcano. Difatti nella più volta cit. *Visita* del 1580 si nota che innanzi l'altare della medesima era una fossa con una iscrizione, in cui Giov. Giacomo Vulcano conscio della condizione mortale a sè ed a suoi quel domicilio apparecchiava nel 1565 [1]).

Tra il portico di sopra accennato e l'absida era la cappella o l'altare di S. Severo, che aveva l'arco a corona di pietra di Massa e la cona dorata di palmi 16 per 7, ove erano dipinte le imagini della B. V. e di S. Pietro e S. Severo. Forse apparteneva alla famiglia Sorrentino, della quale certo era la sepoltura innanzi l'altare con la data del 1527 [2]).

Girando poi dall'altro lato della crociera, la prima cappella che nel sec. XVI incontravasi, era quella di S. Lucia dei Simia, che si trova esistere fin dal 1407. Una piccola cona alta palmi 3 larga 6, nella quale era dipinta la B. V. con S. Leonardo e S. Antonio di Padova vedevasi sull'altare, e innanzi ad esso la sepultura di Lombardella Simia morta nel 1416 [3]). Seguiva nel muro occidentale della chiesa l'altare di S. Maria della Stella della famiglia degli Umili con la tavola della B. V., S. Caterina, e S. Giov.

[1]) Nei cavamenti fatti per la nuova via del Duomo la detta iscrizione intera e con lo stemma dei Vulcano fu rinvenuta sotterra dall'altro lato della chiesa.

[2]) L'iscrizione, o distrutta tra il 1580 ed il 1624, o sfuggita al D'Engenio, diceva così: *Sepultura dni Vincentii Surrentini artis et medicine doctoris, suorum fratrum, heredum et successorum. Anno Dni* MDXXVII. *Acta Visit.* cit. f. 95 v.

[3]) Sotto l'iscrizione della Simia, riportata dal D'Engenio, leggevasi nel 1580: *Hoc opus fieri fecit d. Franciscus Paulillus de Neap. Cappellanus hujus altaris S. Luciae* MCCCCLXX. Ma quale fu l'opera? L'altare o il sepolcro?

Battista, e la sepoltura, che nel 1523 un Giovanni degli Umili pose a sè, a suo figlio Pietro ed ai posteri. Successivamente nel principio del secolo XVII la cappella passò ai Rendina, che ampliarono la sepoltura, ed aggiunsero nell'antica iscrizione di Giovanni degli Umili la memoria loro. Così essa fu conservata dal D' Engenio, mentre l'antica riportata negli *Atti* cit. finiva con l'anno 1523 e con la sentenza: *mortalia sunt omnia opera mortalium.*

Seguiva l'altare di S. Giovanni evangelista con una cona in tavola di palmi 11 per 6 e mezzo, ornata di cornice dorata e rappresentante la B. V. ed il santo titolare, con i Ss. Benedetto e Donato. Il quadro fu fatto, come attestava l' epigrafe senza data scritta intorno alla cornice, per cura di Bernardino Alberico, primicerio e cappellano di essa chiesa [1]).

Dopo questo altare vedevasi nel 1580 un sepolcro, qui pochi anni innanzi trasferito dalla tribuna, ove, e propriamente dietro l'altare maggiore dal lato dell' epistola sorgeva, ed era, come lo descrive lo Stefano nel 1560, *di fabbrica con certe colonnette marmoree e con un epitaffio sopra in un quadro pure marmoreo* [2]). Era esso il sepolcro di Roberto di Angiò imperatore titolare di Costantinopoli; del quale ora dirò brevemente, accennando soltanto ai fatti particolari e più importanti della sua vita. Chi fosse vago di conoscere più ampiamente la storia intima dei regni di Roberto e Giovanna I, in cui egli ebbe non poca parte, legga *Le case dei principi Angioini nella piazza di Castelnuovo* del ch. mio amico prof. de Bla-

1) *Acta Visit.* cit. f. 106. Forse questa cappella in seguito appartenne alla famiglia Tagliavia, alla quale nel 1575 era stato conceduto lo spazio contiguo. *Acta* f. 106 v. Cf. De Lellis, *Fam. nob.* IV, 66.

2) Stefano *O. c.* p. 17.

siis, ove essa con copia di nuovi documenti è stata bellamente illustrata [1]).

Roberto dunque, figlio di Filippo, quartogenito di re Carlo II, e della seconda sua moglie Caterina di Valois, che per la madre, nata da Balduino, pretendeva aver diritto all' impero di Costantinopoli, nacque forse intorno all'anno 1320 [2]). Morto il padre ai 24 dicembre 1331 egli successe nei principati di Taranto, e di Acaja e nel regno di Romania, di cui s'intitolava Despota, sotto il baliato della madre perchè minorenne [3]). Ma i possedimenti di oltre mare ben tosto furono oggetto di contese e di litigii tra lui rappresentato dalla madre e suo zio Giovanni, duca

[1]) *Archivio stor. per le prov. Nap.* anno 1886 e 1887.

[2]) Tanto, se non m'inganno, può arguirsi dal documento della convenzione fatta tra Caterina, come balia di Roberto, e Carlo, Ludovico e Roberto figli di Giovanni di Durazzo circa le pretensioni di costoro sul principato di Acaja. Il documento è dei 16 dicembre 1337 VI ind. ed il diploma di Roberto che l'omologa è dei 13 marzo 1338 (*Reg. Ang.* n. 308, f. 41-47). Ora se in quell'epoca Roberto era ancora minore e sotto il baliato della madre, e se la minorità pel diritto del regno finiva a 18 anni (V. c. *Minorum* in *Constit. r. Sicil.* L. II, tit. 41) bisogna conchiudere che egli fosse nato tra il 1319 ed il 1320. Nè era ancora maggiore nel 15 luglio 1338, come rilevasi da un diploma con tal data, in cui *Catherina, Dei gratia, imperatrix constantinopolitana et principissa Tarenti, ac Robertus eadem gracia Romaniae despotus Achajae et Tarenti princeps,* quella *baliatus dicti principis primogeniti.... auctoritate* e questi *cum consensu et autoritate* di sua madre concedone a Nicola Acciajuoli che le rendite feudali da lui possedute in Acaja, in caso di morte con figli, potessero servire ad edificare la certosa di Firenze. Buchon, *Nouv. rech.* t. II, p. 194. Il Camera (*Ann. delle due Sic.* t. II, p. 370) riporta inoltre un documento del conto reso da Caterina del suo baliatico. Esso esisteva nel Reg. 1337-1338-1339 f. 114, ma, poichè questo registro ora manca, non si può dal medesimo trarre una data più precisa in proposito.

[3]) Giovine, *De antiqu. et var. Tarentin. fortuna* L. VII, c. 3; e Buchon, *O. c.* p. 143.

di Durazzo, primo indizio delle future discordie tra i due rami della dinastia Angioina, finchè re Roberto non riuscì a comporre la lite nel 1337 [1]). In seguito, avvenuta la uccisione di Andrea, primo marito di Giovanna I, egli, che per alcun tempo, istigatrice ed auspice Caterina, parve il preferito alle nozze della vedova regina, fu da lei improvvisamente cacciato da Castelnuovo, ove da parecchi mesi con grande scandalo dimorava, e dovette cedere il posto al suo minor fratello Luigi. Così Roberto volse l'animo ad altre nozze, e nel 1347 innanzi alla chiesa di S. Giovanni maggiore di questa città [2]), in presenza della regina, e degli altri principi della reale famiglia e con l' intervento di molti prelati, conti, baroni e nobili, sposò Maria di Borbone, figlia dell'illustre duca Ludovico, e vedova in prime nozze di Guido da Lusignano re di Cipro. Lo sposo, secondo la consuetudine dei Reali di Napoli e dei nobili viventi all' uso dei Franchi, *per cultellum flexum* [3]), che era il simbolo sacramentale, assegnò alla sposa il dotario di 2000 once annue costituite sul principato di Taranto, sull' isola di Corfù, e sul contado di Cefalonia, non che sulla gabella dei passi del regno da esso Roberto posseduta, mentre Maria cedeva

[1]) *Reg.* cit. n. 308 e *Reg.* 1337-1338-1339, f. 45 ap. CAMERA, *O. c.* p. 436.

[2]) La cerimonia secondo il diritto feudale e napolitano, doveva esser celebrata *ante faciem ecclesiae.*

[3]) Il rito è spiegato dalla Glossa sulla c. *Mulier quae dotarium* (*Const. r. Sic.* III, 16) nel seguente modo. *Et nota quod quando dotarium constituitur debet constitui in die, quo sponsalia contrahuntur et ante fores ecclesiae. Et plus etiam servabatur antiquitus, quia Barones constituebant dotarium cum quadam solemnitate, vid. loco cujusdam guadiae vel stipulae, constituebant per quemdam cultellum cum ferro incurvato circa puntam ad modum putatorii figurative, quasi diceret quia homo est firmus et constans, tamen incurvatur et flectitur ad ipsum dotarium constituendum.*

al marito tutti i dritti, e le ragioni ed azioni che ad essa potevano competere [1]).

Ognuno ponendo mente alla splendidezza della corte Angioina in quei tempi, notata dal Petrarca e dal Boccaccio, può imaginarsi le feste che in tale occasione dovettero aver luogo. Ma esse ben tosto si cangiarono in lutto. Ludovico d' Ungheria determinato a vendicare la morte del fratello Andrea, passò con grande sforzo di gente nel regno, ed in buona parte l' occupò. Giunto poi ad Aversa ai 14 gennajo 1348, invitò ad andare colà i reali di Napoli e questi « contra consiglio umano bestialissimamente senza securitate per loro peccati, andarono ed il detto re d'Ungheria li recepio et basaoli et feceli mangiare con isso et giocao con issi a li dadi et lo dicto re d'Ungheria vinse tutti li denare che eppero . . . . . et po da qui a li 23 de lo dicto mese de jennaro fe mozzare la testa a lo duca de Durazzo in quello loco in lo quale fo occiso lo dicto Andrea, et in ne lo medesimo dì fe mettere in presone lo principe di Taranto et Philippo suo fratello per posserele donare el premio dello tradimento, che se dicea che ce erano caputi, ... et sub bona custodia li mandò in Ungaria » [2]).

Roberto col fratello ed i cugini stettero in prigione colà circa sei anni, ma finalmente ad intercessione del Papa furono liberati, e nel marzo del 1353 tornarono nella città di Napoli, ove *foro honorabilmente receputi . . . . . et convenevolmente provveduto da lo dicto re Loise et la*

[1]) *Reg. Ang.* 1347, F, f. 35 ap. Minieri, *Notiz. stor. tratte da 62 Reg. Ang.* p. 49. Il Registro ora manca.—Maria di Borbone morì ai 3 di maggio del 1387 *in maxima paupertate*, come dice il *Chron. Sicul.* p. 67, e fu seppellita in S. Maria la nuova di questa città. Giovane, *l. c.* Ma, a quanto pare, non ebbe alcun onore di sepolcro, non trovandosene memoria nel D' Engenio, o in altri patrii topografi.

[2]) *Cronica di Partenope*, L. III. c. 25, 26 e 27.

regina Ioanne lo dicto messer Roberto et messer Filippo suo fratello con la concessione di parecchi beni demaniali in terra di Bari e terra d'Otranto [1]). Nè contento di ciò re Luigi lo adoperò anche negli affari dello Stato e nel 1357 lo inviò suo vicario in Puglia, per combattere e sottomettere il ribelle Paladino di Altamura; e Roberto avendolo assediato in questa città lo fece ignominiosamente impiccare ai merli del castello [2]).

Dopo la morte di re Luigi nel 1362, dubitando Roberto ed il fratello che Giovanna volesse sposare Luigi di Durazzo, che per ragioni di Stato e per sospetti da più tempo era prigione in castel dell'Ovo, e temendo che in tal modo il regno potesse cadere in mano dei Durazzeschi, emuli loro « procurarono avere lettere da ipsa regina, per la quale ipsa prometteva non lo pigliare per marito per nullo tempo et non contenti di questo procuraro di mettere li guardiani a lo dicto messer Luise, et fo dicto che lo fecero intossicare in certo modo fandosi li cristeri et così era dicto publico et tenuto per li Napolitani, perchè innanci che scompisse uno mese da poi de la morte de re Loise fo morto » [3]). Ma non passarono tre anni e lo stesso Roberto ai 17 settembre del 1364 venne a morte, e, come dice la cit. *Cronica*, « fo atterrato multo honorevolmente in ne la chiesa de S. Giorgio majore de Napoli » [4]).

L'imperatore Roberto, che, secondo un poemetto contemporaneo, [5]) ebbe *barba tonduta e piena de bel volto*, non lasciò figliuoli. Il suo cadavere stette lungamente deposto in luogo oscuro e senza onor di sepolcro, finchè

1) *Ivi* L. III, c. 38; *Chron. Sicul.* p. 17; Villani Matt. L. III. c. 45.

2) Villani Matt. L. VII, c. 102; *Chron. Sicul.* p. 16 e 129.

3) *Cron. di Part.* L. III, c. 40.

4) *Ivi* c. 42. Crassullo *De rebus Tarent.* in *Racc. di cron.* t. V, p. 112 nota il giorno 16.

5) *Discendenza della casa d'Angiò* nell'*Arch. stor. Nap.* anno V, p. 616.

non gli fu nel 1470 eretto per la pietà e diligenza di Andrea Agnese, abbate e rettore, dietro l'altare maggiore nel modo che sopra abbiamo indicato con la iscrizione riportata dal Summonte [1]). Poscia nel 1574, essendo stato rimosso da quel sito per collocare ivi il coro, a cura dei nobili di Montagna fu qui trasferito, apponendovisi una aggiunta alla primitiva iscrizione, con cui venne dichiarato un tal fatto [2]).

Dopo il descritto sepolcro era la cappella eretta da Girolamo Coppola, avvocato fiscale, morto nel 1563, ed intitolata alla Resurrezione di N. S. Sull'altare notavasi una grande tavola di palmi 18 per 10 rappresentante l'accennato mistero, e sulla fossa innanzi la cappella e nel muro laterale la memoria posta al padre da Gian Tommaso ed Orazio, i quali l'opera compirono ed ampliarono, e con altro reddito arricchirono [3]).

In questo lato della chiesa era pure la porta che conduceva al campanile posto a cavalcioni della via laterale che da esso prendeva il nome, e che noi abbiam visto pochi anni fa diroccare. Era decorata da cornice di piperno con intagli della seconda metà del secolo XVI.

Seguiva la cappella di S. Maria del soccorso, appartenente ai Monte, famiglia popolare Napolitana, diversa dalla nobile casa dei Monti dei signori di Corigliano e dell' Acaja. La tavola, che era sull'altare, rappresentava, secondo il costume di quei tempi, la B. V. tra due angeli, che con una clava in mano accorreva in aiuto di un fanciullo assaltato dal demonio sotto la figura di un dra-

1) Summonte *Hist. di Nap.* t. II, p. 446.

2) Ambedue le iscrizioni in un sol contesto sono senza distinzione alcuna riportate dal D' Engenio l. c. e da altri.

3) Il D' Engenio riporta una sola iscrizione. L'altra, che egli trascurò o non più esisteva a tempi suoi, è riportata negli *Acta Visit.* cit. Essa non è che una ripetizione ed amplificazione della prima.

go. Ai lati dello altare vedevansi due sepolcri con bellissime iscrizioni dettate da Pietro Gravina Pontaniano. Quello a sinistra era di Giovan Battista Monti, bambino morto a 3 anni nel 1515; l'altro a destra chiudeva le ceneri di una giovane sposa, che aveva nome Caterina, estinta nel suo primo puerperio [1]).

Ma non per questi ricordi, sibbene per i fatti dei fratelli Cola Giovanni e Giulio Monte, che ci manifestano le condizioni e lo stato della nostra città nei tempi, cui si riferisce la storia che abbiamo impreso a narrare, la descritta cappella è specialmente memorabile. Cola Giovanni, il primo, era mastrodatti criminale della G. Corte della Vicaria ed aveva il carico delle accuse e delle contumacie, onde veniva volgarmente detto Cola Giovanni *delle contumacie.* Profittando dell'officio suo egli, come nota il Castaldi [2]), quel processo faceva venire a capo che a lui piaceva, e gli altri o li stracciava o li occupava o li riformava, in guisa che pareva che dal suo parere dipendessero il Reggente (che era il capo del tribunale) ed i giudici. L'altro era abbate cioè clerico, ed aveva preso gli ordini sacri per sottrarsi al magistrato laicale, ed essere sottoposto alla giurisdizione ecclesiastica. Andava, dice un cronista contemporaneo [3]), « con baretta da preite per

[1]) D'Engenio, l. c, — L'epitaffio di Caterina fu riportato anche dal Villarosa, *Epicedia selectiora*, p. 41. Ora, nel rifarsi la chiesa essendosi per fortuna rinvenuta nelle fondamenta, è stata per cura del Parroco collocata nel pilastro dirimpetto al battistero.

[2]) Castaldi, *Istoria* p. 41. — Dei due fratelli Monte, dei loro eccessi, e del supplizio parlano anche il Costo nella *Raccolta* ecc. del Gravier t. XVIII, p. 326 ed il Parrino, *Teatro dei Vicerè* t. I, p. 148. Il Rosso Greg., che in quel tempo scriveva, ed il Summonte, che scriveva mezzo secolo dopo non ne fanno motto.

[3]) Di questa Cronaca Ms., già del fu D. Vincenzo Cuomo, ora della Biblioteca Municipale, feci cenno nelle note alla mia scrittura: *La famiglia di Masaniello* a p. 41. È una compilazione di molte cronache, come

non si stregnere alla Vicaria con quatriglie di armati, e faceva recattare molti uomini, faceva dare ferite per danari o bastonate, e faceva fare de molte petriate, e corniate a molte case de cittadini honorati, violava molte donne e da molti voleva ogni mese lo tributo ». Tra l'altro, aggiunge il cronista, « tolse la moglie ad un povero giovine di casa Schiano, la quale si chiamava Gesummina delle Grotti, e per timore consentì alle sue voglie più volte, finchè non contento di ciò la rapì, e affinchè il marito non mai la vedesse, la tenne nascosta ». Invano il marito e la madre gridavano giustizia pei tribunali e presso il Reggente della Vicaria. I birri, ordinato l'arresto del prepotente, per timore del fratello non lo trovavano mai.

Con questi mezzi, e cercando inoltre farsi compare del cardinal Pompeo Colonna, allora luogotenente generale del regno, Cola Giovanni giunse ad essere anche Eletto del popolo nel 1530 [1], di tal che cresciuto in arroganza e

del Passaro, del Raimo ed altri, fatta nella prima metà del sec. XVI, probabilmente da quel *Mercadante*, i cui Diarii sono allegati talvolta dal Summonte. Il Ms. però è scorrettissimo.

[1]) Il Summonte, (*O. c.* p. 158) seguito dal Tutini (*O. c.* p. 285) nell'elenco degli Eletti del popolo di Napoli, mette Cola Giovanni Monte nel secondo semestre del 1525; alla quale opinione si attiene anche il Parrino, *Teatro dei Vicerè* I, 149 dicendo che il Monte « non fu sottoposto al capestro in tempo che esercitava l'officio, da lui lasciato cinque anni prima ». D'altra parte il Guiscardi ritenendo l'opinione del Summonte, ed appoggiandosi all'autorità delle *Note* aggiunte al Passaro, di cui farò cenno in appresso, credette che il Monte fosse stato due volte Eletto, prima nel 1525, e poi nel secondo semestre del 1530. (*Saggio di storia civile del Munic. Nap.* p. 199) Ma nè l'opinione del Summonte, nè la congettura del Guiscardi possono accettarsi. Le scritture dell'Archivio Municipale dimostrano chiaramente che Cola Giovanni fu Eletto soltanto una volta e nel 1530. Nel 1525 invece occuparono quell'ufficio Antonino Fiodo, e Pietro Antonio Folliero. V, vol. III *Privilegiorum* f. 101 e vol. I *Litterarum* f. 201, e *Priv.* II, f. 253, e 281. nell'Archivio Municipale.

superbia, non ebbe ritegno di parlare in pubblico licenziosamente e con poco rispetto dello stesso Cardinale. Allora costui informato di ciò e nello stesso tempo dei misfatti commessi dall'uno e dall'altro fratello, cercò di avere ambedue nelle mani, e consultatosi con Geronimo Pellegrino [1]), uomo avveduto e di gran seguela, ordinò che si fosse in prima proceduto contro Giulio, ed in effetti questi fu preso e condotto prigione nelle carceri della Vicaria. Se non che Cola Giovanni subito presentò le bolle del clericato di suo fratello, credendo che con tale eccezione, come altre volte, sarebbe stato rilasciato. La cosa però in questa congiuntura andò ben altrimenti. Il Cardinale decise che fosse bensì rimesso al suo giudice ed al suo foro e subito fu portato nelle carceri dell' arcivescovato, ma nel tempo stesso ordinò tenervisi buona guardia di notte e di giorno, e volle che gli s' istruisse processo rigorosamente tanto nella Curia arcivescovile che nella Vicaria. Così di concerto di ambedue le potestà furono esaminati più di 300 testimonii, e furono accertati assassinii e maleficii da esso Giulio in grandissimo numero commessi. Il reo fu anche posto alla tortura. Per più di tre dì, come afferma il cit.

[1]) Nella scrittura: *Dell'andata di Gio. Paolo Coraggio alla corte dell' imp. Carlo V*, che si legge innanzi la storia del Castaldi si dice di costui a p. 8 che *a quel tempo era padrone assoluto della Piazza del Popolo e capo principale di tutto il popolo*. Fu più volte Eletto, e successe al Monte in detta carica. Fu pure Conte di Avella e Signore di Capri, e, come dice il Capaccio, « conosciuto di tanto valore dal cardinale Colonna che volle dar per moglie a Giovanni suo figlio Caterina Pellegrino e sempre l'andò preconizzando per gentilhuomo affezzionatissimo della patria, massime quando soggiovò Napoli con gran quantità di grano e farina in tempo di peste e di travagli ». Capaccio, *Forestiero*, p. 789. Morì nel 1533 e fu sepolto nella Nunciata, ove gli fu apposta dal nipote una iscrizione riportata dal D' Engenio p. 409. Cf. Faraglia, *Fabio Colonna* nell'*Arch. Stor.* a. 1885 p. 664.

cronista [1]), sostenne la corda e non volle confessare, ma al fine ratificò il tutto e con *voto di 4 buoni dottori* fu condannato a morte come assassino e traditore.

Ai 19 gennajo 1531 Giulio Monte, prima sconsacrato dal Vicario dell' Arcivescovo sopra un talamo nel *largo* innanzi al Duomo, fu condotto alla Vicaria, e di là strascinato per terra da un pajo di bovi, girando per tutti i Seggi, fino al Mercato. La giustizia, come racconta il cit. cronista, era preceduta dal trombetta che di passo in passo andava sonando e gridando: *Questi è Giulio delle contumacie, clerico dessacrato* , [che si strascina, s' impicca e si squarta] [2]) *per latro, traditore ed assassino, e gli altri si appiccano per malfattori, omicidiarii per la giustizia della Gran Corte della Vicaria.* Giunto colà fu appiccato alle forche con un suo bravo chiamato Carlotto ed altri malfattori del suo seguito. Indi il suo corpo fu squartato e tagliato in quattro pezzi, che furono conficcati con uncini in alcuni pali, e posti avanti le quattro principali porte della città a fronte di strada.

Poco dopo si procedette anche contro il fratello Cola Giovanni. Preso e condotto nelle carceri, adoperandovisi principalmente lo stesso Girolamo Pellegrino, *de mandato regio* si pigliò informazione di tutti gli eccessi e maleficii da lui commessi. Indi posto alla corda e confessato il tutto, fu condannato a morte e ad essere appiccato sulle forche.

Un giorno verso la fine di gennajo dello stesso anno uscì la giustizia dalla Vicaria. Il trombetta, che, come al

1) *Cronaca* Ms. cit.

2) Le parole chiuse tra parentesi per incuria dell'ignorante copista mancano nel Ms. Io le ho supplito da altri bandi simiglianti, riportati spesso nei Diarii posteriori, e specialmente nei *Giornali* del Bulifon, che usava la diligenza d' inserirli testualmente nei suoi Mss. ed essi forse sono gli originali scritti dallo scrivano della Vicaria incaricato del processo del condannato.

solito, sonava ed annunziava il delitto commesso dal condannato e la qualità della morte, che doveva subire, era, giusta il costume, seguito dal così detto *pennone*, che era un grande stendardo di color rosso con le armi del re e del gran giustiziere del regno, e portavasi da un ministro del tribunale a cavallo [1]). Succedeva il paziente in mezzo ai Bianchi della Compagnia di S. Maria *succurre miseris*, pietosa istituzione in quel tempo da pochi anni ripristinata, dai quali era amorevolmente confortato. Egli, come dice l' inedito cronista, vestiva gli abiti che aveva quando fu preso « uno sajo, cioè, di velluto con una robba de taffettà negra con una fascia davanti negra, con un paro de calze de lana rossa e sopra uno paro de borzacchini de sommacco bianco con li pantofoli de velluto negro ». Il Castaldi aggiunge che aveva il capestro al collo e la gramaglia, essendo nel grado e dignità di Eletto del Popolo. Giunto al Mercato, fu appiccato e fatto bando che a pena della vita il cadavere non si spiccasse dalla forca senza licenza della regia Corte.

Così stette otto dì, finchè, corrotto e cagionando intollerabile fetore, a preghiere degli abitatori di quel luogo, il Cardinale ordinò che si togliesse di là e si portasse a Ponte Ricciardo, ora della Maddalena, che allora e per molto tempo di poi fu il cimitero dove i giustiziati si sepellivano. Ma poi alle lagrime della moglie concesse, che fosse tumulato di notte e senza alcuna pompa in questa chiesa nella cappella della sua famiglia, che abbiamo descritta [2]).

1) Summonte, *O. c.* t. I, p. 177. Il Del Tufo descrivendo verso la fine del secolo XVI l'apparato della giustizia parla del *gran real vessil detto il pennone*, portato *ad un caval che appena ha l'ossa sol che mover si possa a passo tardo e lento*. V. Volpicella, *Giov. Battista del Tufo*, Memoria estratta dagli *Atti della R. Accad. di Archeol.* p. 124.

2) Il Castaldi *l. c.* afferma che nella cappella appariva una memoria

Il caso nuovo e singolare destò grandissima impressione nella città. Una folla innumerevole di gente, secondo attesta il Castaldi, accorse a vedere la giustizia e per le strade per le quali doveva passare, e nel luogo della esecuzione, *non solo per l'odio che avevano alla insolenza e temerità dell'uomo, ma per la curiosità di vedere un nuovo miracolo delle vanità umane.* Nè mancarono i *cartelli*, altra manifestazione in quei tempi usata del sentimento popolare. In una nota aggiunta al *Giornale* del Passaro [1]) nell' esemplare MS. che servì alla unica e disgraziatamente scorretta edizione del Vecchioni, se ne riportano due, che, comunque non abbiano alcun pregio letterario, io qui a completare il racconto voglio ripetere. Il primo dunque diceva:

Monte superbo hor che credevi fare,
Quantunque tardi il Ciel la sua vendetta
Ogni peccato alfin giustizia aspetta.

e l' altro:

Napoli dì che fa quel falso amico
Eletto traditor huomo perverso
Il Vicerè Colonna cardinale
Diede a la colpa sua la pena eguale
Ognun dunque fugga il male.

Dopo la cappella Monti e l'organo che l'era allato, seguiva nel muro laterale alla tribuna la cappella di Santa Maria delle grazie dei Gaudini, con una tavola sull'altare di palmi 10 e mezzo per sei, ove era dipinta la B. V. con S. Sebastiano e S. Antonio di Padova ai lati e l'Annunziazione di sopra. Essa fu fondata circa il 1514. Final-

di esso Cola Giovanni Monte, ma io sospetto di qualche equivoco. In ogni modo nè lo Stefano nè il D' Engenio ne fanno ricordo.

[1]) Passaro, *Giornale*, p. 339.

mente tra questa cappella e l' arco della tribuna era la cappella di S. Andrea dei Pistoja con una tavola di palmi 11 per sei e mezzo rappresentante la B. B., S. Paolo e S. Andrea. Notevole qui accanto era la sedia episcopale di marmo, che una pia tradizione attribuiva allo stesso S. Severo [1]).

La tribuna o cella era lunga dal centro del semicerchio all' arco, che in essa immetteva, palmi 30 e larga tra le due colonne dell'arco medesimo palmi 48. Quivi nel suolo innanzi l' altare maggiore era la sepoltura degli Eddomandarii e dei confrati costruita nel 1459 [2]) e notavansi le memorie, conservateci dal D' Engenio, degli abbati e rettori della chiesa Pietro Tomacello (✝?), Amelio Bissia (✝ 1335) e Andrea Agnese (✝ 1484), il cui nome va specialmente ricordato per le opere in quella da lui fatte. Qui pure nal 1581 fu deposto Giacomo Aniello de Bottis dotto avvocato, magistrato ed autore di parecchie opere giuridiche [3]).

All'altare maggiore, si ascendeva per quattro scalini e sul medesimo ergevasi il ciborio tutto di marmo, formato da quattro colonne su cui poggiavano l' architrave ed il baldacchino sostenuto dalle statue dei quattro

[1]) Questa, che è una delle pochissime cose superstiti dell'antica basilica, stava prima del 1880 nella cappella Filomarino posta nel lato della chiesa ora tagliato. Presentemente vedesi nel coro dal lato dell' epistola.

[2]) L' iscrizione apposta sul chiusino e riportata negli *Atti* cit. diceva; *Haec est sepultura confratrum et Hebdomadariorum S. Georgii majoris constructa anno Domini MCCCCLIX die 15 mensis maji septima indictione.* Questo ipogeo scoverto, allorchè nel 1879 si facevano le opere della via e della nuova facciata della chiesa, fu descritto nel giornale *Roma* dal cav. D'Ambra. Era, uso le parole del ch. mio amico, di forma circolare con muratura di tufo a volta ed intorno composto da dodici nicchioni con selle pertugiate e fornite di grossolane cappelline, dove ponevansi seduti a colare i cadaveri secondo il costume di quei tempi.

[3]) GIUSTINIANI, *Scritt. leg.* t. I, p. 138.

Evangelisti. Intorno all'architrave erano incisi quei versi riportati dal Chioccarelli, che indicavano come nel marzo del 1310, essendo arcivescovo di Napoli Umberto de Monte aureo e Rettore della chiesa Pietro da Bari, in questo altare maggiore, come in luogo più onorifico, furono trasferite — assai probabilmente dalla cappella intitolata al medesimo — le reliquie del Santo vescovo Severo [1]). Queste potevano nel secolo XVI osservarsi da due finestrette praticate nella faccia anteriore dell' altare. Dietro poi girava l'abside primitivo della Severiana, retta da colonne, i cui archi in origine aperti erano in quel tempo murati e chiusi, e nell'arco di mezzo attaccato al muro vedevasi un altare con l' imagine del Crocifisso in rilievo di là tolto nella costruzione del nuovo coro. E forse questo potrebbe essere quel Crocifisso che il Sabatini credette unica memoria superstite della primitiva basilica ed opera del VI secolo dell' Era volgare. Era lungo palmi 8 con tutta la croce, ed aveva l' iscrizione I. N. R. I. infissa nel legno stesso della croce in caratteri che erano, secondo che lo stesso scrittore afferma, simili a quelli usati nel Calendario marmoreo Napolitano del IX secolo [2]). Allora non si vedeva nell'absida il vetusto mosaico del Salvatore o altra

[1]) Chioccarelli, *Archiep. Neap. Cat.* p. 198.

[2]) Sabatini, *Calend. Nap.* t. IV, p. 101.—A questo proposito non sarà, come io suppongo, discaro avere la notizia di una croce antichissima, che conservavasi nell'antica basilica e che era, secondo a me pare sul gusto di quella tuttora esistente nel Duomo, detta di S. Leonzio, perchè si attribuisce a questo vescovo di Napoli vissuto nel secolo VII. Essa era *de argento dorato* ed avveva da un lato *Cristo crocifisso con lo diadema de argento et corona in testa con la Madonna, S. Giovanni di relevo et Lazaro con lo monimento in piedi et sopra in testa del Cristo un angelo con la corona in mano et con lo diadema et con lo titolo che dice* I. N. R. I., e dall' altro lato *in mezzo S. Giorgio con li quattro evangelisti tutti scolpiti e con « palle di rame indorato d' intorno della croce.* Acta *Visit. Alphonsi Carafae* p. 148 et *Franc. Carafae* I, 117.

dipintura di questo o di altro argomento qualunque [1]). A destra dell'altare maggiore aprivasi un corridojo umido ed oscuro, che era lungo palmi 24 largo 12, e fu già una cappelletta dedicata a S. Giacomo di gius patronato della famiglia Folliero. Forse questo era in parte succeduto allo ambulacro che in tempi più remoti doveva girare di dietro all'abside.

Tal era nel secolo XVI la vecchia basilica Severiana, che io con l'ajuto degli *Atti* delle S. Visite mi sono ingegnato di ricostruire. Ma nel secolo seguente essa fu del tutto mutata sì materialmente in quanto all'edificio, e sì formalmente in quanto alle persone che l' officiavano. Concessa nel 1618 dal Rettore e dalla Collegiata, col beneplacito dell'Arcivescovo e del Papa, ai pp. Pii Operarii, recentemente dal p. d. Carlo Carafa istituiti, costoro, seguendo l'indole del tempo, anzichè ristaurarla secondo le forme primitive, credettero meglio interamente demolirla e nell'area di esso costruire un nuovo e grandioso tempio col disegno e sotto la direzione del Fanzaga [2]). Con questo

[1]) Il De Lellis nell' *Aggiunta* alla *Napoli sacra*, Ms. che si conserva nella biblioteca Nazionale t. I, f. 75 dice: *Io mi ricordo nell'altare maggiore della chiesa vecchia aver osservato la figura del nostro divin Salvatore con i 12 Apostoli.* Ma nè il D' Engenio, nè, quel che più monta gli *Atti* della *Visita* del 1580 ne fanno alcun cenno.

[2]) Dal De Lellis si ha notizia del progetto, che in sulle prime si fece per la riedificazione della chiesa: Egli dice: « Questa nuova Chiesa vien eretta in due chiese, la maggiore vien di sopra con sei cappelle grandi, e non più, oltre quella dell' Altar maggiore, con la cupola in mezzo, sostentata da quattro pilieri grandi, da' quali escono in fuora quattro organi per la musica à quattro chori; la minore viene di sotto, dove trasferiranno il *ius mortuorum* degli Edomadarij per ragion delle Sepolture, e Terra Santa, che faranno ivi collocare. Quivi ancora trasferiranno la Parocchia, et ogni esercitio ad essa appartenente; davanti alle quali vi sarà lasciato un largo grande di strada, che unito con quello della chiesa dei Padri Ministri degl' Infermi, sarà di gran servigio al pubblico, et ornamento alla Città ». *Aggiunta alla Napoli Sacra* stampata p. 37.

intendimento l' opera fu cominciata, ma dapprima per le tristi vicende del 1647 e del 1656, e poscia per mancanza di danaro dovette essere interrotta o assai lentamente proseguirsi; finchè i Padri abbandonata l' idea della pianta originaria, e collocata la tribuna dove prima stava il maggior ingresso [1]) non restrinsero l'edificio a quel tanto che erasi di già fabbricato. Così la nuova chiesa, ornata anche nell'interno, fu addetta al pubblico culto.

In questo modo della vecchia basilica nulla o quasi nulla rimase, e *molte antiche e belle memorie*, secondo che il Celano lamentava, andarono perdute. Se non che a grandissima ventura un rudere prezioso sopravanzò. Chiuso da un muro abbastanza alto e quasi come appartenenza della casa cui addossavasi, esso fu lasciato in una specie di atrio irregolare, formato da quel compreso della nuova chiesa che era rimasto incompiuto tra la porta di questa e l'entrata della *Vicaria vecchia*, già minore e poi principale. Questo rudere era l' absida della vetusta basilica severiana, ed ora, è, come afferma l' illustre comm. De Rossi, sollenne maestro di queste discipline, *l'unico esemplare superstite di siffatto modo di architettare le abside delle cristiane basiliche.*

A buon dritto quindi la Commissione per la conservazione dei monumenti municipali, allorchè nel 1880-1882 prolungandosi la nuova via Duomo pensavasi di abbattere questo rudere per fare la nuova facciata della chiesa, allora per l' esigenze del rettifilo della linea stradale, amputata del suo braccio sinistro, fè ripetuti voti al Sin-

[1]) Questo già erasi fatto nel 1696 Cf. Sicola O. c. p. 430. Allora dice egli *cavandosi le fondamenta per complire la nuova chiesa si trovarono alcune antiche colonne con altri marmi pregiati*, ed indi aggiunge: *se a nostri tempi haveremo fortuna di vederla compita sarà una delle belle Chiese della nostra città, ma non così pregiata, come ella era un tempo per haver perduto tutto il curioso che l' antichità l' apprestava.*

daco di quel tempo perchè non fosse in alcuna maniera distrutto, o deteriorato. Ed il Municipio, accogliendo tali voti a relazione dell'egregio consigliere Marchese di Campodisola, or ora con dolore di tutti rapito da morte, deliberò che si conservasse, dando l'incarico all'ufficio tecnico municipale di studiare il modo come conciliare questo intento col riordinamento già approvato della chiesa di S. Giorgio maggiore e sue adjacenze. Così ora entrando nel tempio rifatto il cittadino e lo straniero potrà ammirare questo *insignissimo* monumento del secolo V, che ha un una *importanza non solo locale e particolare per la storia della città e chiesa napolitana, ma generale per la scienza della cristiana archeologia ed architettura* [1]).

(*continua*)

B. Capasso.

[1]) De Rossi, *Esame archeologico* nell'opuscolo *L'Abside di S. Giorgio maggiore* p. 26 e 40.

NOTIZIE

Coronazione di Alfonso II d'Aragona [1].

Ferdinando I, già vecchio, morì a Napoli il 25 gennaio 1494; e due ore dopo la sua morte, Alfonso mostrossi a cavallo nelle vie principali e andò al duomo, ove l'arcivescovo, secondo il costume, lo benedisse. Sposata poi dopo alcuni giorni la sua figlia naturale Sancia a don Goffredo, figliuolo del papa; Alessandro VI inviò Giovanni Borgia, cardinale di Monreale, a coronarlo; e la solenne cerimonia fu compiuta il dì 8 febbraio nella cattedrale. Ivi, presso l'altare maggiore, s'era costruito un gran palco coperto di drappo d'oro, e accanto un baldacchino, sotto al quale erano il seggio dorato del re, e gli sgabelli dei principi reali. Posavano sull' altare: la corona, la spada, lo scettro, e il globo. E quando Alfonso, assistito da due prelati, che ammaestravanlo nella fede cattolica, esortandolo a serbare l'amore di Dio, a reggere con giustizia, a difendere la Chiesa, ebbe giurato, l'arcivescovo gli unse d' olio santo il pollice e il braccio destro e le spalle. Consacrato così, e rasciugato, tornò ad uscire in altr' abito dalla sagrestia, con addosso « una tonacella di broccato « sovra riccio con freggi ricamati di perle e pietre pre-

[1]) Cfr. SUMMONTE, *Istor. di Napoli*, libro VI, cap. 1, dal quale abbiam ricavati tutti i particolari di questa festa; PASSARO, *Giornali*, pp. 60-61; NOTAR GIACOMO, *Cronaca*, p. 181; GALLO, *Diurnali*, p. 7; AFELTRO, *Cron.* (in PELLICCIA, *Raccolta*, I, p. 292); *Cronica anonima* (*Ibid.* p. 182) *Cronica d' incerto autore dal 1452 al 1534* (*Ibid.* p. 197); SILVESTRO GUARINO, *Diario* (*Ibid.* pp. 213-13).

« tiose ». E in quell'abito, celebrandosi la messa dell'incoronazione, egli stesso cantò il Vangelo: *Exiit edicto a Caesare Augusto* etc. « con tanto eccellente modo che parve fusse stato gran tempo Prete et a quell' Officio usato ». Seguivano quindi tutte le altre cerimonie; dopo le quali, rivestito il nuovo re di splendide armi, il cardinale e l'arcivescovo, cingevangli la spada, gl'imponevano la corona, consegnavangli lo scettro ed il globo, conducendolo a sedere sotto l'aureo baldacchino. Nè le pompe fastose finirono in Chiesa. Descrivono i cronisti il lungo corteo, ov'erano suonatori di pifferi e trombe sopra camelli, e poi principi, baroni, ambasciatori, giudici, dottori, eletti della città, scudieri, e infinito popolo, al quale il regio tesoriere gittava monete d' oro e d' argento. E fanno memoria d'un arco trionfale, innanzi al palazzo della regia zecca, sotto al quale era un Orfeo, che suonando la lira, mostrava di attrarre a sè le fiere ed i sassi, e che, al passaggio d' Alfonso, versò da un corno d' abbondanza una pioggia di monete *armelline*. Ma quello che più destò ammirazione fu lo sfoggio grandissimo di drappi e di giojelli. « Pensate, scrive il Passaro, che tutte le gente sono state meravigliate de tante gioie, e non sapevano da dove l'avea cacciate ». La sola corona, per suo detto, valeva un milione e trecentomila ducati. E notar Gallo estima che il prezzo delle altre gioie, computato il *carbuncolo* che portava in fronte il cavallo del re, ammontasse a più di ottocentomila ducati. Nè da meno fu il pregio dei drappi, poichè, soggiunge il Passero, « non si vedeva altro che strascinare broccato per terra [1]) ». E a conferma di quello che scrive, ci piace pubblicare qui un documento tratto dal R. Archivio di Stato (*Vol. 7 Privileg. della*

[1]) Anche NOTAR GIACOMO, *Op. cit. l. cit.,* ricorda il manto di Alfonso « de brocato, de ioye et perlle... et *lo palio de brocato* ».

Somm. 1491-1494, f. 70); dal quale si apprende la qualità dei drappi, e il luogo ove furono comprati.

E. Pèrcopo.

Excellente Signor conte de Alife [1]) adviso la Signoria Vostra como per la Maestà de lo Signore Re fo ordinato a Laurenzo Tornaboni e compagni che facesseno comparare in Venecia per la persona de Sua Maestà, per la coronacione, li infrascritti drappi de seta e brocati; quali havimo recepute in sino ad primo de magio passato: *videlicet*:

Uno brocato carmosi nigro . . . . . $\overline{\text{ca}}$ v $\overset{a}{\text{p}}$ vij

Uno brocato bianco rizo. . . . . . . $\overline{\text{ca}}$ iiij $\overset{a}{\text{p}}$ i

Uno brocato lionato rizo . . . . $\overline{\text{ca}}$ vj $\overset{a}{\text{p}}$ i $\frac{\text{III}}{\text{IIIJ}}$ [2])

Uno domasco carmosi brocato . . . $\overline{\text{ca}}$ viij $\overset{a}{\text{p}}$ $\frac{1}{2}$

Duj pecze de velluto morato carmosi . $\overline{\text{ca}}$ viij $\overset{a}{\text{p}}$ ij

Velluto nigro zopraseti . . . . $\overline{\text{ca}}$ xij $\overset{a}{\text{p}}$ vij $\frac{1}{2}$

Domasco morato de carmosi. . . . $\overline{\text{ca}}$ xxiij $\overset{a}{\text{p}}$ vj $\frac{1}{2}$

Domasco nigro . . . . fo vij $\overset{a}{\text{p}}$ $\frac{1}{2}$

Seti morato carmosi . . . . $\overline{\text{ca}}$ xxxij $\overset{a}{\text{p}}$ v $\frac{1}{2}$

Tabi nigro [3]) . . . . $\overline{\text{ca}}$ xxxvj $\overset{a}{\text{p}}$ vi

Quale sopraditte drappi so stati recepute in la Regia guardaroba et quelli pagati per la Regia Corte a li preczi

[1]) Pasquale Diaz Garlon, castellano del Castel Nuovo.

[2]) Nel ms. veramente $\frac{m}{mj}$, che io ho sciolto per 3|4.

[3]) Drappo, come un grosso taffettà ondato.

che sono gostati dacondi (*sic*) [1]) per mano de Juliano ghondi come robba che so stati comperati per sua Maestà pero la Signoria Vostra ordine al Dohaneri le leve loro da conto in la ditta Regia guardaroba a di xvj de Julio 'l 1494.

JACOBO LICTORJ

Dohanero et credencerj per robbe preditte non donati impazo alcuno a dicti Tornaboni de li dericti de dicte r[obbe]. Scripta a xvj de Julio 'l 1494.

EL VOSTRO LO CONTE DE ALIFI

[1]) È un evidente errore. Il copista trascrisse malamente qui il *ghondi*, che segue poco dopo.

ELENCO DELLE PERGAMENE

Già appartenenti alla famiglia Fusco

ed ora

acquistate dalla Società Napoletana di Storia Patria

(Continuaz. — Vedi Anno XIII Fasc. 1.°)

PERGAMENE DEI TEMPI SVEVI

CXI.

1217. Regnando Federico, a' 13 ottobre della quinta indizione.

Giovanni di Tommaso del casale di Vitolano, Altemilia sua moglie, e Giovanni loro figlio, fanno di sè stessi e de' loro beni oblazione al Monastero di Santa Maria della Grotta, con riserva di usufrutto vita loro durante, con l' obbligo di pagare il censo annuo di due tarì di Amalfi nella festività del mese di agosto.

Sottoscrive Pietro giudice.

Pergamena originale.

CXII.

1218. Regnando Federico, e nel tempo di Matteo Gentile conte di Lesina giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro, anno ventesimoquarto, nel giorno di martedì del mese di aprile della sesta indizione, in Castel di Petra.

Gentile abitante di Monte Corvino, col consenso della moglie Donna Manna, fa di sè stesso e de' suoi beni offerta al Monastero di Santa Maria della Grotta, riserbando alla moglie la quarta ussoria, ed a sè stesso la facoltà di disporre della metà de' suoi mobili. Anche la moglie Donna Manna fa di sè e de' suoi

beni oblazione allo stesso Monastero sotto la condizione che, volendo passare a seconde nozze, possa riprendere il possesso de' suoi beni stabili e mobili.

Fanno segno di croce Marco giudice, ed i testimoni Soldano e Giacomo militi.

Pergamena originale.

CXIII.

1218. Regnando Federico eletto Imperatore, nel mese di agosto della sesta indizione.

Corrado de Mone, signore di Torolico, offre alla Chiesa di Santa Maria della Grotta la Chiesa di S. Nicola de' Greci posta nel territorio di Torolico, con tutte le sue appartenenze, ed una terra alluvionale posta sotto la detta Chiesa nello stesso territorio, indicandone i confini. Interviene anche nel contratto Raone Manero figlio del fu Filippo Manero tanto per sè, quanto per il nipote Roberto, offrendo alla suddetta Chiesa la terra da loro posseduta ne' confini della detta terra alluvionale. Inoltre Corrado de Mone offre e cede alla stessa Chiesa ogni dritto a lui spettante sul fiume Calore e il luogo del molino; e per tutte queste sue oblazioni riceve dalla detta Chiesa venti once d'oro per la rifazione del suo castello di Torolico.

Fanno segno di croce Roberto giudice, ed Abbuisio Buonuomo di Torolico.

Pergamena originale.

CXIV.

1218. Regnando Federico, settembre della settima indizione.

Abbiuso sacerdote di Torolicoso, figlio del fu Giovanni de Ponte, fa di sè stesso e dei suoi beni oblazione al Monastero di Santa Maria della Grotta, riserbandosi l'usufrutto vita sua durante con obbligo di contribuire ogni anno nella festività di Santa Maria del mese di agosto la metà d'una libbra di cera a prò dello stesso Monastero.

Fa segno di croce Roberto giudice.

Pergamena originale.

CXV.

1219. Regnando Federico eletto Imperatore, a' 10 gennaio dell' ottava indizione.

Orso Vescovo di Monte Corvino, consentendovi il Capitolo, concede alla Chiesa di Santa Maria della Grotta la Chiesa diruta di S. Marco, posta nel territorio di Monte Corvino, con tutte le sue appartenenze, con l' obbligo di pagare l' annuo censo di una quarta parte d' un' oncia d' oro nel giorno di Natale, e di somministrare gli alimenti ed altre competenze al concedente e suoi successori, e loro compagnia, ove volessero visitare la Chiesa di S. Marco nella relativa festività. Lo stesso obbligo assume il Vescovo verso il priore di Santa Maria della Grotta, quando questi volesse visitare la sua Chiesa episcopale nella festività di S. Alberto.

Vi si leggono le sottoscrizioni di Ursone Vescovo di Montecorvino, Perrono de Ofeno signore di Montecorvino, Peregrino arciprete, Raone primicerio, Palmerio sacerdote, Guerrero diacono, Giovanni giudice, Raone Mainardo avvocato.

Copia.

CXVI. [1])

1219. Regnando Federico eletto Imperatore, a' 12 gennajo dell' ottava indizione.

Orso Vescovo di Monte Corvino, in presenza di Perrono de Ofeno signore di Monte Corvino, dà a titolo di permuta al priore di Santa Maria della Grotta, rappresentante la Chiesa di San Paolo, una vigna deserta appartenente alla sua Chiesa Cattedrale, indicandone i confini; e ne riceve in cambio un vigneto ben tenuto, già dato a quel Monastero per oblazione da Pietro de Andri.

Vi si leggono le sottoscrizioni di Ursone vescovo di Montecorvino, di Perrono de Ofeno signore di Montecorvino, di

[1]) Duplicato

Raone primicerio, di Donno Palmerio, del diacono Guerrero, del giudice Pietro di Andri, dell' avvocato Raone Mainardo.

Due copie.

CXVII.

1219. Regnando Federico, nel mese di maggio della settima indizione.

Il Monastero di Santa Maria della Grotta, per rimunerare i servigi ricevuti da Roberto figlio del fu Raone da Limata, fa concessione vita durante, a lui e all' unica erede, delle terre che possiede ne' luoghi denominati *Petra Luzana* e *Vaccara* o *Cosula* con i seguenti obblighi: 1.° che per la terra di *Petra Luzana* debbano dare alla Chiesa la decima parte de' proventi; 2.° che per la terra di Vaccara o Cosula debbano pagare alla stessa Chiesa il terratico secondo la consuetudine della terra di Tocco; 3.° che Roberto e la sua erede debbano raccogliere tutte le olive della Chiesa nel loro cortile, e spremerne l' olio, dandone la metà alla Chiesa.

Sottoscrive Guglielmo giudice.

Pergamena originale.

CXVIII.

1219. Regnando Federico eletto Imperatore, ventesimo secondo anno del suo regno di Sicilia, nel mese di agosto della settima indizione (in Telese).

Giovanni de Fontana, bajulo della città di Telese, per parte di Tommaso conte di Caserta aveva convenuto in giudizio la Chiesa di Santa Maria della Grotta per lo rilascio d' una casa posta nella città di Telese nel luogo detto *Città nuova*, indicandone i confini, non che per il rilascio d' una terra posta nel casale di *Solispace* nel luogo detto *A le peze*; le quali casa e terra egli diceva di essere state tenute in feudo da Giovanni de Ricco, il cui feudo era pervenuto nelle sue mani. Il Prevosto della suddetta Chiesa risponde che la Chiesa aveva comprato que' possedimenti da Giovanni del Giudice Orso, e pro-

duce il relativo istrumento. In fine si viene ad una transazione, in forza della quale il suddetto conte rinunzia ad ogni dritto che potrebbe competergli su le cose domandate, e riceve in compenso venti tarì amalfitani.

Vi è la sottoscrizione di Pietro giudice, ed il monogramma rosso di Tommaso conte di Caserta.

Pergamena originale.

CXIX. [1]

1219. Anno 23.° del Regno di Federico 2.° anno 5.° della sua dominazione di Napoli e Regno de' Romani 3 settembre.

Transazione dell'Abbatessa di S. Arcangelo a Bajano, autorizzata da Landolfo Crispano, Gregorio Caracciolo ed altri, i quali si dicono *domini* del Monastero, con Simone Cupzano e Marotta sua moglie, l'uno figlio e l'altra nuora di Giovanni Cupzano e Marotta, in seguito ad una lite fra loro insorta per il possesso di alcuni solai su l'area appartenente quel Monastero, posta sopra le grotte di sua appartenenza.

Rogito di Bartolomeo Curiale, il quale sottoscrive insieme con un altro Curiale e due *scriniari*, testimoni, i cui nomi sono deleti.

Pergamena curialesca originale.

CXX.

1219. Mese di decembre 8.ª indizione.

Roberto di Adenolfo, Maria sua madre, ed Adeliza sua moglie, le due ultime autorizzate dallo stesso Roberto loro mundualdo, vendono al Priore di Santa Maria della Grotta, ricevente per parte della Chiesa di S. Paolo, una vigna posta nel luogo detto *Paterno* in vicinanza della vigna di S. Paolo, mediante il prezzo di mezza oncia d'oro.

Fa segno di croce Giovanni giudice, e sottoscrive Raone giudice.

Pergamena originale.

[1]) La pergamena è in più luoghi monca e deleta.

CXXI. [1])

1220. 7 gennaio ottava indizione.

Sentenza del Priore di Santa Maria in Gualdo e del Decano di S. Matteo di Sculcula, giudici delegati dal Pontefice Onorio (III), intorno ad una controversia esistente tra il vescovo di Monte Corvino ed i Frati de' leprosi della casa di Troja.

Orso Vescovo di Monte Corvino allegava che que' Frati, avendo ottenuto dal suo predecessore, con l'obbligo del pagamento d'un determinato censo, la Chiesa di S. Marco, avevano poi trascurato tale pagamento, e che per loro colpa la Chiesa era diruta ed in pessimo stato. Domandava perciò che si dichiarassero i Frati decaduti da ogni dritto sulla detta Chiesa. I Frati de' leprosi della casa di Troja pretendevano non potere rispondere senza notizia della loro grande casa di Barletta. In contumacia de' Frati allo spirare del termine perentorio, i suddetti giudici aggiudicarono al Vescovo di Monte Corvino il perpetuo e pieno possesso della Chiesa di S. Marco.

Vi si leggono le sottoscrizioni di Pietro Priore di Santa Maria del Gualdo, di Ruggiero decano di S. Matteo di Sculcula, e di frate Magno sacerdote e monaco testimone.

Copia.

CXXII [2])

1220. Regnando Federico, nel mese di marzo dell' ottava indizione.

I figli del fu Pietro di Revello, essendo stati da Riccardo conte di Celano investiti del feudo di Tocco, avevano citato i loro uomini a prestare il giuramento di fedeltà. Si nega a farlo Laganetto figlio del fu Giovanni di Arpino per le terre da lui tenute in quel territorio, dicendo di non essere mai dipeso da' conti di Tocco; e dopo qualche controversia si viene ad

[1]) Manca un pezzo della pergamena nel margine.

[1]) La pergamena è monca nel margine sinistro.

una transazione, in virtù della quale i fratelli Di Revello rinunziano ad ogni dritto che potrebbero avere in tal riguardo, ricevendo dal detto Laganetto un'oncia d'oro.

Sottoscrivono Guglielmo giudice e Giovanni Delucca , e fa segno di croce Bartolomeo. Questi due ultimi intervennero nell'atto come testimoni.

Pergamena originale.

CXXII bis [1])

Fridericus dei gratia Romanorum rex semper augustus et Rex Sicilie. Straticotis. Judicibus. Militibus. et universo populo Salerni tam presentibus quam futuris fidelibus suis. Gratiam suam et bonam voluntatem. Pateat universitati vestre quod ex parte Capituli Salernitane ecclesie fidelium nostrorum humiles supplicationes accepimus, ut plancas macellariorum cum domibus que olim fuerunt Johannis greci de pergula. quas Comes Riccardus de Agello fidelis noster ad quem pervenisse de iure noscuntur, ecclesie Salernitane optulit per scriptum auctoritate iudiciaria roboratum, eidem salernitane ecclesie confirmare nostra serenitas dignaretur. Nos qui pro reverencia beati Matthei apostoli et evangeliste, nec non pro remedio animarum divorum augustorum parentum nostrorum recordationis inclite. plancas ipsas cum domibus sicut idem Comes eidem Salernitane ecclesie eas optulit de munificentie nostre gratia perpetuo concedimus et confirmamus. presenti scripto mandantes. ut nullus unquam predictam ecclesiam inde in aliquo contra oblationem eiusdem Comitis. et hanc nostram confirmationem impedire vel molestare presumat. Quod qui presumpserit, pene debite eum volumus subiacere. Datum apud Ulmam ultimo Junii. Indictionis octave Anno quoque dominice Incarnationis millesimo ducentesimo vicesimo.

[1]) Ci è parso utile pubblicare integralmente questo diploma inedito di Federico II.

CXXIII [1]).

1220. Settembre — Nona Indizione.

Testimonianza di Giovanni Lupo a favore della chiesa di S. Angelo di Acqua Vivola contro Bosso del casale di Vitolano.

Il Rettore di quella chiesa aveva convenuto innanzi al giudice il detto Bosso per rivendicare alla chiesa medesima un pezzo di terra posto nel campo di essa, che Bosso pretendeva aver ricevuto dalla moglie. Il giudice raccoglie la testimonianza di Giovanni Lupo, il quale giura che la terra controversa era della chiesa di S. Angelo, e che da quella suo padre l'aveva tenuta in fitto, e poi anch'egli l'aveva così tenuta per lavorarla dal Rettore del suo tempo.

Sottoscrive Guglielmo giudice.

Pergamena originale.

CXXIV [2])

1221. Primo anno dell' Impero di Federico, ventesimoterzo anno del suo regno di Sicilia, nel mese di marzo della nona indizione in Brindisi.

Federico Imperatore e Re di Sicilia, avendo escluso il Monastero di Fiore, e tutti i cenobi da esso derivati, dall' editto di revoca generale decretato nella Curia solenne di Capua, conferma al Monastero medesimo i privilegi ottenuti da' suoi genitori Errico e Costanza. Co' quali privilegi erano state donati al Monastero i seguenti beni:

1. Le terre lavoratorie, selve ed acque adiacenti allo stesso Monastero, dal guado del fiume Neto sotto Castel degli Schiavi per la via verso mezzogiorno, per la Pietra di Carlomagno e per il serratico fino al guado del Savuto, e quindi verso il capo dello stesso fiume fino all'alveo di Ampulino, e giù fino alla

[1]) La pergamena è monca ne'due margini.

[2]) Questa pergamena fu donata alla Società dal Conte Gattini, e come copia non può dare sicurezza della sua autenticità.

confluenza di quest'ultimo fiume con le acque del Neto, risalendo poi il corso del Neto, e passando a'confini del monastero de' Santi tre fanciulli e del monastero dell' abbate Marco fino alla via proveniente dalla città di Acerenza, che va fino al luogo detto Frassineto, e poi per l'alveo del Neto si ricongiunge al Castello degli Schiavi.

2.° Il tenimento Fluce posto nel littorale calabrese, e la libertà di pascolarvi per tutti gli animali del Cenobio.

3.° La libertà di pascolo per tutta la Calabria senza pagamento di erbatico o ghiandatico.

4.° La libera facoltà di prendere sale da tutte le saline di Calabria, e venderne, e passare per mare e per terra senza pagare plateatico.

5.° La rendita di cinquanta bizantini d'oro l'anno da percepirsi dalla salina di Neto, posta presso il mare di Calabria, fino alla festività di S. Giovanni Battista.

6.° La protezione e difesa del monastero di Fiore e de' monasteri da esso fondati in Calosuber, in quel tempo detto *Buono legno*, ed in Tassitano, e del monastero dello abbate Marco.

Copia senza sottoscrizioni.

CXXV.

1221 ? Undici marzo nona Indizione [1]) Roberto Malerba, giustiziero di Calabria, avendo deciso in favore del monastero di Santo Stefano del Bosco, una controversia agitata fra il medesimo e Carnelevario di Papia intorno al possesso di due *colture*, l'una posta in quel di Francica nel luogo detto *Mutaro*, e l'altra nel luogo detto *San Pantaleone*, ordina a' giudici di Mileto d' immettere nel possesso di que' territorii il procuratore del detto Monastero.

Que' giudici, ricevute le lettere suddette a' 15 marzo, si recano personalmente, insieme con varii testimoni; ne' territorii designati, per eseguire gli ordini ricevuti.

[1]) Manca l'anno e il nome dell' imperatore, e se, come pare, deve riferirsi al tempo di Federico II, l'anno potrebbe essere o il 1221, o il 1242.

Sottoscrivono Roberto de Amiata e Simone de Flummaro, giudici imperiali di Mileto, Notar Niceforo di Mileto, Antonio notaio imperiale della città di Mileto, Nicola Cachoppo ed Andrea Salmioto, questi due ultimi come testimoni

Pergamena originale.

CXXVI. [1]

1221. Primo anno dell' impero di Federico, ventesimoquarto del suo regno di Sicilia, mese di maggio della nona indizione.

Tommaso conte di Caserta, di Alife e di altre terre conferma al monastero di S. Maria della Grotta 1.° la donazione di un tenimento fatta da suo avo Guglielmo, 2.° la vendita d' un *masclone* (specie di vigneto) posto ne' confini della città (di Telese) nel luogo detto *Selva piana,* fatta al medesimo monastero dal detto Guglielmo, e dal costui figlio Roberto padre di esso Tommaso, per il prezzo di undici once d' oro; 3.° la vendita d' un molino fatta dalle stesse persone allo stesso Monastero per quattordici once d' oro; 4.° tutti in fine i possedimenti del Monastero nelle appartenenze della città di Telese. Per tale conferma riceve dal Monastero sedici once d' oro.

Vi è il monogramma rosso di Tommaso conte di Caserta, e le sottoscrizioni di Andrea Vescovo di Caserta, e de' giudici Tommaso e Barbato.

Pergamena originale.

CXXVII. [2]

1221. Anno primo dell' impero di Federico 2.° e di Enrico suo figliuolo, 24.° del regno di Sicilia, sesto della dominazione dello stesso Federico nella città di Napoli, 20 giugno, nona indizione.

[1]) I caratteri della pergamena sono sbiaditi, e tal volta deleti.

[2]) La pergamena è verso la fine in piccola parte monca, e l' intestazione e la data sono poste verso il termine della scrittura, cioè dopo la domanda e nel principio delle conferma.

Guglielmo Filangieri, signore di Campolisolo [1]), figliuolo di Guido, chiede dall' abbate del monastero de' Santi Sergio e Bacco, passato nell'altro monastero de' Santi Teodoro e Sebastiano, denominato *Casapicta*, che confermi una vendita, che gli ha fatto Filippo Brancaccio comestabile, d' un orto posto nella città di Napoli, in vicinanza di altri possedimenti del detto Monastero, giusta i confini, che sono indicati. Tale orto, appartenente per dominio diretto al suddetto Monastero, era già stato conceduto a livello a Giovanni Caracciolo comestabile, figlio del fu Riccardo, che poi lo vendette a Pietro suo fratello, e questi a Filippo Brancaccio, che in fine lo aveva venduto al petente Guglielmo Filangieri. Costui chiede che sia confermata la vendita, e promette di coltivare e migliorare l'orto a sue spese, così tenendolo per ventinove anni, e contribuendo in ogni ricorrente festività di S. Sebastiano uno staio di olio di buona qualità, e nel termine di ogni anno quattro tarì di oro amalfitani, o di qualsiasi altra moneta corrente nella città, con che si sarebbero dovuti rinnovare sempre i contratti di livello nello stesso tenore. In caso di ritardato pagamento, si promette la penale di una libbra di oro di bizantini rimanendo sempre valida la concessione.

La domanda è ammessa, e quindi è formata la scrittura per mano di notaio.

Copia senza sottoscrizioni.

CXXVIII.

1221. Regnando Federico Imperatore, a' 13 decembre della decima indizione.

Ruggiero di Pescolanzano, cappellano imperiale, delegato dall' imperatore a procurare l' osservanza delle Costituzioni im-

[1]) Nell' *Antico manoscritto di* Carlo de Lellis sulla famiglia *Filangieri* pubblicato dal conte Berardo Candida Gonzaga a pag. 24, è nominato un Guglielmo, *creduto figlio di Girardo* che visse a tempo di Federico II, ma è detto signore di Pozzuoli.

periali relativa al demanio, a' feudi ed alle cose feudali, da Capua, Benevento e Civita fino a' confini del Regno, essendo informato che la chiesa di Santa Maria della Grotta posta nelle appartenenze di Tocco era stata da' baglivi di Tocco spogliata del possesso di alcune terre donatele dal conte di Alife signore di Tocco, ordina che quelle terre le sieno restituite nelle mani di Giacomo monaco e frate Giovanni prevosto della stessa chiesa.

Sottoscrivono Guglielmo ed Umfredo giudici.

Pergamena originale.

CXXIX [1]

1222. Regnando Federico Imperatore, nel mese di luglio della decima indizione.

Roberto de Raone del casale di Vitorano possessore d' una *cesina* è convenuto in nome del fisco per lo rilascio della medesima, ch' era posta in vicinanza della selva *Verbissilla*; e risponde di essere colono del monastero di Santa Maria della Grotta. Il giudice imperiale, delegato a restituire le selve nel pristino stato, in cui si trovavano prima della morte del Re Guglielmo, aggiudica al suddetto Monastero la *cesina* controversa.

Sottoscrivono Guglielmo ed Umfredo giudici.

Pergamena originale.

CXXX.

1222. Regnando Federico imperatore, nel mese di agosto della decima indizione.

Girardino aveva chiamato in giudizio il Prevosto di Santa Maria della Grotta, volendo, a norma della Costituzione imperiale, rivocare ciò che quella chiesa teneva dal feudo di sua moglie in tre luoghi, cioè l'uno presso il suo cortile, gli altri due presso la chiesa di S. Silvestro nel casale di Vitorano, il primo presso il cortile di Roberto di Raone, il secondo olive-

[1]) Alla pergamena fu reciso un pezzo nel margine sinistro.

tato nel fondo abitato già dal sacerdote Adelardo. Il Prevosto risponde che l'oliveto posto presso il cortile di Girardino fu dato da' predecessori della costui moglie a *pastinare* (mettere a coltura) co' *magliocchi* secondo la consuetudine della terra di Tocco, e fu diviso per metà, ed una metà era nelle mani di Girardino, l'altra metà era stata venduta da' *pastinatori* a Valeriano figlio di Maestro Carlo, che ne fece un legato al Monastero. In quanto all'oliveto posto presso il cortile di Roberto di Raone, dice il Prevosto ch' esso non appartenne mai agli antecessori della moglie di Girardino. In fine i giudici di Tocco fanno dritto alle eccezioni del Monastero, e Girardino rinunzia alle sue istanze.

Sottoscrivono Guglielmo ed Umfredo Giudici.

Pergamena originale.

CXXXI.

1222. Regnando Federico imperatore, nel mese di agosto della decima indizione.

Il giudice Guglielmo, conferitosi nella chiesa di Santa Maria della Grotta ad istanza del Priore della medesima, raccoglie quivi la confessione di Riccardo Roche figlio del fu Giovanni, il quale dichiara di avere giurato che avrebbe sempre rispettato la vendita, che il suo padre Giovanni aveva fatto del suo tenimento alla chiesa suddetta; e dichiara ancora di avere offerto alla medesima chiesa sè stesso e tutt' i suoi beni presenti e futuri, salvo il caso della sopravvenienza di figli, e sotto la condizione che sia seppellito nel cimitero di quella chiesa [1]).

1222. Regnando Federico imperatore, nel mese di ottobre dell' undecima indizione.

Cecilia moglie di Ruggiero Umfrido, autorizzata dal medesimo come suo mundualdo, rinunzia alla lite proposta contro la chiesa di Santa Maria della Grotta intorno ad un oliveto posto

[1]) Nella stessa pergamena sono due istrumenti, e il secondo è di caratteri assai sbiaditi.

nel luogo detto Crapilo, una volta appartenuto a Giovanni Revelli.

Sottoscrivono Roberto e Guglielmo giudici.

Pergamena originale.

CXXXII.

1223. Regnando Federico imperatore, maggio dell' undecima indizione [1]).

CXXXIII [2])

1223. Regnando Federico imperatore, maggio dell' undecima indizione.

Simone ... offre al Monastero di Santa Maria della Grotta sè stesso ed un suo pezzo di terra *prope rigum merdarium.*

Fa segno di croce Giovanni giudice, e sottoscrive Raone giudice.

Pergamena originale.

CXXXIV.

1223. Regnando Federico imperatore, mese di maggio dell' undecima indizione.

Roberto di Atenolfo offre alla Chiesa di S. Paolo una terra posta nel luogo detto *Valle Mezzana.*

Sottoscrivono Raone vescovo di Montecorvino, e Raone giudice.

Pergamena originale.

[1]) Questa pergamena è un duplicato dell' altra che porta la stessa data, nella quale interviene il Prevosto della Chiesa di San Paolo. Quì invece interviene un monaco della Chiesa di Santa Maria della Grotta. Benvero è da por mente che la Chiesa di San Paolo era una dipendenza di quella di Santa Maria della Grotta. Vi si leggono le sottoscrizioni di Raone giudice e di Raone vescovo di Montecorvino — Copia.

[2]) La pergamena è corrosa nel margine destro, in modo che neppure il nome dell' offerente vi si legge intero.

CXXXV

1223. Regnando Federico imperatore, maggio della undecima indizione.

Testimonianze raccolte giudiziariamente intorno alla vendita, che i conjugi Bonifacio ed Adeliza fecero alla Chiesa di S. Paolo , di tre pezzi di terra , l' uno posto nel luogo detto *Ponticello*, il secondo nel luogo detto *Ripa*, il terzo vicino alla Chiesa di S. Paolo, per un bove del valore di due once d' oro e sei moggia di frumento.

Sottoscrivono Raone giudice, e Raone vescovo di Montecorvino.

Pergamena originale.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Statuti del Comune di Teramo (1440) per FRANCESCO SAVINI. Tipografia di G. Barbèra, Firenze 1889.

Le pubblicazioni statutarie si seguono le une alle altre, e dimostrano un non lieve risveglio dell'attività scientifica e dello spirito di ricerca nel nostro paese. Un tempo rari esempi s' aveano di siffatte ricerche pazienti ed accurate; invece ora quasi sempre vi si attende con diligenza e con critica sagace, e spesso anche sono messe a stampa con larghi commenti, e nelle ricostruzioni faticose e sapienti si tien conto de' fatti giuridici e storici più remoti. Così dopo la bella pubblicazione dello ZDECKANER sugli Statuti Pistoiesi, ecco un' altra pubblicazione assai notevole del sig. FRANC. SAVINI sugli Statuti di Teramo.

Veramente questi Statuti sono di un' epoca recente, dacchè rimontano al 1440; ma nel Lib. II, *super causis civilibus*, e propriamente sotto la Rub. X, che tratta degli istrumenti pubblici, trovasi un richiamo esplicito a Statuti più antichi — *Assisiam sive reformationem quondam retro in volumine assisiarum veterum* etc. E anche nel Proemio è esplicitamente fatto cenno degli Statuti antichi, riformati o rifatti poi nel 1440, che, del resto, non rimonterebbero ad epoca anteriore al 1286-87.

Questa più moderna compilazione è divisa in cinque libri, come d'ordinario son divisi gli Statuti delle Provincie romane, limitrofe all'Abruzzo, e quelli dell' Italia superiore. Nel primo si tratta de' pubblici officiali e del reggimento,

nel secondo delle cause civili, nel terzo dei delitti e delle pene, nel quarto *de extraordinariis*, e nel quinto de' danni recati, ritornello di obbligo di quasi tutti gli Statuti medievali [1]).

Sarebbe lungo e fuor di luogo ripetere tutte le prescrizioni importanti degli Statuti teramani ; ma, spigolando, basterà ricordare, nel lib. I la Rub. I della nomina dei giudici e de' *Sex de regimine* e de' *Sindacatores* ; la VI delle pene per sedizioni e della cauzione a prestarsi dalla città ; la IX che parla de' capisestieri ; la XVII della giurisdizione Vescovile; la XXIV de' Parlamenti, e la LXII delle limitazioni alle eccessive spese per ornamenti femminili, specie di legge suntuaria. Nel libro II le Rub. I, II, IX, XII, XXV, che accennano al *jus commune et lombardorum* ; alla procedura ; al compromesso ed arbitramento ; alla prescrizione speciale delle retribuzioni per opere personali ; all'usura. Nel libro III la Rub. VIII sul divieto di occupare intorno le mura della città ; la XIII sulle cave ; la LIV sulle spese matrimoniali ; e nel lib. IV le Rub. LXXXVIII, LXXXXIII, e LXXXXV, su speciali sanzioni attinenti alle industrie tessili, e così via via.

[1]) Cfr. Statuta Terrae Alladii, cap. VIII — Stat. di Attineis, cap. VIII a XVII — Statuti Assisi, lib. IV — Statuti di Perugia, rub. 22-24 — Statuti di Nizza, cap. *de damno facto* — Stat. di Casale, p. 973, lib, III — Stat. Eporediae, IV, p: 1257 — Stat. civ. Beneventi, p. 38-39 — Stat. di Buje, c. 37, 42, 50, 53 — Stat. Castri Gandulphi, cap. X — Stat. S. Marini, VI, 121 — Stat. Vizzi, § XVIII — Stat. Urbis Veteris, IV, LXIIII — Stat. Concordiae, c. 119, 129 — Stat. Ferrariae, IV, 51 — Stat. Terrae Pergulae, I V — Stat. Murri Vallium, VIII, c. 35 — Stat. Anconae, c. 59, 92 — Stat. Belfortis, 76, lib. III; lib. IV, 1. — Stat. Bologna, serie I, p. 284 — Stat. Cesenne, II, 135 — Stat. Camerini, II, 36, 40, III, 101, 103 — Stat. Florentiae, I. CXLV — Stat. Pisauri, III, p. 74-75 — Stat. Ravennae: V, rub. 97 — Stat. Regii, IX, p. 112 etc. Cfr. il mio libro sulla *Proprietà del sottosuolo*, Roma—Eredi Botta — 1888, p. 171 a 178.

L' edizione è accuratissima, e maggior lode spetta ancora al signor Savini per avere altresì illustrata questa edizione degli Statuti teramani con un Volume di esposizione critica, che sparge luce sul maggior numero delle sanzioni in essi comprese; esposizione-critica concretata logicamente, così che leggendosi non v'ha cosa che appaia sfuggita interamente all'attenzione dell' a., e che non manifesti il grande amore e il lungo studio che vi pose.

Certo non potremmo dire che egli abbia una conoscenza profonda e completa di tutto quanto finora si sia scritto sulla legislazione statutaria, perchè parecchie sanzioni che avrebbero richiesta una discussione assai larga ed indagini di raffronto, non sono state obbietto che di scarse osservazioni. Ad es: nel lib. I, la Rub. I, che accenna al Sindacato de' pubblici officiali [1]), la VI, che potrebbe riferirsi in certo modo alla Cost. *Generalia jura* di Federigo II, la quale pose il principio di non potersi i delitti commessi dalle Università, o contro di esse, lasciare impuniti. E similmente le due Rub. LXII, del lib. I, e LIV del lib. III che ricordano le leggi suntuarie, di cui un bel saggio per l' Italia meridionale dava, non ha molto, il ch. Gius. del Giudice [2]); e la Rub. II del lib. II, che potrebbe aver rapporti colla l. CCXLV dell' Editto longobardo; colle leggi romane; e con le Assisie normanne e le Corti fridericiane pel *Sacramentum calumniae* [3]). E in

1) Cfr. Sclopis, *Storia della legislazione*, I, 161 — Pertile, *Storia del Diritto*, II, p. 109, 112 — Cod. Iust. tit. 49, lib. 1, Novella VIII. c. 9 — A. Iserniae. Const. Regni. *Const. Volumus* — Cap. *Veteres* di Roberto d' Angiò—*Item statuimus q. tam Justitiarii* di Carlo II—La Prammatica *Statuimus* di Ferrante 1 d' Aragona — cfr. pure i miei *Statuti inediti di Cava de' Tirreni*. Roma 1886, I, p. 206 e seg.

2) Del Giudice — *Una legge suntuaria dell' epoca Angioina.*

3) Cfr. Bethmann-Holweg — *Civil prozess III, p. 233*—Cod. Iust. II 59. Novella XLIV, e. 3 — Brandileone — *Il diritto romano nelle leggi*

ultimo le sanzioni in ordine alle fosse e ai cunicoli, che somigliano a quelle degli Statuti dell'Italia media e settentrionale in genere [1]); l'altra, che riguarda il decreto di occupare zone di terre vicino le mura della città [2]); e quelle non meno importanti in ordine alla vendita dei prodotti d'industrie tessili, che ricordano, in genere, altri Statuti meridionali e settentrionali [3]).

Non sarebbe stato fuor di luogo la questione del diritto comune, prendendo occasione dalla Rub. I lib. II, e propriamente da queste parole: . . . . . *et ubi constitutiones ipse non loquerentur secundum jura communia et lombardorum,* ricordando la controversia sulla Cost. *Puritatem*, per riannodarla infine alla questione specifica sulla legge giuridica degli Statuti teramani. Certo la locuzione dello Statuto assai somiglia a quella della Cost. *Puritatem* perchè mentre in questa si legge: che i giudici *secundum constitutiones nostras, et, defectu earum, secundum consuetudines approbatas ac demum secundum jura communia, longobarda videlicet et Romana, prout qualitas litigantium exegerit, judicabunt* [4]); nello Statuto è detto: *quod judex . . . . per suam sententiam terminando secundum formam assisiarum Terami et in earum defectu secundum formam sacri regni constitutionum et ubi constitutiones ipse non loquerentur secundum jura communia et lombardorum* ec. [5]).

normanno-sveve, Torino, 1881, p. 54 — Cfr. pure il recente lavoro del ch. Prof. SALVIOLI *Jusjurandum de calumnia nel suo svolgimento dall'antichità fino al sec. XVI.* Palermo 1888.

[1]) Cfr. il citato mio lavoro sulla *Prop. del sottosuolo,* per la Bibliografia degli Statuti sull' argomento, a p. 169-170.

[2]) Cfr. *ibidem.*

[3]) Cfr. i miei *Statuti inediti di Cava de' Tirreni,* II, p. 69, XXV e seg.

[4]) *Const. r. Sic.*, I, 62.

[5]) Statuti di Teramo, II, Rub. I, p. 81.

Senonchè l' a. mentre da una parte asserisce (p. 3) che la base precipua degli Statuti italiani fu il diritto romano; senza discutere siffatta opinione, d'altra parte (p. 42) dice che in Teramo, nel difetto degli Statuti e Costituzioni avea vigore il diritto *comune e longobardo*, senza chiarire se per diritto comune avesse da intendersi il romano od il longobardo, quantunque sembri che egli distingua il longobardo dal comune. Pure ricordando la profonda e geniale Prefazione dell' ill. CAPASSO al libro del ch. professore BRANDILEONE sulle leggi normanno-sveve [1]), avrebpotuto costituirsi una fruttuosa ricerca, tenendo presenti i documenti teramani dell'epoca longobarda, normanna, ed angioina, affin di determinare se in quelle contrade comunemente si osservasse il diritto longobardo ovvero il romano.

Ma tutto ciò non detrae al merito dell' egregio autore ed accuratissimo editore, tanto più che il Volume critico contiene una esposizione fedele e sistematica del contenuto delle Assisie teramane, e che non v' ha cosa della quale non si sia tenuto conto.

E ancora più degno di encomio poi è il Savini, per quanto quest'opera sua paziente ed erudita si rivela frutto di un gentile affetto verso il paese nativo e della nobile passione per le ricerche storiche, e non già effetto di sogni più o meno ambiziosi.

Così facessero molti; così in tutte le città nostre s'avesse la fortuna di possedere ricercatori intelligenti, solerti e disinteressati, come il SAVINI; perchè solo in tal caso, in breve ora, i fonti storici e giuridici de' comuni medievali

[1]) BRANDILEONE, *op. cit.* Tanto più importante addiviene la ricerca indicata, dopo le indagini sulle fonti dell'Editto longobardo, instituite dal ch. Prof. TAMASSIA. *Le alienazioni degli immobili e gli eredi,* 1885, p. 163 e seg. — *Le fonti dell' Editto di Rotari*, Pisa 1889.

sarebbero noti, e sarebbe spianata la via ad importanti indagini sull' ordinamente e legislazione comunale. Valga almeno l' esempio del Savini di sprone agli altri studiosi, per invogliarli a compiere un'opera benemerita e patriottica.

G. Abignente.

Erler Georg. *Florenz, Neapel und das päpstliche Schisma* — Leipzig, Brockhaus, 1889.

Buono, ma poco, si potrebbe dire di questo lavoretto tedesco, il quale è contenuto in sole cinquanta pagine dell' *Historisches Taschenbuch*, fondato da F. von Raumer, edito da Guglielmo Maurenbrecher (*Sechste Folge, Achter Jahrgang*, 181-230). Questo m' affretto a dire, perchè il titolo « Firenze, Napoli e lo Scisma papale » potrebbe creare nei nostri lettori, oltre a un interesse sproporzionato alla cosa, anche qualche illusione. Infatti essi sanno che viva parte prese il governo di Napoli, e sotto Giovanna I e sotto Carlo III e sotto Ladislao, al lungo dissidio, che travagliò la Chiesa dopo la morte del pontefice Gregorio XI, e quanto intimamente con le vicende di quel dissidio son connessi gli eventi delle guerre angioino-durazzesche nel Regno e il trionfo finale e i disegni e le imprese del Re Ladislao. E potrebbero immaginarsi, sotto quel titolo, un' ampia narrazione, che, con la scorta di nuovi documenti, ponesse in piena luce gli svariati rapporti, che, nel periodo corso dal 1378 al 1414, ebbero con la Chiesa, la regina Giovanna I, i due re Durazzeschi e i due Angioini rivali di costoro.

E in verità, l'Archivio di Stato di Napoli, affatto trascurato dal dottor Erler, nuovi documenti avrebbe potuto offrire al suo soggetto. Del tutto ignoto all'Erler è rimasto

il *Cronicon Siculum*, edito lo scorso anno dalla « Società Napoletana di Storia patria », fonte, che a lui sarebbe stata preziosissima per la dovizia de' particolari da essa rivelati sulla storia di Napoli per tutta la prima metà del periodo che abbiamo indicato. E poi la regina Giovanna è appena nominata in questo studio, e per Carlo III si fanno pochi cenni soltanto.

Il breve racconto, composto, oltrechè sulle cronache, diarî e storie conosciute, su documenti, editi e inediti, degli Archivi di Firenze, di Siena e del Vaticano, per la parte napolitana non riguarda che Ladislao. Solo di questo principe — che, pervenuto al trono per l'appoggio dei Papi, come un re clericale, somigliò molto allo svevo Federico II — lo scrittore tedesco ha voluto mettere in vista i punti più rilevanti della sua partecipazione alle questioni e alle lotte dello Scisma. Al modo stesso, l'intervento del tedesco Re Roberto nella guerra fra il Visconti e Firenze, e le conseguenze, che ne derivarono in Germania, accrebbero essenzialmente, secondo l'Erler, l'importanza di quel periodo della storia d'Italia.

Non è, per altro, molto favorevole il giudizio, che l'Autore pronunzia sulla personalità del Re Napolitano, inclinato potentemente al malizioso artifizio e alla rude violenza, ambizioso senza confine, abbozzator di disegni nell'eccitabile mente, senza la costanza e la perseveranza necessarie a compierne almeno uno; privo di scrupoli nell'uso de'mezzi; schiavo de'piaceri sensuali.

Il re Ladislao volle certamente dominare tutto lo Stato della Chiesa; forse aspirò anche allo scettro dell' Italia intera. E l' Autore narra i varî tentativi, che successivamente fece quel Re per raggiunger la meta, e spiega come e perchè quei tentativi naufragarono. Insistendo particolarmente sulla collisione degl' interessi di Ladislao coi maneggi condotti da Gregorio XII per l'unificazione

della Chiesa, l' Erler dichiara insussistente l'opinione che l'attacco di Roma, nella notte del 17 giugno 1407, fosse un giuoco macchinato fra il Re ed il Pontefice.

Non mancano, in questo breve racconto, particolari finora ignoti sulle relazioni corse fra Ladislao e la Repubblica Fiorentina, e le due volte che il Re, entrato solennemente in Roma, divenuta sua (25 aprile 1408 e 12 marzo 1409) ne usci, subito dopo, per muovere minaccioso, a capo d'un esercito, contro la Toscana; e sulla lega di Firenze e Alessandro V con Luigi d' Angiò, e sull' impresa romana felicemente compiuta dalla Lega contro le milizie napolitane.

Anche accuratamente sono esposte le pratiche di Firenze, desiderosa di riaccostarsi a Ladislao, dopo l'elevazione di Giovanni XXIII al papato, e i suoi sforzi per pacificare col Re il novello Pontefice. Riguardo al quale pontefice, nulla di più falso, secondo l' A., della reputazione, in cui generalmente è stato tenuto, di valoroso ed abile capitano e di accorto politico. Non è vero che, durante il tempo del Concilio Pisano egli, cardinal Cossa ancora, raccogliesse in sue mani tutte le fila della politica italiana ed ecclesiastica. Potè appena provarsi nel governo della città di Bologna, e poi, in tutte le questioni della grande politica, non fece che dipendere ora dalla Francia ed ora, e più spesso, da Firenze.

Così l' Erler. Il quale in seguito riferisce come fu conchiuso il trattato d'alleanza fra papa Giovanni e Ladislao (ottobre 1411), passo importante fatto dalla Repubblica Fiorentina verso la soluzione dello Scisma; e come, nonostante i conati di questa a conservar la pace, il Re lacerò il trattato, invadendo la Campagna Romana ed occupando Roma (giugno 1413); e come si contenne Firenze di fronte al fantasma del Regno d'Italia, che cominciava a prendere forma, or che Ladislao, avanzandosi trionfal-

mente, toccava un grado di potenza che mai l' eguale per lui.

Ma fu l'ultimo lampo di fiamma che all'improvviso si spegne. E la peste, che gli si attaccò presso al colmo de' suoi successi, lo spense a' 6 agosto 1414, muovendo a pietà gli stessi avversari suoi, meno, s'intende, la Curia pontificia, che ne gioì.

M. Schipa.

Luigi Amabile, *Il Tumulto Napoletano dell'anno* 1510 *contro la santa Inquisizione* — Napoli, Tipografia della R. Università, 1888.

S' è detto comunemente e si ripete che Inquisizione in Napoli non ce ne fu mai. Ed è falso. Si vanta come gloria de' Napolitani la ripugnanza e la fiera avversione, con cui s'opposero all' introduzione della mala pianta del Sant' Officio nel loro terreno. Ed è gloria vera. Ma bisogna distinguere. In Napoli funzionò regolarmente l' Inquisizione ordinaria de' Vescovi, qual' era stata costituita dal Concilio Lateranense del 1215. In Napoli fu introdotta altresì, nel 1233, l' Inquisizione romana, delegata dal Papa ai frati Domenicani, siccome era stata costituita l' anno 1216. E questa funzionò davvero, con tribunale, carceri, e camera di tortura, particolarmente sotto i Re Angioini. Anzi si ricorda un tumulto avvenuto al tempo di Roberto, quand'era inquisitore Fra Guido Marramaldo, il qual tumulto fu, propriamente, una violenza o una serie di violenze contro la violenta persona di questo Inquisitore, più tosto che una vera riscossa contro il tribunale Inquisitoriale e l'Inquisizione diversa da quella voluta da' Canoni. E funzionò eziandio l' Inquisizione, che all'occorrenza il Governo com-

metteva a qualche suo ufficiale laico, secondo le antiche Costituzioni del Regno. Ciò dimostra l'Amabile co' documenti alla mano e con quella perizia nel giure canonico e nella procedura e con quella sagacia di critica, che altra volta abbiamo avuto l'onore di segnalare in lui in questo medesimo *Archivio*.

Ma, come se quelle tre maniere d' Inquisizione non bastassero a Napoli ed al Regno, il Governo Spagnuolo credette anche dovervi introdurre l' Inquisizione a modo di Spagna, com'era stata costituita con tutti i suoi orrori l'anno 1492. E contro questa è nota, anzi famosa la rivoluzione del 1547, ch'ebbe molte e particolareggiate narrazioni, ultima delle quali, in ordine di tempo, quella del Baldacchini.

Viceversa, è noto a pochissimi che, pur trentasette anni prima del 1547, i Napolitani aveano fatto altrettanto e per la stessa cagione, senza però lo spargimento di sangue. Perchè nulla il Summonte, e quasi nulla lo « sciagurato » Parrino e il Giannone dissero della rivoluzione del 1510.

L' 8 ottobre 1509 era partito da Napoli il Ripacorsa, e s' attendeva il nuovo Vicerè don Raimondo di Cardona, che venne infatti il 23 di quel mese, e governava interinalmente don Antonio Guevara gran Siniscalco, quando apparve in Napoli un primo personaggio, seguíto poi da un secondo, pei quali Ferdinando il Cattolico avea già dovuto spedire una sua lettera, che li nominava componenti il tribunale dell' Inquisizione nel Regno. Da ciò il tumulto, iniziato con mirabile accordo de' nobili e de' popolani, e condotto e durato mirabilmente per undici mesi con un' unione, con una costanza e con una disciplina veramente insolite nelle moltitudini, in tali casi, e pervenuto alla fine, felicemente e compiutamente, allo scopo con l'aiuto delle circostanze politiche, messe giudiziosamente a frutto, senza scene cruenti e senza appigli a vendette.

Per questa sua speciale natura, oltrechè come primo e fondamentale, il tumulto del 1510 meritava una narrazione particolareggiata e completa. I due testimoni oculari di esso, Notar Giacomo e Tristano Caracciolo, ed anche Geronimo Zurita, con intenti, con metodi diversi, ne narrarono chi una, chi un'altra parte. Qualche accenno se ne trova altresì in Giuliano Passaro; vi fan luce i documenti raccolti dal Chioccarello. E coordinando armonicamente le sparse e monche notizie, e integrando quelle dell'uno con quelle dell'altro, una narrazione particolareggiata e completa del tumulto del 1510 è riuscito a farla l'illustre biografo del Campanella. La lesse all'Accademia Pontaniana nel decembre del 1888, ed ora l'ha data alle stampe, come « saggio del come si possa fare una narrazione attenendosi strettamente alle notizie autentiche, cioè riportandole con le parole medesime con cui sono state tramandate ». Il che se « non piace a' Retori », finisce « per piacere a' cultori del vero ».

M. Schipa.

Libri ricevuti per cambio o in dono

Archivio Storico Italiano — T. II, disp. 5. 6. Firenze 1888— T. III, disp. 1, 1889,

Archeografo Triestino — Vol. XVI. fasc. 2. Trieste 1888.

Archivio Storico Lombardo — Fasc. 20. Milano 1888.

Archivio Storico per le Marche e l' Umbria — Vol. IV, fasc. 13, 14. Foligno 1888.

Archivio Veneto — Fasc. 72. Venezia 1888.

Archivio della R. Società Romana di Stor. patria — Vol .XI fasc. 3, 4. Roma 1888.

Archivio Storico Siciliano — An. XIII, fasc. 4. Palermo 1889.

Atti della Società Ligure di Stor. patria — App. al vol. XIV, vol. XIX, XX. Genova 1888.

Atti della R. Accad. dei Lincei — Serie IV, vol. IV, fasc. 2 a 12. Roma 1888.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna — Terza Ser. Vol. VI. fasc. IV. V. VI. Bologna 1888.

Bulletin International de l'Académie des Sciences de Cracovie. Séances de l'Année 1899 — Cracovie.

Commentarii dell' Ateneo di Brescia — 1888.

Deputazione di Storia Patria per la Venezia — Miscellanea, vol. X.

Studi e Documenti di Storia e Dritto — Ann. IV, fas. 4. Roma 1888.

Rivista Storica Italiana — Ann. V. fas. 4 — Ann. VI, fas. I. e II Torino 1888-89.

Rivista d' Artiglieria e Genio — Vol. IV. Roma 1888.

Società Stor. Lombarda — Forcella V , Iscrizione delle Chiese e degli altri edifici di Milano ec., vol. I. Milano 1889.

Societa Siciliana per la Stor. Patria — Documenti per servire alla Stor. di Sicilia, vol. XI, fol. 2. Palermo 1889.

John Hopkins University studies historical and political science — Januar. Februar. and. March. Baltimore 1889.

Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung — X Band 1 Heft. Innsbruck 1889.

Mitteilungen aus des historischen Litteratur von D.r F. Hirchs XVII Jahrgang 1 Heft Berlin 1889.

Revue Historique — Janv. Fevrier, Mars, Avril. Paris 1889.

The English Historical Review — n. 13. London 1889.

The American Journal of Archeology and of the History of the fine arts. Sep. 1888.

Zeitschrift für Vergleichende Litteraturgeschichte und Renaissance Litteratur — 11 Band 1-3 Heft. Berlin 1889.

Dal prof. Amabile Luigi — *Il tumulto Napoletano dell' anno 1510 contro l' Inquisizione.* Napoli 1888.

Dal prof. Abignente G. — *Le consuetudini inedite di Salerno* ec. Roma 1889.

Dal barone Bonazzi. F. — *L' Araldo Almanacco nobiliare del Napoletano* ec. Napoli 1889.

Dal sig. Borsari F. — *Geografia etnologica e storica della Tripolitana, Cirenaica, e Fezzan* — Napoli 1888.

Dal sig. Bozza A. — *La Lucania. Studi storico-archeologici.* Rionero in Volture 1888.

Dal sig. Battifol P. — *Vier Bibliothechen von alten Basilianischen Klôstern in Unteritalien* — 1889.

Dal prof. Cocchia E. — *G. Peignot, Quelques recherches sur le tombeau de Virgile au mont Pausilipe* — Dijon 1840.

Dal sig. Costa E. — *La restituzione di Parma ad Ottavio Farnese nel 1550.*

Dal sig. Croce B. — *Napoli dalla pace di Parigi alla guerra del 1708 per L. Conforti.* Napoli 1889.

— *Schultze V. Die Katacomben von s. Gennaro dei Poveri in Neap.* — Jena 1877.

Dal sig. Darling Ch. W. — *New Amsterdam, New Orange, New York with chronologicae data.* Utica 1889.

Dal sig. FARAONE G. — *Caiazzo patria di Pier della Vigna. Apologia.* Caiazzo 1888.

Dal Princ. FILANGIERI G.— *Inaugurazione al Museo artistico industriale* — Napoli 1889.

Dal sig. FRAIA DEI FRANGIPANE L. *Ocia Puteolana Carminum libellus* — Neap. 1888.

Dal sig. Barone GAROFALO R. — *Dell' amministrazione della giustizia nel Circondario di Napoli.* — Nap. 1889.

Dal Marchese GEREMIA DEI GEREMEI L. — *Un ritmo inedito del secolo XIII nella R. Badia della Ferrara presso Vairano* — Napoli 1889.

Dal MINISTERO DI PUBBLICA ISTRUZIONE — *Indici e Cataloghi. Manos. Italiani delle Bibl. di Francia., T. III. I Cod. Asbburhamiani T. I, f. 2 — I Cod. Palatini della R. Bibl. di Firenze f. 8 — Indice del Mare-magnum di F. Marruccelli.* Roma 1889.

Dal MONTE DELLA MISERICORDIA — *Conto morale. Esercizio del 1887. Relazione del Governo.* Napoli 1889.

Dal sig. NAPOLI V. — *La Colonna espiatoria di Corradino di Svevia nella Chiesa della S. Croce al Mercato* — Napoli, 1888.

Dal Barone NISCO N. — *Gli ultimi trentasei anni del Reame di Napoli—Francesco II* — Napoli 1889.

Dal Marchese NUNZIANTE E. — *Caporale G. Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra,* disp. I, II. Napoli, 1889.

— *Peignà de Lacourt — Fac-simile de quatre Chartes du XII siecle* — Paris 1864.

Dal cav. RICCIO L. — *Venerabili fratris Baptistae Mantovani Carmelitae Theologi in funere Ferrandi regis oratio* — Brixiae per Berar. de Misintis 1496.

— *Donat'Antonio de Martino — Istoria famosa della vita e morte di Pietro Mancino capo bandito* — Napoli sec. XVII.

— *Todini O. — I Marinai Italiani al servizio della Francia — I Marinai Italiani in Inghilterra — I Marinai Italiani in Portogallo — I Marinai Italiani nelle Spagne — I Marinai Italiani fra gli Arabi e i Turchi — I Marinai Italiani fra i Greci* — Opuscoli 8. Roma 1887.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XIV. — Fascicolo II.

NAPOLI
Presso Federico Furchheim, libraio
Piazza Martiri, 59

1889

INDICE



ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XIV. — Fascicolo II.

NAPOLI
R. TIPOGRAFIA COMM. FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Via Cisterna dell'Olio, 2 a 7

1889

SOCI PROMOTORI

(continuazione degli elenchi precedenti)

Blasucci avv. Giuseppe	Napoli
Caracciolo di Melissano Francesco, principe di Scanno	»
Carbonelli di Letino barone Carlo	»
Giannuzzi Luvarà Angelantonio	Altamura
Minasi can. Giovanni	Scilla (Calabria)
Ruberto prof. Luigi	Napoli
Talamo ing. Eduardo	»



NOTIZIE STORICHE

RACCOLTE

Dai Registri CURIAE della Cancelleria Aragonese

(Continuaz. — Vedi fasc. prec.)

Anno 1494

Giugno 19. Napoli. Avendo il re ne' dì passati fatti prigioni Guglielmo Sanseverino, conte di Capaccio, Luigi di Gesualdo, conte di Conza, Rostaino Cantelmo, conte di Popoli, Filippo Giacomo Giulio e Profeta di Valignano, e Carlo di Sanguino, tanto pei delitti che commisero, sotto il regno di Ferdinando I [1]), quanto posteriormente, ordina ad Andrea Mariconda, a Giulio de Scorziati, a Girolamo Sperandeo, a Camillo de Scorziati, a Giovanni Andrea de Cioffis, ed a Pietro Oliviero, r. consiglieri, di procedere contro di essi [2]).

Luglio 1. Castel di Sangro. Scrive alla madre, che quantunque *lo Pontano le scrivesse l'altro heri sucintamente quanto havemo havuto da Roma,* gli sembra opportuno mandarle copia delle lettere scritte *dali nostri perché habeate particulare notitia de tucto* [3]).

[1]) Morto Ferdinando I nel dì 25 gennaio 1494, gli era succeduto Alfonso II. Notar Giacomo *p. 180* e *182* fa ricordo solamente della prigionia di due Cantelmo, e di quella di Guglielmo Sanseverino col figliuolo, e del conte di Conza coi figli ed i fratelli « della quale presa » soggiunge « se diceva esserne stata causa Messer Julio de Scorciatis ».

[2]) Vol. 2.° fol. 3 t.

[3]) Ivi fol. 8. Alfonso si recò presso il papa, col quale ebbe un collo-

3. *In felicibus castris prope furcam palene.* Dirige altra lettera alla madre pregandola di sollecitare l'andata in campo, del duca di Amalfi e di Gravina, del conte di Burgenza, del signor Trojano Caracciolo, di Gaspare Toraldo, e di altri baroni [1]).

4. Ivi. Fa istanza al Portolano ed ai tesorieri di Abruzzo citra ed ultra, acciocchè gli mandino danaro per le spese dell'esercito [2]).

9. Celano. Maravigliandosi che il conte di Venafro non sia ancora andato a lui, gli scrive, che si trovi il sabato prossimo a Tagliacozzo, o la domenica seguente a *le celle* per essere poi insieme a Vicovaro [3]).

Nello stesso dì e nello stesso luogo scrive, fra l'altro, al conte di Alife: « *Hoge questo exercito se e Iuntho Insiemi et unitamente e andato al allogiamento de la scurcula: Noi posdimane sequirimo el nostro Camino per retrovarne in Vicovaro lunidì a li XIIII* [4]).

15. Vicovaro. Avendo appreso dal Pontefice essersi scoverto un certo trattato contro il castello di Terracina, e che in presenza del Pontano, (S. S.tà) *ne ha ricercati che occorrendo alcun bisognio al castellano ordinemo che da fundi sia provisto de omne cosa necessaria,* per tale ragione scrive alla regina sua madre affinchè tenga di ciò informato il vice conte di Fondi etc.[5]).

16. Ivi. Scrive al duca di Calabria [6]) manifestandogli che nella causa riguardante Giovanni de Minicuccio *de lo thione de laquila* deve procedere Giovanni del Tufo, *secondo vole la Iustitia e secondo* che gli è stato da lui scritto ed ordinato [7]).

quio a Bracciano, N Giacomo *p. 184*, per intendersi intorno gli apparecchi di difesa contro Carlo VIII di Francia.

[1]) Ivi, fol. 9. Alle forche di Palena fu fatta la mostra d'arme.

[2]) Ivi, fol. 9 t.

[3]) Ivi, fol. 11 t.

[4]) Ivi, fol. 12.

[5]) Ivi, fol. 14 t.

[6]) Ferdinando.

[7]) Ivi, fol. 15.

17. Ivi. Loda il duca medesimo per aver inviato a Capistrello Giovanni Battista di Capua, *lo quale iuxta lo nostro parere se governara discretamente tanto con lo saccomanno quanto con quilli dui chi trovo con le spate allato.* Gli annunzia, che il signor Fabrizio (Colonna), con Messer Girolamo Sperandeo venne la sera precedente sul tardi a Ciciliano, a tre od a quattro miglia lontano da Vicovaro, con proposito di parlare per alcuno a fine di trovar mezzo *ala securta del s. prospero,* (Colonna). *La santita de n. s.* (sono parole del Re) *heri avante che partesse de qua se resolvecte in certa capitulatione, la quale fece legere publicamente in presentia deli R.mi Cardinali chi erano qua et del oratore venetiamo et fiorentino, honestando la causa sua et nostra, et cossi questa matina, con ditta capitulatione havimo mandato lhomo de n. s. insemi con M.r Troyano, et berardino debernardo, et non manchera per alcuna nostra industria et perche ad queste diffidentie de Colonnesi se trove alcuno mezo. La capitulatione insumma contene questo che lo s. prospero con la parte che tocca al papa sia tenuto ad servirla et che con lo stato non habia ad offendere el pontefice, nè noi, et che de la parte in la quale e obligato a lo stato de milano habia adisponere come per lo stato de milano li serra comandato, con questo che non possa piu tornare intra le terre de ipso prospero poi che serra uscita dal stato ecclesiastico quella parte de conducta che tocca al stato de milano: se queste particularita se acceptaranno le cose sonno assectate, et sonno expromissori lo Cardinale savello, et colonna, li quali contractano questa cosa, aspectamo in questa cosa resolutione, dubitando impero che siano dilatione. La rasone impero voleva che prospero acceptasse, peroche acceptando prospero del signor fabritio non e da dubitare. La santita del papa serra questa sera in roma: lo s. virginio* (Orsini) *questa matina e partuto da qua per accompagnarlo. Lo s. don federico secundo ne ha scripto era nel camino verso genua con designo de intrare in portu, et dare le soe battaglie secundo lo recordo del Cardinale et de messer obiecto con trentacinque galere, deceocto barce, et alcune nave, et altri ligni, et de novo havea conducta una barcia de mille et ottocento bucte siche stanno in expectatione, et tanto*

piu tucte quelle marine stavano interrore quod larmata de genua era solamente de quattordici galee de le quale parte ancora non havea arbore ne tenne, et erano nove galioni in pricintu de armarse. Siche dal canto nostro e da havere omne bona speranza, et de hora in hora ne aspectamo desiderate novelle [1]).

17. Poichè spesso suole recarsi in Corte Calo Canducci *mandato dal serenissimo Imperatore de asia et de grecia, et cosi retornare ad sua serenita con cose de grande Importantia*, il re comanda al Consiglio di Otranto, che ogni volta che ivi capiterà detto Calo debba essere provveduto del necessario pel viaggio in venire ed in andare: *providendolo pero de manera che non habia ad perdere tempo un puncto In lo cavalcare: perche le cose che porta non pateno dilatione* [2]).

17. Ivi. Risponde al duca di Calabria il quale gli aveva date notizie dei cavalli ch'erano in campo e di quelli, ch'erano *ad Magliano*. Gli manifesta che dopo domani anderà anch' egli in campo e disporrà il da farsi intorno ai cavalli medesimi [3]).

18. Ivi. Scrive ad Alfonso suo *figlio carissimo* [4]), *ad li XIIII del presente vennemo qua Invicovaro terra del signor virginio, dove trovammo la santita del pontefice la quale ne mando Incontra septe Cardinale che erano In sua compagnia, et ne recevecte con tanta carita, quanto mai facesse In simile demostratione patre verso suo figlio: simo stati qua doi di con la santita sua conferendo et deliberando le cose erano da fare, et cossi la santita sua ha ordinato che vada in Romagna lo*

[1]) Ivi, fol. 15. V. il Giovio: *Hist. sui temporis* lib. 1. p. 24. A fine di frastornare le pratiche di Alfonso per condurre ai suoi stipendii Prospero e Fabrizio Colonna, il cardinale Ascanio Sforza, alcun tempo innanzi aveva astutamente indotto il Papa ad assoldarli in comune con Lodovico il Moro. v. F. Delaborde *L' expedit. de Charles VIII*, p. 366.

[2]) Ivi, fol. 16. Intorno ai tentativi fatti da Alfonso per indurre il Sultano a mandare genti in sua difesa v. i documenti che cita Delaborde l. c. p. 372.

[3]) Ivi, fol. 16.

[4]) Quest' Alfonso bastardo del re, natogli da Trussia Gazzella, sposò poi nel 1498 Lucrezia Borgia figlia d'Alessandro VI.

Ill.mo Duca de Calabria [1]) *con tanta gente darme che seranno cento squadre, Inter quelle dela santita sua le nostre, et de signori fiorentini per stare al opposito de le gente che volessero venire contra, non solo per defendere ma etiam per offendere, la persona nostra con cinquanta squadre restera qua ali confini del reame, per exequire poi tucto quello che sera oportuno secundo lo parere de sua santita la quale etiam per nostro amore et per piu auctorita de le cose nostre fara alcuni cardinali: et infine sua santita non e per mancare ad cosa alcuna la qual sia al proposito dele cose nostre; Ne seria possibele farse maior demostratione de quelle che ha facto et fa verso noi, et le cose nostre: Lo Ill.mo prencepe de altamura* [2]) *ne scrive ali XIII del presente como era In li mari de portuvennare, et tirava a la volta de Ienoa Insieme con lo R.mo Cardinale de genoa et lo R.do obiecto dove erano aspectati dali loro partisani, et erano Insieme trenta cinque galere, et altri ligni de rimo fine In quaranta duo, et con XXII Internave grosse, et barcie bene armate, et bene In ordine. Per vostra satisfactione ve damo li presenti advisi darretene notitia ad quissi nostri populi, aspectando che in brevissimi di ve farimo Intendere relevantissime nove* [3]).

18. Ivi. Non avendo voluto l'abate Rugio accettare l'arcivescovado di Otranto, in favore del quale erasi fatta la resignazione, il Re ingiunge a Giulio de Scortiatis di farne fare una altra in favore del cardinale di Aragona nipote della M. S., e gliela invii, affinchè si possa attendere alla spedizione delle relative bolle [4]).

[1]) La spedizione del duca di Calabria doveva esser fatta contro Ludovico il *Moro* e i Francesi già entrati in Italia V. PASSERO, *Giornali* etc. all'anno 1494 e DELABORDE l. c. p. 368.

[2]) Federico d'Aragona.

[3]) Ivi, fol. 16 t. N. GIACOMO dice ch'erano 96 navi. La flotta era partita da Napoli il 22 giugno, e il disegno del re era d'impadronirsi di Genova, prima che vi giungessero i Francesi. Il cardinale di Genova del quale si parla era Tommaso Campofregoso, già doge, e poi sbandito insieme ad Obbietto del Fiesco Cf. SENAREGA: *de Rebus. Genuens.* R. It. S. tom. XXIV e *Arch. Stor. Ital. III Ser. T. XIV* pag. 403.

[4]) Ivi, fol. 17.

20. Ivi. Fa premura a Giampietro Teotino di recarsi presso di lui in qualità di *auditore* [1]).

21. *In felicibus Castris prope terram cellarum.* Prega la regina sua madre di apprestare le vettovaglie alla gente d'arme dimorante in *Fuce.* Quelle vettovaglie dovevano essere portate nel Campo, *et con navilii che pischeno poco, et che possano Intrare in fuce* [2]).

21. Ivi. Ad Andrea de Gennaro scrive aver ricevuta la lettera in data del 19. Gli manifesta che egli non presta fede a quanto si buccina circa la venuta della nave, giacchè ne avrebbe avuto avviso da più bande ed anche da Genova: che nondimeno per non trovarsi sprovveduti egli ha già scritto alla Regina che mandasse in Sicilia a procurare cinque o sei barche da seicento in ottocento botti l'una, e che noleggiate si spedissero in quel porto per essere assoldate secondo il bisogno: che quando fosse altrimenti, l'ill.mo principe d'Altamura suo fratello ne avrebbe contezza *et como ce e adviso certo de le doe galere ce seria de la nave.* Dà termine alla lettera con queste parole: *In Roma che è matre de le novelle, ne In fiorenza non se ne fa mucto, siche non è da darce aurechie che li Inimici che non sanno si non fingere scriveriano la verità* [3]).

22. Ivi. Invia a sua madre copia delle notizie ricevute da Roma intorno a *lo assecto con Columnisi* [4]): Le scrive che attende il ritorno dell' *homo del pontefice con messer Jeronomo Sperandeo con la conclusione*: Le acclude pure una lettera di D. Federico per la richiesta del biscotto. Da ultimo le comunica quanto segue: « *Ben ne advisa dicto Marino* (Tomacello) *havere intesa la battaglia data ad porto vennere per lettere de pier filippo da pisa, et che non lo havea possuto havere per essere benfornito de fanti, et che la nocte seguente lo prencipe con le galere solamente senza nave se devea presentare nel portu de Genova per informarse de le nave che li*

[1]) Ivi, ivi,

[2]) Ivi, fol. 18 t.

[3]) Ivi, fol. 19.

[4]) L'accordo coi Colonnesi fallì v. GUICCIARDINI L. I.

erano, et che quella armata non era senza qualche accinno; Como debiate credere larmata de britagna, lo possete comprendere per quello scrive lo Abbate Rugio, havere dicto lo ambasciatore francese et milanese ad la s. de venetia delarmata loro che era galere 42 et octo nave, e se sanno fingere da lontano advertetelo dale finctione dapresso, che In fiorenza hanno pur li oratori Milanesi et francesi sparsa fama che Messer Joan Iacobo trivulsi era fugito con tridice squadre ad Li Colunnisi, et che quilli fin qua haveano piu de quaranta squadre [1]).

23. Ivi. Prega Giovanni del Tufo di far mandare pei bisogni dell' esercito cento tomola di pane al giorno dall' Università di Aquila [2]).

27. Ivi. In una lunga lettera manifesta alla Regina sua madre, che la causa della venuta di Ripol (il quale trovavasi presso il principe fratello del Re) fu la necessità del biscotto, credendosi che poteva farsi in Roma, e l' annunziare, che bisognava assoldare duemila cinquecento altri fanti, *et che fiorentini non volevano apertamente discoperirse in farli ad pisa,* ma che potevano arrolarsi a Piombino. Che egli aveva risposto *ad ripol et scripto per Cavallaro de 38 hore in portu pisano che li facciano In piumbino, o altrove fora lo respectu de fiorentini de scoprirse, perche piero offeriva in li Capi de li fanti como Marino ne ha scripto, et che de li fanti se haveria Copia, et che deli denari mandati In fiorenza sene servisse ad questo effetto, et havimo etiam rescripto, piero volesse con qualche colore servire lo S. Iulio ursino de alcuni homini darme per supplimento dela soa compagnia finche arrivavano li soi, per lo quale respecto et per Inderizarli verso pisa havemo mandato petro pagano che quilli soi restanti homini darme che sonno Inviati con li altri verso romagna li voltassi verso pisa, et per questo etiam havimo mandato ad confortare lo Cardinale ursino che li mandassi ad presso a dire et ordinare con uno suo homo che tirassero verso pisa.* Che tale risposta

[1]) Ivi, fol. 19.

[2]) Ivi, fol. 20. Nello stesso dì scrisse in proposito anche agli Aquilani — Ivi.

aveva egli data e provveduto pe' fanti i quali « si chiedono per « havere ad essere più forte ad descendere In terra designato da « farse dal Cardinale et da M. obiecto in alcuni lochi dela rivera « secundo dali partesani sonno stati adcennati, et richiesti, et « Intercetera sonno stati rechiesti che porteno con se victuarie, « perche da quelli non poteriano altrimenti essere adiutati per la « penuria del grano ». Le parla di nuovo del biscotto che si confeziona in Pisa ed in Siena, e che non poteva confezionarsi *in Roma non essendovi grani, et che ne bisognava adiutare roma deli grani nostri del reame.* La prega di provvedere da parte sua all' invio del biscotto con la possibile sollecitudine. La rende consapevole di quanto gli ha scritto Marino Tomacello (per avviso ricevuto da Piero) per lettera del dì 20 senza certezza però, che cioè l'armata dei Genovesi si rivolgeva verso Portovenere con 22 galee, 12 galeoni, e sei nave grosse; ma soggiunge che Ripol il quale era partito il 21 dal porto pisano venendo il dì 22, avevagli detto essere pronte sei navi e nove o dieci galeoni, e non più di 18 galee « atteso che piu non ne « erano fatte ne in ordine et per lo vintiune di In XXII che lui « partette non se havea tal nova ne motivo, et scrivendose da « fiorenza ad lì 23 lo tempo non consentiva che fossi vero, et « che da provenza, non erano per andare Galere per non esserce « el modo maxime per la peste, et che daltrove non se havea « nova alcuna de armata: pur se e facta coniectura che per darse « reputatione, et per adsecurare li animi de li homini de Genua, « et dele ribere, et per fare Infredare li partesani, se fossero dicti « ligni cavati de portu de Genua et facta qualche monstra sa- « pendo la nostra armata esserse conferita ad ligorno per defetto « de pane, et che nulla rasone vorria che se havessero ad mectere « In lo portu venere, con ditte Galere Galeoni et nave: » *havemo pero mandato adire alo principe che bisognando armare barcie, soldasse quelle erano ad ligorno quale erano Cinquo da ottocento bucte luna secundo ripol ne ha ditto: Dicto Marino etiam scrive per bocca de Piero, chel Conte de Cayaza con mille homine darme se era accostato verso el parmisano, sollicitando esso piero landata del Duca donde havemo facta coniectura che quisti dui motivi* « delarmata et del Conte de Caiaccia siano

« per sollecitare et rescaldare noi ad le cose nostre de mare et « de terra, et stare bene in timore, per benche luna et laltra « cosa sia pur rasonevole etc. [1]) ».

27. Celle. Manifesta a D. Cesare suo fratello [2]) che da alcuni dì è partito il duca di Calabria con una parte delle genti d'arme alla volta di Cesena e di Bologna alle quali si unirebbero le milizie pontificie ed i signori fiorentini, « che serranno meglio « de cento squatre Incontro de la gente francese, et appresso « noi qua In li confini ultra le prefate restano sexanta squadre, « lo Ill.mo nostro fratello con la armata se trova In portu pisano « con quarantadoe galere vintidoe nave et altri ligni assai, et « tuta via attendimo ad incontrarlo per fare una grande factione. « Nel porto de Ienoa se dice siano decedocto galee sei nave et « alcuni galiuni, non si sa se uxiranno o che disegno fac- « ciano [3]). »

23. (28?) Ivi. Acclude in un suo foglio alla madre la lettera di d. Federico dalla quale rilevasi che questi era presso Livorno ed avea bisogno di vino, di biscotto, e di grano, per le sue genti; e quale fosse stato l'esito della battaglia seguita a Portovenere [4]). Il re poi le scrive: « de lo assecto deli colon- « nesi, havemo da roma chel papa havea remandato lo homo « suo ad genazano insieme con M.r hieronimo sperandeo: Lo « Duca nostro primogenito è già partito col nome di dio, et « le altre gente nostre sonno In camino: Mandamo ad Gaeta « per capitaneo ad Guerra M.r Colangelo de Cesarinis al quale « se potera dare commissione de tucto quello fosse da fare ad « mola, ipso è homo bene experto et de fazone [5]).

Luglio 29. Ivi. Alla regina sua madre scrive in questi termini: « Noi ve mandamo copia de quello scrive Iacobo pon- « tano ad Noi e al pontano suo cio, retornando In fiorenza

[1]) Ivi, fol. 22.

[2]) Figliuolo bastardo di Ferdinando I.

[3]) Ivi, fol. 25 t.

[4]) Intorno all'assalto vanamente dato a Portovenere v. Senarega l. c. p. 540.

[5]) Ivi, fol. 26.

« dal s. principe nostro fratello: et porrite Indicare che la bac-
« taglia data ad porto venere ha dato mancamento a la re-
« putacione, per la diffamatione data dali Inimici, che In vero
« ad le bataglie de mano soleno soccedere simili eventi: Ma
« fo pero una grande verilità dare tale bactaglia ad una terra
« forte dove erano ultra quactrocento foresteri, et larmata ad-
« versaria In ordine como e de presente: In queste grande
« cose, non po sempre onne designo succedere al votu, pur
« li exerciti nostri cavalcano per Italia, et larmata va per li
« mari de altri, et Devese sperare che al defecto dela panatica,
« supplisca la industria et etiam la potentia; per essere le cose
« deli adversarii piu In fama ficte che In existencia [1]).

Agosto 4. Ivi. Avendo appreso con piacere, che in Lanciano è cessato il sospetto della peste, ordina al capitano di quella città di far subito ritornare tutti i cittadini, che fossero fuori etc [2]).

6. Ivi. Alla medesima Regina manda copia delle lettere decifrate degli ambasciatori residenti in Ispagna, affinchè ne osservi il contenuto *et* (egli scrive) *perchè circa la parte dove se dice deli centomilia ducati per lo subsidio delarmata Noi non havemo facta Intenderla al papa In quello modo expressamente, ma In questa senctentia che quelle M.te essendo In bisogno de denari per le multe spese facte ale guerre recercavano presidio, et che Noi ne fossemo con lo papa, ligendose questa parte da Ioannello al papa dixe* (il papa) *che desiderava Intendere se quelle M.te havevano per altre lettere facta specificatione de la quantita, per Ioannello li fo dicto secundo li era stato Imposto da Noi, che quelle M.te erano solite scriverne ad vostra Maesta quando li occorreva alcuna speciale particularita; et nui havemo mandate ad vostra Maesta alcune lettere de quelle Maiestate etc. che forse In quelle se conteneria la specificatione, et havuta che ne havessimo Noticia da la Maiesta vostra ne dariamo Noticia alla Santita sua; questo scrivemo ad effectu che vostra Maiesta faza acconzare una minuta como discifrata la quale specifiche la summa del subsidio acciocche con questo*

[1]) Ivi, fol. 30 t.
[2]) Ivi, fol. 32 t.

pretesto possamo declarare al papa la quantita se ademanda, acteso che la dicta S.ta e contenta dare ad quelle M.te le decime del loro Regno in subsidio suo et nostro, et con colore dela Impresa defeset primisen (sic), *vostra Maiesta Intende la cosa, voglia direzare una minuta del sensu predicto, et ancora comunicarne se have alcunaltra particularita de quelle M.te o da altri per poterne etiam servire de quelli. Et quanto piu presto ne serra piu grato per non ponere el papa In alcuna sospicione dilatandose lo adviso. Al papa e parso, et cusi e vero che lo armare per questo anno serria fora de tempo. Ma che ad quelle Maiestate se scriva: Rengraciandole excessivamente dele offerte, et In questa parte gratificarseli quanto sia possibile, et confortandoli per lo anno da venire, et che Interim facciano Intendere al Re de franza la loro Intencione In defencione del papa: et perche se offereno ad rompere per terra, farli Intendere quella essere la via ad fare retrahere Re de franza, et per essere la cosa dela Importancia che e Nui havemo supplicato el papa ad farce bon pensiero, et havemo parlato ad questi nuncii de fiorentini che sonno qua, et anco havemo scripto a li nostri che sonno In fiorenza che Invero, el rompere per terra e da farce omne digno pensiero et contribucione de dinari, essendo dela Importancia che e questo e occorso deverse respondere et anco pensare al deverse fare, quando lo rompere de terra sequesse. Nondemanco aspectamo qua lo signore Virginio et lo datario et Intenderemo le cose più adminuto, et quello che portaranno ultra la relatione de Ioannello, et maxime de la pratica mossa In questi di al papa del assectamento de queste cose con lo Duca de baro* [1]*. La M.ta V. de continente voglia darne notitia se ha altro de spagna et con tale adviso Interserere como le parera la particularita predicta del subsidio: La M.ta V. ne scriva etiam del suo parire et farne discussione con quessi spectabili Consiglieri* [2].

[1] Ludovico il Moro.
[2] Ivi fol. 35 t.

Nello stesso dì manda a sua madre copia di quanto gli ha scritto il principe suo fratello circa coloro, che sono fuggiti dalle galere. La prega di provvedere subito alla polvere richiesta dal detto principe. Le annunzia che il duca suo figlio, allorchè gli scrisse ultimamente, trovavasi verso Borgo Sansepolcro: ch' egli invierebbe a lui Bartolommeo d' Alviano con quattro squadre: che il conte di Pitigliano era già là, e che l'esercito si accresceva: che ha fatto dare innanzi tempo una paga alle genti del Duca di Candia [1]), alle quali farebbe dar sollecito per mezzo di Artuso Pappacoda, e Pier Giovanni Spinello, come pure alle genti del signore di Piombino. Desidera ch' Ella insista affinchè messer Antonio De Gennaro e M.r Corrado partano subito etc. [2])

8. Ivi. Le manifesta, che per ascoltare i consigli di Lei, che desiderava ch' Egli si accostasse *horamai verso quesse bande*, si studierebbe di *satisfare ali soi teneri et boni recordi con bona et laudabile manera secundo le presente cose portano* [3]).

10. Ivi. Scrive al Vescovo di Perugia (*sanctissimi domini nostri datario*) aver appreso dal conte di Alife, per parte della Regina, essere arrivato un corriere del serenissimo re di Castiglia *suo hermano* con lettere da costui scritta, il quale corriere aveva incarico di andare in Sicilia *et ne ha mandata discifrata* parte di una sua lettera della quale gl' invia copia insieme con altra lettera decifrata del 15 dello scorso mese, a Lui scritta dal conte di Agello, acciò sieno spedite alla S.ta di Nostro Signore, la quale possa intendere le notizie pervenute da Spagna, e prendere migliore risoluzione circa la risposta da dare [4]).

12. Ivi. Invia sue lettere a D. Alfonso, a D. Cesare, al Capitano ed Università di Aquila, al Consiglio Idruntino ed a Pietro Caracciolo per manifestare loro aver avute notizia da Firenze, che il principe D. Federico essendosi ben fornito di

[1]) Giovanni Borgia.
[2]) Ivi fol. 38.
[3]) Ivi fol. 39.
[4]) Ivi, fol. 41.

panatica e di fanti, ai dieci di questo mese doveva partirsi con l'armata per eseguire alcuni disegni di grandissima importanza; e che avendo in questi dì mandate quattro navi grosse fuori dell'armata, avevano esse presa una grande nave genovese, e continuavano il viaggio per prendere alcune altre le quali andavano cariche di grano verso Genova. Che il duca di Calabria il giorno 7 erasi ritrovato in Borgo Sansepolcro, col magnifico Piero de' Medici, dando insieme ordine sul da farsi, essendo con lui fino a quel dì quaranta squadre, e che più innanzi trovavasi il duca d' Urbino con 10 squadre, ed appresso era la compagnia del signore di Piombino, e quelle del Duca di Candia, di altri Condottieri della Santità del Papa, ed alcune altre r. squadre *che li havemo mandate depo la sua partenza. Siche et per mare et per terra, le nostre gente procedono avante et con la gratia de N. S. Dio omne di sene aspectano felice novelle, et se vede le cose deli Inemici essere sencza effectu et fabulose* [1]).

14. Ivi. Alla Regina madre manda una lettera del tenore seguente: *Veduto quello occorre deverse respondere in Spagna et similmente havendo havuto accinno da la S. de N. S. del suo parere ne e occorso fare la inclusa minuta de la quale ve mandamo copia. La simile havimo mandata al papa et retornate siano spaccierimo el Cavallaro, per tanto la V. M. voglia de continenti risolverse si alcuna cosa ce li occorre, et avvisarne* etc. *Lo tempo del armare ne pare per quisto anno non recerche spesa, perche non sera ad tempo la armata, et la spesa perduta, et pero e da reservarlo per laltro anno bisognando: bastando per mo quello se armera in Sicilia. La qual cosa V. M. voglia sollicitare: Ad lo rompere per terra e da attendere et como vederete In tante nostre spese simo per comparere de li trenta milia ducati. Certamente la ferita de terra è quella che daria la ferita mortale al Re de Frañza maxime che li serria conresposto da Re de Romani* [2]) *: et se poneria da omne banda in confusione, et como se intende Re*

[1]) Ivi, fol. 41 t.
[2]) Massimiliano d'Austria.

de Franza è senza denaro , et li soi populi molto exausti e per questa impresa va mendicando, et non trova : et pero la roctura de terra li derria nel core [1]).

20. Ivi. A Rinaldo Ferramosca [2]) scrive aver ricevute le due lettere, dalle quali ha appreso quanto da lui *fo facto con la Santita de N. S.* e quanto gli era stato scritto da Berardino de Bernardo ; e di tutto essersi compiaciuto, come pure della risposta fatta a S. Santità da Mariano Savello ; *et breviter ve dicimo* (sono parole del Re), *che dele robbe et arme prese, et omne altra Cosa fazate quanto da dicta S.ta ve e stato et serrà ordinato* [3]).

21. Ivi. Scrivendo ai conti d'Alife e di Noia, dice non essere ancora giunta la gente armata, secondo gli ha scritto D. Federico il dì 16 *et quando siano per venire, avante che vengano coreranno parecchi di de laltro : et pur lo s. Don Federico li serra ad le spalle : non demanco Intertanto che nui serrimo in terra de lavori che parteremo daqua venuto el s. virginio , el quale fra Cinque di serra retornato , darrete ordine ad fare Cinquecento fanti cioe provisionati eletti et boni, usandoce diligentia tale che quando noi serrimo arrivati se trovino esser fatti , o in tutto , o In bona parte , per che noi ne menamo altritanti de qua , con* XXIII *squatre, et lassamo lo resto del exercito al s. Virginio, el quale haveva carco pararse in neptunno che non possano ponere in terra , o ad asturi, o ad Civita vechia, dove bisognera. Lo designo nostro* (soggiunge) *e descendere verso sangermano ad Sancto helia donde poi pigliaremo piu certa deliberatione, secundo le cose che senterimo etc.* Raccomanda che si attenda alla provvisione pei castelli, per le marine etc. : che D. Cesare assoldi cinquecento altri fanti ; al quale invia Andrea del Borgo *homo experto et strenuo.* Lo signor *Virginio restera de qua con L squadre per provedere ad li lochi predicti, et per trovarse ad*

[1]) Ivi, fol. 42 t.

[2]) Padre di Ettore, Guido, e Cesare, fu anch' egli valoroso capitano. V. Faraglia N. F. *Ettore e la Casa Fieramosca*, p. 15 e seg.

[3]) Ivi, fol. 46.

le richieste et bisogni del pontefice, per securitate sua. Parence che sia bene da advertere ad la forteza, et loco de bibona, maxime che ne pare non sia da posserse defendere, et pero voi conte de noia che sapite bene como e facto : parendove deverse abactere, come altre volte ne rasonammo insieme, providerete sia abattuta etc. non se omitta providere bene al Castello del pizo, dove è da usarse diligentia etc. [1]).

Nello stesso dì scrive tra l' altro a sua madre, che egli attende la venuta del S. Virginio fra quattro o cinque dì, e dopo muoverebbe alla volta di Sangermano, *calandone per la scisa de oliuto, ad cancelli et da cancello ad sancto elia donde poi vederimo quello serra da exequire, et dal canto de qua ad Nectuno e verso le marine Lassarimo tale provisione che venendo armata non possa mectere gente in terra* etc. [2]).

22. Ivi. Manifesta alla regina medesima che quanto alle risposte da farsi *a le serenissime Maesta de spagnia* egli attende il parere e la risoluzione di S. Santità: del che poi le darebbe avviso [3]).

24. Ivi. Le manda copia di una lettera direttagli da Berardino de Bernardo, e le scrive fra l'altro: « *per quello heri sera se intese essere scripto da piero al cancellero che e qua, se vede fiorentini comenzare ad rescaldarse : havendo etiam veduto le gente del papa andar via, et giongerse con le nostre in romagna, donde ne restamo tanto piu col animo repusato: et forse vedendo tractarse la pace, reputando quella andar da vero se vogliono monstrare piu gagliardi, et reputandola per cosa fatta non vogliono trovarse salvo ben provisti: Queste cose con la gratia de n. s. dio havendo larmata nostra integra, et bono exercito qua, et In romagna, et noi venendo ad basso, non possimo* (sic) *passare salvo con securita del Regno, et finalmente con victoria ; maxime chel s. don federico ponera Interra el Cardinale et messer obiecto, con piu de quattro milia fanti che li dara da fare, et pur segnori fiorentini*

[1]) Ivi fol. 47 t.
[2]) Ivi, fol. 49.
[3]) Ivi, fol. 50 t.

hanno concorso di fanti predicti in bona parte, per ben che occultamente [1]).

25. Dirige anche alla madre una lettera per dirle che il Duca suo figlio ai 19 era al bosco Cinquemiglia presso Cesena, e che il dì seguente si sarebbe con lui unito il duca di Urbino. Che da D. Federico non aveva ricevuto lettere, ma solo da Marino e da Jacopo di Firenze, dalle quali S. M. avrebbe rilevato come il detto principe fosse per far vela, e l'arrivo degli uomini d' arme del signor Giulio: che i Fiorentini erano per mandare con *li soi soldati in Campo al dicto Duca, M.r Anibal figliolo de M.r Ioanne bentivogli. Aspectamo etiam sentire quello haveranno facto Messer hieronimo Sperandeo et baccio hugolini. De genua et de quellarmata non havemo altra nova* [2]).

26. Al Conte d'Alife invia copia di una lettera di Baccio Ugolini donde rilevasi *la bona dispositione de fiorentini verso noi.* Vuole che faccia i cambii pe' ventimila ducati: diecimila per l' ill.mo duca di Calabria ed altrettanti pel principe etc. [3]).

27. Ivi. Invita Rinaldo Ferramosca a partire da Tivoli e ad andare a lui in campo con balestrieri e galuppi [4]).

28. Ivi. Scrive a Berlingiero Carafa, aver dato incarico a Giovanni Castrioto ed a Galeazzo Caracciolo che *se conferescano loco facendo capo ala Ill.ma principessa nostra soro carissima et ad voi* per fare buon numero di *stratioti homini electi et pratichi et de bona fazone* etc. [5]).

28. Ivi. Prega Teodoro Greco di andare in Calabria per assoldare trecento cavalleggieri di *albanisi, Greci e calabresi* [6]).

Settembre 1. Ivi. Al conte d'Alife scrive intorno al cambio di 4000 D. da mandarsi in Ispagna per la sovvenzione alle Maestà spagnuole, volendo quelle rompere guerra per terra al

[1]) Ivi, fol. 58.
[2]) Ivi, fol. 58 t.
[3]) Ivi, fol. 60 t.
[4]) Ivi, fol. 62 t.
[5]) Ivi, fol. 62 t.
[6]) Ivi, fol. 63 t. v. anche a fol. 64 la lettera scritta al conte d'Alife e massime per quanto riguarda l'invio d'armi.

Re di Francia, *secundo nostri ambassatori ne hanno scripto : La S.ta de n. s. etiam li concede bolle de multo grossa summa.* Gli fa premura affinchè mandi a Lui detto cambio, che egli subito, per corriere, invierebbe colà agli ambasciatori spagnuoli etc. [1]).

27. *In felicibus castris prope sanctum eliam.* Al cardinale di Aragona, a cui aveva dato incarico di conferirsi *in la muntagna,* dopo aver visitata la città d' Aquila, scrive ora affinchè vada a Celano, per maggiore sicurezza ed autorità delle cose *de quilli Contati* e ciò *per le Cose sonno seguite de colonisi, quali apertamente se sonno alienati da la nostra amicitia et liga* [2]).

Ottobre 1. Dal campo presso Garigliano prega per lettere sua madre, di mandargli con prestezza muli e cavalli i quali devono portare le artiglierie. Vuole anche i bombardieri necessarii [3]).

Nello stesso dì scrive a Giulio de Scorziatis affinchè subito faccia chiedere al portolano di Puglia certa quantità di grano, della quale aveva bisogno la repubblica fiorentina, secondo il desiderio espresso ai r. ambasciatori da Piero de' Medici. La lettera comincia così : *lo amore portamo al magnifico piero de medicis e a la exc. Republica florentina è summo, et non e cosa alcuna possibile ad noi quale in loro beneficio non facessemo et quanto piu facessemo, tanto piu ne accresseria lanimo, et sempre ne pareria havere facto meno de quello e lo desiderio nostro* [4]).

14. *In felicibus castris prope Terracinam.* Assicura la Regina che suo figlio è ben fortificato in campo, e munito di tutte le cose opportune, e che non ha da dubitare dei nemici, perchè oltre a trovarsi in ogni evento superiore di gente, i Fiorentini gli hanno mandate dodici squadre *et octo altre ce vanno de quelle, che non erano arrivate hancora,* per modo

[1]) Ivi, fol. 70.
[2]) Ivi, fol. 78 t.
[3]) Ivi, fol. 80 t.
[4]) Ivi, fol. 81. V. anche a fol. 83.

che avrà novanta squadre e quattromila fanti *et in locho forte et bene proveduto. Si che la M. V. ne stia de bona voglia. Lo mandare nostro da qua non serria ad tempo, et lo papa mai ha voluto consentire che mandamo de queste gente da qua et certamente non fa bisogno, che signori fiorentini.* Le annunzia da ultimo che in Terracina è giunto *lo R.mo Cardinale Carthageina proligato apostolico* [1]).

17. Ivi. Scrive a don Carlo suo nipote e luogotenente generale: « *Perche ancora se parla delarmata de genuesi e se dubita assai non venga per Instigatione del cardinale sanpetro ad vincula per lo Interesso de hostia che multo solicita, ve dicimo che non ve vogliate lassare nenti dele provisione che sonno state ordinate. Inuno vogliate stare vigilantissimo e ben provisto lo piu possibile serra et stare con li occhi aperti et solicitare tucto quello se ha da fare* [2]).

18. Ivi. Giacche il Re di Francia ed il signor Ludovico tenendo *per disperate queste cose de colonnesi cercano di poterli soccorrere per via de armata,* il che non è consentito nè dal tempo nè dalla ragione *per haver noi lo esercito che havemo contra colonnesi, et non havendo portu ne receptu alcuno, ne ad hostia ne ad neptunno, et li tempi essere dela natura che sonno, de la qualcosa noi facemo quel caso che se deve,* pure fa istanza a don Cesare suo fratello e a don Carlo suo nipote, di attendere alle provvisioni ordinate [3]).

A sua madre manifesta che avendo egli fatto intendere al pontefice che volesse mandare *uno homo suo in sicilia ad larmata dele ser.me M.te de Castella*; Sua Santità gli aveva

[1]) Ivi, fol. 96 t.

[2]) Ivi fol. 99 t. Nel modo stesso scrive a d. Cesare, suo fratello bastardo.

[3]) Ivi fol. 101 t. PAGANO nella *Stor. del Regno di Nap.* Mss. presso la Società napoletana di Storia patria, tra i figli naturali di Alfonso II e Trussia Gazella, enumera anche un Carlo, ignoto a tutti. Il Carlo del quale qui si parla, era nato da Enrico bastardo di Ferdinando I, ch'ebbe il titolo di marchese di Gerace, e sposò Polissena Centeglia, perciò era nipote di Alfonso II, v. CAPUTI *Descendenza della Casa d'Aragona p. 72.*

risposto *non li parere doversece mandare homo, ma che satisfara per breve* [1]).

18. Restando inteso di quanto gli hanno scritto il conte d'Alife e Giulio de Scortiatis intorno alla *conservatione del credito* ed al *supplire ali cambii*, risponde loro: *et è pur necessario supplire de grani ad quisto nostro felicissimo esercito al papa, ad signori fiorentini In romagna, et alarmata* etc. [2]).

19. Dirige una lettera al cardinale d' Aragona suo nipote, inviandogli copia di quanto gli ha scritto M.r Camillo Pandone da un casale di Troia, *persuadendone, che ad questora M.r Camillo sia nel reame con loratore turcho: et* (soggiunge) *havemo ordinato se conferesca in napoli, et li sia honorato finche da noi serra ordinato altramente* [3]).

20. Alla Scandaribech raccomanda di aver cura di quanto possa occorrere a sua madre ed alla Ill.ma *Infante nostra sorella et figlia, in le vostre oratione quale facete ad nostro s. dio recordateve etiam de noi: et recomandateli la nostra Iustitia* [4]).

Nello stesso dì invia a sua madre copia delle notizie ricevute da Roma, *dele nave dele serenissime Maiestate de Spagna, che erano Incamino: et che larmata genoese veneva ad hostia* etc. *Per la Santita de nostro signore e stato ben provisto, secundo ne scrive ad Civita vechia, e fa multo poca estimatione*

[1]) Ivi, fol. 102 t.

[2]) Ivi, fol. 103 t.

[3]) Ivi fol. 105 t. Altrettanto scrive alla Regina f. 100 t. Il cardinale d'Aragona nipote del Re chiamavasi Luigi, e nacque primogenito da Enrico marchese di Gerace. Assunto al cardinalato, gli successe nel marchesato il minore fratello Carlo, v. Caputi *o. c. p. 74.*

[4]) Ivi fol. 104 t. di questa Scanderbeg, che appartenne alla famiglia del celebre Giorgio Castriota detto Scanderbeg, rimane memoria nel testamento di Giovanna d'Aragona vedova del re Ferdinando I. La regina assegnò ducati mille al *monastero di Gesù delle monache,* perchè nella sua chiesa si costruisse una cappella ed una sepoltura destinate ad accogliere *honorevolmente il corpo della devota Amata Scannirebbec*, che da Valentia, ove era sepolto, dovea essere trasferito a Napoli. v. Faraglia *Il tumulto Napoletano nel 1585 nell'Arch. stor. per le Prov. Nap. T. XI p. 434.*

deli cavalli et fanterie de si poco numero Como certamente è da fare, non che non se debea sempre providere che lo Inimico non possa malignare [1]).

20. Risponde al conte di Alife, il quale aveva scritto al Pontano r. segretario circa il conio della moneta: *scrivemo lalli gata ad Ioan carlo che col nome de dio da qui avante imprima sotto el nome nostro dicta moneta. consignareteli dicta lettera confortandolo alcomenzare* [2]).

La lettera diretta a Giovan Carlo (Tramontano) *Magistro sicle,* è del tenore seguente: « *M. Ioan carlo: da qui avante col nome de n. s. dio felicita e victoria imprimirete la moneta sotto elnome nostro, tanto de oro, argento, quanto de altra: advertendo se imprima cum li modi che se recerca* [3]).

21. Non volendo che m.r berardino Bolombrello (*quale ha la cura* dell'ospedale dell'Annunziata di Napoli), da lui inviato *in Roma a la cura del R.do priore de napoli* sia da altro sostituito nel suo impiego, scrive ai *magistris annunciate neapolis*: « *ve imponemo che non provedete altramente al loco de dicto messer berardino, salvo durante sua absentia: adcioche al ritorno suo qual sera breve trove el loco suo integro: et torne al servitio de quessa ecclesia et hospitale como e costumato* [4]).

22. Scrive in questi termini alla Regina sua madre: « *delarmata Inimicha hogi non havemo altro salvo che in fiorenza se fanno varii indicii de quella: et extimamo sia facta ali danni loro per havere havuta la brigata solamente soldo per un mise: lo s. don federico ha facta et fa omne demonstratione in favore et per defensione dele cose loro: lo cancellero fiorentino presso el duca nostro figlio scrive como in quella rotta ad sancta agatha forono presi de francesi solamente XXV homini darme de fazone: con uno barone multo exti-*

[1]). Ivi, fol. 105, v. pure a f. 107.
[2]) Ivi, fol. 106.
[3]) Ivi, fol. 106.
[4]) Ivi, fol. 106, t.

mato senza altri soldati lombardi et francesi: delingrossare del campo inimico non scrive altro bendice chel campo predicto anco stava ultra el fossato Inviolo: La M.ta vostra advisene dele barcie sonno in portu et dela fazone loro: et proveda ne siano in ordine fino ad octo dele piu grosse per quando bisognasse posserle adoperare ad uno punto facto: et quelle bisognia monstrare carena facciale monstrare como per altre havemo scripto [1]).

23. Al mentovato maestro della zecca dirige questa lettera: « *Ioan carlo. noi havemo deliberato che in queste nostre cecche de napoli et de laquila da qua avante se battano le soptoscripte monete de oro et de argento con le lettere intorno designate: et che voi como ad mastro de dicte cecche possate fare la prima lettera del nome, o cognome vostro como e stato facto in le monete dela felice memoria del serenissimo s. Re nostro patre colendissimo et ad quisto effecto havemo scripto ad hieronimo leparolo, che debia fare tucti li cugni et stampe necessarie de dicte monete de argiento et de oro con li mucti intorno et con li desegni notati como de sopra è dicto, et quelli ve debia consignare como è costumato: voi pero lo sollicitarete et facti seranno attenderete ad cognare et baptere le monete como havemo dicto: et non fate altramente per cosa alcuna: la presente retenerete per vostra cautela* etc. *In primis la stampa del alfonsino de oro da una banda lo Re ad cavallo como lo alfonsino vecchio: da laltra banda lo Re in maiesta con queste lettere da la banda del cavallo: in bracchio tuo pax et iustitia regni tui domine. Item alo cugno del ducato da una banda la testa del Re de naturale: et da laltra banda le arme reale como quelle del alfonsino vecchio: con queste lettere da la banda dela testa: In dextera tua salus mea domine. Item al cugno delo coronato da una banda la coronatione dalaltra banda san michele con queste lettere da la banda de la coronatione: coronavit et unxit me manus tua domine: Item lo armellino da luna banda la sedia del foco et da laltra*

[1]) Ivi, fol. 106. t.

banda larminio con queste lettere dala banda dela sedia : In dextera tua salus mea domine [1]).

24. Ivi. Manifesta alla Regina sua madre, che essendo *heri matima venuto berardino de bernardo dal signore virginio che e venuto presso sancto petro In forma con lo exercito*, egli ha deliberato di parlare sì a lui come al signor Giacomo conte, presso Sermoneta, dove *hoge ne conferemo et simo gia In camino.* Le annunzia ancora che Lorenzo e Giovanni de' Medici sono andati per la via di Modena, e che in Siena si è scoverta una *certa pratica et sonno stati presi alcuni citatini et alcuni fugiti.* Che la Signoria di Firenze ha mandato a ricercare il duca di Ferrara che voglia osservare la lega e buona amicizia e non consentire che per Carfagnana suo terreno *siamo offisi in lo statu.* Che dell' esercito di Romagna niuna nuova si ha, nè dell'armata nemica *et li tempi so stati tali che non ha possuto fare cammino* [2]).

27. In campo presso s. Pietro In forma. Facendo egli inviare *questa sera* l'artiglieria minuta verso il ponte, scrive a Colangelo de Cesarinis affinchè gli mandi subito Petricca bombardiere con tutti gli altri deputati all'artiglieria minuta, per la via del campo di Terracina i quali dovranno presentarsi all'ill. marchese di Martina da cui riceverebbero gli ordini opportuni [3]).

30. In campo presso Terracina. Comunica alla Regina alcune notizie ricevute da Civitavecchia: come l'armata nemica era presso S. Stefano, ove a causa del temporale era discesa, e che in essa non trovavasi il principe di Salerno, ma il Cardinale *ad vincula.* Le fa noto ch'egli la sera precedente tornò dal campo del signor Virginio, *et dedemo tale ordine, che do-*

[1]) Ivi, fol. 109. Cf. Vergara *Monete del Regno di Nap. p. 86-87.*

[2]) Ivi, fol. 112. Lorenzino e Giovanni dei Medici, nati da Pierfrancesco, appartenenti ad un ramo cadetto della famiglia di Cosimo *padre della patria*, erano a capo del partito francese in Firenze. Arrestati per sospetto che tramassero contro Piero, e condannati al carcere e alla confisca dei beni, furono poi sbanditi, v. Delaborde *o. c. p. 362, 363.*

[3]) Ivi, fol. 113.

mano andara per accamparse ad neptunno hogi li havimo mandate dece altre squadre, et octocento altri provisionati, et le artigliarie vanno tucta via. Le acclude una lettera per M.r Camillo Pandone, pregandola di fargliela tenere, a mezzo di cavallaro, in Terra d'Otranto, o non essendo colui passato nel Regno, di scrivere al consiglio che la mandi a la Vallona per via ben fidata [1]).

La lettera in pari data, ch'egli scrive a Messer Camillo Pandone è la seguente: « *de po le ultime nostre, et data che hebe el duca de calabria nostro figlio ropta de cinquecento cavalli al campo de francisi, lo exercito loro et de lombardi si è ingrossato multo excessivamente, perche Re de franza ha mandate tucte le gente sue da pede et de cavallo, et lui va inpersona ad firrara, donde el duca se è retirato a costa faenza dove si è fortificato, maxime per la grandi artegliaria livene contra, et ha facto et fa numero di fanti fine ad novemilia, et lo dubio nostro è che la madonna de forlì sia accostata con li nimici, che essendo cossi e necessario chel duca se reduca con dificulta verso cesena: Larmata genuese è partita et per mal tempo e corsa al portu de sancto stefano presso monte argentaro, vene per succorrere hostia, et in epsa lo cardinale advincula: et perche in di passati ne scriviste de li IIII m. cavalli chel gran signore farria passare in nostro servitio et adiuto, advisatine de continente et sappiate bene elvero dal sansach se lui ha tale commissione de farli passare, et se subito da noi sia rechiesto li fara passare: sappiate la cosa precisamente: et subito ne avisarete, et quando al recevere de questa siate passato in lo reame tengate modo e via de havere lo più presto sia possibile certeza de questa cosa con summa diligentia* [2]).

31. Ivi. Nell' inviare a sua madre copia di alcune notizie comunicategli da Giovanni Nauclero, le scrive ch' egli attende nuove da Roma quanto a ciò che le serenissime Maestà scri-

[1]) Ivi, fol. 113.

[2]) Ivi, fol. 114 t. La madonna di Forlì della quale si fa cenno era Caterina Sforza, vedova di Girolamo Riario, madre e tutrice di Ottavio.

vono al Pontefice, del che costui è rimasto molto contento, giusta la lettera di M.r Antonio de Gennaro. Che Luigi Gattola da Bologna partecipa la medesima notizia avuta da Firenze, che, cioè era morto il duca di Milano [1]); per la qualcosa il duca di Bari erasi recato a Pavia. Da ultimo le chiede consiglio quanto al modo di regolarsi in tale caso. *Serra ad noi carissimo che la M.ta vostra ne recorde como ne habiamo ad governare, perche licet ne fosse genero non de manco questa guerra se ne faceva col titulo suo* [2]).

Novembre 2. Ivi. — Mostra il suo compiacimento ad Alberto Magalotto che per ordine di s. S.ta era venuto al governo degl' ill.mi principe e principessa di Squillace [3]); e lo prega di prendere, quando il bisogno lo richiegga, consiglio da lui intorno a tale governo [4]).

3. Terracina. Scrive al Conte di Alife aver ricevuta la lettera di lui, in data del 1° novembre, insieme alla *cifra dela ser.ma s. Regina et con la copia del extracto dela cifra de messer sixto*. Lo incarica di ringraziare in suo nome la Regina per l'acclusa copia pregandola di scrivere *in bona forma et caldamente ali ser.mi s. Re et Regina de castelle per le cose che occorreno de presente: le quale como vede se trovano in grandissimo pericolo: et non vedeno altra via ne rimedio ala salvatione de quelle: excepto che dicti ser.mi s. rompano per terra Re de franza, che invero rompendose per questa via le cose nostre seriano in salvo* etc. [5]).

4. Ivi. Poichè *maestro baccio fiorentino che tene lopera del castello de regio è antichissimo servitore del cardinale advincula* [6]) *et quale e stato principale causa che sia venuta questa armata genuese:* il re ha dubbio che colui non faccia, insieme

[1]) Giangaleazzo Sforza.

[2]) Ivi, fol. 114.

[3]) D. Giofrè Borgia ancor tredicenne nel 16 agosto 1493 s' era fidanzato Sancia d' Aragona, bastarda di Alfonso II, che aveagli recato in dote il principato di Squillace e la contea di Cariati.

[4]) Ivi, fol. 115 t.

[5]) Ivi, fol. 116.

[6]) Giuliano della Rovere.

ad altri de' suoi, *qualche tracto al dicto castello perche se dice che larmata scorrirà ad queste bande, per causa de uno tractato.* Ordina perciò a suo figlio Carlo di consegnare una sua lettera al detto maestro Baccio, (con la quale si faceva premura a costui di partirsi subito e venire presso S. M. dovendo essere adoperate in alcuni lavori). Soggiunge « *et in loco suo ce farete andare mastro antonio, et partito che sia baccio darrete etiam licentia ad tucti quilli* |*mastri o lavoranti che sono soi intrinsichi; et in questo usarite la debita diligentia per lo pericolo che se porria incorrere* » [1]).

A Baccio viene scritto così: « *Baccio; ad noi occorre havere ad servirce de voi incerte opere le quale non vedemo che per altro mastro ne potesse essere ben satiffacto: et però per nostro amore receouta la presente ce venerete ad ritrovare senza indugiarve: et per nostro gran servitio vengate lo piu presto sera possibile senza perdere de tempo: noi ce trovarimo in lo territorio de sexa* [2]).

6. Nel campo di Fondi. Risponde a Marcantonio Filomarino, che gli ha dato avviso intorno alle peschiere del mare piccolo e del mare grande (di Taranto). Vuole che si attenda con ogni diligenza a continuare la fabbrica [3]).

7. Ivi. Aspettandosi di dì in dì in Napoli un ambasciatore inviato dal Gran Turco, scrive a Carlo Cicinello, perchè sia trattato onorevolmente essendo persona di autorità, e gli si dia alloggio insieme con la sua compagnia nella casa di messer Antonio [4]). Nello stesso dì dirige una sua lettera di risposta a Giuliano Ridolfi nella quale è detto fra l' altro: *havemo visto quanto ne havite scripto del dispiacere In lo quale ve trovate per le cose del Magnifico piero, et per l'andata sua ad Re de franza* etc. *vi dicimo che vadano le cose come se vogliano, ne rendimo certi, che sua Magnificentia non se potera mai dementicare del amore che sempre li havemo portato como non cene poteremo*

[1]) Ivi, fol. 117.

[2]) Ivi.

[3]) Ivi, fol. 120 V. pure a fol. 122 t. la lettera a Giulio de Scortiatis.

[4]) Ivi, fol. 121 t.

scordare noi; et al fine sene advidera: et conoscera, che lamicitia nostra non era per renderli malecunto etc. [1]).

7. Ivi. Fa istanza al Tesoriere perchè voglia sopperire ai bisogni dell' esercito [2]).

8. Ivi. A sua madre manifesta quanto gli ha scritto d. Federico con lettera del 3 novembre, cioè, che dal porto di Civitavecchia si sarebbe recato col primo buon tempo in Gaeta: che ha bisogno di quattromila cantaia di biscotto e buona quantità di carne salata ed altro, onde la prega a provvedere. Che (il detto d. Federico) fa premura perchè si tengano in ordine tutte le barche che sono nel porto: *che in napoli talvolta venera montenigro conli dui basilischi, lo scorpione, et lo galione, et venendo dubita che non se disarmeno. Pero la M.ta v. li faza stare advertente che venendo, non se accosteno in napoli ad cio non disarmeno* etc. *Preterea v. M.ta mande al garegliano due palescalme bone et grande per pigliare la polvere dela arteglìaria et condurla Innapoli* [3]).

8. Ivi. Le dirige un'altra lettera del tenore seguente: « *Serenissima Regina mater nostra etc. da Marino tomacello havemo lettere del primo et del secundo, como li octo dela balia, lo haviano chiamato et fatto Intendere come Re de franza era ad serzana, et qua* (sic) *sera deli dui devea essere ad petrasancta, da poi ad lucca, et ad pisa et poi in fiorenza, dove credeano fosselo indi passato specificando ipso marino per sua lettera como li era preparata la stantia in casa de piero, et che tucta fiorenza era in apparatu per receptarlo, et che erano preparate case LX de Citatini per receptare, et che venendo con gran numero de gente, parte ne allogiaria in lucca, parte passava avante ad sena, et che ad pisa erano mandati octo notabili Citatini per honorarlo. queste particularitate scrive marino, et como Julio ursino era stato lassato, et veneva verso roma. Lo S. don federico scrive de li tre In portu de Civita vecchia como stava a la Marina per posserse Çalare ala foce*

[1]) Ivi, fol. 122 t.
[2]) Ivi, fol. 123 t.
[3]) Ivi, fol. 124.

e possere affondare alcuno navilio adcio larmata Inimica non potesse exire, et poi con gente de terra assidiarla, M.r Antonio de gennaro scrive esserli stato dicto da uno Cancellero del duca de urbino, como Ill.mo Duca nostro figlio se era reducto ad Sancto arcangelo, donde lui era ad salvamento perchè senza impaccio dali ad quatro miglia Intrava Inleterre del duca de urbino, lo s. virginio hogi devea andare ad allogiare quatro miglia presso sermoneta [1]).

9. Ivi. Annunzia al Cardinale d'Aragona suo nipote avergli il pontefice, a mezzo di un cavallaro, mandate lettere *de le optime nove dele cose seguite In cesena, che lo exercito nostro havea ructi et fracassati gran numero de gente Inimica dintro cesena dove erano Intrati per tradimento.* Delle quali lettere invia copia al cardinale medesimo [2]).

Nello stesso dì manifesta altrettanto all'Università di Aquila: *Como essendo Intrati In quella cita lo dì avante circa duimila persone da cavallo et ad pede deli Inimici, li nostri li foro adosso et li dectero dentro de manera che li ruppero et sbalisaro, et ne foro morti multi, et feriti gran numero, et che sentendose tale rocta per fracasso quale venea appresso con piu de cinquecento Cavalli legeri se torno Inderetro, et cosi quella cita se rendi salva* [3]).

(*continua*)

Nicola Barone
Sotto-Archivista di Stato.

1) Ivi, fol. 124 t.
2) Ivi, fol. 127.
3) Ivi, fol. 127.

CARLO MARTELLO

(Continuaz. — Vedi il fascicolo precedente)

CAPITOLO SECONDO

PUERIZIA DI CARLO MARTELLO
SUO MATRIMONIO CON CLEMENZA D' ABSBURGO
(1271-1281)

Non vogliamo, nè potremmo, penetrare nell'asilo dell'infanzia di Carlo Martello, per ascoltarne i vagiti o guardarne gli atti puerili. Nel Castello dell' Uovo — che continuava, allora, a dirsi anche del Salvatore a mare — poco lungi da Napoli, nel bel mezzo del golfo incantevole, egli ebbe il primo nutrimento da un' Agnese di Malavicina e da una Maria; le quali, in compenso di quelle cure, ricevettero poi, l' una un vitalizio di dodici tarì al mese, e l' altra una pensione ereditaria di dodici once all' anno [1]).

[1]) Registro 1289-90, A, n. 51, fol. 94 *tergo*: Il 6 gennaio 1290 Carlo Martello, Vicario del Regno, ordinò al « Secreto » di Principato di pagare ad Agnese « olim nutrix nostra » i decorsi di quella provvisione, assegnatale da Re Carlo II, suo padre, poichè ella lamentava di non averla ricevuta per lo spazio di più mesi. Quest' ordine ei replicò ai 13 febbraio del medesimo anno, secondo il foglio 96 dello stesso Registro. E in questo secondo documento due volte Agnese è detta « de Malavicina »; nel primo una volta sola « de Agalavicina », siccome ha letto il Minieri Riccio; ma il segno che si legge *Ag* può benissimo ritenersi per un' M alquanto vezzeggiata dallo scrivano. Nel Registro 1299 poi, A, n. 96, fol. 28 t., si contiene una conferma, fatta dal Re Carlo II a' 12 aprile 1299, della pensione, già assegnata a Maria e a' suoi eredi da Carlo Martello, per esser ella stata sua nutrice.

Ed oltre al castello dell' Uovo, anche quel di Capuana, altra reggia di Napoli allora, e il castello di Somma — accanto al Vesuvio, sopra terra ferace e in aria saluberrima — e il castel di Nocera e quello di Monteforte, eretto, fra monti e boschi, presso Avellino, furono, a volta a volta, gli ospizi di Carlo Martello, nei suoi primi dieci anni. Periodo di tempo, per sè stesso, monotono e privo d' interesse, nella storia Napolitana, quasi intermezzo di riposo fra la catastrofe di casa Sveva e la rivoluzione Siciliana. Ma, poichè, precisamente in quel decennio, gli uomini politici più eminenti del tempo, volto il loro pensiero a quell' inconscio bambino, lo resero oggetto di gravi pratiche, non verrem meno al decoro di storici, guardando da lungi, pur noi, al piccolo principe trastullantesi in una o in un' altra di quelle dimore. E, d'ogni modo, a seguir tali pratiche — tra cui la fortuna di Carlo I d'Angiò scese e salì in una travagliosa altalena, per precipitare, subito dopo, nella guerra del Vespro — troveremo, forse, la ragione di qualche fatto, che finora è rimasto inesplicato [1].

[1]) Accenno, in queste ultime parole, al Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II,* nell'*Archivio stor. napol.*, VII, 15 sg., il quale scrisse che, trattatosi il matrimonio fra Carlo Martello e Clemenza nel 1274, era « tutto convenuto » prima del 4 ottobre di quell'anno; ma che poi quel trattato rimase « PER IGNOTE CAUSE senza effettuarsi per ben quattro anni » — La Reggia Angioina di Napoli, ossia Castelnuovo, non si cominciò a costruire che nel 1279: cfr. De Blasiis *Le Case dei Principi Angioini* nell'*Archivio stor. nap.*, XI, 443, 453, 455 e 459 sg. — Non m' è riuscito scoprire donde il Minieri-Riccio, opera citata, p. 15, abbia cavato la notizia, che educatore del giovinetto Carlo Martello fu il cardinal Gerardo, vescovo di Sabina. Il documento, che egli cita in proposito, è irreperibile nella forma in cui lo cita: « Arca della R. Zecca, B, maggio (mazzo ?) 55, n. 17 ». Dobbiamo ancora notare che il nominato scrittore, nell'opera *Il Regno di Carlo I negli anni 1271-72* (Napoli 1875), 64, afferma che ai 15 maggio 1272 il principe Carlo, primogenito e vicario di Carlo I,

Quando Carlo Martello toccò il secondo anno dell' età sua, pareva che il suo avolo fosse il più allegro e ricco e felice sovrano del mondo. Così, almeno, avrebbe giudicato chi fosse capitato in Napoli fra il maggio e il giugno del 1272.

Da Roma il Re, da Napoli il figlio, che v'era rimasto Vicario, spiccavano ordini per festeggiare con pompa inaudita, nel dì della Pentecoste, la « milizia » di questo principe e di suo fratello Filippo.

E in Napoli, a quegli ordini, mandavan le province buoi a centinaia, ed a migliaia montoni e ogni sorta d' animali da satollarne la popolazione nei dì delle feste. E vi s'ammucchiavano pertiche, frasche, legname da costruzione, portato da' vicini paesi. E i più fini panni, di porpora o di bisso, tessuti di seta e d'oro, pellicce e penne, comprate a Venezia e altrove, portavansi nei reali castelli e nelle case dei signori. E accorrevano a turbe, nella giovane capitale, gli operai salariati a rizzare e a parare steccati

ordinò al Giustiziere e al Tesoriere di Terra di Lavoro e Contea di Molise di somministrare a Ugo de Chanton quanto occorreva al trattamento de' suoi figliuoli, dimoranti nel Castello del Salvatore. E con ciò mostra e fa credere che quel principe Carlo avesse già di quel tempo per lo meno un altro figliuolo, oltre Carlo Martello. Ma il documento, ch' egli cita « Reg. 1278, A, n. 29, fol. 87 t. » non ha la data del 15 maggio, bensì quella del « XV° Martii XVe Indictionis (1272) », giorno in cui Re Carlo trovavasi ancora a Napoli, donde partì per lo Stato Pontificio solo due giorni dopo (cfr. Durrieu, *Les Archives Angevines*, I, 139 sg.; II, 174). Quindi l' ordine non è del Principe, rimasto vicario, ma del Re, e riguarda non « i figliuoli » di quello, ma di questo. « Pro Hugone leschanzon pro expensis liberorum *regis* », dice infatti l'occhio ; e per comando del Re « Scriptum es iusticiario ecc. ut exhibeat Hugoni Leschanton ecc. pecuniam necessariam pro expensis liberorum nostrorum », come è scritto nel documento — A proposito della data di questo Registro non occorre, credo io, avvertire che l'anno segnato sul dorso de' Registri Angioini non corrisponde sempre a quello dei documenti che vi si contengono.

e palchi e logge, ad ornare la città, a cucir vestimenti. E vi s'accoglievano i nobili, sparsi per le province, dandosi, innanzi tempo, agli spassi e ai sollazzi, con suoni, canti e danze, che furono come preludio alla gran festa.

Un ampio steccato circolare sorse, in aperta campagna, accanto al convento di san Pietro ad Aram, press' a poco dove oggi s' intriga il laberinto de' vicoli della Duchesca. Attorno attorno, seggi e palchi, rivestiti di serici drappi, di varia forma e altezza, secondo il vario grado delle persone. Ed ivi fu visto il Re, venuto a bella posta da Roma, a' primi di giugno, cinto di splendido diadema, sedere più alto con la Regina, sopra una moltitudine di conti, baroni, cavalieri e dame, pittoresca nelle tinte vivaci degli abiti e splendente d' oro e di pietre preziose. E fu visto gradire gli atti ossequiosi degli astanti, e sorridere ai lazzi de' giullari, e compiacersi delle danze, de' corteggi, degl' inni trionfali e de' cantici di lode e di gioia, intuonati al suono d' organi, di liuti, di chitarre, di viole. E dicesi che scendesse, egli pure, in mezzo allo steccato, a muovere, con la corte, incontro alle brigate inghirlandate de' danzatori e de' cantanti; e, perfino, ch'egli stesso e la Regina accordassero, ad ora ad ora, la propria voce a quei canti festosi.

Al dì fissato, la domenica di Pentecoste (12 giugno 1272), fatto il lavacro del tirocinio, il Re diè il cingolo « militare » a' suoi due figli e a più che cinquanta giovani della migliore nobiltà del Regno. E quel dì stesso investì il primogenito del Principato Salernitano, della Contea di Lesina e dell' Onore di Monte Sant' Angelo, in signoria perpetua ed ereditaria nei suoi discendenti legittimi d'ambo i sessi. [1])

[1]) Ordini del Re del 19 aprile 1272, e di suo figlio Carlo, vicario del Regno, del 9, 13, 18 e 23 maggio e del 3 e 5 giugno in Minieri-Riccio,

Ma chi, in mezzo a quel giubilo universale, magnificato da Saba Malaspina, avesse scrutato in fondo all' anima del Re, avrebbe potuto scorgervi l' ansia segreta, che lo cruciava. Poichè, tornato di fresco da Roma, aveva, può dirsi, nelle orecchie le sacre, ma pur dolorose, parole di Tebaldo Visconti, assunto al papato col nome di Gregorio X, e ruminava nella sua mente il proposito tenace di quel vecchio a dar effetto agl' inattesi disegni. Voleva pace il Pontefice in tutto il mondo cristiano, che tutte le forze sue doveva volgere a liberar Terra Santa; pace, quindi, fra' Greci e i Latini, fra' Ghibellini e i Guelfi, fra la Chiesa e il Sacro Romano Impero. Poichè il buon Papa voleva anche richiamare in vita l' Impero, per colmare il gran vuoto, troppo a lungo durato, dell' ordine cosmico. Ma la pace da lui vagheggiata era tormento all' Angioino, che vi scorgeva, non che un ostacolo a raggiungere la potenza ambita, una minaccia altresì per la potenza raggiunta.

Non poteva egli, campion della Chiesa, neppur pensare ad un' aperta opposizione al Pontefice. Il quale, bandito, per il 1° di maggio 1274, un concilio ecumenico a Lione, dove si sarebber fissati i patti della pace comune, si dette,

Il Regno di Carlo I negli anni 1271-72, p. 58 e 63 sgg. — SABA MALASPINA; lib. V, c. IV, 296-298. FORGES-DAVANZATI, *Dissertazione sulla seconda moglie di Manfredi* ecc. (Napoli 1791), p. XXXVIII sg., anticipò d' un anno il n. XXXVI dei *Monumenta*, ingannato dalla data del Registro 1271, A, fol. 232. Esso è l'ordine che il Re spedì da Napoli l'11 giugno 1272 al « Secreto » di Puglia, perchè ponesse i procuratori del principe Carlo in possesso de' luoghi donatigli in quella regione. L' 11 giugno dell'anno innanzi, il Re stette a Canosa e a Venosa, non a Napoli cfr. DURRIEU, *Les Archives* ecc. II, 173 sg.) — V. anche MINIERI-RICCIO, *Il Regno di Carlo I negli anni* 1271-72, p. 66-69, e *Saggio dl Codice Diplomatico*, I, 74, comechè altrove presenti il primogenito di re Carlo come Principe di Salerno fin dal 1.° novembre del 1270; DURRIEU, op. cit., I, 139 sg.; II, 174, e DEL GIUDICE, *Una Legge Suntuaria* ecc., 136 in nota.

intanto, a insistere presso Carlo, che cessasse d'osteggiare il Paleologo, lasciando, invece, passar sicuri per i suoi Stati i legati greci, che trattavan l'unificazione delle due chiese. E incitava, minaccioso, i Principi elettori di Germania, che s'accordassero a nominare un Imperatore. E, nel giugno del 1273, movendo da Orvieto, per andare a Lione, volle portare egli stesso nella Toscana la pace fra i due partiti, che travagliavano quella contrada.

Non poteva il re Siciliano che solo celatamente attraversare i disegni papali. E così fece a Firenze, dov' egli accompagnò Gregorio; e, rimastovi dal 16 giugno al 6 agosto, seppe renderne vana l'opera pacificatrice, mantenendovi la prevalenza di parte guelfa. Donde, probabilmente, lodi e benedizioni a lui della guelfa gente; e le udì, forse, Dante, fanciullo, nella sua guelfa famiglia, presso cui, come, in generale, presso il comune fiorentino, rimase la memoria del « grande e onorato Re », simile a qualcosa di venerabile e augusto.

Partito da Firenze, Carlo fu a Siena il 7 agosto. E di là spedì ordini ai due castellani dei castelli dell' Uovo e di Nocera, perchè il suo nipotino Carlo Martello e la figliuola sua Margherita fossero da Napoli condotti a Nocera, e quivi accolti e tenuti col debito onore e con ogni sollecita cura [1]).

[1]) Potthast, II, p. 1661 sg., 1672, 1682, numeri 20630, 20638 sg., 20759 g. 20762, 20809, 20811 sgg. — Del Lungo, *Dino Compagni* ecc. (Firenze 1879-80) II, 158 sg. e della *Cronica* lib. II, c. IX — Durrieu, *Les Archives* ecc., II, 176 — Reg. 1269, A, n. 3, fol. 100 t., e B, n. 4, fol. 77: documenti citati o pubblicati dal Forges-Favanzati, *Dissertazione* ecc., p. 60 e LV al n. LXII; dal Camera, *Annali*, I, 293; dal Minieri-Riccio, *Saggio di Codice*, I, 108 sg. — i quali due ultimi scambiano Nocera dei Pagani con Lucera di Puglia — e da qualche altro — Secondo i Registri 1270, C, n. 9, fol. 19; e 1275, B, n. 23, fol. 77, e C, n. 24 fol. 11, ancora nel decembre del 1275 Carlo Martello dimorava nel Castello di Nocera, mentre sua madre se ne stava, con la sua corte, in Napoli, nel Castello del Salvatore.

E da quel castello di Nocera, un anno dopo, il piccolo Angioino, di poco più che tre anni, senza volerlo nè saperlo, prese posto nelle questioni della gran politica europea.

Giubilava Gregorio X dell' elezione a re di Germania di Rodolfo d' Absburgo (29 settembre 1273), che s' annunziava pieno di fede e di devozione alla Chiesa Romana. E ardeva di cingerlo del diadema imperiale, perchè tornassero, una buona volta, a risplendere, nelle orbite loro, i due lumi dell' Universo. E in Lione attendeva a ristabilire i confini di quelle orbite, smarriti nella confusione della lotta fra il Papato e gli Svevi e dell' Interregno germanico; e s'adoperava a snebbiare l' atmosfera dalle pretese del re di Castiglia all' Impero, e dall'opposizione del re di Boemia contro Rodolfo d' Absburgo. Ma in senso opposto brigava Ottocaro; e mentre, sostenuto dal duca Enrico della bassa Baviera, cercava pacificarsi col giovane re d' Ungheria, da lui finora osteggiato, spedì anche messaggi al re di Sicilia. Questo sappiamo; ma rimane ignoto lo scopo di quei messaggi, come anche la natura delle « ardue faccende », per cui l'Angioino spedì ambascerie, in quel medesimo tempo, ai re d' Ungheria e di Serbia ed all' Imperatore de' Bulgari [1]).

Comechessia, questo è certo, che il Pontefice vide in Lione la necessità di aver l'occhio a re Carlo, e di fare qualcosa a suo pro nell' accordo che trattava col futuro Imperatore.

[1]) Rudolfi I Regis *Constitutiones* nei *Mon. Germ.*, *Legum*, T. II, 381 sgg. — *Mon. Hung.*, *Dipl.*, XVII, p. 68; XXII, p. 73, 77, 83, 103, 106 109, 119 ecc.: numeri 75, 78, 83, 97 ecc.; *Acta extera*, I, p. 34 sg., 416 sg.: numeri 32 sgg., 393 sg. — Minieri-Riccio, *Il Regno di Carlo I nel* 1273, p. 12, 38 e 46; *nel* 1274, p. 5, 33 sgg., 49 sg. e 60; *nel* 1275, p. 11 — Pray, *Annales*, 335 — Coxe W., *Histoire de la Maison d'Autriche* (Trad. dall' inglese di P. F. Henri, Paris 1810) T. I, 35 e 41.

È noto che in quella città il preposito di Spira, Ottone di San Guidone, come plenipotenziario del Re tedesco, soscrisse (6 giugno 1274) un atto, per cui il suo sovrano, rinunziando ad ogni pretesa o dritto imperiale lesivo alla Chiesa, s'obbligava a confermare tutte le concessioni di Ottone IV e Federico II; a mantenerne integro lo Stato, senza assumervi potere od ufficio non concessogli dal Pontefice; a recarsi, anche, a combattere in Terra Santa, e poi a non offendere nè lasciar offendere i vassalli della Chiesa, e particolarmente Carlo di Sicilia e i suoi eredi, che teneano dalla Chiesa il loro Regno.

Ma non poteva Gregorio X illudersi sull' efficacia di quest' ultima clausola, fino a credere d' avere appagato il superbo ed ambizioso Angioino, re di Sicilia, senatore di Roma, vicario imperiale di Toscana e conte d' Angiò, di Provenza e di Tonner, con l' averlo ridotto all' umiliante condizione d' un vassallo, rispettato nel regno Siciliano solo in grazia del suo alto signore. S' adoperò, quindi, a rassicurarlo e ad interessarlo, finanche, alla riuscita de' suoi disegni, legandone, per così dire, il nome al destino ascendente di casa Absburgo.

E allora, terminando il giugno, gl' inviò il vescovo di Perigueux, persona provvida — diceva il Papa — e zelante dell'onor di Carlo e commendevole per fedeltà e per lunga esperienza d'affari. Il quale doveva, con la parola sua, accertare l'Angioino che Gregorio, con paterno affetto e con sollecita cura, cercava anche il vantaggio di lui. E doveva, quel vescovo, aprire al Re tutto l' animo del Pontefice e comunicargli un progetto, su cui Carlo era invitato a decidere ponderatamente, non dietro inconsulti pareri d'altri, ma secondo che a lui avrebbero suggerito la ragione, la giustizia, l'onestà e la convenienza — Non vogliamo — scriveva il Pontefice nella lettera portata a Carlo da quel vescovo — che una « terza lingua » perturbi la

pace dell' animo tuo, tacendo il vero e insinuando cose false —; in quanto facciamo per rispetto all' Impero, la nostra paterna diligenza provvederà al vantaggio tuo più a pieno che non l' industria di coloro in cui tu confidi —; da te dipende che l' Eletto all' Impero non s' unisca a te con più stretto legame [1]).

Quale fosse il colloquio fra l'inviato apostolico e il Re di Sicilia ignoriamo. Però, dopo quello, fra l' agosto e il settembre del 1274, convennero — probabilmente nella stessa Lione, alla presenza del Papa — procuratori di Carlo d' Angiò e procuratori di Rodolfo d' Absburgo. E fu deciso fra loro che Carlo Martello sposerebbe, a tempo debito, Clemenza, sesta fra le figliuole del Re alemanno e fanciullina anch' essa, la quale intanto, verrebbe affidata alla custodia del re Siciliano, ed allevata quindi presso lo sposo.

In seguito di ciò, Carlo deputò procuratori Roberto di Lavena, professore di Dritto, Jacopo Cantelmo e Giovanni de Maflers, che si recassero in Provenza, dove sarebbe stata condotta la piccola sposa, per esser loro consegnata dal vescovo di Sisteron. Onde il Re, avvisando, addì 4 ottobre, il suo Siniscalco e tutti i baroni di quella Contea delle nozze pattuite e dell' invio e dello scopo di quei commissari, diè loro ordine d' obbedire alle richieste di ciascuno degl' inviati [2]).

[1]) Potthast, II, p. 1679 sg., numeri 20844 sg. e 20857 sg. e il « Patto » di Lione nelle citate *Constitutiones* di re Rodolfo, M. G., LL. II, 395 sg. — Böhmer, *Acta Imperii selecta* (Innsbruck, 1870) p. 695 sg., n. 993.

[2]) Reg. 1274, B, n. 20, fol. 75. Il documento fu già pubblicato dal Forges-Davanzati, *Dissertazione* ecc., p. LXII, n. LXXI, oltrechè citato dal Minieri-Riccio, *Il Regno di Carlo I nel 1274*, p. 41 e 55; *Nuovi Studii riguardanti Carlo I d'Angiò*, p. 15 sg.; *Genealogia di Carlo II*, loc. cit., p. 15. Ma il Forges-Davanzati, non badando al mutamento dell'indizione, avvenuto nel settembre, assegnò il documento all'anno se-

Le tre prime fra le figliuole generate da Anna Gertrude di Hohenbourg a Rodolfo d'Absburgo, gli erano state, co' lor matrimoni, mezzo principale all' acquisto della corona reale — Matilde avea sposato Ludovico, duca dell'alta Baviera e fratello e nemico di quell' Enrico, che dicemmo fautore d' Ottocaro; Agnese, Alberto, duca di Sassonia; e la terza, Edwige, sposato in prima il duca Enrico di Vratislavia e rimastane poi vedova, s'unì in seconde nozze con Ottone di Brandeburgo — Restavan nubili Caterina, Giuditta di circa otto anni allora, Clemenza ed Eufemia [1]).

guente; e sostenne, a p. 60, nota 2, che le nozze fra Carlo Martello e Clemenza furono conchiuse nel 1275, contro il Capecelatro, che avevale riferite al 1279, e contro il Giannone, che le assegnò al 1290. Anche l' illustre Gregorovius, *Storia della città di Roma*, V, 535 (trad. ital.) affermò troppo facilmente che quelle nozze vennero stabilite a Losanna fra Gregorio X e Rodolfo nel 20-21 ottobre del 1275 — Il *Chronicon* Anonymi Leobiensis, lib. II (presso Pez, *Scriptores Rerum Austriac.* ecc., I), p. 854 nota, a proposito del matrimonio avvenuto fra Carlo Martello e Clemenza, che quel matrimonio era stato da Rodolfo promesso a Papa Gregorio X.

[1]) Hergott, *Genealogia Diplomatica Augustae Gentis Habsburgicae* (Vienna, 1737) I, 205, nella quale, però, Caterina figura, dopo Matilde, come seconda figlia di Rodolfo — Coxe, op. cit., la seconda tavola genealogica, a p. 1, e le p. 37 e 75 sg.—Tolomeo da Lucca, *Annales* (ediz. di Carlo Minutoli nel volume delle *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze 1876, che è il sesto dei *Documenti di Storia Italiana*, pubblicati dalla R. Deputazione di Storia patria per le province di Toscana ecc.) p. 91, assegna erroneamente a Rodolfo sole cinque figliuole, maritate *maximis principibus orbis*, vale a dire al re di Boemia, ai due duchi di Baviera e di Sassonia, al fratello del marchese di Brandeburgo e a Carlo Martello. Peggio ne confuse l' ordine Sigifredo de Balnhusin, *Compendium Historiarum* ecc. nei M. G., SS., XXV, 709, ponendo prima Gutta, che sposò Venceslao II di Boemia, seconda Clemenza, sposata a Carlo, figlio del Re (sic) di Sicilia, e poi Matilde e Agnese — Quando Giuditta sposò Venceslao di Boemia, non aveva che quattordici anni, secondo Thoma Ebendorffer de Haselbach, *Chronicon Austriacum*, (presso Pez, *Scriptores Rerum*

Ma sembra che Rodolfo non giudicasse in tutto convenienti le nozze della penultima figliuola, quali aveanle pattuite i suoi procuratori. Almeno, il negozio non ebbe quel pronto effetto che Carlo s' aspettava. Perchè i commissari, da lui spediti a ricever Clemenza, non videro la principessa, e qualcuno di essi, se non tutt' e tre, se n' andò presso il Papa a Lione. E il Papa, nel giorno primo di decembre, scriveva al re di Germania, annunziandogli il prossimo invio d' una sua solenne ambasceria; notandogli che gli affari, che avean per le mani, non ammettevano indugio, e invitandolo, poichè non era grande la distanza che li separava, a recarsi in quel punto del suo regno, che fosse a lui più vicino. Ivi gli avrebbe assegnato il termine per la coronazione imperiale; ivi avrebbe composto il disaccordo che rimaneva fra lui e re Carlo [1]). E, scorsi dodici giorni, Gregorio X attendeva ancora che Rodolfo confermasse il suo trattato col re Angioino.

Però, innanzi che quel mese finisse, il Papa dovè ricevere la proposta di nuovi patti dal re de' Romani. Poichè, l' ultimo di decembre, egli rinviò a Napoli lo stesso Giovanni de Maflers, uno cioè dei commissari angioini mandati già per Clemenza. E nella lettera, consegnata a costui, tornava Gregorio X a protestare il desiderio vivissimo, ch' egli avea, del bene di Carlo, i cui interessi eran sì strettamente legati a quei della Chiesa; e lo pregava d'assentire a quanto l' inviato gli avrebbe proposto a voce, chè

Austriacarum ecc., T. II) p. 741; e quel matrimonio fu celebrato nel 1280 secondo la *Continuatio Praedicatorum Vindebonensium* degli Annali d' Austria, M. G., SS. IX, 729.

[1]) Potthast, p. 1690, n. 20962 — Hergott, *Genealogia Diplomatica* ecc. III, p. 448, doc. DXLIII, pubblica per intero la lettera dal Pontefice, ma senza data, dicendola solo posteriore a' 6 ottobre 1274; e scrive « super his, quae inter te et Regem (Franciae) ecc. » invece del « componendis dissidiis cum Rege Siciliae » del Potthast.

immensi vantaggi e bene accetti a Dio, ne nascerebbero, e compirebbesi felicemente ciò che s' era cominciato; e lo esortava a far presto a deliberare e rispondere, e la risposta mandasse, a preferenza, per mezzo dello stesso Giovanni [1]).

Da una lettera posteriore del Papa, data da Orange a'12 maggio 1275, al futuro Imperatore si desume che Rodolfo aveva, intanto, ripetutamente scritto a Gregorio, dichiarando pacifiche le sue intenzioni, ed esser pronto ad accordarsi co'vari principi, e particolarmente con Carlo di Sicilia, in ossequio alle incessanti esortazioni pontificie. E però lavorava a tutt' uomo per unire in parentela il genero suo Ludovico di Baviera con la casa Angioina. Di che il Papa mostravasi compiaciuto e grato [2]). Ma era, dunque, andato in fumo il matrimonio progettato fra Carlo Martello e Clemenza; o il secondo disegno s' era aggiunto e non sostituito al primo?

Comunque sia, Carlo, a' 9 agosto, da Lagopesole incaricò lo stesso Giovanni de Maflers e Pietro de Latiere, canonico di Tours, di recarsi a trattare « amicizia e confederazione co' magnifici signori il Duca di Baviera e i nipoti suoi », e a stabilirne i patti, siccome loro paresse convenire all' onore del proprio sovrano [3]). Anche ora, dunque, Carlo fu pronto ad accettare in massima la proposta ricevuta.

Ma il re de' Romani, se fu sollecito ad inviare in Italia, il 7 luglio, il suo cancelliere Rodolfo, il frate spedaliere Berengario ed altri suoi procuratori, con promesse, in suo nome, d' ogni sorta di felicità e d' un' era di pace per le

[1]) Potthast, p. 1682 sg., n.ri 20967 e 20976 sg. — Böhmer, *Acta imperii*, p. 696, n. 994.

[2]) Böhmer, *Acta imperii*, p. 697, n. 996—Potthast, p. 1696 n. 21035,

[3]) Reg. 1274, B, n. 20, fol. 53, dove il nome del Duca manca ed è supplito da puntini.

popolazioni italiane, per averne i giuramenti di fedeltà [1]); non pare che del parentado suo con gli Angioini si affrettasse parimenti a decidere, e nemmeno in Losanna, dov' egli convenne col Papa nell' ottobre 1275. Poichè, il 19 di quel mese, Gregorio consacrò la cattedrale di quella città, presenti il Re e la Regina. Il 20 e 21, Rodolfo promise e giurò, in quella chiesa, di sostenere e proteggere tutti i beni e dritti e onori della Chiesa Romana, aiutandola alla conservazione e difesa del Regno suo di Sicilia e offrendosi ad ogni altra occorrenza: giurò di non molestarne i vassalli, specialmente Carlo d'Angiò e i suoi eredi, e di non prestare a chi volesse offenderli nè aiuto nè consiglio nè favore. Ma di nozze, se si parlò fra il Pontefice e il re de' Romani, certamente nulla fu scritto [2]).

E così stavan le cose, quando il Papa s'avviò per tornare in Italia. E Carlo, chiamato a recarglisi incontro, si fornì di danaro, provvide agli stipendi del milite Niccolò Druget — addetto in Nocera, con la moglie e con dodici servitori, alla cura di Carlo Martello e del suo fratellino Ludovico — e nominato suo Vicario nel Regno il nipote Roberto d'Artois, partì da Napoli, l' ultimo giorno dell' anno 1275. Ma, giunto a Roma, seppe quivi, indi a poco, che Gregorio X era morto in Arezzo (10 gennaio del 1276) [3]).

[1]) Winkelmann, *Acta imperii*, II (Innsbruck, 1885) p. 86 sg. e 90, numeri 101 e 106 — Böhmer, *Acta imperii*, 698 sg., n. 998.

[2]) Potthast, p. 1700, n. 21084 — *Conventus Lausannensis* nelle *Constitutiones* di Rodolfo, M. G., LL. II, 403-405.

[3]) Potthast, p. 1702 — Reg. 1270, D, n. 9, fol. 19; e 1275, C, n. 24, fol. 11 — Minieri-Riccio, *Il Regno di Carlo I nel 1275*, p. 44 e 53, *Genealogia di Carlo II*, loc. cit., p. 58. Böhmer, p. 699 sgg., n. 999 — Potthast, p. 1702 — Durrieu, I, 140; II, 179 — Minieri-Riccio, *Il Regno di Carto I nel 1275*, p. 48, e *nel 1276*, p. 5, 8 e 16. Il 3 marzo poi del 1276, Carlo I, richiamato presso di sè a Roma Roberto d' Artois, costituì Vicario nel Regno il suo primogenito Carlo.

E allora, profondendo danaro e maneggiandosi d'ogni maniera, cercò far eleggere un Papa, che dissipasse i nembi accumulati dal defunto; e vi riuscì. Chè Innocenzo V subito confermò all'Angioino l'ufficio senatorio in Roma ed anche il Vicariato in Toscana, ch' era terra dell' Impero (2 marzo 1276)—Donde il Re de' Romani, dato ordine a' procuratori, spediti nella penisola, di prendere il giuramento di fedeltà da' Romagnoli, nominò il conte Enrico di Fürstenberg a rettore della Romagna, ch'era provincia promessa alla Chiesa. E il nuovo Papa mandò a Rodolfo il vescovo Bernardo d' Alby, a sollecitarlo che inviasse plenipotenziari, per conchiudere con Innocenzo i patti iniziati con Gregorio, e ad intimargli di non venire in Italia, senz' aver prima adempiuto a tale dovere (9 marzo 1276) [1].

Veramente, pur senza l'intimazione papale, Rodolfo era distolto dalle cose d' Italia dalla guerra d' Ottocaro, sostenuto dal margravio di Baden, dai conti di Friburgo, di Neoburgo e di Monforte, e da Enrico, duca della bassa Baviera. Maneggiavasi Enrico a stipulare un'alleanza fra il re Boemo e il re Ungherese. E al re Ungherese, di questo tempo, spedivan legati anche il Pontefice e Carlo d'Angiò. Ignoriamo il mandato de' legati papali; ma quelli dell'Angioino avean l'ordine espresso di conchiudere una pace fra il suo « carissimo figlio » Ladislao e il suo « carissimo amico » Ottocaro, a cui Carlo dava, oltre i titoli di re di Boemia e marchese di Moravia, quelli eziandio, contestatigli da Rodolfo, di duca d'Austria, Stiria e Carinzia, di signor di Carniola e di marchese d'Egra e Porto Naone.

[1]) Minieri-Riccio, *Il Regno di Carlo I nel 1276,* p. 5: richieste di danaro, fatte dal Re, rimasto in Roma, a' suoi ufficiali del Regno (14 e 15 gennaio) per le spese che gl'imponeva la futura elezione del Pontefice— Potthast; p. 1703, n. 21103 e 21107 sg. — Böhmer, 699 sgg., n. 999 — Hergott, III, p. 462 sg., n. DLVIII sg.

Vuol dire che, ripreso animo dalla disposizione del nuovo Pontefice, Carlo, come tornava agli apparecchi di guerra contro il Paleologo, così mostrava i denti anche al re di Germania.

Però Ladislao preferì allearsi con Rodolfo; mentre questi, aderendo alla richiesta papale, inviava all'Apostolica Sede il Vescovo di Basilea, che conchiudesse il trattato fra la Chiesa e l'Impero. Il messo tedesco trovò in Roma anche il re Siciliano. Ma s' erano appena cominciate le discussioni dell'ambasciatore col Re e col Pontefice, quando quest'ultimo, infermatosi, venne a morire il 22 giugno 1276. Nè mancò chi scrivesse che ad Innocenzo V, forse ollora inclinante all' accordo, troncò la vita Carlo d'Angiò, facendolo attoscare nel salasso [1]).

Il successore, Adriano V, mandò il Re a Viterbo, per proseguire il lavoro del trattato insieme a Giovan Gaetano Orsini e a due altri cardinali a ciò deputati. Ma non sappiamo che posto si facesse, e se più se ne facesse ormai, in quelli studî, alle nozze di Carlo Martello, mandato, per ordine regio del 23 giugno, a passar la state

[1]) Hergott, III, p. 457 sgg., n. DLIII sg., il quale erroneamente notò Stefano come re d'Ungheria in quel tempo—Pray, 337—Böhmer, p. 699 sgg. n. 999: lettera del papa Niccolò III a Rodolfo del 12 dec. 1276—Minieri-Riccio, *Il Regno di Carlo I nel 1276*, p. 15 sgg.—*Mon. Hung., Acta extera*, I, p. 38 e 40, numeri 38 e 40 — Bonfinio, Decade II, lib. VIII, 303—Coxe, 33, sgg. Questo scrittore dice, a p. 57, che Rodolfo forticò la politica alleanza stabilita allora con Ladislao, dando in moglie una sua figliuola al giovane Andrea, duca di Schiavonia, e fratello del Re Ungherese; e poi, a p. 111, che la fanciulla promessa era Clemenza, la quale più tardi divenne moglie di Carlo Martello. Ma anticipa d'oltre un anno la cosa. Saba Malaspina, lib. VI, c. XI, p. 314, Saint-Priest, op. cit., III, 287—Amari, *Guerra del Vespro*, nona edizione (Milano 1886-87) I, 129—Fu il Continuatore Viennese degli *Annales Austriae*, M. G., SS. IX, 707, che scrisse: « Innocentius V papa a Karulo senatore Urbis perfidissime in incisione vene toxicatur, et 7 Kal. Iunii moritur ».

nel castello di Monteforte, con Isabella di Villehardouin, con la piccola zia Margherita, con la cugina Caterina Courtenay e con la damigella di Beaumont. D'ogni modo, anche questa volta il lavoro venne interrotto dalla morte del Papa (18 agosto 1276) [1]).

E durante il pontificato successivo di Giovanni XXI, Rodolfo, debellati i nemici, promise la quarta e la quinta figliuola ai figli del duca della bassa Baviera e del re di Boemia. Ma non più, certamente, serbava la sesta per Carlo Martello. Anche il nuovo pontefice inviò in Germania il frate minore Bartolomeo d'Amelia con la missione che, l'anno innanzi, aveva avuta il vescovo d'Alby da Innocenzo V. E come il Papa richiese, Rodolfo gli spedì il vescovo di Trento, che trovò nella Curia procuratori del re Siciliano. Ma — strana fatalità — s'era appena ripreso a studiare i trattati fra il Papato, l'Impero e la casa Angioina, quando la rovina d'un tetto tolse la vita a Giovanni XXI (20 maggio 1277) [2]).

E allora, partito il vescovo Trentino, divenuti più tesi i rapporti, che la Curia Romana avea cercato rendere amichevoli e cordiali, fra il Tedesco e l'Angioino, Ottocaro, tornato nemico a Rodolfo, spiccò un maestro Giovanni, con ignoto messaggio, a re Carlo. E Carlo rinviò in Ungheria l'ambasciatore boemo insieme a un Ponzio, suo

[1]) Reg. 1275, B, n. 13, fol. CXII — Böhmer, 699 sgg., n. 999: lettera di Niccolò III citata — Potthast, 1709, n. 21149,

[2]) Potthast, 1713, n. 21180 sgg. — Böhmer, loc. cit.—Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo I,* 11; *Il Regno di Carlo I nel 1276*, 41 sgg. e 49 — *Mon. Hung*, *Acta extera,* I, p. 50 sgg., numeri 54—57, con l'erronea posticipazione d'un anno — « Trattato » fra Rodolfo e Ottocaro nelle *Constitutiones* del Re tedesco, loc. cit., 407 sg. e 413—*Annales Mellicenses* al 1276, M. G., SS. IX, 510; *Continuatio Claustroneoburgensis*, ivi, 648; *Historia Annorum 1264-1279,* ivi 552 sg. — *Continuatio Vindobonensis*, ivi, 707 sg. — Pray, 338 — Coxe. 59 sgg.

familiare, con missione parimente ignota (4 giugno 1277). Ma il re Ungherese riconfermò, anche ora, la sua alleanza col re de' Romani. E questi, a meglio cementarla, adottò per figlio Ladislao e al fratello di lui, Andrea, duca di Schiavonia e Croazia, promise in moglie la sua Clemenza, tre anni innanzi destinata a Carlo Martello (12 luglio 1277).

Non si dirà, per tanto, che di questa perdita della sposa promessa fosse accorato l'ignaro fanciullo, quando, di lì a poco, da castel Capuano, dov' ei si trovava, fu mandato, con le sue compagne d'infanzia e d'ospizio, nell'amena e dilettosa villeggiatura di Somma. Bene, però, l'avolo suo risentì l'onta recatagli da' due re, che, approntando le armi contro la Boemia, già si scambiavano i nomi di parenti e cognati, ed aspettavan solo che delegati di Rodolfo, veduto il giovane Andrea, non v' avessero scorto grave difetto, per effettuare le nozze fra il duca ungherese e la fanciulla alemanna [1]).

A intimorire, forse, il genero protervo, re Carlo, nell' agosto del 1277, spedì un esercito in Ungheria, sotto il

[1]) Minieri-Riccio, *Il Regno di Carlo I nel 1277,* 26, 42 sg. — *Continuatio Vindebonensis*, M. G., SS. IV, 708 sg. — « Patto d'alleanza » del 12 luglio 1277 fra Rodolfo e Ladislao nelle citate *Constitutiones* di Rodolfo, M. G., LL. II, 418. Fra le condizioni di amicizia e di reciproco aiuto, il Re de' Romani nota « sponsalia contracta inter illustrem A., ducem tocius Sclavonie et Croacie, fratrem ipsius regis Hungarie, et filiam nostram karissimam Clemenciam ». Il dì delle nozze doveva esser fissato da entrambi i Re o da loro solenni procuratori. In Vienna giurò quei patti Rodolfo co' suoi congiunti e baroni, alla presenza de' plenipotenziari Ungheresi. E costoro promisero che lo stesso avrebbe fatto il Re loro alla presenza dei rappresentanti, che Rodolfo avrebbe mandato in Ungheria. Allora — aggiungeva il Re de' Romani — « exhibebitur eciam dux Andreas, frater regis, ipsis nostris nunciis ad videndum, quo experto atque viso, si defectus notabilis expers repertus fuerit, sponsalia solidata manebunt » — *Mon. Hung., Diplom.,* XVII, p. 166, n. 111 — Hergott, III, p. 481 sg., n. DLXXX sg.

comando di Giacomo de Burson — E a' 26 di quel mese eran già ritornate le tredici *teride*, che, scortate da due galere, aveano da Manfredonia trasportate a Zara quelle milizie — D'altra parte, i Cardinali, che da Viterbo reggevan la Chiesa, in mancanza del Papa, intimavano al re tedesco (24 luglio dello stesso anno), per mezzo d'un fra Martino domenicano, che non scendesse nè spedisse milizie in Italia; ma inviasse, invece, procuratori a Viterbo co' necessari poteri per riprendere e menare a termine le trattative iniziate da Gregorio X. In risposta, il re dei Romani mandò a dire al Sacro Collegio, per mezzo di Corrado di Herveling, frate minore, ch' egli consentiva ad inviare i plenipotenziari richiesti; ma prima voleva conoscere su quali basi intendevano trattare i Cardinali [1]).

Per tal modo, formulati, fin dal giugno 1274, i patti d' un trattato, che doveva comporre il mondo sotto le due potestà, amiche e concordi, del Papato e dell' Impero; entrato in quell'accordo, per volontà di Gregorio X, anche Carlo I d'Angiò, adescato dalla promessa d'un matrimonio fra suo nipote e la figliuola dell' Imperatore; nate subito difficoltà al compimento di quella promessa, e adoperandosi Gregorio X a eliminarle, la sua morte lasciò tutto sospeso. E, ripreso tre volte, tre volte quel trattato fu interotto dalle subite morti d' Innocenzo V, d'Adriano V e di Giovanni XXI. E vi tornava su, ora, il Collegio dei Cardinali, vacando l' Apostolica Sede, promessa Clemenza ad un altro marito, tramando il re Siciliano contro Rodolfo d'Absburgo, e venuto ad aperta ostilità col proprio genero Ladislao d' Ungheria, quando, a' 25 novembre 1277, fu eletto pontefice Giovan Gaetano Orsini, che prese il nome di Niccolò III.

[1]) MINIERI-RICCIO, *Il Regno di Carlo I nel 1277*, 42 sgg. — *Monum. Hung., Acta extera,* I, p. 41, n. 43 — POTTHAST, p. 1719 n. 21250—BÖHMER, p. 699, n. 999.

E volle, il novello Pontefice, che fosse reso a ciascuno il suo. Con tutti amico, e amici tutti fra loro; ma ognuno al suo posto, e sopra tutti la Chiesa, che doveva tornare al pieno possesso della gloria, de'dritti, del dominio, che le toccava. Carlo d'Angiò era malato, e il Papa mostravane cordoglio, scrivendogli ai primi di decembre; ma, dopo cinque mesi, lo avvisava che gli avrebbe tolto il governo di Roma. Era un artiglio che gli strappava, e volle strappargliene un altro, per renderlo più docile a' suoi voleri. Al re de'Romani scrisse, il 12 decembre, ingiungendogli di compiere le promesse fatte a Gregorio X. E fra Corrado di Herveling ebbe ordine dal suo sovrano di firmare in Roma i capitoli segnati, tre anni innanzi, a Losanna. Ma Niccolò III richiese ancora che il Re li confermasse con bolla d'oro, rendendo alla Chiesa i dominii che le avean riconosciuti Ludovico il Pio, Ottone I ed Arrigo II (5 giugno 1278). E poichè la Romagna toccava alla Chiesa, alla Chiesa Rodolfo doveva cederla. La Toscana spettava all'Impero, e Carlo d'Angiò dovea rinunziare al Vicariato tenutovi finora. Ma, in compenso, Rodolfo aveva a compiere le promesse fatte a costui [1]).

Si recò allora in Roma il Re di Sicilia. Ma, se v'andò con l' idea di potere influire sull'animo dell'Orsini, e renderlo più mite a suo riguardo, se ne tornò nel Regno, convinto di dover rassegnarsi alla ferrea volontà di quel Papa. Donde, ristabiliti i buoni rapporti col suo genero Ladislao, richiamò dall'Ungheria le milizie comandate da Giacomo de Burson e da Guglielmo Brunel, e al protontino di Brindisi ordinò d'andare ad imbarcarle a Zara, per ricondurle nel Regno (20 luglio 1278). Dispose, quindi, l'invio di Guglielmo Estendard con trecento uomini d'arme, che

[1]) Saba Malaspina, lib. VI, c. XII, 315 sg. — Potthast, 1720 e 1725, numeri 21258, 21326, 21332 sgg. — Böhmer n. 999 — Tolomeo da Lucca, *Annales*, loc. cit., p. 90.

aiutassero Bertoldo Orsini all'occupazione della Romagna in nome del Pontefice (21 agosto 1278) [1]). E questi, quasi a compensarlo, mandò suo legato in Ungheria il vescovo Filippo di Fermo, incaricato, fra l'altro, di ricondurre il re Ladislao all'amore per la legittima moglie, da lui ripudiata (22 settembre 1278).

Congiunto a Ladislao aveva, da poco, Rodolfo tolto il regno e la vita ad Ottocaro, nella famosa giornata di Markfeld (26 agosto 1278). Pure, non esitò Niccolò III ad ammonire il re tedesco, perchè eseguisse, una buona volta, i patti convenuti (12 dicembre 1278). E, innanzi che l'anno finisse, lo stesso Carlo d'Angiò spedì in Germania quattro suoi familiari — l'arcivescovo Pietro Santafede di Palermo, il vescovo Pietro di Capaccio, il canonico di Tours Pietro de Latiere e il milite Riccardo d'Airola — a trattare con Rodolfo il ristabilimento dell'amicizia fra i due Re, e, nuovamente, le nozze fra Carlo Martello e Clemenza, non data ancora in moglie al giovinetto Andrea [2]).

Tanto, forse, suggerì all' Angioino lo stesso Pontefice; tanto fece il Re « per esser bene » con Rodolfo, come dice il Villani, sul punto in cui l' Absburghese era per venire in Italia a ricevervi la corona imperiale. E, in vero, avea di che temere re Carlo, privato de' dominî di Roma

[1]) Minieri-Riccio, *Saggio di Codice dipl.*, I, 166; *Il Regno di Carlo I nel 1278*, 41, 43 e 49 — Potthast, 1734, n. 21452.

[2]) *Annales Mellicenses; Continuatio Claustroneoburgensis; Historia annorum 1264-1279; Continuatio Vindebonensis*, e *Continuatio Praedicatorum Vindebon.* nei M. G., SS. IX, 510, 648, 653, 709 sg. e 729 — Thomae Ebendorfferi de Haselbach *Chronicon Austriacum*, presso il Pez, II, 711 — Tolomeo da Lucca *Annales*, 90 — Bonfinio, Dec. II, lib. VIII, 303 sg. — Pray, 339-341 — Coxe, 70-76 — Potthast, 1731 sg. e 1737, nri. 21412 sgg. e 21196 — Minieri-Riccio, *Nuovi Studii riguardanti la dominazione Angioina nel Regno di Sicilia* (Napoli, 1876) p. 5; *Genealogia di Carlo II*, loc. cit., pag. 16. Il Registro 1278, C. fol. 223 t. e 224, da lui visto e citato a questo proposito, è perduto.

(16 decembre) e di Toscana (24 decembre 1278), se con animo ostile s'avanzasse nella penisola l'Imperatore, grave d'altre ragioni contro di lui. Perchè a quello s' eran volte le due figlie dell'ultimo Conte di Provenza, reclamando i proprî dritti sulla contea paterna, dacchè il cognato Angioino avea trascurato di pagar loro le doti dovute. Più dell' altra insisteva la regina madre di Francia. Donde Carlo I, spedito in Francia a rabbonirla il Principe di Salerno, mandò a Roma Matteo di Ruggiero, milite salernitano, a pregare il Papa che facesse cessare le querele della cognata e s'adoperasse, anch'egli, a dar effetto al matrimonio fra Carlo Martello e Clemenza [1]).

Forse, mal gradiva a Filippo III vedere sua madre, come contessa di Provenza, vassalla del re Alemanno. Certo è che accolse con magnifica cordialità il padre di Carlo Martello: e feste e giostre ordinò in suo onore, in una delle quali per poco il Principe Salernitano non perdè la vita dai colpi di maglio ricevuti sul capo [2]). Meglio disposto, sicuramente, a favorire, in tal bisogna, l'Angioino era Niccolò III, a cui premeva che gli odî segreti non iscoppiassero in guerra aperta fra Germania e Sicilia. E però, meditato e discusso lungamente un trattato di pace fra i due Re, ne consegnò gli articoli al vescovo Paolo di Tripoli, con l'ordine di portarli a Rodolfo, e le istruzioni sul modo da tenere, per indurre costui a promettere di nuovo Clemenza all' impubere Carlo Martello — Quella promessa — scriveva Niccolò — ei l'aveva già fatta a Gregorio X; s' inducesse ora ad inviare a Napoli la fanciulla

[1]) Durrieu, *Les Archives*, I, 190 — Potthast, 1735 sg., n. 21465 sgg. — Saba Malaspina, lib. VI, c. XII, 316 — Giovanni Villani, lib. VII, c. LIV, presso Muratori, SS. XIII, p. 270 — Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo I*, 16 sg. — Coxe, 82.

[2]) Minieri-Riccio, *Nuovi Studii riguardanti la dominazione Angioina* ecc., 5 — Camera, *Annali*, I, 335.

al tempo e al modo che il Pontefice designava (7 giugno 1279) [1] — Probabilmente l'inviato papale doveva anche dar sicurtà a Rodolfo per la mancata fede verso il re d' Ungheria. E, in tutti i casi, mancato Ottocaro, e ligio a Germania il nuovo e piccolo re di Boemia, di Ladislao non sentivasi più nella corte alemanna il bisogno d'una volta.

Ossequente al legato apostolico Filippo mostravasi allora Ladislao, che, staccatosi dai Cumani e dalle Cumane, tornò alla moglie Angioina, e l' appellava « sua consorte carissima », nei rapporti amichevoli ripresi col re Siciliano. Il quale, mentre sperava costante nei nuovi propositi il genero d' Ungheria, e consenziente il re de' Romani alle proposte sue e del Pontefice, recavasi, a quando a quando, nel castello di Somma, a vedere Carlo Martello, che, con l'aio Stefano de la Forest e la sua infantile comitiva, soggiornava colà in quell'estate del 1279 [2]).

Ma, d' un tratto, venuto l' inverno, il re d' Ungheria negò obbedienza al Papa e al suo Legato. È noto che lo stesso Legato ne provocò lo sdegno, spingendo tropp' oltre l'azione sua a danno del regio potere. Ma chi sa che non eccitasse l' ira dell' Arpade selvaggio anche la pratica riguardante Clemenza. Certo è che a Rodolfo ed a Carlo si rivolse, a un tempo, Niccolò III, per unirli a sè, ad abbassar, tutti insieme, la protervia di quel re (9 dicembre 1279). Ma Ladislao, dopo un efimero pentimento, abbandonata nuovamente la moglie, al Legato, che gli fulminò

[1]) Potthast, 1744, n.ri 21552 e 21596 sg. — Saba Malaspina, lib. VI, c. XIII, 317 sg. — Del Giudice, *La Famiglia di Re Manfredi,* nell' *Arch. stor. napol.*, V, 292 — Tosti, *Storia di Bonifazio VIII*, vol. 1 (Roma, 1886) p. 43 sgg., dà male il nome di *Niccolò* al Vescovo di Tripoli.

[2]) Durrieu, *Les Archives* ecc. II, 184 — Minieri-Riccio, *Il Regno di Carlo I nel 1279*, 17, 22 — Barone N., *La Ratio Thesaurariorum* ecc. nell' *Archivio stor. napolitano,* X, 424: ordini reali di pagamenti al La Forest, e quietanze da lui fatte. Nell' ottobre, Carlo Martello tornossene a Castel dell' Uovo in Napoli.

la scomunica, impose d'uscir dal Regno, minacciandolo di morte, se osasse riporvi il piede [1]).

Tuttavia, a'23 gennaio del 1280 Rodolfo non ancora aveva aderito alle richieste papali relative all' Angioino. Perchè in quel dì gli scrisse Niccolò III, tornando ad esporre tutto ciò ch'egli avea fatto per la pace del mondo, ed esortandolo ad acquetarsi mansueto ai consigli del vescovo Paolo ed a contrarre una stabile pace con Carlo d' Angiò [2]). E il re de' Romani finì, in ultimo, per cedere: sicchè con suo diploma, dato da Vienna il 27 marzo 1280, assegnò in perpetuo a Carlo e a' suoi eredi, discendenti di Beatrice, le Contee di Provenza e Forcalquier, quali feudi dell' Impero. E riserbò al Pontefice l'autorità di dar giudizio sui dritti di Margherita e del Re di Francia suo figlio. Ai quali scrisse, quindi, Niccolò III per confortarli della perduta speranza e mitigarne i rancori contro l'Angioino. E Carlo dichiarò, a' 10 maggio, di tenere dall' Impero quelle contee, e d' accettare tutti i patti stabiliti dal Papa per l'alleanza fra lui e Rodolfo. L'uno e l'altro poi degli alleati promisero rinnovare, giurare e confermare in perpetuo quei patti dopo la coronazione imperiale del re de' Romani [3]).

[1]) *Monum. Hung.*, *Dipl.*, XXII, 253 sg., n. 213 — THEINER, *Vetera Monumenta* ecc. 345 e 347 sg., nri 560, 564-66 — MINIERI-RICCIO, *Genealogia di Carlo I*, 36 sg. — BONFINIO, Dec. II, lib. VIII, 305 — PRAY, 342 sgg.

[2]) POTTHAST, 1750, n. 21673 — RAYNALDI *Annales Ecclesiastici*, T. XIV (Colonia 1694), p. 315, A. 1280, n. 1.

[3]) *Pax cum Carolo* fra le *Constitutiones* di Rodolfo, M. G., LL. II, 423 sgg. — RAYNALDI, op. cit. p. 316, A. 1280, n. 2-4 — SAINT-PRIEST, III, 296, erra, assegnando questa pace fra Rodolfo e Carlo all' anno 1278, e affermando che per essa Rodolfo rinunziò alla sovranità dell' Impero nella Contea Provenzale. TOSTI, op. cit., I, 43 sgg. asserisce che Niccolò III, a condurre a termine l' opera cominciata dal Vescovo di Tripoli, mandò in Germania il Cardinale Matteo d'Acquasparta con Benedetto Gaetani. Ma ciò non apparisce dal RAYNALDI citato da lui.

Come si vede, neppure in questo trattato si fa parola di Clemenza. È probabile che perdurasse ancora qualche difficoltà circa al suo matrimonio con Carlo Martello. E forse a trattar di ciò col Papa, il re tedesco inviò a Roma il vescovo Gurcense Giovanni. Il Papa accolse benigno il legato e, come ne fu richiesto, mandò suo Nunzio a Rodolfo il cardinal Geronimo, esortando quel Re, con lettera de' 6 luglio 1280, a conformarsi perfettamente e sinceramente a tutto quanto s' era trattato e doveva da lui essere eseguito rispetto al re Siciliano. Quel giorno stesso, Niccolò III concesse a Carlo Martello ed a Clemenza di potersi legittimamente sposare, purchè le nozze si contraessero e firmassero entro le feste del prossimo Natale [1]).

E qui finì l'opera di Niccolò III. Al quale s'attribuì, com'è noto, anche il disegno di partire l' antico Romano Impero in quattro regni. E quel di Germania dicesi intendesse lasciare in retaggio agli Absburgo, e quelli di Toscana e Lombardia donare a due Orsini, nipoti suoi, e quello d'Arles, o di Vienne, da formarsi con Provenza, Delfinato e parte dell' antica Borgogna, assegnare in dote a Clemenza, come dominio ereditario nei discendenti di lei e di Carlo Martello. Anzi, aggiunge Tolomeo da Lucca d'avere egli stesso, poco innanzi allo scoppio della rivoluzione di Sicilia, viste le navi preparate in Provenza sul Rodano ad occupare Vienne. Ma chi sa se piuttosto quell'apparato di forze colà, alla vigilia del Vespro, non fosse derivato dal sospetto, nutrito allora da Carlo d'Angiò, che Pietro d'Aragona macchinasse un assalto in Provenza. E, d' ogni modo, mentre non si può più penetrare nella mente del Papa Orsini, deve credersi poco proclive

[1]) Potthast, 1754, n. 21725 sg.

Rodolfo a secondare siffatti disegni. Giacchè lo sposo di Clemenza era presunto erede della corona Siciliana e degli altri stati di Carlo I: e bastava. E l'idea d'ingrandire il genero Angioino con un altro reame, e, propriamente, con quel reame d'Arles poteva mal conciliarsi, nella mente di Rodolfo d'Absburgo, con altri e più certi disegni riguardanti la Casa sua. Perchè Rodolfo voleva creare un altro regno; ma per donarlo al suo secondogenito Armanno, che egli prediligeva sopra tutti i figliuoli. Ed a formarlo intendeva unire alle terre di Svevia, d'Alsazia e di Svizzera, precisamente quel regno d'Arles, che si vorrebbe ceduto a Clemenza ed a Carlo Martello [1]).

Checchessia di ciò, a Niccolò III non fu dato vedere, nonchè attuati cotali disegni, neppur compiute le nozze del principe napolitano con la fanciulla tedesca. Fulminato d'apoplessia, morì in Soriano, il 22 d'agosto 1280.

E allora, senza scrupoli di sorta, s'agitò re Carlo a procurare l'elezione d'un papa, che potesse risarcirlo del perduto. Fra le quali cure, inviò al « magnifico Rodolfo suocero suo carissimo » una solenne ambasceria, che dovea farsi consegnare la piccola sposa, per condurla nel Regno Siciliano. Componean l'ambasceria il vescovo di Capaccio e i militi Riccardo d'Airola, Amelio de Curban e Giovanni d'Aubecurt. E, come questi giunsero nella corte alemanna, Rodolfo, addì 5 gennaio 1281, nominò suoi Vicari per la Toscana il vescovo Giovanni Gurcense e il cancelliere Rodolfo, già da noi nominati. E aggiunse ad essi i Conti di Syna e di Werdenberg e parecchi altri baroni germanici, perchè tutt'insieme, uniti a' quattro ambasciatori angioini e al vescovo di Tripoli, precipuo

[1]) Tolomeo da Lucca, *Annales*, 90 — Saba Malaspina, lib. VII, c. II, 319 — Tosti, op. cit. I, 33 — Coxe, 79 sg. e 110.

manipolatore del negozio, accompagnassero Clemenza nella Curia papale.

Vacava la Sede allora; e il Collegio de' Cardinali spedì circolari per le città e i castelli, per cui la sposa dovea passare, raccomandando a' signori, ai governanti e alle popolazioni d'accoglierla con onori e con feste. E il dì dell'Epifania (8 gennaio) Clemenza con la sua comitiva abbandonò Vienna. Dove rimasta a piangere, la povera regina Anna Gertrude, sentì, di quella partenza per un lontano ed ignoto paese, sì profondo cordoglio, che ne morì dopo un mese, il giorno di Santa Giuliana (13 febbraio 1281).

All'incontro, facean feste e allegrezze, lungo il cammino, alla piccola sposa le popolazioni, gareggianti a renderle onore e a presentarla di doni. E aspettavanla i Bolognesi nella loro città per la festa della Purificazione, vale a dire per il 2 febbraio del 1281. Onde, ai 27 gennaio, re Carlo spedì a Bologna una schiera numerosa di grandi signori, laici ed ecclesiastici, francesi e regnicoli, perchè, in solenne cavalcata, si facessero incontro all'imperiale fanciulla e l'accompagnassero nel reame.

Ecco i nomi che abbiam potuto raccogliere dei prelati e baroni, che formarono quella splendida comitiva:

L'arcivescovo di Santa Severina e i vescovi di Dragurio e di Cisteux, Adamo Forrier, vicemaestro giustiziere del Regno, Giovanni de Eppe, Maino de Muideblé, Guglielmo Estendard, Guido di Montfort, Ferecio Aloisio d'Alvernia, Gerardo de Geneffe, Guglielmo de Barry, Gerardo de Divort, Filippo e Roberto de Lavena, Folco de Roquefeuille, giustiziere di Terra di Bari, e Roberto d'Autresche, giustiziere di Terra di Lavoro e della Contea di Molise, il conte d'Acerra, Tommaso Sanseverino, Giovanni de Salsy, Egidio di Mustarola, Riccardo e Simone de Marsiaco, Rai-

naldo d' Avella, Berardo di San Giorgio, Nicola di Gesualdo, Riccardo di Chiaromonte, Roberto de Grollays, Jacopo Cantelmo e Giovanni de Maflers [1]).

In Bologna attendevan costoro la figliuola del Re tedesco, allorchè a Viterbo fu eletto papa il francese Martino IV (22 febbraio 1281). E, andatosene l'eletto ad Orvieto, per farvisi consacrare e coronare, incontanente accorse colà una gran moltitudine di francesi del Regno, per so-

[1]) *Constitutiones* di Rodolfo, loc. cit., 425 — ANONYMI LEOBIENSIS *Chronicon*, presso il PEZ, *RR. Austriacar. SS.*, I, 864 — *Continuatio Vindebonensis* e *Continuatio Praedicatorum Vindebon.*; *Annales Sancti Rudberti Salisburgenses*, nei M. G., SS. IX, 712, 729 e 806 — *Annales Colmarienses Maiores*, ivi, XVII, 207 — POTTHAST, 1746, n. 21735 — MINIERI-RICCIO, *Genealogia di Carlo I*, 61; *Nuovi studii riguardanti la Dominazione Angioina*, 5 sg.; *Il Regno di Carlo I nel 1281*, 4, 5, 7 e 9; *Genealogia di Carlo II*, 16 sg.—Del Registro, 1281, A, n. 41, il foglio 47 citato in tutte queste opere, e visto e studiato dal MINIERI-RICCIO nel 1850, manca oggidì, strappato dal volume con altri sette fogli precedenti. Il foglio 84 t. dello stesso Registro, da lui citato solamente nei *Nuovi studii*, contiene semplicemento una breve nota dell' ordine mandato da Bari, a' 27 gennaio 1281 « custodibus passuum terre laboris quod permittant episcopos barones milites quos dominus Rex misit apud Bononiam pro conducenda filia Imperatoris Rodulfi ». Però il Registro 1274, B, n. 20, fol. 75, che il MINIERI-RICCIO cita nel primo degli scritti indicati, non contiene che l' ordine del 4 ottobre 1274 « de deportatione filie regis Alamanie ad dominum Regem » ricordato da noi in altro luogo. Donde Roberto de Lavena, Jacopo Cantelmo e Giovanni de Maflers è possibile che non facessero parte di questa brigata mandata a Bologna il 27 gennaio 1281 — SABA MALASPINA, lib. VII, c. XI, 328 — CAMERA, *Annali*, I, 337, pretende che fosse dato « al cavalier Filippo di Bevagna l' incarico di condurre la reale principessa (Clemenza) nel Regno », citando le *Famiglie nobili imparentate nella famiglia Bevagna* del DELLA MARRA. Probabilmente quel cavaliere sarà lo stesso Filippo di Lavena de'documenti e di Saba Malaspina, lib. VII, c. XII e XV, 326 e 332. Il SAINT-PRIEST, poi, III, 253, afferma, senza fondamento, da una parte, e con sicuro errore dall' altra, che re Carlo pose Guido di Monforte « a capo dell' ambasceria che andò a chiedere Clemenza d' Absburgo a suo padre Rodolfo ».

lennizzare quella festa, ch' era festa e gloria francese, dice il Malaspina. E tutti erano sfarzosamente vestiti d' abiti di gran pregio, di sciamito lucchese e veneziano, di lana inglese tessuta in Francia, di fili d'oro contesti senza lino nè lana. Ed esultavan tutti di quella papale elezione, quando giunse fra loro, in Orvieto, il 22 marzo, la principessa Clemenza col suo splendido seguito. E gli uni e gli altri s' unirono allora in un comune giubilo festeggiando e onorando, con parole e con fatti, il novello Pontefice, che la dimane da quell'arrivo venne consacrato e coronato [1]).

E forse per alcun tempo tenne presso di sè la fanciulla, perchè di lei non è menzione nell'ordine de' 31 maggio 1281, con cui re Carlo fece passare da Napoli a Somma Carlo Martello con la sua corte e con gli altri compagni e compagne d'ospizio, i quali dovean soggiornare tutta l'estate in quel castello, per ristorare la loro salute con quell'aria salubre.

D' ogni modo, parve ch' ella giungesse nel Regno, quasi apportatrice di lieta fortuna. Perchè il novello Papa, lanciata la scomunica contro il Paleologo, nel giovedì santo (10 aprile), rese, poco dopo, all'Angioino la dignità senatoria in Roma, e l'aiutò ad allearsi con Venezia contro i Greci, e ad accelerare gl'interrotti armamenti di vascelli, d' uomini e di cavalli per l' anelata impresa d'Oriente [2]).

Non così parve sorridere la sorte a Rodolfo d' Absburgo in quei primordi del nuovo legame. Perchè l'anno non era spirato, ed un'altra grave sciagura, dopo la perdita della consorte, venne a colpirlo. Tornato d' Austria

[1]) POTTHAST, 1757 — SABA MALASPINA, lib. VII, c. X e XI, 328 sg.

[2]) POTTHAST, 1757 sgg., nri 21744 sg. e 21757 — SABA MALASPINA lib. VII, c. XII, XIV e XV, 329-332 — MINIERI-RICCIO, *Il Regno di Carlo I nel 1281*, 7 e 9.

sul Reno, Rodolfo attendeva a disporre le nozze del prediletto Armanno con la figliuola del re d' Inghilterra, ed a formare quel Regno, che vagheggiava donargli. Ma, navigando il giovane principe giù per quel fiume, ad incontrar la sposa, fu travolto dalle onde, e spento a diciott' anni, con sedici compagni, presso il monastero di Rheinau (20 dicembre 1281). Non andò molto, però, e pur nella casa Angioina le allegrezze per l'arrivo della fanciulla tedesca e pe' favori di Martino IV tornarono in tristi lutti, scoppiato a rivolta il popolo di Palermo [1]).

CAPITOLO TERZO

RIBELLIONE E GUERRA DEL « Vespro » — SUCCESSIONE A RE CARLO I D'ANGIÒ — PRIMO TRATTATO PER LA LIBERAZIONE DI CARLO II — NASCITA DEL PRIMOGENITO DI CARLO MARTELLO.

(1282-1288)

La storia e le arti hanno a gara glorificati gli eventi della rivoluzione di Sicilia contro Carlo d'Angiò. Nè altro ne diremo noi, se non che fu scuola di dolore, a cui Carlo Martello venne educando la mente e il cuore, già capaci d'intendere e di sentire. E quell'avolo suo, ritratto, generalmente, come truce, furibondo e bellicoso tiranno; ma che, pur fra tante operazioni di guerra, trovava tempo ed animo da accudire, come provvido padre di famiglia, a' bisogni della sua stirpe, non sarà qui presentato che in quest'ultimo aspetto, e solamente per quanto può riguardare il primogenito del figlio suo. Sicchè noteremo che, il sei e l' otto aprile dell' anno 1282, re Carlo ordinò al

[1]) *Annales Mellicenses, Continuatio Vindebonensis* e *Continuatio Praedicatorum Vindebon.*, nei M. G., SS. IX, 510, 712 e 729 — Coxe, 79 sg. e 110.

maestro della regia maliscalcia l' acquisto di varî arnesi da cavalcare necessarî alla regina e alle principesse, tra cui già si trovava Clemenza, sposa promessa di Carlo Martello, e anch' ella affidata alle cure di Stefano de la Forest e di Pietro Brahier. E per suo uso compraronsi, in quel mese d'aprile, abiti e una « sambuca » da cavallo, guarnita di scarlatto e zendado, e un « loreno » di cuoio con ornamenti di seta, di lacci e d'oro, una sella ed un freno [1]).

Alcun tempo dopo, il 12 giugno, re Carlo fece dare anche al La Forest e al Brahier trenta once d' oro, in conto delle spese che occorrevano a Carlo Martello, a Clemenza, e agli altri della regia casa. E il sei d'ottobre, fra le trattative del duello con Pietro d' Aragona, nello scoramento dello scacco patito a Messina, e con la discrasia, che lo tormentava, provvide a fornire quei suoi nipoti e la corte loro d'abiti foderati e gravi, che doveano esser pronti per la festa d' Ognissanti e servire per l' inverno imminente [2]). Poi, il 2 dicembre, dette ordine che Carlo Martello, la sposa sua, i suoi fratelli e la cugina Caterina Courtenay fossero provveduti di quanto loro occorreva. Essi abitavano in Napoli allora, nel castello dell' Uovo, affidati anche qui alle cure di quei due

[1]) Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II*, 17; *Il Regno di Carlo I nel 1281-82*, 22 sg. — Barone, *La* « Ratio Thesaurariorum » *della Cancelleria Angioina* nell' *Archivio stor. per le province napol.*, A. X, 653.

[2]) Barone, *La* « Ratio Thesaurariorum » ecc., *Archivio* citato, X, 661; XI, 6 sg.—Potthast, II, 1773, n. 21939—Minieri-Riccio, *Geneologia di Carlo II*, 17 — *Monum. Hungariae, Acta extera*, I, 67, n. 82, male riferito al 1284 — Dal mercante Riccardo Coppola comprarono allora i tesorieri 25 canne di « camelina nay » per quelle vesti, e da Madio Saraceno 11 canne e 2 palmi di zendado verde « rinforzato » di Lucca, oltre 272 bottoni d' argento e 5 canne di lacci di seta pei cappucci. Il sarto Guigliotto de Sary, che tagliò quelli abiti « a modo francese », n' ebbe in compenso 14 tarì e 18 grana.

maggiordomi. E nella corte, loro assegnata, notavansi due damigelle alemanne, senza dubbio addette alla persona di Clemenza.

Duravan sempre amichevoli i rapporti del re angioino col padre di Clemenza. E un indizio se ne ha, di questo tempo, nel fatto che un monaco Berengario venne, con altri ambasciatori, nel Regno a chiedere, in nome di re Rodolfo, la liberazione di quattro tedeschi, tenuti in carcere, forse dal 1277, l'uno in Acerenza e gli altri in Marsiglia. E Carlo li liberò, con ordine del 25 ottobre 1282; e al monaco, che, compiuta la sua missione, si partiva per la Germania, fece donare, il 28, cento fiorini d'oro dentro una bellissima coppa d'argento [1]).

Entrato il secondo anno della guerra del Vespro, l'avolo di Carlo Martello partì dal Regno, per andare a battersi a Bordeaux con Pietro d'Aragona. E in Napoli, com'è noto, restò suo vicario il Principe di Salerno, già corso di Provenza a Parigi, all'annunzio della rivoluzione siciliana, per procacciar soccorsi, e co' soccorsi, quindi, tornato in Italia, nell'estate dell'82. Sembra che, partito di Provenza, avesse lasciati ivi i tre figliuoli Ludovico, Roberto e Raimondo Berengario; giacchè i documenti provano che più tardi quei tre fanciulli dimoravan nella Provenza, non che il padre ve li inviasse da Napoli nel 1283. Carlo Martello rimase in Napoli con gli altri fratelli, nè si mosse di qui, per quanto affermi un infaticabile ricercatore di memorie angioine che pur Carlo Martello fu, in quell'anno 83, inviato nella Provenza [2]). Tanto ciò è vero,

[1]) Minieri-Riccio, *Il Regno di Carlo nel 1281-82*, 34 sg. e 40; *Saggio di Codice*, I, 200 — Barone, op. cit., XI, 7.

[2]) Amari, *La Guerra del Vespro*, I, 341 sg. — Minieri Riccio, *Il Regno di Carlo nel 1283*, *11*, *Nuovi studii riguardanti la dominazione Angioina* ecc., 15 — Fu lui che asserì due volte l'invio di Carlo Martello in Provenza nel 1283, nella *Genealogia di Carlo II*, *Archivio* citato, VII, 58.

che, a' 26 novembre di quell'anno, il Vicario fece pagare a Pietro Brahier, maggiordomo di Carlo Martello, lo stipendio che gli spettava per quell' ufficio, e propriamente il cumulo delle giornate di quattro tarì d' oro l' una, non solo per il tempo decorso dall' undici giugno 1282, ma anche pe' giorni avvenire, fino al prossimo giovedì di decembre [1]). E, a' 28 di quest'ultimo mese, lo stesso Vicario ordinò al viceammiraglio Giacomo de Burson di munire e assicurare contro i pericoli della guerra siciliana il castello dell' Uovo, dove serbavasi il regio tesoro e dimoravano Carlo Martello, la sua fidanzata, i suoi fratelli Filippo e Giovanni, la sorella Margherita e la cugina Caterina Courtenay. Onde quel castello fornivasi, oltrechè d'armi e d' armati, di frumento, farina, miglio, vino, olio, legumi, spezie, orzo e medicinali, che potessero occorrere a quei principi e alla corte loro [2]). Ed oltre a ciò, anche a' 7 febbraio del 1284, il « Secreto » di Terra di Lavoro ebbe ordine vicereale di somministrare al La Forest le somme necessarie al mantenimento di quei medesimi principi [3]).

Era, dunque, in Napoli col padre il tredicenne Carlo Martello in quel sinistro anno 1284, in cui anche Roma

e 201. E disse tratta la notizia dal Reg. 1284, B, n. 48, foglio 126 t. Questo foglio manca ora in quel Registro; ma il Minieri disse d'averlo visto nel 1853. Pure, io non dubito che ivi si parlasse di figli, in generale, del Principe di Salerno e non mandati, ma dimoranti in Provenza, senza speciale menzione del primogenito, siccome precisamente nel riassunto del de Lellis *Notamento*, II, 1248, che lo stesso Minieri cita, e che, a quanto io ne so da autorevole fonte, non nomina punto Carlo Martello. D' ogni modo, è certo, come si vede da altri e ben più sicuri documenti, che questi rimase in Napoli.

1) Minieri-Riccio, *Il Regno di Carlo nel 1283*, 20.

2) Minieri-Riccio, *Il Regno di Carlo nel 1283*, 25; *Memorie della guerra di Sicilia* (Napoli 1876), 49.

3) Minieri-Riccio, *Il Regno di Carlo nel 1284*, 7 sg.; *Diario Angioino dal 4 gennaio 1284 al 7 gennaio 1285* (Napoli 1873), 10.

spiccossi, a furor di popolo, dal dominio angioino. Sua madre, la principessa Maria, passò allora, con la sua corte, ad occupare la nuova reggia di Castelnuovo, benchè non ancora compiutamente fornita [1]). E là, dall'alto di quel castello deve immaginarsi la misera donna, addì 5 giugno, quale Saba Malaspina la descrisse, contemplante l'aspra e sanguinosa battaglia del golfo di Napoli fra le navi di suo marito e quelle di Ruggiero di Lauria; confortata dal cardinal legato, che, con le mani al cielo, orava per la salute del Principe, e disperata all'annunzio che vittorioso il nemico ne menava via prigioniero il consorte [2]).

Forse, al tremendo spettacolo anche Carlo Martello assistette dal suo castello dell' Uovo. Certo, non tardò a sapere anch'egli l'immensa sciagura; e vide, forse, furibondo e tumultuante il popolo napolitano, che, ricercando i Francesi per le loro case, li derubava e uccideva [3]).

Tornava, in quel giorno, di Francia il re Angioino, e la dimane, nelle acque di Gaeta ebbe l'annunzio della funesta battaglia e della cattura del Principe. Due giorni dopo, rientrò nella capitale. E si vociferò ch'ei, raccolto incontanente un consiglio di baroni, dichiarasse diseredato lo stolto e fatuo e insensato figliuolo, il quale, accettando la battaglia, aveva agito contro l'ordine suo, e che, toltogli per tal motivo, il Principato Salernitano, titolo ed appannaggio dell'erede del trono, ne investisse, invece, Carlo Martello. E s'ag-

[1]) Gregorovius, V, 564 sg e Potthast, 1787, n. 22129 — Minieri-Riccio, *Il Regno di Carlo nel 1284*, 4 sg.; *Diario Angioino* sopra citato, 4.

[2]) Saba Malaspina, lib. X, c. XV sg. 382-393 — Giovanni Villani, lib. VII, c. XCII, 300 sg. — Legato Apostolico a Napoli era stato inviato da papa Martino IV il cardinal Gerardo da Parma, vescovo di Sabina, fin dal giugno 1282: Potthast 1771, n. 21913 sg.

[3]) Saba Malaspina, lib. X, c. XVI, 395.

giunse che di questa esaltazione del nipote il vendicativo Re mostrasse pubblicamente allegrezza, ordinando giostre e tornei.

Fu diceria, che forse la natura incerta della successione, dopo la morte di Carlo I, potè accreditare, che il Salimbene raccolse e ci trasmise; ma che nulla avvalora, perchè il Principato Salernitano rimase al principe prigioniero nei sette mesi che re Carlo sopravvisse al gran disastro [1]).

E solo quando, infermatosi di febbre quartana, fra gli apparecchi della riscossa e delle vendette, e trattosi a fatica da Brindisi a Melfi, da Melfi a Foggia, venne sfidato dai medici e si sentì davvero mancare, il Re provvide, addì 6 gennaio 1285, alla successione siccome agli altri bisogni del Regno suo, straziato, impoverito, minacciato da' nemici, che ne aveano spiccato la grande isola e parte anche del continente, e dagli stessi sudditi, che pur nella capitale avean mostrato umori di ribellione.

Fra non guari, chiusi gli occhi re Carlo, prigione in mano de' nemici il principe di Salerno, ch' era il naturale erede della corona, sarebbe rimasto, quattordicenne appena, il primogenito di costui a rappresentare la casa Angioina [2]). E, a sentire i cronisti del tempo, Carlo Martello fu allora chiamato dall'avolo moribondo addirittura a succedergli.

[1]) Salimbene, *Chronica Parmensis* nei *Monum. historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia* (Parmae 1857) p. 298. Si sa che anche Giovanni Villani, lib. VII, c. XCIII, 302, fa dire a Carlo, adirato alla novella della « sconfitta e presura del Prenze »: *Or fost'il mort, porsequ'il a falit nostre mandemant.* Ma non aggiunge altro.

[2]) Tolgono qualcosa all'età di Carlo Martello Saba Malaspina, X, XXV, 406, e, dietro lui, Saint-Priest, IV, 164, Amari, II, 98 e, ultimamente M. Maurice Prou, *Introduction* ai *Registres d'Honorius*, IV, p. XXII, dicendo ch' egli toccava allora i dodici anni, ed anche Giovanni Villani, VII, XCIV, 302, dandogliene dodici o tredici.

Bartolomeo da Neocastro è solo a dire che furon le province di Terra di Lavoro e di Principato che, crescendo le defezioni in terraferma, alla morte del Re, innalzarono a capo del Regno il nobile Carlo, primogenito del Principe prigioniero. E « balio » del Regno stesso nominarono Roberto d'Artois, accanto al quale fu anche ordinato capitano per la Chiesa il cardinal legato Gerardo da Parma [1]). Ma Saba Malaspina, invece, afferma che lo stesso Re istituì suo erede e successore Carlo Martello, affidandolo, finchè non pervenisse a legittima età, al « baiulato », vale a dire alla tutela e alla cura, del conte d'Artois; e capitan generale in tutto il Regno Giovanni di Monforte, conte di Squillace, salvi sempre e in ogni cosa il beneplacito e il mandato della Sede Apostolica [2]). E l'autore del « Memoriale dei Potestà di Reggio » — che pure fu presente, più tardi, alla coronazione di Carlo II [3]) — narra che il moribondo Re creò « Re e Principe di Sicilia e di Puglia, a volontà della Romana Chiesa » Carlo Martello, ch'egli chiama « Carlino terzo, figlio del secondo Carlo, tenuto in carcere » [4]). E anche Ferreto Vicentino, dice che Carlo I, presso a morire, decorò del regio diadema il nipote Carlo Martello affinchè, se mai il figliuolo suo perisse da' rigori del carcere od anche dall' infermità che il molestava, incontanente gli subentrasse nel dominio e nei titoli il primogenito Carlo Martello E quindi affidò costui alla custodia e al governo d' alcuni fra' più fedeli primati, eccellente fra tutti, per virtù d' animo e di corpo, il Conte d' Artois [5]).

1) Bartolomeo da Neocastro, c. XC (edizione del Re) 516.

2) Saba Malaspina, lib. X, c. XXV, 406.

3) *Memoriale Potestatum Regiensium* in Muratori, SS. VIII, col. 1171.

4) Ivi, 1166.

5) Ferreto Vicentino, *Historia rerum in Italia gestarum* ab a. MCCL ad a. MCCCXVIII, lib. I, presso Muratori, SS. IX, col. 955. Sbaglia e

Or qualcosa di vero dev' esserci in una tale notizia, non fosse che la pubblica opinione del tempo. E s' aggiungono i documenti a darle forza. Poichè de' diplomi redatti dopo la morte di Carlo I e innanzi la coronazione di Carlo II la più parte sono intitolati dal dominio di Carlo Martello « nipote ed erede di re Carlo I ». E nella stessa Napoli, sede del governo, a Carlo Martello dettero i Curiali, in quell' intervallo di tempo, il titolo di Signore de' Regni di Gerusalemme e di Sicilia, del Ducato di Puglia, dei Principati di Capua e d' Acaia e delle Contee di Angiò, di Provenza e Forcalquier [1]).

Non poteva, per certo, nè voleva re Carlo disconoscere al proprio figliuolo il dritto, che davagli la nascita, al do-

confonde i fatti, quando poi, riferita la morte di Pietro d'Aragona, aggiunge che Carlo II allora, per compensarsi della perdita di Sicilia, inviò Carlo Martello nel Regno d' Ungheria, rimasto senza sovrano, e però donato a costui dall'Apostolica Sede; e che Carlo Martello, imperando potentemente in quel paese per sette anni, quivi morì lasciandovi due figliuoli.

[1]) Cfr. PALMA *Storia di Teramo*, volume II (Teramo 1832), 36 sg. — *Syllabus membranar.* ecc., vol. II, parte I, p. 1. sgg. Ai quali aggiungo la notizia d'una pergamena curialesca originale del 1° aprile 1286, conservata dalla *Società Napoletana di Storia patria.* Essa è intestata così: « In nomine domini dei ecc. Anno ab incarnatione eius millesimo ducentesimo octuagesimo sexto DOMINANTE DOMINO NOSTRO CARULO MAGNIFICI DOMINI CARULI PRINCIPIS SALERNITANI PRIMOGENITO REGNORUM IERUSALEM SICILIE DUCATUS APULIE PRINCIPATUS CAPUE ET ACAIE COMITATUS ANDEGAVIE PROVINCIE ET FORCALCHERII DOMINO *anno secundo et eius dominatione civitatis neapolis anno secundo die prima mensis aprilis Indictionis quartedecime neapoli* ». E contiene una transazione fra un Basilio Guindazzo del fu Giovanni — che ha pegnorato come uomini suoi, per terratico non pagato, due fratelli di Calvizzano — e l'Abbadessa del Salvatore ecc. — che lo ha citato innanzi all'Arcivescovo di Napoli, pretendendo che quei due uomini appartenessero al suo monastero. Basilio, col consenso di sua moglie Luisa, rinunzia ad ogni dritto su quelli uomini per il valsente di quattro once d'oro di tarì siciliani. Rogito del Curiale Leonardo de Donnazzo, col quale sottoscrivono Lorenzo de Dominobono e Matteo Sparella, Curiali anch'essi.

minio di quei paesi; nè il disconobbe. Ma costui trovavasi in potere dei nemici. E lasciar lui solo, in tal condizione, capo del vasto Stato, era non solo aumentar di valore, nelle mani stesse degli Aragonesi, il pegno ch' essi tenevano, vale a dire obbligarsi ad un prezzo maggiore per riscattarlo; ma ben anche esporlo a più gravi pericoli, se mai gli Aragonesi pensassero poter fare cadere a' lor piedi lo Stato nemico, mozzandogli il capo.

Donde, accortamente, l'Angioino, quasi a dimezzar l' importanza del prigioniero, istituì « eredi » de' suoi dominii il figlio e il nipote, non un unico erede nella persona del figlio. Sicchè dagli « eredi e successori » di Carlo I s'intitolano molti diplomi del tempo, non intestati dal solo Carlo Martello. E gli « eredi del Re di Sicilia » doveano per il Regno il censo alla santa Sede. Contro gli « eredi » del defunto Carlo, oltrechè contro la Chiesa, indicavansi fatte le ribellioni dei regnicoli. Ed agli « eredi » di Carlo I prestavan giuramento di fedeltà i pubblici ufficiali nelle mani de' giustizieri [1]).

Senonchè, prigione l' uno e minorenne l' altro, nessun de' due eredi potea, nel fatto, torre in sue mani il retaggio. E però, in quel dì 6 gennaio, Carlo affidò il nipote al « baiulato » o tutela d'un uomo sperimentato e sicuro qual' era Roberto, conte d'Artois, nato da un suo fratello, e già, nel 1275, Vicario nel Regno Siciliano, e qui poi rivenuto di Francia portator di soccorsi, allo scoppio della rivoluzione Siciliana, e messo al governo della guerra in Calabria, e ultimamente creato dal Re vicario generale nell' isola ribelle co' più ampî poteri. Ed ora, oltre la tu-

[1]) *Syllabus membranarum* ecc. vol. II, parte 1, p. 1 sgg. — Palma, op. cit., 36 sgg. — Camera, *Annali*, II, 6 — Del Giudice, *Una Legge Suntuaria inedita del 1290* (Napoli 1887), 232 — A' 15 marzo 1286 i due baiuli del regno, per pagare due annate di censo che gli « eredi del Re di Sicilia » doveano alla Santa Sede, impegnarono presso la stessa corte pontificia i gioielli e gli altri oggetti preziosi di essi eredi.

tela del nipote, Carlo, nel testamento, lasciò a Roberto la cura di rimunerare tutti quei sudditi, che fedelmente avean servito lui fin qui, e avrebber servito quindi innanzi gli eredi suoi [1]). Creò, inoltre, Capitan generale del Regno Giovanni di Montfort, conte di Squillace e di Montescaglioso. Ma, per rimuovere altri ostacoli e assecurare ai suoi eredi il necessario sostegno, dichiarò salvi in tutto, nel Reame Siciliano, il piacimento e i dritti del Sommo Pontefice siccome d' alto sovrano del paese. E a Martino IV raccomandò, lo stesso 6 gennaio, il Reame e i suoi eredi, siccome raccomandò al Re di Francia gli eredi e le loro contee francesi di Provenza, Forcalquier, Angiò e Maine. Queste contee Filippo III era chiamato a tutelare, finchè non ne potesse pigliar possesso o il Principe di Salerno, uscito di prigione, o, morendo quello in carcere, Carlo Martello, giunto a maggiore età, ovvero, morti quei due, l'uno ancor prigioniero e l'altro ancor minorenne, il fratello di questo, che primo toccasse l'età legale. In lui solo — scriveva il moribondo Re—solo nella Maestà del Re di Francia, potevano quel figlio, quei nipoti suoi avere speranza e rifugio [2]).

E il dì seguente (7 gennaio 1285) finì di vivere Carlo I d'Angiò, portando seco nella tomba tanti ambiziosi disegni, e, dopo quasi vent' anni di governo, lasciando più misero e scompigliato il Reame che non avealo trovato quando lo tolse a Manfredi [3]).

[1]) Del Giudice, *Una legge Suntuaria*, 44 sgg., 48 sgg., 52 sgg., e 227 sgg. Male il Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli* (ediz. Gravier), lib. III, p. 77, dice che, morto Carlo I, « Filippo Re di Francia.., mandò Roberto Conte d'Artois ad assistere al governo della Casa e dello Stato del Principe suo cugino ».

[2]) Amari, II, 98; III, doc. III, 363.

[3]) Errò Saint-Priest, IV, 164, ponendo a' 6 gennaio la morte di Carlo I. Taccio le inesattezze in cui sono incorsi parecchi scrittori riguardo al governo che si stabilì in Napoli dopo quella morte.

Non tardò papa Martino IV a porre egli le mani in tanto disordine, desideroso di dare assetto a quel Regno, che mai, fuorchè al tempo d'Innocenzo III, si piegò men restio alla sovranità papale. E, come sovrano, subito vi spedì milizie pontificie a reprimervi le ribellioni, che tornavano, com'ei diceva, a danno e ad oltraggio della Romana Chiesa e di Carlo erede del Re defunto [1]). E attese a scemarvi le pubbliche gravezze. E, agli undici febbraio 1285, per mezzo del cardinal legato Gerardo da Parma, ordinò ai magistrati Napolitani d'inviar delegati alla Santa Sede, che dessero pareri e consigli circa la riforma dell'amministrazione del Regno [2]). E a quel legato conferì, il 16 dello stesso mese, come pure a Roberto d'Artois, il « baiulato » del Regno in nome della Romana Chiesa, ossia « la cura, il reggimento, il governo, l'amministrazione, la potestà e la piena e intera giurisdizione d'esso Regno ». Sicchè all'uno o all'altro dei due baiuli, siccome al Re *pro tempore*, dovesse, nelle cause e giudizi, farsi appello dalle sentenze degli ufficiali e giudici d'alto e di basso grado. Quindi lo stesso Papa, provvide, undici giorni dopo, agli stipendi dell'Artois per quell'ufficio di baiulo [3]).

Per tal modo, succeduti a re Carlo I, solamente in diritto, Carlo II, ch'era in prigione, e Carlo Martello, ch'era minorenne, il Papa, che di dritto era alto sovrano del

[1]) Potthast, 1792, n. 22207, del 3 febbraio 1285.

[2]) Potthast, 1792, n. 22209.

[3]) Potthast, 1793, n. 22213 e 22217 — Secondo Iacobi Aurie *Annales*, nei *Mon. Germ.*, SS., XVIII, 314, lo stesso Re Carlo I, costituendo baiulo di Carlo Martello il nipote Roberto d'Artois, avrebbe anche lasciato il Regno alla custodia del cardinal legato Gerardo. Può darsi che i due baiuli si dividessero le province, prendendosi il cardinale Terra di Lavoro, Principato e Abruzzo, e l'Artois le altre, come fa credere il Minieri-Riccio all'Amari, II, 100. Noto, però, che non manca qualche esempio in contrario, come di giurisdizione esercitata dall'Artois in Principato e in Abruzzo. Cfr. *Syllabus*, II, I, 15 e 25; Camera, *Annali*, II, 9.

Regno, vi agì nel fatto da re. E come Martino IV, che morì a'28 marzo 85, così anche Onorio IV, il quale gli successe a'2 aprile. E dichiarando, due giorni dopo, di voler mantenere la Casa Angioina nel possesso del Regno, si dette a ordinarne la difesa, a cattivarsene le popolazioni, a modificarne le leggi. E vi promulgò, a' 17 settembre, i famosi « Capitoli », e direttamente intervenne nel governo del Regno di Napoli [1]). Onde s'hanno diplomi di questo tempo, dove si vede l'anno del Pontefice al solito posto dell' anno del Re [2]). E come « costituiti dalla Chiesa Romana » e soventi in nome del Papa, esercitarono il Conte e il Cardinale il loro potere di baiuli, amministrando il Regno e regolandone la difesa contro i nemici di dentro e di fuori. Con che non s'escludono gli altri casi, in cui l'uno o l'altro de' baiuli, ordinarono, punirono, premiarono solo in proprio nome. Anche i notai, intestando talvolta da' due baiuli gli atti loro, preposero a' nomi del Cardinale e del Conte l'anno e il nome del Sommo Pontefice, al medesimo posto dove altre volte notarono quello di Carlo Martello, or come primogenito del Principe di Salerno, or come nipote ed erede di Carlo I [3]).

In conchiusione, Carlo Martello ebbe il Regno dall'avolo suo, siccome dissero i cronisti; ma fu un regno puramente nominale, e, pur come tale, in comune col padre, e da divenire dominio vero e assoluto, sol quando il padre morisse in prigione, ed egli fosse giunto ad età maggiore.

[1]) *Les Registres d'Honorius IV*, XXIII, XXX sgg., LI-LV — Potthast, 1801, n.ri 22289 sgg., 22293; 1816, n. 22499.

[2]) Bolle del Capitolo Teramano del 1286, 1287 e 1283 presso Palma, *Storia di Teramo*, 36 sgg. — Camera, II, 7.

[3]) *Les Registres d'Honorius* IV, *Introduction*, XXII sg. — Iacobi Aurie *Annales*, nei M. G., SS. VIII, 318 — Palma, op. cit., 36 sg. — *Syllabus*, II, I, 1 sgg. — Minieri-Riccio, *Saggio di Codice*, II, I, 2, *Supplemento*, 48 — Del Giudice, *Una Legge Suntuaria*, 230 sgg.

Intanto, si cercò subito per ogni via di liberarne il padre. Perchè di lui s' interessava il cugino Eduardo, re d'Inghilterra, il quale a confortarlo spedì il priore di Chelmereford, Ugo di Sant'Edmondo, e il domenicano Gualtiero di Seggefelt. E i due messi, chiesta e ottenuta dal Papa in Perugia licenza di recarsi nell'isola di Sicilia (20 aprile 1285), vennero a Napoli, dove consegnarono alla principessa Maria ottocento once d'oro in Castelnuovo (27 giugno), e quindi passaron nell' isola [1]). Alla sorte del prigioniero prendeva parte anche Rodolfo, re de' Romani, al quale Onorio IV scrisse, il primo giorno d' agosto, ringraziandolo dell' « egregia volontà » ch'ei dimostrava, nelle lettere sue, a pro della Chiesa e degli « eredi » di re Carlo di Angiò [2]). E, in quello stesso mese, pure Pietro d'Aragona — che sembra prestasse già orecchio a chi trattava la liberazione del principe, per sedare la gran tempesta sommossagli in Ispagna dalla scomunica di Martino IV — consentì d'accogliere un'ambasceria, che Carlo chiese di potergli inviare. Dopo di che, ordinò a Giacomo, suo figliuolo, reggente in Sicilia ed erede presuntivo della corona siciliana, di mandargli in Aragona il prigioniero. L'Infante, che, avendo in suo potere l'Angioino, dicea tenere il pugno sulla spada dei nemici, temeva che il prigioniero, passando in mano altrui, alla morte di Pietro, ridivenisse libero e re, e ridestasse lo « scandalo » allora sopito. E che il suo maggior fratello Alfonso, erede della corona aragonese, avrebbe potuto sacrificare, un giorno, il dominio dell' isola, per salvare dalla rovina imminente gli antichi stati della sua casa. Voleva, dunque, l'Infante tenere in sue mani il Principe; ma prevalse l' imperiosa volontà del padre. E allora Giacomo tentò

[1]) Rymer Thoma, *Foedera*, *Conventiones*, *Literae* etc. *inter Reges Angliae et alios* etc. Tomo I, parte III (terza edizione, *Hagae Comitis* 1745), p. 5.

[2]) Potthast, 1800, n. 22276.

trarre dal sacrificio il vantaggio che potè maggiore. E recatosi al castello di Cefalù — dove da poco l'Angioino era stato trasferito dall' altro carcere di Matagrifone — dicesi gli dimandasse che pace, che favori darebbe a lui, se da Pietro, a cui or lo mandava, riottenesse la libertà. E il Principe promise di rinunciare per sempre, egli e i suoi eredi, a Giacomo e agli eredi suoi ogni dritto su la Sicilia e le isole adiacenti; di dar Bianca in moglie a Giacomo e un'altra sua figliuola, col Principato di Taranto e l'Onore di Monte S. Angelo, al fratello di lui Federico, e il suo secondogenito Ludovico alla sorella loro Violante o Iolanda con tutta la Calabria [1]; di consegnare, inoltre, ostaggi a re Pietro tre suoi figliuoli, escluso il primogenito Carlo Martello, e nobili di Francia, Inghilterra e Provenza, ed anche danaro; di procurare la conferma di quella pace dal Papa e dal re di Francia dentro due anni di tregua. E non ottenendo tale conferma, ritornerebbe alla prigione presso re Pietro, che renderebbe gli ostaggi, e riterrebbe il danaro. Tanto giurò il principe di Salerno sui Vangeli, dinnanzi a Giacomo; e tanto fece scrivere in due copie, una per l'Infante e l'altra per il re d' Aragona. Quindi fu imbarcato, sotto sicura custodia, per la Spagna, e giunse a Barcellona il 10 novembre, il giorno prima che morisse quel re.

[1]) Seguo in questo il racconto di BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, c. XCIX, p. 530 sg. Cfr. anche il c. LXXXIX, a p. 516. Ma questo cronista sbaglia dando al secondogenito di Carlo II il nome di Filippo. Lo corregge GERONIMO ÇURITA, *Anales de la Corona de Aragon, tomo primero* (Çaragoça, 1669), lib. III, c. 72, foglio 229 t., il quale, pur ripetendo la narrazione del cronista siciliano, dice a questo punto: *Luys, que era el segundo de sus hijos.* È noto che Iolanda, promessa ora, secondo questi scrittori, al secondogenito di Carlo II, consacratosi quello al sacerdozio, sposò poi, nel 1297, il terzogenito Roberto, fatto duca di Calabria, e venne a morte nel 1302. Cfr. MINIERI-RICCIO, *Genealogia di Carlo II, Archivio storico per le prov. napol.* VII, 204, e VIII, 587 sgg. — AMARI, II, 130 e 152.

Così narran le storie. Ma un ricordo più sicuro di quel trattato di Cefalù mostra che lo zoppo Angioino promise di sposare a Iolanda non il secondogenito Ludovico, sì bene lo stesso primogenito Carlo Martello. Vuol dire che, nella foga di tornar libero, egli offerse anche ciò che non dovea nè potea, perchè il matrimonio fra Carlo Martello e Clemenza era omai un fatto compiuto, pur non congiuntisi ancora i due sposi per ragion dell' età.

Però, a scongiurare l'oltraggio grave, che si sarebbe recato a casa d'Absburgo, come pure a difendere, co' proprî, gl' interessi e il decoro della casa Angioina vegliò Onorio IV. Al quale, da due parti, si volsero i due nuovi re, Alfonso d' Aragona e il suo minor fratello Giacomo di Sicilia. E l'uno scrisse al Papa d'avere aderito a quel patto di Cefalù, cedendo alle istanze della madre e del fratello. L'altro, desideroso di godersi il regno in santa pace e d'accordo col Papa, gl' inviò Bartolomeo da Neocastro e Gilberto Castelletto a chieder perdono e pace in quei termini. Ma Onorio, dichiarando quei patti « pregiudizievoli ed obbrobriosi » li respinse, scomunicando, in risposta, Costanza e Giacomo, agli 11 aprile 1286, e poi di nuovo nel maggio e un'altra volta in novembre [1]. E quando, inviati dallo stesso Principe prigioniero, vennero a Onorio IV il vescovo Raimondo di Gap e il prevosto di Apt, Goffredo de Lincel, a dirgli che il Principe aveva soscritto un trattato di pace, e presentarono il trattato, contenente le cessioni territoriali e gl' impegni angioini e la tregua e i matrimoni di Carlo Martello con Iolanda e di Bianca con Giacomo, convenuti a Cefalù, l'ira del Papa scattò. E si disse sorpreso e indegnato che il Principe di Salerno avesse potuto solamente prestare orecchio a

[1]) Potthast, 1822, n. 22581 — *Les Registres d'Honorius IV*, p. LV sg., *Table chronologique*, col. 804, n. 814.

simili proposte; e con bolla del 4 marzo 1287 cancellò quel trattato [1]).

Nè parmi soverchiamente arrischiato il supporre che lo stesso Pontefice, a dissipare in tutto l' odioso fantasma d' una diffalta verso l' amico Rodolfo d' Absburgo, affrettasse l' unione fra Carlo Martello e Clemenza. Certo è che, appunto allora, cioè nel corso dell'anno 1287, il sedicenne Angioino dovette congiungersi alla sposa alemanna; poichè nell'anno seguente nacque in Napoli il loro primo figliuolo, variamente chiamato Carlo Roberto, Carlo Umberto e Caroberto. Nè delle nozze, probabilmente compiute senza pompa di feste, e in tutta fretta, lasciò memoria alcuno degli antichi scrittori. Donde gli errori, di cui le circondarono gli storici posteriori, e l'opinione comune dei tempi nostri che Carlo Martello sposasse Clemenza tre anni dopo la nascita del loro figliuolo [2]) !

[1]) Lettera di Niccolò IV al Re d' Inghilterra de' 15 marzo 1288 presso Rymer, op. cit., T. I, P. III, 23. — Potthast, 1810 e 1813, nri 22414 e 22449 — *Les Registres d'Honorius IV, Introduction*, p. LVI sg. — Bartolomeo da Neocastro, c. CV sg.

[2]) Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II, Archivio* citato, VII, 33. Per la cordialità de' rapporti che passarono fra Onorio IV e il Re de' Romani, cfr. *Les Registres d'Honorius IV*, LXXIX sgg. Notisi, intanto, quanto è falso il racconto del di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli* (ediz. citata), lib. III, p. 88, il quale, narrato il ritorno in Napoli di Carlo II, liberato dalla prigionia, e le feste per la « milizia » e la coronazione a re d'Ungheria di Carlo Martello, aggiunge che Carlo II « per mandarlo « (in Ungheria) con qualche favore in virtù del quale potesse contrastare, « e vincere l'occupatore di quel Regno, ed emulo suo (Andrea, eletto a « re d' Ungheria nel 1290), mandò Giacomo Galiota Arcivescovo di Bari « Ambasciatore a Ridolfo Imperadore a trattare il matrimonio d'una figlia « di lui con Re Carlo Martello: e perchè il matrimonio felicemente in « poco spazio di tempo si concluse, re Carlo Martello con grandissima « compagnia di Baroni, e di Cavalieri andò in Germania a celebrar le « nozze . . . » Giovanni Antonio Summonte, *Historia della Città e Regno di Napoli* (Napoli, 1748) Tomo III, Lib. IV, cap. II, p. 148, riferì lo

CAPITOLO QUARTO

LIBERAZIONE E CORONAZIONE DI CARLO II. — CARLO MARTELLO PRESUNTO EREDE DEGLI STATI ANGIOINI E VICERÈ DI NAPOLI.

(1287-1289)

Divenuto marito, Carlo Martello non aggiunse sostanza di potere al titolo d' erede di Carlo I; e neppur dopo, divenuto padre. Continuarono, quindi, a governare i due baiuli, non lasciando all'ancor pupillo Angioino parte veruna nell' amministrazione del regno e nella guerra siciliana. Ciò fan supporre gli stessi atti dell' una e le memorie dell'altra, dove il nome di Carlo Martello non figura mai. Solo Giovanni Villani, parlando di quella guerra, lo nominò una volta, per notare che la battaglia del golfo di Napoli, del 23 giugno 1287, « fu grande bassamento della parte di Carlo Martello e del conte Artese » [1]).

Si direbbe, pertanto, che i reggenti temessero d'esporlo a pericolo, lasciandolo fare, resi cauti dal disastro del 5 giugno 1284, e non intenti, a suo riguardo, se non a preservarne la persona. E forse alla persona del giovane rappresentante di Casa Angioina mirò cupido Ruggiero di Lauria, come tre anni innanzi a quella del padre, quan-

stesso, ma tagliò fuori il viaggio di Carlo Martello in Germania. Il qual viaggio con tutto il resto e con le parole del COSTANZO ripetette il GIANNONE nell' *Istoria civile del Regno di Napoli*, Tomo III (ediz. Gravier 1770) lib. XXI, cap. III, p. 483 sgg. Donde, alla cieca, i più de' moderni commentatori e studiosi di Dante, come ALFIERI, ANDREOLI, TOMMASEO, CAMERINI, SCARTAZZINI, TODESCHINI ecc., illustrando il canto ottavo del *Paradiso*, posero nel 1291 le nozze di Carlo Martello con Clemenza.

[1]) GIOVANNI VILLANI, lib. VII, c. CXVI, 317.

do, in quel dì 23 giugno 1287, vinta nel golfo di Napoli la flotta nemica, sfilò verso la città. E già i cittadini, in iscompiglio, acclamavan qui l' ammiraglio e mostravano voler passare a Giacomo, e temevan rovina i Francesi. Ma pronti i reggenti comprarono dal vincitore una tregua d' un anno, in nome degli eredi di re Carlo [1]).

Però, quel che temevasi, e non avvenne, da'nemici e dalla guerra, minacciarono a Carlo Martello gli amici e le pratiche per la pace.

È noto come a queste s' adoperasse senza posa, da un pezzo, il re Eduardo d'Inghilterra, mossovi dal proprio interesse, autorizzatovi dal Papa, supplicatone da' fratellini di Carlo Martello ch'eran rimasti in Provenza [2]). E si sa come, dopo una lunga serie di trattative, corse fra quel re, i sovrani di Francia e d' Aragona ed il pontefice Onorio IV, morto fra quei maneggi, il 3 aprile 87, si conchiuse un primo accordo in Oleron. Lo sottoscrissero, a' 25 luglio di quell'anno, re Eduardo e re Alfonso, due legati della Santa Sede, vacante allora, e cinque procuratori del Principe di Salerno. E s' accordarono a rendere la libertà a quest' ultimo, purchè, fra altre condizioni, ponesse, in sua vece, in potere del Re Aragonese i suoi primi tre figli — vale a dire Carlo Martello, Ludovico e Roberto — in pegno della pace che ad Alfonso ed a Giacomo avrebbe egli

[1]) Bartolomeo da Neocastro, c. CXI, 563 sgg.—Çurita, lib. IV, c. 95, f. 320, che riferì la battaglia a' 16 giugno — Amari, II, 189 sgg.

[2]) Potthast, 1818, n.ri 22525 sgg. — Rymer, I, III, 7-13 — *Les Registres d'Honorius IV*, LVIII — LXI — Fin dal 2 maggio 1286 Ludovico, Roberto e Raimondo Berengario (costantemente sdoppiato nel Rymer in *Reymundus ac Berengarius*) s' eran volti al Re inglese, loro parente, scrivendogli da Sisteron, perchè accogliesse la preghiera, ch'essi, quantunque infanti e lattanti quasi, gli facevano di rendere libero il loro genitore. E il Re avea risposto a'piccoli « e diletti consanguinei » il 15 luglio di quell'anno, dando buone speranze.

procurata dalla Chiesa, dal Re di Francia e da Carlo di Valois, creato da Martino IV re d' Aragona [1]).

[1]) Propriamente il Principe di Salerno s'obbligava a consegnar subito, prima d' esser liberato, Ludovico e Roberto, e solo dentro dieci mesi il suo primogenito, Carlo Martello. E in pegno di questo, che dovea recarsi da Napoli in Aragona, il Principe, prima della liberazione, avrebbe dato l'altro figliuolo suo, che trovavasi in Provenza con Ludovico e Roberto, vale a dire Raimondo Berengario, più cinquantamila marchi d'argento — trentamila in danaro e il resto in securtà da farsi dal Re Inglese — Questa somma e quel fanciullo sarebbero resi alla consegna di Carlo Martello entro il termine fisso. Non consegnandosi costui, il danaro sarebbe devoluto ad Alfonso, e in suo potere rimarrebbe il piccolo Raimondo Berengario, salve la vita e le membra. Inoltre, doveva il Principe dare statichi al Re d' Aragona sessanta primogeniti di baroni, magnati, militi, cittadini e borghesi provenzali a scelta di quel sovrano — metà prima d' esser liberato, gli altri a tre mesi dalla liberazione. E doveva far prestare a quel Re omaggio e giuramento da'castellani della Provenza, la quale passerebbe al Re Aragonese, se, dentro tre anni, il Principe non procurasse dalla Chiesa, da Filippo IV e da Carlo di Valois paci accette ad Alfonso e a suo fratello Giacomo di Sicilia; e se egli, fallito in questo intento, non ritornasse alla prigione donde ora doveva uscire. Prima ancora della liberazione, s' impegnava il Principe a fare prorogare d' un altro anno la tregua tra Francia e Aragona — conchiusa da re Eduardo in Parigi fino al San Michele (29 settembre) dell'ottantasette —; e, uscito libero, dovea far prorogare di tre anni così quella tregua come l'altra con Giacomo di Sicilia. Ov' egli mancasse a tali patti, rimarrebber gli ostaggi in pieno potere del Re d' Aragona, salve sempre la vita e le membra — Ho riferito il trattato d' Oleron quale si legge nel RYMER, lib. I, parte III, p. 18, saltando sopra le piccole varianti incontrate nel riassunto nel ÇURITA, lib. IV, c. 92, f. 315 — Cfr. anche del RYMER, I, III p. 10-13 — Fraintese MINIERI-RICCIO, *Genealogia di Carlo II* nell' *Archivio stor. napol.*, VII, 17, quando, pur citando quella pagina del RYMER, scrisse che con quel trattato — da lui assegnato al primo giorno di novembre 1288 — « Carlo II tra le altre condizioni accettò quella di dover « dare in ostaggio ad Alfonso re di Aragona i primi suoi tre figliuoli, cioè « Carlo Martello, Ludovico e Roberto, i quali trovavansi in Provenza « sotto la direzione di Fra Guglielmo Miliard (!), e che fra dieci mesi « potesse egli liberare Carlo Martello surrogandovi il quartogenito (!) » — Quindi nota che « questo quartogenito era Filippo, ma invece di lui po[1]

Senonchè, il trattato d'Oleron, respinto dalla Curia Romana, non ebbe effetto. Perchè, prima il Sacro Collegio, a cui il Re d'Inghilterra ne comunicò i patti, rifiutò di sancirli, pur continuando ad eccitare quel Re a dar opera alla liberazione dell'Angioino. E poi, anche il nuovo Papa, Niccolò IV, eletto di lì a pochi mesi (22 febbraio 1288) dichiarò « durissime » le convenzioni stabilite a Oleron « e odiose agli occhi di Dio, ingiuriose e piene di pericoli per la Chiesa, eccessivamente costose e nocive a Carlo Martello, pregiudizievoli al re di Francia e abominabili da tutt'i fedeli ». Sicchè, quando la Principessa di Salerno gl'inviò di Provenza Carlo di Nablao, a sollecitarlo che assentisse alla liberazione del marito, il Pontefice, in risposta, la pregò d'aver pazienza, perchè a quei patti e' non l'avrebbe accettata mai, con tutto l'amore che portava al prigioniero. Onde, mentre minacciava pene spirituali e temporali a Giacomo ed ai Siciliani, se non tornassero all'obbedienza della Chiesa (25 marzo), ordinò ad Alfonso di rinunziare all'« empio, iniquo e invalido » accordo d'Oleron, e con quello e con Eduardo non cessò d'insistere, per distaccare in tutto l'Aragonese dal proprio fratello di Sicilia, e ottenere per via « onesta e lecita » la libertà del Principe « che contro ogni giustizia e onestà e volontà di Dio si teneva prigione » (12 marzo-giugno) [1].

Così, la fermezza del Papa impedì, per allora, che Carlo Martello venisse, senz'alcuna sua colpa, strappato, in una volta, alla patria, alla libertà e alle carezze nuove della

« andò Raimondo Berengario quintogenito » — E mostra di credere che veramente Carlo Martello stette nella prigione catalana, continuando così: « Difatti riavuto libero Carlo Martello, nel giorno 9 di luglio 1289 re « Carlo II scrisse ecc. ».

[1]) RYMER, I, III, 22, 23 e 25 — POTTHAST, 1825, 1827 sg., 1833 e 1835; n.ri 22600, 22615-22617, 22627, 22698 e 22728 — ÇURITA, lib. IV, c. CIIII, f. 329 t.

giovane moglie. E i soscrittori del trattato d' Oleron s' indussero a rifarlo, quando in Napoli si diè mano ad un'altra pratica, che mostra, anch' essa, quanto poco contasse, non pur nel governo, ma fin nelle faccende di casa sua l' erede libero di Carlo I. Ambasciatori cioè dell' imperatore Andronico Paleologo vennero, di quel tempo, nel Regno, a chiedere per il figlio del loro sovrano la mano dell' orfana Caterina Courtenay, cugina di Carlo Martello, come nata da una figliuola di Carlo I. E l' Artois rispose non poter decidere su tal negozio senza il consiglio e l'assenso del Papa e del re di Francia. Donde ne scrisse all'uno e all'altro, verso la fine di maggio, senza che siavi accenno ch' ei ne facesse pur motto al giovine Angioino [1]).

Ma, scorsi alquanti mesi, ricomparve contro costui, lo spettro, dianzi svanito, della prigionia. Poichè, a' 27 ottobre 1288, fu segnato a Campofranco, in cima ai Pirenei,

[1]) Lettera di Niccolò IV all' Artois del 3 giugno 1288 in Potthast, 1885, n. 22735 — La notizia data da Del Giudice, *La famiglia di Re Manfredi*, nell' *Arch. stor. nap.* V, 484 sg., in nota, che « per tutto il « governo di Carlo I, ED ANCHE DURANTE LA PRIGIONIA DI CARLO II » manca ogni indizio di spese fatte per i figliuoli dell'infelice Svevo, può generare, al nostro proposito, un equivoco con gli esempi che se ne adducono in prova. Fra questi, cioè, citasi « Nel Reg. 1288, C, n. 56, fol. 431 t. un' *apodissa* di Carlo Martello Vicario del Regno, colla quale si accetta il conto reso da *Landolfo di Oferio* già Secreto e Maestro Portulano di Puglia per la gestione da lui tenuta dal 18 luglio 1283 al 30 maggio 1284 »; e poi « Nello stesso Registro fol. 428 un diploma del Conte d' Artois e di Carlo Martello, con cui si accetta il conto reso da *Tommaso Castaldo* di Trani pel danaro fiscale esatto e speso dal 30 ottobre 1287 alla fine di giugno 1288 ». Ora, contro la supposizione che, *durante la prigionia di Carlo II*, Carlo Martello avesse quel titolo di « Vicario » ed esercitasse simili poteri, avverto che la seconda delle due *apodixe* citate fu data dall' Artois e da Carlo Martello a'10 gennaio 1290 (Indizione terza) in Avellino, e la prima dal solo Carlo Martello in Napoli a'9 maggio dello stesso anno, nel quale, come si vedrà, era già finita la prigionia di Carlo II.

un nuovo trattato. E in esso il Principe di Salerno mantenne l'obbligo d' inviare, fra dieci mesi , Carlo Martello nella prigione catalana, pena la perdita di cinquantamila marchi d'argento impegnati per lui con l'altro figlio Raimondo Berengario, e d'altri settantamila, che dovea guarentire il Re d' Inghilterra [1]).

Consegnando, al debito tempo, il suo primogenito, fra il colle di Paniças e Junquera, ovvero in S. Cristina, il Principe riavrebbe Raimondo Berengario, ma non la somma impegnata con questo fanciullo. La qual somma sarebbe ancora rimasta in mano d'Alfonso, per sicurtà così della tregua di tre anni, che l'Angioino prometteva ottenere, anche fra dieci mesi, dal Papa, dal Re di Francia e da Carlo di Valois, come della ratifica pontificia del trattato, e della rinunzia del Valois al reame Aragonese concessogli dalla Chiesa. Ove mai non riuscisse a procurare questa tregua e ratifica e rinunzia, il Principe tornerebbe al carcere catalano, prima che spirassero i dieci mesi, restando sciolto da ogni altro impegno. Se non vi tornasse, perderebbe gli ostaggi, la Provenza e il danaro.

[1]) Recatosi a Campofranco re Alfonso, insieme col Principe suo prigioniero, il 25 ottobre spedì salvocondotto per re Eduardo, pei due fratelli Ludovico e Roberto d' Angiò e per le altre persone, che il re Inglese intendesse condurre seco colassù. Il 26, un notaio del Papa stese il trattato. In esso il principe di Salerno lodò, approvò, ratificò e giurò tutti gli articoli, non tolti o mutati o ridotti o accresciuti, del precedente trattato d' Oleron. Poichè Raimondo Berengario — che dovea provvisoriamente consegnarsi in pegno di Carlo Martello — era stato dall'infermità sua trattenuto in Provenza, re Eduardo promise trentasei gentiluomini del suo regno ed altri ancora in securtà per quel fanciullo infermo, per gli omaggi e giuramenti, che dovean prestare i Provenzali a re Alfonso, per i sessanta statichi promessi dal Principe Salernitano e i settemila marchi d' argento, che questi, dandone ora ventitremila, sarebbe rimasto a dare a saldo de' trentamila pattuiti. Cfr. Rymer, 1, III, 27, e Çurita, lib. IIII, c. CIIII, f. 330.

E fu previsto anche il caso che, prima della consegna, morissero, sia Raimondo Berengario, sia lo stesso Carlo Martello. In tal caso, al primo si supplirebbe con l'altro fratello Filippo, e a Carlo Martello con Ludovico, divenuto allora primogenito del Principe Salernitano [1]).

Lo stesso dì, 27 ottobre, in cui l'atto fu sottoscritto e giurato, si consentì all'Angioino la dilazione ad un anno del termine pattuito di dieci mesi. E dopo due giorni, nel medesimo luogo, alla presenza d' un notaio pubblico, il re d' Aragona ricevette in ostaggio Ludovico e Roberto d' Angiò, e ordinò la forma « curiale e benigna » della lor prigionia [2]). Quindi, libero uscì dalla Spagna il padre loro, lasciando al re Inglese la cura di consegnare l'altro figliuolo, promesso pegno per Carlo Martello, tosto che l' avesse permesso la mal ferma salute di quel fanciullo. E, ai primi di marzo del nuovo anno, re Eduardo soddisfece a questo come a tutti gli altri obblighi assunti dal canto suo [3]).

[1]) Cfr. Rymer, I, III, 27 e Çurita, loc. cit., f. 330 t. e 331, il quale chiude con queste parole l'esposizione del trattato di Campofranco, del quale abbiamo omesso i particolari in tutto estranei al nostro soggetto: « I aunque ay variedad entre muy graues autores antiguos, cerca del « nombre de los hijos del Principe, que se dieron en rehenes al Rey de « Aragon, mas lo cierto es esto ».

[2]) Rymer, I, III, 31, 33 e 34. Era concesso a' due giovani di passeggiare dentro e fuori della città di Saragoza, a piedi e a cavallo, e d'andare a caccia con cani ed uccelli.

[3]) Rymer, I, III, 45 — Degli antichi, Ferreto Vicentino, loc. cit., col. 955 sg. fece lasciare in ostaggio il solo Roberto, e Bartolomeo da Neocastro, c. CXI, p. 566: Filippo, secondogenito (sic) con due suoi fratelli. Indeterminato Tolomeo da Lucca, *Annales*, 96, fece partire il Principe liberato, *dimissis ibidem obsidibus pro pactis servandis;* meglio il *Chronicon Parmense*, presso Muratori SS. IX, 814: *dans duos suos filios pro obsidibus* ecc. Errò il Villani, VII, CXXIV, 323, dicendo dati in ostaggio, « Ruberto, Ramondo e Giovanni ». Ed il Tosti fece suo quest'errore a p. 126 del vol. I della sua *Storia di Bonifazio VIII*. Ma, a p. 58 del

A dire di Ferreto Vicentino, doleva al principe liberato dover « deturpare » il figlio suo primogenito « con l'ignominia dell'ostaggio », mentre attendeva in Francia a compiere gli altri impegni (novembre 1288 — marzo 1289) [1]. E, forse, fin d'allora pensò se vi fosse modo di mancare, senza pericolo, alla fede data.

In Francia attese, invano, a piegare alle sue voglie Filippo IV e il Valois. Quindi, nell'aprile, passò in Italia, sul punto in cui Niccolò IV, scacciato da Roma, per una delle solite lotte di partiti, ritraevasi a Rieti; e re Giacomo di Sicilia, furioso per la liberazione del prigioniero, assaltava risolutamente il regno napolitano [2]. Pel Genovesato il Principe entrò in Toscana, e a' 2 maggio fu a Firenze, dove restò tre giorni.

Al contrario del re di Sicilia, la guelfa Firenze aveva sentito con vero giubilo l'uscita dal carcere ed il ritorno del « grande re Carlo » come il suo storico Giovanni Villani lo chiamò in questa occasione. E, accoltolo con grandi

medesimo volume aveva scritto — pur citando il Rymer ! — che i giovani Angioini lasciati statichi in Aragona furono Ludovico, Roberto e Giovanni. È l'errore del MURATORI, negli *Annali*, che, in generale, han seguito gli altri scrittori moderni, come CAMERA, II, 11; ARRIVABENE, *Il secolo di Dante* ecc. (Monza 1838), 15 e sg. — per il quale poi quelli sono anche i « tre figli maggiori » !—TODESCHINI, *Scritti su Dante* (Vicenza 1872), I, 179, 184 e altrove, e SCARTAZZINI, nel Commento del Canto VIII del *Paradiso* — i quali due ultimi confondono il trattato di Campofranco con quel d'Oleron, ecc. ecc., e perfino MINIERI-RICCIO, nella *Genealogia di Carlo I.* Però questo scrittore si corresse poi, benché imperfettamente, nella *Genealogia di Carlo II*, loc. cit., 58 sg. Nè si direbbe esatto il SAINT-PRIEST, IV, 177, quando afferma lasciati ostaggi in Saragoza Carlo Martello, Ludovico e Roberto. Nè dice altro l'AMARI, II, 196 sgg., a questo proposito della liberazione del secondo Carlo, se non « lasciati per lui in carcere tre figliuoli ».

[1]) FERRETO VICENTINO, loc. cit., col. 965 sg. — Vedi poi RYMER, I, III, 36, e VILLANI, VII, CXXIV, 323.

[2]) GREGOROVIUS, V, 578 — AMARI, II, 197 sgg.; vedi anche 237 sg.

onori, lo presentò di doni, e ordinò per lui feste e corse di cavalli e giuochi d'arme. Che pur Dante Alighieri vedesse in quei giorni « il Ciotto di Gerusalemme » non vi è ragione di dubitare; ed è anche possibile ch' egli, da buon guelfo, esultasse di quel passaggio e ne sperasse bene, or che la patria preparava la guerra contro Arezzo. Ma è falso che in quei dì soggiornasse in Firenze anche Carlo Martello, e che stringesse allora col Poeta quell'amicizia eternata nel canto ottavo del *Paradiso*. Questo asserì recisamente il Troya, interpetrando a capriccio una sciocca postilla d'un codice dantesco; questo credette il Balbo, ed han poi ripetuto l' Arrivabene, il Fraticelli, l'Andreoli ed altri. Ma la soda critica d' Isidoro del Lungo ha gittato la diceria al posto che le spettava. Nè altro occorre oramai per dichiararla fiaba [1]).

[1]) VILLANI, VII, CXXIX seg., 325 e 328 — DINO COMPAGNI, *Cronica* (ediz. DEL LUNGO, Firenze, 1879) lib. I, c. VII, 31 sg.—Già il TODESCHINI— che negli *Scritti su Dante*, I, 171 sgg. « dissertò con sì garbata dottrina, come dice DEL LUNGO, *di Carlo Martello Re titolare d' Ungheria e della corrispondenza fra questo Principe e Dante Alighieri* »—rigettò implicitamente l'asserzione del TROYA. Poichè egli — vedi p. 175, 181 e 189-191— non trovò che Carlo Martello uscisse dal regno di Napoli se non nella congiuntura ricordata dal Villani (VIII, XIII), cioè nei primi mesi del 1294; nè credette doversi altrove ricercare il cominciamento dell'amicizia fra il Principe ed il Poeta, fuorchè in quel fatto narrato dal Villani; nè ammise altro arrivo e dimora di Carlo Martello in Firenze oltre quello dei primi mesi del 94. Dopo lui, il DEL LUNGO — nella seconda delle sue *Note dantesche alle quali la* CRONICA *di Dino porge occasione* (*Appendice al Commento* di questa *Cronica*) p. 498 sgg. — ragionando degli *Angioini a Firenze e di Carlo Martello*, ricercò anch'esso « quando e in che occasione Dante conoscesse il giovane sposo (secondo lui) della *bella Clemenza* nominata nel nono canto del *Paradiso*. E dimostrò « che non era prudente sulla fede d'una postilluccia di commentatore ammettere la venuta di Carlo Martello in Firenze nell'89 ». Esaminando, quindi, il tenore della postilla — che è quella del codice caietano, riferita nel Dante della Minerva (Padova, 1822) ai versi 55-57 del c. VIII del Paradiso —

Partito, il 5 maggio, da Firenze, Carlo, per Siena, andonne a Rieti alla corte del Papa, per persuaderlo, com'egli disse più tardi, a far pace con Alfonso e con Giacomo. Ma il Papa, fattagli onorevole e cordiale accoglienza, dichiarò ingiusti e nulli i patti di Campofranco, non potendo il Principe ceder l'isola, non sua, ma della Chiesa. Lo prosciolse, quindi, dal fatto giuramento, lo coronò, con pompa solenne, re di Gerusalemme e di Sicilia, il dì della Pentecoste (29 maggio); ordinò per lui pubbliche preci e sussidi di decime; gli fece prestare il giuramento d'omaggio all'Apostolica Sede per il dominio dell'isola e delle terre di qua dal Faro (18 giugno), e lo inviò, ben provvisto, nel Regno, a proseguire, invece, la guerra, già ripresa con Giacomo [1]).

Ma non solamente per questo egli ebbe a trattenersi un bel pezzo presso Niccolò IV. A sentir lui, quando più tardi

notò ch' essa, in fondo, non dice nient' affatto ciò che il Troya e il Balbo vi lessero. Giacchè a tempo il postillatore non accennò menomamente, e confuse Carlo Martello — del quale si tratta in quei versi — col padre suo. Onde, conchiude il Del Lungo, nessuna « autorità rimane alla credenza del Troya e all'assenso del Balbo ». E questa conchiusione egli avvalora coi documenti dell'Archivio fiorentino di Stato, i quali non lascian più dubitare che nell' 89 a Firenze fu Carlo II senza il figliuolo suo. Il quale è a ritenere che attendesse in Napoli il genitore. Ma la posizione politica a lui fatta nel Regno m'ha negato il piacere di poter dire che nell'Archivio di Stato di Napoli un documento angioino dice chiaro e netto che dal 2 al 5 maggio 89 — quando cioè Carlo II si trattenne in Firenze — Carlo Martello se ne stava in Napoli. Del resto, non avrei fatto che puntellare un edifizio ben solido, chè tale parmi la conchiusione del dotto toscano.

[1]) Villani lib. VII, c. CXXXIX, 325 — *Cronica Marciana magliabecchiana* citata dal Del Lungo, II, 502 in nota — Male il *Cronicon Suessanum*, nella *Raccolta* del Pelliccia, I, 58 sg., dice che il Papa stava a Benevento e quivi coronò Carlo II — Bartholomei de Neocastro, c. CXII, 577 sg. — Çurita, f. 327 — Potthast, p. 1853, n.ri 22976 e 22983 — Amari, II, 197 e 200, che, però, inesattamente pone, come anche Del Lungo, II, 32, la coronazione di Carlo a'19 giugno.

giustificava la sua condotta, furon le trattative per la pace che prolungarono il suo soggiorno a Rieti. E, fra tali trattative, fu colà consigliato di chiedere, per ambasciatori, ad Alfonso una proroga del termine assegnato al prossimo Ognissanti; mentre il Pontefice spediva un suo ambasciatore in Sicilia a tentar nuovi accordi con Giacomo [1]).

Comunque sia, il secondo Carlo d'Angiò, cinque anni addietro menato via dal Regno, vinto e prigione in mezzo a' nemici, ora tornava in Napoli da re, entrando il luglio 1289; e potè, finalmente, rivedere il figlio suo primogenito, non visto più da cinque anni. E subito provvide, al decoro di lui, pur fra le cure de' gravi bisogni del regno. Poichè, con editto de' 9 di quel mese, convocando in Napoli, pe' 5 settembre, un parlamento generale, che dovea restituire al paese la quiete e la tranquillità, e rimuovere dalle amministrazioni gli abusi che vi si erano introdotti, fece appello a tutt' i prelati e conti e baroni e alle università del regno. perchè, in quel giorno, quelli si trovasser presenti all'assemblea, e queste vi fossero rappresentate da lor sindici, E li avvisò, altresì, che, dopo tre giorni dalla riunione, nella festa della Natività di Maria (8 settembre), egli avrebbe armato « milite » il suo primogenito. E a tanta solennità e gioia, volendo che anche i sudditi prendessero parte, invitò quanti, avendone il merito, ambissero il cingolo militare, a star pronti in Napoli per quella giornata [2]).

[1]) Rymer, I, III, 54 sg.

[2]) Fusco Giuseppe Maria, *Dell' Argenteo imbusto al primo patrono S. Gennaro da Re Carlo II d' Angiò decretato* ecc. (Napoli, 1861) p. 10 — Del Giudice, *Una Legge suntuaria* ecc., p. 6-8 e 235 sg. — *Syllabus membranarum*, II, 1, 44, 51 sg. — Camera, II, 14 sg. — Mirieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II*, 17 sg.; ma, per abbaglio, negli *Studii storici sopra 84 Registri* ecc., p. 15 e 40, assegna, due volte, la festa della « milizia » di Carlo Martello all' indizione nona, vale a dire, trattandosi del settembre, al 1280 ovvero al 1295, citando, una volta, il *Reg. 1306*, I (n. 163), *f. 150 t.*, dove io non ho rinvenuto alcun accenno a Carlo Martello, e un'altra

Dopo ciò, raggiunto dall'Artois — rimasto finora in Calabria a combattervi le genti di Giacomo e i moti delle popolazioni ribelli — dati nuovi ordini circa il Parlamento e la festa della « milizia », mosse da Napoli, il 10 o l'11 agosto, a capo d'un esercito, ma, più che a combattere, proclive a trattar pace con Giacomo. E s' avviò verso Gaeta, assediata allora dal re di Sicilia; nè trascurò, stando in campo sotto quella città, gli apparecchi della festa, che dovea render solenne l' investitura del suo primogenito [1]).

Di quella festa manca una descrizione contemporanea pari a quella che Saba Malaspina tessè per la « milizia » del padre di Carlo Martello. Nè seguiremo il racconto de' tardi storici napolitani, che confondendola con una solennità posteriore, asseriscono che ad essa intervennero ambasciatori del re di Francia e di tutti i principi d' Ita-

volta, il *Reg. 1302, G, fol. 244*, che è uno de' Registri perduti. E falso anche ciò che narrò il Costanzo, lib. III, 88 — copiato, al solito, da Giannone, T. III, lib. XXI, c. III, 180 sgg. — che « Re Carlo tornato a Napoli, trovò gli « Ambasciatori del Regno d' Ungheria, che vennero a richiederlo, che « mandasse a pigliare la possessione di quel Regno, che per legittima « successione toccava alla Regina Maria sua moglie, poichè il Re era « morto, senza lasciare altri più prossimi di grado. E perchè a lui parea « poco onorevole lasciare l' impresa di Sicilia, e poco sicuro lasciare « il Regno di Napoli...., rispose a gli Ambasciatori che ci avrebbe man- « dato Carlo Martello suo figlio primogenito, al quale la Regina Maria « si contentava di cedere le ragioni di quel Regno. E perchè gli Amba- « sciatori ne furono ben contenti, Re Carlo mandò a supplicare il Papa, « che volesse mandare un Prelato in Napoli a coronare Carlo Mar- « tello ». — Ladislao, fratello della regina Maria, viveva, di questo tempo, e regnava ancora in Ungheria.

1) Syllabus, II, I, 51 sg. — Del Giudice, *Una Legge suntuaria*, 8 in nota, 139 in nota, 236 sg.: a' 26 agosto, Carlo II dal « Campo di Gaeta » noverava, fra' bisogni del Regno che richiedevan danaro, anche la compra di penne *vaie d'oro* e di drappi parimente d'oro occorrenti alla festa della milizia di Carlo Martello.

lia, « tra' quali i Fiorentini comparsero con maggior pompa di tutti gli altri, per mostrare l' amorevolezza che portavano alla Casa del Re »; e accennan, quindi, le grandissime feste e giostre ed altri spettacoli, riusciti ancor più grati per la beneficenza e liberalità del Re, e aggiungon poi che questi, armato milite Carlo Martello, armò « appresso a lui più di trecento cavalieri di Napoli e di tutte le Province del Regno; donò alla Città di Napoli le immunità di tutt' i pagamenti, fece franca Gaeta per dieci anni delle collette ordinarie; e lasciò ancora parte de' pagamenti a tutte quelle terre, che aveano sofferto qualche danno dall' armata Siciliana » [1]).

Ciò ch' è vero si è che re Carlo, chiesta già, e fatta chiedere dal re d'Inghilterra ad Alfonso, la proroga per l' invio di Carlo Martello statico in Aragona, e conchiusa ora una tregua di due anni con Giacomo, lasciò il campo di Gaeta, il 27 agosto, e tornò in Napoli, il 2 settembre [2]).

[1]) Così, senza indicazione di tempo, il Costanzo, lib. III, p. 88, portato dal Villani ad unire in un fatto solo la festa della milizia e la coronazione di Carlo Martello a re d'Ungheria. Quel fatto il Villani, lib. VII, c. CXXXIV, 332, assegnò al « dì di Santa Maria » (8 settembre) del 1289, quando Ladislao, re d'Ungheria, era vivo ancora. Quell'anno corressero in 1290, quando Carlo II non era più in Napoli, il Summonte, lib. IV, cap. II, 148, che riassunse, e il Giannone, III, lib. XXI, c. III, 483 sgg., che copiò il Costanzo. Non fu giusto, dunque, l' editore del Syllabus, II, I, 51 sg., in nota, quando dell' errore incolpò solo il Giannone, con la frase: « non unus est huius Historici locus, quo somnia sua pro factis venditat ». E tanto meno furon giusti quelli che, tacendo gli altri due storici napolitani, citaron solo il Giannone, e il suo racconto, con la data del 90, preferirono all' altro, men falso, dello storico fiorentino. Così l' Arrivabene, 26, il Todeschini, I, 173, lo Scartazzini, nelle note al canto VIII del *Paradiso*, ed altri.

[2]) Fino al 27 agosto vi son diplomi di Carlo II dati dal « campo di Gaeta ». Dunque è falso ch' ei togliesse quel campo il 25 di quel mese, come affermò il Villani, VII, CXXXIII, 332. Il 28 il Re era a Itri, il 29 a Pontecorvo, il 30 a Mignano, il 31 a Capua. Cfr. Del Giudice, *Una*

Quindi, il 5 di questo mese, riunì il parlamento. E, tre giorni dopo, nella festa della Natività di Maria, in presenza de' conti, baroni e sindici, a quello intervenuti, decorò dell' ordine militare il primogenito suo.

Si può anche — tolto l' errore della coronazione ungherese di Carlo Martello — dar fede al vecchio Villani, secondo cui, in quella giornata dell' otto settembre 1289, Carlo II « fece in Napoli grandissima corte e festa » per la milizia del figliuolo, e « più altri cavalieri novelli si fecero il giorno, Franceschi, Provenzali e del Regno, e specialmente Napoletani, per lo Re e per lo figliuolo, e fu grandissima festa e onorevole corte ». E può immaginarsi, senza peccare, questa « grandissima festa » come qualcosa di somigliante a quella del 1272; e corteggiato e ammirato da una turba di gransignori e di popolo facile agli entusiasmi, quel principe diciottenne

> biondo .. e bello e di gentile aspetto,

proprio quale Dante immaginava lo Svevo, che doveva ispirargli il delicato e notissimo episodio del *Purgatorio*. Può immaginarsi così il nipote del « carnefice di Manfredi », perchè chi lo vide, cinque anni dopo, così lo ritrasse. E che a lui, quando il padre gli ebbe tocco con la spada il capo e gli omeri, pronunziando la sacra formula, dame

Legge suntuaria, 8 in nota, 63-66 e 136. Bene la data in Bartolomeo da Neocastro, c. CXII, 581, il quale di Giacomo, partito da Gaeta tre giorni dopo Carlo, scrisse; *cum recessisset de portu gaiete penultimo augusti prime ind.* E da lui il Çurita, fol. 339 — Rymer, I, III, 49 sg.: Il 7 settembre 1289 scrisse re Alfonso, in risposta, al « Re di Gerusalemme » e al Re d'Inghilterra, negando la dilazione, ch' ei giudicava pericolosa; ma promettendo che non dichiarerebbe incorso in pena l'Angioino, se per quel dì 1° novembre 89 non avesse compiuti gli obblighi suoi, purchè lo facesse per il 1° maggio successivo.

della Regina allacciassero i lombi col cingolo militare e cingesser la spada, tolta di su l'altare, e cavalieri adattasser gli sproni e la sopraveste di rito: tutto ciò sarebbe lecito pensare, perchè s'usava; ed altro ancora. Ma, per non uscire dal campo nostro, noi dobbiamo limitarci ad aggiunger soltanto che, quel dì stesso, Carlo II investì il suo figliuolo del Principato Salernitano, congiunto al dominio dell'Onore di Monte Sant'Angelo, costituendolo così, in forza appunto di quell'investitura, erede del trono Siciliano. Nè più, senza dubbio, pensava di porlo nelle mani del re d'Aragona, respintagli superbamente da Giacomo la richiesta di pace, e fermo più che mai nel pensiero di giocarne il fratello [1]).

« Ardui negozi » chiamavan re Carlo, dopo la festa, alle corti del Papa e di Filippo il Bello; nè spiegava egli che fossero quei negozi, quando, per la partenza imminente, provvide a formare nel regno un governo di reggenza.

1) Del Giudice, *Una Legge suntuaria*, 63-66 e 136 — *Memoria* del giurista Luigi di Piacenza, pubblicata da Ovàry, *Negoziati tra il Re d'Ungheria e il Re di Francia*, nell'*Archivio storico napolit.*, II, 138 — Camera, II, 15 sg. — Villani, VII, CXXXIV, 332 sg., il quale, poi, continua a dire, a sproposito, che « Ciò fece lo Re Carlo, perchè era morto in « quell'anno il Re d'Ungheria, del quale non rimase niuno figliuolo ma- « schio, nè altra reda che la Regina, moglie (*sic*) del detto Carlo Mar- « tello, a cui succedeva per retaggio il detto Reame d'Ungheria ». Jacopo Stefaneschi, poi cardinale di San Giorgio a Velabro, accorso, come tanti altri, a vedere sul monte Murrone il taumaturgo Pietro, eletto papa (5 luglio 1294), vide colà anche Carlo Martello, del quale scrisse così:

«.... quorum (accorsi all'eremo) inclytus Heros
Tu Carolus, Regni Siculi successor avitus,
Unus eras: iuvenis parva crescente per albas
Pube genas, clarus faciem, flavusque retortam
Caesariem ecc. » (Jacobi Cardinalis S. Georgii ad Velum aureum, *Opus metricum*, lib. II, c. VI, vv. 305 sgg. e 320 sgg. presso Muratori, SS. III, 629 sg.) — Rymer, I, III, 54 sg.

Disse più tardi che, prima di partire, avea spedito con lettere il sacrista d'Aix e Raimondo di Carbon a re Alfonso, per avvisarlo ch' egli avea deciso di ritornare al carcere catalano per disciogliersi da ogni altro obbligo. Ma, se quest'ambasceria fu spedita, non giunse, di certo, al suo destino. Più fede, invece, merita l'invio d'altri ambasciatori a Filippo il Bello, co' quali Carlo II chiedeva, in grazia, al re di Francia che permettesse a Roberto d'Artois di restare ancora alla difesa del Regno, tuttor bisognoso della presenza del Conte. Quindi, il 12 settembre, nominò suo vicario Carlo Martello; e, due giorni dopo, gli formò una corte di savii consiglieri e servitori a lui devotissimi, che doveano, ciascuno con proprio ufficio, consigliarlo, assisterlo e servirlo nei suoi svariati bisogni. Rimaneva presso Carlo Martello, con la carica di siniscalco, quel fido Pietro Brahier, che lo aveva assistito fin da bambino, e il maresciallo Anselmo de Caprosia ne diveniva maestro di casa. Con costoro formavan la comitiva del Vicario, Ludovico de' Monti e Sparano di Bari, maestro razionale della « gran curia » e logoteta del regno. Ne costodiva il sigillo e percepiva i proventi il vescovo Giberto di Capaccio. Come tesoriere della « camera » del Vicario, il chierico Alberico de Verberiis ne conservava le gioie e il danaro che si riscuoteva. Rivedevano i conti di tutti gli ufficiali del regno, come maestri razionali residenti in Napoli, Matteo di Salerno, frate spedaliere, Bartolomeo di Capua, protonotario del Regno, e Pietro Budino [1]).

Ma su tutti costoro e sullo stesso Vicario volle il Re costituire il suo cugino Roberto d' Artois, che per tanto

[1]) Rymer loc. cit.—Del Giudice, *Una Legge suntuaria*, 55 sg. in nota— Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II, Archivio* citato, 18 sg.; *Studii storici sopra 84 Registri* ecc., 12 sg. — Fusco, *Dell' Argenteo imbusto* ecc., 39 — *Cronicon Suessanum*, nella *Raccolta* del Pelliccia, I, 59.

tempo avea retto il Regno in qualità di baiulo, e conosceva a fondo la condizione e lo stato degli uomini e delle cose del paese. Il 15 settembre, lo nominò, quindi, capitan generale, dichiarando d' aver piena fiducia in lui, cui stimava altamente e riveriva siccome padre, e pregandolo d'assistere in ogni cosa il figliuolo e vicario suo, così per la pace come per la guerra. Onde a Carlo Martello diè ordine rigoroso di nulla fare senza il consiglio e l' assenso del Conte, in tutto ciò che riguardava l'onore e il buono stato del reame. E in quello stesso di 15 settembre stringendo, a scemar gl'impacci al reame, la mano di pace portagli dal nemico del padre suo, diè procura a Carlo Martello e all'Artois di conchiudere il matrimonio di Caterina Courtenay con Michele, figlio d' Andronico Paleogo, e la pace fra l'Jmpero greco e il regno siciliano [1]).

Così, assicuratosi contro la giovanile inesperienza del figliuolo, la dimane o qualche giorno appresso, Carlo II partì da Napoli, per l'Abruzzo, alla volta del Papa [2]).

(*continua*)

Michelangelo Schipa

[1]) Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo II,* 19 sg.; *Studii storici sopra 84 Registri* ecc. 12 sg. — Del Giudice, *Una legge suntuaria* ecc., 238 sgg.

[2]) Il 19 settembre 1289 Carlo II trovavasi a Sulmona; il 23 a Rieti. Cfr. *Syllabus membranarum*, II, 1, 62, nota — Del Giudice, *Una legge suntuaria*, 8, nota.

FRAMMENTO D'UN DIARIO INEDITO NAPOLETANO

(Cont. e fine — Vedi il fasc. precedente)

Ottobre. Venerdì 2 ottobre fu condotta in Napoli la testa di un capo bandito compagno del già capo scorritore di campagna Maruocco, fatta dalla gente di Corte nelle campagne vicino Marzano.

Domenica 4 detto si celebrò da tutte queste chiese francescane la solennità di s. Francesco d'Assisi et dalle chiese dominicane la festa del ss. Rosario in commemoratione della vittoria navale ottenuta dai christiani contro i Turchi in tempo della santa memoria di Papa Pio V, et per le processioni, che si fecero verso la sera da dette chiese dominicane, furono bruggiate in diversi luoghi della Città varie et bellissime machine di fuochi artificiati, che resero dilettevole, et vaga vista a' spettatori, con farsi anco salva reale da un squadrone di soldatesca spagnola accampato nel largo s. Domenico Maggiore nel passar di là la processione con la statua della ss. Vergine, uscita dalla medesima chiesa, et accompagnata con torce accese dal Vicerè, e quasi tutta la nobiltà.

Nell'istessa giornata passò a miglior vita il Dottor Gio. Battista Pepe ottimo avvocato, quale alcuni anni prima haveva perso la vista et era divenuto totalmente cieco.

In questa settimana è venuto ordine dalla Regina Cattolica nostra signora che si levino via tutti i giodici sopranumerarii così civili, come criminali, et che li biennali diano il sindacato, et finito il tempo si eliggano i nuovi, ma a questo il signor Vicerè non ha voluto ponere mano, acciò il signor marchese Astorga suo successore li eligga a tutta sua sodisfattione.

Il signor regente Carrillo ha rinunciato la sopra intendenza della Campagna, et il Grassierato, nella quale carica di Gras-

siere è voce succederà il Regente Valero, et per Sopraintendente della Campagna il signor Regente Ortiz.

Anche il signor D. Antonio de Silva ha lasciato la carica di Commissario di Campagna, esercitando il suo antico posto di auditore generale dell'esercito, essendo stato da Sua Eccellenza eletto nuovo Commissario di Campagna il signor giudice D. Francesco Moles.

Si trovano venuti a questo porto due vascelli grossi da guerra inglesi, et uno francese carico di formaggio, quali, pigliato che haveranno rinfreschi, ritorneranno nei loro Porti.

Si è di più inteso, che il capo bandito abbate Cesare Riccardi, habbia li giorni passati preso per ricatto vicino Nola alcuni di casa Martino, nipote del padre abbate del monastero di Monte Vergine, di Casamarciano, et ne pretenda docati dieci mila di taglia, oltre molte argenterie che li levarono.

Sabbato 10 detto il doppo pranzo furono condotte in Napoli due teste de banditi compagni del sudetto abbate Cesare, fatte dalla gente di Corte pochi giorni prima nelle campagne vicine.

Lunedì mattino 12 detto fu portata un'altra testa, et venne pubblicato, che il medesimo abbate Cesare, unito con altri capi banditi, si fosse nella passata settimana portato a saccheggiare Paterno, dove fece grosso bottino, oltre diversi ricatti presi, da quali pretende grosse taglie.

Martedí 13 detto fu spedito da Palazzo con gran diligenza un corriero straordinario alla corte Cattolica per affari non penetrati.

Mercordì 14 detto raddunatosi la piazza di Seggio Montagna nel solito luogo di s. Lorenzo, fè per suo nuovo eletto della città il signor D. Gioseppe Russo, per dargli poi il possesso nel primo giorno dell'entrante mese di novembre, invece del signor Ignazio Muscettola.

Giovedì 15 detto si celebrò con gran solennitá, ricco parato, et eccellente musica nella chiesa de PP. Scalzi Carmelitani sopra li Studij la festa di s.ª Teresa, dove fu numeroso concorso di nobiltà et popolo.

Di più partirono di qua di ritorno ai loro porti li due sopranominati vascelli grossi inglesi, et uno francese, essendosi

prima provisti in questa Tarcina di diverse robbe comestibili, et altro.

L' ultime lettere di Spagna portarono avviso, essere da quella Regina stata accettata la scusa del signor cardinal Moncada intorno l'ambasciaria destinatali di Roma, con opinione, che vi andarà in suo luogo il signor marchese di Lecce figlio del q.m D. Luise d'Aro: et in Sicilia vadi per vicerè il signor duca di Ferrandina, in luogo del signor principe di Lignis, quale passerà in Milano.

Sabbato 17 detto nella chiesa di s. Giacomo degli Spagnoli, il signor duca di Diano presidente di camera prese l' habito di s. Giacomo, essendo servito per padrino il signor Consig. D. Antonio Navaretta marchese della Terza.

Domenica 18 detto li PP. Gesuiti celebrarono nella lor chiesa del Giesù Nuovo con gran pompa la festa della canonizzatione di s. Francesco Borgia, havendola trasferita sino a questo tempo per preparare le machine del sontuoso apparato, et in questa solennità la mattina dell' istessa domenica fu a tenervi cappella mitrata il cardinal Caracciolo arcivescovo con cantar messa pontificalmente e tutti i canonici, che vi assisterono vestirono con paramenti sacri, et andarono mitrati, il doppo pranzo poi verso le 22 hore si fè la solenne processione del nuovo santo, quale uscì da s. Francesco Xaverio vicino Palazzo, et portò il primo stendardo il signor principe di Troia, con tenere i lacci li principi di Ottaiano, et della Roccella, sotto del quale seguivano tutti i figliuoli, et giovani del seminario dei Nobili amministrati dalli medesimi padri Gesuiti, e tutti con torcie accese nelle mani.

Appresso andava un gran confalone freggiato a oro con l'immagine del santo, et appo questo vi si arrolò tutto il corpo della nobiltà di Napoli medesimamente con torcie nelle mani. Poi seguiva la croce dei PP. Gesuiti, et questa aveva appresso di se 200 delli medesimi padri, cento dei quali erano chierici, andavano con cotte, e cento altri, che erano sacerdoti, vestivano camisi et pianete, e tutti con lumi accesi nelle mani. Finalmente si vidde un altro stendardo portato dal duca di Giovenazzo, et aiutato ne' lacci dal regente D. Giacomo Capece

galioto, et dal signor Consig. D. Antonto Navarretta, tutti tre cavalieri di s. Giacomo vestiti con l'abito, con la seguela d'altri cavalieri del medesimo habito, pure con torcie, e questi anche portavano il pallio, sotto del quale andava la statua d'argento con la reliquia del santo, et doppo il pallio seguiva medesimamente con torcia in mano il Vicerè, et appresso di esso la seguela di tutto il Collaterale et ministri regij. In uscir poi la sudetta statua del santo dalla chiesa di s. Francesco Xaverio, hebbe la salva da tutte le castelle della città, e da un squadrone di soldati spagnoli, che steva accampato nel largo del castello, per dove passò la processione, con esservi visti da per tutto parati superbissimi, et ricchi altari fatti uno dai PP. di S.ª Maria della Nova avanti la porta della loro infermeria, et un altro da PP. di Monte Oliveto ad un lato della strada dei Carrozzieri. L'apparato poi che fecero i PP. Giesuiti fu suntuosissimo, mentre si vidde tutto quello spatioso largo della lor chiesa ripieno d'intorno di pilastri, vagamente dipinti con cornicione di sopra, fra' quali pendevano varij quadri alludenti al santo, con una moltitudine grande d'elogij, epigrammi, et imprese, et la facciata della chiesa tutta dipinta in tela con inventioni bellissime, ma se fu vago l'apparato di fuora, quello di dentro fu superbissimo vedersi, tutte le mura et cappelle della chiesa, che non sono poste in oro, riccamente adobate di controtagli, e broccati, et gran tabelloni pendenti da gl'archi, et pilastri di essa con l'attioni eroiche del santo, et varii miracoli con eruditissime inscrittioni di sotto, et nell'altare maggiore fra bellissima machina posta in oro et argènto, comparve sollevata in gloria una statua del santo vestito da sacerdote, ripiena di pregiatissime gemme stimata da esperti ascendere il valore di essa a quattro cento cinquanta mila docati, con esservi anche in detto altare un numero grandioso di candelieri, vasi, fiorami, e statue d'argento. Arrivata dunque la processione con la statua e reliquia del santo in questa chiesa, fu intonato da 4 chori di musici il Te Deum laudamus, et mentre si cantò v' assistì il sopradetto Vicerè con tutti i ministri, et nobiltà, et venne il tutto terminato ad hore 24.

Lunedì 19 detto il signor Vicerè assistito da tutti i ministri de Tribunali, baronaggio, et città, tenne cappella regia nella chiesa di s.ª Lucia del Monte per la festività, che ivi si celebrò di s. Pietro d'Alcantara.

La sera di questa medesima giornata gionse in Napoli venuto da Milano, dove esercitava la carica di gran cancelliero, il signor D. Rafaele Vigliosa, con patente di nuovo luogotenente di questa regia camera, quale fu incontrato sino ad Aversa da quasi tutti questi regij ministri.

Mercordì 21 detto verso le due hore di notte trovandosi caminando in carozza Ciccio Terralavoro figlio del q.m Andrea, come fu vicino le gradi di s. Domenico, se li sparò casualmente un pistone ben carico di palle, che esso stesso teneva per le mani, ma con la bocca verso del fianco, et colpendolo di buona maniera tra poche hore rese lo spirito a Dio, con haver gratia però di poter ricevere tutti i sacramenti.

Giovedì 22 detto quinto giorno infra l' ottava della solennità del suddetto s. Francesco Borgia, li cavalieri di s. Giacomo, vestiti con i loro habiti, tennero cappella nella chiesa del Giesù nuovo, per esser stato detto santo prima d'entrare nella compagnia cavaliere dell' istesso habito.

Nel medesimo giorno il sopranominato D. Rafaele Vigliosa, prese possesso di Luogotenente della Regia Camera, senza farsi parati in quel Tribunale come il solito, havendoli dato pressa il Vicerè a fargli prendere questo possesso, per dubbio, che non venisse dalla Corte di Spagna qualche soprasessoria, o altra cosa in contrario, procurata dall' altro luogotenente Centelles, che ancora era in Napoli, et non era partito per Milano, dove era stato destinato gran cancelliero, per trovarsi molto disgustato col Vicerè, che li haveva machinata con la nuova carica la partenza, e si fatta mutatione d'ufficio.

Si è inteso che dal Consiglio d'Italia sia stata mandata consulta a Sua Maestà Cattolica, di creare Presidente di Camera il signor D. Troiano Miroballo, et consigliero il signor D. Antonio de Silva, officij che vacavano in questi Tribunali.

In questa settimana il Capo bandito Abbate Cesare Riccardi, havendo mandato a domandare al Primicerio d'Ascoli 400 do-

cati, perchè ricusò pagarceli, se ne piccò grandemente, et incontrata nella taverna di Dentecane una vatica di 17 muli dell' istesso Primicerio, li stincò tutti, con tagliare di più l' orecchie a due poveri vaticali che li guidavano.

Sabbato 24 detto dovendo il Vicere, per favorire li PP. Teatini, tener Cappella Regia, et assistere alla stipulatione, che si haveva a fare nella chiesa di s. Paolo con i SS.ri Deputati della Città, per la Padronanza di s. Gaetano, come che la notte antecedente fu assalito da certi dolori, soliti a patirne nel braccio, trovandosi da quelli travagliato, fu sospesa la funtione per un altro giorno.

Per la medesima causa non fu l' istesso Vicerè a tener Cappella, conforme haveva promesso la Domenica 25 detto nella chiesa del Giesù nuovo, dove si celebrava l'ottava della sopra detta festa della Canonizzatione di s. Francesco Borgia, quale Cappella fu anche trasferita a farsi un altro giorno, benchè fuora dell' ottava.

Martedì 27 detto trovandosi il sig. Vicerè alleggerito dai dolori andò a palazzo tutta la Nobiltà per il *comple annos* della signora Viceregina, et la sera essendovi andate tutte le dame, li fu dato un nobil trattenimento di musica sino alle tre hore di notte.

Mercordì 28 detto giornata dedicata ai ss. Simone e Giuda Apostoli fu il sig. Vicerè a tenere la tralasciata Cappella regia nella chiesa del Giesù nuovo, che si trovava ancora parata con tutti gl' ornamenti della festa fatta, benchè fusse passata l' ottava festiva, et in essa Cappella assisterono come al solito tutti i ministri dei regij Tribunali, quelli della Città, et Baronaggio, con gran numero di nobiltà et popolo che vi concorse.

Nella medesima giornata il doppo pranzo nella chiesa di s. Anna di Palazzo fu data l' acqua del s. Battesimo ad un figliuolo nato ultimamente alla signora D. Candida Valcarcer, et signor Nicolò Pisano, nipote del sig. D. Antonio de Silva, alzato al sacro fonte dalla signora principessa di Macchia, et signor D. Giuseppe Gaetano, invece del signor Marchese della Valle.

Giovedì notte 29 detto la sig. duchessa dell' Isola si sgravò d' un bambino con allegrezza troppo grande di sua casa per essere il primo.

Essendo stati trasmessi dal Tribunale di Campagna, in Napoli 40 delinquenti condendati al remo, furono Venerdì 30 detto inviati a servire le Regie galere.

Nell' istessa giornata fecero ritorno in questo porto le galere della squadra di Napoli, che condussero nella corte di Spagna il sig. duca di Ferrandina, et il nuovo Regente de Filippo, et furono qua guidate dal sig. D. Beltrano de Guevara, fatto luogotenente di essa per non esservi Generale.

Le suddette galere condussero qua la moglie del Regente Marciano con tutti i figli, et fratello di quello, con esser stati largamente rimunerati dalla Regina Cattolica nostra signora quale haveva fatto mercede a detta moglie di docati 400 l' anno sua vita durante, d' una toga di giudice di Vicaria al primo figlio, et provisti d' un' altra somma notabile tutti gl'altri figli, et fratello del sudetto Regente defunto.

Sabbato mattina 31 detto fu il Vicerè a tenere la promessa, e tralasciata Cappella nella chiesa di s. Paolo per la stipulazione che si fece dalli signori deputati della Città per la padronanza di s. Gaetano; dove assisterono non solo detti deputati, baronaggio, collaterale, e tutti gli ministri degl' altri Tribunali, ma anche la signora Viceregina, quale da un palco fatto a posta insieme con altre dame sue camerate volle osservare tutta la funtione, quale consistè in leggersi dal notaro della Città, chiamato Saverio Antonio Tonelli, l' instrumento col quale si asseriva che detti deputati in nome di tutta la Città ricevevano et acclamavano padrone s. Gaetano, per le tante gratie, et favori impetrati da S. D. M. a tutti i cittadini, et in particolare in tempo di peste, quale instrumento lettosi da una catreda, fu poi portato insieme con il libro degl' evangeli dal medesimo notaro ai deputati che giurarno sopra di quello di osservare quanto si prometteva al Santo, et dato che fù questo giuramento s' intonò per un Cappellano di Palazzo parato con piviale il Te Deum laudamus, quale poi fu proseguito da 4 chori di musici con lo sparo di 30 mortaletti, et infine dettasi l' oratione di rendimento

di gratie all' Altissimo, si diè principio alla messa cantata, che fu dell' istesso Santo, assistendo come si è detto, in tutta la funtione il Vicerè dal suo strato, et la Viceregina dal palco con universal giubilo di tutta la nobiltà, et numerosissimo popolo che vi accorse.

Novembre — Domenica primo novembre festivita di tutti i santi, si trasferirono il doppo pranzo li Signori Vicerè et Viceregina nella chiesa dell' Incurabili a pigliarvi l' indulgenza, et poi si portorno a vedere il sontuoso parato et banchetto, solito farsi in detto giorno in quello hospedale.

Nell' istesso giorno pure il doppo pranzo nella chiesa di San Giacomo de Spagnoli il signor D. Cosmo Mazzaredo segretario di giustizia del signor Vicerè prese l' habito di Calatrava, datoli dal signor D. Luise Poderico con l' intervento di molti altri cavalieri del medesimo habito, et altri signori.

Di più giunse qua dalle sue terre il signor principe di Belmonte.

La piazza di presidente di questa Regia Camera vacata per l' assuntione al regentato del signor Geronimo de Filippo, fu conferita al signor consigliere Antonio Fiorillo al presente fiscale di quella, et giovedì mattina 5 detto ne pigliò il possesso.

Venerdì 6 detto, complendo dieci anni il Re Carlo Secondo nostro signore, si portorno la mattina tutti i titolati, e ministri delli tribunali a Palazzo a rallegrarsi col Vicerè, et insieme ad augurarli secoli interi di vita, facendo il simile nella sera le signore dame con la Viceregina, dalla quale fu dato nobil trattamento di musica, con farli anche dispensare quantità di confetture, canditi, et altri rinfreschi.

Sabbato 7 detto il doppo pranzo fu data l' acqua del Santo Battesimo al bambino ultimamente nato, come si disse di sopra al signor Duca dell' Isola, et fu alzato al sacro fonte dalla signora D. Rita Morra moglie del signor D. Andrea di Gennaro, et dal signor Principe di Luparano in nome del signor Principe dell' Acaia.

Il signor giudice D. Francesco Moles si trova dando il suo sindacato per poter passare poi alla nuova carica di commissario di Campagna in luogo del signor D. Antonio de Silva.

Essendo stati liberati dalle galere della squadra di Napoli d' ordine di Sua Eccellenza 50 forzati, che avevano compito il tempo della loro condanna, lunedì 9 detto verso la sera si portarono processionalmente nella chiesa di s. Paolo de PP. Teatini, ove rese le dovute gratie prima a Dio, e poi a s. Gaetano glorioso, furono ivi sferrati dalle catene, e rimandati a casa.

Martedì 10 detto si celebrò con gran solennità nella medesima chiesa di s. Paolo la festa del B. Andrea Avellino padrone di Napoli, et la mattina v' intervennero a sentir messa il Vicerè e Viceregina.

Nell' istessa giornata di martedì in farsi giorno essendosi partito il signor Principe di Macchia con la Principessa sua moglie da Monte Sarchio, dove haveva pernottato, per seguire il viaggio intrapreso il giorno prima da Napoli per andare alle sue terre, s' incontrò poco più avanti della taverna di Sferracavalli, col capo bandito Abbate Cesare Riccardi, il quale credendosi che il principe fosse altro personagio, lo ritenne per ricatto, ma fra poche hore informato bene, et inteso chi si fosse, non solo li diede libertà, ma l'accompagnò con la sua gente sino a Benevento, dove la Principessa moglie in rendimento di gratie a Sua Divina Maestà, appese per voto nella chiesa principale di quel luogo, che è quella di s. Sofia, tutte le vesti, e gioie che si trovò addosso, mentre era uscita salva dalle mani del suddetto Abbate, quale non volse pigliare cosa alcuna dei danari et argenti offertili dal Principe.

Di più s' intese che il caporal Michele Merolla con la sua squadra, che stava di ripartimento alla Costa per certe differenze passate con alcuni di Piedimonte, havessero fatta una scaramuzza tra di loro con esservi morte dall' una e dall'altra parte da sei persone, e tra gl'altri il Governatore, et anche rimasti altri feriti, per la qual cosa si dubbita che i colpevoli per tema della forgiudica, si havessero a dare in campagna.

Mercordì 11 detto festività di s. Martino, fu celebrata la solennità nella sua chiesa con molta veneratione da PP. Certosini, et vi concorse gran numero di gente.

Il signor D. Francesco Navarretta figlio del regio consigliere D. Antonio Navarretta et marchese della Terza, havendo ri-

cevuto da Sua Eccellenza il viglietto di Giudice civile di Vicaria, in luogo del giudice Soccampo, ne prese il possesso con la retentione anche della carica d'Auditore del Terzo.

Standosi con sicurezza che l' invernata già gionta i Turchi non possono far sbarco di consideratione per le marine del Regno, essendo state richiamate dal Vicerè tutte le compagnie dei soldati così a piedi, come a cavallo, che ivi si trovavano di guardia, fra questa settimana si trovarono tutte gionte in Napoli.

È stato provisto della carica di nuovo Preside di Cosenza il sig. D. Scipione Moccia, quale non partirà per esercitarla, sinchè non sia gionto quì in Napoli il signor Marchese d'Astorga nuovo Vicerè, a chi anche si è scritto per ottenerne la confirma.

Lunedì 16 detto furono liberati da Sua Eccellenza altri 50 forzati dalle galere della squadra di Napoli, che pure havevano finito il tempo della condanna, quali tutti furono portati nella chiesa di s. Paolo a sferrarsi.

Il sopranominato sig. Giudice D. Francesco Moles, havendo finito di dare il suo Sindacato sta accingendosi alla partenza per esercitare la sua nuova carica di Commissario di campagna.

Mercordì 18 detto passò da questa all'altra vita il Principe di Casa Pesella Bonito di breve indispositione.

Si è concluso matrimonio tra la figliuola del sig. D. Giulio Mastrillo Duca di Marigliano col sig. Gio. Batt.[a] Caracciolo figlio del fu Masillo, et li sponsali seguiranno di breve a Nola.

L' ultime lettere della Corte cattolica hanno portato avviso della buona salute di quelle Maestà, et che erano stati dichiarati nuovi consiglieri di Stato il sig. Duca d'Alba, Duca d'Ossuna, Duca dell'Infantado, e Duca di s. Germano al presente Vicerè di Sardegna, et che vi era morta la madre del signor Regente Navarra.

Domenica 22 detto successe nel casale d' Arzano un caso crudele, et compassionevole, poichè essendo andati alcuni armati di notte tempo in casa di un loro inimico, non solo ammazzorno questo, ma anco un suo figliuolo di cinque anni insieme con la moglie, perchè si erano posti a gridare all'eccidio

del padre, e marito, anzi essendo corsa alli gridi molta gente convicina, come che questa pure gridava contro gl' uccisori, facendo questi una scarica d'archibuggiate ammazzorno quattr' altri di questa povera gente accorsa ad aggiustare i primi uccisi, et col favor della notte riuscì facile a' malfattori di salvarsi con la fuga, non però si fanno esattissime diligenze dai ministri Regij per haverli nelle mani e dargli il condegno castigo.

Martedì 24 detto gionse qui in Napoli un corriero estraordinario da Roma spedito dal sig. Marchese d' Astorga nuovo Vicerè al sig. D. Pietro Antonio d' Aragona, quale fu subito rispedito indietro, ne si potè penetrare il particolare, eccetto che havesse fra l'altro scritto detto signor Marchese al signor D. Pietro, di non spedire ne far partire niuno de banditi che si ritrovano rinserrati nell'Arsenale sino al suo arrivo non sapendo ove vogli trasmetterli, mentre che corre voce esser detto signor Marchese d'Astorga, molto rigoroso contro simile gente.

Mercoldì 25 detto si celebrò molto solennemente la festività di s. Caterina nella chiesa di Porta Capuana detto a Formello, et oltre il concorso di nobiltà et popolo, il doppo pranzo vi fu anche a visitarla il sig. Vicerè con la sig.ª Viceregina.

Venerdì 27 detto il doppo pranzo passò da questa a miglior vita il sig. D. Luccio Sanfelice per causa di dolori colici, che in 24 ore lo spedirono, et andò senza pompa a sepelirsi nella chiesa di s. Chiara.

Sono stati provisti in questi giorni dal signor Vicerè li governi di Lettere e Piemonte, e quello di Capri, il primo conferito al sig. Filippo Ferrara portiero di Palazzo, et il secondo al sig. D. Bartolomeo de Silva.

Sabbato 28 detto fu celebrata con molta solennità nella chiesa di s. Maria la Nova la festa del Beato Giacomo della Marca padrone di Napoli, dove fu concorso grandioso di nobiltà, et popolo, con esservisi anche la mattina trasferito li signori Vicerè et Viceregina, a sentir messa nella cappella ove riposa il corpo incorrotto di esso glorioso Beato.

Decembre — Mercordì 2 Decembre partirono di qua, sopra d' una Tartana le più belle carozze, e cavalli dell' Eccellentis-

simo sig. D. Pietro d'Aragona, quali per non più servirle, stante che haveva di prossimo a lasciare il governo di Napoli, le mandò in Roma a donarle a Monsignor Berando nuovo ambasciatore Cattolico appresso Sua Santità.

Dal medesimo sig. D. Pietro si diede ordine, al presidente di Vicaria di trasferirsi a Pozzuoli a ponere all' ordine il palazzo di D. Pietro di Toledo per habitarvi quando giungerà a Napoli il suo successore sig. Marchese d'Astorga, e trattenersi ivi sin tanto che sarà tempo di viaggiare verso la Corte cattolica.

Il sig. D. Francesco Moles, nuovo Commissario di campagna, invigilando con ogni accortezza a quella carica ha rinovato tutti gl'officiali, et caporali, posti da' suoi antecessori, con rigoroso ordine alli nuovi eletti d'invigilare a ben servire la Regia corte.

Giovedì 3 detto si celebrò solennemente da'PP. Giesuiti nella lor chiesa del Giesù nuovo la festa di s. Francesco Xaverio padrone di Napoli, alla quale solennità oltre il concorso grande di nobiltà, e popolo, v' intervennero ancora li signori Vicerè e Viceregina.

Venerdì 4 detto festività di s. Barbara protettrice di tutte le castelle della città andorno per la città il doppo pranzo in ordinanza militare tutti i Bombardieri di esse, con fare come al solito diverse salve in honor di essa Santa.

Corre voce, che per nuovo generale delle Regie Galere della squadra di Napoli sia per esser dichiarato il signor Principe d' Avellino.

Da Sua Eccellenza è stato mandato viglietto al sig. giudice Galiano di ponersi all'ordine per andare ad allestire gl'alloggi al sig. marchese d'Astorga nel prossimo viaggio, che è per fare da Roma a questa volta di Napoli.

Si è inteso esser uscito in campagna un altro capo di Banditi nella provincia di Salerno, che per sopra nome si fa chiamare Centomila Compagni, nativo della Terra di Rufano nel Cilento, et casato in Altavilla, il quale i giorni passati essendosi portato dentro la Terra di Longano, vicino Capaccio, pigliò per ricatto li due figli di D. Antonio Minadojs conte di detta Terra,

et poi anco il medesimo Conte il quale fu doppo rilasciato, acciò procurasse di mandarli 10 mila scudi se voleva liberi indietro i suoi figli.

Martedì 8 detto festività dell'Immacolata Concettione di nostra Signora fu con gran solennità celebrata nella chiesa di s. Lorenzo, ove per otto giorni s'intesero famosi Pannegirici, et in S.ª Maria la nova celebrandosi l'istessa solennità, vi fu a prendervi l'indulgenza il signor Vicerè con la signora Viceregina.

In questi giorni è stato conferito da Sua Eccellenza il Governo di Taranto al sargente maggiore sig. Simonetto Russo in luogo del sig. D. Pompeo Cavaniglia, quale è passato a quello di Monopoli.

È stato anche provisto del governo di Sorrento il signor D. Giuseppe Lopez, figlio del già consigliere D. Carlo Lopez.

Il sig. D. Scipione Moccia è partito di qua per esercitare la sua nuova carica di Preside di Cosenza.

È gionto qui in Napoli dalli suoi stati, dicesi chiamato dal Vicerè, il signor Principe d'Acquaviva della famiglia Mari Genovese.

Domenica 13 detto fu condotta in Napoli la testa d'un Bandito fatta dalla gente di Corte nelle vicine campagne.

Stante la scarsezza, e gran penuria de grani (conforme viene scritto) corre nella citta di Messina, si è publicato haver li Messinesi arrestato e pigliato 19m. tomola di grano, che venivano a questa volta, nel passare che faceva per il faro, facendo anco il simile con l'orgio, et altre vettovaglie, che di là passano.

Mercoldì mattina 16 detto festività della commemoratione del Patrocinio di s. Gennaro, per l'eruttatione del Vesuvio, che seguì nel 1631, si fece dalla chiesa Arcivescovile la solita processione, con portarsi sotto Baldacchino il sangue e la testa del glorioso Santo, et a detta processione intervenne l'Arcivescovo, il Vicerè, i Ministri delli Regij Tribunali, la Nobiltà et popolo, con seguire le sacre Reliquie, sicchè detta processione compì il circolo e ritornò alla Catredale, dove poi fu dato dal Arcivescovo a baciare il sangue al Vicerè, con farli vedere il miracolo della liquefattione, che fu di giubilo universale.

Il signor D. Gisolfo Pappacoda doppo haver venduto tutti i suoi mobili nell' istessa giornata si vestì Giesuito.

Giovedì 17 d. arrivorno qui in Napoli 20 carriaggi di robbe del sig. Marchese d'Astorga nuovo Vicerè.

È ritornato qua da Trani, dove è stato preside, il signor D. Luise Pardo.

L' ultime lettere della corte di Spagna hanno recato nova dell' ottima salute di quelle Maestà, lasciandosi spesso vedere per la città con allegrezza di tutti quei popoli, et che il signor D. Pietro d' Aragona Vicerè era stato da dette Maestà honorato del grandato di Spagna, non solo come Duca di Segorbe, che come tale li spetta, ma anche come D. Pietro d'Aragona.

Si tratta alle strette matrimonio tra il sig. principe di Belvedere, et la figlia del sig. principe di Gerace.

La carica di auditore di Lucera, che teneva il sig. D. Gio: Mugnozza è stata conferita al signor . . . . confidente del sig. duca di Gravina.

E gionta qui la marchesa di Pisciotto con li suoi figli, per casare il Marchese primogenito.

Anche è gionta dalli suoi stati, che sono in Lecce, la signora D. Anna Acquaviva principessa di Cursi con il signor D. Gio: Cicinello suo figlio.

Domenica 20 d. il sig. D. Troiano Miroballo fu creato dalla sua piazza di Portanova eletto della Città.

Lunedì mattina 21 d. tutti i signori titolati, nobiltà, e ministri Regij, si conferirono a Palazzo a complimentare con il Vicerè per il *comple annos* della Regina nostra Signora, et il doppo pranzo vi andorono tutte le signore dame a fare l'istesso con la Viceregina, ove poi la sera si rappresentò una bellissima comedia Spagnola con diversi intermedij Napolitani, dispensandosi agl' astanti quantità di canditi, et altri rinfreschi.

Mercordì 23 d. nella chiesa di s. Domenico dal Tribunale del s. Officio fu degradato, da due ordini minori che teneva, un certo clerico, et poi mandato in galera per essersi trovato a celebrare più messe il giorno, et per haver commessi altri eccessi appartenenti alla S.ª Inquisitione, de quali un' altra volta n' era stato inquisito.

Venerdì 25 d. giornata del S. Natale il sig. Vicerè fu a tener cappella come al solito, insieme cogl' altri cavalieri del suo ordine della Croce d'Alcantara nella chiesa di s. Severino.

È passata a miglior vita di breve indispositione la signora contessa dell' Anquillara.

Domenica 27 d. la piazza di Seggio di Nido creò per suo nuovo Eletto della città il sig. D. Adriano Carrafa invece del sig. D. Carlo Filingiero, che aveva compito l' ufficio.

Martedì 29 d. partì di qua il sig. D. Alonzo de Cardo per essercitar la sua carica di preside a Trani.

Nella medesima giornata fu data honorevole sepoltura nella chiesa di s. Ligorio alla sig. D. Lucretia de Sangro monaca dell' istesso Monastero, quale un giorno prima haveva terminato il suo Abbadessato.

Anche nell' istesso giorno passò a miglior vita, per dolori di pietra, e febre il commendatore di Malta Fra Giovanni Zurlo, havendo molto poco goduto la sua grossa commenda, mentre che pochi mesi prima gli era stata conferita dalla sua Religione.

L'ultime lettere della corte Cattolica hanno recato, che quelle Maestà continuano a godere perfetta salute, havendo fatta la provisione di nuovo consigliero, in luogo del defonto Gioseppe de Rosa, in persona del sig. D. Antonio de Silva, il quale di breve ne prenderà il possesso, et nella carica di Auditor generale dell'Esercito che dal detto Silva s'amministrava pretendono succedere li signori D. Francesco Moles, e D. Diego Galiano.

Giovedì ultimo giorno dell' anno per disgusti passati tra di loro si batterono con spade i due ultimi figli del q.m Masillo Caracciolo di Forino con . . . . Mastrillo, il quale per havere havuto soverchiaria restò malamente ferito.

Anno 1672.

Gennaro — Venerdì primo di Gennaro festività della Circoncisione di nostro signor Giesù Christo, il signor Vicerè assistito

dalla Nobiltà, et Ministri di tutti i Regij Tribunali, tenne la solita Cappella nel suo Real Palazzo.

Sabbato 2 detto si fè nella Chiesa Catredale il Sponsalitio tra la signora D. Anna Maria Carrafa, et il signor Principe Casapesella.

Si è inteso esser stato nella passata settimana svaliggiato il Procaccio di Bari, e Lecce un miglio da Ariano da una squadra di 37 Banditi stimati della comitiva dell'Abbate Cesare, e toltoli quantità di denari, e robbe di consideratione.

Il Governo di Lecce è stato dal signor Vicerè conferito al signor D. Ignatio Catanio amorevole di Monsignor Everardo Nitardo Arcivescovo d'Edessa.

Il posto d'Auditor Generale dell'esercito lasciato dal signor D. Antonio de Silva nuovo Consigliero, è stato da sua Eccellenza provisto in persona del signor Giudice D. Diego Galiano, come si motivò di sopra.

Il Vicerè ha del tutto fatto porre all'ordine il Quarto in Palazzo, dove stava la signora Viceregina, et riccamente addobbatolo per servitio del signor Marchese d'Astorga suo successore nel governo di Napoli; havendo in tale conformità scritto a quell'Eccellenza in Roma, et s'intende che per il giorno della Candelora se li darà il possesso di nuovo Vicerè.

Anche per servitio di detto signor Marchese d'Astorga si trova posto all'ordine e nobilmente apparato il Palazzo di D. Pietro Toledo in Pozzuoli, in caso che quell'Eccellenza volesse ivi smontare, prima del suo ingresso in Napoli.

Giovedì 7 detto il signor Regente Ortiz prese il possesso di nuovo Grassiero di questa Città invece del signor Regente Garregio, da cui fu rinunziata detta carica.

Sabato 9 detto parimente pigliò il possesso della sua carica di nuovo Consigliero il suddetto signor D. Antonio de Silva, quale hebbe un gran corteggio di Carozze. La Carica di nuovo sopraintendente di Campagna è stata dal signor Vicerè conferita al signor Regente Valiero invece del signor Reggente Cariglio.

Essendo stati dal Tribunale di Campagna trasferiti in questa Gran Corte della Vicaria 12 persone condennate al remo per

diversi delitti, furono Lunedì mattina 11 detto inviati a servire le Regie Galere. La sera di detto giorno passò all' altra vita per accidente d' apoplesia il signor D. Giov: Sances cognato del signor Consigliero Michele Musciettola. Nell' istessa sera di Lunedì, verso un 4 ore di notte, essendo andato il Capo bandito Abbate Cesare con alcuni della sua squadra nel Casale della Barra, vi prese per ricatto nella sua propria Casa un tale chiamato D. Diego Gallo con pretenderne grossa somma di danari, et havendo anche preso nell' istessa casa D. Pietro figlio del già Regente Garsia, camerata del Gallo, lo lasciò poi per strada con farnelo ritornare, bastandoli solo la preda del detto Gallo.

Mercordì 13 approdorno in questo Porto di Napoli quattro vascelli Inglesi pieni di diverse mercantie et salzumi.

L' ultime lettere della Corte Cattolica hanno portato, che quelle Maestà godevano tuttavia ottima salute, et che si discorreva, che il signor Duca di Ferrandina era stato dalla Regina Regnante dichiarato nuovo Vicerè del Messico con la retensione del Generalato delle Galere di Napoli, et per Governatore delle medesime Galere sarebbe fatto il signor Marchese de Pescara.

Sabbato 16 detto partirono da Napoli d' ordine di Sua Eccellenza quattro Compagnie di fanteria Spagnola, inviandosi a Manfredonia per assicurare una quantità di grano, che da quel Porto si doveva trasmettere nell' istessa Città di Napoli, per timore che non uscissero per quei mari i Siciliani a pigliarselo per la gran carestia che ne loro paesi pativano.

Nell' istessa giornata fu appiccato un schiavo nero per havere con più colpi d' accetta ammazzato appensatamente il cocchiero del suo padrone, et nel medesimo giorno, che fu appiccato pigliò l' acqua del santo Battesimo.

Passò anche a miglior vita il signor Pietro de Florio Cassiero Generale di tutti gl' introiti della regia Dogana.

Domenica 17 detto si celebrò con gran solennità la festa di s. Antonio Abbate, et benchè, come al solito non vi fusse andato il Vicerè per trovarsi indisposto, con tutto ciò non vi mancò concorso grande di Dame, Nobiltà, e Popolo, che inter-

venne al passaggio di quel Borgo, et con belle maschere si diè principio al Carnevale.

Martedì 18 detto entrorno in Napoli due teste di Banditi fatte dalle gente di Corte nelle campagne vicine.

Giovedì mattino 21 detto partì di qua per Roma il signor Duca di Diano, Presidente di Camera parente del nuovo Vicerè, accompagnato per buon pezzo fuori dai grandi ministri con carozze a sei per compiere con detto Marchese d'Astorga Vicerè, et servirlo nella venuta che è per fare al governo di questa città nel principio dell' entrante mese di febraro. Quel Vicerè ha risoluto, conforme vien scritto da Roma, di andare ai 2 di Febraro nel Palazzo Pontificio a ricevere il solito alloggio come Vicerè di Napoli, et alli 4 partire di là con ponersi in viaggio verso questa città, et farsi portare sempre in seggia per minor suo trapazzo. Stante la prossima venuta del suddetto signor Marchese d' Astorga, il signor D. Pietro d' Aragona ha mandato biglietto a tutte le Piazze, acciò facciano l' Ambasciadori per complimentare con detto nuovo Vicerè.

Il signor D. Pompeo Almirante, Auditore di queste Regie Galere, è stato fatto del signor Vicerè nuovo Auditore e Capo di Rota di Lecce.

Si trovano d' ordine di Sua Eccellenza col mandato in casa li signori Principe di Arcangelo, Conte dell' Acerra, et Principe di Cardito, per alcune differenze passate per causa di giurisditione tra i loro vassalli.

Correndo in questi tempi nella Sicilia una gran penuria di grano, come che i Siciliani perciò facevano preda di tutti i grani che dai loro mari passavano, et havendone presi molti vascelli carichi che erano inviati da partitarj alla città di Napoli, acciò questa medesima città non restasse anch' essa angustiata di grano per la mancanza di Vascelli, con ordine del Vicerè fu mandato il Consigliero D. Diego Soria Marchese di Crispano nelle città di Aversa e Capua a pigliare tutto il grano che ivi si ritrovava con lasciarli assolutamente il bastante per il loro vitto, pagandolo a ragione di sedici Carlini il tomolo, per il che in tutta questa settimana, cominciando da Domenica 24 detto, non si è visto altro, che entrare nella Città di Na-

poli carri di detto grano pigliato dalli sudetti luoghi, quale sino ad oggi, Sabbato 30 detto ascenderà al numero di diecimila tomole, facendosi conto che dai medesimi luoghi ne verranno altre ventimila tomole, con che basterà alla Città a complire per tutto Aprile venturo, mentre si calcola che vengono consignate per panizzare trentacinquemila tomole il mese, et se n'aspettano altre sessantamila tomole di grano dolce con li vascelli, oltre quello forte che verrà mandato dalla Puglia.

Anche in questa settimana sono stati eletti così dalle Piazze nobili come da quelle del Popolo gli Ambasciadori per complire col signor Marchese d'Astorga nuovo Viceré quando entrerà in Napoli, quali Ambasciadori sono li seguenti:

Per la Piazza di Capuana è stato eletto il signor Ottavio Scondito.

Per la Piazza di Montagna il signor Ignatio Muscettola.

Per la Piazza di Nilo il signor Giovanbattista Galluccio.

Per la Piazza di Porto il signor Giuseppe d'Alessandro.

Per la Piazza di Portanova il signor D. Geronimo di Costanzo.

Per la Piazza del Popolo il signor Giuseppe Pandolfo, eletto del Popolo, quali tutti stanno preparandosi per trovarsi a tempo nella funtione che sarà di prossimo.

Di più le medesime Piazze hanno eletto i deputati del Ponte, che si farà all'istesso nuovo Viceré, et sono. Per la Piazza Capuana il signor D. Filippo Tomacello, et il signor Ciccio Filomarino.

Per la Piazza di Montagna il signor D. Partenio Russo, et il signor D. Alfonso Sanges.

Per la Piazza di Nido il signor D. Gennaro Carrafa, et il signor D. Francesco Brancaccio.

Per la Piazza di Porto il signor D. Domenico Venato, et il signor D. Filippo Macedonio.

Per la Piazza di Portanova il signor D. Matteo Capuano, et il signor D. Ciccio Mormile.

Per la Piazza del Popolo, il signor Nicola Villano, scrivano di mandamento, et il signor Aniello d'Arrigo.

Febraro—Lunedì primo Febraro partì da Napoli il signor D. Diego Galiano per preparare gl'alloggi, che havrà da fare in

Regno l' Eccellentissimo signor Marchese d' Astorga nuovo Vicerè, quale partirà da Roma a' 4 del medesimo mese.

Martedì 2 detto partì anche da Napoli la Compagnia di lanse per accompagnare, e batter la strada al medesimo nuovo Vicerè nell' entrar che farà in Regno.

Si è inteso, che essendosi l'Abbate Cesare incontrato, vicino Arienzo con una squadra di Campagna, habbia con questa scaramuzzato alcune hore, per il che restando sbaragliata la sua gente, e dispersa di qua e di là, si hebbe alla fine notitia che tre suoi Compagni si erano salvati in una casa nel Casale di Cisterna di Marigliano, ove assediati dalla gente di Corte, si resero; quali tre Banditi, essendone uno ferito nella coscia, furono subito portati a Sant' Antimo, dove rissiede il Tribunale di Campagna, nelle di cui Carceri fu lasciato uno di essi tre ben custodito, che si diceva esser clerico, et gl' altri due furono condotti in Napoli, entrando nella Città sopra d' un carro nella suddetta giornata di Martedì, et portati in Vicaria, la medesima notte se ne morì il ferito.

È ritornato in Napoli il figlio del signor Antonio Miradoys, che fu pigliato dal suddetto signor Abbate Cesare come si disse di sopra, con haver pagato per il suo ricatto 1800 ducati.

Mercordì 3 detto si celebrò in varie Chiese della Città solennemente la festa di s. Biase Martire, et nella Chiesa di s. Ligorio, dov'è la testa di detto santo, vi fu la mattina il Vicerè a riverirla, quale poi il doppo pranzo fu insieme con la Viceregina a visitare la Chiesa di s. Sebastiano, ove si celebrò con gran pompa medesimamente la festa di s. Biase, posto che si espose nell' altar maggiore di essa una nuova statua d' argento con reliquia del santo fatta da una di quelle monache per devotione particolare con spesa di duemila e cinquecento docati.

La sig.[a] D. Maria Caracciolo vedova del fu sig. Masillo Caracciolo di Forino, senza saputa de'suoi figli nè di altri di sua casa, precedente dispensa di Roma, è andata ad ammonacarsi nel monastero delle Monache scalze di s. Teresa per finire ivi la sua vita santamente.

In tutta questa settimana non è mancato giorno, che non siano entrate nella città quantità grande di carri di grano inviati dal sig. D. Diego Soria dall'accennati luoghi.

Domenica 7 detto nella chiesa di s. Domenico Maggiore, per deviare il popolo dalle vanità et pazzie carnevalesche, furono esposte l'orationi delle Quarant'hore, con bellissimi parati come al solito, dove fu gran concorrenza di nobiltà e popolo.

Nella sera poi di detto giorno con altre due seguenti si tennero in palazzo festività a causa di havernesi a licentiare dalla nobiltà li signori Vicerè et Viceregina per la prossima loro partenza, et a tale effetto intervennero quasi tutti i titolati cavalieri et signore dame.

Martedì et Mercordì 9 et 10 detto partirono da Napoli con carozze a sei gran numero di titolati ministri e cavalieri, per incontrare et riverire il sig. marchese d'Astorga nuovo Vicerè, con restare a far ciò chi ad Aversa, chi a Capua, et chi poco più oltra.

Giovedì poi 11 detto su le 19 hore partì anche per far l'istesso l'ecc.mo sig. D. Pietro d'Aragona, il quale preceduto da una compagnia d'huomini d'arme, dalla guardia de suoi tedeschi, et con due trombetti, con 20 carozze a sei di seguela, et un'altra compagnia di fanteria spagnola, arrivò fino a Capo di Chino, ove incontratosi col detto nuovo Vicerè, fecero tra di loro molti complimenti, doppo i quali entrato l'Astorga in una maestosa carozza portata a tale effetto vacua da D. Pietro, si sedè a destra, et D. Pietro a sinistra, et i quattro Titolati che haveva portato l'istesso D. Pietro in sua compagnia, sederno cioè il principe di Satriano nel parafango vicino l'Astorga, il principe di Cassano nell'altro parafango vicino D. Pietro, et a prora il marchese di Fuscaldo dalla parte destra, et dalla sinistra il principe di Belmonte, parati tutti con bellissime e ricche vesti, spiccando però più di tutte quella dell' Astorga, che era di telettone a color di musco tutta trapuntata d'argento con tenere anco in petto una Venere di pretiosissimi diamanti.

Caminandosi verso la città, arrivato che fu il Vicerè nel borgo di s. Antonio Abbate tutte le castelle cominciando san-

t'Elmo, col sparo de loro cannoni lo salutarono alla Reale, et pervenuto a Porta Capuana, prima d'entrare hebbe la salva di moschetteria da un terzo di fanteria Spagnola che ivi haveva fatto ritrovare accampata il medesimo D. Pietro. Entrato poi nella Città, che erano hore 23, nel passare che fece per la Vicaria il Prorogente di essa D. Ferdinando Moscosa Regio Consigliero consignò le chiavi delle Carceri di quel luogo a D. Pietro che le diede all'Astorga, il quale in quell'atto fe gratia di fare scarcerare da 40 persone poste in lista, che si trovavano in priggione per cause civili, nel caminare avanti, fu da tutti i Capitani dell'Ottine per dove passò onorato con vaghissimi ramaglietti di fiori, con li quali venne anche honorato l'istesso D. Pietro, dandosene uno per ciaschuno. Finalmente gionto a Palazzo trovò riccamente addobbato il quarto preparatogli dal Vicerè Aragona, ove li fu inordinata una magnifica et lautissima cena, nella quale, oltre il detto D. Pietro, intervenne la Duchessa di Feria Viceregina sua moglie con farnosi scambievolmente brindisi, et molti alla salute delle Maestà Cattoliche.

Con l'ingresso di questo nuovo Vicerè entrarono in Napoli appresso di esso 10 carri di grano, mandati come di sopra da D. Diego Soria.

Venerdì mattino 12 detto andarono a Palazzo per complire in nome della Città col detto nuovo Vicerè i sopranominati Ambasciatori Eletti delle Piazze, quali andorno con la carozza della medesima Città, e molte altre di corteggio, circondati da numeroso stuolo di staffieri, vestiti con nuove et bellissime livree, et parlò in nome di tutti il sig. Ottavio Scondito della Piazza Capuana, buon oratore et avvocato.

Sabbato mattino 13 detto si portorno a Palazzo i Ministri di tutti i Tribunali medesimamente per complimentare col suddetto nuovo Vicerè, et per ciò si fece festa di Corte.

Domenica mattino 14 detto essendo la settuagesima, con sontuoso apparato furono esposte l'orationi delle hore nella Chiesa di s. Paolo de PP. Teatini con gran concorso di Nobiltà et Popolo, et s'intese la morte di breve indispositione nelle sue terre del principe di Castellaneta della famiglia Miroballo.

Nell' istessa Domenica mattino si trasferirno a palazzo tutti gl' Eletti della Città, qual' uniti col collateral Consiglio diedero il possesso di nuovo Vicerè al sig. marchese d'Astorga, doppo qual funtione esso nuovo Vicerè trattenne seco ad un sontuoso desinare il sig. D. Pietro d'Aragona, et la signora duchessa di Feria, et infine seguiti tra loro scambievoli complimenti, licentiaronsi così l'Aragona come la duchessa di Feria dall'Astorga, et calati per una scala segreta si posero in lettiga inviandosi alla volta di Pozzuoli, dove furono accompagnati non solo da molta nobiltà, ma dall'Astorga medesimo che si portò con essi sino a santa Maria della gratia fuori grotta, di donde, tornato indietro l'Astorga, seguirno l'Aragona molti titolati, che l'accompagnorno sin dentro Pozzuoli et proprio nel palazzo di D. Pietro di Toledo preparatoli per alloggio, qual' habitatione non essendoli riuscita di sodisfatione, partitosi di là Lunedì 15 detto andò ad habitare nel palazzo del marchese della Valle, e d' indi per maggior commodità passò in quello dove habitava D. Gennaro Suardo Governatore, situato nel Borgo della medesima Città di Pozzuoli, ove detto D. Pietro e Duchessa di Feria moglie, fecero dimora sintanto che s'accomodasse il tempo per imbarcarsi e partire per Spagna.

Lunedì 15 detto il doppo pranzo il cardinal Caracciolo si portò a Palazzo a complimentare col nuovo Vicerè, il quale sbrigato dalla visita Cardinalitia, volse intervenire la prima volta in Collaterale dove sottoscrisse diversi memoriali, con dar ordine a' Ministri di spedire le cause con sollecitudine, e far la giustitia a tutti senza che gli ne venissero fatti reclami.

In detta giornata gionsero in Napoli il Principe di Monte-Corvino preside di Montefuscoli, e D. Pompeo Pignatello preside di Lucera, medesimamente per complimentare col nuovo Vicerè.

Mercordì 17 detto il doppo pranzo, il suddetto signor Marchese d'Astorga si trasferì in seggia a render la visita al Cardinal Caracciolo Arcivescovo, portandosi d' intorno 14 Paggi vestiti di velluto piano negro senza ferraioli, con cappelli in mano conforme si usa alla Corte di Spagna, però cosa nuova in Napoli, et il simile seguì il Giovedì 18 detto con l'occasione

che esso medesimo Vicerè il doppo pranzo si trasferì nella Chiesa di s. Paolo a fare oratione al SS.° esposto con le sudette 40 hore, quali terminando in tal giornata, accompagnò con gran numero di Cavalieri, e Titolati la processione, che si fece per detta Chiesa nella repositione del SS.°

L' istesso sig. Vicerè ha dichiarato per suo segretario di Giustitia il signor D. Giovanni de Aumada, che prima li serviva di segretario ordinario, e di prossimo s' aspetta la prevista, e mutatione di diversi Ministri.

Sabbato 20 detto il doppo pranzo furono appiccati un schiavo del sig. D. Michele Miranda, et un marinaro chiamato per sopranome Peppone, che serviva la casa del detto sig. Miranda per haverne fuggita, ambidue d'accordo una schiavotella dell' istesso Miranda con un bottino di quantità di gioie, et altro, et quella nella fuga stuprata per esser di vista assai bella, quale fu portata frustando per la Città avanti de condennati, con pena anche di Carcere perpetuo nella Penitenza, stante che per la sua poca età di solo quindeci anni non potè esser condennata a morte insieme con gl'altri due.

In detto giorno il sig. Marchese d' Astorga Vicerè andò a Pozzuoli a visitare il sig. D. Pietro d'Aragona che ancora ivi si tratteneva.

Domenica mattina 21 detto furono esposte con nobile apparato nella Chiesa de PP. Gelormini le solite orationi delle 40 hore, frequentate con gran concorso di Nobiltà e Popolo.

La sera dell'istessa Domenica fu data honorevole sepoltura nella Chiesa di Ss. Apostoli alla signora Principessa vecchia del Colle di casa Milano, morta il giorno antecedente con indispositione di febre.

Di più s'intese la morte del sig. D. Domenico di Sangro accaduta in una delle terre del Principe di S. Severo, havendo lasciato di facultà più di 60 mila scudi al Marchese di S. Lucido suo fratello, con diversi legati pij.

Et anche la morte del signor D. Marcantonio Sanfelice fratello del signor D. Fabio seguita nella sua terra di Bagnolo di breve indispositione.

Lunedì 22 detto il signor D. Pietro d' Aragona da Pozzuoli si portò in Napoli a restituire la visita al signor Marchese d' Astorga Vicerè.

Mercordì mattina 24 detto gionse in Napoli Corriero straordinario da Roma con avviso della Promotione fatta da Sua Santità li 22 dell' istesso di tre Cardinali, oltre due altri riserbati in petto quali furono il Priore, fra Vincenzo Orsino Domenicano, fratello del signor Duca di Gravina che si era imparentato col Papa, l' Abate di Bader Benedettino Germano, et l' Arcivescovo di Tolosa, Fiorentino fatto ad istanza del Re di Polonia, per il che si fecero in Napoli per tre sere continue allegrezze di fuochi, e luminarie da tutti i parenti, et amorevoli di detto Cardinal Orsino, et anche da tutti i Conventi dei PP. Domenicani.

Giovedì mattima 25 detto partissi da Pozzuoli per la volta di Spagna il signor D. Pietro d' Aragona con la Duchessa di Feria sua moglie, et facendo il viaggio per mare fu accompagnato da 4 galere della squadra di Napoli, havendo lasciato prima di partire, all' hospitio dei Poveri di SS. Pietro e Gennaro, da esso fondato, alcuni suoi mobili manuali rimastili da quelli che inviò a Spagna, et anche li cavalli e carozze tra le quali vi fu quella di lame verde guarnita d' oro molta pomposa che cacciò fuora nel giorno che pigliò possesso di Vicerè.

Nell' istessa giornata poi verso sera, come che terminavano le 40 hore nella Chiesa de PP. Gelormini, vi fu a farvi oratione il signor Marchese Vicerè, et nella repositione del Santissimo accompagnò la processione per dentro la Chiesa insieme con gran numero di Titolati e Cavalieri.

Domenica mattina 28 detto con sontuoso apparato si espose il Santissimo per le 40 hore conforme il solito alla Chiesa del Gesù nuovo, et nella processione che si fece per detta espositione intervenne il signor Vicerè con essere assistito alla messa, et vi fu medesimamente gran numero di Titolati e Cavalieri.

Il doppo pranzo dell' istessa giornata, si viddero avanti Palazzo quantità grande di maschere, tra quali vi fu una bellissima squadriglia di 16 Cavalieri che venivano guidati da una

Circe, e tutti vestivano a pariglia con veste vaghissime di oro, seta, et argento, et vaghe, et foltissime penne ai cappelli, portadonsi ciaschedunò avanti 4 staffieri con ricchi habiti, e simili alla divisa con che comparvero. Di più si viddero tre grandiosi carri trionfali fatti inordinare dall' Eletto del Popolo, sopra dei quali erano, cioè nel primo, Nettuno con molti Tritoni d'intorno, che dolcemente cantavano lodi àl nuovo Vicerê, e davan da quando in quando canzo ad una quantità di Pescatori, acciò facendo preda di pesci, che dalla finta acqua marina, che circondava il carro cavavan fuora, ne facessero dono al Popolo, che in gran moltitudine se ne mostrava desideroso.

Nel 2 detto era Cerere assisa su d'un monte di fiori e spighe di grano, circondata da un Choro di Ninfe, che pure in dolci canti davan lodi al Vicerè, il quale stando ad un balcone di Palazzo per goder del tutto, l'istessa Cerere spiccandosi dalla cima del monte per mezzo d' una ingegnosa machina sormontò tant'alto che porse all' istesso Vicerè un ramaglietto di fiori, et quegli gradendo il dono gli porse in guiderdone buona somma di zecchini. Il 3.° carro fu ripieno di carne porcine, capretti, salumi, formaggi, oche, mallardi, et altre cose comestibili con molti buffoni di sopra et s' intitolava il carro di Coccagna, che per satullare il numeroso Popolo fu da quello saccheggiato.

Lunedì 29 detto entrarono in Napoli due teste di Banditi compagni dell' Abbate Cesare, fatte dalla gente di Corte nelle Campagne tra la Pia e Montemiletto; et si viddero pure gran maschere avanti Palazzo.

Marzo — Martedi primo di Marzo, et ultimo di Carnevale seguitorno le mascherate, et entrorono da 70 carri di grano per servitio del Publico, preso da Caserta, et altri luoghi convicini.

Di più Sua Eccellenza ha mandato ordine a' Presidi delle Provincie di Salerno, Montefuscolo, Basilicata, e Lucera, a dover costringere tutti quei Baroni, e particolari, che tengono Vatiche, a farle mandare a Foggia per caricar grani comprati dalla Città pure per servitio del publico, con far banno per Napoli, che tutti quelli che tengono cavalli o muli li debbiano mandare nell' istesso luogo per l' effetto sudetto, et per raggion

di buon governo con un altro banno ha prohibito sotto pene gravissime di non cacciarsi pane dalla Città, mentre per la gran quantità che se ne estraheva fuora, poteva seguirene mancanza al Publico.

Si dà per concluso il matrimonio tra il signor D. Giacomo Marchese figlio primogenito del Principe di s. Vito, et una sorella uterina del Marchese di Postiglione.

Mercordì mattina 2 detto et primo giorno di Quadragesima, il signor Vicerè tenne la solita Cappella a Palazzo per la funtione delle ceneri, e fu assistito da tutti i Ministri di Tribunali, et altri soliti ad intervenirvi.

Detto signor Vicerè ha voluto nota di tutti gl' Avvocati primarij per farne scelta d'alcuni che have da eligere per Giodici di Vicaria, e Ministri d'altri Tribunali.

Sabbato 5 detto trovandosi ancora in Gaeta il signor D. Pietro Antonio d'Aragona, ivi trattenuto per i mal tempi di mare, proseguì il suo viaggio per Spagna, posto che si era messo a bonaccia il tempo.

Di più partì da Napoli con tutta la sua famiglia il signor Marchese di Grummo inviandosi in quella sua terra verso Lecce dove haveva destinato dimorare lungo tempo.

Inviossi anco alla volta di Sant' Agata de Goti, il signor Consigliero D. Diego Soria a radunar grani per quei Casali convicini.

Lunedì 7 detto il signor D. Diego Moles commissario di Campagna fè appiccare nel Casale d'Arzano uno di quei delinquenti, che come si disse di sopra, havevano in una notte ammazzato 7 persone del detto Casale.

Il ricatto fatto nelli mesi passati dall'Abbate Cesare nel Casale della Barra con prendersi D. Diego Gallo, fu dall' istesso in questi giorni rilassato, et mandato gratiosamente in sua casa senza sborso di denaro.

Nella Parrocchia di s. Angelo a Segno fu dato il battesimo ad un figliuolo del signor Marchese del Tufo, et fu tenuto al Sacro fonte dal signor Duca di Telesa, et dalla signora D. Vittoria di Gargano moglie del signor D. Alfonso de Silva, quali fecero un ricco donativo al Parroco, et Allevatrice.

L'istesso giorno sette detto fu con gran solennità, et concorso di Nobiltà et Popolo, celebrata la festività del Glorioso s. Tomaso d' Aquino Padrone di Napoli nella Chiesa di s. Domenico Maggiore.

Mercordì mattina 9 detto d' ordine di Sua Eccellenza partirono da Napoli il Giudice D. Guglielmo Recco per Foggia, et Manfredonia, et il Giudice Apicella, per Avellino ad assistere in detti luoghi alle vatiche dei grani che s' inviano in questa Città.

La sera di detto giorno entrorno in Napoli 350 some di grano inviate da Sant' Agata de Goti dal suddetto Consiglier Soria, et molte carra di grani d' Avellino. Per raggion di buon governo fu emanato Banno, che tutti li Cetrangolari[1]) dovessero dare nota distinta di tutti li legumi, grano d' India, et altro che tengono nelle loro boteche a fine di porre un giusto prezzo di quanto dovranno quelli vendere, posto che vendevano il grano d' India, a 18 carlini il tomolo, et li legumi a carissimo prezzo, anzi furono compresi ancora i spetiali manuali in detto banno per i farri, e risi, che vendevano pure carissimo, vendendo detti risi a 13 grana il rotolo, quali poi li fecero calare a grana nove. Sono gionti qua dalle loro terre diversi Titolati per complire col signor Marchese d' Astorga nuovo Vicerè, e tra gl'altri Giovedì a sera arrivò il signor Principe di Santo Buono. Si è finalmente concluso il già scritto matrimonio tra il signor Principe di Belvedere, et la figliuola del signor Principe di Gerace.

È passato all' altra vita il signor Canonico Ingegno d' anni ottantasei.

Domenica 13 detto et seconda settimana di Quadragesima, correndo la festa di S. Maria della Sanità dei PP. Domenicani nel Borgo delli Vergini, il doppo pranzo si trasferì in quella Chiesa il Vicerè a visitare quella SS. Imagine della Beata Vergine. La sera poi essendo seguito il sopradetto Sponsalizio del principe di Belvedere con la figlia del principe di Gerace, fu fatto in casa del medesimo un sontuosissimo banchetto dove tra dame e cavalieri furono numerate 38 persone a tavola.

[1]) Propriamente venditori di *Cetrangoli*, specie di aranci amari.

Lunedì 14 detto il doppo pranzo fu appiccato in mezzo del Mercato uno di quei tre compagni dell'Abbate Cesare, che come si disse di sopra furono presi a Cisterna di Marigliano, et la sera gionsero in Napoli per riverire il nuovo sig. Vicerè i duchi di Popoli, et d'Atri, et il principe di Misciagna, venuti da loro stati.

Fu anche in detta giornata dal sig. Giudice Pontecorvo fatto mandato in casa alli signori D. Giov. Battista Galluccio, et D. Marcello Filomarino, dopo haver il primo mandato disfida al secondo per causa che Filomarino haveva pigliato al suo servitio un certo creato partitosi con disgusto dalla casa di detto Galluccio.

Martedì 15 detto fu frustata per la Città una certa creata per haver rubbato alla sua padrona quantità d'argento.

Mercordì 16 detto fu posta l'assisa ad ogni sorta di legumi, grano d' India, amendole, farro, semola, et altre cose consimili, essendosi quasi bassato la metà del prezzo di quello si vendevano prima.

In detta giornata anche partì da Napoli il sig. Regente Parriglio, mandato dal sig. Vicerè a Foggia, non solo per far massa di grano, anco per la sicura condotta di quello, che giornalnalmente con some, carrette, e carri, s'introduce in Napoli.

In questa settimana poi s' intese, che l'Auditore Migliore, il quale andava nella Provincia di Cosenza fosse stato preso da 16 Banditi, che andavano con molte feluche a Palinuro, et insieme con esso si havessero portato tutta la robba.

Di più corse voce che un'altra squadra de Banditi fosse andata sotto nome di Corte dentro il Castello di Camerota, et preso il figlio di Carlo Mazzella, cognato del Marchese di quel luogo, il quale trovatosi in quel punto in un altro quarto della casa, dopo essersi rinserrato bene cominciò a tirare archibuggiate di maniera tale che ammazzò due banditi, ma non per questo fu rilasciata la preda del povero cognato.

Sabbato 19 detto partì da Napoli per Milano il signor Marchese di Centelle, già luogotenente della Regia Camera, facendo la via di Roma per terra, accompagnato per buon pezzo fuori con carozze a sei dalla maggior parte di questi officiali di detta regia camera, consiglio, et vicaria.

Domenica sera 20 detto gionse in Napoli corriere di Spagna, et dalle lettere lasciate si è pubblicato, che il signor duca di Ferrandina sia per venire nuovo Vicerè di Sicilia, in luogo del signor conte di Ligais, che passerà al governo di Milano.

Nella notte seguente 25 carcerati, che stavano nelle carceri di monsignor Nuntio, havendo segato una di quelle cancelle, se ne fuggirono tutti eccetto che uno, che vi si trovò ammalato.

Martedì 22 detto nella terra di Caivano morì di pontura fra lo spatio di tre giorni la principessa di Sant' Arcangelo di casa Barrile, moglie del primogenito del duca di Foscaldi, signora bellissima et di poca età. Si è inteso poi che il Capo bandito Abbate Cesare Riccardo in compagnia di 60 persone fosse entrato nella terra di Ielzi et havesse quella saccheggiata con mandarla poi tutta a fuoco, del che havutane notitia il Preside di Lucera havesse spedito contro di essi l' Auditore Gallo con molta gente di corte.

Di più si é saputo che il suddetto Abbate Cesare con la medesima comitiva andato nella strada nuova, havesse scassato undici taverne, nelle quali si trovavano molti vaticali, che conducevano grano in Napoli, et pigliatisi da quasi tutti i denari, che portavano, fece tagliare un naso et una faccia a due vassalli del già duca di S. Paolo, per il che si sono spediti da Napoli gl' ordini necessarii per predarlo o vivo o morto.

Si è anche inteso, che il sopranominato figlio di Carlo Mazzella pigliato nella terra di Camerota da un' altra squadra di banditi, come si scrisse, sia da questi stato ucciso, mentre che la maggior parte di quei terrazzani l' andò appresso seguitandoli sempre con scaramuccie.

Giornalmente dalla Puglia, et suoi luoghi convicini entrano in Napoli gran some di grano per servitio del publico, et si aspettano di prossimo 40 mila tomola di *sossetta* di Francia, comprata a Livorno dagli eletti di questa città.

Venerdì 25 detto con gran solennità, et con ricco et pomposo parato, si celebrò la festa della SS. Annunziata nella sua Chiesa, dove la mattina con gran concorso di popolo et Nobiltà vi tenne regia cappella il signor Vicerè assistito da tutti i ministri e titolati soliti d' intervenirvi.

Et nell' istesso giorno passò a miglior vita il dottor Paolo Malangone uno de primarij avvocati di Tribunali, et anche in atto Governatore della casa santa della suddetta SS. Annunziata.

Domenica 27 detto la signora D. Anna Capana moglie del signor D. Giacinto Sanfelice, partorì felicemente figlio maschio, ma alzata dalla sedia per andare al letto essendo assalita da una sincope in un subito spirò l' anima.

Lunedì a notte 28 passò da questa a miglior vita, il picciolo duchino d' Andria d' anni 4 non finiti, assalito da una febre che in cinque giorni lo spedì, il suo corpo fu depositato a s. Severino per portarlo poi ad Andria, et nell' esequie, che si fece senza pompa, non intervenne altro che il clero della Parrocchia di s. Gennarello, et portò nella bara una ricca coltra di lana d' oro con le sue armi. Per questa morte sono rimasti in lite il duca di Maddaloni, et D. Ettore Carrafa, mentre il primo pretende succedere allo Stato come marito della sorella del duchino defonto, benchè la moglie havesse rinunciato alla successione, et il secondo come fratello dell' avo di detto duchino.

Giovedì 31 detto d' ordine del Vicerè et Regio Collaterale si fè banno, che tutti i poveri mendicanti, quali erano cresciuti in grandissimo numero per la città, et erano di gran disturbo a' cittadini, dovessero sotto pena di due mesi di carcere, et altre pene riserbate, fra il termine di otto giorni sfrattare, i forastieri dalla città e Regno, et i regnicoli ritirarsi nei loro paesi, bensì se ve ne fusse qualcheduno inhabile a procacciarsi il vitto si dovesse portare nell' hospitio di SS. Pietro et Gennaro, dove sarebbe accolto et spesato conforme a tanti che ve ne sono.

La sera poi dell' istessa giornata di Giovedì fu data honorevole sepoltura nella chiesa di santa Maria del Carmine al principe di Cellamare corriero maggiore, morto la notte antecedente di vecchiaia et lunga indispositione, signore molto caritatevole, et pio, che in atto stava riducendo a fine la sontuosa cappella di superbi marmi preparata con gran dispendio nell' istessa chiesa del Carmine a quella miracolosa et gran Regina del Cielo.

Si aspetta per la prossima settimana (se lo permetterà il tempo) l' accennate quantità di *sossetta* di Francia da Livorno, quale per essere d' inferiore qualità del grano Regnicolo, intendesi habbia Sua Eccellenza risoluto farla scompartire per questi Casali per sollievo di quelli poveri abitanti che ne stanno in gran penuria, mentre per questa città, mediante gl' ottimi ordini dati da esso Vicerè, vi è il provvedimento bastevole per sino alla nuova raccolta, oltre che giornalmente ve n' entra a carre molta quantità da Foggia, Avellino et altri luoghi.

Del Capo bandito Abbate Cesare Riccardo non se n' è inteso altro in questi giorni, eccetto che procura allontanarsi da questo Regno, essendosi accorto delle molte machine, che se li stanno tramando per l' averlo nelle mani della Giustizia.

Corre voce di più che il signor consigliero D. Diego Soria, quale si trova nella Provincia di Bari, a far provista di grano per la Città di Napoli, sia per esser dichiarato Vicario Generale della Campagna contro de Banditi nelle due Provincie di Lucera, et Montefuscoli.

Aprile — Sabbato 2 Aprile si celebrò con gran solennità la festa di s. Francesco di Paola nella sua Chiesa di s. Luigi di Palazzo con intervento del Vicerè, Nobiltà, et Popolo.

Il doppo pranzo di questa giornata da Sua Eccellenza fu publicato banno con tre mila docati di taglia, che si trovano depositati in potere del signor Prospero Barisciano, pagabili a quella persona, che darà in potere della Giustizia, morto o vivo il Capo bandito Abbate Cesare Riccardo, con l' Indulto ancora di altri tre banditi, non incorsi però nel *Crimen Lese Maestatis Divine et humane.*

È venuto avviso, che dalle Carceri di Montefuscoli siano in tempo di notte fuggite 14 persone, inquisite tutte di gravi delitti, e postesi in Campagna, con havere maltrattato di ferite quel Carceriere per volerli fare oppositione.

In occasione della statione, che correva Domenica 3 detto nella Chiesa dell' Hospitio de Poveri, detta di SS. Pietro e Gennaro, vi concorse gran numero di Nobiltà, et Popolo, et il doppo pranzo vi si trasferì il signor Vicerè, ove da quella figliolanza,

che attende alla musica, in stile recitativo, furono cantate bellissime compositioni in lode dell' istesso Vicerè.

In detta giornata di Domenica fu qui portata la testa d' un bandito fatta da gente di Corte nelle Campagne di Nola.

Essendosi già concluso il matrimonio tra la signora D. Puccia Mastrillo figlia del Duca di Marigliano con D. Marcello Mastrillo suo zio carnale, precedente dispensa Pontificia, nell' istessa Domenica si portò lo sposo con carozze a sei a toccar la mano alla sposa in Marigliano.

Mercordi 6 detto il doppo pranzo comparvero in questo Porto li soprascritti Vascelli da Livorno con 30 mila tomole di grano comprati per servitio di questo publico dalli signori eletti della Città.

La sera di detto la signora consorte del già D. Giovanni Sances, morto come si scrisse nei mesi passati, diede a luce una bambina.

Stante la scritta morte del signor Principe di Cellamare, l'officio che egli teneva del Corriero Maggiore, si è dato dal Vicerè ad esercitarsi però *interim* al suo Segretario di Cifra, mentre si aspetta la risulta da Spagna, per esserno molti che vi aspirono.

Havendo il Tribunale di Campagna mandato in Napoli 20 inquisiti di diversi delitti, et condennati al remo, Venerdì 8 detto furono trasmessi a servire le Regie galere.

Sabbato 9 detto gionse da Roma in Napoli il signor Principe Savelli, il quale fu incontrato a' confini da una compagnia di carabine mandatali dal Vicerè per scortarli la strada, et arrivato essendo stato a visitare il medesimo Vicerè fu ricevuto con gran dimostratione di affetto e stima.

Di più in detta giornata furono dichiarati per nuovi giudici di Vicaria li signori D. Ottavio Capece Scondito, Carlo Vergara, Marco Antonio de Risio, Pietro Antonio Comite, et D. Geronimo Lanzino nepote del Presidente del Consiglio D. Geronimo Calà, D. Carlo Diez, et Angelo Christiano, cioè li primi cinque per giudici Civili, et l' altri tre per criminali.

Lunedì 11 detto gionsero in questo Porto da Livorno 4 vascelli di grano convogliati da altri tre Fiamenghi et Olandesi,

per servitio di questa Città, oltre l' altro che alla giornata viene con carri da Puglia et altri luoghi.

Martedì Santo 12 detto fu condotta qua la testa d' un bandito fatta da gente di Corte nella Campagna d' Arzano.

Mercordì Santo 13 detto furono condotti 4 banditi vivi della squadra del Capo bandito Cent' anni presi nel Cilento, et furono di quei che le passate settimane entrarono nella Terra di Camerota, et presero per ricatto il figlio di Carlo Mazzella, che poi uccisero, come del tutto se n' è fatto mentione di sopra.

In detta giornata la contessa della Saponara habitante vicino la porta piccola di s. Domenico Maggiore fu da un suo figlio d' anni 19 crudelmente ferita con tre pugnalate per causa di non haverli voluto accrescere un altro creato appresso della sua persona.

Giovedì Santo 14 detto si tenne la solita Cappella a Palazzo dal signor Vicerè assistito da tutti gl' officiali e Nobiltà, doppo la quale fè la cerimonia, di lavare i piedi a 13 poveri, a quali oltre il Santo pasto, distribuì una larga elemosina, et con questa occasione si vidde una sontuosa credenza d' argento del medesimo Vicerè, e tutte le sue stanze superbamente adobbate.

Il signor D. Diego Soria Marchese di Crispano è stato già, come si scrisse, provisto da Sua Eccellenza del Titolo di Vicario Generale con autorità di *Alter ego* in sei Provincie cioè Terra di Lavoro, Principato Citra, et Principato Ultra, Contado di Molise, Basilicata, et Capitanata, per l' estirpazione dei banditi, con 80 persone, trombetta, mastro d' atti e scrivani, con che solamente obedischi a Sua Eccellenza con una sua firma *tantum* et che sia superiore a tutti li Presidi. L' altre sei Provincie poi intendesi, che ne occuperà due il signor D. Ferrante Moscosa Proregente della Vicaria, due il signor Presidente Scalera, e due altre il signor Consigliero Sisto.

Il signor Luise Carmignano è stato creato nuovo eletto della Città dalla sua Piazza di Montagna, in luogo del signor D. Horatio Coppola, et al Sabbato Santo 16 detto verso le 16 hore nel passare che fecero per la strada di Seggio di Nido D. Giovanni et D. Andrea Cicinello figli del Principe di Cursi, s' incontrorno con D. Giuseppe Spinello fratello del Principe di

Tarsi, et D. Fabrizio Spinello figlio del Principe della Scalea, et ponendo ciascheduno mano alla spada per alcuni saluti non resi, et parole passate antecedentemente tra di loro, si batterono bravamente per il che il fratello di Tarsi ricevé due ferite da D. Giovanni una in petto, et l'altra nel braccio, et D. Giovanni ne ricevè una alla coscia dall' istesso Tarsi, et il figlio della Scalea ne ricevè un' altra in faccia da D. Andrea, et peggio sarebbe seguito, se li Giudici Navarretta e Christiano non vi fossero subito accorsi con farli arrestare dalla truppa, et farli mandati in casa.

Nell' istessa giornata il doppo pranzo fu appiccato un monetario che dal Lunedi Santo era stato preso, e trovato col delitto in genere, con scappare la morte un altro suo compagno, preso anche con esso, per essersi trovato clerico.

La sera poi di detto giorno si fè la solita e pomposa Processione del Battaglino, quale riuscì bellissima per il concorso, che vi fu quasi tutta la Nobiltà con torce accese, et anche di Regij Ministri, et ne godé sommamente il nuovo Vicerè.

Domenica 17 detto et giornata di Pasca, si fè la mattina anche l'altra Processione della Resurrettione del nostro Redentore, quale parimente fu bellissima, doppo la quale il signor Vicerè assistito da tutti i Cavalieri dell' habito di Calatrava, tenne Cappella nella Chiesa di s. Severino come è solito.

Il doppo pranzo di detto giorno Pasquale furono portate in Napoli quattro teste di banditi fatte da gente di Campagna di s. Angelo a Fasanella.

Anche Lunedì 18 detto il doppo pranzo furono condotte qua tre di quelle persone, che le scorse settimane, come si disse scapporno dalle Carceri di questa Nuntiatura, trovate scorrendo per la Campagna vicino la Montagna di Siano, et Martedì 19 detto venne un' altra testa di bandito fatta parimente da gente di Corte nelle Campagne quì vicino. Il signor Consigliero D. Diego Soria marchese di Crispano, è già uscito con grossa squadra di soldati in persecutione dei banditi, et in specie del Capo bandito Abbate Cesare Riccardo, il quale doppo havere la scorsa settimana rubato il Procaccio di Tursi, è percorsa voce essersi ritirato verso lo stato del marchese del Vasto, con poche

gente del suo seguito, per esserne molta appartata dalla sua comitiva.

È venuto qua dalle sue Terre il signor D. Ettore Carrafa nuovo duca d'Andria, il quale è voce sia per casarsi con la signora Principessa di Tarsia, o vero con quella di Melito dama Siciliana.

Giovedì 21 detto fu fatto un bellissimo festino in Palazzo, che durò sino alle 8 hore di notte con intervento di quantità di Cavalieri, e Dame, introduttrice delle quali fu la signora Principessa di Macchia, con rappresentarsi una bellissima comedia in musica composta da D. Gennaro Pantella, dove oltre il ballo della torcia, vi furono ridicoli intermedij fatti da 4 nani due del Vicerè, e due altri del Principe Savelli, con gran sodisfatione degl' astanti, che vennero anche rinfrescati da quantità di canditi et sorbette.

Domenica 24 detto si diede il possesso di Padrone di Napoli a s. Gaetano Thiene, per il che si fè una solenne Processione dove intervennero tutti li Religiosi Clero, et Capitolo, et si andò con essa circondando tutti i seggi, quali si ritrovarono per sì fatta solennità riccamente apparati, et con bellissimi altari adobbati d' argenterie. Questa Processione uscì il doppo pranzo dalla Chiesa di s. Paolo, ove dalla mattina erano state trasferite dal Tesoro tutte le statue con reliquie degl' altri Santi Padroni col tenervi Cappella il cardinal Caracciolo Arcivescovo.

Detta giornata fu molto serena nella mattina, ma nel doppo pranzo essendo cominciata un'acqua minuta, durò tutto il tempo, che si fece la processione con essersi ingrossata verso il tardi, che fu di gran disturbo, e per gl'apparati, e per i Religiosi, et con tutta l' acqua il Vicerè postosi in carozza, accompagnato dai Principi di s. Sansevero, Santo Buono, et Gerace, et dal Capitano della Guardia, andò a torno, girando per tutti i Seggi, et godendo di quelli parati che furono sontuosissimi.

Si hebbe avviso, che essendosi in una Chiesa della Terra di Montemiletto ricoverati due di quei soprascritti inquisiti, che scassorno le carceri dell' Audienza di Montefuscoli, accorsovi il sig. marchese di Crispano con la sua squadra, l'havesse in quella fatti ferrare con pensiero poi di farli estrahere per li

molti enormi delitti dai medesimi commessi, così prima della loro carceratione, come dopo la fuga fatta dalle suddette carceri

In questo tempo passò da questa all'altra vita in età d'anni 80 la signora contessa di Picerno, madre del sig. marchese di Macchiagodena.

Se ne morse anche per male di retentione d'orina il signor D. Carlo Ardia marchese di santo Lauro, presidente di Cappa Corta della Regia Camera.

Mercordì 27 detto il sig. Vicerè insieme con alcuni titolati si compiacque d'andare a spasso per mare in barchetta, arrivando sino a Nisita.

Giovedì 28 detto il doppo pranzo fu condotta in Napoli la testa del caporale Severo fatta da gente di Corte nelle campagne di Nocera di Puglia.

S' intese che il capo bandito Cent'anni havesse li giorni passati arrestati li procacci di Gravina e Tursi, nel passare che fecero dal Ponte di Cagiano tra Evoli e la Polla, e tolto tanto ad essi quanto a molti passagieri che con quelli s' accompagnavano, tutti i denari et robbe megliori che portavano.

Li signori Cicinelli, e Spinelli battutisi come si scrisse di sopra, havendo data la parola Regia di non innovare altro fra di loro se gli è levato il mandato che avevano in casa.

È stato mandato viglietto Regio al sig. cavaliere Fra Titta Brancaccio di portarsi in visita di tutte le fortezze Regie della Toscana, et provvederle di quanto hanno di necessario, che per ciò si sta accingendo alla partenza.

Sabbato 30 detto due hore avanti giorno il capo bandito Abbate Cesare, vicino ad Aversa, con la sua comitiva svaliggiò il procaccio, che da Napoli andava a Roma, et vi fece tra robbe e denari un bottino di più di 3000 scudi, per il che li furono spediti contro da Napoli et altri luoghi convicini molti soldati di campagna et guidati per attaccarlo, ma non fu possibile, essendosi salvato nella punta del bosco della Cerra ivi vicino, in qual luogo essendovi accorsa molta gente di Corte col caporale Andrea Cantilena, et il Commissario di campagna, avvenne un poco di scaramuccia, et vi restò morto un compagno di detto Cantilena, et un altro malamente ferito. Intanto essendo

informato il Vicerè di quanto era accaduto, vi spedì la medesima notte 120 Spagnuoli ben'armati con ordine alle terre vicine di toccare le campane all' armi in persecutione di detto Abbate Cesare, et sua squadra, e mentre tutta la gente armata stava accinta per darli sopra nel suddetto bosco, s'intese che di là si era partito e si era ritirato a Marigliano, dove havendo anche il Vicerè inviato 60 altri Spagnoli, all' arrivo di questi, venendo urtato casualmente un guidato da un Spagnolo, passarono tra di loro alcune sconcie parole, ma dalle parole accesisi maggiormente a sdegno vennero all'armi, et con l'armi si attaccò tal briga tra la squadra di tutti i Guidati, et li soldati Spagnoli, che ne restorno morti, e feriti dall'una, e l'altra parte da 18 persone.

Il doppo pranzo dell'istessa giornata di Sabbato si fè la solita e generale processione della Translatione del glorioso martire s. Gennaro, detta volgarmente Processione dei Preti ghirlandati, et essendo toccata al Seggio Montagna di fare in quest'anno l' apparato, riuscì maestoso, in quel luogo essendosi dalla mattina trasferita dal Tesoro la testa dell'istesso glorioso Martire, verso le 21 hore v'intervenne il Vicerè, quale assiso sotto del baldacchino preparatogli, con esser circondato da dame et cavalieri, si trattenne ivi, sino a che arrivò il Sangue del medesimo santo accompagnato dal cardinale Arcivescovo, et visto il miracolo della liquefattione, se ne partì ad hore 24, con gran meraviglia per sì stupendo miracolo. Fu in detta giornata nella Chiesa catredale affisso la prima volta un bellissimo parato, benchè non ancora finito, di damasco guernito con trena d'oro, fatto dal cardinal Caracciolo.

Maggio—Domenica poi primo di Maggio come è consueto, fu prestata l'obbedienza nella Chiesa catredale da tutti i Parrochi et Abbati della Città e Diocesi al Cardinal arcivescovo.

Lunedì 2 detto il doppo pranzo passando per avanti il palazzo di Monsignor d'Avalos, fuora la Porta di s. Gennaro, 4 sbirri, che portavano priggione nelle carceri del Nuntio un certo Prete scorritor di campagna, uscirono da quello alcuni famegli di detto Avalos, e togliendo da mano dei sbirri il carcerato, li disarmarono, et carricorno di bastonate. Del che essendone

avvisato il Vicerè, diede subito ordine ad Ignatio Provenzale fiscale di Vicaria, et a due Giudici di andare al detto palazzo dell'Avalos, accompagnati da 4 capitani di Giustitia con i loro soldati, et carcerare tutta la gente che ivi trovavano, il che eseguito a due hore di notte, fecero priggioni 13 persone di quelle, che 4 altre con la fuga si salvorno dentro la Chiesa di s. Carlo ivi contigua, et Monsignore essendo andato dal Vicerè per querelarsi, non li fu data udienza.

Martedì 3 detto essendo arrivato da Roma in Napoli il procuratore generale della Religione dei Zoccolanti, che era di natione siciliana, come fu a Monte Oliveto, uscendo di carozza, li vennero all'incontro processionalmente dalla Chiesa di santa Maria della Nova tutti quei Padri Zoccolanti, uniti con i PP. Domenicani del convento di s. Domenico, con andare in fila questi a destra, e quelli a sinistra, et ricevendolo a punto avanti del palazzo del Duca di Gravina, li diedero a baciare una Croce, portatali dal padre Guardiano di santa Maria della Nova parato con pluviale, quale baciatala in ginocchioni da un strato, che in mezzo di quella piazza li fu preparato, s'inviò poi a man dritta dell'istessa Croce, con l' accompagnamento dei Domenicani e Zoccolanti verso la detta Chiesa, doppo il Te Deum laudamus, e molte orationi dette, assiso a lato dell'altar Maggiore, li venne data obbedienza prima da PP. Domenicani, e poi da suoi sudditi, il che finito visitò il Santissimo, e si ritirò in Convento.

Mercordì mattina 4 detto, correndo l'ottava della translatione di s. Gennaro, il cardinal Caracciolo Arcivescovo tenne Cappella mitrata nel Tesoro dell'Arcivescovato con celebrarvi messa.

Giovedì mattina 5 detto il sig. Vicerè si trasferì nel medesimo Tesoro, si per veder di nuovo il miracolo della liquefattione del sangue del suddetto Santo, si anche per ascoltarvi la messa.

La sera di detto giorno fu condotto in Napoli carcerato dalla sua terra d'Aquaro d'ordine di sua Ecc.[a] il sig. D. Troiano Spinelli figlio di D. Gioseppe, senza sapersi la causa.

Con straordinario di Spagna gionto in Napoli Venerdì 6 d.[o] s' intese la morte seguita in quella Corte del Regente Geronimo de Filippo, cagionata da una cangrena venutali in un piede.

Sabbato 7 detto il cardinal Caracciolo Arcivescovo di Napoli con solenne rito consacrò la Cappella della Madonna Santissima della Purità, sita nella Chiesa di s. Paolo dei PP. Teatini, con tutto che detta Chiesa fusse medesimamente consacrata, nella quale funtione si consumarono due hore e mezza ben tirate, et le reliquie che si riposero dal medesimo Arcivescovo nell'altar consecrato di detta Cappella, furono dei ss. Innocentio et Arcadio martiri.

Nell'istessa giornata fu condotto carcerato in Napoli un certo giovane, che serviva per cappottiero al capo bandito Abbate Cesare Riccardo et sui compagni, et fu preso in vicinanza di Marcianisi da uno Alguizzino di detta terra.

S' intese poi che il capo bandito Cent'anni havesse ammazzato quattro banditi di Camerota, che prima erano stati suoi compagni, et doppo per disgusti passati, si erano da esso separati, con qual servitio havendo cercato di guidarsi [1]), il Sopraintendente di Campagna non l' havesse voluto ammettere; ma egli per facilitarsi la gratia andava cercando dar la libertà all'auditore Migliore, che prese come si scrisse nelle passate settimane, quale ancora era in suo potere, et col mandarnelo libero, sperava l'havesse havuto ad aggiustare con la Corte.

A' 8 detto, seconda Domenica del mese, i PP. Domenicani di santa Maria della Sanità, previa licenza del cardinal Arcivescovo, ripigliorno la Processione tralasciata da molti anni delle statue con reliquie di tutti quei corpi Santi, che si conservono nel succorpo della lor Chiesa, quale Processione fu con gran pompa solennizzata per mezzo di sontuosi parati et fuochi artificiali che si viddero per le strade più principali del Borgo dei Vergini.

Venne in Napoli il sig. principe di Vicovaro, parente del novello Cardinal di Gravina, per dar sesto ad alcuni suoi domestici affari.

Arrivò anche chiamato da sua Ecc.ª D. Luise Pardo della Costa preside di Trani, dove ora per ritornare subito, che havesse dato sesto ad alcuni particolari impostili dal medesimo Vicerè.

[1]) Procacciarsi indulto.

Fu similmente chiamato d'ordine di sua Ecc.ª il signor duca delle Serre senza sapersi la causa.

Mercordì 11 detto il doppo pranzo, l' istesso sig. Vicerè si trasferì privatamente in carrozza con due trombetti avanti a Poggio Reale a prendersi diporto in quel delizioso luogo.

Li sopra scritti famegli, che furono presi nel palazzo di monsignor d'Avalos, trovandosi tuttavia carcerati, non s' aspetta altro per ultimare i loro affari che l'ordine da Roma.

Per la carica vacata di Regente invece del già defonto Geronimo de Filippo, fu mandata la nomina nella Corte di Spagna dal Vicerè in persona delli sottoscritti, cioè il sig. D. Carlo Calà duca di Diano, e presidente di Camera, il sig. consigliero D. Diego Soria, marchese di Crispano, et il signor Antonio de Gaeta, medesimamente presidente di Camera, tutti tre soggetti qualificati.

Domenica 15 detto, correndo la vigilia della festività di s. Isidoro, che si celebra con gran solennità nella chiesa di s. Luigi di Palazzo, verso il tardi si fè la solita processione con la statua di detto Santo, dove intervenne quasi tutta la nobiltà convitatavi dal Principe di Belvedere, et per il largo di Palazzo con l'occasione di detta Processione si viddero gran fuochi artificiali.

La sera poi di detta giornata il sig. Vicerè fece rappresentare in Palazzo una bellissima comedia Spagnola, framezzata con intermedij Napoletani e Spagnoli, et havendovi fatto convito di dame, regalò tutte di cose dolci, confetture, canditi, et sorbette.

Lunedì 16 detto il doppo pranzo furono appiccati nel Mercato tre banditi compagni del capo bandito Cent'anni, et mentre già si era giustitiato il primo, occorse che entrando in quel punto a caso in Napoli una squadra di soldati di campagna per la Porta del Carmine che veniva da fuora, si levò voce fra il numeroso popolo spettatore di quella giustitia, che l'Abbate Cesare con 100 compagni era venuto a prendersi i condannati, alla qual voce posta in bisbiglio la gente, subito si pose in fuga, et con la fuga scapulandosi anche una carozza, maggiormente scompigliò il popolo, per il che andando sossopra tutto il Mercato, i Spagnoli del Torrione serrarono i rastelli, et si posero

in difesa, et la gente per ridursi in salvo, perdè chi la cappa, et chi il cappello, et poco mancò che gl' altri due giustitiandi non fuggissero, mentre le guardie ancora si erano quasi tutte date in fuga, ma vistosi alla fine esser stata vana la voce, quietatosi il tutto, si eseguì la giustitia con gl' altri due condennati, restandovi nel scompiglio morti due fanciulli, et molti malconci per la cascata che fecero.

Martedì mattino 17 detto verso le 13 hore gionse in Napoli corriero straordinario da Roma, di dove partì il lunedì alle 17 hore, et portò avviso che nel Concistoro di quella mattina, haveva il Pontefice Clemente X dichiarati li due Cardinali, riserbati in petto nell'ultima promotione fatta dal medesimo Pontefice a' 23 febraro di questo istesso anno, cioè l'Arcivescovo di Edessa per Spagna, che era stato prima Giesuito, et confessore della Regina D. Maria Anna d' Austria, et monsignor di Lion per Francia, et al corriero, che portò la nova in Napoli della promotione di detto arcivescovo d' Edessa, furono donati dal Vicerè 20 zecchini, et da monsignore Nunzio 15, con farnosi dalli medesimi Vicerè et Nuntio, et dal cardinal Caracciolo arcivescovo, per tre sere continue pubbliche dimostrationi d' allegrezze con fuochi e torcie accese nelle finestre de loro palazzi.

In questa medesima giornata il sig. Vicerè dichiarò sei Auditori di provincie cioè, per l'Aquila il sig. Rutilio Cavallo, et D. Paolo Cordua, per Lucera D. Antonio Agrasso, et D. Michele de Pax, et per Montefuscoli il figlio del consigliero Don Tomaso Caravita, et D. Gio. Batt. Campana.

Arrivò anche corriero da Spagna, et non s' intese altro che solo l'indispositione del cardinal Moncada, che ivi resideva.

Giovedì 19 detto nella Chiesa de ss. Apostoli si celebrò con gran solennità la festa di s. Ivone avvocato de Poveri, dove il doppo pranzo vi si trasferì il sig. Vicerè.

Di più partì da Napoli di ritorno alli suoi stati il sig. principe di Santo Buono.

Lunedì 23 detto con gl'altri due giorni seguenti si fecero da religiosi et clero le solite processioni delle Rogationi per implorare dal Clementissimo Dio fertile raccolta in quest'anno in particolare che si pativa di frumento.

Nella medesima giornata di lunedì il sig. D. Antonio Sebasti cavaliere dell'habito di Calatrava fece nella chiesa di s. Pietro a Maiella in mano di quell'Abbate la sua solenne professione, qual cavaliere, oltre li soliti tre voti essentiali, promise anche il quarto di difendere etiam con la spada l' Immacolata Concettione della Beatissima Vergine, venendo ciò ordinato con Real cedola da Sua Maestà Cattolica, il quale espressamente vuole, che da tutti i Cavalieri d'habito o di Calatrava, o d'Alcantara, o di s. Giacomo, s'osservi.

Mercordì 25 detto nella medesima chiesa di s. Pietro a Maiella il sig. Giovanni Pisano, prese l' habito di Alcantara per mano del sig. marchese d'Ottaiano, essendo servito per padrino il sig. D. Ottavio Caracciolo, et la cerimonia di ponerli li sproni la fecero li sig. D. Antonio Moccia et D. Giulio Caracciolo.

Giovedì 26 detto il sig. marchese del Tufo ricevè viglietto da Sua Ecc.ª per il quale venne dichiarato nuovo Preside della provincia di Lecce, et il sig. D. Luca Torres nobile di Trani per auditore di quella; con esser stato eletto per preside di Matera il sig. duca di Tocco.

Nella medesima giornata, correndo la festa di s. Filippo Neri, si celebrò con gran solennità nella chiesa de PP. Gelormini, et oltre il gran concorso di nobiltà et popolo, v' intervenne il doppo pranzo il sig. Vicerè.

Il sig. D. Luise Pardo della Costa, venuto in Napoli come si disse di sopra, havendo ricevuto ordine da Sua Ecc.ª di dare il Sindacato, corre voce, che non sia per tornare preside nella sua provincia di Trani.

In questa settimana essendo venute in Napoli tre catene di delinquenti mandati dalle Regie audienze di Lecce, Trani, et Cosenza, furono subito condotti nelle galere, ove erano stati condennati.

Di più gionsero in questo porto tre galere Pontificie, che viaggiavano a Malta, conducendo ivi il nuovo Inquisitore apostolico.

S'intese poi che la Regina cattolica havesse provisto il figlio del già Regente de Filippo d' una piazza perpetua di giudice di Vicaria con 1000 docati annui, e tremila scudi d' argento

di aiuto di costa per tornarsene in Napoli, et havesse anche conferito ad un suo nepote prete annui docati 500 in tanti beneficij et pensioni.

Domenica 29 detto gionse in Napoli corriero di Spagna, il quale portò nova, della morte seguita in Madrid del cardinal Moncada, et che quelle Maestà havevano dichiarato per nuovo Vicerè di Sardegna il conte d'Aranda, et che a Catalogna fusse per mandarsi il sig. D. Francesco Tuttavilla, che ritornava da Sardegna.

Di più detto corriero portò la cedola di Fiscale della Regia Camera in persona del sig. consigliero Domenico Petrone, con riferire a voce, che in quella Corte si parlava, che la carica di nuovo Regente, vacata per la morte del sudetto de Filippo, fusse per conferirsi al sig. duca di Diano D. Carlo Calà presidente di Camera.

Gionsero qua da loro stati in Calabria il principe di Strongoli con D. Giov. Battista suo fratello, et D. Marcello Pignatello, per dar sesto ad alcuni loro domestici affari.

Lunedì sera 30 detto venne carcerato in Napoli D. Gio. Battista de Maijo, cavaliere della Piazza di Montagna, portato da una squadra di 20 soldati della compagnia del sig. D. Diego Soria, fatto priggione verso Benevento da quel governatore per ordine del Papa, senza sapersene la causa, et fu condotto nelle carceri del Nuntio per trasmetterlo poi in Roma.

Ritornò poi in Napoli dalla devotione della Casa santa di Loreto il sig. principe di Belmonte.

Giugno — Giovedì 2 giugno partì da Napoli il sig. principe di Tocco di Casa Pinelli per quella sua terra, a prender la signora principessa sua consorte per andare poi di là ad esercitar la sua nuova carica di preside di Matera.

Partì anche in visita delli Regij presidij di Toscana il generale fra Titta Brancaccio con certa fanteria sopra due galere, et alcune tartane con quantità di monitione.

Sabbato 4 detto nella chiesa di s. Pietro a Maiella, il signor Fabrizio Guardato di Sorrento prese l'habito della Croce di Calatrava per mano del principe di Leporano, essendo servito per padrino il sig. D. Marcello Bonito, et gli sproni gli furon posti

dal sig. D. Antonio di Dura, et D. Gioseppe Caracciolo di Macchiagodena.

Domenica 5 detto festa della Pentecoste il sig. Vicerè tenne cappella nella chiesa di s. Severo de PP. Benedettini insieme con i cavalieri del suo habito di Calatrava, dove tutti devotamente presero il SS. Sacramento dell' Eucharistia.

Lunedì 6 detto, per la festa che si celebrò con sontuosi apparati nella chiesa dello Spirito Santo, il sig. Vicerè vi si trasferì il doppo pranzo.

Nell' istessa giornata verso un' hora di notte con pompa funerale fu data sepoltura nella chiesa di s. Severino al signor Angelo Maria Ceva Grimaldi fratello del sig. duca di Telese, passato a miglior vita nell'istessa mattina in età d'anni 20.

Martedì 7 detto, correndo la solennità di s. Maria di Costantinopoli, il sig. Vicerè il doppo pranzo fu a visitare nella sua chiesa quella miracolosissima et devota Immagine.

Mercordì 8 detto arrivò in Napoli incognito il cardinal Gravina, quale immantinente si portò a Solofra sua terra, correndo voce che si fusse partito nascostamente da Roma per alcune differenze passate con il cardinal Padrone, benchè altri dicessero, che fusse venuto per effettuare il matrimonio tra una sua sorella, et il sig. D. Ettore Carrafa duca d'Andria.

Nell' istessa giornata arrivò avviso in Napoli come nella domenica passata, sei miglia sotto Barletta, al luogo dove si dice Cossano, il capo bandito Abbate Cesare haveva svaliggiato il procaccio di Lecce e Bari, con pigliarsi una gran somma de denari, e molti dispacci che venivano a diversi ministri di Napoli.

L' auditore Migliore, preso tre mesi sono, come si scrisse, dal capo bandito Cent'anni, essendo stato licentiato da quello senza veruno ricatto, arrivò in Napoli giovedì 9 detto.

Si è concluso matrimonio tra il sig. D. Mario Carrafa figlio del sig. duca di Gelzi, et la secondogenita del già principe di Castiglione, stante che la primogenita si è fatta monaca, et nell'entrante settimana lo sposo partirà per Calabria, dove si faranno le nozze.

Domenica 12 detto i PP. Agostiniani di s. Giov. a Carbonara celebrarono con gran solennità la festa della Madonna SS. della

Consolatione degl'Afflitti, et nella processione che si fece verso il tardi si viddero per quel spatioso largo di s. Giovanni belli et grandiosi fuochi artificiali.

Lunedì 13 detto si celebrò solennemente da PP. Minori Conventuali di s. Lorenzo la festività del glorioso s. Antonio da Padova padrone di Napoli [1]), ove il doppo pranzo intervenne il sig. Vicerè, et per otto giorni appresso vi s' intesero eruditissimi pannegirici fatti da dicitori primarij in lode dell' istesso santo.

Di più s'intese che mentre il sig. duca di Tocco sopranominato si portava dalla sua terra ad esercitar la carica ottenuta di preside di Matera, nel passare dalla terra del Vallo s' incontrò con 80 *Marchetti* [2]), con i quali fu costretto scaramucciare per tre hore continove, con esservi rimasti morti quattro dei Marchetti, et ferite cinque persone di esso Duca, con haver perso anche certo argento, et vestimenti della duchessa sua consorte per essersi trovate le some incaminate un miglio avanti di loro, et la lettiga dell'istessa duchessa tutta fracassata d'archibuggiate.

S' intese anco, che un' altra squadra di banditi verso il Cilento havesse saccheggiato due terre vicino Camerota, et che un tale Domenico Scala, compagno un tempo dell'Abbate Cesare, havesse fatto un buono ricatto.

Giovedì 16 detto festività del Corpus Domini si fè la solita processione dalla Chiesa arcivescovile, con essersi portato il SS. seguito dal sig. Vicerè con torcia accesa in mano, e da tutti i regij ministri, et l'apparato della Sellaria riuscì bellissimo, per essersi visto in quella piazza una nuova impalizzata formata di colonne e cornicioni vagamente adobbata, et oltre del superbo catafalco eravi dalla parte del Pennino una bellissima prospettiva di scene raffiguranti dilitioso giardino, ove stava situata grandiosa fontana che mandava abbondante acqua da

[1]) Non è vero dunque che questo santo fu fatto patrono di Napoli nel 1799, dopo l'entrata del card. Ruffo.

[2]) Non ò trovato altro ricordo di questi *Marchetti*, che doveano essere una delle tante compagnie di banditi che infestavano il regno.

4 urne che tenevano 4 statue rappresentanti le 4 parti del mondo sedute d'intorno ad una base che sosteneva quattro conchiglie, su le quali sorgendo una ben disegnata machinetta, si vedeva in essa la statua di bronzo, posta a cavallo del Re Carlo 2°, et nell'altro capo di strada opposto a questo, che è dalla parte dell'Armieri vedevasi un sontuoso altare tutto carco d'argento con un bellissimo quadro, che raffigurava quando Christo Signor nostro satullò le fameliche turbe, et il pane che a quelli distribuiva gli veniva somministrato dal medesimo Re Carlo, che teneva d'appresso il marchese d'Astorga Vicerè.

Venne in Napoli dalle sue terre il sig. marchese di Santo Lucido con tutti i suoi figli.

Arrivò parimenti in Napoli il sig. principe di Montecorvino venuto da Montefuscoli, dove era stato preside con restar di provedersi la Provincia di successore.

Venerdì 17 detto entrò in Napoli una testa di bandito compagno del sudetto Domenico Scala fatta da gente di Corte nelle campagne di qui vicine.

Sabbato 18 detto gionsero in Napoli due catene di cinquanta inquisiti et condennati al remo dalla Regia audienza di Campagna, quali furono immantinenti transmessi a servire le Regie galere.

Domenica 19 detto il sig. D. Raimondo Periglioso y Roccaful, parente del sig. regente Navarra, et nuovo ambasciatore della religione di Malta, fu il doppo pranzo alla prima audienza del sig. Vicerè, et con tale occasione spiegò una ricca et vaga livrea di 12 staffieri di panno a color di musco guarnita con larghe trine d'oro.

La notte di questa giornata il sig. principe d'Avellino, doppo haver riverito il sig. Vicerè, partì di ritorno ai suoi stati.

Essendosi fatte per tutta l'ottava del Santissimo Corpus Domini le solite processioni dalle consuete Chiese parrocchiali, venne chiusa tal solennità dalla processione, che si fece giovedì 23 doppo pranzo dalla chiesa di s. Giacomo dei Spagnoli, dove intervenne il Vicerè con tutti i regij ministri, et si goderno quattro bellissimi et pomposi altari ricchi d'argento e tapezzaria.

Nell' istessa giornata di giovedì, verso la mattina, vicino s. Agnello seguì duello tra li signori D. Nicola et D. Horatio Coppola, fratelli del duca di Canzano, con il signor principe di s. Lorenzo di casa Carrafa, et D. Gioseppe Felingiero, per causa di un cane di detti sig. Coppola, che lo perderono, et andò in potere di detto sig. Carrafa, dalla di cui casa essendo dopo alcuni giorni scappato, ritornò in casa delli signori Coppola veri padroni; ma havendolo visto avanti il palazzo di questi un creato del principe, li diede una ferita, al che facendo accorrere i signori Coppola altri loro creati, questi diedero due coltellate in faccia al creato feritor del cane, et con ciò fattosi il duello, restò ferito in una mano il detto principe di san Lorenzo.

In detto giorno furono anche inviati a servire le Regie galere 30 altri inquisiti mandati dal Sopraintendente Generale della Campagna il sig. D. Diego Soria.

Venerdì mattino 24 detto fu chiamata la Piazza di Nido per parteciparli l'ordine di Sua Maestà mandato al signor Vicerè, cioè che occorrendo a qualche Deputatione di ponersi in chiesa per pubblici negotij, vi si possa mettere, e fare tutti l'atti che saranno necessarij, li quali s'intendono validi, annullandosi il decreto di Collaterale fatto fare dal sig. D. Pietro d' Aragona sopra detta materia.

Il cardinal di Gravina essendo nel suo luogo di Solofra ammalato, è passato a Gravina per vedere con la mutatione dell'aria di poter ricuperare la sua pristina salute.

Il signor Regente Cariglio è ritornato da Foggia in Napoli.

Sabbato mattina 25 detto furono trasmessi a servir le regie galere per diversi delitti commessi 38 inquisiti.

Il doppo pranzo di detta giornata dentro il Claustro di s. Lorenzo Maggiore si tenne un' erudita accademia dai signori accademici detti l' Infuriati, il di cui principe era il signor duca dell' Acerenza della famiglia Pinella, dove si discorse sopra il problema: *Qual cosa era più cospicua in un principe se il credito o pure il valore*, et apportatesi raggioni sufficientissime così per il credito, come per il valore, terminò il tutto con gran plauso, et molto gusto del signor Vicerè, che da un palchetto

v' assistè, corteggiato da molti titolati, et cavalieri, et regalato con tutta la corte di cose dolci, canditi, sorbette, et altri rinfreschi.

Domenica 26 detto il medesimo signor Vicerè, stante la staggione calda assai avanzata si trasferì per mare in barchetta con diversi titolati a prender fresco a Posilipo.

Con l' ordinario poi, che venne di Spagna si pubblicò che il signor D. Pietro Antonio d' Aragona passato Vicerè, era stato dalla Regina regnante honorato del Posto nel Consiglio di Stato, sopraintendente dell' azienda del Re, et colonnello della cavalleria di guardia di Sua Maestà, con intendersi anche che nella corte si discorreva, che il signor Troiano Miroballo sarebbe stato eletto nuovo consigliero, in luogo del signor Domenico Petrone, che da consigliero era già stato fatto fiscale della regia camera.

Lunedì a sera 27 detto partirono da questo porto due galere per Calabria a prender ivi alcuni schiavi, andati a traverso in quelle marine, et in una di esse galere s' imbarcò il signor regente Ortiz, inviato con ordine di Spagna a Monteleone a prendere ivi informatione contro il conte Leardo, per la mala amministratione fattavi in tempo che fu preside di quella Provincia.

Venne avviso in Napoli che una squadra dei Marchetti fusse entrata dentro il Larino, et ivi presosi per ricatto il signor D. Francesco Carrafa, figlio del già D. Diomede, et della signora D. Cornelia Muscettola, pretendendone 4000 docati di ricatto.

Martedì 28 detto, essendosi unita la Piazza di Seggio Capuana con numero di 106 cavalieri per eliggere il nuovo governatore nobile della SS. Casa dell' Annunciata, cadde la sorte in persona del signor D. Tomaso Filomarino figlio del signor duca di Pierdifumo.

Mercordì 29 detto con gran solennità et concorso di Popolo fu celebrata la festa di s. Pietro Apostolo nella chiesa di SS. Pietro et Gennaro detta l' hospitio de poveri, dove il doppo pranzo vi si trasferì anche il signor Vicerè.

Giovedì 30 detto unitasi la Piazza del Popolo nella sua residenza di s. Agostino per eliggere gl' altri governatori della

SS. Annunciata, elessero il Dr. Francesco di Gratia, il Dr. Gioseppe Canale, et il signor Matteo Bernasso mercante di ragione.

Luglio — Per l' assenza del signor regente Ortiz che teneva in Napòli la carica di grassiere, fu data questa per viglietto del signor Vicerè al presidente del sacro consiglio Villa, et Venerdì mattino primo di Luglio ne prese possesso nel Tribunale della Città in s. Lorenzo.

Sabbato 2 detto celebrandosi la festività di s. Maria delle Gratie, oltre il gran concorso di popolo, fu a visitar la sua Chiesa, ch' è vicino s. Agnello, il signor marchese d' Astorga Vicerè.

In detto giorno nella Chiesa di s. Pietro a Maiella, il signor D. Carlo Preta giudice civile di Vicaria prese l' habito di Calatrava per mano del signor D. Luise Poderico, et li servì di Padrino il signor marchese di Montepagano, et il signor duca della Regina.

Domenica doppo pranzo 3 detto il signor Vicerè si trasferì in gondola a pigliar fresco in Posilipo con il seguito di alcuni titolati, li quali tutti, assieme con Sua Eccellenza, si viddero vestiti d' una nuova foggia, detta alla *sciamberga*, cioè un calzone, una marsina, et croatta al collo, che rendevan vaga vista, et con tale occasione si vidde in mare la corsa di quantità di Feluche tra loro disfidate, cioè quelle di Porto Salvo, quelle di s. Lucia, et quelle della Conciaria, delle quali rimasero vincitrici le prime, con ottenere in premio un pallio di cinque canne di tela d' oro et 50 docati in danari, et a vederle concorse molta nobiltà, dame, et popolo.

Lunedì a notte 4 detto nel convento di s. Domenico Maggiore passò a miglior vita il priore frate Andrea da Sanseverino monaco dell' istessa religione di s. Domenico, il quale per haver menata vita santissima, calato che fu il corpo Martedì 5 detto in Chiesa, vi concorse per ricever gratie non solo un infinito numero di muti, chiechi, storpiati, et ossessi da maligni spiriti, ma anche Napoli tutta, et dopo qualche grido di miracoli, li fu data sepoltura in un lato di quella porta della Chiesa, che ha l' uscita nel claustro, ove non mancò il concorso degl' oppressi da varie infermità, come di sopra.

S' intese poi che a Tavernanuova essendo gionto Carlo Rainone, che anni sono era famoso capo di banditi, et doppo guidato, uscì ultimamente con 40 compagni contro l' Abbate Cesare, havendo passate alcune differenze con gente di Corte, era stato carcerato da un caporale, il quale fattoli la testa era stata portata al signor commissario di campagna.

Per nuovo preside della Provincia di Trani, è stato dichiarato il signor D. Emanuele Sesè, che ultimamente fu Preside a Salerno, et Giovedì 7 detto partì per quella volta.

Sabbato 9 detto essendo gionta una galeotta de Corsari Turchi tra s. Vito, et Mola di Bari, smontati in terra presero il passo ad uso di scorritori di campagna, et vi fecero quindici schiavi [1].

Domenica 10 detto verso le 22 hore il signor Vicerè si lasciò vedere in gondola passeggiando per la riviera di Posilipo, accompagnato con Feluche da buon numero di titolati et scortato da 3 galere della squadra di Napoli, et perchè il medesimo Vicerè haveva fatto preparare in mare, poco discosto dalla riva, un gran tavolato formato sopra tre tartane unite assieme, si viddero su di quello, mentre l' Eccellenza Sua passava, et ripassava, primo il gioco della fune, che stava ligata a due alberi delle medesime tartane, fatto da un giovanetto con prove maravigliose, poi salti mortali et stupendi esercitati da una figliuola di poco età, et in ultimo un volo fatto dal medesimo giovanetto per una fune, ligata nel più alto della casa del principe di Colle d'Anchise, che terminava in terra vicino ad uno scoglio della riva, il che fu di gran maraviglia ad un gran numero di dame, che stavano in carozza per quella riva dalla parte di terra, et ad infinito numero di titolati, cavalieri, et popolo che in feluche, e barche erano in mare.

Si tiene avviso che in Catanzaro, et luoghi vicini vi regnino gran malatie et mortalità di persone d' ogni conditione, et che in particolare a Reggio in pochi giorni vi siano morti da 500

[1]) Nel giugno del precedente anno i Turchi approdati nella provincia di Bari avevano rapiti 150 contadini conducendoli schiavi. GIANNONE *L. XXXIX c. 3.*

persone, il tutto cagionato dalli patimenti passati della penuria de grani, che si è havuta in quelle parti.

Mercordì mattina 13 detto occorse che essendo andato nella Piazza et largo di s. Lorenzo un cittadino a comprar dei fichi da uno di quei quatrettari [1]), che ivi vendono ogni sorte di frutti; mentre voleva questo prezzo dell'Assisa, gli furono dal quatrettaro denegati, con pretensione di volerne un tanto di più di quello erano per l'Assisa tassati, ma il cittadino insistendo con parole, il quatrettaro venne alle mani, e perchè restò maltrattato il povero cittadino, vi occorse un'officiale del Giustiziero per far dare il meritato castigo all'orgoglioso quatrettaro, ma questo perchè veniva protetto et spalleggiato dal consigliere Francesco Maria Prato [2]), per esser suo giardiniero, nulla stimando l'officiale ardì di percoterlo in faccia con li medesimi fichi, facendosi beffe dell'officio che esercitava. Intanto accortosi il capitano della grassa, che si ritrovava nella porta del tribunale della Città, di sì fatto maltrattamento usato in persona d'un officiale del Giustiziero, subito rattenne il quatrettaro et lo condusse carcerato nell'istesso tribunale della Città, acciò gl'eletti lo punissero conforme meritava, e

[1]) Chiamavansi così quelli che avevano particolare facoltà di vendere le frutta, e il nome pare che fu dato dalle ceste quadre nelle quali le riponevano.

[2]) Costui non era uomo di poco conto. Nativo di Lecce, e acquistata fama nel foro, fu giudice criminale nel 1654 e poi civile nel 1655. Nella terribile pestilenza che infierì a Napoli l'anno segnente fuggiti tutti i togati, da solo spedì 11516 *decreti di preamboli* e 100000 *decreti interlocutorii*, e trovò tempo, per incarico avutone, ad invigilare alla sepoltura degli appestati, e sulle robe devolute al fisco. Ma dopo gli apposero che come giudice e vigilitore avea fatto perdere al fisco due milioni e mezzo, tra quello che avea malamente assegnato agli altri, e quello che avea tolto per sè. Perciò messo a sindacato, fu tolto d'ufficio. Pure seppe scolparsi, e nel 1663 lo promossero consigliere, finchè non mutando costume, e scopertosi che il suo cameriere Scipione Vollaro, faceva mercato dei suoi favori, nel marzo 1678 *privatus de eius officio a Sua Catholica Majestate*, morì nell'anno stesso. Il Giustiniani *Mem. Istor.* degli *Scritt. legal.* III, 83 enumera le opere giuridiche che mise a stampa.

tanto maggiormente per haverli trovato di sopra un viglietto di protettione fattoli dal suddetto consigliero Prato, acciò non se li dasse molestia nel vendere contro la forma della regia Pragmatica, che prohibisce ai suggichi simili viglietti di protettione. Fra tanto avvisato il consigliero Prato, che se ritrovava in Consiglio, di quanto era occorso al suo giardiniero, calato che fu di là si portò subito a s. Lorenzo, et fattosi chiamare dal tribunale l' officiale, che era stato causa di far carcerare il detto giardiniero, presolo per petto gli diede molti pugni, et lo lasciò assai più maltrattato di quello fu prima con li fichi, per farlo accorto un' altra volta a rispettare chi veniva da esso protetto. Questo fatto, occorso nella porta del medesimo tribunale della Città, fu preso dagli eletti molto arduo, vedendo, che in casa propria erano insultati, e maltrattati i suoi ministri, per il che unitisi al grassiere, che era D. Felice Ulloa presidente del Consiglio, ferono porre in priggione nelle carceri di s. Giovanni de Fiorentini il quatrettaro, et trattorno che si haveva a fare per castigare il medesimo quatrettaro, et che per l' insulto fatto dal consigliero Prato all' officiale nella propria casa della Città. Fra questo tempo accortosi il consiglier dell' error fatto in mostrarsi tanto orgoglioso con un Ministro della Città dentro la propria casa, tornò nel tribunale per discolparsi con gl' eletti, ma questi non volendoli dare udienza, lo fecero partir via, et conclusero del tutto darne parte al Vicerè. Inteso da Sua Eccellenza il successo, sdegnato dell' ardir del Prato, ordinò che l' istessa Città col giustiziero maggiore della Grassa, et il suo giudice decretassero la pena contro il quatrettaro, et la sodisfatione, che haveva a dare il consigliero, che havrebbe fatto subito eseguire ogni cosa, et per ciò unitisi il giorno seguente, che fu il Giovedì, di nuovo gl' eletti col grassiero, giustiziero, et giudice nel tribunale della Città, decretorno, che il quatrettaro fusse in pena frustato per le piazze più perspicue di Napoli col viglietto in petto della protettione di Prato, et conclusero che esso Prato con sommissione fusse andato nel medesimo tribunale a discolparsi con gl' eletti per l' offesa fatta a tutta la Città. Fatto questo decreto et conclusione tornorno gl'eletti dal Vicerè, et perchè si disse dai partiali di Prato, che

non era convenevole che un regio ministro come esso, havesse fatto simili atti di sommissione, et che il quatrettaro si fusse frustato col suo viglietto in petto, fu necessario farsi decider la causa dal Collaterale, il quale unitosi il Venerdì doppo pranzo 15 detto confirmò il decreto fatto dal tribunale della Città, et in esecutione, l'istessa Città, benchè fusse hora tardissima, fè prendere il quatrettaro dalle suddette carceri, et fattolo condurre nel tribunale di s. Lorenzo, lo fece cavalcare sopra un asino, et ligatogli il sopranominato viglietto in petto, volle che nel seguente modo fusse frustato.

Era mezz' hora di notte, quando uscì dal Tribunale il quatrettaro, il quale acciò fusse visto da tutti portava due torcioni a vento incerati d'avanti, e due a lato, precedendoli quasi una processione di gente che teneva altre torcie picciole, et d'appresso lo seguitava una moltitudine troppo grande di popolo. Il boia ad ogni sonata di trombetta (il che era molto spesso) lo percoteva nelle spalle nude con una larga et grossa correa, et si sentiva il medesimo trombetta dire: « Questo è France-
« sco Ferrigno d'Antignano quatrettaro, et si frusta per ordine
« dell' Ill.mo signor Giustiziero, et per tenere viglietto di pro-
« tettione contro la forma della Regia Pragmatica ». Di questa maniera portato il povero quatrettaro quasi per tutta Napoli, ritornò nell' istesso Tribunale, donde era uscito, in punto alle tre hore di notte, tanto malconcio dalle frustate, che era più morto che vivo, et indi condottolo nell' istesse carceri de Fiorentini, ve lo fecero stare sino alla mattina seguente, et poi lo rimandorno a sua casa. Il consigliere Francesco Maria Prato andando procrastinando di soddisfare la città col presentarsi avanti gl' Eletti, et discolparsi, fu ultimamente forzato dal Vicerè con rimproveri a farlo, et dopo 4 giorni, mentre gl'Eletti col Grassiero sedevano nel Tribunale di s. Lorenzo, andò a trovarli, quali fattolo sedere come Regio Ministro, intesero dalla sua bocca, che mai haveva preteso di offendere la città, ma sempre haverla in stima et rispettarla, et che se haveva usato quell'eccesso, era per esser stato provocato dall' officiale con parole poco rispettose alla sua persona; al che havendo risposto dolcemente il Grassiero, che la città non sarebbe mai

cascata in dubbio dell'affetto d' un tanto ministro, restò terminato il tutto con somma sodisfattione della medesima città.

Sabbato 16 detto con gran solennità, sontuoso apparato, et gran concorso di nobiltà et popolo, fu celebrata la festa di s. Maria del Carmine nella sua chiesa al Mercato, nella quale il doppo pranzo vi si trasferì il signor Viceré.

Domenica 17 detto si fè la solita processione dai padri carmelitani della medesima chiesa del Carmine con la statua della B.ma Vergine, et con tale occasione si viddero per tutto il largo del Mercato gran quantità di fuochi artificiali.

Nell' istessa giornata di Domenica il signor Viceré il doppo pranzo, conforme al solito, si pose in gondola con alcuni titolati, e scortato da 3 galere, con infinite feluche di cortegio appresso, si portò al passeggio di Posilipo, dove per trattenimento trovò preparato un bellissimo teatro da rappresentare comedie, formato sopra 4 tartane, su del quale, mentre Sua Eccellenza passeggiava si rappresentorno diversi intermedij, balli, et giochi alla spagnola, e detto teatro era portato da feluche avanti et dietro conforme caminava la gondola del Viceré, con soddisfattione particolare d' un infinito numero di dame, cavalieri et popolo, che v'accorse godendo tutti di quello si rappresentava, mentre per tutta la riviera si vedeva scorrere il teatro formato su l' acque, et si vedeva e sentiva quello si rappresentava.

Martedì mattina 19 detto gionsero in questo porto di Napoli 14 vascelli grossi da guerra Olandesi venuti dalle Smirne et rifugiati in queste parti per timore de francesi et inglesi che stavano con grosse armate per mare, et per terra contro i medesimi Olandesi [1]).

Il doppo pranzo di detto giorno il tenente di Campagna di Salerno portò in Napoli due compagni del capo bandito Cent'anni, cioè uno vivo, et la testa di un altro.

Nel medesimo giorno passò a miglior vita il signor Gioseppe

[1]) Luigi XIV, alleatosi al re d' Inghilterra, all' elettore di Colonia, e al vescovo di Münster, aveva mossa guerra all'Olanda sorretta dagli Austro-Spagnuoli.

Piscicello genero del già signor Tomaso d' Aquino, et gli fu data honorevole sepoltura nella chiesa di s. Paolo.

La sera di detto giorno per alcune differenze passate per causa di donne tra il signor D. Gioseppe Brancaccio, cognato del fu D. Filippo de Dura, et il signor D. Gaetano Bonito, fratello del principe di Casa Pesella, essendo venuti a quistione con spada nel vico Maiorani, restò il primo malamente ferito nel petto dalla parte del core, con tenue speranza di vita.

Si tiene avviso che il capobandito Abbate Cesare Riccardo si trova ne' contorni della Corte di Mare vicino Taranto con 27 compagni, et che si sia unito con il Caporale Centomiladiavoli insieme con 35 altre persone di suo seguito, senza però commettere recatti, nè far altri mali.

Si è inteso anche, che lo scritto signor Francesco Carrafa sia finalmente stato rilasciato dai Marchetti, mediante lo sborso di mille docati.

È pure passato a miglior vita il signor Conte di Celano per causa d' una goccia calatali.

Venerdì 22 detto il signor Vicerè fu a visitare la chiesa della Maddalena delle monache vicino l' Annunciata, in occasione della festa di detta Santa, che molto solenne vi si celebrò.

Il signor Cardinal Caracciolo arcivescovo di Napoli, havendo visto quanto era universale per la città il patimento del mal di pietra, come pio principe, procurò dall'arcivescovo et principe di Padebona in Germania una reliquia di s. Liborio liberator del detto male, quale ottenuta, la ripose nella sua chiesa arcivescovile, et fattavi eriggere una cappella sotto il titolo del medesimo Santo, con collocarvi un bellissimo quadro fatto venir da Roma, a' 23 di questo mese, giorno di sabbato, et festività di s. Liborio vi espose la prima volta detta reliquia, acciò gl' oppressi dal nominato male potessero ricorrere a ricever gratie dal Santo liberatore.

Sabbato 23 detto passò a miglior vita il signor D. Giuseppe Brancaccio, ferito da D. Gaetano Bonito come si disse di sopra.

Nella notte poi di quest' istesso giorno gionse corriere straordinario da Spagna al signor Vicerè, et portò nova, come la piazza di Regente vacata per morte del Regente Geronimo de

Filippo, era stata conferita al signor D. Carlo Calà, duca di Diano, et Presidente di Camera, per il che ne ricevè la congratulatione di tutti i regij ministri, e nobiltà.

Domenica 24 detto il doppo pranzo il signor Vicerè, conforme al solito, andò in gondola a diportarsi a Posilipo, con la scorta delle solite galere et gran seguito di nobiltà, et per trattenimento si vidde nel mare di Mergoglino [1]) un ben composto castello, eretto sopra due tartane e tutto ripieno di fuochi artificiali, difeso da gente turchesca, contro del quale uscendo dodici ben'armati Bergantini di gente christiana l'intimorno la resa, ma ostinati i turchi alla difesa, si venne alla battaglia di molti sacri e colombine, tirandosi l' uni contro gl' altri un infinità di cetrole, consumandosene da otto mila, et nel vigor della zuffa tirandosi dal castello molti fuochi artificiali contro i Bergantini, uno di questi, che a posta stava ripieno dei medesimi fuochi, ne restò tutto incendiato, et i marinari, che vi erano dentro buttatisi a mare, fingevano di salvarsi, et mentre natavano presi destramente alcuni corpi de' turchi fatti di paglia buttati a mare dal medesimo castello, natando natando li portarono avanti la gondola, dove era il Vicerè, e poi per la riviera a vista delle dame, cavalieri e popolo, facendo vedere le loro prodezze, ma alla fine datisi più assalti dai Bergantini, restò preso il castello dai christiani, quali havendovi dato fuoco, durò un' hora ad incendiarsi, et per trionfo della vittoria, uscendo da mezzo le galere un carro trionfale tirato da uno schiffo si videro su di quello una schiera di musici et sonatori diversi in strumenti, che riempendo quella marina di dolce et soave armonia, seguendo la gondola del Vicerè, mirabilmente il lodavano.

Nella notte dell' istessa Domenica passò a miglior vita il signor Regente Capobianco di breve indispositione, per il che il sudetto nuovo Regente duca di Diano resta libero dal peso di haver da andare in Spagna, toccando di far questo viaggio a chi occuperà il luogo del Regente Capobianco ultimamente morto.

Lunedì 25 detto, per la festa che correva di s. Giacomo Apostolo, il signor Vicerè si trasferì nella sua Chiesa il doppo

[2]) Mergellina.

pranzo, essendosi fatta nella mattina per detta festa Salva Reale dalle Castelle per essere il Santo Apostolo Protettore delle Spagne.

Martedì 26 detto, giorno dedicato alle glorie della Gloriosissima s. Anna, si festeggiò con gran pompa in diverse Chiese et luoghi di Napoli, et il doppo pranzo dell' istessa giornata in presenza del Vicerè Dame et Cavalieri fu recitata nella sala Regia di Palazzo una bellissima comedia Spagnola accompagnata da varij Intermedij Italiani, quale terminata che fu si die' principio da Dame et Cavalieri ad un galante festino, che durò sino all' Alba della mattina seguente, dove non mancorno cose dolci, canditi, et sorbette, fatte dispensare abbondantissimamente dal medesimo Vicerè per honoranza della Regina che teneva il nome di Anna.

In questa medesima giornata, passò a miglior vita la signora Maria Caracciola moglie del signor D. Fabio Sorgente.

In questa settimana è nata un' altra bambina al signor principe d' Avellino.

Sabbato 30 detto si partirono dal Porto di Napoli li sopranominati 14 Vascelli Olandesi, per andare a' loro porti, stante che si ebbe nova che gl' Inglesi con essi Olandesi havevano fatto tra di loro sospensione d' armi.

Domenica 31 detto il sig. Vicerè il doppo pranzo, conforme al solito, andò a diportarsi con titolati et Cavalieri a Posilipo, et si trattenne a veder strappare il collo a diverse Papare da marinari, che correvano con feluche, doppo del che, essendosi buttate a mare da sopra un teatro quantità di anitre, i medesimi marinari, che erano da 60, gittatisi con velocità nell' acque, andando a nuoto ne fecero preda di tutte, per il che furono regalati da sua Eccellenza quei che avevano strappato il collo alle papare di due pallij di lana d' argento di tre canne l' uno, et gl' altri che havevano prese le anitre di monete.

Per alcune differenze passate la mattina di detto giorno tra il sig. D. Geronimo di Costanzo, et il principe di Montaguto et loro Camerate, furono mandati scambievolmente viglietti di disfida, quale non ebbe effetto p.° per essersi fatti dal Giudice D. Carlo Diez mandati a tutti questi Cavalieri in casa, et

poi per esserne stati subito carcerati D. Geronimo di Costanzo, et D. Tomaso Guindazzo nel Castello nuovo, et il principe di Montaguto con il principe di Ruoti in quello dell' Ovo.

Si è inteso che il sig. marchese di Crispano D. Diego Soria, habbia nell' hosteria del Cardinale fatto appiccare un tale chiamalo Donato di Leone D' Apice, come persona facinorosa et Protettore dell' Abbate Cesare.

Agosto — Giovedì 4 agosto, correndo la festa del glorioso Patriarca s. Domenico, il doppo pranzo fu il sig. Vicerè a visitare la Chiesa.

S' intese, che nella Città d' Acquaviva, essendosi ai 26 del antecedente mese di luglio alzata da ponente una tropea, andò a sfuriare su quel territorio con una grossissima grandine, quale ridusse a segno tale i giardini, hortolitij, vigne, et oliveti, che a pena era conosciuto ove erano piantati gl' alberi.

Venne anche nova, che benchè a' 2 del medesimo mese di luglio fossero cominciati a farsi sentire nella Città dell' Aquila et suoi confini alcuni terremoti, quali fino adesso duravano, era occorso nella terra di Capestrano et luoghi vicini in questi giorni una pioggia di sangue, che durò alcune hore, et che detto sangue non si era potuto levare dalla terra dove era cascato, benchè vi si fosse lavato con abbondante acqua, il che era di gran spavento a quei popoli habitanti.

Sabbato mattina 6 detto arrivò Corriero della Corte di Spacon avviso di esser stato fatto nuovo Consigliero il sig. D. Troiano Miroballo in vece del sig. Domenico Petrone, passato da Consigliero a Fiscale della Regia Camera. Il doppo pranzo di detta giornata celebrandosi nella Chiesa di s. Paolo i primi Vesperi della festività di s. Gaetano, che con gran pompa fu celebrata, il sig. Vicerè non mancò d'intervenirvi.

Domenica 7 detto andò il doppo pranzo, come al solito, il signor Vicerè in gondola a Posilipo, il quale con la nobiltà, che era per mare, et le Dame, che stavano in carozza per terra, hebbero per trattenimento una giostra fatta da 4 marinari, che stando all' impiedi su le poppe di 4 feluche con scudi et haste nelle mani, correndo quelle l' una contro l' altra, nell' incontrarsi i marinari si colpivano con le haste, però i colpi si da-

vano nei scudi, et chi cascava in mare era il perditore, per il che ne furono premiati due che restorno vincitori, di un pallio di tre canne di lana. Doppo questo combattimento su le poppe dell' istesse 4 feluche quattro altri marinari vestiti d'arme, et con maschere di pulcinella, quali con lancie corsero alla *lortica*, et per dirla più volgarmente all' anello, che alla fine essendo indovinato da uno di essi, ne riportò in premio un altro pallio simile al primo con sodisfatione grandissima degl' astanti, che per mare, et per terra v' erano concorsi in gran numero.

Mercordì 10 detto il doppo pranzo fu il signor Vicerè a visitare la chiesa di s. Lorenzo per la solenne festività che vi si celebrò di esso medesimo Santo.

La Compagnia vacata per la morte del soprannominato signor D. Giuseppe Brancaccio, fu provista da Sua Eccellenza in persona del signor D. Domenico di Franza, stato altra volta capitano di fanteria.

Essendo stato richiamato da Sua Eccellenza dalla sua carica di Preside d'Abruzzo citra il signor D. Camillo de Dura, restò per l'*interim* ad esercitar la carica il signor D. Agostino Games da Cadice.

Il capo bandito Abbate Cesare Riccardo nominato più et più volte in questi fogli doppo havere dominato nella Campagna lo spazio di tre anni meno un mese e mezzo, venne alla fine a lasciar la vita ai 3 di questo istesso mese d'agosto 1672. La di cui morte per esser stata raccontata diversamente in Napoli, non se ne potè saper la certezza, mentre che alcuni dissero, che in una scaramuzza fatta tra esso, et la gente di Corte vicino Matera, et proprio nel bosco di Pietrapertosa, essendo da quella mortalmente ferito, hebbe con tutto ciò fortuna di fuggire et salvarsi in un convento de PP. Francescani, dove doppo alcuni giorni, havendo preso tutti i Sacramenti della Chiesa, per causa dell' istessa ferita se ne morì, et sepolto che fu, havendone havuto notitia l'istessa gente di Corte dissepellitolo li troncò la testa. Ma altri vollero, che essendosi infermato di malatia mortale, andò a governarsi nel sudetto convento de PP. Francescani, et che essendo ivi morto con molta

quiete di morte naturale, doppo esser stato sepolto, havutone sentore la Corte, fusse andato a dissepellirlo il caporal Moscarella con la sua gente, e fattali la testa per portarla in Napoli li fusse stata impedito con scomunica dal Vescovo di Tricarico. Il che o dell'una o altra maniera si fusse, certo è, che l'Abbate Cesare se ne morì a' 3 d' agosto, la di cui testa essendo aspettata in Napoli, per le nove che n'eran precorse, con grande ansietà, si vidde alla fine comparire sabbato 13 detto portata su la punta d' un palo, et accompagnata da 60 soldati di Campagna tutti a cavallo, e con due trombetti avanti, andando anche con essa, ligato ad una bestiola un suo fido compagno, chiamato Pietro de Petrillo, preso vivo dall'istessa gente di Corte, qual testa, e compagno doppo essersi portati a pubblica vista per tutta la città, fu quella posta dentro una gabbia di ferro in un torrione fuor Porta Capuana, et l'altro rinchiuso nelle carceri di Castel nuovo per tormentarlo, et sapere i loro fautori.

Domenica 14 d.° essendo andato il signor Vicerè a diportarsi con la nobiltà a Posilipo, hebbe per trattenimento una bellissima lotta fatta sul solito Teatro da due fattioni di natione Venetiana, chiamata una Nicolotti, et l' altra Castellani, i quali ad uso di Venetia, vestiti una parte con camisole e coppole turchine, et l' altra con camisole e coppole rosse; vennero al gioco con lottare quando ad uno, quando a due, et quando a tre insieme, e dandosi delle buone pugna, restava vittorioso chi non cadeva in mare, ma alla fine mischiati tutti insieme vedevansi i perditori cascare nell' acque a tre a quattro, a cinque, e diece la volta con gusto particolare degli spettatori; qual gioco finito, furono i vincitori premiati con un ricco pallio conforme i soliti, et d' una bandiera di taffettà a color di fuoco. Poi furono aperti due concavi che erano sù dell' istesso Teatro, ripieni uno di gatte e l' altro di cani, i quali usciti da quelle tane si azzufforno insieme, et per non haver luoco di ritiro gl' era mestiere buttarsi a mare, recando con ciò non poco trattenimento a dame cavalieri e popolo, che in gran numero et per mare, et per le riviere di quel luogo, assistevano.

Lunedì 15 d.° festività dell' Assuntione della B.ª Vergine fu il Vicerè a comunicarsi assieme a tutti i cavalieri del habito di Calatrava nella chiesa di s. Severino de' PP. Benedettini.

Nell' istessa giornata da una squadra di soldati di Corte della Provincia di Salerno fu portata in Napoli la testa del Capobandito nomato Spinatorta fatta nella campagna dell' istessa Provincia.

In questa settimana s' intesero le morti di Monsignor Pier Luigi Carrafa Vescovo di Tricarico, seguito nella sua diocesi di breve indisposizione, quella di Monsignor Pescape Vescovo d' Ascoli in Puglia, di febre maligna, et quella di Monsignor Vescovo di Potenza frate Francescano de minori conventuali.

Sabbato 20 d.° d' ordine del signor Vicerè fu fatto mandato in casa al signor Andrea Carmignano marchese d' Acquaviva, vecchio di 84 anni, et a due suoi figli ancora, a causa di haver dato non so che rinfreschi per una volta sola, et di passaggio all' abate Cesare, come venne esposto dal carcerato compagno nell' esame.

Domenica 21 d.° entrò in Napoli la testa d' un Capobandito di s. Germano, fatta dalla gente di Corte nelle campagne vicine.

Il doppo pranzo dell' istessa giornata, il signor Vicerè si portò come al solito, a spasso in Posilipo, et il passatempo, che se gli diede, fu il vedere su del maritimo Teatro, sparare alcune mezze bombe, alle quali in ogn' una stava ligata, o una gatta, o un pollastro, che dalla forza della polvere erano portate in aria, di donde poi precipitando a basso andavano a cascare parte in terra, e parte in mare, con diletto grande della gente così nobile, come popolare concorsavi in gran numero.

Lunedì 22 detto fu rimesso da Castello alla Chiesa di s. Maria a Pignatello, dopo due anni, che n' era stato estratto, un altro compagno dell' Abbate Cesare quale era d' Ottaiano.

Furono anche liberati dal detto Castello li scritti signor Domenico Marino Carrafa, il principe di Ruoti, et D. Geronimo Costanzo, e levati i mandati alli principi di Ottaiano, et di Acquaviva, al signor D. Tomaso Guidazzo, per essersi del tutto

aggiustate le differenze passate fra di loro, come di sopra si disse.

Havendo il signor D. Troiano Miroballo ricevuto dalla Corte di Spagna la patente di nuovo Consigliero, mercordì mattina 24 detto ne prese il possesso.

Nell' istessa giornata di Mercordì, il signor marchese di Casabona, nella Chiesa di s. Pietro a Maiella, prese l' habito di Calatrava, per mano del signor D. Luise Poderico, essendo servito di Padrino il signor D. Domenico di Gaeta, et gli sproni furongli posti dal signor principe di Leporano, e duca della Regina.

S' intese in questi giorni che una squadra di banditi avessero assalito il Procaccio di Sora per svaliggiarlo, ma da sei soldati che l' accompagnavano, essendosi tenuto piedi ben che ne fusse rimasto uno morto, et un altro ferito, si fecero prodezze tali dalli quattro rimasti, che ributtorno, et fecero ritirare i banditi, senza la pretesa preda.

Passò da questa all'altra vita la signora principessa di Trebisaccia di casa Rocco.

S'intese anco la morte del sig. conte di Montuoro primogenito del principe della Riccia, seguita in quella sua terra per mutatione d'aria.

Domenica 29 detto non vi fu passatempo a Posillipo per trovarsi indisposto il sig. Vicerè.

Lunedì 29 detto entrò in Napoli la testa del capobandito Cent'anni fatta dalla gente di Corte nelle campagne vicino Pisciotta, et con essa entrarono anche le teste d'un suo fratello, et d'un suo nepote, con un giovane vivo di poca età.

Si è concluso matrimonio tra il sig. duca di Castel di Parma con la figlia del sig. D. Paolo Ruffo.

Martedì mattina 30 detto fu ammazzato avanti la porta grande di s. Chiara D. Giov. Vargas da due suoi nepoti carnali accompagnati da quattro Abbati [1], con armi di fuoco per causa d'alcuni interessi che tra loro passavano.

[1]) V' erano allora parecchi che vestivano abito da chierici, e al più assumevano i primi ordini, solamente per godere delle immunità e prerogative ecclesiastiche.

Settembre — Per questo effetto giovedì primo Settembre, fu dato ordine da Sua Eccellenza, che si carcerassero tutti gli abbati, che si trovassero per la Città, con armi e senz' armi, et eseguitosi tutto ne furono carcerati di questi in detta giornata più di cento.

Di più in quell'istessa giornata di giovedì fu condotta in Napoli la testa d'un compagno del già capobandito Mussostorto fatta da una squadra di Corte nelle campagne di Salerno, et da un'altra squadra furon portati vivi due altri banditi.

Si tiene per concluso il matrimonio tra il signor D. Titta di Capua figlio del duca di Mugnano con la figlia del sig. principe di Leporano, et anche quello del conte dell'Acerra con la figlia del sig. duca d'Airola.

Sta anche in termine di conclusione il matrimonio tra il signor D. Ettore Carrafa duca d'Andria, con la figlia del principe di s. Severo, e quello del sig. D. Domenico Carrafa con la sorella del sudetto sig. conte dell'Acerra.

Dopo la morte del capobandito Abbate Cesare, si è inteso che il di lui fratello N.r Felice Antonio Riccardo, come poco ben visto da suoi compagni e seguaci, fusse uscito con due soli compagni più fidi fuori Regno, et incaminatosi verso Venetia.

Di più si è inteso, che per la gran mortalità in alcune Città, della Sicilia, ed in quella di Siragusa, Piazza, e Caltagirone, siano quasi del tutto rimaste desolate, per lo che a Messina, si era pubblicato bando, che qualunque persona vi fosse andata ad habitare, li sarebbe stato dato tutto franco.

Si è concluso matrimonio trà la sig.a duchessa di Casacalenda, et il sig. D. Titta Caracciolo.

Domenica 3 detto neanche vi fu spassatempo in Posilipo per esser seguitata l'indispositione del sig. Vicerè.

Delli scritti Abbati carcerati come di sopra, essendosene ritrovati otto con armi, et inquisiti con altri delitti, furono lunedì 5 detto mandati nel Castel di Baia, et gl' altri trovati senza inquisitione restarono liberi.

Martedì 6 detto furono carcerati alcuni sbirri, che in compagnia d'altri, sotto titolo di Corte, la notte antecedente, nella

seconda fontana di Poggio Reale, havevano arrestate alcune truppe d'huomini e femine, che andavano alla devotione della Madonna di Monte Vergine, con rubbargli quanto portavano lasciandoli solamente la camicia di sopra.

Mercordì mattina 7 detto trovandosi megliorato dell'indispositione il sig. Vicerè, tenne cappella Reale nella chiesa della Concettione dei Spagnoli in commemoratione della vittoria del cardinal Infante ottenuta sotto Norlinga [1], per il che si fè salva reale da tutte le castella.

Il doppo pranzo di detto giorno per ordine di S. E. con decreto del signor Auditor generale dell' esercito, si andò frustando per tutto Napoli, e borghi, un chianchiero che serviva il regio Palazzo di carne, per haver venduto carne di pecora, per castrato, havendo con ciò cagionato molte infermità alla gente di detto palazzo che haveva comprato e mangiato detta carne, doppo qual frusta per maggior pena fu mandato in deposito in galera.

Si sta trattando matrimonio tra il sig. D. Ottavio Caracciolo et la figlia del sig. marchese di Cerella di casa del Neri.

Giovedì 8 detto festività della nascita della B.ma Vergine fu con gran pompa solennizzata nella chiesa di Piedigrotta, ove fu con gran concorso di dame, cavalieri, e popolo, et il signor Vicerè v'intervenne pomposamente et si terminarono in questo giorno i spassi di Mergellina et Posilipo.

In questa settimana furono condotte carcerate in Napoli molte persone prese di diverse parti, per esserno chiamate nell'esame da Pietro de Petrillo compagno dell'Abbate Cesare.

Si tiene per concluso il matrimonio tra la sig.ra D. Anna Palazzo che fu moglie del già regente de Filippo, con il signor D. Xaverio Brancaccio.

Si è inteso, che il sig. Vicerè habbia nominato per successori alla carica di Regente, vacata per la morte del già regente Capobianco, li seguenti soggetti, cioè il sig. presidente

[1]) La battaglia di Nordlingue fu vinta nel 6 settembre 1634 dagl'Imperiali e dai Bavaresi contro gli Svedesi.

Antonio Gaeta, il sig. consigliero D. Diego Soria marchese di Crispano, et il sig. consigliero Raimo d'Aponte.

Sono qui passati all' altra vita di breve indispositione il signor Gabriele de Narni cavaliere di s. Giacomo, et il signor Giov. Citarella.

Lunedì 12 detto d' ordine di Sua Ecc.[a] fu fatto mandato in casa al sig. D. Tomaso Caracciolo, e sig. D. Giacomo Marchese figlio del principe di s. Vito, come anco alli signori D. Fabio de Dura, et D. Alfonso Sanfelice, a causa d'alcune parole risentite passate scambievolmente tra di loro.

Mercordì 14 detto giornata della Croce, et Conversione di s. Maria Egezziaca, fu il sig. Vicerè a visitar la Chiesa di detta santa, pomposamente apparata da quelle Monache per la festività che vi celebrarono della Conversione della medesima santa.

Giovedì 16 detto con ordine di Roma furono estratti dalla chiesa di s. Maria a Cappella due deliquenti, et condotti carcerati in Castel nuovo, per haverno commessi molti homicidij, et gravissimi misfatti, a' quali anche furono ritrovati nelle camere dove habitavano più di 30 archibuggetti, et altre armi da fuoco.

Si è inteso che un nuovo capobandito, nominato Nicola Rosato della Pia, havesse i giorni passati abbrugiato undeci taverne tra Ariano, et Avellino, et inoltre svaliggiato alcuni mercanti, che venivano dalla fiera di Gesualdo, e fatto altri mali e bottini.

Venne anche avviso che il sig. Commissario di campagna, havesse nella Terra di Lauro fatto appiccare un compagno del capobandito Diluvio.

Domenica 18 detto giunsero in questo porto le galere della squadra di Napoli, che havevano portato il sig.r D. Pietro d'Aragona in Spagna.

La sera di detta giornata il sig. Vicerè si portò nella piazza dell'Aguglia dell' Arcivescovato a veder le pompose luminarie tutte con lumi di cera fatte dalla Città per tre sere continue in honore del Glorioso Martire s. Gennaro, et mentre detto signor Vicerè godeva de' lumi, e della musica, che era in quel luogo, s'intese la salva solita fatta dalle castelle per la padronanza di detto santo.

Lunedì 19 detto festività di s. Gennaro, fu sontuosamente celebrata nella Chiesa catredale, dove per tutta l'ottava s'intesero esquisiti panegirici da famosi dicitori di diverse Religioni.

Martedì 20 detto per ordine del sig. Vicerè fu fatto mandato in casa al sig. conte d' Oppido, et al sig. principe di Casapesella per cause non penetrate.

Mercordì 21 detto s' hebbero lettere di Madrid delli 20 del passato mese d'agosto, quali portarono nova dell'ottima salute di quelle Maestà, et che in quella settimana si era accidentalmente acceso fuoco ad una parte di case di quella Piazza maggiore, con danno di circa mezzo milione, et mortalità di molte persone dove erano accorse tutte quelle Religioni con diverse Sacre Reliquie, implorando il divino aiuto per la cessazione dell' incendio, come poi seguì. Portarono anche nova, che si formava una numerosa corte et nobile appartamento in servitù del Re nostro Signore, per il principio dell' anno venturo, et che il marchese di Carpio, stante la gravidanza di sua moglie, non si mandarebbe più ambasciatore al Sommo Pontefice, ma in sua vece verrebbe il duca di Ferrandina.

Di più nell' istessa giornata s' hebbe avviso della morte di monsignor D. Francesco Curzio vescovo di Bovino, seguita di apoplessia nella sua residenza.

Giovedì 22 detto fu levato il mandato alli scritti signori Don Fabio di Dura, et D. Alfonso Sanfelice, come anco all' accennati signori D. Tomaso Caracciolo, et D. Giacomo Marchese, stante l'accomodatione delle loro differenze.

Sabbato 24 detto nella mattina il signor Vicerè si trasferì ad ascoltar messa nella Chiesa arcivescovale in occasione dell'ottavario che correva di s. Gennaro, et in fine li fu fatto vedere il miracolo della liquefatione del miracoloso sangue del medesimo Santo.

Domenica 23 detto da gente di corte fu portata in Napoli la testa d'un bandito fatta nelle campagne di Salerno.

Fu carcerato d' ordine di Sua Eccellenza, il signor marchese di Vico di casa Spinelli, senza penetrarsi la causa.

Lunedì 26 detto il signor D. Diego Soria fe appiccare a Mugnano un bandito compagno del fu Cesare Riccardo chiamato

Pezzilluccio, che fu preso a Marigliano dopo la morte del detto Abbate Cesare; il quale andava travestito credendo non esser conosciuto. Di più s' intese che a Somma dal signor commissario di campagna D. Francesco Moles fussero stati fatti appiccare due compagni del Capo bandito Aniello Scala, il quale in questi tempi si è unito col fratello del suddetto Abbate Cesare et anche col Capo bandito Dilluvio con seguito di 43 huomini.

Si tiene per concluso il matrimonio tra la signora figlia del signor Auditore Albertino con il figlio del signor consigliero Hodierna, et anche il matrimonio tra una signora di Casa Folliero con il figlio del signor consigliero Cangiano.

Giovedì 29 detto d' ordine del signor Vicerè, fu fatto mandato in casa alli signori D. Horatio Carrafa, et D. Giovanni Serio Sanfelice per causa d' alcune differenze di parole passate tra loro creati.

Di più fu mandato ordine da Sua Eccellenza al signor duca d'Airola, che si trovava ne' suoi stati, di trasferirsi in Napoli senza sapersi la causa.

Venne avviso della morte seguita ad Otranto della signora duchessa d' Alife Pignatella di grave indispositione.

Ottobre — Domenica 2 ottobre in commemoratione della Vittoria Navale ottenuta da christiani contro il turco in tempo della santa memoria di Pio V, hora beato, si fecero da tutte le Chiese dei PP. Domenicani solenne processione come al solito, et per allegrezza si viddero incendiate quasi per tutto Napoli gran machine di fuochi artificiali, benchè disturbati alquanto da una spessa pioggia. Nella processione che uscì dalla Chiesa di s. Domenico Maggiore, intervenne il signor Vicerè con la torcia accesa in mano, et nel passare che fece per la Piazza del largo del medesimo s. Domenico, hebbe una real Salva da buon numero di fanteria Spagnuola, ivi accampata, alla quale corrisposero tutte le castelle con le loro artiglierie.

Martedì 5 detto il doppo pranzo il signor Vicerè si trasferì a visitar la Chiesa delle Monache di Donna Regina per la festa che solennemente vi si celebrò di s. Francesco.

Mercordì 5 detto nella sera fu data sepoltura privatamente nella chiesa di s. Pietro a Maiella alla signora Teresa Sasia moglie del presidente di camera Antonio Fiorillo morta d' idropesia.

Fu d' ordine di Sua Eccellenza carcerato e condotto in castello il signor principe di Casapesella per haver controvenuto al mandato fattoli, come si disse di sopra. Et fu anche carcerato per cause non penetrate il signor Geronimo Carmignano.

Giovedì 6 detto il doppo pranzo entrarono in Napoli quattro teste di banditi, fatte dalla gente di Corte nelle campagne di Avellino, et insieme con esse un altro bandito vivo, un tempo compagno dell' Abbate Cesare.

Venerdì 7 detto monsignor Cenni Senese, vescovo di Gravina (essendo stato dichiarato nuovo inquisitore del santo officio in questo Regno, in luogo di monsignor Cappelletti passato ad altre cariche) ne prestò il solito giuramento in mano di monsignor Nuntio.

Sabbato 8 detto fu portato in Napoli la testa d' un forgiudicato, fatta nella notte antecedente da gente di Corte nel casale di Casoria.

S' intese la morte della signora marchesa della Valle, seguita in quei suoi stati d' indispositione di febre, come anche quella del signor D. Geronimo Albertino.

Mercordì mattina 12 detto un certo barbiero, chiamato Antonio del Piano, essendo entrato nella Chiesa parrocchiale di SS. Francesco et Matteo, sita nei Quartieri, si finse tutto devoto per commettere un enorme sacrilegio, et postosi in oratione, aspettò che il parroco del luogo, che ivi era, se ne partisse acciò non fusse osservato. Accadde intanto che il detto parroco entrò in sacristia, et il devoto giovane che non era più che d' anni venti, con mani troppo sacrileghe, ardì aprir la custodia, et prendersi la Piside con le particole consacrate, che vi erano dentro; ma nel far cio intendendo il parroco un poco di rumore dalla detta sacrestia, uscì subito nella Chiesa, et vidde la custodia aperta senza la pisside, et il sacrilego che fuggiva, gli corse appresso, et gridando inanimava la gente a prendere il perfido. Inteso ciò da quegli che si trovavano per quella strada, velocemente gli corsero dietro, et arrestato che l' hebbero nelle

grade della Chiesa di Monte Calvario, il sacrilego tutto sbigottito buttò la pisside in terra, quale apertasi vennero a disperdersi tutte le particole. A sì tremendo caso, attoniti gl' astanti, accorsero i padri del medesimo luogo di Monte Calvario, et radunate con gran veneratione le particole disperse, con purificare, et lambire con le lingue quel suolo, dove eran cascate, le conservano nell' istessa lor Chiesa, et il barbaro ladro, che per far acquisto di quel poco argento, ch' era nella pisside, haveva commesso sì esecrando furto, portato nelle carceri di s. Giacomo, fu ivi subito dal tribunale della Vicaria condannato ad esser trascinato per la città, et appiccato, et poi che se li fussero troncate le mani con la testa, et il restante del corpo si fusse diviso in quattro parti, et per esempio degl' altri come che dette carceri di s. Giacomo erano vicine al luogo del delitto, dove era il patibolo, acciò maggiormente fusse visto et osservato l' esecrando, fu portato nella Vicaria, di donde a' 22 hore e mezza dell' istesso giorno uscì la giustizia, et osservatosi quanto dalla sentenza della condanna veniva ordinato, fu poi posta la testa con le mani a futura memoria dentro una grata di ferro, affissa in un muro contiguo alla detta Chiesa Parrocchiale, et i quarti del corpo portati ad Aversa, dove traheva l' origine.

Giovedì 13 detto, in luogo del signor D. Gioseppe Russo, fu creato eletto dalla Piazza del Seggio di Montagna il signor D. Horatio Coppola, per prenderne poi il possesso nel primo del mese di Novembre venturo.

Sabbato 15 detto con gran solennità nella Chiesa de PP. Scalzi Carmelitani fu celebrata la festa di s. Teresa padrona di Napoli, dove vi fu gran concorso di nobiltà e popolo.

Domenica 16 detto entrò in Napoli una testa di bandito compagno del capobandito Domenico Aniello Scala, fatta dalla gente di Corte nelle campagne vicine. Et la notte di detto giorno gionse l' ordinario di Spagna, quale portò la provista del regentato, che vacava, fatta in persona del signor presidente di Camera Antonio Gaeta, con subentrare nel luogo del già defonto regente Capobianco marchese di Carifi, del che la mattina seguente il signor Vicerè ne diede parte a tutto il Collaterale.

Lunedì 16 detto nel doppo pranzo il signor Cardinal Caracciolo Arcivescovo fece la cerimonia di congiungere in matrimonio la signora D. Laura di Sangro, vidua del fu duca di casa Calenda, col signor D. Giovanni Battista Caracciolo cugino del principe di Forino, et nella funtione assisterono molte signore titolate, e dame parenti.

Fu anche concluso matrimonio tra una nepote del signor Pietro Veglia, et il signor giudice criminale Ramires, con dote di settantamila scudi fra contanti ed arrendamenti.

Martedì 18 detto dal signor Auditore dell' Esercito furono condannati a servire le regie galere cinque soldati a cavallo, e tre marinari, per haver con la fuga abbandonato il regio servitio, essendo stati carcerati nel mare vicino Terracina nell' entrare che facevano allo stato ecclesiastico.

Mercordì 19 detto festività di s. Pietro d' Alcantara, si celebrò la solennità nella Chiesa di s. Lucia del Monte con concorso di nobiltà e popolo, et vi si trasferì il signor Vicerè a tenervi cappella regia, assistito da tutti i tribunali come è solito.

Giovedì mattina 20 detto, essendo terminate le ferie prolungate sino a questo giorno per i caldi fatti, cominciorno i tribunali di nuovo ad aggitar le liti tralasciate per dette ferie.

In detta giornata nel monastero di s. Chiara si vestì monaca una figliuola del signor principe di Cardito con l' assistenza di gran numero di dame, e cavalieri, et ad honorar tal funtione vi si trasferì anche il signor Vicerè, il quale accompagnò per la mano la nuova signora monaca dal Altar Maggiore della Chiesa sino alla Porteria del Monastero.

Venerdì 21 detto fu in Collaterale dato il possesso di nuovo regente al signor duca di Diano invece del fu signor Geromino de Filippo, entró in Napoli un' altra testa di bandito, fatta pure nelle campagne vicine.

Domenica 23 detto si vestì monaca nel Monastero di s. Marcellino una figliuola del signor D. Francesco Gambacorta, et della signora D. Eufemia Spinelli, alla presenza di buon numero de signore dame, et principesse, parenti, et di molta nobiltà, et ad honorare tal funtione vi si trasferì anche il signor Vicerè.

Furono portate in Napoli la mattina di detta giornata tre teste di banditi fatte dalla gente di Corte nelle campagne vicino Salerno.

Il doppo pranzo poi da PP. di s. Maria del Riscatto fu fatta una solenne processione numerosa di titolati, e cavalieri tutti con torce accese in honor della Vergine Santissima con girarsi per intorno del Largo di Palazzo, nella di cui Piazza la sera vi furono bruggiate sette galere composte di fuoco artificiale, che resero vaga vista a gl' astanti concorsivi in gran numero.

Lunedì 24 detto essendosi raddunata la Piazza di Seggio di Nido, per far elettione del nuovo Portolano in luogo del signor Geronimo di Costanzo, che lo teneva in affitto, fu per diversi degni rispetti concluso a non doversi più detto officio affittare, ma si dovesse amministrare in giro un anno per Piazza.

Si concluse matrimonio tra la signora D. Vittoria Caracciola sorella del marchese di Torrecuso, et il signor conte d' Ariano figliuolo del signor duca di Bovino.

Mercordì sera 26 detto nella Chiesa di s. Domenico Maggiore, nella cappella della famiglia di Sangro, fu data honerevole sepoltura al signor marchese di s. Lucido, morto il giorno antecedente di lunga indispositione di dissenteria.

Venerdì 28 detto giorno dei SS. Simone e Giuda Apostoli essendo stati liberati dalle regie galere di Napoli, per haver già finito il tampo, 50 forzati, andarono processionalmente con tutte le lor catene nella Chiesa di s. Paolo a render gratie al glorioso s. Gaetano, dove doppo breve oratione furono scatenati, et mandati liberi alle lor case.

In questa settimana da tutte le Piazze, così nobili, come popolare fu accettata la padronanza di Napoli la gloriosa Vergine s. Maria Maddalena dei Pazzi Carmelitana.

Sabbato 29 detto fu malamente carcerato un stampatore di natione Venetiana per haver stampato un libro con la data di Bologna, contro del Governo fatto del passato Vicerè D. Pietro Antonio d' Aragona, et il tutto si fè per sapersi dal detto stampatore chi fusse stato l' autore, per dar poi il condegno castigo così all' uno, come all' altro.

Domenica 30 detto arrivò in Napoli l' ordinario di Spagna, dal quale s' intese la morte accaduta in Madrid del signor marchese di Pescara, con haver lasciata gravida la novella sua sposa. Col medesimo ordinario fu portata facultà al signor Vicerè di dar *l' exequatur* alla nomina che doveva fare di Segretario del Regno il signor principe di s. Arcangelo di Casa Spinelli, il quale nominò di nuovo il signor D. Giovanni Battista d' Afflitto, il quale un' altra volta haveva esercitata la medesima carica.

Novembre — Martedì primo Novembre festa di tutti i Santi, fu con gran solennità et concorso di nobiltà, e popolo, celebrata nella Chiesa degl' Incurabili, nell' Hospedal del quale si viddero superbissimi parati d' argenterie, et cose comestibili per quell' infermi.

La sera di detto giorno il sig. Principe d' Avellino gionse dalli suoi stati in Napoli con pensiere di andare a stantiare nella Torre del Greco per alcuni giorni, acciò si fusse rihavuto da una sua indispositione, conferendoli non poco alla salute quell' aria.

Giunse ancora dalla Provincia di Chieti, dov' era preside il signor D. Camillo de Dura chiamato dal Vicerè.

Giovedì mattino 3 detto nella Chiesa di s. Ligorio [1]) si vestì monaca la signora D. Annella Caracciola sorella del signor D. Domenico Caracciolo alla presenza di gran numero di titolati et cavalieri.

Il doppo pranzo di detto giorno fu portata in Napoli la testa del capo bandito Dilluvio compagno del fu Abbate Cesare Riccardo, fatta da gente di Corte nelle Campagne d' Evoli.

Nella sera della medesima giornata fu d' ordine di Sua Eccellenza carcerato in Castello Horatio de Luca, huomo molto facoltoso, a causa di haver fatto ricettare nei suoi luoghi alcuni banditi.

Sabbato 4 detto partì da Napoli il principe Caravita, monaco Olivetano figlio del consigliere D. Tomaso Caravita, et s' inviò in Roma all' esame di Vescovo, per esser stato nominato Arcivescovo di Conza in Regno.

[1]) S. Gregorio Armeno.

Domenica mattina 6 detto giorno natalitio di Carlo secondo Re di Spagna, andorno i ministri di tutti i tribunali, et la nobiltà a Palazzo a rallegrarsi col Vicerè per haver detto Re compito undici anni et esser già entrato nel duodecimo, augurandoli secoli intieri di vita. La sera poi nel medesimo palazzo per il detto effetto si fece un sontuoso festino, dove concorse numero grande di dame, et cavalieri, et si festeggiò sino alle 11 hore di notte, dandosi termine col ballo della torcia, e tutti quei che vi assisterono furono magnificamente regalati dal Vicerè di cose dolci, et canditi, fatti dispensare in gran copia.

Ritornò da Calabria il signor regente Ortiz andato i mesi passati a processarvi, come si disse, il conte Leardi per l'amministratione fattavi quando vi fu preside.

Fu scarcerato da Castello Horatio de Luca, non essendosi provata la causa appostagli, bensì gli fo fatto mandato in casa.

Martedì 8 detto il signor Pietro d' Acugno fu dichiarato dal Vicerè nuovo capitano d' una compagnia di fanteria Spagnola.

Giovedì 10 detto solennizzandosi nella Chiesa di s. Paolo la festa del B. Andrea Avellino padrone di Napoli, vi si trasferì il doppo pranzo il signor Vicerè.

Venerdì 11 detto giornata di s. Martino, fu il medesimo signor Vicerè la mattina a visitar la sua Chiesa, et in arrivarvi hebbe dal Castello di s. Elmo una Salva Reale.

Uscì dalle carceri del castello il signor principe Casapesella, con essergli anche stata rimessa, ad istanza del signor principe di Cariati, la pena del mandato non obedito.

Venne avviso della morte del signor marchese di s. Marzano di Casa Lopez seguita in detta sua Terra di dolori di fianco.

Domenica 13 detto nella Chiesa Catredale per ordine del Cardinale Arcivescovo fu pubblicato il Giubileo, mandato da Clemente X per tutta la Cristianità, ad implorare il divino aiuto contro del Turco, che in questi tempi haveva invasi molti Regni della Polonia, et si era impadronito d' alcune Piazze di quelli, con far gran stragge della Cristianità, con qual publicatione fu comandata dal medesimo Arcivescovo una general processione, da farsi il venerdì seguente dalla Catredale, alla

Chiesa del Carmine, et a sole cinque Chiese concesse la visita che si aveva da fare per guadagnare detto Giubileo, et furono l'istessa Catredale con quella del Carmine, quella di s. Maria degl' Angeli, de PP. Teatini ad Ecchia, e quella del Giesù e Maria de PP. Domenicani.

Lunedì 14 detto essendo arrivato in Napoli l'ordinario di Spagna, portò cedola di presidente di camera al signor consigliero Raimo de Ponte, il quale ricusò accettarla per diverse cause.

Con la venuta di questo ordinario si publicò che il signor D. Ferdinando Moscosa regio consigliero, et proregente di Vicaria, fusse stato creato Alcade della Corte di Spagna.

Doppo essersi accesa la candela per il nuovo affitto del Tabacco, restò alla fine al signor Marco Antonio Tizzani per annui docati novantamila, da pagarsi ogni terza anticipatamente, con che venne ad avanzare la regia corte annui docati 12 m. mentre prima stava affittato per docati 78 m. et fu dato a quest' arrendamento del tabacco per nuovo delegato il signor regente D. Carlo Calà.

Mercordì mattina 16 detto nel monastero delle Ruffesi vestirono monache la signora D. Maria Angelica Buoncompagno figlia del signor duca di Sora, et la signora D. Maddalena Ruffa, figlia del signor D. Paolo Ruffo, per mano del cardinal Caracciolo Arcivescovo, dove intervenne gran numero di dame, e cavalieri.

Il doppo pranzo di detta giornata furono inviati in galera nove inquisiti di molti et diversi delitti, condannati al remo dall' audienza di campagna.

Giovedì mattina 17 detto gionse in Napoli incognitamente il cardinal di Gravina, venuto dalli suoi stati per andare in Roma, et andò ad habitare nel convento di s. Caterina a Formello.

Nel medesimo giorno il signor Giovan Battista d'Afflitto prese possesso della nuova sua carica di segretario del Regno.

Venerdì mattino 18 detto si fè dalla Catredale alla Chiesa di s. Maria del Carmine la general processione per il giubileo predetto dove intervennero tutte le figliolanze religiose, e clero, et anche il Cardinal Arcivescovo.

Sabbato 19 detto il doppo pranzo andò il signor Vicerè nel Convento di s. Caterina a Formello a visitare il suddetto Cardinal Gravina, il quale havendo fretta di partire per Roma, rese la visita al Vicerè nella sera dell' istesso Sabbato per non perder tempo.

Nell' istesso giorno ritornò da' suoi stati in Napoli il signor duca di Cancellara.

Domenica 20 detto nel Conservatorio de' figliuoli di S. Maria di Loreto nel Borgo si rappresentò in musica un' opera spirituale molto famosa, intitolata *la Fenice d' Avila Teresa di Giesù,* composta dal signor D. Gioseppe Castaldo, qual rappresentazione fu honorata non solo dalla presenza della nobiltà tutta di Napoli, ma anche dal Vicerè, il quale l' intese con gusto particolare, et essendo finita verso le sei hore di notte, nel ritorno che fece il medesimo Vicerè a Palazzo, fu per ogni Ottina donde passava, accompagnato da 12 complatearij, e capitani di quelle con torcie accese, seguendolo anche quattro persone del suddetto Borgo di Loreto sino a Palazzo, che al suono di varij instrumenti accompagnavan le voci, cantando belle, e diverse compositioni in sua lode, con molta sua sodisfattione.

Lunedì 21 detto giornata della Presentatione della Beatissima Vergine et festa solennissima nella Città d' Aversa per la cappella, che vi è in quel vescovato simile alla Casa Santa di Loreto, ivi si trasferì il signor Vicerè accompagnato da buona comitiva.

Nell' istessa giornata il signor Cardinal Gravina, trovandosi già sbrigato come si disse, dalla visita del signor Vicerè, et anche da quella del signor Cardinal Caracciolo Arcivescovo, fatta tre giorni prima, si partì insieme con la duchessa di Gravina sua madre, et andosene a Castello a Mare per ivi imbarcarsi sopra d' una galera concessagli dal signor Vicerè per condurlo sino a Nettuno, donde per terra poteva andarsene in Roma.

Di più nel medesimo giorno il fratello del consigliere D. Ferrante Moscosa proregente di Vicaria, andò ad Ischia a prender possesso di quel Castello per mercede fattagli dalla Regina Cattolica Nostra Signora.

Mercordì mattino 23 detto morì all' improviso mentre si stava vestendo Gioseppe Orignano, il quale teneva l' affitto della Dogana et del grano a rotolo in nome del Dr. Giovanni Cardinal.

Giovedì 24 partì la galera padrona della Squadra di Napoli inviandosi verso Genova per levar di là un nepote del signor Vicerè, et condurlo in Napoli, ad esercitar la carica ottenuta di tenente della compagnia di lancie.

Sabbato mattina 26 detto il signor Vicerè publicò molti Governi Regij provisti delli seguenti. Quello di Pozzuolo lo diede al suo maggiordomo. Quello d' Aversa al capitano della Guardia. Quello di Somma a D. Gasparo .... tenente della medesima guardia. Quello di Taranto al signor Giacomo Latro. Quello di Barletta al signor Vincenzo Gaeta. Quello di Cosenza al signor D. Giovanni di Gennaro; et quello di Cotrone al signor D. Antonio Battaglino.

Nell' istessa giornata la galera della squadra di Napoli, che andò a Castello a Mare per imbarcare l' Eminentissimo signor Cardinal di Gravina con la signora duchessa sua Madre, ritornò nel suo Porto di Napoli per haverno risoluto detti signori di fare il viaggio di Roma per terra, stante i cattivi e contrarij tempi che havrebbero havuto per mare.

Domenica mattina 27 detto, complendo anni il signor Vicerè per esser il suo giorno natalitio, andò in Palazzo tutta la nobiltà, con i regij ministri a passar con sua Eccellenza i debiti complimenti, et la sera si fece nella sala regia un solenne festino con gran concorso di dame, e cavalieri che durò sino all' undici hora di notte, essendosi rappresentata primieramente una grandiosa comedia da alcuni gentiluomini capuani intitolata *le due Rosaure,* et poi fatti da dame, e cavalieri napolitani bellissimi balli; e tutti gl' astanti furono regalati di confetture, cose dolci, et varij canditi.

Venne avviso della morte del signor D. Marcello Pignatello primogenito del signor D. Giovan Battista, seguita in Minervino di breve indispositione.

Lunedì mattina 28 detto essendo gionta in Napoli una catena di 18 persone inquisite da varij furti, e delitti condennati

al remo della regia audienza di campagna, furono subito trasmessi a servire le regie galere.

Fu anche in detta mattina portata in Napoli una testa d'un bandito fatta dalla gente di Corte nelle campagne vicine, et il giorno fu condotto un altro bandito compagno dell' Abbate Cesare Riccardo.

Mercordi mattina 30 detto festa del glorioso s. Andrea Apostolo, fu il signor Vicerè a sentir messa nella Chiesa di s. Chiara, ove si conserva una gamba intiera di detto santo Apostolo.

Nella sera di detta giornata fu data honorevole sepoltura nella Chiesa de PP. Gelormini, al signor Pietro An.to Comite giudice civile di Vicaria, la di cui carica fu subito provista dal signor Vicerè in persona del signor D. Carlo de Vera, ch'era stato più volte giudice criminale di Vicaria.

Decembre — Giovedì primo decembre venne in Napoli da Pozzuoli, dove era stato governatore il signor Gennaro Suardo gravemente indisposto di febre maligna, et gionse anco dai suoi stati il signor duca d'Airola. In questo tempo essendosi più volta allumata la candela per il nuovo affitto dell'arrendamento del pane a rotolo, finalmente rimase per il prezzo d' annui docati quindecimila, et cento a Giovan Pietro Strace, come più offerente.

Sabbato 3 detto con gran solennità et concorso di nobiltà et popolo fu celebrata nella Chiesa del Giesù Nuovo la festa di s. Francesco Xaverio padrone di Napoli, dove il doppo pranzo intervenne anco il signor Vicere.

Domenica 4 detto festività della gloriosa Vergine et martire Santa Barbera, la compagnia dei Bombardieri, et aiutanti di tutte le castelle di Napoli andorno per la Città in ordinanza facendo varie salve, con visitare anco la Chiesa della Santissima Annunciata, dove si conserva la testa di detta Santa.

Lunedì 5 detto fu discusso in collaterale, se doveva il signor D. Geronimo de Costanzo, continuare l' affitto che teneva di portolano [1]) fattoli dalla Città di Napoli et fu concluso che

[1]) Il dritto di portolania riguardava la licenza per qualsiasi occupazione di luogo pubblico, e forma anche ora un cespite municipale.

non dovesse continuarlo, ma in sua vece si dovesse amministrare in giro un anno per piazza , conforme dalle medesime piazze era stato concluso e stabilito.

Doppo lungo contrasto e lite fatta in Vicaria dal signor D. Ettore, Carrafa duca d' Andria, et dal signor duca di Madaloni, a favor di chi si dovesse spedire il preambolo dell' heredità della casa d' Andria, ebbe il decreto favorevole detto signor D. Ettore per il che nel giorno seguente subito furono firmati i capitoli del matrimonio trattato , tra esso signor D. Ettore et la figlia del signor principe di San Severo.

Fu anche concluso matrimonio tra il signor D. Antonio Carrafa di Tortorella, et la figlia del signor D. Guglielmo Recco con otto mila docati di dote.

Martedì 6 detto nel monastero di s. Andrea delle monache fè professione la signora principessa vecchia della Torella, ivi rinchiusa pochi mesi primi, ancor che non avesse finito l'anno del novitiato per haverne ottenuta dispensa.

Nell' istesso giorno il signor Vicerè si trasferì nella Chiesa di s. Nicola della Dogana per celebrarsi ivi con gran solennità la festa di detto Santo.

Di più entrorno in Napoli tre banditi, uno morto, e due vivi presi dalla gente di corte nelle Campagne vicine.

Ritornò in Napoli dalle visite fatte delle fortezze di Toscana il signor Generale fra Giovanni Battista Brancaccio.

Giovedì 8 detto festività dell' Immaculata Concettione di Maria Vergine Nostra signora fu celebrata la solennità in molte Chiese di Napoli, e tra l' altre in quelle di s. Maria la Nova, dove la mattina fece Cappella il signor Vicerè, in quella di SS. Apostoli de PP. Teatini, ove anco il doppo pranzo intervenne Sua Eccellenza, et in quella di s. Lorenzo de PP. Conventuali, ove per otto giorni fu esquisita musica, et dottissimi pannegirici.

In questi giorni la Montagna di Somma fè gran rumori con buttar fuora gran foco, et fumo insieme con molta quantità di cenere, la quale si disperse per tutti quei contorni, et in particolare in Nola, mostrando haver in esso un color di bronzo.

Il Consigliero D. Ferdinando Moscosa, Proregente della Vicaria, cominciò ad imbarcare le sue robbe per la prossima sua

partenza verso Spagna ad esercitarvi la carica ottenuta d'Alcade come si disse di sopra.

Lunedì 12 detto venne avviso, come essendosi vicino Montesarchio incontrati alcuni soldati di Campagna della Squadra del Consigliero D. Diego Soria, con una truppa di Guidati sotto la condotta del Caporale Michele de Crescenzo, erano venuti tra di loro alle mani, et ne erano rimasti undici morti di questi secondi.

Mercordì 11 detto nella Chiesa de PP. Gerolomini fu data honorevole sepoltura al Rationale di Camera Francesco Batio, morto il giorno antecedente in età d'anni cento, havendo lasciata una notabil facoltà a detti Padri. S'intese che il signor Consigliero Ottavio de Palma per la sua infermità di paralisia che lo rendeva inhabile ad esercitare così la carica di Consigliero, come quella di Capo Rota Criminale, volendosi riposare, fusse per succederli in dette cariche il signor D. Francesco Moles Giudice di Vicaria, et al presente Commissario di Campagna, corse anche voce, che il signor Consigliero D. Diego Soria fusse stato honorato dalla Regina di Spagna della carica di straticò di Messina.

Giovedì a notte 15 detto col favor di certe funi, accomodate a modo di scala riuscì ad un carcerato di Vicaria scaliare una muraglia delle carceri et fuggirsene via.

Venerdí 16 detto in commemoratione della gratia ottenuta dal Glorioso Martire s. Gennaro per aver liberata la Città di Napoli dall'incendio del Vesuvio accaduto nell'anno 1631, si fè la solita Processione con la Testa, et sangue di detto Santo, andandovi d'appresso il Cardinal Arcivescovo, il Vicerè e tutti i Ministri.

S'intese la morte accaduta poco prima del Barone dell'Isola di casa Catalano.

Dalle sue terre fu condotto in Napoli e carcerato in Castello il signor D. Giovanni Battista de Sangro.

Domenica 18 detto il doppo pranzo, nella Chiesa di s. Giacomo de Spagnoli, il signor Ignatio Muscettola prese l'habito di Cavaliere di s. Giacomo con le solite cerimonie alla presenza di molta nobiltà.

Nella sera di detto giorno giunse in Napoli per terra dalla strada di Roma, il nipote del signor Vicerè, il quale fu incontrato da gran numero de Ministri e Cavalieri sino a Capua con tiri di carozze a sei et grandemente complimentato da Titolati.

Passò all' altra vita la signora Marchesa Vecchia di s. Marcellino di breve indispositione.

Morì anche Aniello d'Adrigo, Pagatore, et Conservatore dei grani della Città di Napoli.

Lunedì 19 detto i Deputati fatti dalle Piazze per il negotio della Portolania detta di sopra, elessero per nuovo Portolano il signor Duca di Teodora di casa Venati, et per Giudice il signor Andrea Carmignano.

Martedì 20 detto, essendo stati condennati ad esserno appiccati su d' una Galera della Squadra di Napoli due schiavi di quella, per aver commesso vitio nefando, fu eseguita la sentenza solo con un di essi, il quale si era volentieri fatto christiano, et l' altro mostrandosi renitente di venire alla santa fede, essendosi venuto all' atto di bruggiarlo vivo, intimorito dall' horrenda morte, disse volersi far christiano, per il che doppo haverlo, quanto fu possibile catechizzato, il giovedì seguente 22 detto fu su la medesima Galera doppo il battesimo appiccato.

Mercordì 21 detto per il *comple annos* della Maestà della Regina Cattolica fu la mattina in Palazzo tutta la nobiltà insieme con Regij Ministri a congratularsi col Vicerè, et poi la sera nell' istesso luogo si tenne complitissimo festino, dove intervenne la maggior parte delle Dame, e Nobiltà, nel quale vi fu rappresentata l' opera di santa Teresa, fatta prima, come si disse nel Conservatorio di santa Maria de Loreto, ma con altre aggiunte per l' introduttione al festino, che si celebrava et il tutto terminò alle 11 ore della mattina seguente con gran soddisfattione degl' astanti; che furono dal medesimo Vicerè abbondantemente regalati di canditi, acque dolci et altro.

Il signor Vicerè dichiarò in questi giorni Capitano tenente della sua compagnia di Lancie, et Governatore di Pozzuoli, il sudetto signor suo nepote con grossa provisione.

Domenica 25 detto giornata del santo Natale il signor Vicerè come al solito, tenne Cappella insieme con i Cavalieri dell'abito

di Calatrava nella Chiesa di s. Severino, ove con molta devotione si comunicò.

Lunedì 26 detto essendosi chiamata la piazza di Nido per il nuovo Eletto di quella, ne furono nominati cinque, e tutti rimásero sballottati, cioè li signori D. Giuseppe Spinello della Scalea, D. Carlo di Capua di Rocca Romana, D. Fabrizio Carrafa, D. Carlo Brancaccio, et D. Gennaro Carrafa di Policastro.

Venne avviso della morte del signor Duca di Limatola di casa Gambacorta accadutagli all' improviso nella notte di Natale in quella sua Terra. Di più s' intese la morte d' un fratello del signor Principe di Viggiano, successagli in quel luogo pure all' improviso.

Mercordì 28 detto la signora D. Cecilia Pisana, moglie del signor D. Diego de Luna, diede a luce il primo figlio maschio.

Si è concluso matrimonio tra la signora D. Anna figlia del signor D. Luca Cesarini, et il signor D. Nicola Grimaldi con ricca dote. Essendosi tramata congiura da 160 carcerati della Vicaria di fuggirsene da quelle carceri nella notte di Natale per alcuni luoghi sotterranei, dove havevano con varij ordegni fatto apertura, fu scoverta la trama da uno, che se ne indultò, et perciò essendo stati tutti ristretti, alla fine se ne giustitiò un solo, che n' era stato il capo, il quale il venerdì 30 detto fu avanti della Porta piccola della Vicaria impiccato.

Sabbato sera 31 detto nella Chiesa di s. Paolo de PP. Teatini fu data honorevole sepoltura a monsignor D. Placido Carrafa vescovo dell' Acerra, morto il giorno antecedente di febre, pontura ed asma.

Anno 1673.

Gennaro — Domenica primo Gennaro per ordine della Corte di Roma, in tutte le Chiese collegiali, su de pergami, ad hora di messa cantata et a suono di campane a morto, si cominciò a leggere la scommunica Papale contro quelli che nel mese passato dentro la Città di Roma tirorno alcune archibuggiate a monsignor Altoviti Patriarca d' Antiochia, et secretario dell' immunità.

In detta giornata per esser la circoncisione di Nostro Signore il signor Vicerè tenne cappella in Palazzo, assistito da ministri de tribunali, et nobiltà.

Il doppo pranzo poi si fè il battesimo della figliola nata al signor principe di Belvedere, et il compare fu il signor D. Luise Poderico, et la commare la signora duchessa di Madaluni.

Lunedì 2 detto da gente di Corte fu portata in Napoli la testa di quel tale, che nelle passate settimane se ne fuggì dalle carceri della Vicaria, con la scala di fune, come si disse, et fu ammazzato in un casalotto vicino Arienzo sua patria.

Venne avviso della morte di monsignor Lanfranchi vescovo d' Avellino, seguita in quella sua Chiesa di breve indispositione.

Mercordì 4 detto il signor D. Luise Pardo della Costa, stato preside a Chieti, essendo di nuovo stato eletto preside di Montefuscoli partì per quella volta.

Partì anco di ritorno alla sua Provincia di Chieti, il signor preside D. Camillo de Dura.

Per alcuni disordini nati tra gl' habitanti della Terra d' Agnone, con essersi posti tutti in armi contro il principe di S. Buono lor Padrone fu spedito dal signor Vicerè il signor giudice Carlo Vergara a prenderne la debita informatione, e sedare quei tumulti.

Giovedì 5 detto entrorno in Napoli cinque banditi vivi, presi nelle campagne di Gesualdo lor Patria, i quali ultimamente havevano svaliggiato il procaccio di Bari, et abbruggiate le lettere.

Il doppo pranzo di detto giorno, nella Chiesa di s. Giacomo dei Spagnoli, il signor marchese di Montepagano prese l'abito di cavaliere di s. Giacomo alla presenza di molti titolati.

Venerdì 6 detto, giornata di Pasca Epifania, nella mattina tutta la nobiltà, et regij ministri, si portorno a Palazzo a dar la buona Pasca al signor Vicerè, il quale doppo tenne cappella regia.

Il doppo pranzo di detta giornata, e per differenze di parole passate tra i cocchieri del signor conte dell' Acerra, et del signor principe di Casapesella, seguirono tra ambi questi signori, assieme con altri titolati loro camerate alcune parole di risen-

timento, a segno, che ciascaduna di dette parti, unite con li gentilhuomini, e lor creati, posero tutti mano alle spade, et la zuffa fu tra la Chiesa de PP. Gelormini, e quella di s. Paolo, et quando si credeva, che più d' uno ne fusse restato morto, non seguì offesa di consideratione, eccetto che di due creati feriti che erano dalla parte di Casapesella.

Il Sabbato poi seguente 7 detto, acciò tra li medesimi titolati non fusse seguita altra disfida, fu a tutti d' ordine di Sua Eccellenza fatto mandato in casa, et dal medesimo signor Vicerè fu mandato viglietto al signor duca della Rocca, che accomodasse il tutto, il che fatto, la Domenica seguente tutti si rappacificorno con dar parola regia di non innovare altro.

La sera della medesima Domenica 8 detto fu rappresentata in Palazzo da febbi (*sic*) armonici una famosa opera in musica intitolata *Ercole in Thebe*, quale durò sino alle 7 hore di notte, con straordinaria sodisfattione del Vicerè, dame, e cavalieri, che furono spettatori.

Martedì 10 detto il signor Ignatio Muscettola ricevè biglietto da Sua Eccellenza per il Governo di Riggi, et il signor D. Antonio Battaglino per quello d' Ariano.

Si discorse che il signor marchese Vandacù era per pigliarsi l' officio di corriero maggiore dalla signora contessa d' Ognatte per 70 mila scudi contanti a godere, et 26 mila annue.

Giovedì 12 detto arrivò in Napoli il signor principe di Sansevero per levare la signora sua figlia dal monistero di s. Pietro per collocarla poi in matrimonio con il signor D. Ettore Carrafa duca d' Andria.

Con le lettere venute in questa settimana dalla Corte di Spagna si publicò la morte seguita in Madrid del signor conte de Pegnaranda che era stato un tempo Vicerè di Napoli.

Domenica 15 detto il signor Vicerè si trasferì a spasso scortato da due compagnie di cavalli sino a Portici, di donde poi ritornò la sera.

Lunedì 16 detto passò all' altra vita di lunga indispositione il signor D. Domenico Ravaschieri fratello del signor principe Satriano.

Martedì 17 detto festività di s. Antonio Abbate si diè principio ai giorni carnevaleschi, et nel Borgo, con tutto che fusse tempo che inchinava alla pioggia, vi fu gran concorso di dame, e cavalieri, et il signor Vicerè che anche v' intervenne gustò molto alcune squadriglie mascherate, et un carro trionfale tutto pieno di bianco pane con musici di sopra, che fu dal popolo nel largo di Porta Capuana saccheggiato.

Mercordì sera 18 detto d' ordine di Sua Eccellenza furono carcerati li signori D. Giovanni et D. Andrea Cicinelli figli del signor principe di Cursi, et uno fu portato nel castello Nuovo, e l'altro in quello dell' Ovo senza penetrarsi la causa.

Fè ritorno da Foggia, ove era stato sopraintendente di regia dogana il signor presidente Ulloa, et in sua vece si disse andarvi il signor D. Emanuel della Scalera.

Sabbato 21 detto furono nel Mercato appiccati li cinque banditi presi nei giorni passati nelle campagne di Gesualdo, come si disse.

Domenica 22 detto dovendosi fare le 40 hore a s. Domenico per ritirar la gente dalle pazzie carnevalesche, non si fecero come al solito stante che trovandosi quella Chiesa impedita dagl' apparati, che si stavano disponendo per la solenne festività, che i PP. Domenicani dovevano fare per alcuni lor Santi nuovi, furono trattenute dette 40 hore per la celebratione di si solenne festa.

Con lettere della Corte di Spagna si hebbe avviso della provista fatta da quella Corte di presidente di camera in persona del consigliero Domenico Petrone piazza vacata per quella di regente concessa a D. Carlo Calà.

Martedì 24 detto partì il signor presidente D. Emanuel della Scalera per Foggia ad esercitarvi la carica conferitali da Sua Eccellenza di sopraintendente di quella regia dogana.

D' ordine di Sua Eccellenza fu fatto mandato in casa alli signori principe di s. Giorgio, et D. Giovan Battista di Sangro.

Di più d' ordine del medesimo signor Vicerè furono carcerati il signor Principe di Cariati, et il signor Duca di Pomigliano di casa Ambrosino senza sapersi la causa.

Si concluse matrimonio tra il signor D. Lorenzo di Capua con la figlia della signora Duchessa di Brindesi, et anco tra il signor Antonio Carrafa di Torella con la figlia del signor D. Guglielmo Recco.

Corse voce, che il signor Regente Ortiz fusse per passare alla Corte di Spagna ad esercitarvi la carica di Fiscale del Consiglio d' Italia.

Sabbato 28 detto uscì da Castello, habilitato da Sua Eccellenza col mandato in casa, il signor Principe di Cariati.

Domenica mattina 29 detto con nobilissimo parato, et gran solennità fu esposto il SS. Sacramento nella Chiesa di s. Paolo per le solite 40 hore essendo la domenica di Settuagesima, et nella processione si fece per detta espositione, oltre la nobiltà, che fu numerosissima, v' intervenne il signor Vicerè con torcia accesa in mano.

Nella sera di detta giornata fu da Febbi (*sic*) Armonici nella sala regia di Palazzo, rappresentato il *Caligola delirante* in presenza del signor Vicerè, Dame e Cavalieri.

Lunedì 30 detto passò all'altra vita il famoso, et gran soldato stato più volte Capitan Generale, il signor D. Loise Poderico [1]), il quale lasciò herede il marchese di Montefalcione suo fratello cugino, heredità che importava il valsente di 3500 scudi annui, oltre i mobili, e bellissime argenterie, con haver fatto molti legati pij, et havendo detto nel testamento di voler esser sepolto senza pompa, et solo con i preti della sua parrocchia, et 12 poveri, altrimenti esheredava il suo herede, con tutto ciò il signor Vicerè volle fargli quelli honori si meritava, et per ciò mandò subito alla sua casa una compagnia di guardia, te la mattina seguente che fu il martedì 31 detto v' inviò tre altre compagnie di soldati a cavallo, acciò l'accompagnassero, quando andava a seppellirsi, oltre cinque compagnie di fanteria Spagnola, che fè accampare sopra le muraglie di S. Aniello per formali squadroni, quando di là passava, di più li fece fare otto banderole con le sue armi, che servivano a ventilarlo, et

[1]) Delle imprese guerresche del Poderico narra a lungo il FILAMONDO *Genio bellicoso di Napoli T. II, 427.*

ordinò che la Chiesa di s. Aniello ove haveva a seppellirsi fusse tutta ammantata di lutto, fatti questi preparamenti uscì il corpo dalla casa ove habitava ch'era quella del Principe di s. Agata di rimpetto il Monastero di s. Antonio delle Monache, posto su d'una bara coverta semplicemente con coltra di scotto nero ma vestito con l'habito di Calatrava, essendone cavaliere, con armi d'acciaio, stivali, e sproni, spadino, et bastone di Capitan Generale; l' estremi della sudetta coltra erano sostenuti da cavalieri del medesimo habito di Calatrava, et l'otto banderole erano portate tutte da capitani reformati, quantità poi di cavalieri vestiti a lutto l'andavano d'appresso, ai quali seguitavano le tre compagnie a cavallo, con precedergli d' Ecclesiastici solo la Parrocchia, e 12 poveri, conforme haveva lasciato in testamento, et di questa maniera fu portato il cadavere nella Chiesa di s. Aniello fondata da suoi antenati, dove se li diè sepoltura nella cappella del Crocifisso.

Febraro — Mercordì primo febbraro nel Monastero della Concettione dei Spagnoli si vestì monaca la figlia del già Regente Burgos in presenza di molte signore Dame, e Cavalieri.

Giovedì 2 detto festività della Candelora il signor Vicerè tenne Cappella Reale nella Chiesa di Monte Oliveto, ove prese la candela.

In detta giornata il doppo pranzo i PP. Domenicani fecero una solennissima processione in honore di otto lor nuovi santi, e beati, cioè s. Luigi Beltrando, et s. Rosa Limana canonizzati da Clemente X a' 12 aprile 1671; il Beato Papa Pio V, beatificato dall' istesso Pontefice a primo maggio 1672, et i restanti che erano s. Consalvo, s. Ambrogio, il beato Alberto magno, la beata Margarita di Savola, e la beata Agnese di Montepulciano, per haver ottenuto il culto dal medesimo Pontefice Innocentio X con brevi particolari spediti fra li due anni antecedenti a questo corrente 1673.

Hor dunque per questa processione si viddero per le strade di Napoli i più superbi altari si fussero eretti mai per simili occasioni, et per darne raguaglio cominciarò dal luogo donde uscì detta processione sino ove terminò.

Trovandosi la Chiesa di s. Pietro Martire vagamente ornata da fuora di serici drappi con un grandioso, et superbo quadro su la porta maggiore, dove erano vagamente delineati gl'otto nuovi santi, e beati, et nel di dentro pomposamente freggiata con paramenti d'oro, et seta, et accomodati sopra di barette l'otto statue de suddetti santi e beati, con altretante statue dei santi Domenicani antichi, et insieme con esse la statua di s. Domenico, tutte all' impiedi et vagamente freggiate di ricchissime, et pretiose gioie, si diè da questo luogo principio alla processione verso le 19 hore, che del seguente modo fu inordinata..... [1]).

[1]) Il resto manca.

ELENCO DELLE PERGAMENE

Già appartenenti alla famiglia Fusco

ed ora

acquistate dalla Società Napoletana di Storia Patria

(Continuaz. — Vedi Anno XIV. Fasc. 1.°)

PERGAMENE DEI TEMPI SVEVI

CXXXVI.

1223. Regnando Federico Imperatore nel mese di maggio dell' undecima Indizione.

Murito da Castel di Petra fa al monastero di Santa Maria della Grotta oblazione di sè stesso e della metà de' suoi beni, con riserva di usufrutto, sua vita durante, sotto l' obbligo di pagare al monastero annualmente, nella festività di s. Paolo, tre buoni denari. Sopravvenendogli e sopravvivendogli figli legittimi, riserba a costoro il dritto di ritenere le cose offerte con l'obbligo tuttavia di pagare al monastero annualmente la quarta parte d' un' oncia d'oro.

Sottoscrivono Giovanni giudice, e Raone vescovo di Montecorvino.

Pergamena originale.

CXXXVII.

1223. Settimo anno del Ponteficato d' Onorio III nel mese di giugno della undecima indizione.

Placido, priore di Santa Maria della Grotta, loca a Giovanni de Gregorio ed a Matia sua figlia una casa posta nella città

nuova di Benevento presso il trivio di Santa Tecla, con l'obbligo di farvi le riparazioni necessarie, e di pagare annualmente il censo di quattro tarì amalfitani nella festività di Santa Maria di agosto. Nell'atto della stipula riceve un'oncia d'oro, la quale egli diceva di voler dare per la raccolta delle vettovaglie della suddetta chiesa. La durata dell' affitto è per tutto il tempo della vita de' conduttori, anche se la suddetta Matia fosse passata a matrimonio.

Sottoscrive Pietro giudice.

Pergamena originale.

CXXXVIII.

1224. Nono anno del ponteficato di Onorio III. nel mese di febbraio della 13.ª indizione.

Dal rettore e dall'arcidiacono di Benevento si fa, ad istanza del Priore di Santa Maria della Grotta, eseguire copia autentica d' un istromento de' 7 gennaio 1219 ottava indizione, contenente sentenza emessa dal Priore di S. Giovanni in Gualdo e dal Decano di S. Matteo di Sculcula della diocesi di Benevento, giudici delegati dalla Sede Apostolica, giusta la lettera di Onorio, che vi è riportata per intero. Con quella sentenza si aggiudica la chiesa di S. Marco al Vescovo di Monte Corvino, al quale era contrastata da' Frati de' Leprosi della Casa di Troja.

Sottoscrivono Giacinto cappellano del Pontefice e rettore di Benevento, Enrico Arcidiacono beneventano, e Pietro giudice.

Pergamena originale.

CXXXIX.

1224. 12 marzo 11.ª indizione in Ferentino.

Federico II ordina a tutt' i dignitari ed ufficiali del Regno di non molestare i frati dell' Ordine Cisterciense sia per balzelli o servigi personali, sia per motivi giurisdizionali. Vuole

che l'Ordine suddetto non abbia verso di lui altro debito, che quello di raccomandarlo a Dio nelle sue orazioni [1]).

Copia senza sottoscrizioni.

CXL.

1224. Quarto anno dell'impero di Federico, ventesimosettimo del suo regno, nel mese di settembre della decimaterza indizione in Capua.

Sentenza del Maestro Giustiziere della Corte imperiale in Capua in favore del monastero di Santa Maria della Grotta intorno al possesso d'un molino presso Telese dal medesimo tenuto fin da' tempi del re Guglielmo, ed ora contrastatogli da Pantaleone camerario del Conte di Caserta, che lo diceva appartenente al demanio imperiale.

Sottoscrive Errico de Morra, maestro giustiziere della Corte imperiale.

Pergamena originale.

CXLI.

1224. Regnando Federico Imperatore, decembre della decimaterza indizione.

Il giudice Roberto vende a Giovanni figlio di Notar Adenolfo una terra nel luogo detto Prata per un' oncia d'oro.

Sottoscrive Umfredo giudice.

Pergamena originale.

CXLII.

1224 Nono anno del pontificato di Onorio III nel mese di decembre della decimaterza indizione.

Pietro de Riccardo, lavoratore, fa di sè stesso e di tutt' i suoi beni mobili ed immobili oblazione al Monastero di Santa Maria del Monte Drogo, con riserva d'usufrutto sua vita du-

[1]) L'autenticità è assai dubbia.

rante. E con lo stesso atto il Priore di quel Monastero, assistito dal Decano, loca al detto Pietro de Riccardo una casa ed una vigna precedentemente offerte al Monastero medesimo dal fu Mattia, con l' obbligo di riattare la casa, ch' era posta nella città di Benevento vicino alla Chiesa di S. Salvatore *a foro*, e di fabbricarvi da una parte un muro fino al tetto; e con l' obbligo ancora di mettere a coltura e sollevare la vigna, posta fuori la città di Benevento nel luogo detto Roseto, presso le proprietà della Chiesa di S. Adeodato. Per la suddetta casa Pietro si obbliga di pagare al Monastero ogni anno, nella festività di Santa Maria del mese di agosto, il censo di due tarì amalfitani; e per la suddetta vigna, la metà di tutt' i frutti provegnenti dalla medesima.

Sottoscrive Pietro giudice.

Pergamena originale.

CXLIII [1])

1225. Regnando Federico imperatore, nel mese di Marzo della decimaterza indizione.

Il Giudice Roberto vende all' Abbate Giovanni figlio del fu Notaio Adenolfo una terra posta nel luogo detto *Prata*, indicandone i confini, per il prezzo di sei soldi di denari.

Sottoscrive Umfredo giudice.

1225. Regnando Federico imperatore, nel mese di settembre della decimaquarta indizione.

Giovanni figlio del fu Notar Ione vende all'Abbate Giovanni figlio del fu Notar Adenolfo una *cesina* nel luogo detto *Prata*, ed ogni dritto di ridurla a coltura secondo l' uso e la consuetudine di Tocco, indicandone i confini, per il prezzo di tre soldi di denari: salvo il terratico dovuto alla Chiesa di Santa Maria.

Sottoscrive Guglielmo giudice.

Pergamena originale.

[1]) La stessa pergamena contiene due diverse scritture.

CXLIV. [1]

1225. Quinto anno dell' impero di Federico, nel mese di settembre della 14.ª indizione (in Capua).

Giovanni Petra figlio del fu Giovanni, e Maria figlia di Bartolomeo de Sapia sua moglie da lui come suo mundualdo autorizzata, vendono al calzolaio Bartolomeo, figlio del fu Adenolfo, una terra, una *presa*, ed una casa dentro la città di Capua, in vicinanza della Chiesa di San Nazario, indicandone i confini, per il prezzo di due once d' oro di Sicilia e nove tarì di Amalfi.

Sottoscrive Nicola giudice.

Pergamena originale.

CXLV.

1225. Regnando Federico imperatore novembre della decimaquarta indizione.

Bartolomeo figliuolo del fu Notar Ieconia, tanto per parte sua, quanto per parte del suo fratello Guglielmo giudice, aveva citato Guglielmo de Rocca come garante di due orti dal medesimo venduti a Giovanni de Roberto e sua moglie Floraddasa, e domandava che gli fossero restituiti, essendo appartenuti al suo padre, come risultava da pubblico istrumento. Avendo il convenuto opposto la prescrizione trentennale, Bartolomeo nega il possesso, e produce un istrumento del 1183, anno decimottavo del Regno di Guglielmo, mese di maggio, che si riporta per intero.

Questo istrumento inserito contiene una donazione, che Sabina, figlia di Roberto Annamo, col consenso del suo mundualdo Giovanni Taburno, fece al Notaro Ieconia figlio del fu giudice Giovanni, de' due orti suddetti posti nel casale di Vitolano nel luogo detto *Canpuaspu*, insieme con molte altre

[1]) La pergamena è tagliata nel margine sinistro.

cose che le aveva donato il padre con riserva d' usufrutto sua vita durante. Indica i confini de' due orti, e riceve per launegilt dodici tarì di Amalfi e molti grati servigi.

L' istante Bartolomeo, anche per parte del fratello Guglielmo, in seguito alle pruove di possesso fatte dal convenuto Guglielmo de Rocca, rinunzia alla lite, ed in linea di transazione riceve dal medesimo un' oncia d' oro.

Sottoscrivono Guglielmo ed Umfredo giudici.

Pergamena originale.

CXLVI. [1])

1227. Regnando Federico imperatore, marzo della decimaquinta indizione.

Arnaldo, figlio del fu Giovanni de Pietro, avendo fatto a'suoi congiunti donazione di tutto il suo patrimonio tanto ereditario, quanto feudale, dà alla Chiesa di Santa Maria della Grotta un oliveto posto nel luogo detto *Crapilo*, che dal detto suo padre Giovanni era stato donato alla stessa Chiesa. Dice che tale oliveto era pervenuto al suo padre per divisione fatta con l'erede del notaro Ione, il quale glielo aveva dato per *pastinarlo* (ridurlo a coltura).

Sottoscrive Gualtieri giudice.

Pergamena originale.

CXLVII. [2])

1227. Regnando Federico 2.° imperatore, settimo anno dell' impero, trentesimo del suo regno di Sicilia, nel mese di settembre della prima indizione (in Miluzzano).

Giovanni figlio del fu Giovanni de Rogeria da Castel di Miluzzano, essendosi unito in matrimonio con Adamia figliuola di Giovanni Archiraimo del Casale di Vitolano, dopo di avere

[1]) La pergamena manca d' un pezzo nel margine destro.

[2]) La stessa pergamena contiene due diverse scritture.

consumato il matrimonio, in presenza degli amici e de' congiunti fà alla sposa donazione, come *morgincap*, della quarta parte dei suoi beni mobili ed immobili presenti e futuri.

1227. Settimo anno dell' impero di Federico 2.° trentesimo del suo regno di Sicilia, nel mese di settembre della prima indizione.

Giovanni figlio del fu Giovanni de Roggerio da Castel di Miluzzano, sposando Adamia figlia del fu Giovanni Archeraimo, si obbliga di conservarne le doti secondo l' uso e la consuetudine di Tocco, e di darle in *faderfio* mezza oncia d' oro.

Sottoscrive Giovanni giudice.

Pergamena originale.

CXLVIII. [1]

1227. Regnando Federico Imperatore, nel mese di ottobre della prima indizione.

Guglielmo di San Framondo, figlio del fu Giovanni, signore di Limata, di Guardia, di Cerreto ed altri castelli, rimette ad Orso figlio del fu Bernerico il censo di nove tarì amalfitani dal medesimo dovuto per il tenimento di sua moglie Gemma, figlia del fu Pietro de Landulfo del Casale di Pretore. Ed inoltre gli concede uno *scompito* (territorio da semina) denominato *Pretitolo* nella appartenenze di Limata, indicandone i confini, con l'obbligo di pagare ogni anno al concedente nel giorno della natività dal Signore mezza libbra di cera.

Sottoscrivono Guglielmo di San Fraimondo, ed i giudici Simone, Tommaso e Giovanni.

Pergamena originale.

[1]) Mancano alcuni piccoli pezzi nella pergamena.

CXLIX. [1])

1227 o 1228. Regnando Federico 2° indizione prima.

Pelosana, vedova di Riccardo de Angelona, in presenza di alcuni ufficiali della baronia di *Fenuculo,* conviene con Guiboldo, procuratore della chiesa di S. Martino, per parte di Giovanni Clerico suo figliuolo, che gli uomini della detta Baronia, i quali si recassero ad abitare nelle appartenenze di quella chiesa, restino esenti da ogni dovere verso la Baronia, tranne due opere annuali, vale a dire quelle di mietere e di fare fossati; per le quali due opere Pelosana si obbliga di pagare loro due tarì annui, cioè l' uno a Natale, l'altro a Pasqua. Per l'adempimento degli obblighi suddetti quegli uomini rimarrebbero soggetti a' giudici della Baronia, e le multe analoghe sarebbero per metá andate a benefizio della chiesa, per metà a pro della Baronia.

Fanno segno di croce Guglielmo Procto per parte di Pelosana, e Roberto Manero Camerario, e sottoscrive Guglielmo giudice.

Pergamena originale.

CL.

1228. 31° del Regno di Federico II Lunedì 3 gennaio 1ª indizione.

Guglielmo de Andrea da Gaudiano, recatosi in Melfi, col consenso della moglie Giovanna di Rossemanno, in presenza del Giudice imperiale, al quale presenta la lettera di delegazione del Giudice di Gaudiano, commuta con la chiesa e convento di S. Salvatore *de Guilleto,* una vigna pervenutagli da parte della moglie, posta nel territorio di Melfi nel piano di S. Antimo, della quale vigna si dinotano i confini. Riceve in cambio quattro gio-

[1]) La pergamena è in molte parti deleta, e verso il principio manca un pezzo, in modo che neppure la data dell' anno è completa, e manca quella del mese e del giorno. Ma essendo la 1ª indizione, l'anno sarebbe quello da me indicato.

venchi scelti fra' migliori, che si trovano nello armento della detta chiesa, e due oncie di oro meno una quarta.

Sottoscrive Goffredo giudice, e fanno segno di croce Riccherio di Alferio rege, e Giovanni Riccio di Costantino.

Pergamena originale.

CLI. [1]

1228. Regnando Federico Imperatore, nel mese di ottobre della prima indizione.

Il Monastero di Santa Maria della Grotta, avendo comprato da Giovanni Rocce un tenimento, ed avendo poi inteso che la Regia Corte voleva rivendicarlo per uso di caccia, viene ad un accordo con Riccardo Rocce figlio di Giovanni; in forza del quale accordo, il detto Riccardo, il quale professava di avere grandi obbligazioni verso quel Monastero, e di tenere da esso un tenimento nel casale di Santo Stefano, in caso che la Corte avesse obbligato il Monastero a qualche servizio feudale, si obbliga a prestarvisi egli a spese del Monastero. Il Monastero da parte sua si obbliga a rivocare quelle parti del tenimento che si trovassero distratte o in qualunque modo alienate. Il tenimento era denominato *Aldiprandi*.

Sottoscrive Guglielmo giudice.

Pergamena originale.

CLII. [2]

1230. Duodecimo anno (*errato*) dell'Impero di Federico, ventesimo anno del regno di suo figlio Errico, nel mese di agosto della quinta indizione (*errata*).

In esecuzione d'una Costituzione imperiale data in Melfi, la quale ordinava che si rinnovassero gl'istromenti intestati all'Im-

[1]) La pergamena manca d'un pezzo nel margine sinistro.

[2]) La pergamena manca d'un piccolo pezzo nella parte superiore del margine sinistro.

peratore Ottone, e vi si mettesse la nuova intestazione in nome di Federico, da parte del Monastero di S. Pietro di Amalfi si presenta all'autorità giudiziaria un istrumento del mese di decembre 1212, col quale ad istanza di Gualtieri Abbate di S. Pietro di Eboli e di Matteo de Lamonaca cittadino salernitano si fa estrarre la copia autentica d' un altro istrumento del mese di agosto 1185 Indizione terza, ventesimo anno del Regno di Guglielmo. Quest'ultimo istrumento contiene una sentenza de'maestri Giustizieri in Salerno intorno ad una controversia promossa da Landolfo de Lamonaca figlio del fu Giovanni ed un suo nipote, anche a nome Landolfo, contro Accardo Giudice di Eboli, per avere costui con altri suoi socii, contro i privilegi da essi de Lamonaca ottenuti, e contro le consuetudini locali, fatto indebite esazioni da' loro villani, cioè da quegli uomini che loro aveva conceduto Nicola già Conte del Principato. I de Lamonaca in sostegno del loro assunto presentano il privilegio del Conte Nicola, del quale è riportata una parte, e la lettera di conferma di Re Guglielmo e della Regina Margherita sua madre ch' è riportata per intero, datata da Palermo 18 agosto indizione decimaquarta (1180). In forza di tali documenti, i maestri Giustizieri fanno dritto alle istanze de' de Lamonica, e condannano il suddetto giudice Accardo a rifarli de' danni sofferti.

Sottoscrivono Luca giudice, ed i testimoni Giovanni de Linguito e Gisulfo Massacanina.

Pergamena originale.

CLIII [1]

1.° 1230. Anno decimo dell' Impero di Federico II quinto del suo regno di Gerusalemme, trentesimo terzo del suo regno di Sicilia.

Testamento di Guglielmo de Bisaccia [2]) signore di Monte Verde, fatto in presenza del vescovo di Monte Verde, di Ric-

[1]) Nella pergamena sono contenute due scritture.

[2]) La data del mese e del giorno del testamento non è riportata.

cardo de Bisaccia, cugino del testatore, di Riccardo giudice di Melfi e Monte Verde, e di alcuni probi uomini.

Nomina il detto suo cugino Riccardo de Bisaccia balio delle sue tre figlie e di tutta la sua terra, ed esecutore testamentario; e l' incarica, tra l' altro, di assegnare certo territorio alle Monache di S. Salvatore di Guilleto, tra le quali si annoverava una delle sue tre figlie a nome Sibilla.

2.° 1231. 5 settembre terza indizione.

Riccardo de Bisaccia, nella detta qualità di esecutore testamentario del defunto suo cugino Guilleto, assegna all' Abbadessa del Monastero di S. Salvatore di Guilleto il tenimento di Passillano nella valle di Vitalba, del quale si descrivono i confini.

È assistito dal Giudice di Melfi, che redige l'atto *vice notarii*, non che dal Vescovo e varii probi uomini di Monte Verde, dei quali tutti si leggono le firme in fine dell'atto.

Vi si leggono le sottoscrizioni di Riccardo de Bisaccia e di Riccardo giudice, ed i segni di croce di Riccardo di Santoro, Roberto di Pietrapalomba, Mosco Ravellense, Dionigi de Pipino come testimoni del testamento; di Guglielmo di San Felice, Valentino di San Felice, Pandolfo di Armaterra, Dionigi de Pipino, Sacerdote Roberto de Pipino, Bernardo de Bella, Ruggiero de Platano, testimoni della esecuzione.

Copia.

CLIV.

1231. Undecimo anno dell' Impero di Federico, nel mese di marzo della quarta indizione, in Capua.

Nicola Conte contrae matrimonio con Fosca figliuola di Bartolomeo *Sutore*, e nomina i fideiussori per lo adempimento delle relative obbligazioni.

Sottoscrive Nicola giudice.

Pergamena originale.

CLV.

1231. Quinto anno del Ponteficato di Gregorio IX, nel mese di maggio della quarta indizione.

Guglielmo de Pardo canonico della chiesa Maggiore di Benevento, per beneficio ottenuto dalla chiesa medesima, che aveva dritto episcopale sul castello di Tocco e suo territorio, pretendeva la quarta su' legati e lasciti fatti al Monasterio di Santa Maria della Grotta dagli uomini di Tocco. Avendogli i monaci di Santa Maria della Grotta fatto opposizione, si viene ad un compromesso, in virtù del quale si deferisce la definizione della lite all' arbitrio di Guglielmo Vaccaro e dello Abbate Pietro de Mellerio canonici di Benevento, comminandosi la penale di tre once d'oro a chi si ricusasse di eseguire la sentenza degli arbitri.

Sottoscrive Canturberio giudice della città nuova (di Benevento).

Pergamena originale.

CLVI.

1232. Anno duodecimo dell'Imperio di Federico II e del regno di suo figlio Enrico.

Anno trentesimo quinto del regno di Federico II Indizione quinta — 15 gennaio in Napoli.

Bartolomeo Cacamodiu del fu Marino vende a Pecuro Carise una casa posta *in bico publico qui nominatur Capuani qui de illi medici dicitur segi furcillense*, descrivendone tutte le dipendenze, i confini e la provenienza. E riceve dal detto compratore il prezzo in dodici once d' oro, corrispondenti a dieci once siciliane. I confini sono i seguenti: *A parte orientis est curtis de domino Iohannes de olibis sicuti inter se pariete esfinat ubi abet fenestre que super ibidem respiciunt et per qua in ipsa domu lumen ingredit: et a parte occidentis inter quam est una de ipse curtis comunis: sicuti inter se pariete esfinat ubi de inferius abet regie et de superius fenestre que ibidem es-*

siunt et respiciunt et per quas in ipsa domu introytum et lumen ingredit: seu et in ipsa parte occidentis est inferiora cellaria de domino marino de domino niceforio et aliis super se sicuti inter se pariete esfinat ubi abet una fenestra pro lumen oriendum: et in qua in ipsa parte occidentis super ipsa curte comuni bersa pigna de ipsu solariu et pigna est parte de ipsu tectu de ipsa domu: iterum in ipsa parte occidentis super ipsa inferiora de ipso domino Marino qui nominatur de domino Niceforo bersa aliu est parte de pigna de ipsu tectu de ipsa domu: et a parte meridiei est ortu de magistris Jacobo qui nominatur Sirrentinu frabicatore sicuti inter se pariete esfinat: ubi abet alie fenestre per qua in ipsa domo que tibi venumdedi iterum lumen ingredit: et a parte septentrionis ad ipsa inferiora cellaria minora et ad memorata caminata: et est parte de ipsa curte de ipsu dominu Johannes de olibis: sicuti inter se pariete esfinat ubi abet una fenestra quae super ibidem respicit et per qua in ipsa caminata lumen ingredit etc.

Rogito di Riccardo Curiale, il quale sottoscrive insieme coi testimoni Tommaso tabulario, Giovanni primario e Giovanni scriniario.

Pergamena curialesca originale.

CLVII.

1232. Duodecimo anno dell' Impero di Federico, settimo anno del suo regno di Gerusalemme, trentesimo quinto del suo regno di Sicilia, a' 29 gennaio della 5ª Indizione.

L' Abbate del Monastero della Santa Trinità del Monte Sacro dichiara in presenza del giudice della città di Monte Sant' Angelo e testimoni, che *Siffridina* Contessa di Caserta e d' Ischitella gli aveva conceduto un molino nelle appartenenze d'Ischitella nel luogo detto *Ischitella vecchia*; e perciò egli rinunzia ad ogni dritto che potrebbe avere sopra un altro molino conceduto al Monastero dal fu Guglielmo signore d' Ischitella, posto vicino al vigneto del Monastero medesimo, ed alla terra del maestro Alessandro.

Sottoscrivono Gregorio Abbate di Monte Sacro, fra Gualtieri priore, frate Andrea monaco ed ospedaliere, fra Martino, fra Bisanzio, fra Matteo *armarius* [1]), frate Angelo e frate Placido, ed il giudice Sassone; e fanno segni di croce Bartolomeo di Gaisdeleto e Petraca figlio di Ursone Delusso.

Pergamena originale.

CLVIII.

1232. Duodecimo anno dell' Impero di Federico, nonodecimo del regno di Enrico suo figlio re di Sicilia, nel mese di marzo della quinta indizione.

Nicola figlio del fu.... (in bianco) vende al prete Adoaldo figlio del fu Gilio una terra con tre alberi di olive posta nelle appartenenze di Provozzo nel luogo detto *Testula*, per il prezzo di tre tarì di Amalfi.

Sottoscrivono Luca giudice, ed i testimoni Giovanni Racia e Nicola di Pietro.

Pergamena originale.

CLIX [2])

1.° 1232. Anno 12°. dell' Impero di Federico II mese di agosto indizione . . . in Nusco.

In conformità d' una nuova Costituzione imperiale, la quale aveva ordinato che gli atti contenenti i nomi degl' invasori del regno fino all' anno della pubblicazione della Costituzione medesima dovessero essere rinnovati, e fregiati del nome dell'Imperatore, il giudice di Nusco, in presenza di Ruggiero arciprete di Nusco e del costui primicerio, ordina che sia per mano d'un notaio di Nusco rinnovato un istrumento della badessa del Monastero di S. Salvatore de Guilletó.

2.° 1193. Regnando Costanza Imperatrice — Mese di settembre 12ª indizione.

[1]) Segretario del capitolo.

[2]) La pergamena contiene due scritture

Ruggiero Greco del fu Giovanni della città di Nusco, insieme con India sua cognata, essendone consapevoli altri congiunti, vende a Marina abbadessa del Monastero di S. Salvatore de Guilleto assistita dal giudice Matteo suo avvocato l' ottava parte d'un castagneto posto nel luogo detto *a li greci* per 64 tareni salernitani. Dà per fidejussori Giovanni Bello de Iudice e Giovanni de Goffrido.

L' atto del 1232 è sottoscritto da Aminadab giudice.

Pergamena originale.

CLX.

1232. Settembre della sesta indizione — Regno di Federico II.

Si muta l' intestazione d' una sentenza del luglio 1213, che si trovava formata in nome dell'Imperatore Ottone, per avere Federico II con una sua Costituzione ordinato che tutti gli atti portanti il nome di Ottone non potessero avere effetto, se prima non fosse mutata l'intestazione, apponendovisi il suo nome. Il contenuto della sentenza menzionata era il seguente.

1213. Luglio della prima indizione.

Ottone figlio del fu Roberto Ottone per incarico avuto dal Priore di Santa Maria della Grotta aveva convenuto Spenendeo per lo rilascio d'una terra da costui posseduta e lavorata, ch'egli diceva appartenere alla detta chiesa, e che era posta nel luogo denominato *Selva*. Spenendeo si opponeva asserendo di tenere quella terra dal Conte, avendola Berardo già Castellano di Tocco conceduta al suo suocero Atenasio. Avendo il Conte per mezzo del suo castellano deferito la conoscenza della causa a' giudici ordinarii, questi sentenziano in favore della suddetta chiesa di Santa Maria della Grotta.

Sottoscrivono Filippo giudice, Ruggiero di Umfredo notaio, ed i testimoni Guglielmo di Michele, Abbate Ottone, Donno Roberto Fuscetta, Abbate Ruggiero.

Pergamena originale.

CLXI. [1]

1232. Regnando Federico imperatore, nel mese di settembre della sesta indizione.

Il Monastero di Santa Maria della Grotta fa rinnovare un istrumento del mese di decembre 1212 prima indizione, che si trovava intestato ad Ottone imperatore.

Con tale istrumento Gemma figlia del fu Pietro Umfredo, autorizzata da suo marito, e suo figlio Pietro insieme con sua moglie Finicia da lui autorizzata, vendono alla Chiesa di Santa Maria della Grotta una terra (la cui situazione manca), indicandone i confini, per il prezzo d'un' oncia d' oro.

Sottoscrivono Filippo giudice, Ruggiero di Umfredo notajo, ed i testimoni Guglielmo di Michele, Abbate Ottone, Donno Roberto Fuscetta, Abbate Ruggiero.

Pergamena originale.

CLXII. [2]

1232. Regnando Federico Imperatore, nel mese di settembre della sesta indizione.

Il Monastero di Santa Maria della Grotta fa rinnovare un istrumento del 1213, ch'era intestato ad Ottone Imperatore.

Mercè tale istrumento, Ottone, per la salute dell' anima e per la sepoltura di sua moglie Sicelgarda moribonda, dona alla Chiesa di Santa Maria della Grotta alcuni terratici da lui posseduti nel monte di Vitolano in quattro luoghi, che vengono designati co' nomi de' loro possessori.

Sottoscrivono Filippo giudice, Ruggiero di Umfredo notajo, ed i testimoni notar Guglielmo di Michele, Abbate Ottone, Donno Roberto Fuscetta e l' Abbate Ruggiero.

Pergamena originale.

[1]) La pergamena manca d'un pezzo nel margine sinistro.

[2]) La pergamena manca di varii pezzi nel mezzo e nel margine sinistro.

CLXIII [1])

1232. Regnando Federico Imperatore. nel mese di settembre della sesta indizione.

Ad istanza del Monastero di Santa Maria della Grotta, si rinnova un istrumento del mese di decembre 1213 seconda indizione, ch' era intestato ad Ottone Imperatore.

Mercè tale istrumento, Benedetto figlio del fu... (*manca il nome del padre*) e Vigorita sua moglie da lui autorizzata vendono alla Chiesa di Santa Maria della Grotta la metà d' un orto nel casale di Vitolano nel luogo detto *Campo d' Aspro*, indicandone i confini, e riserbandone due olivi appartenenti alla Chiesa di San Pietro, ed un olivo appartenente a Giovanni de Roberto. Il prezzo è di trentadue tarì amalfitani.

Sottoscrivono Filippo giudice, Ruggiero di Umfredo notajo, ed i testimoni Notar Guglielmo di Michele, Abbate Ottone, Donno Roberto Fuscetta e Ruggiero Abbate.

Pergamena originale.

CLXIV.

1232. Regnando Federico imperatore, nel mese di settembre della sesta indizione.

In forza della Costituzione imperiale relativa alle rettifiche delle intestazioni degli istrumenti, il Monastero di Santa Maria della Grotta fa rettificare un istrumento del mese di aprile 1194 duodecima indizione, che portava in testa il nome del Re Guglielmo 3.° Mercè tale istrumento, i fratelli Giovanni e Pietro figli del fu Martino Todore vendono a Federico figlio del fu Giovanni Bove una terra nel Monte Drogo nel luogo detto *Cetrunno*, indicandone i confini, per il prezzo di sessanta tarì di Amalfi.

[1]) La pergamena manca d' un pezzo nel margine sinistro.

Sottoscrivono Filippo giudice, Ruggiero di Umfredo notajo, ed i testimoni Notar Guglielmo di Michele, Ottone abbate, Ruggiero abbate, e Donno Roberto Fuscetta.

Pergamena originale.

CLXV.

1232. Sesto anno del Ponteficato di Gregorio IX, nel mese di novembre della sesta indizione.

Il Monastero di Santa Maria della Grotta loca a Guglielmo figlio di Pietro della Rocca una casa nella città nuova di Benevento presso la porta d' Iscardo, per il censo di due tarì di Amalfi da pagarsi ogni anno nella festività di Santa Maria del mese di agosto, e con l' obbligo di farvi le occorrenti rifazioni e riparazioni a proprie spese. Per la conferma di tale locazione il detto Guglielmo paga un' oncia e mezza d' oro.

Sottoscrive Pietro Alferio giudice.

Pergamena originale.

CLXVI. [1]

1233. Regnando Federico imperatore, nel mese di aprile della sesta indizione.

Innanzi a Donno Roberto Fussetta Arciprete ed altre persone ecclesiastiche e secolari congregate nella Chiesa di S. Pietro, si presentano da una parte il giudice Roberto di Bitorano, Gregorio per sè e per suo figlio Pietro, Virgilio, Prudenzio, l' abbate Roberto, Valeriano; e dall' altra parte il giudice Filippo, il giudice Guglielmo del giudice Roberto, l' abbate Ottone e varii altri. Costoro si obbligano di rinunziare scambievolmente alle loro risse e quistioni d' ogni maniera sotto la pena di cinquanta once d' oro a' trasgressori.

Sottoscrivono Guglielmo giudice e Donno Roberto Fussetta, e fà segno di croce Guglielmo sacerdote.

Pergamena originale.

[1]) La pergamena manca d' un pezzo nel margine sinistro.

CLXVII. [1]

1233. Anno bizantino 6741. Indizione sestà. Mese di agosto in Cotrone.

Michele Suriun, figlio di Giovanni, nella qualità di curatore testamentario della eredità di Nicola Romitto, offre e dona al Monastero di S. Nicola Eremita un podere d' un moggio nel territorio di Cotrone, nel luogo detto *Malo rivo*.

Sottoscrive in lingua e caratteri latini Basilio di Mencalabro testimone, e sottoscrivono in lingua e caratteri greci Guglielmo figlio di Giovanni Cammarano, Nicola colono, e Matteo di Mencalabro pubblico notajo della città di Cotrone.

Pergamena greca originale.

CLXVIII.

1234. Decimoquarto anno dell' Impero di Federico, nel mese di gennajo della settima indizione.

Frate Giovanni monaco del monastero di Santa Maria della Grotta, procuratore delle case del Monastero poste nella città di Capua, dichiara di avere ricevuto da' fratelli Guglielmo e Nicola de Maurena, figli del fu Mario, la quarta parte d' un'oncia di oro a prò del detto Monastero. E perciò dà a' medesimi a livello per ventinove anni, con l' autorizzazione del Priore, una terra con presa (d' acqua) e casa posta nella città di Capua nella parrocchia di San Nazario, indicandone i confini, con l' obbligo dell' annuo censo di tre tarì di Amalfi da pagarsi nella festività della Purificazione di Maria.

Sottoscrive Nicola giudice.

Pergamena originale.

[1] Questa pergamena è stata pubblicata con traduzione italiana e note in questo Archivio Storico Anno XI (1886) Fasc. 4. pag. 855 a 860.

CLXIX [1]

1234. Anno ottavo del Pontificato di Gregorio IX. 10 luglio della settima indizione (in Larino).

Bisanzio figlio del fu Nicola de Bisantiis vende a Tardia sua matrigna per il prezzo di tredici tarì d'oro, che ella paga con l'assistenza del fratello Simeone, suo mundualdo speciale per questo affare, la metà d'una casa, l'altra metà della quale apparteneva alla Chiesa di S. Benedetto, posta nella città di Larino in vicinanza della Chiesa di S. Benedetto e della casa della compratrice Tardia.

Sottoscrive Roffredo giudice.

Pergamena originale.

CLXX.

1234. Regnando Federico imperatore, nel mese di agosto della settima indizione.

Il giudice Roberto figlio di Giovanni de Roberto, nella qualità di procuratore di suo padre, aveva proposto contro il Monastero di Santa Maria della Grotta i seguenti litigi:

1. Per avere la metà del prezzo di stima di sette giumenti dal detto Giovanni dati a custodire a quei monaci, equivalente a dodici once d'oro, ed inoltre la metà de' prodotti, a cominciare dal tempo, in cui fu formato l'analogo contratto di società, o l'equivalente in cinquanta once d'oro.

2. Per la restituzione de' suddetti giumenti e loro prodotti, dichiarandosi doloso il contratto di società; e non trovandosi più esistenti, per il pagamento di 124 once d'oro.

3. Per la revindica di due castagneti, l'uno posto in *Monte Drogi*, l'altro nel luogo detto *Acuaro*, con la restituzione de' frutti percepiti.

[1]) Manca qualche pezzo nella pergamena.

4. Per la restituzione d' un giumento rosso dato a custodire con patto di società, fuori consuetudine, o il pagamento del prezzo di stima in tre once d' oro.

5 Per ottenere la metà de' prodotti del giumento medesimo, o l' equivalente in dodici once d'oro.

Ora essendosi interposti alcuni amici, si viene ad una transazione, in forza della quale l' istante tanto in nome proprio, quanto in nome del padre da lui rappresentato, rinunzia a tutte le suddette liti, e riceve in compenso dal Monastero quattro vacche indomite ed un giovenco, cioè due vacche co' rispettivi vitelli, e due senza vitelli.

Sottoscrive Guglielmo giudice, e fanno segni di croce Laganetto e Roberto de Pricione.

Pergamena originale.

(*continua*)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Giacomo Racioppi *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata.* Roma, Loescher 1889. (2 vol. pag. 755).

Giacomo Racioppi è tra coloro i quali credono che l'amore per la grande patria italiana non abbia ad escludere quell' altro amore, non più intenso, ma più intimo e quasi diceva più famigliare, che ci lega alla regione che ci vide nascere. Negli scritti suoi, giustamente apprezzati, egli s' occupò quasi sempre, ch' io sappia, della Lucania o della Basilicata. Or l' egregio uomo raccoglie le memorie e gli studii con tanto amore proseguiti, e ce ne dà, in due grossi volumi, il risultato.

*
* *

Il primo volume, trattando dei popoli della Lucania s'occupa non solo dei Lucani e delle loro vicende fino alla definitiva loro sommessione per opera delle armi romane, delle loro condizioni civili e politiche, economiche e religiose, ma anche e lungamente degli altri popoli che prima o insieme coi Lucani colonizzarono queste terre scendenti dall' Apennino al mare tra il Sele, il Lao e il Bradano. Quindi degli Enotrii, Morgeti, Siculi, Conii e Fenicii (vol. I cap. IV) Enotrii ed Itali (cap. V); dei Greci, alle colonie de' quali sono consacrati quattro capitoli (dal cap. VII al X) e finalmente de' popoli che, come i Lucani, scendono dal primitivo ceppo sabellico : degli Oschi e San-

niti (cap. III) e dei disputatissimi Bruzii (cap. XIV) che dai Lucani fecero secessione [1]).

Amplissima materia, come si vede, su molte parti della quale dai più reputati autori di italica e di greca storia fu a lungo scritto e discusso, ma in cui abbondano ancora a tal segno i punti oscuri o controversi che solo con larga cognizione non pure di storie ma d'archeologia, d'epigrafia, di numismatica, di mitologia e filologia comparata si può giungere a recarvi qualche lume di critica. E dico questo principalmente per ciò che riguarda le vicende della regione prima che i Lucani venissero in rapporti coi Greci e coi Romani, e inoltre per ciò che s'attiene alle molteplici condizioni della loro vita.

Alla soluzione di molti fra i difficili problemi, che gli si opponevano, l'A. ebbe un aiuto considerevole dagli studii molto accurati ch' ei fece sulla topografia della regione e sull' onomastica topografica, com' egli la chiama o toponomastica come più brevemente si dice; anzi le deduzioni, talora troppo ardite, ma sempre frutto di paziente ricerca e di buona logica che egli ne trasse, serviranno a far comprendere sempre meglio l' importanza che può avere per la storia uno studio sì fatto.

Del nome Lucania propone l' A. ingegnosa e, credo, nuova etimologia; anche lasciando il *duce Lucio* di Plinio (*Hist. nat. III. 10*) e il *lucus*, quasi paese boscoso, i più s' attengono alle radici greche: *lycos* o *leucos* (lupo o bianchezza, mentre giustamente egli osserva che se gli scrittori Greci variano nella grafia del nome (*Lycania, Leucania, Loucania*) ciò deve farci dubitare della

[1]) Secondo l'A. i Lucani non derivano, come ordinariamente fu detto, dai Sanniti, ma, al pari di questi provengono dai primitivi Sabelli, o meglio dai Sabelli discesi in Campania ch' egli indica col nome di Osco-Sabelli,

origine ellenica. E v' ha di più; i Lucani furono essi che sottomisero in molte parti i Greci; ora è forse naturale che i vincitori accettassero dai vinti, il nome con cui questi solevano indicarli? Naturale, quando fosse, apparirebbe anzi l' opposto. Potrebbe opporsi il « *Graecia capta.... ferum victorem cepit* » di Orazio, tanto più che sempre come barbari ci sono dipinti i Lucani, rispetto ai Greci; ma questo non varrebbe per una così alta e gelosa espressione della vita d' un popolo qual' è il nome stesso con cui egli si chiama. E malgrado l'analogia che l'etimo *Lycos* offrirebbe colle voci ond'ebbero nome e Irpini e Piceni e Oschi, della stessa famiglia etnica, conviene abbandonare pel nome dei Lucani ogni supposizione di *totemismo* e risalire alla radice *luc* (sanscr. lôk): [1]) paese della luce, paese orientale, come appunto que' popoli indicarono le terre poste sulla sinistra del fiume Silaro che trovavansi a levante delle regioni tra il Liri e il Volturno: sedi anteriori della stirpe oscosabellica e, come continuarono a indicarle anche dopochè, respinti dagli Etruschi oltre il Silaro, le ebbero occupate. Dal nome delle terre poi quello del popolo. Cita l' A. esempi numerosi d' altri paesi denominati per la loro posizione geografica da popoli più antichi e più moderni ai quali esempi mi permetto qui d' aggiungere il *Far west* = lontano

[1]) Sul *totemismo* così chiamato dalla voce *totem* come gli Algonchini d' America indicano l' animale sacro d' una stirpe, e che è diffuso anche fra altri barbari del vecchio e nuovo mondo (*Kobong*, lo chiamavano gli Australiani) v. oltre a Racioppi (l. cap. 3. pag. 27-31) e Lubbock « *Les origines de la civilisation* » trad. de l' angl. Paris 1873. p. 126, 256, 337 citato dal Racioppi, anche Herbert Spencer « *The origin of animal worship* » negli *Essays*. 3. ed. vol. III. p. 101 — Felice Tocco « Il culto degli animali secondo Spencer » nella Nuova Ant. del 16 marzo 1882 — Filippo Masci « *La leggenda degli animali* » Napoli 1888 — Guido Bigoni « *La leggenda degli animali* » (a proposito dello scritto di F. Masci) nel Gazzettino di Basilicata. Potenza 11 luglio 1888.

occidente, con cui sogliono i coloni inglesi dell' America settentrionale indicare le estese regioni « verso le quali sembra dirigersi il sole, calando lentamente all' occaso » e le stesse radici semitiche contrapposte *ereb* ed *açu* onde probabilmente derivarono i nomi dell' Europa e dell' Asia; quella la terra dell' oscurità o del ponente, questa la terra del levante o dell' aurora [1]).

Segue un' altra questione. Per quanto tempo si prolungarono le conquiste dei Lucani prima di quell' anno 390 A. C. (di Roma 364) quando vennero, 430000 di numero contro Turii? Come s' intende il « *diu græcos et barbaros pugnatum* » di Strabone? forse ha ragione il Niebhur, cioè poco prima eran giunti sulle rive del Silaro i Lucani perchè s' opponeva la forza de' Sibariti o più dirittamente ragionarono il Vannucci e il Micali che di molto anticipavano le conquiste di questo ramo vigoroso della stirpe sabellica? E fino a quale anno anticiparle? Risponde il Racioppi: fino al momento della massima espansione d' un altro popolo che costrinse i Lucani a cercar nuove sedi. Tal popolo sono gli etruschi e l' apice della loro potenza nella tripla dodecapoli padana tusca e campana sale fra il 600 e il 550 a. C.

Pure interessante il problema sull' « umile » terra che portò il nome d' Italia prima che esso diventasse tanto insigne nella storia del mondo. Sostenne, ultimamente il Cocchia [2]) che quella linea immaginata tra il golfo Scillatico e Lametico come confine della antichissima Italia deve ritenersi confine meridionale e non già come comunemente s' intese settentrionale; i Romani ebbero quel nome di Italia dai Greci e sta bene; questi poi alla lor volta lo aveano tratto dall' osco originario e precisamente per

[1]) G. Marinelli *La Terra.* Libro I p. 178. Milano Vallardi, 1887.
[2]) Enrico Cocchia *Studi latini.* Napoli 1883.

mezzo dei Lucani. Ma come non serbarono poi questi il nome d' Itali? Non è forse più conforme al testo di Strabone, di Dionigi, d'Aristotele ritenere l'ascensione continua del nome da mezzodì a settentrione per una ragione opposta a quella che traeva da settentrione a mezzodì le sacre primavere dei Sabelli? E l'esistenza degli Itali come popolo distinto è forse provata o non vennero gli Enotrii così chiamati per un motivo ben diverso dalla credenza nel simbolico vitello loro guida nelle migrazioni [1]).

Tali le quistioni proposte e, se non risolute indiscutibilmente, certo investigate con base soda di studii e acume di critica al cap. V.

Fra i capitoli riguardanti le colonie greche nella Lucania sull' uno e sull' altro mare, interessante quello che concerne Sibari a proposito della quale abbiamo avuto, contemporaneo agli scavi ordinati dal governo, un certo risveglio nella letteratura di questi ultimi tempi. Probabilmente non lesse il Racioppi l'ultimo scritto del Setti sull' argomento perchè troppo recente e non vedo che lo citi, ma venne alle sue stesse conclusioni rispetto a quella che può chiamarsi la leggenda della mollezza dei Sibariti [2]). Già il Lénormant l'aveva avvertito in que' suoi tre volumi sull'Apulia, la Lucania e la Magna Grecia di cui pure il Racioppi tiene il debito conto, anche quando ne combatte alcuni punti speciali o rimprovera al valente archeologo le raffazzonature di fantasia con cui si sforzò di unire logicamente i fatti frammentari che appartengono ad evi remoti.

[1]) Italia forse dall' ar. *tala* = pianta del piede o dal fen. *Itaria* = paese della pace.

[2]) G. Setti, *Escursione nella Magna Grecia.* Nuova Ant. del 1 e 16 febbrajo 1889.

Più sopra ho detto quali argomenti siano trattati nel primo volume; la storia dei Lucani è prodotta, con gran copia di particolari, sino alla fine della guerra sociale e all' unificazione d' Italia per le armi e le leggi di Roma. Sotto Augusto fece parte della III.ª regione che comprendeva Lucania e Bruzii e come sede del *corrector* ebbe probabilmente Salerno o Reggio, benchè titoli epigrafici relativi a correttori si siano trovati anche a Grumento, a Pesto, a Velia oltrechè in quelle due città. Segue la esposizione dello stato della Lucania sotto i Romani e della vita sociale, letteraria, artistica, religiosa de' Lucani per quanto gli antichi monumenti ci lasciano intravedere. Il Racioppi non ha trascurato di rilevare e spesso con garbata arguzia colpire gli strafalcioni di molti fra gli eruditi che s' occuparono di tale argomento e per spirito di boria regionale parvero competere, spropositando di archeologia e d' epigrafia e di linguistica, cogl' inventori di letterarie frottole che resero tanto famosa Bisanzio. Da credere veramente « che, in certi climi e in certe epoche l' erudizione sia lo spegnitojo del senso comune ».

Termina il volume colla topografia dell' antica regione e lo studio delle cause per cui di moltissime, fra le città un dì tanto insigni poco più avanza che il nome; la malaria desola il paese ove sorsero Metaponto e Siri, Sibari ed Eraclee, Velia e Pesto, malaria dovuta principalmente a quel Poseidone stesso a cui sorge in sul lito, che da lui ebbe il nome, il maggiore e più ammirato fra i templi dell' arte greca in Italia.

* *
*

Delle origini del nome « Basilicata » e delle vicende storiche che vi riferiscono avea trattato diffusamente l' A.

fino dal 1874 in altri suoi scritti [1]) e a lui era rimasta la vittoria checchè scrivesse in contrario un altr' uomo pur benemerito degli studii archeologici nella regione: il D.r Michele La Cava. Il riscontro fra i due nomi di Capitanata, e di Basilicata è convincente; fu la dominazione bizantina quella che all' antico nome di Lucania, mantenuto ancora nel castaldato longobardico, sostituì il nome nuovo con cui venne poi ad appellarsi il giustizierato di Federico 2.º La toponomastica delle varie terre, argomento già trattato dall' A. in questo Archivio, fu ampliata ora e corretta in qualche parte, restando di buon sussidio all'A. lo studio del *Flechia* [2]). Più del capitolo « *Lo stato di Melfi* nel secolo XI, XII XIII » per cui gli fu guida la narrazione classica del De Blasiis è notevole, per alcuna novità di ricerche il successivo che tratta « *La chiesa e gli ordinamenti gerarchici ecclesiastici nella provincia* » argomento dall' A. già toccato in altra e pregevole sua monografia di storia medievale [3]). Partendo dalle stesse considerazioni che già faceva il De Meo negli Annali, egli venne ad infirmare la validità di molti documenti, fondazioni e privilegi di enti ecclesiastici.

Fino a quando e in quali precisamente de' luoghi della provincia ebbe vigore il rito greco? Brevemente rispondeva il Rodotà; il Racioppi poco vi aggiunge e il problema interessante resta proposto agli studiosi. Pare la chiesa di Barile nella diocesi di Melfi e Rapolla e la chiesa di Rivello in diocesi di Policastro abbiano più a lungo mantenuto il rito greco; per quella fu mons. Spinelli e

[1]) G. Racioppi « *Storia della denominazione di Basilicata* » e « *Paralipomeni alla stessa* » *per Homunculus*. Roma 1887.

[2]) G. Flechia *Nomi locali del Napoletano derivati da gentilizii italici* — Torino 1874 (Estr. degli Atti dell' Acc. delle Scienze. Torino v. X).

[3]) G. Racioppi « *L'agiografia di S. Laverio scritta nel 1162 e illustrata*. Roma 1881.

per questa mons. Scaglia che poterono, non senza ostacoli e violenze ridurre clero e popolo al rito latino; il primo durante il pontificato di Pio V (1566-1572) e il secondo di Urbano VIII (1623-1644). Tra le varie notizie particolari che a proposito delle singole chiese sono annotate mi piace di ricordare quella sul busto di S. Canio che orna la fronte della stupenda cattedrale d' Acerenza: il più puro tempio di stile normanno che Italia vanti; secondo un' arguta congettura del Lénormant il busto originariamente rappresentava l' imperatore Giuliano il filosofo [1]). Meglio fondata è la supposizione riguardante la *Madonna del Granato* nella cattedrale di Capaccio vecchio, la quale offre singolari riscontri colla dea pagana del granato cioè con Giunone Argiva; intorno a che già ebbero a discutere da Parigi il Lènormant e da Napoli il Ferolla e il Riccio; la questione è interessante principalmente per chi investiga le origini del culto di Maria ed io la propongo all' amico Dr. Natale Baldoria ch' ebbe di ciò, e con buon frutto, ad occuparsi.

Dal VII a tutto il X capitolo l' esposizione dell' A. muta carattere; abbandoniamo la storia in senso stretto per entrare nel campo della storia del diritto pubblico e privato. Di ciò egli cerca di dare spiegazione in principio dell' XI capitolo opponendo che cessa, col chiudersi del periodo normanno, la storia del popolo e comincia quella de' feudatarii, dei signori, dei governatori. « La Basilicata fu campo di guerre regie o feudali. Anche queste sono—pur troppo—filamenta della storia, perchè se il popolo non fece, patì, e il gran protoganista della storia non è se non il popolo. Ma per quanto devoti alla patologia di questo

[1]) Lènormant « *À travers l' Apulie et la Lucanie* » v. I. pag. 379. Però conviene aggiungere che probabilmente il VLIANO della iscrizione acherum fina deve leggersi NLIANO. v. « *Notizie degli scavi d'antichità.* Ottobre 1882. pag. 383.

grande e perpetuo sofferente, noi non ci faremo illudere dal suono dei nomi, nè gli indentimenti dei tempi moderni trasporteremo ai secoli passati ».. E questo egli dice contro alcuni che sostennero aver la Basilicata sostenuto Corradino contro Carlo d'Angiò e aver presa poi varia parte nelle lotte fra Angioini ed Aragonesi. Badate, egli prosegue, furono i feudatarii che innalzarono bandiera, i vassalli che seguirono e combatterono e « allo scioglimento del dramma pagavano di persona o di roba alla furia de' vincitori ». E sta bene; ma la ragione basta forse a giustificare l' interruzione cronologica, interruzione prodotta per più di cento pagine?. Il cumulo di fatti staccati, che sono in quelle pagine esposti, appariscono piuttosto materia greggia su cui lavorare la storia che vera e propria storia. Le rubriche relative a tale materia sono le seguenti: Cap. VII: Feudo e Comune. — Cap. VIII: La Provincia. I confini. La capitale e l' amministrazione. Città regie e feudali. Le armi blasoniche.—Cap. IX: Popolazione ed economia pubblica.—Cap. X: Lingua, letteratura e coltura del popolo, al quale ultimo argomento si riferiscono pure la 2.ª e 3.ª Appendice « *Parole del dialetto di origine dal greco* » « *Saggi di dialetti della provincia* » [1]).

Tra questi, indipendentemente dalla considerazione fatta più sopra, importante lo studio sull'economia pubblica perchè ben addietro risalgono le cause delle tristi condizioni in cui versa oggi la provincia; ciò che sta dimostrando con studii speciali, di cui apparve un saggio in questi giorni a Torino, un giovane di Basilicata molto culto e molto franco espositore del vero [2]).

[1]) La prima appendice riguarda la *tavola osca* di Banzi. Testo, interpretazione, e commento secondo il BRÈAL (*Memoires de la société linguistique de Paris*. T. IV. Paris. 1881. pag. 381.

[2]) ETTORE CICCOTTI « La Basilicata « nella Gazzetta Letteraria. Torino 18 maggio 1889.

Nell' ultimo capitolo son riferiti gli avvenimenti successivi all' anno 1789, alcuni per la Basilicata importanti e gloriosi. Giustamente, parlando della presa d' Altamura il Racioppi difende Nicola Palomba e Ruggiero Mastrangelo dai giudizii acri ed impronti del Coco e lo taccia d' esagerare i fatti, poichè per attestazione del Sacchinelli stesso, non sospetto testimone « non aveano quei due che due squadroni di cavalleria... e tutti i patrioti, specialmente 100 facinorosi Aviglianesi » e se non resistettero fu perchè erano insufficienti le forze e il dipartimento del Bradano non era già « il più democratico della terra » bensì il popolo quasi ovunque indifferente o apertamente contrario [1]) Per questo capitolo potè giovarsi l' A. non solo delle Vite del d'Ayala in molte parti, come è noto, poco precise, ma del carteggio fra il cardinale Ruffo e il Ministro Acton pubblicato in questo Archivio, degli scritti di Giustino Fortunato e della Cronaca Potentina del Riviello, ambi benemeriti della storia di Basilicata e ai quali auguro lena per nuovi ed utili lavori. Lascia l' A. una lacuna dal 1800 al 1806, poi accenna al brigantaggio e alla terribile repressione del Manhes e parla della diffusione de' carbonari e calderari.

Per i moti del 1821 e le successive vendette tesse l'A. su documenti avuti dal Fortunato, la storia caratteristica del Veniti di Ferrandina, del Corrado di Potenza e specialmente del medico Carlo Mazzioli di Calvello che è forse il più degno di memoria. Interessante l'esposizione dei moti di Basilicata nel 1848 dopo il fatale 15 maggio.

[1]) Anche per la tragedia di Nicolò Addone a Potenza il 27 febbraio 1799 la spiegazione dei Racioppi conforme a quella del RIVIELLO « *Cronaca Potentina dal 1799 al 1883* » è più attendibile e più equa delle asserzioni ricise del COLLETTA « *Storia* ». Libro IV. cap. 2. p. 228 dell' ed. milanese del 1848 (Borroni e Scotti).

Quanto al prorompere della insurrezione del 1860 la questione sulla precedenza di Corleto e di Potenza è così risoluta dall' A. » quel gran moto di popolo, che scrive il suo atto di nascita il giorno 16 agosto 1860 in Corleto; incalza e si accentua il giorno 18 a Potenza » [1]. Il comitato proditttatoriale per dirigere la « grande insurrezione lucana » (si tornava coi nomi al passato remoto, per protesta contro il passato prossimo) aveva alla testa per prodittatori Nicola Mignogna e Giacinto Albini e fra i secretarii era Pietro La Cava, oggi Ministro del Regno d' Italia. Per i quali avvenimenti l'Autore rimanda ad altro suo pregiato lavoro, e pon fine all' opera augurando a chi tesserà la storia avvenire « materia a racconti di più lieti fatti, di più onorate geste, di più saggi propositi, di più riposato vivere, di più veraci, sane e giuste utilità » [2].

*
* *

Dei due volumi dunque il lettore avrà già compreso forse che a me pare più completo e organico e in più parti originale il primo, quantunque anche in quello l'A. non abbia avuto l' ardimento di stralciare tutto ciò che non s' atteneva direttamente al soggetto e l'abilità di disporre la materia, così da non avere a ripetere in più luoghi le stesse cose.

Nel secondo volume, c' è del materiale buono, ma, in alcuni capitoli, anche riguardanti gli ultimi cento anni, minore parmi di quello che da' pubblici e da' privati ar-

[1]) Guido Bigoni « *Il regno di Francesco II Borbone* (a proposito della Monografia di N. Nisco) Gazzettino di Basilicata. Potenza 18 aprile 1888.

[2]) G. Racioppi « *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini* (1848-1860) 1867.

chivi potevasi trarre; maggiore certo il difetto di continuità; non giustificabili certe omissioni. Non si comprende, p. e., perchè l'A. che sì a lungo parla nel I.° volume di Pitagora e de' Pitagorici e d' Occello Lucano, nel II.° consacri solo una nota a Ruggero di Lauria e di Mario Pagano accenni il solo nome parlando dei martiri del 1799. « *Tanto nomini nullum*....... » etc. come iscrizione d' un mausoleo va bene, ma può servire a giustificare la lacuna se l' A. tanto si diffuse trattando di uomini e di cose e d' istituzioni che fiorirono tra le città greche della costa e si trovano in relazione abbastanza lontana colle cose e le istituzioni di que' valorosi barbari dei Lucani? Il secondo volume che appare meno meditato e in minor tempo dettato vorrà forse l' A. per un' edizione, che gli auguro prossima della ponderosa opera, ricomporre e il primo ridurre, sopprimendo il superfluo per rendere la narrazione più agile e spedita. Utili poi non solo, ma indispensabili mi parrebbero per la nuova edizione due aggiunte. L' una riguarda le carte geografiche e topografiche della regione [1]) che potrebbero essere due per volume; la Lucania nel IV secolo a. C.; Lucania e Bruzii nel secolo di Augusto; il giustizierato di Basilicata sotto Federico 2.°; la provincia di Basilicata sotto la dinastia di Borbone. L' altra aggiunta necessaria per la molteplicità d'argomenti nell'opera trattati è l' indice alfabetico e copioso delle persone, delle cose e dei luoghi.

Queste osservazioni, colla reverenza che da un giovane si deve a un veterano degli studii ho ardito fare perchè si tratta d'opera che costò gran fatica e altra vale la pena di spenderne a renderla migliore; anche com'è ora però

[1]) Necessarie specialmente a ben comprendere nel primo volume i primi dieci capitoli e il 22°; nel secondo i primi quattro e l' 8.°

essa onora il nome dell' A. Al quale va pure data lode perchè, trattando della sua provincia, nessuna preoccupazione meno che scientifica venne a intorbidargli la serenità del ragionamento, e chi specialmente conosce la letteratura che si riferisce alla Basilicata sa che questo non è merito molto comune. Ma il Racioppi si è ricordato di Polibio là dove dice: Δεῖ οὐκ ἐκπλήττειν τὸν συγγραφέα τεραυομένον διὰ τῆς ἱστορίας τοὺς ἐντυγχανουντας.

D.r Guido Bigoni

Fortunato Giustino: *I feudi della Valle di Vitalba nel XII secolo — I casali della Valle di Vitalba nel XIII secolo.* — Roma 1889.

Un nuovo e diligente studio sulle memorie storiche medioevali di Basilicata s'inizia da Giustino Fortunato con queste due monografie. Nella prima, più che un semplice ricordo, egli dà notizie compiute del *Catalogo dei Baroni Normanni* (1154-1169), cioè d' uno dei registri del servizio feudale nelle provincie napoletane, compilato durante la metà del secolo XII. E mostra l' importanza di questo catalogo, trascritto nel vol. 242 de'nostri *Registri angioini*, che già edito, non senza errori, dal Borrelli, dal Fimiani, da del Re, fu illustrato poi con larghezza d' erudizione e dottrina da B. Capasso [1]).

Il Fortunato discorre quindi con molta competenza del modo onde i baroni sono registrati nel Catalogo stesso,

[1]) V. *Memorie sul catalogo dei feudi e dei feudatarii nelle provincie Napol. sotto la dominazione Normanna Nap. 1870.*

accennando alla feudalità in genere, alle classificazioni dei feudatarii, all' adoa, al valore delle terre feudali nel XII secolo; e, descritta la postura geografica della valle di Vitalba, fa il novero degli antichi feudi di essa (Agromonte, Armatera, Lagopesole, Monte Marcone, Rapone, San Fele, Vitalba, Badia del Vulture), e di coloro, che n'ebbero il possesso, giusta il documento trascritto dal citato Registro angioino ed inserito dal ch. A. in fine del suo lavoro.

L'altra monografia dà meritamente il vanto a Giustino Fortunato di avere, pel primo, determinati, con istretto ragionare e con la scorta de'documenti de'*fascicoli angioini* [1]) che serbansi nel nostro Archivio di Stato, gli anni [1272-1279] (intorno al che già si disputava dagli eruditi) ai quali vanno riferite le due famose inchieste, ordinate da re Carlo I d'Angiò, sulle donne feudatarie di Basilicata, che contrassero matrimonio senza il regio assenso, e sulla esistenza dei baroni e dei feudi di Basilicata nella Valle di Vitalba.

Di tali inchieste adunque, ch' ebbero luogo ne' casali della detta valle (Agromonte, Armatera, Caldane, Lagopesole, Monte Marcone, Monticchio, Rapone, Rionero, Ruvo, Sant' Andrea e San Fele) l' A. riporta, con singolare accuratezza, la fedele trascrizione, gli atti, cioè, delle testimonianze rese in quel tempo dagli abitatori dei paesi vicini, interrogati in proposito dai regi Uffiziali. Quindi, premessa una sobria e chiara esposizione del sistema finanziario degli Angioini, l'A. pone termine alla memoria aggiungendo *le Schede d'imposte per la Basilicata* (nella Valle di Vitalba, an. 1272-1279) durante il regno di Carlo I. E poichè utile contributo dànno simili

[1]) È noto, che di queste scritture pochi frammenti sono fino a noi pervenuti, e che pochissimi sono forniti di data.

lavori alla Storia delle provincie nostre, è da far voto, che il solerte A., quanto prima, dia fuori per le stampe gli altri documenti, che per lo scopo medesimo, con paziente cura diseppellisce e trascrive dalle Biblioteche e dagli Archivi.

N. Barone



Libri ricevuti per cambio o in dono

Atti della R. Accademia dei Lincei — Vol. V, fasc. 6. Roma, 1889.

Archivio Storico Lombardo — Fascicolo XXI, marzo 1889. Milano.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna — Vol. VI, fasc. IV, V, e VI. Bologna, 1888.

Rivista Storica Italiana — Anno VI, fasc. I. Torino 1889.

Archivio Storico Italiano — Disp. 2.ª Firenze 1889.

Studi e Documenti di Storia e Diritto — Anno X, fasc. 1. e 2. Roma, 1889.

R. Istituto Storico Italiano — Bollettino n. 7. Roma, 1889.

— « *Historia Johannis de Cermenate*, ec. *a cura L. A. Ferrari.* Roma, 1889.

— « *Statuti della Società del Popolo di Bologna a cura di Gaudenzi.* Roma 1889.

Societa Ligure. C. de Simoni, Regesti delle lettere Pontificie riguardanti la Liguria dai più antichi tempi all' avvenimento d'Innocenzo III. Genova, 1887.

R. Deputazione di Storia Patria per la Venezia. Miscellanea V, VI — La guerra Rustica nel Trentino — Venezia, 1889.

Mitteilungen aus der historischen Litteratur, von D.r F. Hirsch XVII. Jahrgang, 2 Heft. Berlin, 1880.

Johns Hopkins, University Studies in Historical and Political Science. April 1889, Baltimore.

— *History of Cooperation in the United States.* Baltimore, 1888.

— *Univers. St. in Historical and political Science* — May and June 1889. Baltimore.

Mittheilungen der Instituts fur Oesterreichische geschichts forschung. X, Band, 2 Heft, Innsbruck 1889.

The English Historical Review — N. 14, april 1889, London.
Revue Historique — Mai-Juin 1889, Paris.
Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie — Comptes rendus. n. 4. Cracovie, 1889.

Dal sig. V. FORCELLA — *Iscrizioni della Chiesa e degli altri edifici di Milano del secolo VIII e i giorni nostri.* Vol. 2. Milano, 1889.
» DUCA DI BONITO GAROFALO — *Sintesi o genesi di Scienza.* Napoli, 1888.
» sig. E. COSTA — *La Restituzione di Parma ad Ottavio Farnese* nel 1550.
» N. CICHELLI — *Novella Stazione Ferroviaria e palazzo di giustizia in Napoli.* Portici, 1888.
» *Principe* G. FILANGIERI — *Per la morte di G. Del Pezzo Duca di Caianiello.* Napoli, 1889.
— *Proposta al R. Governo per l'istituzione di addetti industriali e commerciali presso i Consolati* ecc. — Napoli, 1889.
» avv. B. CAMAGNA — *D. A. Savoia. Diario della spedizione del Cardinale Ruffo nel 1799.* Reggio Cal. 1889.
» sig. G. PANNELLA — *L'Abate Quartapelle e la coltura in Teramo.* Napoli, 1888.
» — *Guida illustrata di Teramo* — 1888, Teramo.
» — *Lettere inedite di M. Delfico, G. B. Mezzucelli e A. Tullj.*
» *Comm.* B. CAPASSO — *A. Marghieri, il Risanamento di Napoli, Conferenza.* Aggiuntovi: *Sul vero sito di Napoli e Palepoli di B. Capasso.* Napoli, 1889.
» *D.r* G. ROMANO — *I Pavesi nella lotta tra Giovanni XXII e Matteo Galeazzo Visconti.* Pavia, 1889.
» *Comm.* G. FORTUNATO — *I Feudi della Valle di Vitalba nel secolo XII.* Roma, 1889.
» — *I Casali della Valle di Vitalba nel sec. XIII.*
» *Comm.* G. RACIOPPI — *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata.* Vol. 2, Roma, 1889.

Dal sig. *Editore* F. Casanova — *D. Perrero. Gli ultimi Reali di Savoja del ramo primogenito ed il principe Carlo Alberto di Carignano.* Torino, 1889.

» *Barone* F. Bonazzi — *Alcune Osservazioni sul disegno di legge per le Istituzioni pubbliche di Beneficenza.* — Trani, 1889.

» — *Statistica dell'Ospedale di S. Eligio.* Napoli, 1888.

» *Marchese* L. Geremia dei Geremei — *Galeazzo di Tarsia poeta e reggente.* Napoli, 1889.

» *Prof.* M. Schipa — *Memorie politiche di L. Romano.* Napoli, 1873.

» *Prof.* L. Pepe — *Gli scavi di Pompei. Notizie tratte da Documenti originali.* Valle di Pompei, 1887.

» — *Gli Adelfi, di P. Terenzio.* Trani, 1888.

» *Marchese* F. Imperiale — *Paleografia Artistica di Montecassino*, 1887.

» *Marchese* E. Nunziante — *Archivio Storico dell'Arte*, vol. I, Napoli, 1888.

» *Marchese* C. Du Chantal — *Acquedotto di Napoli*, 1885.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XIV. — Fascicolo III. e IV.

NAPOLI
Presso Federico Furchheim, libraio
Piazza Martiri, 59

1889

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XIV. — Fascicolo III. e IV.

NAPOLI
R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Via Cisterna dell' Olio, 2 a 7.

1889

SOCI PROMOTORI

(continuazione degli elenchi precedenti)

Bigoni prof. Guido	Salerno
Capece Galeota Francesco duca di S. Angelo	Napoli
Cesetti Vincenzo	»
Morea sac. Domenico	Conversano
Raffaelli comm. Eugenio	Napoli
Sambon Arturo Giulio	»

NOTIZIE STORICHE

RACCOLTE

Dai Registri CURIAE della Cancelleria Aragonese

(Continuaz. — Vedi fasc. prec.)

---

9. Ivi. In risposta alla Regina madre, che gli aveva chiesto 500 fanti da distribuirsi in Baia, in Castellamare ed in Salerno per sospetto dell' armata nemica, che trovavasi ad Ostia, Le scrive non essere ciò necessario, giacchè *la Maesta vostra non deve credere che quella armata, che sonno solamente le galee et li galioni, secundo per altre vostra Maesta havera Inteso, havendo l' armata che e superiore ad trenta miglia ale spalle se voglia calare Inlo reamo, et liberamente de quesso la Maesta vostra ne stega de bono animo.* Che oltre ai fanti coi cavalleggieri che già sono ivi, si potrebbe facilmente soccorrere al bisogno. Che egli stesso sarebbe al Garigliano. Che a Napoli invia il conte di Maddaloni *persona de autorita et experta in le arme,* a cui ha già scritto si trovasse domani a Mola, etc. [1]).

11. *In nostris felicibus castris prope pontem sancte crucis.* Si compiace delle provvisioni fatte per ordine di sua madre in Salerno *nel ponere delartigliaria in ordine.* Approva la deliberazione fatta, circa l'andare di Galeazzo Caracciolo coi cavalleggieri. Approva pure che si assoldino i cento fanti per mandarli in Salerno etc. *Ad la parte ne confortate* (scrive a sua madre) *ad non ritornare per adesso excepto si la necessità non ce astringesse, dicemo ad vostra Maestà, che mai fecimo tal pensiero et ne conducemo da queste parte per aspectare lo Ill.mo principe nostro*

[1]) Ivi, fol. 127 t.

frate, adfine de aboccarne con ipso: et bisognando po condurre ad sancto germano o calarne in cayeta o vero loco o dove sera necessario per possere piu facilmente obviare ad li pericoli ne ad altro fine ne conducemo ad quesse bande. La cohortatione ne fa la Maesta vostra circa lo mandare del homo de auctorita in ispagna ne è cara; aspectamo messer Iulio et ne resolveremo. Per le minute ne ha mandate lo conte de alifi havemo visto quanto bene et affectatamente vostra Maesta scrive a la santita del papa et al ambasciatore hispano rendemone grazie ad la Maesta vostra la quale supplicamo non pretermecta cosa alcuna che Indiche habia de fare in benefizio nostro [1]).

Ad Antonio Fiorentino [2]) fa premura perchè acceleri *el ponere in sicuro quesso castello, perche como ad voi é noto importa assai neli presenti tempi* [3]).

14. Traetto. Fa noto al conte d'Alifi, avergli detto Giuliano Ridolfi che non sapendo egli le novità de' Fiorentini aveva mandata grande quantità di danaro fuori regno, per il che crede che il banco resti debitore, ad alcuni mercanti, di quattro in cinque mila ducati, *li quali ipso delibera satisfare omnino per non fare mancamento ad casa de medici, como non se ha facto mai, ma dubita che per le novitate predicte de fiorentini et per le guerre, dicti mercanti per havere lo loro volessero procedere ad alcuna demonstratione de execucione ala casa, et ali libri, elche non seria senza mancamento del banco.* E però la Maesta sua fa premura al conte medesimo, acciocchè non permetta che tale dimostrazione si abbia a fare, ed ove mai alcun tribunale voglia procedere ad atto alcuno non si debba da lui consentirvi etc. [4])

17. Castello di Gaeta. Prega sua madre che faccia scrivere a Galeazzo Caracciolo premurandolo di andare da lui, ed a Gio-

[1]) Ivi, fol. 129 t.

[2]) Antonio Fiorentino, da Cava, fu rinomato Architetto. V. de Dominici, *Vite de' Pittori etc.* Nap. 1743, t. II, pag. 95.

[3]) Ivi, fol. 130.

[4]) Ivi, fol. 131 t.

vanni Castrioto di andare nel Cilento per provvedere alle cose necessarie insieme col conte Guido. [1])

20. Gaeta. Scrive in questi termini a sua madre: « *Georgio bucciardo che veneva dal turco con li quaranta milia ducati del papa e stato preso dal perfecto et poco manco che non fo preso lo ambassadore del turcho, el quale fo salvato da anconitani* [2]): *et perché lo perfecto e soldato de venetiani, el papa ne ha scripto ad veneciani, et vole per ciò mandare uno homo al turcho: El papa ha deputato per legato in lo patrimonio, et per defensione delle terre lo Cardinale de farnese, et mandati li dui figliuoli de Jacobo conte con le squadre loro et con fanti per ponerli dentro ale terre In le fronteri finche arriva lo signor Virginio: Veneciani hanno soldato uno Capitaneo hungaro cum circa duimilia cavalli, et hanno mandato al polisene da rovigo mille et cinquecento cavalli: Impisa se fa tanta festa de la liberta recuperata, che levano da le mure tucte le arme de fiorenza el Re tene la Citatella: Piero de medici con lo Cardinale, et Juliano se e reducto In bologna: Lo Ill.mo nostro figlio ad li XIII anco non era partito da cesena, Noi non cessamo sollecitarlo videndo el timore del papa, et dubitando de la sua natura: Dove hogi sia lo signor virginio non havimo nova, perchè da li XVI In qua per lo camino pericoloso et pieno de neve, da li nostri ambassaturi non havimo lettere rasonevolmente deveria hogi essere passato de la de roma* [3]) ».

24. Traetto. Le accusa ricevuta di una lettera del dì 21, dalla quale ha rilevato quanto gli ha avvertito circa il tenere contento il pontefice: *Et advisamo* (egli soggiunge) *la M.tà V. che per le lettere deli nostri Amassaduri, Simo certificati che sua S.tà omne di resta più contenta et satisfacta de noi et de quello che facimo indefensione* (sua) *et nostra* [4]).

[1]) Ivi, fol. 133 t.

[2]) Quella somma era inviata dal Sultano Baiazet annualmente ad Alessandro VI per la custodia di suo fratello Zizimo.

[3]) Ivi, fol. 140.

[4]) Ivi, fol. 144 t.

25. Ivi, scrive al consiglio idrontino perchè rassicuri quelle provincie, le quali temono l'armata nemica.... *de dicta armata non se ha da dubitare; perchè quando ben venisse ad danni nostri se trovaria l'armata nostra ale spalle che la faria stare supra de se et pensare bene de non essere offesa*: *et in laino se trova lo ill. don Cesare con alcune squadre de gente d'arme*; *et bono numero de cavalli legeri et fanti; et in li confini de rigio sta lo ill. don carlo pur con gente; ali quali havemo scripto, che con quelle gente che hanno adpresso, et che faranno alla Jornata debiano stare attenti et succurrere dove lo bisogno recercasse et l'armata nostra se trova integra in lo portu de gaeta, sonno quaranta dui legni de remo perche ce sonno adiuncte cinque galee dela santità de nostro Signore che però con queste provisioni maritime et terrestre et con le altre che simo per fare quando la necessita lo recerche non se ne ha da dubitare de dicta armata ne de offensione alcuna* etc. *Damove etiam notitia como larmata nostra in quisti di partendose da civita vecchia per venire in gaeta se incontro con la Jnimica de la quale presero due galee et lo resto se posse in fuga che la nostra non la possecte assequire che tanto meno e da credere che voglia venire ad danni nostri* [1]).

26. Ivi. Al cardinale d'Aragona manifesta aver ricevuto lettera dal duca suo figliuolo, dalla quale aveva appreso che costui addì 22 di questo mese si partiva da Cesena dirigendosi verso terra di Roma con l'esercito, perchè l'esercito nemico, erasi disciolto ritornando cioè parte di esso verso Lombardia e parte verso la Toscana. Arrivato che sarebbe il detto duca in Roma *se po dire* (sono parole del re) *lo stato nostro et exercito essere Insecuro, et non bisogna dubitare de essere offisi, et gia N. S. sta de constante et forte animo* [2]).

27. Ivi. In una lettera diretta a sua madre ricapitola le notizie ricevute addì 24 del presente dai suoi ambasciatori in Roma e Le manifesta il tenore delle sue risposte: « *lo signor virginio era stato con nostro signore et se era deliberato che in roma*

[1]) Ivi, fol. 145.
[2]) Ivi, fol. 146 t.

restassero XV squadre et duimilia fanti quali farra sua santita et ipso signor virginio con lo resto de lo exercito el quale era già conducto dalla de roma sei miglia el di seguente andaria per la via del patrimonio et se mecteria tucto dentro viterbo et ad monte fiascone, Toscanella et quilli altri lochi verso acqua pendente mandariano in ciascuno loco bon numero de fanti in modo speravano che reprimeriano che francisi non porriano passare: et essendo parso ala prefata santita che al dicto signor virginio et ali reverendissimi Cardinali de neapoli ursino et al magnifico ambasciatore de spagna che per noi se habiano ad fare seimila fanti per fare uno gagliardo sforzo in questo principio li havimo subito risposto che simo contenti li quali se po dire esserno gia facti; perche ultra li mille che ha appresso de lo signor virginio ne hanno facto de novo in Roma mille et cinquecento Ioan baptista carazolo ne ha menati con se da cqua seicento et lo Ill.mo segnor duca nostro figlio ne mena duimilia el quale ad questa hora deve essere gia arrivato verso quel de foligni et de spoliti et secundolo scrivere deli nostri ambasciaturi la santita de nostro signore sta de gagliardo animo: dicendo che quisto sforzo non seria necessario de farlo si non per un mese dicendo che da poi serrimo adiutati: et sua santita havea comunicato ali dicti ambasciaturi como lo ambasciatore venetiano li havea parlato in quel medesimo di: exortandola, da parte dela sua signoria ad stare de bona voglia et ad volere tenere forte insemi con noi: perche quella non era per mancare ne ad sua santita ne ad noi: et che presto ne saria dimonstratione el che se conferma con lo scrivere fa messer Ioanbaptista spinello el quale ne dona lo simile adviso et ne scrive etiam che li era stato accennato che quella signoria non diffidava del signor ludovico et davano qualche speranza che se reduria dal canto nostro etc. Piero de medici e andato in venetia et se intende che Re de franza li havea mandato uno suo ad persuaderli che volesse retornare, con farli multe offerte etc. questa pratica non possimo pensare che sia si non con fraude perche havendo remisso in fiorenza lo dicto Re laurenzino et Ioanni li pazi et tucti

li altri emuli del dicto piero ipso non ce porria stare securo [1]).

Dicembre 4. Napoli. Scrivendo al cardinale d'Aragona, gli manifesta, ch'egli non crede alla venuta di Fabrizio Colonna a Capistrello; e che ha provveduto alle cose dell'Aquila. Spera che gioverà molto la venuta del Duca, suo figlio, in quei confini [2]).

7. Ivi. A D. Cesare a D. Alfonso, a D. Carlo, al Cardinale d'Aragona, al consiglio idrontino ed a Pietro Caracciolo manda copie di una lettera annunziando loro che il duca di Calabria suo primogenito, addì 4 di quel mese, giunse in Roma con tutto l'esercito per unirsi col signor Virginio, il quale trovavasi a Bracciano con l'altro esercito e con seimila fanti assoldati durante il cammino dal detto Duca, ed in Roma dal Papa e da certi capi di fanti *de li nostri.* Soggiunge che lo stesso duca aveva parlato con Sua Santità *et pigliato tale appuntamento che non solo francesi non porriano passare più avante de Viterbio, ma che serriamo rebuctati. benche de presente corrano tale practiche ben secrete con alcuni potentati de Italia; che e da sperare prestissimo tucte queste cose turbolentie se convertaranno in pace et reposo* [3]).

8. Ivi. A P. Garlon ed a Ludovico d'Afflitto dà incarico di riscuotere dalla provincia di Terra di Lavoro ducati seimila *pro numero foculariorum,* e di consegnare tale moneta al conte d'Alife il quale con essa provvederebbe alla spesa per la fortificazione della città di Napoli *(capo del nostro regno situata in la provinctia de terra de lavoro) acciocchè possa resistere ad Impetu et Incursu de Inimici* etc. [4]).

9. Ivi. Scrive a Giacomo de Piccolomini per quanto riguarda il restauro delle porte e delle mura della città di Chieti [5]).

Nello stesso dì accusa ricevuta di un Breve speditogli dal Priore di Barletta il giorno 29 dello scorso novembre; e ma-

[1]) Ivi, fol. 147.
[2]) Ivi, fol. 148 t.
[3]) Ivi, fol. 149 t.
[4]) Ivi, fol. 150.
[5]) Ivi, fol. 151.

nifestandogli di aver appreso quanto egli aveva scritto intorno alla *commissione nostra, et de lo Ill. Duca de Trayecto per fare la tregua etc.* gli dà ampia facoltà tanto in proprio nome quanto in nome del Duca anzidetto di fare la tregua [1]).

15. Ivi. Emana il seguente bando: « *Lo serenissimo principe et Ill.mo signor Don Alfonso de Aragonia per la gratia de Dio Re de Sicilia hierusalem etc. fa noto et manifesto ad ciascuno como Inter lo Serenissimo et Ill.mo Gran Turco imperatore de asia, et de Grecia, et la Maesta sua, è conclusa, et sequita bona pace, et perfecta amicitia, durante la vita deluno et de laltro con capituli et conventione che li vassalli, et subditi deluno, possano et debiano practicare liberi, et securi con loro robe et denari, et mercantie de qualunca natura se siano, per mare et per Terra in lo dominio et Iurisditione deluno, et de laltro, et che tucti siano bene, et amicabilmente, et con li debiti favori tractati, et che non se possano interluna parte et laltra pigliare, ne in publico ne in In secreto presune, ne schiavi, o masculi, o femine che fussero: Et se per aventura per qual sinistro modo alcuno, o masculo, o femina fosse pigliato, o venduto, o facta violentia de robbe, o mercantie che subito et de continente senza pagamento alcuno siano liberati, et restituite le persone che fossero state pigliate, o vendute, et cosi etiam le robbe, et mercantie le quali fossero state violentemente occupate, et Indebitamente tolte. Item che andando ad traverso, et facendo naufragio alcuno navilio de ipsi subditi in lo Dominio luno delaltro, che in tal casu le persone et le robbe, et omne cosa che se trovasse in ipsi navilii siano totalmente salve, et secure, et esse robbe mercantie et altre cose siano liberamente assignate et restituite ad li patroni: Et similmente quando alcuni de ipsi vaxalli moresse In lodominio delaltro che le robbe quale remaneranno de ipso morto siano restituite ad quelli ad li quali dicte robbe spectano et finalmente ipsi vaxalli per mare, et per terra debbiano essere bene et amicabilmente tractati praticando et negotiando senza offensione Impedimento et Impaccio alcuno, reale, o personale,*

[1]) Ivi, fol. 151 t.

et se alcuno presomesse fare lo contrario, che sia meritamente punito, et Castigato dal suo superiore, et signore et così la M.tà predicta per declaratione et publicatione de la dicta pace fa intendere ad ciascuno [1]).

Anno 1495

GENNAJO 2. Napoli. Scrive al Consiglio Idruntino pel sollecito invio di Nunzio Andrano al Gran Turco per alcune bisogne [2]).

2. Ivi. Avendo il signore di Camerino r. stipendiario fatto istanza perchè oltre alla paga del proprio figliuolo, ed alla provvisione ch' egli stesso riceve, gli si dia alcuno *seguito et conducta conveniente et servirne de persona*, il Re scrive al Duca di Calabria affinchè vegga il da farsi in proposito, essendo molto *caro* a S. M. *lo signore de Camerino* [3]).

Nel medesimo dì spedisce copie della seguente lettera a D. Cesare d' Aragona, a D. Carlo Pirro de Loffredo; a Pirro Caracciolo, a D. Giovanni de Corella, al Consiglio idruntino, alle università di Aquila di Barletta etc. « *Illustrissime Dux etc. hogi inter lo portu de Gaeta et questo de neapoli sonno arrivate XIIII barcie mandate da li serenissimi Re et Regina de Spagna, Le quale sonno una parte de larmata, lo resto fine in cinquanta vene appresso, Et perche dicte barcie veneno carche de gente bellicosa et bene armata havemo deliberato operare la dicta gente per terra, et così La farimo smontare: Daretene notitia per la provintia* [4]).

3. Ivi. Dirige una lettera del tenore seguente al Duca di Calabria: « *Illustrissime Dux etc. la nocte passata depoi che ve hebemo scripto de le cose occorrente, hebimo lettera da roma venuta con gran difficultate per la via de marini, dele quale ve mandamo copia; per la quale viderite In quanta altera-*

[1]) Ivi, fol. 156.
[2]) Ivi, fol. 165. Vedi a fol. 166 t.
[3]) Ivi, fol. 165 t.
[4]) Ivi, fol. 166

tione siano quelle cose che invero non sene po dare sano Iuditio, Videndose l'appetito de monsignore ad vincula: li desiderii et designi del Vice cancellero: et li designi de re de franza: Similmente è da considerare pro et contra la venuta de re de romani ad milano con gente darme: che non pare veresimele havendo recevute tante Iniurie da re de franza possa Intenderse con ipso: ne ancò pare rasonevole che duca de milano se voglia fidare de re de franza et venirli Insieme, donde porria seguire la sua ruina: et In questa parte vedendo le cose essere così confuse non ce pare estenderne altramente, ma actendere ali facti nostri: pero como voi medesimo ne havete scripto: et lo facto recerca: et noi per altre ve havemo scripto proveduto che haverite ali bisogni di quessa provincia, al che non ponerete dilatione; voi seguitando al vostro ordine de mandare le gente darme da manu a manu, venerete personalmente ad sangermano, differendo la vostra venuta lo manco che possete, massime havendo Inteso le cose successe ad anagnia, et ad quelle terre de Campagna. Mandamove etiam copia de una Lettera che questa matina havemo havuta da Venetia ad cio Intenda quello ne è resposto: et ali facti deli Turchi noi non porriamo fare altra provisione, de quella che havemo facta: havendo mandato lo comendatore de Capua, et de poi uno cavallaro adposta notificando tucte Le cose come sonno successe: et appresso va lo ambassatore turco, con lo quale mandamo nunctio andrano: perbenche existimemo per relatione de messer Camillo, et per quello ne dice quisto ambasciatore chel gran Signore, subito Intesa la requesta scrivera al Saniach che debia passare: il quale saniach ne ha facto Intendere essere in ordene con la gente da pede et da cavallo: subito che ne habia comandamento dal gran Signore, dal quale aspettava resposta: havendove gia scripto per vigore delle lettere nostre: Altro per la presente non ce occorre. Voi Intendete quanto havemo da roma et da Venetia Actenderite ad expedirve: pensando bene ali presenti bisogni et pericoli: E che obsistendose ad questi principii con la gagliardia che se po certamente Le cose de Re de franza hanno ad venire ad confusione et vilipendio: per benche de presente siano

in tanto favore per li modi servati da altri con tanta fraude et vilita [1].

Nello stesso dì scrivendo a Giacomo Castracane approva il costui parere quanto al modo di provvedere a Montecassino [2].

Rimanendo soddisfatto della venuta di Virginio Orsini, tanto più perchè è venuto anche il Conte di Pitigliano, scrive al primo acciocchè estendendosi gli avversarii verso la via di Ceprano e di Roccasecca, egli pensi ed esegua con la debita gagliardia tutto ció che valga ad impedire l' impeto loro [3].

Scrive anche al conte di Pitigliano mostrando il suo compiacimento della venuta di lui insieme col signor Virginio, avendo già i nemici col voto loro Anagni, Fiorentino e Frusolone e spingendosi innanzi; *et pero*, egli soggiunge, *ve confortamo ala obsistentia, et ad fare tali Repari che quelli cognoscano, si fin qua li sono state aperte le porte, che quale trovano serrate: et che le defenda strenuamente secundo speramo che per voi et li altri se farra con omne gagliarda provisione* [4].

4. Ivi. Da alcune lettere del duca di Calabria aveva appreso la ribellione della terra di Cese e di Cocomelle, e poi della ricuperazione e distruzione di Cese. Gli scrive fra l' altro, che a Terracina, a Piperno, a Sermoneta, e in altre terre erano già andati uomini del re di Francia per gli alloggiamenti: *et secundo havemo per la via de dicte terre, dicto Re Intro Iovidi In Roma, et pero concordando queste cose con le gente che sonno per la via de frisolone et con lo parlare de Don Joan de cervellone, senza altra dilatione ve porrete In Camino etc. et la persona vostra venga volando se fosse possibile volare. perchè quelle frontiere de sangermano stanno pessimamente, senza la presentia vostra etc.; pur consideramo et videmo che ad sangermano bisogna fare Capogrosso; havemo mandato per tucto ad fare fanti: non de manco se ne*

[1] Ivi, fol. 166 t.
[2] Ivi, fol. 167 t.
[3] Ivi, fol. 168.
[4] Ivi, fol. 169 t.

trovano pochi et tristi et senza arme: et però sforzateve menare li piu fanti che porete, vedendo la copia che ne ha lo adversario.

Gli fa noto che ha scritto a D. Cesare a don Carlo perchè siano accorti per quelle navi del principe di Salerno: *le quali non sapemo videre che possano fare salvo distrahere le nostre forze*; e che ha inviate 200 fanti a Fondi e 200 ad Itri [1]).

11. Ivi. Per sopperire alle necessarie spese per difesa e conservazione del regno, per quiete dei r. sudditi, essendo l'erario esausto, scrive a P. Garlon ed alla Camera della Sommaria, perchè si riscuota dai Giudei forestieri, tanto spagnuoli quanto siciliani da poco tempo pervenuti nel regno, la somma di ducati 14 m. Perciò vuole che sia annunziato questo suo comandamento etc. [2]).

12. Ivi. Con sua lettera, fra le altre cose, ringrazia il conte di Belcastro *de li avisi delle cose de roma,* delle quali si compiace [3]).

Al Duca di Calabria fa noto aver in quel dì stesso inviato 500 fanti molto bene in ordine, e che nel giorno seguente gli manderebbe 4 m. ducati per le paghe alla gente d'arme, etc. [4]).

13. Manda allo stesso Duca una lettera del tenore che segue.

« *Ill.me dux etc. In questa hora che so tra XXII et XXIII è venuto uno homo el quale dice essere stato mandato da mon-*

[1]) Ivi, fol. 169 t.

[2]) Ivi f. 176. Nell'archivio del Pio Istituto dell'Annunziata a Napoli si conserva un istrumento del 15 aprile 1494 per N. Arminio col quale Mastro Samuele Cavalerio, mastro Lazzaro de Alattesi, Benevenisti dei Benevenistis, Giov. Francesco Spagnuolo, Giacomo Scledano, probi viri e consiglieri degli Ebrei spagnuoli, non che Prospero Bonavolontà, Davide Agena, Salomone Arzeno, e Davide Sonina, probi viri e giudici degli Ebrei siciliani, si obbligano al pagamento di duc. 660 in pro degli eredi di Ambrogio de Spannochis, per averli donati alla Regia Curia in nome degli Ebrei di Terra di Lavoro. È noto che gli Ebrei scacciati di Spagna e di Sicilia, furono accolti nelle provincie Napoletane v. *Notar* Giacomo *Cron. di Napoli p. 177.*

[3]) Ivi, fol. 177 t.

[4]) Ivi, fol. 178.

signor de napoli: et che portava tre lettere cosite ale scarpe le quali li so state levate, dice ad bocca queste cose le quali li forono imposte dal cardinale che le dicesse quando perdesse le lettere, cioè che re de francza sabato passato havia parlato secretamente con lo papa et che la domeneca ad nocte se ne era andato per a la via che era venuto In roma et che tucti li soldati Indiriczati a la via de sangermano cherano circa VIII m. sono andati verso villitri, cherano circa cinquemilia. Questo insumma dice quistui ad bocca, esserli stato imposto dal Cardinale le lettere sono perdute ad noi è parso darvene notitia aspettamo da quilli ambasciatori havere certecza dela cosa et con particularita, quel che se sia havemo voluto darvene aviso, de quanto dicto homo ad bocca dice et non demanco vui attenderete ad tucte le provisione necessarie et ad providere al bisogno da omne canto [1]).

17. Ivi. Dirige sue lettere a Giacomo Castracane, ad Esau Russo, a D. Carlo d' Aragona per quanto riguarda i mille fanti, che egli vuole sieno tosto assoldati e si mettano in cammino per via di terra, essendo impossibile per mare, giacchè occorrerebbero più di cinque galee etc. [2]).

27. Ivi. Fa noto a Camillo Pandone che *aquila ha alczate le bandiere de Re de Francia, et fine ad sulmona et populo e perduto omne cosa salvo celano: li Inimici fanno sforczo, et congregacione per passare la pescara, et andare In puglia per recuperare la Dohana: Re de Francia partecte de Roma ali XXII del presente et vene a la via de Sangermano, dove noi facimo sbarra et là dereza parte dele sue gente et manda a la via de fundi. Con Re de Francza vene lo Cardinale de valencia: et lo fratello del gran Signore e dato In potere de Re de Francza, che lo tenera in una fortecza guardato da sua gente : finche habia obtenuto questa Impresa, et poi andera contra al Gran signore : siche* (egli soggiunge) *videte come vanno queste cose, et In quanto periculo ne trovamo, vogliati dunque sollecitare, et importunare la venuta del Saniach. Et*

[1]) Ivi, fol. 179.
[2]) Ivi, fol. 180 e t.

essendo cominciato ad passare gente Inviatela presto , et vedendo voi che non passeno et che la cosa tardasse, andati voi personalmente al Saniach et poi al Gran signore con excessiva celeritate, perchè le cose nostre rercercano celeritate che non possimo resistere ad tanti lochi , et quando se tarde lo adiuto serra fora di tempo. Vui Intendite lo bisogno , provedete, sollecitate, andate, anche volate [1]).

(*continua*)

Nicola Barone
Sotto-Archivista di Stato.

[1]) Ivi, fol. 181.

GIROLAMO TUTTAVILLA

UOM D'ARMI E DI LETTERE DEL SECOLO XV.

Notizie sparse e documenti milanesi

Rodolfo Renier in quel suo lavoro intorno a Gaspare Visconti così importante e ricco di notizie, sebbene in parecchi punti incompiuto, dopo aver discorso brevemente dei rapporti del noto poeta sforzesco con un Girolamo Tuttavilla, aggiunge: « Nulla del resto noi sappiamo di questo Tuttavilla, che è menzionato dal Bellincione e dal Pistoia e da Jacopo di San Severino », e in nota afferma che « gli unici eruditi che ne parlano » sono il Quadrio e l'Angelati, che non ne sanno più di lui [1]). Mi fa veramente meraviglia che il Renier abbia potuto scrivere queste parole senza neppure tener conto di certe notizie, a stampa, che di un Girolamo Tuttavilla dànno anche Marin Sanudo ed altri, dalle quali, paragonate con gli accenni del Visconti e del Pistoia, si poteva scorgere facilmente l'identità di quegli omonimi. A me la cosa parve così evidente che non esitai a farne base di alcune ricerche le quali approdarono felicemente sì da esser tolto ora ogni dubbio che potesse ancora restare e aver modo di ricostrurre *in parte* l'ultimo periodo della vita d'un altro uom d'armi e di lettere di quel secolo XV che ora soltanto s'incomincia seriamente a studiare.

[1]) P. 93 dell'estratto dall'*Archivio storico lombardo*, Anno XIII, fasc. III e IV, 1886. Cfr. sopra pp. 87, 90, 92.

I.

Narrano i genealogisti che la nobile famiglia dei Tuttavilla, che esiste ancora oggidì nelle provincie napoletane, tragga origine dal casato francese degli Estouteville, signore di parecchie terre nell' Isola di Francia e in Normandia [1]). Nelle storie del regno di Napoli questo nome appare illustre già nella persona di Girolamo, investito del feudo comitale di Sarno dopo il supplizio di Francesco Coppola, il ribelle barone della congiura contro Ferrante I d'Aragona [2]). Ma pare fosse sorte fatale nella seconda metà del Quattrocento che mala fortuna toccasse a tutti i conti di Sarno, poichè quasi subito dopo la sua investitura noi troviamo Girolamo Tuttavilla esule alla corte sforzesca e intendente colà a tutto ciò che poteva nuocere al suo naturale signore. Così Francesco Delaborde nel suo recentissimo lavoro sulla spedizione di Carlo VIII in Italia [3]) lo ricorda come ambasciatore di Lodovico il Moro in Parigi l'anno 1492, e difatto nell'Archivio di Stato di Milano si conservano la minuta e la copia — questa con sigillo e contrassegnata Bartolomeo Calco — di un' « *Instructio Magnificorum Comitis Caiaciae, D. Hieronymi Tottaville, D. Vicecomitis et Comitis*

1) P. Anselme et Du Fourny, *Histoire généalogique et chronologique de la Maison Royale de France, des pairs, grands officiers de la couronne* etc., t. VIII, p. 88 e segg., Parigi, 1773; Candida-Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province (sic) meridionali d'Italia*, t. VI, p. 184, Napoli, 1882.

2) N. A. Siani, *Memorie storico-critiche sullo stato fisico ed economico antico e moderno della città di Sarno e del suo circondario*, p. 196.

3) *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Parigi, Didot, 1888, posteriore quindi allo studio del Renier, ma non necessario a lui per detta identificazione.

Caroli Belzoiosi et Augustini Chalci segretarij proficiscentium ad Christianissimum Francorum Regem », in data rispettivamente del 13 (Vigevano) e del 21 febbraio (Milano) di quell'anno appunto 1492 [1]). Cominciavano con tale ambasciata le trattative per la discesa di Carlo VIII contro Napoli, e in esse appare parte integrante il Tuttavilla.

Abbiamo molti particolari intorno al viaggio degli ambasciatori, i quali furono anzitutto accolti con grandi onori in Torino da Bianca di Monferrato, reggente in nome del piccolo Carlo II di Savoia e divenuta dopo i fatti del 1490 alleata di Milano [2]). Una lettera, firmata, con gli altri legati, anche da Girolamo, così descrive quelle accoglienze [3]):

Ill.mo s.re nostro observandissimo. Questa mattina circa le 17 hore arrivassimo qui scontrati lontano 3 milia da messer Christophoro Bullato, et poi, nel apropinquare alla Città, da Mons.re el gran cancellero con li Primarij consilieri et cortesani de questa Ill.ma Madama, quali ne accompagnarono fin al logiamento de mi Zoan Francesco in casa del gran Cancellero. Poso el disnare, havuta audientia da epsa Ill.ma Madama, li facessimo intendere in nome de la ex.tia vra et de lo Illustrissimo s.re suo Barba, quanto havevamo in commissione, sì in significarli la causa de l'andata nostra, como in farli le offerte conveniente, et in ispecie che se la desiderava facessimo cossa alcuna, havevamo commissione de farlo, et cossi exequiriamo con quello studio, fede et amore che useriamo in quello de la ex.tia vra, como ricercava la grandeza de amore ch' epsa et lo Ill.mo S.re suo Barba li portano et la mutua coniunctione è tra loro. La ex.tia sua ne ricolse con cera molto alegra et de-

[1]) Comunicatomi dal gentilissimo archivista cav. Pietro Ghinzoni.

[2]) Vedi lo studio mio e dell'amico Domenico Barella *La poesia macaronica e la storia in Piemonte nella seconda metà del secolo XV*, p. 35-37, Torino, La Letteratura, 1888.

[3]) Nell'Archivio di Stato di Milano: *Potenze Estere*: *Francia*: 1490-1493.

monstratione de vederne tanto voluntiera quanto fosse possibile, significandone con molto onorevole parole havere gratissimo questo che tanto honorevolmente la ex.tia vra et lo Ill.mo S.re suo Barba, secundo el consueto suo, havevano fatto fare con lei, pregandone ad ringratiare le S.rie v.re da parte sua. Dopoi stati un pezo con la ex.tia sua in rasonamento, volendone licentiare da epsa, ne fece instantia de volerne ancora vedere domane matina, et però restaremo qui a disnare et poi se partiremo per prosequire al camino nro. Se da epsa ne sarano pagate le spese come credemo, ne avisaremo la s.ria v.ra.

Partiti da Madama, andassimo a visitare al S.re Duca et la Sorella, li quali trovassimo stare bene et essere molto alegri, et specialmente el Duca, el quale per el tempo che ha non porria essere nè più grande, più bello, nè meglio formato, et nel rasonare fece alcuni movimenti demonstrativi, per quello se po coniecturare da questa tenera età, de gentile spirito.

Io Zoan Francisco, como è dicto de sopra, sono alogiato in casa del grande Cancellero, dal quale non porria essere più accarezato nè honorato con demonstratione ch'el porti singular affectione alla ex.tia vra et allo Ill.mo S.re sua Barba, alli quali se recommandamo. Taurini, 26 februarij 1492.

Ex.tie v.re.

Servitores Comes Caiacie
Hieronymus Totavilla
et *Carolus Belzoyosus*

(*a tergo*) Ill.mo et ex.mo Principi et
Domino n.ro observan.mo
Domino Duci Mediolani, etc.
Cito.
Cito.

Arrivati a Parigi il 29 marzo per Susa, Saint-Jean de Morienne, Lione, Etampes, Corbeille, Villeneuve-Saint George e Pont-Charentôn, dopo più di un mese di viaggio, il Caiazzo, il Tuttavilla, il Belgioioso ed il Calco vi ebbero pure feste e onori senza fine. Ma la parte avuta da ogni singolo ambasciatore spicca poco, e di Girola-

mo ci è detto solo in una lettera del Calco che all' ingresso in Parigi « haveva uno vestito curto de veluto negro alla francese fodrato de martire con la sua colana grossa, uno cavalo baio de meza talia comprato poco innanti partesse da Milano insiema con un altro sasinato da Bartolomeo Triulcio fiolo de m. Renato, era ornato de uno fornimento de velluto verde ». Rimasero tutti alla corte di Carlo VIII fino al 4 maggio; il 5 si misero in viaggio per ritornare in Lombardia e sappiamo che, giunti in giornata a Villeneuve-Saint Georges, per Melun arrivarono il 13 a Digione e il 21 a Lione, ripassando nella settimana seguente le Alpi [1]).

II.

Di ritorno da quest'ufficio, il Tuttavilla divise o ripigliò la vita della maggior parte degli uomini di lettere e di affari della corte sforzesca che Lodovico il Moro ora adoperava in faccende di grande importanza ed ora impiegava a poetare o a scriver storie a semplice gloria e ornamento del nome suo, come i Calchi, l'Antiquario, Angelo Talenti ed altri parecchi. Uno de'più illustri poeti di quella corte, Gaspare Visconti, chiedevagli allora informazioni a proposito del suo viaggio col sonetto:

Dimme se bella donna è la regina
 et quanto il re di Franza è apparessente
 et se gli ha del crudele o del clemente
 et se ad amar virtute o vitio inclina.
Et dinne se la turba parigina
 de l'Anglo o del Spagniol par che pavente,
 del vestir, de' costumi, de la gente
 et s'han di Marte vera disciplina;

[1]) *Ibidem* (tutto il loro carteggio).

d' artegliarie, de l'arme et de le guerre,
de' modi, de' consigli, e de' litiggi,
quanti studenti in sè quel Studio serre,
et come architectato è san Dioniggi,
de' monti, piani, fiumi, rocche e terre,
et se son piú di noi liberi o liggi.
Dimmi anchor se in Pariggi
con vaghe dame, e quanto sian gallanti,
et se sono use a contentar gli amanti [1]).

In altra occasione poi a lui, che chiamava « compare e signore » [2]), domandava consiglio sul modo di compor versi, e Girolamo gli rispondeva colle medesime rime:

Miser Gasparre mio degno e gentile,
nutrito in grembo de le Muse sante,
da le qual grazie ti son date tante
che dir si può che a Dante sei simile;
or, perchè mi domandi del tuo stile,
accusato essendo alto da l'errante
vulgo e laudato dal dottor Bramante,
e così e converso essendo umile,
rispondo, che a me piace assai la via
del mezo, e lassa dir, ch' egli è ben vano
chi ti riprende e dà di ciò sospetto.
Ma perchè il Bilincion la lingua ha ria
e modi più da bestia, che d' umano,
che con la penna il conci udir aspetto.
E se questo sonetto
ti parrà tristo, tu harai rasone,
perchè c' è nominato il Belincione;

1) *Ritmi* p. 53.
2) *Idem* p. 45.

al qual sonetto replicava ancora il Visconti rincarando la dose contro il Bellincioni

che a far sue cose bene
mille istrioni e mille Protei supera
e quel che laudò eri, oggi vitupera [1]),

Già questa corrispondenza poetica ci mostra l'esule signore napoletano in rapporto con tutta la schiera dei letterati Sforzeschi, Bramante da Urbino, Bernardo Bellincioni e via dicendo. Ma non era solo in rapporto, e, sebbene dal Visconti stesso e da Giacomo di Sanseverino messo a pari e sopra Panfilo Sassò e Niccolò da Correggio [2]), veniva trascinato in mezzo al pettegolezzo letterario ch' era parte così notevole della vita, e forse dei divertimenti della corte del Moro. Appunto allora infieriva la lotta tra il Bellincioni, il Pistoia ed il Visconti, e il Tuttavilla, amico dei due ultimi, schieravasi con essi contro il primo, di cui pure in altra occasione lodava i sonetti [3]). Di questa partecipazione alla lotta tra Bernardo e Gaspare già abbiamo trovata traccia notevole ne' sonetti citati: altra a quella tra il primo e Antonio Cammelli appare in una poesia di quest' ultimo in modo oscuro sì, ma non dubbio tuttavia. Il Pistoia, che altrove, in un sonetto ad Angelo Talenti, salutava Girolamo con altri uomini di lettere e di affari — il Moro, i Sanseverini, Ermes e Gaspare Visconti, Marchesino Stanga, l' Antiquario, Bartolomeo Calco, etc. [4]) — e un altro, quel famoso osceno « Nel fol-

[1]) *Raccolta Milanese*, f. 27.

[2]) *Eadem*, f. 51.

[3]) Bellincioni. *Rime*, t. II, p. 24, ed. Fanfani, Bologna, Romagnoli, 1878.

[4]) Renier, *I sonetti del Pistoia giusta l' apografo trivulziano*, p. 129.

tissimo bosco del Frignano », a lui dedicava a dirittura [1]) scrive:

Uh guata viso! el pare un can alano [2]).
Il ride! il contrafà una bertuccia;
azira, azira, el piange, el si corruccia;
vedrai se nol saprà tutta Milano.

Tien forte in tua malora quella mano;
io ti farò venir rossa la buccia.
Tien su, rubaldo; toc, u, is, el succia;
aspetta pur, Pistoia, va pian piano.

— Che l' ho fatto io? — Non te l' ho detto?
Sempre tu di' di me — E che dico?
— Di' como il caca un can ch' io fo il sonetto.

— Non è il ver. — Giura in bona fè di Dio;
guarda quel Totavilla, maledetto [3]).

Il Tuttavilla dunque partecipava a quella vita; misera condizione invero per un barone valente in armi e in negoziazioni, da cui lo tolse per breve tempo nel 1493 l'incarico di accompagnare a Venezia, col Talenti ed altri, la moglie di Lodovico il Moro, Beatrice d'Este [4]), che

[1]) Renier, *Poeti sforzeschi in un codice di Roma recentemente segnalato,* in *Rassegna emiliana*, Anno I, fasc. I, p. 19.

[2]) Il Bellincioni.

[3]) Renier, *I sonetti del P.,* p. 69. Così credo dover modificare la punteggiatura.

[4]) Romanin, *Storia documentata della repubblica di Venezia,* t. V, p. 18. La coincidenza della presenza simultanea del Talenti e del Tuttavilla nell' accompagnamento di Beatrice d' Este e del ricordo del secondo fatto in un sonetto al primo (Per l'identificazione dell'Angelo del sonetto col Talenti vedi una nota del Renier stesso, in *Giorn. stor. lett. ital.* t. XI, p. 485) doveva mettere il Renier sulla via dell' identificazione del Tuttavilla poeta col conte di Sarno e reciprocamente fin d'allora dell'Angelo del sonetto del Pistoia col Talenti.

sembra ricordarlo in una sua lettera al marito [1]), e, meglio, l'anno seguente la sua partenza da Milano in seguito, pare, ad un litigio assai grave con Galeazzo Sanseverino e i suoi fratelli.

II.

Partendo da Milano, Girolamo non rompeva ogni buona relazione cogli Sforza, anzi recavasi in Roma d'intesa con Lodovico il Moro per adoprarsi a condurre a parte sua i Colonna e, arrivato appena, si presentava al cardinale Ascanio protestando tutta la sua devozione al duca di Milano e sollecitando un ufficio da lui. Ascanio lo accolse benevolmente, lo presentò al papa, l'incoraggiò a conservare quei sentimenti e a parlar con riguardo de' Sanseverini, indi di tutto informava il fratello con lettera del 21 febbraio 1494 [2]).

Ill. me et Ex me Domine frater et pater hon. È arivato qui el S. re Hieronymo Totavilla, il quale, prima che andasse a la casa sua, venne a me, et non tochando alhora cosa alcuna de le cause de partita sua de là, usò molte parole demonstrative che de la summa bontà de la ex. v. restava molto satisfacto e che la dispositione sua era di esserli perpetuamente servitore, nè declinar mai da questo officio de servitù et mettere la vita e le facultà sue a tucti li comandamenti de la v. ex., da la quale disse haver hauto ordine che mi venesse a trovare et si governasse cum mi cum quella affectione et observantia che havea facto per el passato, et che io lo vederei voluntera. Et però lui, per obedire la ex. v. et per satisfare anche a la par-

[1]) La lettera è in data Venezia 1493. Si dice solo « el S.r Hieronymo » donde il mio « pare ». Vedila nell' Archivio di Stato di Milano: Autografi : Principi : Beatrice d'Este.

[2]) Tutti i documenti seguenti sono nell'Archivio di Stato di Milano: *Letterati*: *Tuttavilla.*

ticular sua observantia verso me, era venuto a farmi subito reverentia et intendere se io gli havea a comandare cosa alchuna per parte de la v. ex. maxime circa la conducta de li Collonesi, de la quale epsa gli havea parlato ed dattoli impositione che non manchasse da alchuna sua opera per che la havesse effecto, per lo quale lui era parechiato a fare omne cosa che se li dicessi. Io lo recolsi cum quella demostratione de amore che la v. ex. me scripse per le sue de 20 del passato che dovesse fare, laudai questa sua dispositione di esserli servitore e lo confortai a perseverare, perchè collocava le opere sue a servitio de principe savio et grato et che lo amava, dandoli confidentia che fusse veramente amato da quella et da me. Et quanto a la conducta de li Collonesi, li dissi che faressimo insieme et li farei intendere se mi pareva che havesse a fare più una cosa che un'altra, confortandolo alhora in genere a fare, dove acchadesse, tutti quell'officij che partenevano a lo effecto de questa conducta, et cum bono modo lo advertì (*sic*) ad volersi, nel parlare suo, governare verso M. Galeaz et li fratelli cum quello temperamento et modo che si conveniva ad persona prudente, come epso me rispose che faria et si governaria per forma in questo che sì restaria ben satifacto de lui. Mi è poi parso bene farlo fare reverentia a N. S. cum significatione de la causa de la venuta sua e per revedere le cose sue et declaratione de lo amore et observantia che v. ex. porta a la B.ne sua, facendoli fare le recomendatione debite in nome de quella et de la sua Ill.ma Consorte. Circa il che avendo il S.re Hieronymo ben satisfacto, et domandandolo poi strettamente la S.tà de epsa et de le cose sue, furno per epso S.re Hieronymo replicate alchune parole a proposito et facto bono officio. Li ho anche facto fare qualche offitio circa il facto de la conducta de li Collonesi, parendomi che le parole et lo animo suo sijno de qualità che si possi pigliarc de lui bona confidentia in tutte le cose ch'ello potesse fare. Et perchè, facti questi offitij, lui mi ha poi domandato se havea hauto da la ex. v. ordene de dirli altro, et replicando io de non, mi subiunse meravigliarsi, chè la Ill.ma Consorte de la ex. v. gli havea usato tale parole che li haveano facto opinione se li ha-

vesse ad dare provisione quì, de la quale anche messer Bartholomeo Saliceto li havea parlato, demonstrando che le parole sue nascesseno da la voluntà de la ex. v.; subiungendo epso S.re Hieronymo che li pareria stare cum grande ignominia quando in questi tempi stesse privato de ogni conditione. A queste parole io replicai che se così era come lui diceva, el posseva stare cum bono animo, maxime perseverando lui in li boni modi principiati. Nè altro m'è parso doverli dire più ultra nè dirò, se non ho altro da la v. ex., a la quale me recomando. Rome, 21 Februarij 1494.

Frater et filius Ascanius M.a Car.lis Sf.
Vicecomes S. R. E. Vicecancellarius

(*a tergo*) Ill.mo et Ex.mo Domino fratri et patri hon. Domino Duci Barri manibus proprijs

Il Tuttavilla stesso scriveva egli pure al Moro, che gli rispondeva con una lettera del X marzo, poi, ad una seconda di lui, con quest' altra:

Viglevani die xviij Martii 1494

D.no Hieronymo Totaville. Rome.

S. re Hieronymo. La lettera vostra, la quale ne havete scripto de quelle caze lì, ce è stata gratissima, et benchè crediamo che le siano belle, tamen ne persuademo che quando il R.mo et Ill.mo Mons.re nostro fratello vedesse et gustasse queste de qua, li piaceriano molto più, anchora che se sia semper havuto opinione contraria.

Altro non ne accade, se non che per la bona amicitia tenemo cum li Ser.mi Re de' Romani et Chr.mo Re de Franza speramo farvi intendere presto cose grandi et che ve piacerano. Agiogendosi a questo lo amore ne lo quale siamo de la Stà de N. S.... [*il resto manca*].

Colla qual lettera s' incrociava forse una nuova di Giro-

lamo in cui protestava copertamente contro i mali ufficî che probabilmente gli facevano i Sanseverini e i loro aderenti, suoi nemici, ricusando come insufficiente e sconveniente alla sua dignità una provvisione annua di seicento ducati col titolo di consigliere ducale, e conchiudendo con domanda di altre migliori condizioni e la dichiarazione però che, pur di servire allo Sforza, era pronto a restar senza nulla:

Ill.mo et unico signor mio, basando vostra mano reverenter.

Benchè io sappia quanto la E. V. per sua gratia me ama, pur, per esserli apresso quelli che li sonno con el credito che ce hanno, non posso non dubitare che la servitù mia non habbia da esser remunerata (*meno*) che se seria lo intento della ex. v., la quale, como gratissima, non sole lassare alcuno suo servitor irrimunerato, et forse seria più mio expedicto tirare ad altro camino. Tamen per haverli io quella devotione che li ho et totalmente dedicata la servitù mia, ho deliberato vivere et morire sopto la ombra sua, chè da lei o soi figliuoli io, o li posteri miei undi (*sic*) habiamo da essere remunerati della fede mia. Alli giorni passati Mons. R.mo Ascanio me disse haver da la ex. v. de doverme offerire secento ducati ogni anno de provisione per la persona mia con titulo de consigliero, del che quanto so et posso humilmente ne ringratio la ex. v. Et quando in ciò non se diminuisse et bene in grosso dello honore mio, veramente senza altro replicare me seria stata summa gratia aceptare quello che da lei me era offerto. Havendo de poi receputo una de v. ex. de X del presente, dove la me dice che, oltre ad quel che de presente scrive ad mons.re suo fratello et che crede che piacierà et per tener meglio conto de mi, farà che o con Franzesi o con lei, io haverò tal cosa che me contentarà, subito domandai al p.° Ill.mo Mon.re suo fratello se havia comissione alcuna de novo della ex. v. circa le cose mie, havendoli fatta vedere la lettera che la me scrive. Me respose meravigliarsi non haver altro. S.re mio, qui me son fatto offrire assai, et anchè io habbia stabilito la mente mia per modo che tutte le offerte del mundo non me potessino removere, tamen

non me è parso precisamente excluder che ha in comissione de tractare qui le cose mie, aspettando con desiderio quello che da la ex.tia v. fussi scripto ad Mons.re R.mo Ascanio o ad me. Ma non se essendo havuto da lei altro, ne resto non senza qualche confusione; per el che la suplico se degni advisarme quanto io habbia da fare; certificandole che quando specificatamente me comandarà che io resti senza niente, haverò per gratia singular obedirla, perchè, como ho ditto, son deliberato vivere et morire alla ombra de v. ex., la quala Dio feliciti et conservi. Rome, xxij martij 1494.

D. V. Ill.me

Servitor Hieronymus Tutavilla
manu propria.

(*a tergo*) Ill.mo Principi et exmo D.no
meo obser.o Dno L.o
M.e Sf. Vicecomiti etc.
In manibus proprijs

Nello stesso senso scriveva pure al fratello il cardinale Ascanio più esplicitamente dichiarando che il Tuttavilla desiderava principalmente di essere assoldato da' Francesi, allora sulle mosse per discendere in Italia, contro di Napoli:

Ill.me et Exme D.no frater et pater hon.e. Ho facto intender al S.or Hieronymo Tuttavilla quanto la ex. v. me scrive circa li 600 ducati che li voli dar de provisione ogni anno con el titolo haveva de consigliero. Del che epso S.or Hieronymo usando circa ciò molte affectionate parole, subgiongendo che haveva scripto a la ex. v. supplicandola ad volere procurare farli havere partito o con Francesi o con quella o vero con altri chi a lei paresse, et avendoli lei resposto queste parole quali luj mi ha facto veder, videlicet che, ultra quello che di presente l'ha significato ad me ch'el spera li debia satisfar, e per tener miglior conto de luj et per far che o con Franzesi o cum lei tal cosa che ne resterà contento, et non avendo io havuto altra littera supra ciò da la ex. v., se non quella de li 600 du-

cati che è data a calende de marzo, et quella del S.or Hieronymo è data a X del presente, et havendome luj domandato se io haveva altro circa le cose sue, ultra quello che già li haveva detto, li resposi che non. Ma ha dicto voler expectar quello che la s. v. scriverà, et così mi ha facto instantia che la debia pregare ad respondere resolutamente et pigliare qualche bona conclusione ad queste sue cose, maxime ch' essendo li tempi che sono et havendo tutti li baroni de questo Paese havuto conducta, li serria carico quando lui fusse in peggior conditione che li altri. Quando a la ex. v. non paresse per qualche respecto per adesso far altro circa ciò et che lui havesse restar senza partito, per haver luj una volta dedicata la servitù sua ad quella, quando epsa o vero io li comanderemo specificatamente che debia star senza alchuna conditione, è contento de far quanto li serà comandato et dice li serrà summa gratia obedire, et così potrà levarsi el fastidio che ogni hora li è dato da altri de pigliare conducta con quelli de qua. Et regratiando quando più pò con efficacissime parole de l' amorevole scriver che fa la ex. v. de darli 600 ducati l' anno col titulo de consigliero, me ha dicto che essendo visso (*sic*) in modo che non solo non li pare dovere diminuir de quello ha avuto per el passato, ma crescere sì como ogni altro cresce, chiarendome volere restare più presto per niente quando li sia comandato como de sopra è dicto, che non augumentar la conditione sua, declarandome non volere deviare da la voluntà de la ex. v. circa lo accontarse con altri, ricercando in conclusione che li sia dicto quello ha da esser de lui, perchè havendo da far compagnia de soldati possa haver tempo de farlo. Et venendo alcuno del Cristianissimo Re con commissione de fare gente, dice potria, piacendoli, far darli ordene che assoldasse lui, remettendo però il tucto a la prudentia de la ex. v., a la quale me racomando. Rome, xxiiij Martij 1494.

Frater et filius Asc. Maria Car.lis Sfortia
Vicecomes S. R. E. Vicecanc.rius

(*a tergo*) Ill.mo et Exmo Domino fratri et patri car.mo
Domino Duci Barri etc.
In proprijs manibus

Pare da queste lettere che Lodovico il Moro volesse da prima richiamare a Milano il barone napoletano, in modo però da dare, colla diminuita condizione, qualche soddisfacemento a' Sanseverini, ma dinanzi alla risoluta, per quanto ossequente, resistenza di lui, non volendosi privare de' servizî d' un fuoruscito che poteva giovare assai nella prossima spedizione francese e fors' era sollecitato altronde a riconciliarsi col re di Napoli e a pigliar condotta dal medesimo, finisse per accondiscendere a fargli condizioni migliori. Certo qualcosa di ben grave dovette trattarsi nel seguente aprile tra il reggente di Milano, il cardinale Ascanio e il Tuttavilla, se il primo scriveva a Bartolomeo Calco:

M. Bartholomeo...... Havereti etiam littere d' una cavalcata da Roma de 5 et 6 del presente, quale fareti metere al loco suo, como fareti etiam de le due aligate dal R.mo mons.re nostro fratello et del S.re Hieronymo Totavilla, le quale due ve advertemo ben, per essere del respecto posseti considerare, non possono penetrare ad noticia de alcuno. E 'l medesimo fareti de le altre che ce accaderà mandarvi in questa materia. Sopra epsa materia scrivendosi l'alligata in manibus proprijs al R.mo Mons.re nostro fratello, la mandereti con le altre lettere de la cavalcata.

. . . . Vigevani, xxij Aprilis 1494.

Non era certo per nulla che con tanta cura si comandava al più fido de' segretarî ducali di non lasciar « penetrare ad notizia de alcuno » le lettere di Girolamo o « riguardanti questa materia ». Di che però si trattasse precisamente non saprei dire, perchè le « alligate » segretissime ci mancano per l'appunto.

IV.

Succedeva finalmente la discesa di Carlo VIII e, subito dopo la sua visita a Gian Galeazzo II nel castello di Pavia, la morte del giovane duca. Così Lodovico il Moro congiungeva all'autorità di fatto anche il nome ducale, e dell'assunzione sua al nuovo altissimo grado degnavasi dare partecipazione diretta al Tuttavilla, le cui sorti omai erano in notevole rialzo:

1494
S.ti Columbani 26 oct.

D. Hieronymo de Totavilla.

È piaciuto a Dio che, accaduta la morte de lo Ill.mo Duca nostro nipote, tutti li S.ri del Stato, zentilhomini et populo de Milano ci hano richiesti noi et adiuvati a pigliare la successione, la quale noi havemo tolto per non lassar el Stato in periculo et malcontenteza, como demonstrava restare quando havessimo recusato. La quale cosa essendo facta cum tanta accessione de la dignità nostra quanto è, siamo certi, se alcuno per rasone se ne deve realegrare, questo in specialità tochi a voi per l'amore quale ve portamo. Et però ce è parso, ultra la partecipatione quale de questo sapemo ve farà el Rev.o et Ill.mo mons.re nostro fratello, significarla etiam per queste nostre particulari et congratularse cum voi del bene quale ve havete reputare comune.

Havemo ricevuto la vostra littera quale c' è stata grata como soleno tutte le altre. È vero ch'el ce despiace de li incommodi vostri, in li quali non ve ha fare manchare de animo quello che ne significate havere facto contra vuy li inimici, perchè vi sarano resarciti questi mali et li inimici no hano sentire grave penitentia.

Girolamo si affrettava a rispondere rallegrandosi e significando il gran desiderio di rivedere il nuovo principe

e la consorte sua, e quegli replicava non desiderar meno di riveder lui appena lo stato politico generale lo permettesse e davagli notizie personali di molto interesse, se non per Tuttavilla o per la storia civile e nazionale dell' epoca, almeno per la conoscenza più piena della vita intima della corte sforzesca:

Mediolani ult.° novembris
1494

Domino Hieronymo Totaville.

Signore Hieronymo. Ne sono state gratissime le lettere vostre de li 17, le quali etiam che fanno fede de uno grande vostro desiderio de vederne noi et la Ill.ma nostra consorte, tamen ne perdonerano se dicemo che non vi dicemo (*sic, sic*) crescendo omne di più il desiderio nostro di vedervi voi. Al quale daremo forma como ci parrà che la condictione de le cose de là el possa patire, et vi avisaremo de quello che haverete fare a ciò possiate havere la parte vostra de questi nostri piaceri et recompensate le fatiche et affanni in li quali per necessità ve hano tenuto quelle cose.

Quanto al giocho, facendo conto da bono abachista, hora che siamo chiari de la summa per noi perduta, trovamo che la Ill.ma nostra consorte vene a vincere 3 mila ducati, de li quali no credete ne sij facto nè edificio nè possessione. Epsa ne dice haverne facto helemosina, et parendone che sij stato uno grande dare in helemosina, ne ha significato haverne pagato anchora alcuni maestri de manifacture de suj recami, el che in tutto uno anno non pò però ascendere ad più de cc.to ducati, et però de questi denari non se pò fare cosa dove habiamo adoperare l'ingegno vostro in la excogitatione del nome (*sic*). Speramo ben poter fare in lo avvenire, perchè, venendo, intendemo non fare più de soldi, ma de grossi, et presto speramo ridure insieme summa da potere fare cossa quale meritarà el nome vostro.

Intanto gli avvenimenti politici incalzavano: Carlo VIII insignorivasi troppo rapidamente del Napoletano sì che,

nato in tutti gli Stati sospetto di sua grande potenza, formavasi la lega italica contro di lui. Riconciliato il Moro con gli Aragonesi di Napoli, d' ogni parte si assoldavano milizie, ed ecco nel maggio e nel giugno 1495 ricomparire il Tuttavilla, che si vuol riconciliare a sua volta con re Ferrante II e condurre a' soldi della lega, come appare da un « Summario de littere de Roma » di quel tempo. Doveva egli, secondo una lettera del cardinale Ascanio al duca suo fratello, aver il comando supremo de' cavalli leggieri, e tutti gli altri capi vi si mostravano disposti tranne Galasso:

Ill.me Princeps et ex.me D.ne D.ne frater hon.me . . . . Al S.or Hieronymo ho facto vedere la ordinatione de v. ex. facta per deputarlo sopra li cavalli legeri, del che ne ringratia infinite volte la v. ex., et ho facto intendere questo alli capi di quelli, li quali se sono offerti fare quanto v. s. ordina, salvo Galasso, qual dice non volere stare alla obedientia d' alcuno altro, et non volere derogare alli capituli de Fracasso, et già sono fugiti da li soi venti cavalli legeri, secondo me ha dicto m. Raymundo, et epso anchora minaccia de andarsene . . . . Urbiveteri, ij Iunij 1495.

Frater, filius et servitor Asc. M.a Carlis
Sfor. Vic. S. R. E. Vicecancellarius

(*a tergo*) Ill.mo Principi et Exmo D.no D.no Fratri
et Patri hon.mo D.no Duci Mediolani, et

La condotta doveva propriamente farsi dal pontefice, ma da lettere di Ludovico il Moro ad Ascanio in data 12 luglio 1495 risulta che anche lo Stato di Milano era disposto a concorrere nelle spese della medesima d'accordo con Venezia. Cosicchè, tolta di mezzo ogni difficoltà, spacciavasi il Tuttavilla ancor di quel mese nel Napoletano presso re Ferrandino che vi rientrava in trionfo, e

di là teneva informato di per dì degli avvenimenti il cardinal Sforza che a sua volta poi ne scriveva al fratello [1]). Della qual cosa era il duca tanto contento che qualche mese dopo dichiaravasi prontissimo a soddisfare il debito contratto col Tuttavilla per la sua condotta, scrivendo ad Ascanio in data 3 novembre:

El S.re Hieronymo exprimendo el bisogno suo de dinari, ricorreva... apresso noi per haver la provisione. Noi, quali non intendemo mancharli, sì per l'amor che li portemo, sì etiam perchè possa meglio attender alli servitij del S.° Re Ferdinando, como volemo ch' el farà, havemo deliberato provederlo de presente de 1000 ducati et diriciarli alla V. R. S., la quale de epsi nè porrà far notar parte ad epso S.r Hieronymo et farli insieme intendere che preste anchora provederemo al resto, nè li mancheremo in cosa alcuna, confortandolo ad star de bono animo et attendere, como ha facto fin quì, a servire el Ser.mo Re.

V.

Ma in questo mentre era di nuovo mutato, almeno in apparenza, tutto il sistema delle alleanze, conchiusa il 10 ottobre 1495 una pace separata tra Carlo VIII e Lodovico il Moro che abbandonava così i collegati. Per tale pace il duca di Milano s'impegnava non solo a non più soccorrere re Ferrandino e i Veneziani, se questi non abbandonavano il primo, ma di combatterli ancora di lì a due mesi per restituire il regno di Napoli a' Francesi. Ne avveniva che il Tuttavilla, al quale Ferrante II aveva più che a ogni altro applicato le parole sue di perdono

[1]) Per es. in data Roma 28 luglio 1494 scrive: « De le nove del Reame, per le incluse copie de littere ad questi de la M.tà del S. Re e del Summario de alchune lettere del S.or Hieronymo a me, vederà li successi de quelle cose; de le quali accadendo altro, li ne darà aviso alla ex v. ».

generale [1]) e rifattolo quindi conte di Sarno [2]), restava generale d'un nemico dello Sforza, sicchè dovrebbe apparir strano che ventiquattro giorni dopo la pace di Camariana il signore lombardo mandasse a lui denari per mezzo del fratello e altri ancora ne promettesse fra breve. Ma la cosa non può sorprendere nessuno che conosca anche soltanto superficialmente la storia di quel triste decennio che chiuse il geniale Quattrocento, e nella lettera al fratello, il Moro lo invitava appunto a confortare Girolamo ad « attendere, como ha facto fin qui, a servire el Ser.mo Re ». Niuna meraviglia quindi che, pochissimi giorni dopo, Ferrandino destinasse precisamente il Tuttavilla per recarsi ambasciatore a Milano e a Venezia a chieder aiuto contro i Francesi e che la cosa avvenisse d'intesa con Lodovico, come lo mostra il seguente biglietto, assai notevole nel suo laconismo, del cardinale Ascanio al duca di Milano:

Ill.me Princeps et Ex.me D.ne D.ne frater et pater hon.e. Questa cavallata col segno della Staffeta se manda solo per la inclusa lettera direttiva ad Aloysio Ripol che si scrive la M.tà del S.or Re che non parta de lì sinchè lo S.or Hieronymo non sia arrivato, lo qual parte per le poste questa matina et vera dalla ex. v., alla quale de continuo mi racomando. Rome, primo Decembris 1495.

Frater, filius et servitor Asc. M. Caro.lis Sfor.
Vic. S. R. E. Vicecancellarius

(*a tergo*) Ill.mo Principi et Exmo D.no
D.no Fratri et patri hon.° D.no Duci
Mediolani etc.

[1]) Cfr. Cipolla, *Storia delle Signorie*, p. 729.
[2]) Marin Sanudo, *Diarii*, t: I, p. 9.

Giunto a Roma e ripartitone il 1 dicembre, a' 16 di quel mese era già in Venezia « per acodar che la Signoria volesse mandar el soccorso al suo Re, senza il qual non potria mantegnirse nel Regno » ; viaggiava « incognito et non con alchuna pompa » ed era già passato a Milano « se iudica a pregar el Ducha non fusse contrario » alla proposta alleanza [1]). Naturalmente il Moro, nella sua doppiezza politica, favorì anzi la missione del conte Girolamo, la quale perciò fu coronata di lieto successo. Addì 21 gennaio 1496 la lega tra il re di Napoli e Venezia era conchiusa, l'aiuto di San Marco assicurato al suo signore, ed egli poteva ripartire con un dono di trecento ducati, lieto di non esser venuto meno alla fiducia del « pleno mandato » datogli dal re [2]). In pochissimo tempo fu di ritorno a Roma [3]) e l'8 febbraio già si trovava ad Avellino presso Ferrante II [4]), dove lo raggiungevano gli stradiotti e le altre truppe veneziane venute in suo soccorso.

Il 20 marzo troviamo il Tuttavilla presente al solenne ricevimento fatto dal re nel Castelnuovo di Napoli al provveditore veneziano Bartolo Zorzi (Giorgi) [5]), e due giorni dopo era mandato al provveditore stesso per pregarlo di recarsi subito colla flotta a Gaeta [6]). Fino al 2 giugno lo perdiamo di vista, ma allora parlamenta col governatore del castello di Fragnietto per la resa [7]), e verso il 20 di quel mese è di nuovo mandato ambasciatore a

[1]) Idem, *La spedizione di Carlo VIII*, p. 658.
[2]) Idem, *Diarii*, t. I, pp. 9 e 12.
[3]) Il 4 febbraio già risapevasi in Venezia ch'egli era giunto a Roma. Cfr. Sanudo, *Diarii*, t. I, p. 33.
[4]) Sanudo, *Diarii*, t. I, p. 39.
[5]) Eidem, t. I, p. 91.
[6]) Eidem, t. I, p. 92.
[7]) Eidem, t. I, p. 212.

Roma [1]). Di ritorno da quella missione, assiste alla funzione dell'incoronazione di Ferrandino in Capua il giorno 10 agosto e, vestito di « una vesta lunga di broccato », vi tiene un posto cospicuo sostituendo al pallio nel primo luogo l'assente principe di Bisignano [2]). A questo modo egli continuava a pigliar parte notevole alle cose del regno napoletano finchè, colpito da profondo dolore per l' assassinio della moglie compiuto in Roma dal loro stesso figlio col favore di baroni napoletani e colonnesi nel febbraio 1501 [3]), moriva poco dipoi, già avendo cessato di vivere nel giugno di quel medesimo anno [4]).

FERDINANDO GABOTTO

[1]) Eidem, t. I, p. 225.

[2]) Eidem, t. p. 717 e 718.

[3]) Eidem, t. III, p. 1473.

[4]) Eidem, t. IV, p. 78. A scanso di equivoci e di rimproveri ingiusti, credo dover dichiarare che non ho voluto con questo breve scritto tessere una biografia compiuta di G. T., e neppure raccogliere *tutte* le notizie che possono essere a stampa intorno a lui, nell'impossibilità in cui mi trovo e di far ricerche negli archivi napoletani e di consultare anche soltanto molti libri stampati in cui mi pare si troverebbe qualcosa intorno al T. Il mio proposito si limitava a tre punti che credo di aver trattati, cioè 1) Pubblicare i documenti inediti milanesi che *pel momento* ho trovato intorno al T.; 2) Coordinare i medesimi alle notizie del Sanudo e del Romanin; 3) Dimostrare l'identità del conte di Sarno col poeta sforzesco e mettere in luce soprattutto i rapporti svariati, letterari, politici e militari, del T. colla corte di Milano Richiamata così l'attenzione su questa figura, altri, in condizioni migliori, darà certo intorno ad essa un lavoro ben altrimenti compiuto.

CARLO MARTELLO

(Continuaz. — Vedi il fascicolo precedente)

CAPITOLO QUINTO

PRIMO ANNO DEL GOVERNO DI CARLO MARTELLO IN NAPOLI: LEGGE SUNTUARIA E CAPITOLI DI MELFI (1289-1290)

Il re Angioino, nominando vicerè Carlo Martello, avea mostrato già il proposito suo di non più consegnarlo ad Alfonso d'Aragona. E poichè nell' imminente Ognissanti doveva avere sciolto tutto quel viluppo d'impegni contratto a Campofranco, pensò troncarlo a una volta con un colpo di scena. E con tale intenzione passò dall'Italia nella Provenza, a mezzo ottobre 1289 [1]).

[1]) Giunto ad Aix, Carlo II incontrò il messo d'Alfonso con lettera di costui, del 7 settembre, che negava come pericolosa la chiesta dilazione, promettendo solamente d'aspettare fino alle calende di maggio. E Carlo allora — come egli stesso disse — pensando in che pene e in che infamia sarebbe incorso, ove non avesse mantenuto gl'impegni, deliberò costituirsi prigione. Sicchè, accompagnato dall'arcivescovo d'Arles, da due vescovi, da un frate, da baroni, da militi e da notari, si presentò, il 31 ottobre, in un de'luoghi convenuti, fra il colle di Paniças e Junquera, dove com'era da aspettarsi, non essendo avvertito, non trovossi a riceverlo nè il re d'Aragona nè altri in sua vece. Ivi Carlo mostrò e fece leggere le due scritture d'Oleron e di Campofranco, protestò d'esser venuto al tempo ed al luogo da esse stabilito, pronto a rientrare nel carcere, e ordinò ne fosse redatto attestato, che fu scritto da due notai e sottoscritto da molti testimoni. Quindi, dovendo, com'egli pretendeva per tale atto, riaver liberi i figliuoli con gli altri ostaggi e il danaro

Era pago oramai che le speranze, ch' egli avea manifestate riguardo al suo figliuolo, nel diploma di nomina a vicario, accennassero già ad avverarsi. S' era augurato, a' 12 settembre, che Carlo Martello, benchè giovanissimo, sapesse ben reggere lo stato commessogli, tutelando la pace pubblica, librando equamente i meriti e demeriti di ciascuno e facendo a tutti giustizia, con la scorta de'dome-

lasciati in mano d'Alfonso, fece, lo stesso giorno, dar sicurtà a costui dal suo zio e nemico Giacomo di Maiorca, perchè, senza sospetto, si recasse in quel luogo a restituire gli ostaggi e il danaro.

E lo aspettò la dimane, che fu la festa d'Ognissanti, fino alla sera, deliberato a restare nel medesimo luogo anche nel dì seguente. E spedì nunzii con lettere al re Alfonso, dicendosi fervidamente desideroso della pace, invitandolo a recarsi presso di lui per trattarla.

Ma — come notava Alfonso — quei nunzi non recarono strumenti di procura e poteri in forma pubblica; nè designarono il luogo preciso, dove aveva a farsi lo scambio degli ostaggi col re. Quel luogo poteva essere tanto il colle di Santa Cristina quanto quello fra Paniças e Junquera, l' un dall'altro discosti « dieci giornate volgari », così che riusciva impossibile trovarsi al tempo stesso presente in entrambi con gli ostaggi e il danaro. E poi quel di Paniças era mal sicuro per Alfonso, essendo occupato da' suoi nemici per due leghe dintorno. Onde l'Aragonese accomiatò senza risposta gl' inviati, e spedì, a sua volta, due ambasciatori a Santa Cristina e due altri a Paniças, per dolersi della condotta dell'Angioino — ch' egli continuava a chiamare « Principe Salernitano » — e informarsi del luogo, dove questi si sarebbo trovato. E di Carlo, di Filippo il Bello e del Papa si dolse poi anche col re d' Inghilterra. Ma nulla ottenne, pur condannato dalla pubblica opinione l'artifizio — come lo chiama il Çurita — del sovrano di Napoli. Poichè questi, tornatosene a Perpignano, di là invitò re Alfonso ad un colloquio nella Gironda. Alfonso, a sua volta, lo pregò di designare altro luogo. Ma Carlo, senza curarsi oltre di lui, protestando a parole e in iscritto d' aver fatto ciò che doveva ed esser libero ormai da ogni impegno, se ne andò alla corte di Francia e inviò ambasciatori al re di Germania, per aver la pace per altra via. (Rymer I, III, 49 sg., 52-55, 58 — Çurita, lib. IIII, c. CX e CXI, f. 341 e 342—Minieri—Riccio, *Genealogia di Carlo* I, 24 sg.; *Saggio di Codice diplm.* II, 3).

stici esempî e col consiglio de' savî lasciatigli accanto [1]). E, a mezzo ottobre 89, già tutti aveano potuto scorgere nel giovane principe un' attività, un zelo, un'attitudine da governante, che non si sarebbe aspettata da lui, rimasto fino a quel punto estraneo agli affari.

Donde, cominciando ora, veramente, l' opera di Carlo Martello, ora soltanto comincia, propriamente, la storia sua. Storia breve e modesta, che trascorse fugacemente fra le clamorose e assorbenti questioni degli Angioini con gli Aragonesi, per cadere poi nell'oblio; ma che pure ebbe posto fra quelle questioni, e non ultimo; e fu, d'altra parte, origine del dominio, indi glorioso, di casa Angioina in Ungheria; e, d'ogni modo, valse a schiudere a dolce speranza l'animo nobilissimo di Dante Alighieri.

Nei primi tre anni del suo governo Carlo Martello si intitolò « primogenito dell'illustre re di Gerusalemme e di Sicilia, principe di Salerno e signore dell'Onor di Monte Sant' Angelo e vicario generale nel regno Siciliano » [2]). E, come tale, tolse subito ad esercitare i poteri ricevuti dal re, consistenti in quell'alta giurisdizione criminale, che, nel linguaggio del tempo, dicevasi *plena et integra meri mistique imperii ac gladii potestas*, e nel dritto di punire, correggere, emendare, comporre ed assolvere; di rimuovere e sostituire; d' imporre le collette nei

[1]) Diploma di Carlo II del 12 settembre 1289 compreso in un diploma di Carlo Martello del 16 febbraio 1294: Reg. 53, f. 224. Da questo punto mi han reso più agevoli le ricerche nei Registri Angioini le bozze dei Repertori, ancora inediti, di essi Registri, che il dotto e cortese archivista cavalier Batti ha messo a mia piena disposizione. E tanto a lui quanto al bravo don Biagio Cantèra rendo ora le grazie più vive per lo aiuto efficace che mi han prestato nello studio di quei Registri.

[2]) Con questo titolo Carlo Martello figura nei diplomi degli anni 1289, 90, 91 e 92.

casi permessi, d'esiger le imposte, e, in fine, d'ordinare, col proprio sigillo, tutto ciò ch'ei ritenesse utile alla « regia curia » con l' autorità dello stesso re. Solamente gli era vietato di donare o concedere terre, inconsapevole il padre, di revocare donazioni fatte da questo o da Carlo I, di annullare o mutare le sentenze date da' giudici ordinari e confermate da'giudici delle appellazioni e però passate in cosa giudicata [1]).

Nei registri Angioini abbondan le tracce dell'esercizio di tali poteri, pur solamente per l'anno primo di quel vicariato — cioè dallo scorcio di settembre dell' 89 a quello del 90 — in cui Carlo Martello, or solo or con l' Artois, mise fuori un numero infinito d' ordinanze d'ogni sorta [2]).

Emanò statuti e capitoli, per determinare le funzioni di certi ufficiali, l' introito e l'esito del danaro fiscale in queste o in quelle provincie [3]). Dette commissioni ed ordini a grandi ufficiali della « regia curia », e ad ufficiali delle provincie, per la spedizione de'molteplici affari spettanti all'uno o all'altro de'numerosi ufficii [4]).

[1]) Reg. 53, f. 224: diploma citato del 12 settembre 1289.

[2]) I Registri segnati 12, 16, 19, 50, 51, 52, 54, 92, 127, 146 e 183 contengono, quali più, quali meno, diplomi dell'Indizione III (settembre 89-agosto 90) dati or da Carlo Martello, or da Roberto d' Artois ed ora da ambedue, nel qual caso il principe, deferente all' età, pospose sempre il nome suo a quello del conte.

[3]) Esempio: Capitoli dati da Foggia il 18 ottobre e da Monopoli il 27 novembre 1289: *Haec sunt capitula super quibus debent inquirere dominus Episcopus Monopolitanus et dominus Guizardus de ponsingiaco et iudex Antonius de Fogia statuti et ordinati inquisitores et divisores tenimentorum terrarum demanii ecclesiarum et baroniarum in Justitiariatu Capitinate.* Dati anche per i Giustizierati di Basilicata e di Principato. Reg. 52, fol. 101 t. sgg. e 110 — *Quaternus statutorum super recolligenda et expendenda fiscali pecunia in Apulia, Aprutio, Terra Laboris et Principatus* per l' Indiz. IV (settembre 90-agosto 91). Reg. 54, fol. 240.

[4]) Esempio: ordini spediti a Oddone de Tuziaco, maestro giustiziere del

Così — per dar qualche esempio che rammenti un nome illustre, o accenni a fatti d'ordine più generale — nel settembre 89, Carlo Martello ordinò a Guido d'Alamania, giustiziere di Terra di Lavoro e della Contea di Molise, di pagare i « gaggi » ad Andrea d'Isernia, già allora professore di dritto civile e giudice della « gran regia curia », oltrechè al notaio della stessa curia, maestro Matteo da Gaeta, ed a Simone de Noano, posto a custodia dei passi di Terra di Lavoro con cinque cavalieri e venti fanti [1]). E similmente provvide agli stipendi d'altri ufficiali da pagarsi da' giustizieri delle varie provincie.

Nell'ottobre bandì la tassa della « generale sovvenzione » imposta per quell'anno dell'indizione terza, « contro gl' invasori e i turbatori del regno ». E ne ordinò l'esazione a ciascun giustiziere, contando d'ogni giustizierato le terre e i luoghi secondo la somma che aveano a pagare [2]).

E, nel decembre, dispose, con l'Artois che godessero la esenzione dalle collette — stabilita a pro de'chierici da uno de'capitoli di San Martino — quelli, soltanto, che davvero si fossero addetti al servizio divino o chiusi in un chiostro. E ciò ad evitare che altri pretendesse quel benefizio col solo « offrirsi » al servizio religioso o a qualche ordine monastico [3]).

regno, a giustizieri di provincie, a giudici, notai, erarii, secreti, maestri procuratori e portolani, capitani di città, baiuli, castellani, gabelloti, doganieri, e così via, per l'esercizio delle loro svariate funzioni.

[1]) Reg. 50, f. 288; Reg. 19, f. 88 t. — A' 13 aprile 90, Carlo Martello diè mandato ad Andrea d'Isernia e a Nicola Freccia da Ravello che compissero la causa dell'omicidio di Giovanni Regale, perpetrato nel casale di S. Benedetto; la quale causa, già iniziata da Andrea e dal giudice Fimiano, era stata poi interrotta per l'assenza di quest'ultimo. Reg. 51, fol. 33.

[2]) Reg. 52, f. 48 t. e 49 — Cfr., per l'indizione seguente, Reg. 54, f. 276, 280 t., 283 e 291.

[3]) *Syllabus membranarum* ecc., II, I, 64.

Oltre a ciò, nominò a varî ufficî del regno, come di giustiziere, di giudice, di notaio, di capitano di città, di castellano e così via, spedendone all' eletto la relativa patente. E rilasciò *apodixe*, per porre al sicuro di fronte allo stato l' ufficiale responsabile, esaminatane e approvatane l' opera; al modo stesso che ordinò, talvolta, a' giustizieri di procedere contro quell' ufficiale, che non avesse debitamente reso conto della propria funzione [1]).

Concesse, inoltre, privilegi di varia natura a vescovi, ad abbati, a feudatarî, ad altri; favori a congiunti, a servitori, a sudditi fedeli: quale accogliendo nel proprio « ospizio », quale autorizzando al tal matrimonio o all'esercizio d' una professione liberale, quale provvedendo d'una pensione. Attese anche al mantenimento de' mutilati in guerra, non essendo la tregua di Gaeta valsa ad arrestare le ostilità con la Sicilia. Donde dovette pure badare, con l'Artois, a munire castelli, a fortificare coste, a raccoglier milizie, a riscattar prigionieri [2]).

E regolò altresì successioni e retaggi e baliati, proteg-

[1]) Così al giustiziere di Capitanata, Simone de Malorespectu, Carlo Martello ingiunse di ricercare quali beni del maresciallo Nicola Comestabulo fosser da revocare alla Curia per non rese ragioni d' ufficio (agosto 90). E, per contrario, al precedente giustiziere della stessa provincia, Pietro Brahier, aveva, cinque mesi innanzi, vietato di procedere contro Ursone Pastore, maestro massario della curia, essendo questi comparso dinnanzi a' maestri razionali a dar conto dell' opera sua (*Syllabus membranarum*, II, I, 65 e 67).

[2]) Reg. 50, f. 360; Reg. 54, f. 370 — Carlo Martello, a' 30 ottobre 89, ordinò a' baiuli d' Aversa di pagare, col danaro del lor baiulato, una pensione d' otto grani d' oro al giorno a' due fedeli Ferrano e Pietro da Ischia, i quali, pugnando in mare contro i ribelli di Sicilia, n' eran rimasti orrendamente mutilati. E, a' 18 gennaio 90, provvide al mantenimento d' altri storpiati dalla stessa guerra. Reg. 54, f. 17, e Reg. 51, f. 10 t.

gendo i dritti degli orfani [1]) e delle vedove [2]). E ordinò opere d' utilità pubblica, come bonificamenti di terreni e costruzioni di vie [3]). E assentì a suppliche d' infelici [4]).

Ma talvolta non fu che trasmettitore o esecutore d'ordini paterni. Perocchè, pur d'oltralpe e fra le brighe per l' ambita pace, Carlo II attese agli affari del regno; sia spedendo ordini al figlio, all' Artois, ai diversi ufficiali, per l'amministrazione interna dello Stato o per le sue relazioni con gli altri Stati, come con l' amica Venezia [5]); sia rilasciando « apodisse » e ordinando pagamenti di « gaggi », sia accordando privilegi [6]). Così concesse al suo fisico e familiare maestro Raimondo di Carbon i proventi della pesca e della caccia del pantano di Lesina [7]). E assegnò una pensione alla nutrice di Margherita sua figlia [8]); e pe' bisogni della regina, « parte media del corpo suo », stabilì una provvisione di duemilaottocento once d' oro, su' redditi del fondaco e della dogana di Napoli [9]).

[1]) Di Roberta, ad esempio, figlia ed erede di Guarnerio de Bosco. Reg. 16, f. 163: Barletta, 11 novembre 89.

[2]) Di Clemburga, ad esempio, vedova di Pietro de Marthoes, custode di Palazzo e vicario di San Lorenzo. Reg. 16, f. 163 t.: Gaudiano, 22 ottobre 89.

[3]) Reg. 51, f. 18 t. e 51.

[4]) Così, al 1° giugno 90, scrisse ad Egidio de Alneto, castellano delle torri di Capua, che permettesse a Nicola Spacario, a Pietro di Navarra e a Nicola de Venetiis, salernitani, rinchiusi nel regio carcere di quella città, che ne lo aveano « flebilmente richiesto » d' andar cercando il vitto per la città, essendo travagliati dalla miseria. Reg. 51, f. 63.

[5]) Reg. 52, f. 12. I fogli 89-96 e 113 dello stesso registro contengono lettere di Carlo II, *domino Karolo principi Salernitano* ecc., seguite, talora, dalla formula: *in eodem modo et forma scriptum est Magnifico viro domino Roberto Comiti Atrebatensi.*

[6]) Reg. 52, f. 112, 117, 129, 133, e 134 — *Syllabus*, II, I, 65.

[7]) Reg 16, f. 170.

[8]) Reg. 54, f. 259.

[9]) Per il pagamento di questa provvisione alla Regina si hanno let-

Carlo Martello attese a tante e sì varie cure or da questa or da quella parte del regno. Chè quasi tutto il primo anno del vicariato e' lo passò in viaggio per le provincie, come a conoscer da presso lo stato del popolo a lui affidato e ch' egli voleva veder lieto e concorde nell'opulenza della pace [1]).

tere di Carlo II ai fondacari e doganieri di Napoli (del 19 febbraio 90), ai maestri razionali della gran curia Pietro Bodino d'Angiò e Sparano di Bari (del 20 febbraio e 15 marzo), a Ludovico de' Monti e al vescovo Giberto di Capaccio (del 15 marzo), e a Carlo Martello e all'Artois (del 15 marzo e 1.° agosto). Reg. 50, f. 380; Reg. 52, f. 92 t., 157 t., 196 e 205. *Et si contrarium ordinasti,* conchiudeva il re nella lettera al figliuolo, *volumus quod statim revoces.*

[1]) *Illud est cordi nostro precipuum et inter cuncta placitum et acceptum quod fideles regni in tranquillitate firmati sedatis discordiis et pravis opinionibus fine dato, pacis opulentia gaudeant* ecc. Così Carlo Martello a Pietro de Quinsac, il 7 luglio 1290. Reg. 51, f. 80.

Da' Registri sopra citati ho potuto ricavare il seguente

ITINERARIO DIPLOMATICO DI CARLO MARTELLO NELLA INDIZ. III

Settembre 1289 — Napoli, 18 — Nocera de' Cristiani, 22 — Salerno, 24, 25 — Nocera, 27 — Nocera e Scafati 28, 29 — Napoli, 30.

Ottobre 1289 — Napoli, 1-3 — Avellino, 3—Napoli, 4, 5 — Venosa, 6— Matera, 8 — Benevento, 9-12 — Troia, 13 — Foggia, 14-17 — Foggia e Manfredonia, 18-20 — Manfredonia, 22 — Gaudiano, 22 — Andria, 25 — Napoli, 30.

Novembre 1289 — Venosa, 2-8 — Barletta, 11-14 — Trani, 14 — Trani, Andria e Venosa 15 — Andria, 16-18 — Bisceglie, 18 — Molfetta, 18-19 — Giovinazzo, 20 — Monopoli, 22 — Bari, 22-24 — Monopoli, 27-29 —Brindisi, 29-30.

Decembre 1289 — Brindisi, 1 — Taranto, 3-5 — Matera, 7 — Matera e Venosa, 8 — Trani, 9 — Spinazzola, 11—Venosa, 14-17 — Melfi, 18-19— Trani, 19 — Nola, 23 — Napoli, 24-30.

Gennaio 1290 — Napoli, 1-6 — Avellino, 8-11 — Napoli, 12-19 — Capua, 19-20—Traetto, 21—Gaeta, 23-25 — Traetto, 26 — Capua, 27-28— Napoli, 31.

Febbraio 1290 — Napoli, dal 1.° all' ultimo giorno.

Uno speciale interesse mostrò verso i sudditi de' suoi particolari dominî, che governò per mezzo di vicarî. Come tali scelse nel Principato Salernitano Pietro de Guinisacco o de Quinsac, ch' era stratigoto della città di Salerno; e nell'Onore del Monte Sant'Angelo, onde facevan parte le contee d' Andria e di Lesina, Pietro Panetterio [1]. E nel Principato passò il resto del mese di settembre, essendo rimasto in Napoli solo qualche giorno, dopo partito il padre [2].

Eran discordi in Salerno i varî ordini della cittadinanza. E allora o poco dopo vi scoppiaron tumulti e risse a proposito dell' annua creazione de' giudici e degli apprezzamenti. Non si sa che colpa scontassero nelle carceri di Capua tre Salernitani — Nicola Spacario, Pietro de Navarra e Nicola de Venetiis — che, ridotti a miseria estrema, implorarono e ottennero dalla pietà del principe

Marzo 1290 — Napoli, 1-22 —Aversa, 23—Capua, 25-26—Napoli, 28-29.

Aprile 1290 — Napoli, 3-19—Sarno, 19—Nola, 20 — Maddaloni, 21-22— Torre di S. Erasmo presso Capua, 22-25 —Capua, 25—Aversa, 26 — Napoli, 27 — Aversa, 28 — Napoli, 20.

Maggio 1290 — Napoli, 1-4 — Capua, 5 — Napoli, 6-7 — Capua, 7 — Napoli, 8-29.

Giugno 1290 — Napoli, 1-12, 17 — Capua, 19 — Napoli, 22-29.

Luglio 1290 — Napoli, 1-13 — Melfi, 17-30.

Agosto 1290 — Napoli, 1-4 — Lagopesole, 4 —Melfi, 5—Venosa, 7-9— San Gervasio, 11-12 — Lagopesole, 13 15 — Melfi e Lagopesole, 15-20— Melfi, 20-23.

[1]) Reg. 54, f. 15; Reg. 51 f. 26 t.—Dell'amministrazione del Principato si formarono Registri speciali, come si vede nel Reg. 51, f. 172-174, e in altri.

[2]) Un ordine di Carlo Martello a'gabelloti del fondaco e della dogana di Monopoli, perchè paghino la pensione di 4 once d' oro assegnata da Carlo II a Gamoto de Atrio, è dato da Napoli a' 18 settembre 89. Reg. 54, f. 15. Gli altri diplomi dello stesso principe de' rimanenti giorni di settembre, son dati or da Nocera, or da Salernò, or da Scafati. V. l' *Itinerario.*

di potere, sotto custodia, limosinare per la cttà (1.° giugno 90) [1]).

D' altri Salernitani — Pietro Fundicario, Filippo e Guglielmo Mazza, Matteo di Donna Damiata, Matteo e Riccardo de Ala, Giovanni Grasso, Iacopo de Ratto e Filippo Lombardo — è detto che furon da Carlo Martello relegati a Baiano « a motivo de' loro eccessi ». Donde il principe, supplicatone, permise poi che passassero in Napoli con l'obbligo, però, di presentarsi ogni giorno al capitano di questa città (20 giugno) [2]).

Ma il principe, continuando i disturbi, nonostante le prigionie e gli esilî, cercò ripararvi con un più efficace provvedimento. Onde, rinviando a Salerno alcuni degli esiliati — fra nobili e mercanti — mandò con loro anche il salernitano Matteo di Ruggiero, maestro razionale della curia, perchè d' unita al Vicario del Principato studiasse le cause del male e suggerisse tale un rimedio che spontanea e a tutti grata ne venisse la pace (7 luglio) [3]).

Dopo ciò, addì 15 agosto 90, bandì da Melfi una costituzione, in forza della quale ogni sei mesi in Salerno i dodici cittadini — nobili, mercanti e « mediocri » — deputati alla « presidenza degli statuti », dovevano col Vicario e coi giudici della città, scegliere — in pari numero fra' tre ceti—ventiquattro persone idonee, fedeli e desiderose del pacifico stato della terra. Tutti insieme poi — i dodici, i ventiquattro, lo stratigoto e i giudici — avean da eleggere altri dodici—quattro per ordine — a cui si dava facoltà di disporre e ordinare, per sei mesi, ogni cosa che si riferisse all'università salernitana, senza intervento altrui, salvi

[1]) Reg. 51, f. 63.
[2]) Reg. 51, f. 68 t.
[3]) Reg. 51, f. 79 t. e 80.

i dritti della stratigotía. E toccava a questi dodici la nomina de' futuri giudici — nel solito numero di cinque giureconsulti e altrettanti letterati—come pure quella di sette apprezzatori, che dovean procedere agli apprezzamenti d' accordo con l' università.

Stabilito ciò, il principe clemente fece richiamare dall'esilio quanti in Salerno erano stati fautori di tumulti; e ingiunse al suo Vicario di non molestarli, non solo, ma d' esser anche benigno con loro [1]).

Prima di dar fuori lo statuto salernitano, Carlo Martello avea visitato, negli ultimi tre mesi dell' 89, la Basilicata, la Capitanata, e le Terre di Bari e d'Otranto, ricevendo da varie università « doni spontanei » di danaro, « in sussidio delle sue spese » [2]) Metà del 90 aveala poi passata fra Napoli e varie città di Terra di Lavoro. Ed era quindi tornato in Basilicata.

Nel primo viaggio per la Basilicata e le Puglie avealo accompagnato, benchè incinta, la giovane moglie, che, al cadere di novembre, trovavasi in Brindisi, esausta di forze. Donde Carlo Martello, volendo provvedere « alla salute dell'illustre principessa sua consorte carissima » ordinò da Brindisi, il penultimo dì di quel mese, ad un Ambrogio Bonello da Barletta di far presto costruire in questa città, con ogni studio e diligenza e col consiglio e l' aiuto del suo concittadino Palmerio de Marra, una lettiga simile a

[1]) *Syllabus*, II, I, 66; Minieri-Riccio, *Geneologia di Carlo II*, 20 sg.; *Saggio di Codice diplom.*, *Supplemento*, 51 sg.

[2]) Gli promesser quei doni Barletta (Reg. 16, f. 167) e parecchie università dell' Onore di Monte Sant' Angelo e delle Contee, a quello annesse, d'Andria e di Lesina (Reg. 51, f. 26 t.). Anche gli abitanti di Sorrento votarongli un donativo di cento once, e di cinquanta quei di Castellammare, di cui a' 30 ottobre 89, Carlo Martello commise la riscossione al suo milite e familiare Novelliero Delfi (Reg. 54, f. 15).

quella, in cui facevasi trasportare il nobile uomo Sparano da Bari, logoteta del regno e maestro razionale della gran regia curia. La voleva fatta a nuovo, di buon legname, munita di buone corregge, ricca d'ornamenti a varii colori, secondo il loro gusto, e rivestita di buono scarlatto, e di panno di lino tinto in indaco o in verde [1]).

E largo di grazie verso la stessa Clemenza, fece, più tardi, spendere quaranta once d' oro a comodo d' una masseria ch'ella possedeva a San Quirico [2]); le donò anche varie mandre di pecore, di capre e di buoi [3]), e, il 25 marzo 90, vedendone imminente il parto, le concesse e donò dugento once della « camera » sua, perchè ella liberamente ne disponesse « nel suo ultimo testamento » [4]).

Indi a poco Clemenza dette alla luce Beatrice [5]).

Ma, pendendo ancora la gran lite siciliana, fu dessa, principalmente, che assorbì le cure di Carlo Martello come del correggente Roberto d'Artois. E già li annoiava e li cruciava il fatto che, pur dopo la tregua di Gaeta, continuassero le ostilità. E i bisogni e le emergenze varie e le molestie di quella guerra li incalzavano, li occupavano, li stringevano, li avviluppavano [6]).

Non erano scorsi due mesi ancora dalla tregua di Gaeta, quando, un galeone, armato a Cotrone, navigando lungo la marina di Policorio, verso la metà d'ottobre, d'un tratto, pose a terra le sue genti; le quali, assaltato quel luogo,

[1]) Reg. 16, f. 167.

[2]) Ordine a Pietro Panetterio, vicario dell' Onore di Monte Sant' Angelo, del 19 marzo 90. Reg. f. 26 t.

[3]) Ordine allo stesso del 22 marzo 90. Reg. 51, f. 28.

[4]) Reg. 51, f. 29.

[5]) Minieri-Riccio, *Studii storici sopra 84 Registri*, 36; *Genealogia di Carlo II*, 20.

[6]) Vedi, appresso, il preambolo dei Capitoli di Melfi.

tranquillo e sicuro a cagion della tregua, molti vi uccisero parecchi ne trasser via prigionieri con le spoglie loro [1]).

Saputo il fatto, il principe con l'Artois s' apparecchiavano a scriverne a re Giacomo e al suo ammiraglio Ruggiero di Lauria, quand'ecco l'annunzio d'una nuova e più grave infrazione della tregua. Poichè altre genti di Giacomo, scorrendo su due galeoni, del pari armati in Cotrone, lungo il lido di Terra d' Otranto, vi sbarcarono improvvisamente e saccheggiarono parecchi casali. E, dopo ciò, scontrate alcune barche, che, nella fiducia della tregua, navigavano pacificamente per la marina di val di Crati e di Terra d'Otranto, le catturarono [2]).

Della doppia violazione del trattato di Gaeta si querelarono allora il vicerè e l' Artois, con lettere del 28 ottobre, spedite da San Gervasio a re Giacomo ed al Lauria. E, rammentando loro i capitoli di quel trattato, chiesero soddisfazione e risarcimento de' danni sofferti, deputando a indagarli Anselmo de Caprosia, maresciallo del regno, e Ugo de Vicinis, maestro della regia maliscalcia [3]).

Nè sapevano allora d'un' altra ruberia, commessa a Cotrone in quello stesso ottobre.

Tornavan sette barche nella Calabria, col carico, tolto in Terra d'Otranto, di dugento salme di frumento e altrettante d'orzo, per ordine e bisogno di Guglielmo Stendardo, ch' era capitano angioino in quella provincia. Ma il capitano aragonese di Cotrone, Guglielmo Gazzarano, le fece prendere dalle sue genti, impadronendosi delle navi e del carico. E allo Stendardo, che, in nome della

[1]) Reg. 54, f. 10 t.: lettera di Roberto d' Artois e di Carlo Martello spedita il 28 ottobre 89 a Giacomo « figlio del fu re d' Aragona » e, *verbis competenter mutatis*, al suo ammiraglio Ruggiero di Lauria.

[2]) Reg. 54, f. 10 t.: lettera citata.

) Reg. 54, f. 10 t.: lettera citata.

tregua, ne dimandò la restituzione, rispose nulla saper di tregua, e tenne seco il bottino [1]).

Sicchè, non potendosi più tener conto de' patti di Gaeta, così male osservati, il governo angioino dovette, quind'innanzi, assicurare con le armi i viaggi delle navi onerarie [2]).

E infatti, proseguirono i Siciliani ad assaltare per mare le terre angioine, offendendo, depredando, imprigionando, uccidendo. Nè mancavan, talvolta, di render loro la pariglia i sudditi angioini, contro la volontà del governo, a quanto l'Artois protestava [3]).

L'abate Roberto di Cambray, canonico di Capaccio, veniva preso dai Siciliani e chiuso in carcere a Castellabate [4]). Fu da essi imprigionato anche un Guglielmo Mallardo. E, caduto un partigiano loro, Ricco de Ricco, decano di Neocastro, in mano de' Napolitani, l'Artois concesse a Bertrando Mallardo d'offrir costui per riavere il fratello [5]). Così furon presi dai Siciliani il vescovo Pietro Lubrense, i militi Enrico Filangeri, Pietro Capece, Roberto Appendicani e parecchi altri Sorrentini [6]), oltre a varii frati Minori [7]).

[1]) Reg. 54, f. 183 sg.: lettera dell'Artois a re Giacomo, del 27 decembre 1290, già pubblicata dal compianto Amari, III, doc. XXXII, p. 385 sgg.

[2]) Ecco perchè, a' 2 novembre 89, Carlo Martello ordinò a' secreti ed ai portolani e procuratori di Puglia d'armare due galere e un galeone che accompagnassero e proteggessero da'nemici alcune navi onerarie, che avevano a trasportare frumento in Calabria. *Syllabus membranarum*, II, I, 63.

[3]) Reg. 54, f. 183 sg.: lettera citata.

[4]) A trattarne la liberazione Carlo Martello e l'Artois inviarono colà il salernitano Pietro Postillario, il 6 novembre 89. Reg. 54, f. 11 t.

[5]) Reg. 54, f. 5: 21 febbraio 90.

[6]) Per ottenerne la liberazione Carlo Martello e l' Artois concessero *Iohanni de Eusebio dilecto abbati de Surrento... licentiam eundi Ysclam, Capram, Castrumque Abbatis et si expedierit in rebellem sicilie insulam,* a' 12 maggio 90. Reg. 54, f. 27 t.

[7]) Reg. 54, f. 30: diploma dell'Artois e di Carlo Martello al generale ministro di quei frati, del 14 maggio 90.

Ma assai più grave fu il fatto compiuto, tra la fine di giugno e i primi di luglio 90, dallo stesso Lauria. Il quale, appressatosi, con una sua flotta, a un' isoletta calabrese chiamata Li Castelli e appartenente al conte di Catanzaro, Pietro Rufo, vi sbarcò in nome e co' vessilli del suo re Giacomo, e « non senza strage degli abitanti e iattura di cose, dopo un'oppugnazione continua di quasi otto giorni » ottenne la terra. Nè più la rese. [1])

Al modo stesso furon danneggiate Gerace, Catanzaro e altri luoghi di Calabria. Nè si risparmiò la Basilicata, dov' era giustiziere per Giacomo Guglielmo di Padula. Il quale, nel giugno, non solo con gli Almugaveri — cui la tregua lasciava liberi di correr le terre — ma anche con « malandrini latini e catalani », assaltò Montalbano, l' occupò e rovinò con eccidî ed incendî, traendone via prigionieri e bottino [2]).

In tale stato di cose, dovettero Carlo Martello e l' Artois provvedere alla salute de'sudditi, accrescendo i mezzi della difesa, opponendo forza alla forza. Donde, a'17 decembre 89, l' uno e l' altro ordinavan, da Venosa, al giustiziere di Basilicata di recarsi incontanente nella terra di Gaudiano, ad ingaggiare, fra le milizie che dimoravan colà, cencinquanta cavalieri e cento pedoni da servizio, e condurli subito alla frontiera per combattere i nemici [3]). E poi, nel marzo, spedivano ordini, da Napoli, che fosse ben guardato il ducato d' Amalfi da insulti nemici, con minute istruzioni circa la riparazione e il vettovagliamento delle fortezze, e le altre occorrenze della difesa [4]). E, nel

[1]) Reg. 54, f. 183 sg.: lettera citata dell'Artois.

[2]) Ivi.

[3]) Reg. 54, f. 23, citato anche dall'Amari, II, 210, che lesse *terra Giordana* dov' è *terra Gaudiani*.

[4]) Reg. 54, f. 28 e 29.

maggio, ingiungevano al capitano Nicola di Gesualdo di custodir bene la costa di Napoli, da Torre ottava a Pozzuoli, prevenendo le offese nemiche; e ad Adamo Arenga di guardar l'altra costa dalla rocca di Mondragone a Gaeta [1].

Nè sembra che da tutte le fazioni di quella guerra si tenesse in disparte il giovane vicerè. Poichè, occupata da' nemici Pantuliano, in Terra di Lavoro, ivi andarono ad assediarli Carlo Martello e Roberto d' Artois, verso la metà di settembre 90. E per varî giorni rimasero in quell' assedio [2].

Ma, fra tutti i provvedimenti presi per questa guerra dal principe e dal suo congiunto, gli atti che meritano una speciale menzione furono la Legge suntuaria e i Capitoli di Melfi, emanati, gli uni e l'altra, nel medesimo anno 1290.

I gravi bisogni di quell' età di sventure e di miserie, ond' era scosso e rotto in ogni parte il reame; gli orrori della guerra siciliana e la necessità di fiaccare la proterva baldanza de'nemici, che aveano sparsa la desolazione per per ogni dove, travagliavan l'animo de'due reggenti. E si vedeva la nobiltà del regno dissipar tempo ed averi in mense e lusso di vesti, quando urgeva guerresca virtù, adusata a temperanza e alla fatica delle armi, come unico mezzo a domare i nemici [2].

Risoluti, quindi, a correggere in tempo, a comune vantaggio, il mal costume de'nobili, Carlo Martello e l'Artois riunirono in Napoli un parlamento di prelati, conti e ba-

[1]) Reg. 54, f. 28 t.

[2]) Del 17, 18, 19 e 20 settembre 90 si hanno diplomi dati, quali dal conte solo, quali dal conte e dal principe *in castris in obsidione civitatis pantuliani*, ovvero *in castris in obsidione hostium morantium in civitate pantuliani*. Reg. 54, f. 137 t. e 138 r. e t.

[3]) Del Giudice, *Una Legge Suntuaria inedita*, *Appendice*, n. I, p. 157: preambolo della Legge.

roni, e, con l' assenso loro, promulgarono, addì 5 luglio 90, una « Costituzione » suntuaria, che fu la prima del genere nel regno Siciliano, e la terza in Europa, dopo quelle d'Aragona (1234) e di Francia (1279) [1].

Con essa prescrissero il numero e la qualità delle vivande che, dalla prossima festa della Maddalena (22 luglio) fino al termine della guerra siciliana, avrebber potuto giornalmente mangiare i conti, i bandereni, i baroni, i militi ed ogni altro che tenesse dalla curia terre nel regno o dovesse alla curia servizi ed aiuti [2].

In simil modo vietarono, per quel periodo di tempo, l' uso degli abiti costosi [3] e la muta frequente delle selle [4].

E, perchè del freno imposto agli uomini non restassero libere le donne, decretarono ancora che niuna dama o

[1]) Del Giudice, op. cit., p. 67, 84 sg., 87 sgg.

[2]) Del Giudice, op. cit., *Appendice*, n. I, p. 157 sg. : Era vietato imbandire oltre due mense al giorno : la mattina e la sera. Nella prima potevasi mangiar due vivande: brodo con carne lessa condito con carne salata all' uso d' oltremonti, e poi carne arrostita ; nella seconda mensa una vivanda sola, di carne bollita o arrostita o in qualunque altro modo preparata. Liberi d' invertire l' ordine di quelle mense, non però d'eccederne il numero o di mischiar più vivande in forma d'un solo servito. Sostituibile pure la caccia alla carne, ma per chi la facesse da sè, non comprata o altrimenti acquistata. Concessi i frutti, purchè non cotti, e il formaggio e l' erbe e il latte a bevanda. Ne' giorni di digiuno aveasi ad imbandire sola una mensa, da mangiarvi a una volta tutte e tre levivande.

[3]) Del Giudice, loc. cit.: Meno il principe e l'Artois, niun altro poteva foderare i suoi abiti — salvo il solo cappuccio o l' almuzia o la ciffarda— di pelli assai rare e però costose, come le armelline, le grige, le varie e le variotte; nè indossar più che due volte l' anno — nell'inverno e nella state — panni di porpora o d' oro o di seta, od anche di lana che valesse più di quindici tarì d' oro la canna. E solo una volta l' anno era lecito aggiungere al solito vestito una guarnacca semplice o un' ucia o una cotta.

[4]) Soli i bandereni, o bandereri o banderesi — che, per ragion d'ufficio aveano a cavalcare più degli altri — poteano mutar sella al palafreno due volte all' anno. Tutti gli altri non più che una volta.

damigella o donna di qualsifosse condizione potesse aggiungere alla sua veste strascico d' *ystita* o fimbria lunga sul suolo oltre quattro palmi.

E fissarono la pena al trasgressore — da pagarsene un quarto all' accusatore, il resto al fisco — di 50 libbre tornesi, pel conte; di 30, pel bandereno non conte; di 15, pel barone o milite, e di 8, pel valletto o armigero [1]).

Ma non pare che i nobili si piegassero con sollecita obbedienza all' osservanza di questa legge. Poichè, di lì a due anni, lo stesso re, confermandola, ordinò che venisse rigorosamente eseguita [2]). D' ogni modo, rimase memorando, tuttochè lungamente obliato, l' atto provvido, con cui i due reggenti intesero a ridestare e fortificare lo spirito guerresco delle classi più alte, colpendone i molli costumi, e ad alleviare, a un tempo, le miserie delle classi inferiori, moderando i bisogni de' signori, che su quelle principalmente pesavano.

Nè solamente posero limiti alle altrui spese; ma, riducendo anche le proprie, mirarono, con un' altra « ordinazione » a rendere più economico, oltrechè più spedito e più efficace, il sistema amministrativo del regno.

Da Melfi bandirono i due reggenti quell' ordinazione, addì 26 settembre 90, col titolo di « Capitoli e Statuti sopra il reggimento del Regno ». E deputarono ad eseguirla, in Basilicata, Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto,

[1]) Del prezioso documento contenente questa « Costituzione » ed esistente nel Reg. 50, f. 308 t. sgg., ebber sentore il De Lellis e il Minieri-Riccio; ma scambiarono Roberto conte d' Artois e Carlo Martello col re Roberto e suo figlio Carlo, e quindi l' Indizione III del 1290 con quella del 1320. Cfr. *Archiv. stor. per le prov. Napol.*, VII, 478. Spetta al chiaro Giuseppe Del Giudice il merito d'averla rivendicata al suo vero tempo ed a' suoi veri autori e più ancora d' averla pubblicata ed illustrata con ammirabile copia di dottrina.

[2]) Del Giudice, op. cit. p. 2, 42, 125 sgg., e 153 sg. Il diploma del re fu spedito da Aix, il 23 novembre 92.

Ugo, conte di Brienne e Lecce, Giovanni de Apia e Rainaldo Galardo; e, nel rimanente del regno, Tommaso di Sanseverino, conte di Marsico, Rainaldo d' Avella e Iacopo de Burson. Per la durata di tal ufficio assegnaron loro, a titolo non di stipendio, ma di sussidio per le spese, una giornata di quindici tarì, a ciascun de' due conti, e di otto a ciascuno degli altri. Ad essi l' incarico d' esigere il danaro fiscale, con dritto di pena sui contumaci, e di spenderlo ad assoldar milizie per la guerra ed a pagar castellani e cappellani e servi dei regî castelli e inquisitori della curia e ad altri usi determinati.

S'abolivano le provvisioni o concessioni fatte dal primo e dal secondo Carlo e da ciascun de' reggenti su le gabelle e fondachi o dogane. E, in cambio, si dovea passar solo il sostentamento della vita, obbligandosi quelli che, avendo una tal provvisione, fossero atti alle armi, ad andare alla guerra.

Quelli poi, che combattendo co' nemici eran rimasti mutilati, sarebbero indinnanzi mantenuti a spese del fisco, se alla guerra erano andati solo per fede al re, senza stipendio; gli altri ricevebbero il sostentamento da alcune chiese e monasteri stabiliti, non più dalla curia.

Destinati varii proventi — come degli atti della gran curia, de' sigilli di ciascun de' reggenti, delle « ragioni » e simili — al pagamento de' varii ufficiali, dovean supplire, col denaro fiscale, all'insufficienza di que' fondi i sei deputati all' applicazione della legge. E si risparmiò su quelli stipendî, sia riducendoli, sia alternando per turno di sei mesi i varii ufficiali d' uno stesso ufficio.

Il re, la regina, il principe di Salerno e il Conte d' Artois conservarono le loro provvisioni, il primo su' proventi della zecca di Napoli e del sale d'Abruzzo, di Principato e Terra di Lavoro; la seconda ed il terzo su quelli della « secretia » e dell' esportazione marittima delle vettovaglie da quelle

stesse provincie; e l'ultimo su' proventi della « secretia » e del sale di Puglia e dell' esportazione delle vettovaglie da' porti pugliesi [1]).

(*continua*)

M. Schipa.

[1]) Reg. 54, f. 141 t. Poichè questo importante documento è rimasto, che io sappia, ignorato finora, credo bene pubblicarlo qui nella sua integrità, in servizio d' un' edizione avvenire delle costituzioni Angioine. Ecco il documento:

Capitula et statuta super Regimine Regni

Robertus Comes Atrebatensis et Karolus primogenitus Illustris Jerusalem et Sicilie Regis princeps salernitanus et honoris montis sancti Angeli dominus ac eius in Regno Sicilie vicarius generalis Egregiis et Nobilibus viris domino Thomasio de sancto severino comiti marsici, domino Raynaldo de Avella et domino Iacobo de Bursono dilectis consiliariis ac familiaribus Regiis ecc. salutem et sincere dilectionis affectum. Prima est in omnibus magistra discretio per quam ex preteritis cautius ad futura proceditur et a qua sanius ante tempus in causa presumitur quod instans agendis in tempore materia subministrat. Set quia non est homini proprium futura prenoscere, aut de contingentium durabilitate prescire non est quod sibi locum inactio vendicet si que presentialiter ordinanda providimus, non curavimus maturius providere, sic enim sumus hinc hactenus presentis guerre agendis impliciti, sic variis ex illa emergentibus cicumplexi, sic nos eiusdem guerre ac aliorum circumfluentium casuum prepedivere presentia, sic occupavere molesta, quod de futuris in ipsa aut ocius agere aut tempestivius cogitare nec permiserunt obstantia nec occurrentia varia concesserunt. tedet tamen et nos ansie cruciat guerre predicte usque adeo durare discrimina quod cogitare de talibus necessitas causam prebet. Et quidem non foret de providi gubernatoris officio ubi guerra predicta durare plus credito cernitur, si facultatum ac sumptuum posse suum taliter non appendat. et equa statera libra-

---

minis metiatur. quod et habilitetur sarcina humeris et omissa corrigi reseranda tanti negocia tollerantiam non recusent. Sic ergo ab eius correctura quod abiit argumentum ad instantiam colligentes graviori ex preterito formidato periculo de futuro, non solum in nobis, qui preliis angimur, set in ceteris Regni fidelibus sive quorum id non agitur interesse, sumptus et materiam sumptuum uberem deliberatione perpensa providimus moderari. Subdistinctam ordinationem in ipsis firmiter deo favente in antea valituram Noviter statuentes, attento primum et experientia probabili iam comperto quod quanto pluribus committebatur ab hactenus recollectio fiscalis pecunie et diversorum servata Erariis, confusius solvebatur; tanto differentius ad eius, quanto foret, poterit perveniri notitiam et eius facilius quantitas parabatur ad modicum quin imo frequentius ex desidia presidum minus recollecta quam deberet recolligi probabatur vos in Aprutio, terra Laboris ... (*la scrittura è cancellata e il fogliò consumato a questo punto*) vestrum quilibet unum corpus exhibeat cum auctoritate .... Habetis enim exigere et recolligere et recipere et habere ac recolligi facere pro parte curie totum et integrum servitium de pecunia scilicet ana uncias auri decem et mediam generalis ponderis pheudo quod debetur curie a quibuslibet cuiuscumque generis ab ipsa curia pheuda tenentibus in Regno prefato nulli eorum exceptione aliqua valitura sive per absentiam, sive per litteras Regias, nostras aut cuiusvis alterius habitas vel habendas. sive aliquo alio privilegio vel defensionis aminiculo excusetur. nisi forsitan huiusmodi littere Regie aut utriusque nostrum videlicet pro eximendo aliquo in contrarium dirigende, presentem ordinationem nostram de verbo ad verbum contineant et declarent. Vobis plenaria potestate concessa contra pheuda tenentes eosdem in iurisdictione vestra qui in solvendo quod debent curie pro eisdem ad requisitionem vestram fuerint forsitan contumaces, ad infiscationem bonorum eorum pheudalium pro curie parte procedere et ea committere ad opus ipsius curie procuranda. eousque in Infiscatione huiusmodi duratura, quousque indictum eis servitium

---

in cuius exhibitione requisiti defecerint exhibeant vobis pro curia duplicatum, fructibus siquidem eorumdem perceptis interea curie comodis, in penam contumacie predicte cessuris.

Item generales subventiones hinc in antea per curiam imponendas per vos in Jurisdictione vestra recipi pro curia decernimus et haberi. in quarum recollectione sive per Justitiarios regionum sive per quoscumque alios pro ipsa curia recolligantur quemcumque modum melius videritis observetis. In quibus subventionibus Immunitatem nemini penitus volumus observari. nisi quatenus pro et contra de pheuda tenentibus superius est expressum. Sic enim subventiones ipsas in singulis terris Regni fidelibus recolligi per totum intelligimus et habere quod nulli de ipsis in recollectione huiusmodi deferatur excepta dumtaxat Civitate Gaiete que in hoc ad tempus decreto Regio est immunis aliisque terris et locis que vel rebellionis perfidia ceciderunt vel sic sunt in fronteria hostium quod ab eis subventiones ipsas exigi impossibilitas non permittat, quod quidem non auctoritati vestre reliquimus set nos exinde consultantes procedetis in hoc prout duxerimus respondendum.

Et ut ordinatum ut premictitur pecunie fiscalis Introytum necessariorum sumptuum exhibitio coequa septetur nos infrascriptas expensas quibus deesse non possumus facere volumus et non ultra. In primis quod de pecunia ipsa manutentes, defendentes, ordinantes et substentantes causam guerre que geritur et geretur ubilibet infra Regnum solidetis gentem ad id utiliter opportunam fodrum quod mittatis necessarium prout in singulis partibus dicte guerre opus extiterit et duxerimus ordinandum. Item quod singulis castellanis Capellanis et servientibus Regiorum in Regno castrorum omnium que custodiuntur per Curiam, pagam solvatis necessariam et etiam opportunam. Ita quod defectu custodie sive page nullum de castris ipsis quod absit possit evenire sinistrum.

Concessiones autem seu provisiones factas ab hactenus in cabellis Curie, fundicis seu dohanis sive auctoritate felicis me-

morie Regii testamenti, deinde dono seu munificentia domini Karoli secundi Jerusalem et Sicilie Regis nati eiusdem nostra vel nostrum alterius pro exoneratione Cabellarum huiusmodi tenore presentium resindentes, personis ipsis quibus docebitur talis facta provisio vite substentationem solummodo simplicem per vos volumus exhiberi. ita quidem quod talis persona non sit armipotens vel alias bello apta in quo casu eas non dicta provisione gaudere in otio volumus sed ad guerram solidari ut alios qui pro re puplica decertant in expeditionibus contra hostes concessionibus seu provisionibus huiusmodi perpetuo siquidem factis eis suo in posterum robore propterea non casuris. ut per hoc eis in provisionibus ipsis assignandis in terra vel aliis Juribus curie que de antiquo demanio Regio non existant, iuxta tenorem litterarum quas exinde obtinent nullum preiudicium generetur.

Mutilatos vero ceteros vel orbatos ab hostibus expensis hucusque Curie substentatos quos ipsis de cetero reputamus non immerito sumptibus onerosos fiscali huiusmodi substentatione privantes, aliquibus Monasteriis et Regni Ecclesiis ordinabimus amodo ad vite alimoniam deputari. Ceteris si qui superforent per nos de dicta fiscali pecunia substentandis, illis dumtaxat substentatione ipsa gaudentibus qui non allecti pecunia non solidati stipendiis set pro fide tantum Regia sive gratis euntes ad prelium mutilationis et orbationis incomoda subierunt.

Officiales quoque nostros presens ordinatio non omittens de illis ut infra distinguitur, statuit providendum, ut videlicet eorum servitium munus adque moram vicissitudo temporalis interpellans eos non ut hactenus statuat curie sumptuosos. Ex quatuor enim Judicibus magne Curie duos servire et gagia statuta recipere volumus per semestre duobus reliquis qui vacant interea in revolutione semestris alterius eorum Judicatus officium cum eisdem statutis gagiis in ipsa curia resumpturis, primis duobus interim ab huius officii administratione subspensis uni actorum notario, ipsius magne curie cum scriptore, Judici appellationum cum uno Notario, advocato pauperum procuratori fisci continuis,

---

uni ex duobus advocatis fisci residenti sua vicissitudine ut prefertur, Custodi carcerum ipsius magne curie cum servientibus suis continuis utique statuta per curiam gagia de proventibus Actorum ipsius magne curie quos per eundem actorum Notarium recipi per curiam volumus et servari solvi et exhiberi precipimus pro tempore quo in ipsis servitiis continue morabuntur. Vobis quidem eis eis (*sic*) de predicta pecunia per manus vestras existente supplentibus si quid defuerit ad satisfactionem integram eorumdem de defectu huiusmodi per litteras magistrorum Rationalium coram quibus ipsum notarium actorum de receptis et solutis huiusmodi computari iubemus. plenius informandis. Judicem insuper unum Registratores quatuor continuos ad dua registra curie consueta apud nos predictum Comitem esse statuimus et de sex Cancellariis inter tres sub prefata interpellatione semestris ad gagia solita et statuta eis pro tempore iuxta mandatum nostrum prefati Comitis de sigilli nostri proventibus quos de cetero iuxta Regni capitula recipi volumus et servari integraliter exhibenda vobis utique siquid in hac parte defecerit suplecturis.

Nostros propterea dicti principis officiales et alios presens nostra ordinatio non postponens (*torna, a tergo, il solito posto consumato*)....., Notario continuo apud . . . Curiae magistrum Rationalem ratione officii quo fungitur logothete videlicet Notario petro grasso de Neapoli. . . . . Cancellariis Notariis per ipsius intervalla semestris et quatuor Registratoribus continuis servientibus ut est dictum. . . . . . . proventibus sigilli nostri principis supradicti quos recipi volumus iuxta capitula predistincta, siquid defuerit de solutione ipsorum vobis supplentibus ut est de aliis predistinctum.

Magistros quoque Rationales, Rationales et scriptores etiam Rationum quos pauciores solito esse non videmus expediens continuos utique sub gagiis consuetis de ipsarum rationum proventibus exhibendis et per vos in defectu suplendis volumus decetero laborari.

Ceterum quia de moderamine sumptuum agitur stipendiariorum gagia modo subscripto providimus limitanda, mandantes quod decetero stipendiariis equitibus omnibus militibus scilicet deputatis per curiam cum Iustitiariis Regionum gagia ana tarenis tribus, scutiferis autem equitibus ana uno et medio per diem pro quolibet per ipsos Iustitiarios exolvantur. Aliis autem militibus in expeditione agentibus contra hostes si quatuor equos habeant ana tarenis quatuor et si pauciores pro rata illorum scutiferis vero in bello ipso agentibus et habentibus duos equos ana tarenis duobus et unum habentibus ana tareno uno et medio ponderis generalis per diem pro quolibet exolvantur de quorum numero, mora continua et recensione equorum plene constare volumus sacramento capitanei sub cuius ducatu sunt per curiam deputati et de defectu qui in illis affuerit per vos per excomputum debitum indempnitati Curie provideri. Reservatis eidem domino Regi iuxta ordinationem suam proventibus salis Aprutii, principatus et terrelaboris Sicle quoque argenti auri que cuditur in Civitate Neapolis et aliorum insuper Regalium in eadem, magnifice vero domine domine Regine consorti ipsius et nobis dicto principi in proventibus secretie partium earumdem et exiture victualium a portubus aprutinis suis loco et tempore concedende. quantitatem pecunie per ipsum dominum Regem dispositam providimus reservari nobis prefato Comiti et usui nostri hospitii (in) proventibus secretie et salis apulie ac etiam exiture victualium a portubus apulis suis similiter loco et tempore congruis concedende necessario stabilitis. Ad hec vobis adiciendo committimus quod servitium recipiendum pro anno presenti a pheuda tenentibus in eadem Jurisdictione vestra in pecunia scilicet pro tertia parte ipsius iuxta ordinationem noviter inde factam per unum ex vobis recipiatur pro curia in matera reliquis videlicet duobus vestrum in iurisdictione ipsa manentibus et facturis quod ad huiusmodi officium vestrum spectat quibus solventibus huiusmodi tertiam apodixam fieri iubemus ydoneam per illum ex vobis qui eam recipiat in matera.

Inquisitoribus etiam et determinatoribus tenimentorum et territoriorum deputatis iuxta ordinationem regiam inde factam. Aliis videlicet in terra Bari et terra Ydronti similiter aliis in Basilicata et aliis in Capitinata semotim gagia in puplico parlamento celebrato Neapoli stabilita per vos volumus de predicta pecunia exhiberi pro tempore quo fungentur officio memorato. Episcopis quidem ana Augustali uno Baronibus ana uno floreno auri et alii eorum socio tertio per singulas Jurisdictiones easdem ana tarenis quatuor per diem ponderis generalis.

Demum ut ordinatio premissa regulata non claudicet nec dimissa vacillet firmiter statuimus iniungentes quod uno in anno mensis videlicet martii et septembris quibus terminis facere deo auctore disponimus parlamentum ac de statu Regni et guerre conditionibus ordinare computetis de administratione finaliter predistincta. Ceterum conspicientes vestrum circa hec voluntatis bone propositum vobis non loco salarii set in subsidium expensarum Comiti quidem quindecim et cuilibet vestrum duorum tar. octo per diem ponderis generalis pro illo scilicet tempore quo da servitia premissa vacabitis de quo vestre fidei stabitur tenore presentium stabilimus. Volentes ut vobiscum pro servitiis ipsis comodius exercendis duos de predictis Notariis curie qui licentiabuntur ut predicitur per semestre retinere curetis exhibituri eis pro tempore servitii gagia ad rationem de unciis auri viginti quatuor ponderis generalis per annum pro quolibet eorumdem. quos quidem notarios recipietis prout duxerimus iniungendum.

Et ut in premissis vobis et vestrum cuilibet tanto devotius pareatur quanto graviora cernuntur negotia que geretis penas et banna que rite tuleritis in invicem vel semotim rata decernimus atque firma ea que per vos a transgressoribus volumus inremissibiliter pro curia extorqueri. et nihilominus Iustitiario et officialibus aliis premissa omnia nuntiantes, iniungimus quod de singulis eos ex presenti vestra commissione tangentibus vobis devote pareant obediant et intendant. Vos ergo viri egregii attento consultius quod ad rem tam utilem et necessariam

evidenter effectui debito mandandam nostra fiducia evocavit utpote qui non minus quam nos ad tam salubre propositum credimini aspirasse taliter studeatis premissa in nobis attendere et in ceteris facere observari nemini penitus deferendo prout exinde coram vobis prestitistis ad sancta dei evangelia Iuramentum quod vobis inde imponi vel culpa non valeat vel defectus ascribi cum alias levis etiam in hac parte desidia vel defectus dispendium horum irreparabiliter pareret et tam necessarie provisionis et utilis induceret lesionem. Datum Eboli anno domini MCCLXXXX die XXVJ septembris IIIJe Indictionis.

Similes littere facte sunt Egregiis et nobilibus viris domino Hugoni brenne et licij Comiti domino Johanni de Apia Regie Sicle senescallo et domino Raynaldo galardo. ordinatis ad predicta omnia exercenda in prescripta commissione notata in tota Apulia utpote Basilicata. Capitinata terra Bari et terra Ydronti de verbo ad verbum ut supra. datum ut supra.

LE MONETE DEL DUCATO NAPOLETANO

Manca sin'ora una notizia compiuta delle monete appartenenti al Ducato napoletano. Nel secolo trascorso ne parlarono il Tutini [1]), il de Pietri [2]), il Capaccio [3]), e parecchi altri, tra i quali più ampiamente il Muratori [4]). Ma la scienza numismatica faceva allora le sue prime prove nella parte medievale, e gli esemplari sui quali si volgevano gli studi erano ancora scarsi di numero, spesso logori troppo, e a volta falsi; cosicchè facilmente si cadde in errore, o si trascese a supposizioni immaginarie, come quando in cambio di ΝΕΑΠΟΛΙC, si lesse nel rovescio d' una moneta ΝΕΑΠΟΛΙΤΩΝ, e quando si ritenne genuino lo strano bronzo che battezzava per Apostolo s. Gennaro [5]).

Tuttavia quei primi tentativi non rimasero infruttuosi. D'allora sino ai nostri giorni, altri attesero con indagine più paziente allo studio delle monete medievali dell' Italia

1) *Memorie della vita, miracoli e culto di s. Gennaro Martire. Nap. 1633 p. 36 e seg.*

2) *Historia Napoletana. Napoli 1634 L. I.*

3) *Hist. Neapolit. L. I.*

4) *Antiq. Med. Ævi T. II, Diss. XXVII.* In generale gli altri tolsero occasione di parlarne a proposito dell' immagine di s. Gennaro messa sulle monete, restringendosi a pochi cenni, come fecero il Caracciolo (*De Sacr. Eccl. Neap. Monum. c. 25*), e il Falcone (*Vit. s. Genn.*) Girol. M.ª di S. Anna (*Istor. della vit. ec. di s. Genn. p. 455-456*), il Mazzocchi (*de Episc. Neap.*) e l' Ignarra (*Opuscula Recensio Actorum s. Januarii*).

5) A giudicare quanta poca cura ponessero nell' esame, basta porre a confronto i diversi disegni, per lo più immaginarii, che si riprodussero delle stesse monete. Cf. Tutini *o. c.* Muratori *o. c.* ecc.

meridionale, e si giovarono della scoperta d'esemplari più perfetti e sicuri, e li tolsero ad esame con acume maggiore di critica. E, oltre al libro del Vergara sulle *Monete del regno di Napoli*, vanno ricordate con pregio più o meno di lode, le *Illustrazioni* del Diodati sulle *Monete che si nominano nelle Costituzioni*, le *Tavole di monete del Reame di Napoli e Sicilia* del Fusco, la monografia erudita dello Spinelli sulle *Monete Cufiche*, e quelle più speciali e recenti sulle *Monete di Giustiniano II* del Cordero di Sanquintino, del Lazari sulle *Monete d'Abruzzo*, e dell'Engel intorno alla *Numismatica* e alla *Sigillografia* dell'epoca Normanna [1]).

Ma ancorchè queste ed altre simili opere abbiano svelata una messe abbastanza copiosa di monete sconosciute, ed abbiano descritte con maggiore verità quelle già note, assai rimane a fare. Parecchie monete furono trasandate, o vennero a luce dopo, di altre non fu ben definita l'appartenenza; e in generale si sente il bisogno di un'opera complessiva che, ordinando ed illustrando la monetazione dei varii Stati e dei dinasti che durante la media età sursero e dominarono nella regione meridionale d'Italia, ne dia un'idea compiuta.

Come contributo ed apparecchio a quest'opera di maggior lena, io mi propongo ora di raccogliere i tipi e di dar notizia delle monete del Ducato napoletano, che, tra quegli Stati, ebbe anch'esso un glorioso periodo di vita; ben lieto di poter aggiungere alla cognizione dei più comuni esemplari, quella di altri meno imperfetti, o ignorati in tutto.

[1]) A queste, e alle minori opere dei tre Fusco, del Promis (*Tavole sinott. delle monete battute in Italia dal sec. VIII in poi*) del Tonini (*Appunti di Numismatica ec.*) e di altri, vanno aggiunti i *Cataloghi* delle *Collezioni* del Museo di Napoli del Fiorelli.

I.

La prima serie delle monete Ducali, che comprende i bronzi improntati in Napoli al tempo in cui la città trovavasi in una diretta dipendenza dall' impero Bizantino, s' inizia poc' oltre la metà del settimo secolo. Ormai può ritenersi con certezza quello che il Cordero di Sanquintino avea intravveduto [1]), cioè, che l' antichissima zecca Napolitana si riapre quando l' imperatore Costante II, venuto ad assalire i Longobardi di Benevento, fece breve dimora in Napoli. Per modo che la rinnovata monetazione si riscontra ed à ragione in un fatto memorabile, quale fu l' istituzione d' un primo Duca, Basilio, posto al governo della città tra il 661 e il 662 [2]).

Le monete di questa serie, almeno quelle che avanzano, cominciando da una data anteriore al 668 [3]), vanno fin quasi alla metà dell' ottavo secolo. E il Sabatier ne annovera due di piccolo modulo, tra le Bizantine [4]); l'una con l'immagine di Costante II, l'altra con quella di Giustiniano II, le quali recando al rovescio la sigla NЄ lasciano intendere che furono battute in Napoli. Però va notato,

[1]) *Delle monete di Giustiniano II* (*Mem. dell' Accad. delle Scienze Torino Serie II 1845*).

[2]) Capasso, *Monum. ad Neap. ducat. Hist. pertin. T. I p. 30.*

[3]) In quell'anno morì Costante II.

[4]) J. Sabatier — *Description générale des monnaies Byzantines depuis Arcadius jusqu'à la prise de Constantinople par Mahomet II. Paris 1863.* Fra le carte del Fusco che sono raccolte nella Biblioteca di San Martino a Napoli vi sono alcune note sulle monete del Ducato Napoletano, e in una è detto, che nel suo medagliere domestico si conservava una moneta di Giustiniano I assai consunta della specie dei *follari*, segnata al rovescio con le sigle NEAP. Ma il dotto uomo deve essersi ingannato a causa delle lettere delete, e la leggenda sarà stata forse THEЧP che spesso si legge sui *follari* di quell'imperatore.

che nell' opera del Sabatier i tipi delle due monetine Napolitane non furono riprodotti con esattezza scrupolosa. Anzi, raffrontando l' originale moneta di Giustiniano II al disegno a stampa, si vede che il disegno fu abbellito secondo un tipo d' immaginaria perfezione che n' alterò il carattere. Ed io sospetto che nemmeno l' interpetrazione delle leggende sia stata fatta sempre con diligenza, perchè non m' accadde mai nei molti esemplari leggere intere le parole DN IVSTINIAN che il Sabatier lesse in una delle dette monetine, e perchè nella sua opera non mancano altri esempi d'arbitraria interpetrazione.

Oltre le due riferite dal Sabatier, ne rimangono altre di tempo posteriore annotate dal Cordero di Sanquintino in una inedita *Tavola di monete napolitane*, posseduta dal professor Luppi di Milano, ed altre della mia particolare collezione. Cosicchè, per questo periodo, le monete Ducali di Napoli, conosciute sino adesso, sono in tutto dieci ch' io classifico a questo modo:

COSTANTE II (641-668)

1] ½ *Follis* (*20 nummia*) [1]) Effigie dell'Imperatore con lunga barba, di prospetto: nella sinistra à un globo crocigero: uno scettro nella destra.

R) L'area è divisa da una sbarra orizzontale; al di sopra, il numerario XX: disotto, la sigla NЄ [2]) (*Tav. I n.° 1*).

2] CONST. . . . . Busto dell' Imperatore, di prospetto.

[1]) Il *follis*, moneta di rame dell' impero Bizantino, prendeva nome dai sacchetti di pelle *folles*, nei quali si riponeva. L'unità di questa moneta era il *nummus*; e quindi si avea il *follis* o multiplo massimo di 40 nummi, il cui valore (da Anastasio sino a Michele III) era indicato con le cifre M, o XXXX, XL. Il ⅓ di *follis*, *nummi* 30, col Λ o XXX. Il ½, *nummi* 20 col K, o XX. Il *Decanummo*, col I o X. Il *Pentanummo*, col Є o V. Il *nummus* coll'A.

[2]) Rame. Peso gr. 2,36 *Collezione* SAMBON.

℞ Simile al precedente; se non che, al di sopra del numerario, v' è una crocetta [1]).

3] b SOↃ Busto di prospetto: globo crocigero nella destra.

℞ Simile al n.° 1. La cifra numerica è però rappresentata in modo che gli estremi del secondo x si riattaccano a quelli dell'altro [2]) (*Tav. I n.° 2*).

4] L'istessa moneta anepigrafe. Varia soltanto la foggia del vestiario [3]) (*Tav. I n.° 3*).

5] Busto imberbe, di prospetto: globo crocigero nella destra

℞ Numerario xx: sotto una sbarra, le sigle NЄ [4]) (*Tav. n.° 4*).

6] ЄN TOY . . . Figura ritta dell' Imperatore. Sostiene colla destra una lunga asta con una croce: nella sinistra à un globo crocigero.

℞ Indizio del valore K con tre crocette, una disopra, e due ai lati: sotto alla sbarra orizzontale, la sigla NЄ [5]) (*Tav. I n.° 5*).

7] . . . . ɔOΘ. Busto di prospetto dell' Imperatore.

℞ Numerario xx: sotto alla sbarra orizzontale AЭN [6]) (*Tavola I n.° 6*).

GIUSTINIANO II (685-695 e 705-711)

8] $1/2$ *Follis* DN IЦSTINIA. Busto di prospetto dell' Imperatore.

℞ xx: sotto una sbarra orizzontale la sigla NЄ [7]).

9] IЦTI Busto di prospetto: globo crocigero nella destra

℞ Simile al precedente [8]) (*Tav. I n.° 7*).

1) Rame. Sabatier o. c.
2) Rame. Sanquintino *Tav. cit.*
3) Rame. gr. 1,13. *Collezione* Sambon.
4) Rame. gr. 1,75 — *Ivi.*
5) Rame. Sanquintino.
6) Rame. *Disegni* Fusco.
7) Rame. Sabatier o. c.
8) Rame. gr. 1,52. *Collezione.* Sambon.

LEONE III (716-741)

1/2 *Follis* ND LЄO Busto imberbe e di prospetto dell'Imperatore: globo crocigero nella destra.

℞ Numerario xx: sbarra orizzontale e sigla NЄ [1] (*Tav. I n.° 8*).

Come scorgesi a prima vista, queste monete sono nel maggior numero anepigrafi, o portano a leggenda un ϽOΘ, un IUTI, ed altri tali segni indicifrabili. Or la mancanza, o l'enigmatica alterazione delle sigle, io non credo che sia da attribuire ad imperizia dello zecchiere. Non lo credo perchè, mentre viene omesso o confuso il nome dell'imperatore, si pone grande diligenza a segnare le iniziali della zecca; e perchè, mentre da un lato si toglie importanza al dritto della moneta, si dà maggior rilievo al rovescio, dov'è scritta NEAΠOΛIC. E per di più si aggiunga, che assai spesso lo stile di queste monete è abbastanza corretto, e spesso migliore quasi di quelle battute a Costantinopoli. Una consimile disfigurazione della leggenda imperiale, si riscontra anche nelle prime monete dei Principi Beneventani, i quali imitando e contraffacendo il soldo bizantino con successive e graduate alterazioni s'arrogarono il dritto di zecca, sottraendosi con quelle mendaci apparenze alle rappresaglie che una più manifesta usurpazione avrebbe potuto provocare. Come segno quindi dell'ambita indipendenza, essi guastavano e confondevano le lettere del nome imperiale, affinchè al confronto meglio apparissero le iniziali del nome loro; e non è improbabile che lo stesso sia avvenuto a Napoli, non potendo altrimenti spiegarsi questa anomalia che fa contrasto alla serie numerosa delle monete prodotta dalle

[1]) Rame. SANQUINTINO.

zecche di Roma e di Ravenna, sulle quali, ancorchè a volta ne sia barbaro e sconvolto il tipo, si legge sempre chiaramente il nome dell' imperatore [1]). Solamente, attraverso le fitte tenebre che oscurano la storia dei quindici Duchi che si successero a Napoli, non è possibile indagare quali tra essi, sforzandosi a rendere meno visibili i segni di dipendenza verso la corte Bizantina, diedero ardire agli altri di procedere a più audaci tentativi, e di apporre il loro nome sulle monete.

II.

La seconda serie della monetazione napoletana à il carattere d'assoluta autonomia, e s' inizia con un singolare mutamento, perchè all' immagine imperiale, vien sostituita quella di s. Gennaro.

Io so bene, che queste monete, anche perchè coniate a sbalzi di tempo, al giudizio di alcuni, parvero piuttosto medaglie commemorative e religiose [2]). Ma assai altre monete medievali, al modo stesso s' improntano dalla protome dei santi patroni delle città; e d'altra parte, ammesso pure, quantunque sia poco credibile, che gli esemplari posseduti sin'ora, rappresentino tutta intera la serie delle monete autonome ducali, niuna prova negativa può dedursi dall' interrotta coniazione. È noto pur troppo che i rapporti di dipendenza tra le città della Campania scampate alla conquista longobarda, e l' impero Bizantino, furono sempre mal definiti e

[1]) Di Roma si conosce solamente una monetina quadrata anepigrafe, sulla quale manca il nome imperiale, ma lo stile n' è così rozzo, che non può darsi alcun valore a quella omissione.

[2]) *In sanctorum honorem potius cusos, quam ut per manus ad mercimonios traderentur.* Capacii *o. c. p. 271*, e lo stesso dicono tutti i biografi del Santo.

mutabili. E che assalite da ogni parte, e costrette a schermirsi con deboli forze tra nemici potenti, fu per esse necessità d'acconciarsi ai casi variabili di fortuna. Onde Duchi e Consoli, secondo gl' interessi del momento, e secondo che declinava o rialzavasi il dominio greco in Italia, or s'atteggiarono a dinasti indipendenti, ed ora accettarono e richiesero titoli d' imperiali ministri. Non è dunque meraviglia se, in mezzo a questa alterna vicenda, a volta apparve e a volta sparì dalle monete il nome dei Duchi Napoletani, così come v'apparve e ne sparì l' immagine di s. Gennaro.

Quanto a questo simbolo narrano, che in tempo assai remoto, i cittadini atterriti da un incendio spaventoso del Vesuvio, invocassero la protezione del martire Vescovo, e che smorzate per miracolo le fiamme, *ut Deo gratias agerent et monimentum beneficii posteris commendarent per Theocritum ducem numismata cum imagine sancti Benefactori cuderunt* [1]. Però gli agiografi non s' accordano intorno l'anno dell'incendio, e il singolare *numismata*, impresso come dicono a rammentarlo, e riprodotto in più libri, si scopre una postuma impostura [2].

1) *Narratiuncula sive Homilia de Vesuviano incendio*, in calce all' apografo greco della vita di s. Gennaro, intorno al quale v. Capasso *o. c. p. 36 e seg.* La moneta sarebbe stata coniata nel 685, ma allora era duca Stefano e non Teocrito. Altri pongono l' incendio del Vesuvio e il miracolo in tempo anteriore.

2) La *Narratiuncola* dice che sulla moneta fu impressa da una parte la protome del Santo e la scritta Ἅγιος ὁ Ιανουάριος *Santus Januarius*, e dall' altra Λυτρωτὴς τῆς πόλεως ἀπό τοῦ πυρός *Liberator Civitatis ab igne*. Però nell' esemplare della moneta edita dal Tutini o. c. al dritto si legge *Apostolus Ianuarius*, onde il Muratori riproducendola confessa che la spiegazione di quel titolo *divinari nondum potui*. E giudicando dal carattere corsivo della scritta greca improntata nel rovescio, e dagli accenti che la segnano, suppone, come suppose anche Stilting *act. s. Januar. et soc.* che fosse opera di tempi posteriori; e si può aggiungere

Ben altro significato ebbe la protome di s. Gennaro sulle monete, e in tempi meno lontani vi comparve.

Quando il furore iconoclasta di Leone Isaurico commosse l'Italia e vi destò il primo sentimento di nazione, Napoli fu l'ultima ad insorgere; anzi dalla città partirono armati ad offesa del Papa, e non si volle ammettere dentro le mura l'eletto vescovo Paolo, *quia tunc Parthenopensis populus potestati Graecorum favebat* [1]). Ma infine i primati, *uno consilio*, *unoque consensu*, si scoprirono anch'essi avversi alla *detestabile altercazione delle immagini*, e il Duca Stefano secondò quel moto d'indipendenza, fece rendere al Pontefice i patrimoni della Chiesa Romana confiscati presso Napoli; e, allorchè Paolo venne a morte, fu egli stesso consacrato Vescovo nel 767. Tra quegli anni dunque, quando la prima volta sollevaronsi i *primates Neapolitani*, e quando tornò in onore il culto delle sante immagini, quasi a protesta del divieto che le avea proscritte [2]), deve credersi battuta la moneta, che reca la figura di s. Gennaro, della quale rimangono i tre seguenti esemplari [3]):

1] ½ *Follis* SC IANO. Busto del santo col libro degli Evangeli
℞ ✠ NEA—ΠΟΛ—IC — (*Tav. I n. 9)*

2] Altra di tipo diverso — S IAN.
℞. Simile (*Tav. I. n. 10*)

che fu opera di falsarii. Il Fusco nelle carte citate, dubita anch' egli della veracità della moneta; ma non osa bandirla.

1) Iohan. *Diac. Gesta Epis. Neap. ed.* Waitz *Mon. Germ. Hist. n. 41.*

2) A conferma di questo fatto s'aggiunge un' altra testimonianza, cioè quella dei suggelli del Vescovo Paolo, e del Vescovo Duca Stefano conservati nel Museo Nazionale di Napoli. In entrambi si vede l'immagine di s. Gennaro con la scritta PAULI EPISC — SCS IANOVARI — STEPHANI EPISC — SCS IANUARIUS.

3) Sono tutti di rame, e si conservano nella *Collez.* Sambon. La 1.ª pesa gr. 1,92. la 2.ª gr. 1,85 e la 3.ª gr. 1,75.

3] Altra di modulo più piccolo e di tipo anche diverso. SCS IA.
℞ Simile, ma senza croce (*Tav. I. n. 11.*)

D' allora, simbolo insieme della religiosa e della politica riscossa, l' immagine del Martire venerato riapparve sulle monete ogni volta che i Duchi riuscirono ad affermare i dritti della loro autonoma sovranità; ed a renderne più apparenti i segni, posteriormente essi v' aggiunsero le iniziali del loro nome.

Le monete più antiche del secondo periodo di questa serie, sono quelle che portano impresse le lettere S T, le quali, messa da banda l' ipotesi di chi credendole mistiche sigle vi lesse *Sancta Trinitas* o *Salutis Tropheum* [1]), additano certamente il nome di Stefano. Però i moltissimi esemplari che ne rimangono sono diversi per tipo. E da una parte il numero, dall'altra la varietà, dànno motivo a due quistioni, cioè se ad un solo o ad entrambi gli omonimi Duchi, debbono attribuirsi; e come mai, posto che al tempo d' un solo vennero battute, fu possibile quella diversità così grande di stile, per cui dagli esemplari coniati con arte discreta, via via si discende a rozze e goffe imitazioni.

Quanto alla prima quistione, il dubbio da risolvere è tra il duca Stefano, che resse dal 758 al 789, e il nipote di lui ch'ebbe il medesimo nome, e governò dall' 821 al-l' 832. E i molti anni del dominio del primo darebbero buon fondamento ad asserire, che al suo tempo furono

[1]) La prima interpretazione è del Tutini, la seconda del Muratori, che certamente la ricopiò dal Caracciolo *o. c.* E forse si persuasero a dare alle lettere un sacro significato, vedendole tramezzate da una croce; ma anche sulle monete Beneventane di Grimoaldo, Sicone, Sicardo, Radelchi, e quelle Salernitane di Siconolfo, si vedono le lettere iniziali del nome di quei principi divise da una croce. Assai strano fu l' errore del Sabatier che mutò la scritta S IANO S T in S CONST C T (Cartagine). *O. c.*

diffuse parecchie emissioni di monete con mutabile tipo. Però questa ipotesi è sino ad un certo punto probabile.

Disdetta l'obbedienza ai decreti iconoclastici, il governo del Ducato di Napoli assunse più libere forme. Ma pure allentandosi i vincoli esterni di sudditanza, non s'infransero; o almeno non s' infransero a lungo. E anche quando Stefano I ebbe riunita alla ducale potestà quella vescovile, destreggiandosi accortamente tra Roma e Bizanzio, mantenne il culto delle immagini, e insieme anche certe apparenze d'ossequio verso l' Imperatore [1]). Or questa accorta ed ambigua condotta, toglie il sospetto che, oltre alle monete coniate nei primordi della riscossa con l' impronta di s. Gennaro e la scritta NЄΑΠΟΛΙC, finchè visse quel Duca, siano state battute tutte le monete autonome che portano il nome di Stefano.

Sembrerebbe perciò più verosimile attribuirle a Stefano *juniore*, ove si tenga conto delle condizioni storiche. Dopo che i *primates* della città s' arrogarono il dritto d'elezione, i Duchi furono prescelti, quasi ereditariamente, nella famiglia del vecchio Stefano sino all'anno 818. Però morto Antimo, cominciarono anche altri a pretendere a quella dignità; e allora, crescendo le discordie e le contese, il governo fu successivamente ridato in mano degl' imperiali ministri, Teotisco e Teodoro, venuti dalla Sicilia con titolo di Maestri dei Militi. Ma quella mutazione subito increbbe; i fautori del dritto ereditario sollevaronsi, sbandirono Teodoro, acclamarono l'anno 821 il nipote del *se-*

[1]) I legami rimasti tra Stefano I e la corte imperiale d' Oriente si deducono dalle lettere di papa Adriano I e specialmente dalla *65 Cod. Carolin.* scritta tra gli anni 777, 778. Il Pontefice si duole perchè i *nefandissimos Neapolitanos et Deo odibiles graecos* ad istigazione di Arechi duca Beveventano, avevano invasa Terracina. E altrove *Epis. 88*, *92* parla di due *Spatarii* che venuti da Costantinopoli, e accolti dai Napoletani *cum signis et imaginibus... cum Stephano episcopo.. tractaverunt.*

niore Vescovo-Duca. E questo secondo Stefano, apertamente ribelle ai Greci [1]), si può intendere che a ragione imprimesse il nome suo sulle monete.

Non pertanto questa deduzione, che à molta apparenza di vero, non basta a sciogliere l' enigma maggiore. Il Fusco raccolse sino a quaranta esemplari delle monete di Stefano con tipo più o meno dissimile [2]), e anch' io ne posseggo buon numero di conio diverso, e a volta assai strano. Il tipo originale e più corretto è il seguente:

Dritto. Effigie di s. Gennaro tonsurato, in abito episcopale con la scritta SCS IAN.

℞. S T divise da una croce su due gradini. *(Tav. I n. 12)* [3]).

Le altre sono di stile meno corretto, e in parecchie fra queste i contorni della figura del Santo, allargandosi, contorcendosi, confondendosi, alterarono il disegno, per modo che il cucuzzolo raso del Vescovo martire prese foggia, o di un nimbo, o d' un berretto a punta o spianato; e il piviale si cangiò in un intrigo indefinibile di linee. E peggio ancora in alcune le lettere dell' epigrafe, furono in parte trasandate, o capovolte e impresse a rovescio, e perfino mutaronsi nello sgorbio indicifrabile, che apparisce al numero 16 della *Tavola I* [4]). Come dunque spiegare questa moltiplicità e varietà di tipo? Come persuadersi d' una così evidente differenza di stile, durante un periodo d' appena dieci anni assegnati al governo di Stefano II?

[1]) Un argomento a provare che la sovranità greca fu allora, almeno di fatto, sconosciuta a Napoli, può trarsi dal vedere che nell' ostinata guerra combattuta durante il ducato di Stefano II, tra Napoletani e Longobardi, non si accenna mai all' intervento dei Bizantini.

[2]) I disegni di questi varii esemplari, raccolti dal Fusco in due *Tavole* rimaste inedite, si conservano presso il prof. Luppi in Milano.

[3]) Rame gr. 1, 61. *Collez.* Sambon. Le altre al n. 13. 14. 15, anche della stessa *Collezione*, ànno presso a poco l' istesso peso.

[4]) Peso gr. 2, 76. *Collezione* Sambon.

Il primo sospetto che viene in mente è quello di una contraffazione. E confesso, che rammentando come i Musulmani usarono a volta, per ragione di traffico, foggiare le altrui monete; e che di fatto foggiarono i *follari* anonimi bizantini attribuiti a Tzimisce, i quali col loro simbolo di pace, per essere estranei agli odii religiosi, avevano facile corso negli Stati dell'Italia meridionale [1]), quasi mi persuasi, che le più goffe imitazioni delle monete di Stefano fossero uscite dalle zecche Saraceniche.

Ma pur troppo il sospetto si dilegua, quando si considera che a dargli ombra di possibilità, bisognerebbe immaginare che i Musulmani di Sicilia cominciassero a mostrarsi sul continente in un tempo anteriore a quello indicato nelle storiche tradizioni, o che dopo la morte di Stefano II, durante una serie d'anni assai lunga le sue monete rimanessero in uso nei commerci. E anche consentito questo, resterebbe a provare, perchè valesse la pena di contraffarle, che quelle monete di rame avessero importanza tale da essere accettate nei traffici degli altri Stati. Or dei tre fatti immaginabili, l'uno è smentito dai ricordi unanimi dei cronisti, e agli altri due manca il sostegno di qualsiasi indizio anche lontano, anzi vi si oppongono tutte le notizie che abbiamo sulla *circolazione* delle monete che furono in uso allora.

La più probabile soluzione del quesito non pertanto è quella di attribuirle al secondo Stefano; perchè, a parte le mal note ragioni che ànno potuto contribuire a trasformarne il tipo più corretto in un tipo più rozzo e scontraffatto, non deve destar meraviglia l'imperizia degli artefici e la decadenza dell'arte, quando si rammenti in mezzo a quali

[1]) Questi *follari* circolarono anche fra gli Arabi, e alcuni se ne veggono improntati da una contromarca con la scrittura *buono* n caratteri cufici.

vicende burrascose visse quel Duca, e come la scadente coltura apparisca anche nelle scritture del suo tempo, e perfino nel barbarico epitaffio che si legge sul suo sepolcro [1]).

Bellissimi invece al paragone sono i due tipi della moneta di Sergio:

1] *Follis.* Effigie del Duca con abiti gemmati e berretto ducale: nella destra lunga asta con croce: nella sinistra globo crocigero: ai lati SERGIV DVX.

℞. Busto tonsurato di s. Gennaro che poggia la destra sul libro degli Evangeli: ai lati SCS IANV. [*Tav. I n. 17*]

2] Altro consimile ma di stile diverso con una stella al disotto della mano che sostiene il globo [*Tav. I n. 18*] [2]).

Non è facile indovinare a chi tra i sette Duchi ch' ebbero il nome stesso s' appartenga quel *follaro.* Lo Spinelli e il Cordero di Sanquintino s' accordano ad assegnarlo a Sergio II; ma il Lazari non sa proprio decidersi nè per quel Duca, nè per alcun altro. E prima vorrebbe attribuirlo a Sergio IV, pur dubitando « *che ad uno dei tre successivi omonimi non convenga* »*;* poi inchina a concederlo all' ultimo dei Sergi. Cioè al settimo, ch'egli a torto diffama, giudicandolo un « *vile che nel 1137 atterrito dai trionfi del re Ruggiero se gli dichiarò*

1) V. De Meo *ad an.* che però lo crede dubbio.

2) Rame gr. 7,74: e la seconda 7,14. *Collezione* Sambon. Il Muratori *o. c.* ricorda un altro esemplare diverso e in esso l'effigie di s. Gennaro non à nimbo ed invece à la barba. Ne fa cenno anche l' Ignarra *o. c.* e il Mazzocchi *o. c.* osserva, che *a Sergii ducatu coepit Januarius exprimi annosior et cum modica barba, sicuti in Musivo s. Mariae de Principio viditur.* Ma evidentemente la moneta é apocrifa. Quanto poi alla sigla SIS, che si scorge in petto alla protome del Santo, pare che abbia a leggersi S. JANUARIUS; ed io suppongo che la sigla dovea essere nel busto d' una statua del Santo, che fu tolta a modello nell' impronta della moneta.

vassallo, e si fece ammazzare per lui, acciocchè aggiungesse Napoli agli altri suoi Stati [1]).

Eppure un raffronto, non fatto da altri, basta a togliere ogni incertezza. Chi guarda l'atteggiamento dell'effigie, le vesti, i simboli dell' asta e del globo, e la stessa disposizione dell'epigrafe nella moneta di Sergio, la riconosce conforme in tutto al *Follis* del bizantino Teofilo [2]). Deve credersi dunque che l'imitazione venne fatta da un Duca vissuto o al tempo di quell' imperatore, o poco dopo. E questa contemporaneità, o quasi contemporaneità, non si riscontra in altri fuorchè nel primo Sergio, acclamato al seggio ducale circa due anni innanzi alla morte di Teofilo [3]).

E indizii altrettanto sicuri si traggono dalla storia. Dopo l'uccisione di Stefano II, grandi sciagure avevano funestata Napoli; ove, con breve dominio, succeduti tre Duchi, l' ultimo, Andrea [4]), assalito senza tregua dai Longobardi, e costretto ad allearsi ai Saraceni, era perito per tradimento del franco Contardo [5]). Ma tra mezzo a quei pericoli, l' anno 840, eletto Sergio, già conte di Cuma, d' un tratto, quetarono i tumulti nella città, e fuori si respinsero i nemici. Il nuovo Duca, *de prosapia procerum ortus, sed longe nobilior mente* [6]), rimasto a reggere lo

1) Da Mss. presso il conte PAPADOPOLI. Il DE PETRIS *o. c.* ed altri attribuiscono le monete a Sergio I, e invece FALCONE *o. c.* a Sergio III.

2) Fu riprodotto dal SABATIER *o. c.*

3) L'elezione di Sergio I è posta nel marzo 840, e la morte di Teofilo nel gennaio 842. CAPASSO *Mon. ad Neap. ducat. ec. p. 83.*

4) Lo SPINELLI dà il tipo di un *nummo* d' oro sul quale preceduto e seguito da caratteri cufici lesse il nome di *Andrea, o. c. XXVI.* Ma fu letto erroneamente quel nome, e in ogni modo non potrebbe riferirsi ad Andrea Duca di Napoli, come qualcuno vorrebbe.

5) *Chronicon ec. ap.* CAPASSO *o. c. p. 83.*

6) *Vit. s. Athanas. n. 2.* L'agiografo soggiunge che Sergio era *litteris tam graecis quam latinis favorabiliter eruditus* ap. CAPASSO *o. c. p. 84.*

Stato quasi per un quarto di secolo, fondò una dinastia durata fin quando durò l' indipendenza della sua patria. E mentre egli tramischiandosi alle gare dei dinasti Longobardi, lottando con essi e contro essi, apprendeva ai successori l' arte di schermirsene e d' infievolirne le forze, suo figlio Cesario, opponendo alle offese le offese, spazzava il golfo dai pirati Saraceni, scacciavali dal porto di Gaeta, rivincevali più gloriosamente in battaglia navale ad Ostia [1]. Rare volte nel Ducato Napoletano apparve come allora una maggiore operosità politica, una maggiore virtù militare. E si può bene immaginare che Sergio, orgoglioso dei trionfi, sicuro della sua potenza, sorretta dall'ossequio dei cittadini, e dall'alleanza del Papa e degl' imperatori Carolingi [2], ardisse primo fra tutti segnare intero il suo nome sulle monete, ed improntarvi la sua effigie ornata dei simboli fastosi dei Cesari bizantini.

Questo lungo e glorioso dominio, esclude per me anche la possibilità, che negli anni del suo Ducato siasi coniata moneta col nome imperiale a Napoli, e meno ancora quella che reca le immagini di Michele III il *Beone* e di Basilio I, ed à in giro la leggenda MIHAEL IMPERATOR e BASILIVS REX [3]. Il Liruti, che prima pubblicolla, notando la singolarità del titolo latino, la giudicò venuta fuori da una zecca dell' Italia meridionale, e probabilmente da quella di Napoli; e interpetrò il duplice titolo d' imperatore e di re come un segno d' opposizione ai titoli che s' arrogavano gl' imperatori d' occiden-

[1]) Cf. JOAN. D.AC. *n. 60* ANAST. BIBLIOT. *in Leon IV.* IGNOT. CASIN. *ad an. ec.*

[2]) *Penes Gregorium, Romanae sedis Pontificem, ergoque serenissimos viros Lodoicum piissimum.. eiusque Sobolem Lotharium, invictissimos Cesares, familiarissimus esset, maximumque obtineret honoris locum* ec. *Vit. s. Athanas. l. c.*

[3]) V. *Tavola II n. 1* Rame gr. 6,967. *Collezione* SAMBON.

te [1]). Onde il sospetto parve certezza al Kunz; il quale, plaudendo al Liruti, e confermando che quel *Follis* fosse napoletano, soggiunse che bastava porlo a confronto coi *follari* dei Duchi, e più particolarmente con quelli di Sergio, per restarne convinti [2]).

Ma pure ammessa la prima ipotesi del luogo della zecca, quantunque assai incerta, si sbaglierebbe assegnandone la coniazione al tempo di Sergio I, perchè in quel tempo, sparisce ogni orma di greco dominio nel Ducato; e perchè Basilio fu associato all' impero da Michele nel maggio 868, vale a dire, oltre due anni dopo la morte di quel glorioso Duca [3]). Perciò, se mai nel breve periodo in cui i nomi dei due imperatori si trovarono congiunti, il *Follis* fu battuto a Napoli, lo fu durante il governo del figliuolo di Sergio I, Gregorio [4]). È probabile che allora, quando il franco Ludovico II, richiamato a combattere i Saraceni, più apertamente scopriva il disegno d'estendere la sua sovranità sul mezzodì d'Italia, i Napoletani, sdegnando obbedirgli, s' inducessero ad invocare il nome degl' imperatori Bizantini, per farsene schermo contro di lui [5]). E questo fatto servirebbe meglio a spiegare il titolo

1) Liruti *Lettera al conte Savorgnano.*

2) *Dissertaz. sul Museo Bottacin.* v. Strozzi *Periodico di Numismatica e Sfragistica V. III. p. 242.*

3) Basilio venne associato da Michele all' impero il 26 maggio 868, quando già Sergio I era morto nel giugno o nel luglio 865. Capasso *o. c. p. 90.*

4) Governarono insieme Michele e Basilio al più un anno e quattro mesi sino al 24 settembre 869.

5) *Ludovici adventui omnium circumquaque urbium patuit introytus. Solummodo neapolitam non est ingressus civitatem.* Joh. Diac. *n. 64* e *Vit. s. Athan.* che attribuiscono l' astensione a grazia concessa al pio vescovo Atanasio I. Ma offeso dalla contumacia dei cittadini, Ludovico scriveva più tardi a Basilio di aver mandato contro Napoli *popolum nostrum ad incidendas arbores, et messes igne cremandas, et hanc di-*

inusato di REX che si legge su quella moneta, e che proprio richiama alla mente le singolari pretese intorno all'uso di quel titolo accampate poco dopo nella corte d'oriente [1]).

Un viluppo intricato d'eventi s'annodava allora a sconvolgere le signorie dell'Italia meridionale. Contrastavano tra essi i Longobardi, s'astiavano le autonome città della Campania, rinnovavansi gli assalti terribili dei Saraceni. E alle discordie, alle guerre, agli eccidii, tramischiavansi le ambizioni di Ludovico II, le mire di temporale grandezza dei Papi, le insidie e gli sforzi dei Greci per riprendere le province perdute. Quel contagio di violenze, di perfidie, di cupide brame travolse anche Napoli. Il vescovo Attanasio II, imprigionato, accecato, suo fratello Sergio III, fecesi Duca, e come gli altri adoperò le armi e gl'inganni, secondo i mutabili interessi e la prevalenza dei nemici, or alleato al Papa, ora stretto ai Musulmani, or affidato in tutto alle sue forze, ed ora disposto, fosse anche per sola apparenza, a riconoscere la greca supremazia [2]).

tioni nostrae subdendam, cum licet ab olim nostra fuerit et parentibus nostris piis imperatoribus tributa persolveret, volendo anche che la città si sciogliesse dall'iniqua alleanza dei Saraceni. *Chron. Anon. Salern. M. G. H. T. III Scr. 526.* L'Amari *Stor. dei Musul. T. I p. 381* ritiene che la lettera sia parafrasi di altra autentica.

[1]) Niceta Orifa venuto d'Oriente ad aiutar Ludovico nella guerra contro i Saraceni, al ritorno suscitò cavilli intorno al titolo d'imperatore dei Romani assunto dai Franchi, e al titolo di *Basileo*, riserbato dicea solamente ai Greci. *Chron. Anon. Saler. l. c.* Quantunque il pettegolezzo nascesse dopo, deve credersi che la pretensione fosse già prima surta nella corte Bizantina, e che ora Basilio per far dispetto ai Franchi s'intitolasse anche re.

[2]) Attanasio, ch'erasi mostrato avverso alla lega stretta tra il fratello e i Saraceni, sfidando poi le ire del Papa *pro turpis lucri comodo* tornò ad allearsi ad essi, e s'unì anche ai Greci per combattere i Capuani. *Johan.* PP. VIII *ep. 227. 341. 265. 270.* Erchemp. *Chr. c. 43. 49. 50. 71. 72. Chr. Anon. Salern. c. 130. 140.*

E questa vicenda di casi, e di politici maneggi, spiega il conio diverso delle monete, che uscirono dalla zecca di Napoli durante il suo governo.

1] *Follis* Busto del Duca: ai lati ATHA EPS

℟. Protome di s. Gennaro come nella moneta di Sergio, aggiuntovi il nimbo intorno al capo [1]) (*Tav. II. n. 2*).

2] *Denaro* + BASIL IMPE: al centro in forma di monogramma NEAPOLI

℟. + SCI IANVARI: al centro croce potenziata su d' un gradino, tra due stelle. [2]) (*Tav. II. n. 3*)

3] + BASIL IMPE: al centro NEA

℟. + SCI IANVAR: croce tra due stellette [3]) (*Tav. II p. 4*).

Dei due denari inedito è il secondo; nè, credo, che si sbaglierebbe, ponendone la coniazione tra gli anni 881 e 884, quando i ministri di Basilio rialzavano in Italia il prestigio dell' impero Bizantino, e scacciavano e vincevano i Musulmani. Onde in segno d'alleanza ovvero di pretesa dipendenza, s' improntavano uniti sulla medesima moneta i nomi di Basilio e del Santo Napoletano, e battevasi forse nella stessa zecca, e certo a memoria delle imprese contro i Saraceni, anche il seguente denaro rinvenuto presso Telese:

4] Dritto BASILI IMPE nell'area

℟ SANCTA R—XA (in nesso) I, da leggersi XRISTIANA RELIGIO [4]). (*Tav. II. n. 5*).

[1]) Rame gr. 3, 823. *Collezione* SAMBON. Stranamente il CAPACCIO *Hist. Nap. L. I* crede che il *nummo* sia stato coniato in onore di s. Gennaro e di Attanasio I *quos sanctissimos habuit Neapolis episcopos.*

[2]) Argento. PFISTER *Monnaie inédite de l'empereur Basile I.er frappée a Naples en 884* — *Rev. Numis. 1849* e *Regio Museo di Torino.*

[3]) Argento: gr. 0,431. *Collezione* SAMBON.

[4]) Argento: gr. 0,935. *Collezione* SAMBON. Forse a questo tempo sono da riferire due sconosciute monete di argento da me possedute. L'una à al dritto i nomi di BASIL LEO ALEXAN: al centro IMPS e al rovescio

Fu quasi comune opinione, che d'allora sino all'anno 1278, in cui Carlo I riaprivala, rimanesse chiusa la zecca Napolitana. Cosicchè ultima nella serie delle monete autonome sarebbe stata quella del truce vescovo Attanasio II. Ma è per lo meno inconcepibile il fatto, che non uno degli undici Duchi, i quali dopo lui si successero, ne imitasse l'esempio; e il non essersi fin'ora rinvenuta alcuna moneta col nome loro, non è ragione sufficiente per affermarlo [1]).

intorno ad un ramo che sembra spiga MIHAEL ARHAGEL (*Tav. II n. 6*), e l'altra al dritto ARHAN MIH: (*ivi n. 7*) al centro una croce contornata da quattro punti, e al rovescio la stessa leggenda; intorno al monogramma S IMP. La seconda benchè anonima, per la simiglianza che à con la precedente, deve assegnarsi agli stessi imperatori. Ed entrambe per la forma delle lettere, e il nome dell'Arcangelo Michele, fanno supporre che siano state battute in una zecca Longobarda dell'Italia meridionale. Ma il nome di Basilio unito a quelli di Leone e di Alessandro, esclude la possibilità di attribuirle alla zecca di Benevento, perchè, quando nell'891 i Greci s'insignorirono di quella città, Basilio era morto. Una possibile congettura potrebbe essere la seguente. Nell'881 Gaiderisio Principe di Benevento, scacciato fuggì presso i Greci, e Basilio rimandollo in Puglia assegnandogli la città di Oria. Può darsi ch'egli abbia prestato omaggio al greco imperatore, il quale intento a restaurare il suo dominio in Italia, segnando il nome del santo patrono dei Longobardi, sulle monete, volle affermare la pretesa sovranità sulle loro terre.

[1]) Non posso tener conto della testimonianza riferita da Engel, *Recherches sur la Numismatique et la Sigillographie des Normands* ec. nella quale in una donazione testamentaria dell'anno 923, si legge: *post meum transitum ibidem habeat predicta nostra ecclesia pro luminariis, absque iniuria, auri tremissem unum Neapolitanum.* La *tremissa,* ricordata ivi e in parecchie altre carte, non era una moneta d'oro battuta a Napoli, come sembra sospettare il Fusco, ma quel nome s'adoprò con significato generale a determinare le monete d'oro che nella città avevano corso. La formola di eseguire i pagamenti in *moneta que tunc andaverit in ista civitate*, si trova spesso adoperata in altre carte Napoletane del tempo. V. Camera *Importante scoperta del fam. tareno Amalfit. p. 29 e 30.*

Il Fusco asserì d'aver vista una moneta sulla quale era un santo in abito vescovile colle braccia levate in alto, e al rovescio un cavallo frenato. E da quest' immagine del cavallo, che rammentavagli una popolare tradizione, argomentò che la moneta fosse stata battuta in oltraggio ai Napoletani, allorchè, Pandolfo IV, Principe di Capua, riuscì a signoreggiare per breve tempo la loro città, scacciandone il Duca Sergio IV [1]). Però non è possibile consentire all'attribuzione che il Fusco dà a questa moneta, destinata, com'egli crede, col simbolo dell'imposto freno a commemorare quell'onta che una leggenda posteriore d'oltre due secoli attribuì variamente a Corrado IV di Svevia, o a Carlo I d'Angiò [2]). Una prova più sicura della non interrotta coniazione, sarebbe quella data dall'Engel [3]), che pubblicò il tipo d'una monetina, la quale al dritto à la

[1]) Traggo la notizia dalle cennate carte del Fusco esistenti nella Biblioteca di s. Martino, dove è detto che il santo Vescovo potrebbe essere s. Pietro patrono di Capua. Pandolfo s' insignorì nel 1027 di Napoli *à l' aide de ceux de la cité.* AMATO *I, 40*, e ne rimase padrone *per annos ferme tres.* LEO OSTIEN. *II 58*, o come altri scrive, solamente quindici mesi *Cron. Cass. ad an.* Non si trova nemmeno ch'egli intitolasse i pubblici atti col suo nome.

[2]) Il COLLENUCCIO *L. IV* fu il primo a raccontare, che Corrado IV di Svevia, per vendicarsi della resistenza oppostagli dai Napolitani, volle che si ponesse il freno al cavallo di bronzo ch'era innanzi la loro chiesa cattedrale, e che vi si scrivessero i seguenti versi:

Hactenus effrenis, domini nunc paret habenis
Rex domat hunc aequus Parthenopensis equum.

Ma la *Cronaca di Partenope*, compilata intorno la metà del secolo XIV che raccolse la favolosa leggenda di quel cavallo costruito per opera magica da Virgilio, narra che quei versi furono fatti incidere da Carlo I Angioino, *c. 10*, e s' accorda con EUSTAZIO DA MATERA vissuto nel secolo XIII, che in un poema *de planctu Italie*, ora perduto, avrebbe detto lo stesso. v. CAPASSO *Hist. dipl. Regn. Sic. p. 51* e *354*.

[3]) *O. c.*

solita effigie del santo patrono di Napoli in mezzo alle lettere S IA, e al rovescio il monogramma XPS VI XPS RE: o, come meglio si legge nell'esemplare assai perfetto da me posseduto: XRS VINCE (in nesso) XRS REG XRS I, posto intorno ad una croce chiusa in un cerchio con quattro stelle agli angoli (*Tav. II n. 8*) [1]).

La minima proporzione, la forma delle lettere, lo stile della figura di questa monetina, accennano all' epoca Normanna, e l' Engel non esitò di assegnarla al tempo di Ruggiero II, supponendo che quel re, tra gli altri privilegi, avesse mantenuto a Napoli il dritto d'una particolare monetazione. Ma è noto che Ruggiero restrinse in limiti angusti l' autonomia della città, e tra quei limiti, non può immaginarsi che assentisse perfino a vedere escluso il nome suo dal conio delle monete; nè, pur consentendo all' inverosimile ipotesi, si giungerebbe ad intendere il significato delle cifre monogrammatiche che a quel nome furono sostituite [2]).

Da che Ruggiero aveva ambito unificare nel suo dominio le divise signorie dell' Italia meridionale, una lotta pertinace s' era combattuta tra i singoli dinasti e il prepotente re. E Napoli anch' essa, partecipe a quella lotta, avea opposta resistenza ostinata, aveva con eroico valore difese le sue mura, e sovvenuti gli altri ribelli. Finchè il suo Duca, Sergio VII, rimasto quasi solo a fronte al comune nemico, e costretto a fargli omaggio, era perito nel 1137

[1]) Rame gr. 0,555. In questo esemplare della mia *Collezione*, si vede chiaro non il P greco, ma l'R latina formata dal prolungamento di una delle linee dell' X.

[2]) Non pare probabile che Ruggiero il quale con *terribile edictum* proscrisse le *Romesine* d'argento, che aveano corso nel Regno, sostituendovi il suo *ducato* , e fece battere per proprio conto, i *tre follari* di bronzo, Falc. Benev. *ad an. 1140* , potesse mostrarsi largo nel concedere il dritto d' una particolare coniazione a parecchie città soggette.

combattendo per lui a Rignano. Ma sparsa la fama della sconfitta di Ruggiero in quella battaglia, Napoli tornava a ribellarsi, e senza eleggere altro Duca, i suoi *primates* la reggevano per oltre un anno. Ond' io mi convinco, che essi, in quell'estremo respiro di libertà, invocando Cristo vindice e signore, facessero coniare la monetina scoperta dell' Engel che porta in monogramma le mistiche parole XRISTVS VINCIT : XRISTVS REGNAT : XRISTVS IMPERAT [1]).

III.

Quella dunque sarebbe l'ultima moneta autonoma dell' età Ducale. Però la tradizione della zecca cittadina sopravvisse ancora a Napoli attraverso le politiche vicende d' un secolo. E se mancano le prove per attestarne la continuità durante il regno di Ruggiero II [2]), non manca la certezza, ch'essa a volta a volta, dopo, ridivenne attiva.

Ma scarsa troppo è questa postuma serie, quantunque non sia priva d' importanza. Comincia dal tipo d' uno

1) Sono noti gli esempi di altre simili invocazioni segnate sulle monete, e basterà rammentare la leggenda dello zecchino Veneziano *Sit tibi Christe datus quem tu regis iste ducatus*, e quella più famosa della moneta ossidionale di Firenze del 1529 *Jesus. Rex. Noster. Et. Deus. Noster.*

2) Il Fusco nelle carte citate, argomenta che Ruggiero confermasse il privilegio della zecca a Napoli, da una monetina sulla quale, dice, era impressa da una parte la leggenda ROGE REX, e dall'altra la protome di un Vescovo, e le parole S ATHA. Ma niuno vide mai questa moneta, ed è impossibile che all' immagine di s. Gennaro patrono della città se ne sia sostituita altra. Anche Engel *o. c. n*; *49 p. 40*, reca il tipo d'una piccola moneta Normanna assai corrosa, e vuole attribuirla a Napoli, immaginando che le due lettere visibili siano iniziali di S. IANUARIUS. Però in parecchi esemplari della stessa moneta esistenti nella mia *Collezione*, si legge chiaramente S. STEPHANUS, quindi essa deve riporsi tra le altre monete di Ruggiero II che ànno l'effigie del Santo Capuano. Ed io volentieri cancello dalla Serie Napoletana questa monetina così brutta, nella quale fu possibile scambiare la testa del re con una pentola.

spezzato di *follaro*, che mostra al dritto il capo d'un cavallo, e al rovescio nell'area le sigle R G, con traccia d'altre lettere appresso l'R [1]). E queste lettere delete, meglio visibili in altro esemplare [2]), foggiandosi dal prolungamento della linea finale dell'R, e prendendo forma d'un monogramma che può leggersi REX, dànno indizio a classificarla (*Tav. II n. 9*).

Chiaramente vi si scorge lo stile del periodo Normanno, e quanto al luogo di coniazione, si può bene assegnarla a Napoli, perchè il simbolo del cavallo non si trova se non in altra moneta posteriore di questa città. Dirò ora come quel simbolo fu congiunto al nome d'un REX GVILLELMUS [3]), che i fatti ci assicurano non poter essere che Guglielmo I.

Questi fatti vennero messi in luce dal ch. Capasso con la scorta d'inediti documenti dell'Archivio Vaticano [4]), e svelano una pagina ignorata della storia Napoletana. Quando nel 1156 signori e città congiurarono e sollevaronsi contro il Guglielmo I, Napoli si divise, i magnati parteggiarono per lui, e i così detti *Mediani* o borghesi aderirono ai suoi nemici, sperando in quel subuglio pareggiarsi agli emuli loro, e sopraffarli. Ma poichè il Re vinse e punì crudelmente i ribelli, i magnati, a premio della fedeltà, ottennero conferma dei loro dritti di supremazia [5]). E, ancorchè il documento nol dica, è lecito congetturare,

[1]) *Collezione* Colonna.

[2]) Rame, gr. 0, 561. *Collezione* Sambon.

[3]) Il titolo di REX precedente al nome di Guglielmo, si rincontra nel Fusco *Tav. di Mon. del Reame ecc. Tav. IX n. 6, 7. e 12*, e nell'Engel *o. c. Tav. VIII n. 5, 6, 19.*

[4]) *Il Pactum giurato da Sergio.* Nell'*Arch. Stor. per le Prov. Napol. T. IX p. 714.*

[5]) *Precepit eciam ut carta quas mediani rumpere fecerunt... restauraretur ut a vetere tempore fuerunt. Ivi p. 715*

che Guglielmo riconcedesse anche alla città il privilegio della zecca, donde a memoria dell' ossequio, venne fuori la moneta che improntò insieme il nome del re e l' insegna che i Seggi nobiliari aveano assunta [1]).

Io non so dire perchè, e quando l' assumessero. Però, lasciando da parte la favolosa origine Virgiliana che la popolare fantasia diede al simbolo del cavallo, assai significative sono le parole dell'anonimo compilatore della *Cronica di Partenope*. Egli dice che, l' *arma della piacza di Capuana era uno cavallo in coloro d' oro senza freno*, e che anche *la piacza de Nido havia per arme un cavallo nigro pure senza freno* [2]). Con ragione dunque se ne deduce, che il cavallo fu tolto ad insegna da quei magnati, che abitando le regioni più antiche di Napoli, s'aveano arrogata dal tempo dei Duchi un'assoluta ingerenza nel governo, e che, come soli rappresentanti della città, contrastavano e contrastarono, dopo lungamente, per escluderne le altre classi [3]).

[1]) La distinzione dei *Seggi*, ai quali i nobili erano ascritti, detti anche *Sedili*, *Tocchi*, *Piazze*, secondo i documenti noti sin' ora e sicuri, non apparisce in epoca anteriore al regno di Ruggiero II. v. Capasso *O. c. p. 721.*

[2]) *Cron. di Parten.* Il Collenuccio *L. IV* scrive che quel cavallo *fu fatto togliere dai vescovi religiosi con li napolitani nell'anno 1322*, tra sformandone il metallo in campane. E più tardi il Tarcagnota *Del sito e lodi della città di Nap. p. 64*, asserì che la testa di bronzo esistente nel palazzo del Duca di Maddaloni, potesse essere *reliquia* di quel cavallo. Questa testa conservasi nel Museo di Napoli, ed è ora provato che essa fu opera del Donatello. v. Filangieri *La testa del cavallo di bronzo ecc. Arch. Stor. per le prov. Napol. T. VII. p. 407.*

[3]) Nel *laudo* che il 1338 fu pronunciato da Roberto d'Angiò per porre pace tra i Seggi di Capuana e Nido, *qui gloriantur se esse meliores*, e gli altri Seggi, il re stabilì che una terza parte degli oneri e degli onori dovessero attribuirsi ai primi. Ma le contese si ravvivarono ancora al tempo di Giovanna I. Summonte *T. III.*

Così per via d'una trasformazione conforme alla diversa qualità dei tempi, il simbolo cittadino si sostituì al simbolo religioso, l'effigie del cavallo all'effigie di s. Gennaro; e, con più evidente significato, il nuovo tipo venne impresso sulle monete allorchè per l'ultima volta si tentò di ricostituire la municipale autonomia.

Prima che questo avvenisse un maggior lustro aveva acquistato la zecca Napoletana. L' anno 1190, tra i molti privilegi concessi alla città, il Re Tancredi le permise di *facere monetam argenti per se* [1]). Ed io ò per certo che quel privilegio mirò ad ampliare l'esistente prerogativa di battere moneta di rame, e non a farla rivivere perchè interrotta. Ma, a giovarsene, mancò il tempo. L'odio di Arrigo VI, e la gelosa cura con la quale Federico II attese a rivendicare a sè i dritti di Regalia, privarono Napoli di quella e di ogni altra franchigia. Perciò la città mostrossi sempre avversa alla Casa di Svevia. E quando Federico soggiacque nella tragica lotta contro il Papato, istigata, lusingata da Innocenzo IV, essa fu tra le prime a ribellarsi; e nobili e popolo s'accordarono, ordinandosi a Comune.

Prezioso monumento della rivendicata libertà, rimane la moneta che à per tipo

Al dritto + CIVITAS : e nell' area chiusa iu un cerchio la testa d'un cavallo volta destra.

Al .℞ + NEAPOLIS : e in mezzo una croce, le cui braccia tagliano in quattro parti un cerchio di globetti, e ai cui angoli sono quattro piccolissimi cerchi [2]). (*Tav. II n. 10*).

Ch'essa spetti al tempo dell'animosa riscossa, l' addimostra lo stile [3]), e lo comprova la parola CIVITAS, in

[1]) *Privilegium concessum civibus Neapolitanis per gloriosissimum dominum nostrum Tancredum ec.* Capasso *o. c. p. 733.*

[2]) Biglione. *Collezione* Boyne Firenze.

[3]) Si determina l'epoca Sveva paragonandola al denaro di Federico II e Costanza, dal quale fu copiato il rovescio.

cui s'accenna il tentato mutamento dell'antica repubblica patrizia nel popolare Comune del secolo XIII [1]).

Nè l' esempio di Napoli restò isolato. Sono già parecchi anni dacchè il ch. Matteo Camera mise a stampa il tipo d' una moneta che reca, da una banda e dall' altra la croce chiusa in un cerchio di globetti, ed à scritto da un lato AMALFIA, dall'altra CIVITAS (*Tav. II n. 12*) [2]). L'erudito archeologo giudicò che fosse un esemplare del *famoso Tareno Amalfitano*, ma essa à tutto il carattere delle monete Sveve; e il riscontro di simiglianza con la descritta moneta di Napoli definisce il tempo e l' occasione in cui fu battuta [3]).

Napoli ed Amalfi, che nei tempi più bui del medioevo avevano avuto conforme governo, e gloria e destini co-

[1]) Napoli ribellatasi nel gennaio 1251, insieme ad altre città della Campania e di Puglia, si sostenne infino al 10 ottobre 1253. Al nuovo governo comunale che assunse, accenna il Papa nella lettera del 22 giugno 1251 diretta *Potestati consilio et Comuni Neapolitano*, e più apertamente in quella del 13 decembre, nella quale, accogliendo la città sotto la protezione della Chiesa, conferma le *rationabiles consuetudines*, concede facoltà *libertatem assumendis potestatibus et statutis edendis* ed approva le *ordinationes*, che dopo la morte di Federico erano state fatte *inter milites et popolares... pro bono et pacifico statu ipsius civitatis*. Raynal. *ad an. n. 38. 39. 42.*

[2]) *Scoperta del famoso Tareno Amalfitano*, e *Memor. Stor. diplom. dell' ant. città e Duc. d' Amalfi. T. I. p. 174.* L' opinione del Camera fu contraddetta da L. Volpicella. *Arch. Stor. per le Prov. Nap. T. I.* e dal Faraglia *Storia dei prezzi in Napoli. p. 23 n.° 3.* E anche l'Engel *o. c. p. 19* assegna quella moneta al principio del secolo XIII.

[6]) Oltre quella edita dal Camera, io posseggo una varietà di questa moneta Amalfitana, che si distingue dalla prima, perchè la croce nel centro è accantonata da quattro globetti, e taglia colle braccia il cerchio in cui è rinchiusa, (*Tav. II n. 11*). Innocenzo IV nel decembre 1254, pochi giorni prima di morire, aveva riconosciuta Amalfi come demanio perpetuo della Chiesa, e confermate le sue *consuetudines et libertates*. Ma questo non impedì al suo successore d'infeudarla nel seguente mese ai marchesi di Hohenburg. Camera *Mem. cit. p. 426. 427.*

muni, sospinte dalla stessa aspirazione, anche ora in una volta ambirono rifarsi autonome. Se non che falliti i loro sforzi, venute meno le fallaci promesse del Papa [1]), caddero entrambe, ma con sorte diversa. E ad Amalfi rimase il vanto solo del passato; a Napoli invece, divenuta capitale del Regno, s' aggiunse nuova grandezza; e avventurosa anche in questo, ciascuna delle monete che avanzarono della sua zecca cittadina, servì ad attestare un fatto memorabile della sua storia remota.

Arturo Giulio Sambon

[1]) *Nullum civitati predictae sede apostolica destinato subsidium.* Saba Malaspina I, 3.















A. Sanison dis. Stab. Italo-Germanico









A. Sambon dis. Stab. Italo-Germanico V. Steeger inc

NUOVI DOCUMENTI
SULL' INCENDIO VESUVIANO DELL' ANNO 1631
e Bibliografia di quella Eruzione

Parrebbe che dopo due secoli e mezzo lo storico ed il geologo non dovessero ulteriormente occuparsi della grande eruzione del nostro Vesuvio cominciata il dì 16 dicembre 1631; visto anche il grandissimo numero di memorie pubblicate su quelle catastrofe. Ma così non è: sempre nuovi studii si fanno e nuovi documenti vengono scoverti, i quali novella luce apportano alla conoscenza dei fenomeni che si verificarono nel detto Incendio, che dopo quello dell'anno 79 dell'èra volgare deve ritenersi indubbiamente il più spaventoso, anche pei danni che arrecò.

Nel passato anno fu pubblicato per cura del Governo un volume contenente l' elenco e le notizie dei manoscritti italiani che ora si rattrovano nelle varie biblioteche di Francia. Percorrendolo c' incontrammo in alcune memorie inedite già appartenute alla biblioteca Albani di Roma e che ora, contenute in un volume portante le indicazioni K. 485, si trovano nella biblioteca della Facoltà di Medicina di Montpellier.

Fattane eseguire la trascrizione, credemmo che quattro solo di quegli scritti meritassero di andare per le stampe, perchè le notizie in essi contenute potrebbero portar nuovi dati alla storia del vulcano a noi vicino. Esse sono: tre lettere del P. Capece di Napoli al fratello in Roma, due lettere del marchese di Villa, Giov. Battista Manzo, l'amico

del Tasso, dirette al letterato Antonio Bruni, nativo di Casalnuovo in Terra d' Otranto e stabilito alla corte dei Barberini in Roma, una relazione d' ignoto autore, ed una serie di lettere, notizie, avvisi da Napoli, da Roma, da Venezia ecc.

Tutta la importanza di queste memorie sta nella riconferma di alcuni fatti già da altri scrittori del tempo segnalati e che non esamineremo; porteremo solo qualche argomento a pruova della eruzione di ceneri avvenuta verso il 1500, sulla cui esistenza gli storici del Vesuvio hanno molto disputato. Quanti hanno scritto sulla storia del vicino vulcano dal 1631 fino ad oggi tutti hanno parlato di quella eruzione, affermata da Ambrogio Leone [1]) come testimonio di vista, e negata, a noi pare, senza buone ragioni da parecchi scrittori posteriori. I due argomenti principali a' quali si appoggiano quelli che la negano sono: che i nostri cronisti del tempo non ne hanno parlato, e che il cratere ottanta anni dopo era in alcuni lati delle pareti interne rivestito di annose piante. A noi sembra che al primo argomento non sia difficile la risposta, considerando che i cronisti nostri, il Passaro e notar Giacomo, poterono del tutto ignorare l' avvenuto: poichè, secondo le parole del Leone, quella eruzione, essendo stata di sola cenere, poteva benissimo non essere avvertito a Napoli il fatto dell'oscurità dell'aria ed il piovere della cenere, mentre questa cadeva a Nola. E che questo possa essere è facile il credere, quando si consideri che anche nella grande eruzione del 1631, mentre Napoli fu quasi immune

[1]) Leonis Ambrosii. De Nola. Venetiis, anno salutis MDXIIII, opera J. Rubri Vercellani in fol. piccolo, a carta V. *Nostra vero tempestate id ostendit Vesuvii caminus. Triduo etenim aerem teterrimum* VIDIMUS *usque adeo ut cuncti mirantes campavescere coeperint. Deinde ubi deferbuit aestus, qui materiam extollendo omnia texerat, pluit cinere subrufo quamplurimo, quo cuncta veluti nive tenui obruta videbantur.*

dalla pioggia di ceneri, a Nola invece sprofondarono moltissime case e qualche convento pel peso della cenere e delle pietre piovutevi sopra; e pure quella città era alquanto più lontana di Napoli dal centro di eruzione. Napoli fu quasi immune nel 1631 ed abbondatissime ceneri piovvero a Benevento, ad Ariano, in Puglia, in Dalmazia e fino nelle isole dell'Arcipelago greco. I prodotti vulcanici sono ordinariamente lanciati in aria in senso verticale, ed è il vento che li dirige e spinge verso questa o quella parte; così se nella eruzione descritta da A. Leone spiravano i venti di ponente, Nola poteva vedere l' aria oscurata e la pioggia di ceneri, e Napoli non accorgersi di questo fenomeno. Ma a provare l' attività del vulcano verso il 1500 e la testimonianza di A. Leone sta il vedere che tutti, o quasi, gli scrittori del 1631 accennano a quella tradizione, ed un' altra scrittura, della quale ora faremo cenno, riconferma quella credenza.

Primo Alessandro von Humboldt nel vol. 4.º del Cosmos a pag. 531, in nota e poi il professore Justus Roth [1]) rilevarono che Gonzalo Fernandez de Oviedo y Valdés [2]) nella sua storia del Nicaragua [3]) dice « Sono salito sul Vesuvio « e vi ho veduto un foro di 25 a 30 palmi di diametro « da cui esce continuamente del fumo. Ivi non si vede

[1]) Roth Justus. Studien am Monte Somma. Berlin 1877 in 4.º.

[2]) Gonzalo Fernandez de Oviedo y Valdés nacque a Madrid di nobile famiglia nell' anno 1478, fu gentiluomo del Re di Napoli Federico d'Aragona e della Regina Isabella sua moglie, Nel 1515 fu nominato *vedor* della fusione dei metalli preziosi a Darien in America, e dopo varie peripezie, fu *alcayde* della fortezza di S. Domingo. Morì a Valladolid della età di anni 78. Scrisse moltissime opere, solo alcune delle quali sono in parte pubblicate.

[3]) Vedi H. Ternaux-Campaus *Voyages, relations et mémoires originaux pour servir à l'histoire de la découverte de l' Amérique. Histoire du Nicaragua par Gonzalo Fernandez de Oviedo y Valdés. Paris 1840* in 8.º, traduzione in francese dal ms. inedito *(vedi a p. 119)*.

« che della cenere, ed alcuni pretendono che questo fumo, « il quale si vede durante il giorno, diventa la notte una « fiamma vivissima. Io son giunto colà due ore prima « che annottasse, vi rimasi tutto il giorno seguente e « sette giorni nella contrada. Son salito alla vetta e colà « son rimasto più di un quarto d' ora ; e dopo essere « ritornato a quel posto, ivi son rimasto tutta la notte « fino al sorgere del sole, cioè tre giorni in tutto. Io era « allora con la mia padrona la regina di Napoli, presso « la quale io aveva l' ufficio di *xefa del guardaropa*, « ed io accompagnai Sua Maestà in questa ascensione « nell' anno 1501 ». Tali cose il de Oviedo dice nel descrivere il vulcano di Masaya nel Nicaragua, il quale fu per la prima volta da lui visitato nel dì 26 luglio 1529, ed egli ne parla con tanta precisione ed evidenza, che non può essere ritenuto quanto egli dice di aver visto al Vesuvio come parto di mente ignorante o fantastica. Egli se non afferma la eruzione di cui parla A. Leone, assicura però che il Vesuvio in quel tempo era in attività e che era possibile che lanciasse la cenere caduta a Nola. E il Roth dichiara che *quella notizia acquista un alto interesse, poichè secondo essa nel 1501 il Vesuvio non era interamente inattivo* [1]).

Nè la esistenza di alberi annosi nell'interno del cratere, della quale parlano il Pighio, [2]) che visitò il Vesuvio tra il 1575 e l' 82, e gli scrittori posteriori, esclude a nostro avviso che vi sia stata una eruzione di ceneri verso il 1500; poichè è risaputo che le ceneri non disseccano o bruciano le piante, ma solo danneggiano e fanno cadere

[1]) so gewint die kurze Nachricht Oviedo 's erhöhtes Interesse. Ganz unthätig war demnach im Jahr 1501 der Vesuv nicht . . . . *p. 44 o. c.*

[2]) Pighius Steph. Vinandus campensis. Hercules prodicius seu principis juventutis vita et peregrinatio, ecc. Coloniae, MDCIX, in 8.° nova editio.

le fronde, mentre d'altra parte contribuiscono in seguito a rendere ferace il terreno. Bisogna anche ricordare che Leone ed Oviedo dànno notizia dello stato del cratere vesuviano nei primissimi anni del sedicesimo secolo ed il Pighio visitò il vulcano ottanta anni dopo; e che mentre afferma la esistenza in alcuni lati delle pareti interne del cratere di annose piante « *et viret abietibus magnisque arboribus ubi solis calor penetrat atque coelestibus pluviis irrigatur* [1]) in seguito scrive: « *Memini tamen me in cacumine circum craterem plura vidisse spiracula calorem continuum exhalantia* ecc. ecc. [2]); con le quali parole pare evidentissimo accenni a *fumarole* sulla cima del Vesuvio, il quale era in quel tempo non del tutto estinto. Infine, quando si voglia ritenere che per la eruzione del 1500 qualunque vegetazione fosse allora scomparsa nell' interno del cratere, si consideri che gli ottanta anni che corsero dal principio del secolo decimosesto alla visita del Pighio potevano essere tempo sufficiente a dare le grandi piante da lui vedute.

Trattare di altre questioni riguardanti questa o quella eruzione del Vesuvio non pare sia conveniente in questa pubblicazione: spetta ai geologi l'occuparsene; essi larga messe possono raccogliere negli scrittori del tempo. Poichè se è vero quello che il Rojas [3]) scrive della storia generale del Vesuvio, « *Ninguno de los Volcanes de la tierra ha ocupado tanto las páginas de la historia y de la poesia como el volcan napolitano*, ciò puossi con maggior verità affermare della eruzione dell' anno 1631. Il numero di quelli che ne scrissero è grandissimo, essi se non vanno distinti per dottrina e sono tutti scioccamente

[1]) p. 340, *o. c.*
[2]) p. 341, *o. c.*
[3]) Rojas Aristides. El Rei de los Volcanes. Carácas, 1869, in 8.°

creduli e superstiziosi, testimoniano però della grande impressione che produsse negli animi quello spaventevole avvenimento. Tutto il mondo civile si occupò di quel fenomeno, e non facendo le meraviglie per gli scrittori nostri che furono presenti al fatto ed a quelli del resto del regno e dell'Italia, contribuirono ad illustrare quella eruzione scritti che videro la luce a Madrid, Parigi, Lione, Leida, Augusta e Cracovia. E quelle pubblicazioni erano nel tempo grandemente ricercate e rare tanto che Ferrante Bucca d'Aragona [1]), nostro cronista ancora inedito, pochi anni dopo affermava: « *Tutte le suddette relationi sono passate in mano de forestieri oltramontani*, *dei quali spesse volte se ne veggono le carovane a cavallo andare a vedere da vicino e visitare il Vesuvio e gli orrori di quelle rovine già fatte*; e soggiungeva: *avvertasi che se si volessero pagare a peso d'oro non si trovano dette relationi*, *perchè li forestieri oltramontani non ce ne lasciano quando sono in Napoli.* Fu questa la ragione che mi consigliò di far seguire le memorie che ora vengono pubblicate da una bibliografia delle opere riguardanti la eruzione vesuviana dell'anno 1631, il quale catalogo certamente di non poca utilità riuscirà a coloro che di questi studii e di tali ricerche si occupano.

L. Riccio.

[1]) Ferrante Bucca d'Aragona. Aggiunta alli Giornali di Scipione Guerra *da Luglio 1629 alla fine del 1633.*

LETTERE

DEL

P. ASCANIO CAPECE DI NAPOLI

Scritte al P. Antonio Capece della Compagnia di Gesù a Roma

LETTERA I.

Habbiamo rinovato l'incendio del Vesuvio doppo 150 anni in circa quando fu l'ultima volta con terrore e spavento universale.

Lunedì passato 15 del presente verso le 5 hore di notte si cominciò a sentire un po' di strepito e romore come di tamburo sulla montagna. La mattina seguente del martedì si vidde verso le 12 hore sorgere dalla falda di detta montagna nella parte che guarda Napoli una fiamma accompagnata da molta caligine e cenere, crebbe in pochc hore a segno tale che la nuvola di cenere e caligine si sparse per tutto e sollevandosi in alto da quaranta miglia.

Il Cardinale fuggì subito dalla Torre del Greco, dove si trovava, per mare e giunto in Napoli espose il Santissimo Sacramento ed il sangue di S. Gennaro, il quale, come dicono, si liquefè in mano sua prima che fusse a vista del Capo et ordinò generale processione di tutti i regolari per placar l'ira di Dio.

Dalle 19 hore dell'istesso martedì si viddero nuovi prodigii, cioè terremoti continui e spaventosissimi, li quali durarono senza intermetter quasi mai sino alle 20 hore del giorno seguente, di maniera che la nobiltà per due notti stette parte nelle campagne in carrozza o barracche, parte nelle Chiese; il popolo quasi tutto in processioni più di notte che di giorno. Di piu s'udirono rumori come di tuoni strepitosissimi cagionati dalla

fiamma e copia esorbitante d' esalatione che si faceva strada per uscire. La mattina di giovedì si vidde la Città tutta sparsa di cenere, però non in molta quantità come è stata altrove, secondo riferiscono, perchè in Benevento et Avellino è stata tre palmi alta sopra terra, et in altri luoghi più, e sin adesso s' intende che sia arrivata sino alla Grotta verso Bovino; ma in particolare di mezzo giorno oscurò talmente il sole che fu necessario si servissero di lume come la notte. Veramente grande s' è mostrata la misericordia e prottectione divina verso Napoli, perchè dovendo venire tutta la cenere da noi, e seppellirci come minacciava et haveva cominciato, fu impedita da un gagliardissimo vento che inaspettatamente si levò e ributtolla altrove. S'accompagnò col vento abondantissima pioggia, che ne portò via la cenere già cascata e la raffreddò, chè altrimenti, per la sua arsura harebbe potuto nuocer assai. L' istesso giovedì e parte del venerdì s' apersero cinque altre gran bocche verso la marina della Torre e verso Napoli: due altre una nel granatello, l' altra vicino Santa Maria del Soccorso, due miglia lontana da Napoli; pareva che tutto il mondo ardesse, e di quando in quando caliginose nuvole di fumo e cenere uscivano da queste aperture, dalle quali anche venivano fuori lampi formidabilissimi con tuoni.

Il venerdì si mitigò la tempesta per l' esito grande che haveva in tanta parte l'esalatione chiusa nelle viscere della terra.

Tutti i luoghi vicini al Vesuvio sono stati dalla gente abbandonati affatto, e molti, perchè furon tardi a fuggire, son stati oppressi dalla cenere o dalla fiamma, la quale sollevandosi in alto cascava giù di nuovo divisa in pezzi, con morte di quanti incontrava. Il numero de' morti ascende per quanto si dice a 150, certo è che son stati portati molti corpi da li campi di persone arse. Per la strada di S. Maria dell' Arco corre una lingua d'acqua, non si sa se sia di fiume o di mare, alta otto palmi, e porta quantità di pietre. Il giovedì restarono in secco tutte le galere e vascelli nel porto per qualche hora, doppo fecero ritorno le acque con accrescimento notabile e gran tempesta. Questa mattina subito son cessate assai le calamità, ma pur tnttavia il monte manda ceneri da una sol bocca aperta

nella cima di lui larga più d' un miglio, per quanto si può congetturare da lontano. Si dubita adesso che la copia della cenere habbia rovinate tutte quelle campagne e massarie che rendono molte centinaja di migliaia di ducati l'anno, il che quando fusse sarebbe certo cosa molto lagrimevole e la Compagnia farebbe la sua perdita, se bene questa cenere e di sua natura feconda assai, sì che col tempo rifarebbe i danni, come è occorso altre volte, secondo che scrivono Dione e Cassiodoro. Si teme ancora grandemente che non habbia a seguire infettion d'aria e morbi pestilentiali per cava d' una miniera o vena d' arsenico, che suole esalare per l'istesse aperture fatte dal fuoco, come avvenne nell' ultima eruttione del Vesuvio poco più d' un secolo fa.

Questo è quanto in breve compendio ho possuto raccogliere di questo incendio, ma chi potrà raccontare la commotione, le pubbliche demonstrationi e segni di penitenza di Napoli non escludendo nissuno? tutti gl'esercitii, schuole e Tribunali vacano, nè ad altro s'attende che a placar l'ira di Dio. Le Chiese tutte col Santissimo Sagramento esposto aperte di notte come di giorno, continue confessioni e comunioni; per le strade non si veggono altro che processioni di battentisi a sangue, di religiosi scalzi con varii stromenti di penitenza, donne scapigliate, questi sospirano di quà quelli si battono il petto di là, altri dirottamente piangono, altri gridano a Dio misericordia e perdono. Il Cardinale e Vice Re sempre in processioni col sangue di S. Gennaro. Altri regolari e confraternite con reliquie insigni che hanno, o imagini miracolose. Hieri Venerdì fecimo la nostra processione con molta modestia e devotione con molta edificatione della città; andammo tutti dalla casa professa all' Arcivescovado e di là a S. Maria di Constantinopoli, e come dico in tutti questi essercitii non si fa differenza dal giorno alla notte.

O fratello Antonio mio, non si puó veder Napoli e non piangere dirottamente.

Io per me credo che quando ci fusse stato avvisato il giorno del giudizio universale da seguire in questo mese o l'altro non si sarebbe possuto far più. Il V. Re in questo accidente s'è portato molto cristianamente, perchè oltre mandar ogni giorno

galere e altri vascelli alla Torre e luoghi convicini per salvar quella gente che non poteva fuggir per terra e campar la vita dalle fiamme, e metter buone guardie per difesa delle robbe, acciò non fussero rubate, havendo ogn' uno lasciato quanto haveva; anzi quelli che si trovavano moltitudine de figlioli piccioli ne han lasciati tutti quelli che non potevano recarsi in braccio. Gl' ha date del suo due mila ducati per soccorso et ha ordinato all' eletto del Popolo che gli provegga esattamente di tutto il necessario: quantunque molti della Città procurassero impedir a questi poveri fuggitivi l' ingresso per paura non affamassero Napoli. Il numero di questi ascende a 40000, come si dice.

Altro per adesso non m' occorre se non pregarla a non scordarsi della Patria in queste gravi calamità, acciò la Divina Misericordia impedisca e tolga la mano alla giustitia vindicativa per tanto spaventevole flagello meritato da nostri peccati. Mi farà carità salutarmi caramente il P. Roccamora e il P. Bartelli, a loro farà comune la presente relatione, riserbandomi à scriverle più minutamente la settimana seguente. Finisco pregandole dal Signore Dio felicissimo Natale—Sabato 20 Xbre 1631.

LETTERA II.

DEL MED.º P. ASCANIO GESUITA

Seguita il Vesuvio a mandar fuora copiosissima cenere per una sola bocca aperta in quella parte del Monte che guarda la Torre verso la cima, se bene sono affatto cessati li terremoti e mugiti horrendi di quel monte. Con l'ultime lettere venute da Lecce viene scritto come l' istesso giorno di martedì che comparve qui l'eruttione, giunsero le ceneri colà alle 22 hore in tanta abbondanza che crebbero un palmo sopra terra e medesimamente si sparsero per tutta la Puglia e montagna di S. Angelo, Basilicata, Calabria et Abruzzo. Però in queste altre parti non in tanta quantità e così universalmente come in Puglia. Dalla cenere poi col fondersi si cava dell'antimonio assai, onde

s' è osservato che dà morte a gl' animali che bevono l' acqua sparsa d'essa.

La strage poi fatta parte da terremoti parte dal fuoco, come ancora dalla cenere e acqua, essendo per un' altra parte dell' istesso Vesuvio uscito fuora un grossissimo fiume, non è esplicabile. La Torre Annunziata, del Greco, Resina, Ottaiano, Palma, Monteforte, Bosco e altri luoghi quasi affatto destrutti. Portici non si riconosce più. Nola deshabitata per la gran rovina delle case fatta dalla gragnola delle pietre di meza libra l' una incirca e queste erano frequentissime. Delle grandi non sono mancate, di modo che una sola fu di grandezza che buttò giù una casa. Vicino al nostro collegio son cascati due monasteri di monache, cioè il Collegio ed un altro, in tanto che per adesso sin ad altro miglior ricapito si ritiraranno in casa de proprii parenti, e già il Sig. Fabio Galiota s' ha ripigliato due sorelle sue monache del Collegio; tre casali di Nola medesimamente destrutti con gran perdita di vino. I preti del beato anno son andati in missione per liberarsi dal pericolo.

Delle masserie e possessioni poi di Somma, Ottaiano, Palma, S. Giorgio e S. Anastasio non dico niente, perchè qualunque cosa mi dica è di gran lunga inferiore alla verità del fatto; ascende la perdita a milioni e milioni tanto delli frutti già raccolti che eran sopra terra, come delle rendite in futuro. Il S.r Ferrante Capece mio parente haveva tre masserie ne' luoghi nominati, come testimonio di vista mi afferma che non può riconoscere dove si fossero nemmeno, essendo la cenere cresciuta sopra terra dove 40, dove 60, e dove 100 palmi d'altezza; imperciò che ha coperta una torre che lui haveva in S. Giorgio alta palmi 60, dalla cima della qual torre non arrivava a scoprir il mare, toltoli dalla falda della montagna di Somma, hora dal piano lasciato della Cenere sopra d' essa torre vede liberamente tutta la marina di Napoli, di maniera che bisogna si sia avanzata la Cenere quaranta palmi al meno sopra la sommità di detta torre. Mi dice ancora che vidde in una parte correre il sangue in abbondanza e che dovunque lui toccava con un bastone da lì attorno medesimamente sgorgava sangue: vista veramente lagrimevole.

Il nuovo fiume d' acqua poi allaga tutte queste campagne verso Nola e Ottaiano, e per lo spatio d' alcune miglia è alta 10 palmi l' acqua. Le persone morte in questa calamità al conto che alla grossa si può fare adesso, dicono che son da 5000 in giù. La Compagnia nostra non lascia d' esercitar la sua virtù con processioni con edificatione d' ognuno, essendosi molti de nostri preti con evidente pericolo della vita occupati in dar sepoltura alli morti sepolti sotto le rovine e cenere, cominciando da Portici sin alla Torre, e in questa opera di tanta carità l' ha Dio N. S. una volta fra l' altre liberati miracolosamente dalla morte imminente. In oltre ha procurato di dare hospitio in due case separate in Napoli a huomini e donne miserabili fuggiti dal Incendio, ridotti ad estrema miseria e vanno accattando limosine per loro sostentamento.

Napoli per gratia special di S. D. maestà per l' intercessione di S. Gennaro non ha patito niente nel pubblico, ma i privati grandissimamente per la perdita delle robbe, e veramente in tutte le case si fa lutto; veder molti e molti de' principali bisognosi di pane che l' altro giorno havevano delle migliara di ducati d' entrata. Lascio tutti gli altri per che sarebbe un troppo lungo catalogo, nomino solamente il Principe d'Ottaiano, il quale haveva li suoi 10000 ducati d' entrata, adesso s' è ridotto che non ha niente, mi dice mio fratello, che e inconsolabile il poverello.

La casa dove habitava in Ottaiano fu con tanta violenza e impeto rovinata che a pena hebbe la gente che ci habitava tempo di salvar la vita con perdita di tutta la robba, la qual tra mobili e danari poteva importare 20000 ducati e più: chi sa se adesso fa la penitenza di qualche suo peccato. Questi giorni addietro fu visto il nostro protettore S. Gennaro nella Chiesa dell'Arcivescovato in atto di benedir il popolo, nel qual tempo medesimamente risplendette una gran luce che non poteva venir dal sole, oscurato dalla caligine del Vesuvio. S' è presa autentica informatione del fatto con giuramento di moltissimi. Si portó in processione il corpo del B. Giac.° della Marca in un giorno che minacciava la cenere questa Città, e conforme il corpo del beato andava incontro a quella nuvola horrenda, così quella

retrocedeva, di modo che nel fine della processione piegò altrove senza danno nissuno nostro.

Veramente non si può attribuir ad altro che a miracolosa prottettione di N. S. la liberatione sin hora della nostra Città. Per fine la saluto caramente e mi raccomando alle sue orationi, e preghiamo il Sig. Dio che ci liberi dal flagello della peste, come altre volte e seguita doppo tale incendio, già che non potiamo da una gran carestia esser liberi, ma se (quod Deus avertat) la cenere ci toglie il seminato della Puglia la gente si morirà di pura fame. Napoli 27 Xbre 1631.

LETTERA III.

Seguita tuttavia la Cenere e in copia, n' havessimo hieri Venerdì un poco in Napoli et era nera, temevamo grandemente: ma un repentino vento favorevole che si levò portò altrove la tempesta. Si sentono ancora de terremoti di quando in quando. In Nola son cascate 400 case, secondo scrive il Presidente Galeota andato ivi per dar ricapito alle monache di detta Città, essendo cascato il Monasterio detto il Collegio, e rappresentar al Cardinal Arcivescovo nostro come è necessario trasferir tutte le monache altrove, correndo evidente pericolo della vita, sì per conto dell' inondatione dell' acque, le quali hanno fatta grandissima strage sì in Nola e in alcuni suoi casali, come per mancamento del vitto necessario, essendo che a niuno basta l'animo portarvi della robba, correndo alte l'acque per la strada regia di Monteforte 14 palmi, per tutti i campi di Nola, Ottaiano dove 4, dove 5 e dove 6 palmi di continuo.

Entrò una notte all'improviso l'acqua nella cantina di sostenenza nostra con tant' empito che ha riversate 60 botti di vino, le quali andavano notando; non si sa ancora che danno sia seguito e se sia sparso del vino.

Molti altri particolari me li riserbo a bocca, piacendo al S. Dio, subito che me lo permetteranno i tempi mi metterò in viaggio, in tanto e sempre alle vostre orationi mi raccomando.

Napoli 3 di genn.° 1632.

LETTERA

DEL

SIGNOR GIOV. BATTISTA MANZO

MARCHESE DI VILLA

IN MATERIA DEL VESUVIO

SCRITTA DI NAPOLI AL SIG. ANTONIO BRUNI A ROMA

Tutto che io habbia ricevuta questa settimana due pieghi di V. S. e tutto ch' io tenga la penna in mano per scriverle, credo non di meno di non dover respondere alle sue, perciò che altro nuovo e maraviglioso et horribile soggeto empirà tutto il foglio, si che non si rimarrà luogo a trattar nè di rime, nè di M.re Fagiano. Nel mezzo della notte del lunedì passato, che fu anche la metà del mese, si senti un notabile terremoto, dal quale desti e spaventati i miei creati si feceno alle finestre che scoprono, come V. S. si deve ricordare, la Città et mare e la Campagna tutta, e viddero nel monte di Somma un grande e spaventevol incendio, e sì mel ridissero. Io ancor che non vi credessi tanto m'alzai nondimeno a vederlo, e ritrovai non pure più di quel ch' io pensava, ma più di quello che m'havevan detto; per ciò che il fuoco era grandissimo e cresceva a momenti, prendendo doppio cammino, parte s'innalzava verso il Cielo con tanta velocità che in breve trapassò d'altezza tutte le nuvole, e parte se dilatava in falde per lo monte in giù a guisa di fiume.

Non però nè l'un, nè l'altro se poteva propriamente dir fuoco, ma un certo che di mezzo tra la fiamma e il fumo, in alcune parti più luminoso e in alcun altre più oscuro, dal quale di tempo in tempo uscivano lampi maggiori e più infocati di quelli

sogliono precedere i fulmini e con bombo più terribile e più cupo delle bombarde. Questo spettacolo per se stesso di gran terrore, ma tuttavia sofferibile da chi ne sa la cagion naturale, e si ricorda di quel che vi patì l'un Plinio e ne scrisse l'altro, era di vantaggio accompagnato da un quasi continuo tremor della terra, che alle volte cresceva sì fattamente che le mura parevano havere il rimbrizzo della quartana. Hor pensi V. S. che dovevano fare gl'huomini. Non è da domandare se la notte si passò con poca quiete e senza sonno: fui in pensiero d'uscir in campagna per sottrarmi dalla soprastante rovina, ma perchè la notte mi toglieva il veder il tumulto che si faceva per la Città, io non volsi esser il primo a dar questo esempio. Maggior disagio hebbe il S. Cardinale Buoncompagno, che, ritrovandosi nella Torre del Greco e assai presso all'incendio qual hora sentiva crescere il terremoto era dal timor cacciato al Cielo aperto, confessando Aristotele che in questi horribili casi devono anco i forti temere, ma passato quell'impeto era dal freddo ricacciato in casa. Quand'ecco sopragiugne quel che io non so fin hora come chiamarmi, ma dirò per hora fiume di fuoco e così vicino che non gli parve nè di doverlo aspettare, nè di dover uscir per la porta della casa che andava per appunto a riuscire di rimpetto all'incendio: onde gli bisognò con l'ajuto de suoi creati calarsi da un muro ben alto dalla parte del mare. Quivi era una feluca in cui volse imbarcarsi, ma nè per prieghi, nè per prezzo potè fare che i marinari s'appressasser a terra, temendo anch'essi del fuoco, sì che mestier gli fu di cavalcar una chinea e sopr' essa camminare lungo la riva del mare, discostandosi il più che poteva dalle sopravenienti fiamme.

In tanto ritrovato una barchetta di pescatori con alcuni figliuoli s'imbarcò, ancor che sì mal corredata da far viaggio che bisognò porre a' remi invece di funi le ligacce dei suoi gentil huomini per vogare, parendogli che ad ogni modo fusse più da fidarsi dell'acque che della terra per difendersi dal fuoco, e sopra essa in Napoli si condusse. Dove all'uscir del Sole il mattino del martedì quel che di notte tempo era paruto un fumo infocato apparve con la nuova luce a guisa di nube sorgente

da terra diritto in alto fino alla 7ª region dell' aria, e quivi s'allargava per si fatto modo che, come la parte sollevata a dirittura in su rassomigliava un grosso tronco d'un altissimo pino, così l'altra parte superiore dilatata al d'intorno sembrava una smisurata pigna e più vasta ch'una grandissima montagna. S'hebbe novella che l'fiume che serpeva per terra haveva bruciati e huomini, e armenti, e poderi, e case, ma perchè gli rapportatori d'esse erano gente basse e fugitive e attimorate non se gli sarebbe dato credito, se le vesti riarse e volti affumicati non gl' havessero acquistato fede. Il fuggire era cosa pericolosa, perciochè la fiamma che per giù correva, tal volta era veloce come saetta e pareva che seguisse quegli più che la fuggivano , e le ceneri che da su le nubi piovevano, senza che soffocassano le persone , havevano talmente ingombrato ogni cosa, che si rendeva malagevole il passar per lo ponte sopra l' Sebeto; e ancorchè le genti che venivano a schiere fuggendo animosamente l'valicassero, non perciò il facevan così volentieri quegli che mossi dalla curiosità andavano contro il fuoco; per cio che lo spavento stesso che a gl' uni era sprone a gli altri diveniva freno. Compassionevol cosa era a vedere gl'huomini e più le donne pallide, smorte, mezzo vestite, mezzo nude e tutte scapigliate, quale col suo fanciullino in braccio e quale con alcuna delle più care cose al fuoco rapite fuggire e piangendo abbandonar le proprie case e lasciar le stentate robbe e molt'anche i proprii figlioli in preda alle devoratrici fiamme, e andar senza saper a qual parte ricoverarsi, nè dove le cose necessarie alla vita trovare. Tale n'è stata che, spinta dal terrore della soprastante morte, lasciò i figlioli al pericolo stesso ch' ella fuggia, la quale giunta al luogo più sicuro e ravveduta del rischio in che abbandonati gl' haveva, ritornò pentita a salvargli e giunse a tempo bensì di perdere la propria vita, ma non già di salvar la loro. Tra essi ve ne sono alcuni scappati dalle fiamme, chi con le mani e chi con le baccia bruciate e tronche, perciochè di quelle fiamme alcune sono come pietre infocate e altre come travi accese; o forse che realmente sian tali e dall' impeto del sotteraneo fuoco, nell'esalar che fa, stati sieno in un tempo stesso bruciate e lanciate, o che forse sia

la materia stessa della voragine che bituminosa e ardente sia, dall' impeto in somiglianti forme cacciata fuori, ad ogni modo dove giugne brucia e tronca non altrimenti che faccia il fulmine. Tra' morti che si sono veduti fin'hora al N.° di 90, perchè la maggior parte è di quegli che sotto le rovine e le ceneri veduti non sono, non hanno membro alcuno nè ferito, nè tronco nè guasto, ma solamente dalla fiamma anneriti o secchi, come appunto sono i soffocati dal lampo. Quel dì stesso il doppo pranzo s'ordinò una general processione dal Sig. Cardinale e dal S. V. Re, nella quale si condusse la Testa e il Sangue di S. Gennaro, che un'altra volta fe cessare un pari incendio nel luogo stesso, come V. S. harà letto, e fu portata alla Madonna del Carmine onde veniva il portentoso male, ma essendo già venuto il V. Re, e vestendosi il Cardinale per uscire, gli sopragiunse frigore e febbre per lo patimento della notte passata, sì che la processione si fè senza lui accompagnata dal V. Re, e da Baroni e Consigli e Ministri de Tribunali che andavan tutti serrati e fino a molta notte — La quale fu dolorosissima per cio che i terremoti eran sì spessi, e anche più gagliardi, che l' un quasi non aspettava l' altro, e i lampi che dilampavano dalla nuvola, già cresciuta fin sopra la Città, erano sì spaventosi e così horribili che niun fu che non credesse quella notte morire. Rimasono tutte le chiese aperte e tutte piene di gente, molti per farvi oratione, molti credendo quivi star più difesi dal pericolo e molti per confessarsi, essendosi data dal Cardinale a capi di tutte le religioni che dessero licenza d' udir le confessioni e d' assolver anche i casi riservati a quanti loro paressero idonei. Il rimanente della gente o andava per le strade gridando e piangendo, o si fermavano su le piazze non sentendo il freddo nè della notte, né della stagione, nè d'una tramontana che soffiava gelata, per non star entro le case, dove potessero dalla rovina restar oppresse. Il mattino seguente del mercoldì crebbe l' horrore, perciò che surto l' sole sopra l'orizonte non perciò si vedeva il suo lume, essendo quella gran nuvola cresciuta di maniera che occupando tutta l' aria e divenuta densissima non poteva esser penetrata da raggi solari; e havendo piovuta molta cenere, vi eran coperte non pure le

finestre e battute delle case, ma le strade e le piazze: la qual dav'anche malvaggio odore, e, cominciando a spirare un grave scilocco, traheva seco il fumo della spaventosa nuvola, e sollevava da terra parte della cenere, sì che se non impediva del tutto non juvava almeno grandemente l'respirare. A tanti mali s'aggiugneva la paura de maggiori, perciò che il fuoco che discendeva dalla falda del monte haveva preso il cammino verso la Città, e già era giunto a S. Gio. a Teduccio, poco più d' un miglio lungi dal borgo del Carmine, tale che havendo fatto in un dì quattro parti del cammino, pareva che tra poche altre hore havesse voluto fare il rimanente ed entrare nella Città. Il scilocco stesso portò seco parimente una pioggia, la qual pareva che maggiormente accendesse al fiamma e mescolandosi con la cenere infangavano di maniera le strade che le rendevano impraticabili; onde s'accresceva dall'una parte l'horrore e dall'altra l'incomodo alla gente spaventata che non poteva nè riparare, nè prepararsi alla vicina sciagura. Parve al Cardinale in questo estremo pericolo d'anteporre il pubblico beneficio alla propria salute, onde indisposto come stava s'alzò dal letto e diede ordine alla Città di fare una processione per condur parimente la testa e il sangue di S. Gennaro alla Chiesa dell'Annuntiata, e così fu fatto ad hora doppo vespro, tutto che la pioggia fusse grandissima, nonostante la quale le processioni caminavano. Ma nell'uscir la Santa Reliquia fuor la porta del Duomo cessò del tutto la pioggia e comparve così inaspettato il sole che il Popolo cominciò ad alta voce a gridare miracolo, o almeno il S.r Cardinale e noi che l'accompagnavamo così apprendemmo, perchè vedendo uscir sì repente il sole e udendo le voci del Popolo giudicammo che queste procedessero da quello. Ma dapoi s' e inteso che nel finestrone che sta su la porta del Duomo, alla man dritta della maggiore presso al tesoro, ove si custodisce la testa e il sangue del Santo, apparve palesamente al popolo che stava nella Piazza il glorioso S. Gennaro stesso in habito pontificale, che da su la finestra benedisse il popolo e poi disparve. Io non lo viddi perchè stava come ho detto col Cardinale tuttavia dentro la porta della Chiesa, anzi neanche ne udii favellare fin che non fu la processione finita,

ma doppo ho ragionato con alcuni di quelli che erano nella piazza e m'hanno affermato esser verissimo, e ho veduto alcune fedi in scritto d'altri che parimenti si sian confirmati con giuramento. Noi intanto accompagnando la S. Reliquia uscimmo per mezzo al popolo ancora tumultuante, e col capo asciutto quantunque co' piè nel fango per la strada di Carbonara ad uscire alla porta Capuana, volendo il Cardinale presentare quella miracolosa Reliquia a vista dell'incendio.

Era io il più vicino al Cardinale, onde m' impose che dovessi andare a riconoscere un luogo ove acconciamente s' havesse potuto ciò fare, il che feci in un alto pogetto, forse un archibugiata lungi dalla Porta, dove giunto il Cardinale fe uscire quel sacro sangue di sotto al baldacchino e alzarlo alquanto a vista della nube e dell' incendio, ma non perciò fecero motivo alcuno. All' hora il Cardinale prese il glorioso sangue dal tabernacolo entro cui era portato, e tenendolo nelle mani l'alzò verso il fuoco facendo il segno della santissima Croce. Ecco quella smisurata e altissima nuvola incontinente calò la cima quasi chinando il capo alla santa reliquia e in un subito si diede a dietro, nonostante che la forza del Scilocco la sospingesse in verso dove eravamo noi. Gridava tutto il popolo, che in numero innumerabile occupava tutta la campagna, ad alta voce di nuovo miracolo; il quale seguì maggiore perciò che si dileguò in un momento affatto tutta quella smisurata nuvola, sicchè apparve il monte che in fin all' hora non s' era veduto, e si scorse la bocca maggior dell' incendio più bassa del luogo dove fu al tempo di Plinio; perciò che havendo quel monte due cime, biforcuto come Parnaso, all'ora la voragine fu nel sommo di quella verso Austro, e hora e tanto più in giù quanto sarebbe la metà del Monte stesso, ancorchè non si sappia qual sia delle due, se questa nuova bocca sia un'altra fatta nel mezzo della montagna, o pur quella antica che habbia di maniera arso e divorato il monte nella cima, che sia ridotto al mezzo di quello che era; perciochè il denso fumo che n' esce non fa ben discernere come la cosa stia. Altre bocche forse fin al numero di sei sono più in giù verso la Torre del Greco, avvicinandosi fin presso al mare, e più una lunghissima striscia di fuoco e di fumo che

per qualche parte nasce dalle medesime bocche e che, come ho detto, s'è avvicinata alla Città quasi un miglio, la quale quando sparve la nube anche si fermò, non passando più avanti per quel che s' è poi conosciuto. Egli è ben vero che ritornando la processione indietro, come l'miracoloso sangue entrò alla porta Capuana, così di nuovo cominciò a sorger la nuvola nella medesima altezza, ma non verso la Città, fermandosi a dirittura sopra l' incendio. E par che habbia voluto Iddio mostrare il miracolo quanto a salvar Napoli, ma nel rimanente habbia lasciato la voragine ne' suoi termini naturali perchè esali la materia fino a che ve n' è, o perchè voglia significare che quantunque molto vaglia presso la sua infinita misericordia l'intercessione del nostro glor.° protettore, ad ogni modo non sia interamente soddisfatta dalla nostra penitenza e n'aspetta maggiore. Il che si sta procurando di fare, perciò che in tutte le Chiese è il Santissimo Sacramento esposto, le confessioni e le comunioni son così universali che niuno si sa che sia rimasto di farlo fino alle donne pubbliche peccatrici. Per tutte le strade sono continue processioni e il Cardinale e Vice Re uniti ne fecero hieri giovedì un altra anche solennissima con la med.ª testa e sangue di S. Gennaro a S. Maria di Constantinopoli, i preti gesuiti condussero al Duomo nel tempo stesso con una sontuosa processione la reliquia di S. Ignatio. Oggi Venerdì s' e condotto processionalmente il Corpo intiero del B.to Giacomo della Marca da S. Maria la Nuova al ponte della Maddalena, e così s' anderà seguitando fin che N. S. Dio sarà placato.

Fin qui ho raccontato il fatto, ora favellando a V. S. come filosofo riduco il nostro pericolo a tre capi secondo le tre qualità della portentosa esalatione. Il fuoco acceso nelle viscere di quel terreno bituminoso, havendo con grandissimo impeto eruttato per quella voragine ha cacciato fuora diverse materie, alcune sottilissime come fumo, dall' elevation delle quali s' e generato quella nuvola a guisa d' albero di pigna, il che si conosce dal moto che fa secondo i venti e dal divampare di quando in quando. Altre materie men sottili sono elevate, cosi dall'impeto stesso, come dalla natura del fuoco che le rapisce in alto, dove, giunte alla 7.ª regione dell'Aria, cessando l'impeto e raf-

freddandosi il calore, torna in giù e fanno la pioggia della cenere; altre materie ultimamente più grosse, non potendo inalzarsi dal caldo, ma nondimeno da esso fatte flussibili, nell'uscire della voragine, si precipitano dal monte in giù portando seco le pietre anche infocate e tronchi de gl'arbori riarsi. Hora dall'impeto che fa questa materia si cagiona nell'uscire il primo pericolo del tremor della terra, non già per mio avviso come ne gl'altri terremoti, ne' quali il vento rinchiuso nelle sue concavità la fa tremare, ma dal solo sforzo dell'esalatione, che rompendo nell'aria con quell' impetuoso rimbombo e percotendo nell'edificii e nella terra stessa gli fa vacillare, come anche fa il bombo delle bombarde. Questo ardisco dirlo contro la comune opinione che quì se n' ha, mosso da tali ragioni. Primo, dev'osservarsi, che il terremoto viene doppo il rimbombo, e cessando l'uno cessa anche l'altro: secondo dalla continuità e dalla lentezza del tremare, che o sia picciolo o grande quasi sempre si sente, il che non può nascere da sotterraneo vapore, il qual sorge con maggiore impeto et, uscito, suole del tutto cessare il tremore, fin che sorga altro nuovo vapore: laddove il bombo dell'aria è continuo, perchè continuamente esce l' esalatione della voragine. Ultimo, perchè il presente tremore cominciò sempre da tetti delle case e dopoi si comunicò nella parte di basso e mai si sente nella terra; laddove il tremor del vero terremoto si sente prima nella terra stessa e poi nelle parti superiori. Se son vere queste ragioni conchiudo che questo tremore sia il minor de' pericoli, non potendo ragionevolmente esser maggiore nell'avvenire di quel che è stato per l' addietro.

Il secondo rischio del fuoco, quant'all'incendio, malagevolmente può arrivare dentro la Città, difendendoci parte la distanza, e parte i luoghi bassi e paludosi, e anche il picciolo Sebeto, per dove bisognerebbe passare; ma il fumo infuocato, che facilmente potrebb' esser per aria portato dal vento, potrebbe agevolmente soffocare così dentro la città come ha fatto nella campagna; anzi tanto più quanto maggiormente si restringesse dentro le case e strade anguste, e se s'avvicinasse, col solo sentirsi d'appresso ammazzerebbe le migliara delle persone. Perchè questo innumerabil popolo per fuggire premerebbe se stesso, e dovunque

andasse affamerebbe le Ville e le picciole Città ove capitasse, e alla fine se medesimo con la fame e col disagio; perciò che ad allogiar il popolo di Napoli sarebbe mestiere edificar un'altro Napoli che il capisse. Ma l'ultimo pericolo per avventura men preveduto e da me maggiormente temuto è, che la mala qualità di questa esalatione non generi o infettion nella aria, o infermità ne' corpi.

Pur tuttavia, sentendosi in essa alcuna parte di qualità sulfurea, ne giova sperare che non debba cagionar putrefazione, e se pur generasse alcuna infermità, non debba esser contagiosa: ma sopratutto nella Divina Misericordia, che avendoci preservato fin qui dalla peste e hora difendendoci dalle fiamme, debba nell' avvenire parimenti liberarci da ogni altro male. Il danno fin qui seguito non può sin' hora sapersi: la Torre del Greco, Resina e Portici tutta bruciano, dove è restata niuna habitazione in piedi fuorchè il Castello della Torre. In Somma e nei suoi casali son morte persone non dal fuoco ma dal fumo, e le case non arse ma cadute e sommerse dall'acqua e dalla cenere, la qual havendo riempiti gl'alvei de' torrenti, essi, ingrossati dalla pioggia che dalla montagna è calata a modo di diluvio, hanno allagata la campagna e affondate molte case e affogati molti huomini, che invano dall'acqua speravano rimedio contro il fuoco. Così stiamo scherzando fra le morti dove la morte stessa è il minor de mali; periochè n'è peggiore el modo del morire fra le ruine e le fiamme, e molto più la cagione onde son mosse che è la giusta ira di Dio.

Non ho tempo di finir questa lettera, nè di legger quel che ho dettato, perciò perdoni V. S. gl' errori che vi saranno e mandi alla staffetta a pigliar le lettere per le quali avviserò il rimanente. Intanto prego a V. S. da N. S. le vicine feste migliori che non l'abbiamo noi e con lunga salute e felicità, com' io le desidero. Di Napoli 19 Xbre 1631.

LETTERA SECONDA

DEL DETTO MARCHESE AL MEDESIMO BRUNI

Dal giorno che l' miracoloso sangue di S. Gennaro condotto a vista dell'incendio fece arrestare le fiamme, che già s'appressavano verso l' borgo, e dileguar le nubi della cenere contro al vento che a noi la traheva, come scrissi Sabbato a V. S., è la Città (la Dio mercè) libera dal fumo che suffocava le persone e si può dir anche da terremoti, perciò che quantunque se ne sentano molti e spessi, non però sono con tal impeto che porgano timore. Et in effetto nella Città non han fatto danno veruno nè anche agli edifitii che per se stessi stavano per cadere; ma il danno della campagna è grandissimo e campassionevole. La Torre del Greco è disfatta di maniera che non si può discernere nè meno dove ella stata sia, non veggendovisi nè anche le rovine se non del castello e alcune parti di chiese, e vi si sono trovate intatte dall'incendio alcune imagini, come un crocifisso grande di legno che l'ha havuto il S. V. Re, una statua di N. S. parimente di legno, ritrovato illeso tra le fiamme anche il velo che le copriva il volto. Resina è parimente spianato tutto fuor che la chiesa di S. Maria a Pugliano, nel luogo ove celebrò messa S. Pietro e consecrò vescovo S. Aspreno. Portici tiene alcune case in piè, ma poche, e nel suo mezzo una casa de' Preti gesuiti è rimasta intatta, sì che essendo la cenere intorno alta dal di fuori quanto tutto il muro del giardino, non dimeno non ve n' è entrata parte alcuna, anzi gl'alberi e l'herbe sono verdeggianti come fusse di primavera. Dalla parte di Somma i casali di S. Sebastiano, Massa e Trocchia sono disfatti parte dal fuoco e parte dall'inondatione. Come dissi per l'altra mia, Somma stessa, S. Anastagio e Pollena non han patito dal fuoco, ma dalla cenere e dall'acqua, per le quali molte case sono rovinate e la maggiore parte sotterrate. Da questa parte ancora sono succeduti molti miracoli d'imagini illese e di Chiese intatte, particolarmente nella Madonna dell'Arco, dove, correndo il torrente altissimo intorno alla Chiesa e al convento,

fece argine di se stesso, sì che l'impeto della corrente non ha toccato le mura dalla parte d'Ottaiano e Palma: della Torre della Nuntiata il danno e presso a poco come quel di Somma.

In tutte queste terre e nelle loro campagne non v'è rimasto nè massaria, nè giardino. Gl'armenti e gli animali dell'agricoltura e delle vetture vi sono tutti morti: degl'huomini a mio parere non molti, ancor che non se ne possa haver certezza, perciò che parte ne sono sotto le rovine, parte inceneriti e parte dilaniati, trovandosi le lor membra sparse come la furia del fuoco l'ha tronche e dissipate; ma da gran numero de fuggiti argomento il picciolo de morti, perciò che in Napoli ne sono venuti (parrà favola a chi non sa la foltezza dell'habitationi di terra di lavoro) intorno a 50mila, ai quali bisogna che il pubblico e i privati diano rimedio. Da questo numero di gente si conosce anco il danno patito, perciocchè si sono bruciate le case e i territorii dove habitavano e si nutrivano oltre a 50mila persone.

Questi accidenti, se ben tragici, son degna materia della nobilissima penna del sig. Bruni, il quale con le sue meravigliose poesie potrà solamente apportar ristoro a gl' animi di questa Città oltre misura afflitti. Fornisca il danno e habbia per innanzi suggetto più lieto da scriver a V. S. a cui prego da N. S. Dio felice il nuovo anno e bacio.

Di Napoli 23 Xbre 1631.

RELATIONE

DELL' INCENDIO DEL MONTE VESUVIO

NEL 1631

Pavento di rammentare quel che con proprii occhi ho visto, nè ardisce la penna d'esprimer ciò che l'animo non puo senz'horrore rappresentarsi.

Già a' nostri tempi sono rinovati i prodigiosi incendi del nostro infame Vesuvio, et hanno ricevuto libertà le fiamme, che per tant'anni son state imprigionate nel seno di questo nostro Mongibello, quasi con accesi fanali havesse voluto Napoli accompagnar il funerale della poco men ch'estinta Italia. Gli racconterò il fatto come da me e da altri è stato diligentissimamente osservato con ogni fideltà non d' historico solo, ma d' amico: esso dunque passò così.

La notte che precedè il martedì 16 di dicembre s' udirono d'alcuni luoghi, più vicini al monte che noi non siamo, più di 30 scoppi simili a quei che suonano i moschettoni, o lontani, o in luogo basso e cupo, e ogn'uno d'elli serviva per avviso di un terremoto se bene breve e leggiero. Mi vien riferito da molti che verso le 4 hore di notte si fusse udito un fremito come d'un aggirato molino, nè all'hora potè penetrarsi l'origine di tale strepito sì sonoro. Se non che su le 9 hore s'intese in Napoli consimil terremoto, e in le 12 1|2 un altro, e un altro poco doppo le 13, ultimo di tempo ma primo nella violenza rispetto a due precedenti. E nell'istesso punto si viddero le falde del monte dalla parte del mare a S. Maria a Pugliano accese di fuoco. Corrono verso Napoli con gran fretta le ville circonvicine per fuggir il vicino incendio, ma ne furono dal V. Re rimandate, per non aggiungere a mali che si temevano la fame, che sì numerosa turba di popolo forestiero harebbe potuto apportare in una Città non molto ben provista.

S'aprì tra tanto una gran bocca, che a gruppi vomitava una grossa e densa caligine di fumo hor bianco hor negro, e nell'uscire nissuno albero più al vivo rappresentava che un pino. Rotavano quei fumosi globi ondeggiando per l'aria l'uno spingendo l'altro, o pur avvantaggiandosi, crescendo sempre l'empito che li rotava, e nell'aggirarsi maggiormente accendendosi, mandavano fuori accesi lampi, che a guisa d'infocate saette favillavano in più luoghi in seno di quella horrenda caligine; onde sorse verso il Cielo un gran montone di fumo che andava sempre via più ingrossandosi, quasi inaffiato dalle sopravegnenti esalationi, e poi cominciò a stendere due gran rami, l'uno verso il mare a destra, l'altro a sinistra dentro terra. Perchè cessando pian piano l'empito con che era spinto il fumo, lasciato questo alle sue forze, deboli per il peso delle ceneri, calava giù non drittamente, impedito dall'altre onde impetuose di fumo che violentemente salivano, ma obliquamente. Rassembrava il tronco una carminata bambagia, se non che era in qualche parte annegrito, et i rami una densa e grossa nebbia d'inverno; e quanto quella si spingeva in alto, tanto questi si allungavano che quasi due braccia, d'una parte e l'altra versandosi sul mezzo giorno, ottenebrato il Monte di S. Martino, cinsero tutta la Città di tanta caligine. Nell'istesso punto, per quel che ci han raccontato poi chi vi si trovò, spingendo il vento da una parte la nube in Benevento, oscurò prima il sole e poi piovve un diluvio di cenere con tale spavento di tutta la città non ne sapeva l'origine, che con dolorose confessioni si disponeva ciascuno alla morte. Doppo i lampi della matina non potevano mancare i tuoni, onde cominciò a sentirsi un continuo e mai interroto rimbombo come di tuono, ma lontano, che pian piano incalzando rassembrava un mare che fremendo d'ira minacciasse naufragi e peste. Se non che il mare inalzava monti d'acqua e il monte raggirava onde di fumo, e crebbe tanto quello si strepitoso mormorio che non poteva sentirsi senza horrore, tanto più che era accompagnato da un perpetuo tremolo della terra paurosa. Vedd'io ancor che dalle sue rovine e dal mesto suono delle porte e vetriate pareva ci sonassero il mortoro, e di quando in quando si sentiva qualche scossa

più grave nella terra, pareva che si forzasse di vomitar quel humore pestilentiale acceso, che gli cagionava sì mortali accidenti. S'intimò dal V. Re e dal Cardinale, che la mattina se n'era sopra un palischermo fuggito dalla Torre del Greco, dove stava a diporto, per lo spavento e horrore del monte fumigante, una solenne processione, portandovi la testa di S. Gennaro col sangue, come in simili occorrenze si costuma. Scorreva per le strade più celebri della Città la processione, ma per ogni parte entrava il terrore accolto con pianti e con lamenti e della natura e della pietà e religione. Pensi che oscura notte ci fusse, che di notte hebbe solo l'horrore non già la quiete e il riposo. Ci sentivamo fuggir da sotto i piedi la terra, c'assordava il rumor dell'aperta voragine, il cielo era ingombrato non tanto dalle tenebre notturne, quanto d'una funestissima caligine, e in luogo di stelle vedevamo risplender fiamme dentro le nubi di fumo che esalava il monte. L'espero fu una piramide di fuoco che ardeva nel mezo del fumo e di poi scintillavano così spesso i lampi, come quando riflettono i raggi del sole nell'onde del mare: credo che fussero pietre infocate che vibrava il monte e esalationi che s'accendevano in alto. Il primo confermano alcuni che han visto smisurate pietre accese uscir dal monte, e con tanta violenza, che parte d'elle sono andate a cascare sopra Ottaiano e nel piano di Palma, e alcune più minute sino ad Avellino et Ariano mischiate con ceneri.

Il secondo viene verificato dalla morte di alcuni, simile a quella che suol dare tal volta con i lampi qualche repentina procella, poichè s'è trovato per strada un poverello estinto; ma in vero ci vedevamo, per dirla in breve, minacciata la morte dall'aria così grossa e puzzolente, come quella che bastò a soffocare Plinio, dal fuoco che già era giunto presso S. Maria del Soccorso; dalla terra per tema che non c'inghiottisse con aprir qualche voragine: anzi la temevamo dalla paura stessa, che fu bastante ad estinguere fra tante fiamme il caldo naturale di una donna nella nostra chiesa dalla casa professa, e in qualche parte voltati non vedemmo che sembianza di morte, che portava ciascuno espressa nel volto. Durò questo horrore sino a quattr'hore di notte, quando cominciò qui in Napoli, ma non

già ne luoghi più vicini, a scemarsi il rumore, le fiamme. Ma incalzarono i terremoti, non si finiva intiero un Miserere che non si sentisse ballar la terra sotto i piedi, se ben la frequenza veniva con brevità ricompensata, non dimeno per cui si tramezzava al tuono, che con la sua giusta duratione o ci faceva fuggir attoniti, o prostrati in terra cercando aiuto dal Cielo, aspettavamo d'esser vivi sepolti. E tanto maggiore il terrore quanto che il concepivamo prima che ve ne fusse cagione: perchè s'udiva prima come un tiro di bombarda, e poi si scoteva la terra; imperò che facendo grand' empito la fiamma ed il fumo per uscire, non bastando l'esito di quella sol bocca, faceva tanta forza che, rompendo il passo, con gran strepito ne volava pure la sua. S'udivano in questo mentre per la Città lagrimose processioni d' huomini e di donne, che con calde lagrime procuravano smorzar l' ira divina, dalle cui fiamme conoscevano essersi acceso il Vesuvio; per il che si vegliò da tutta la Città quella notte, come il passato giorno, acciò se il giorno diventò notte per l'ombra della caligine, la notte con la vigilanza havesse sembianza di giorno.

Aspettavamo il sole del Morcoldì come termine di quella funestissima notte, ma non si vedeva mai surgere, mercè che la caligine non dava libero il passo a suoi raggi, sin tanto che quanto si dissolvè in minutissima cenere, di cui si vedevano gl'alberi, i tetti e le strade tutte biancheggianti, come se di neve fossero state ricoperte. Ma tra poco, mosso forse dallo esempio della lagrimosa Città, il cielo cominciò a piangere pur egli, acciò la nostra patienza fusse accompagnata con quella della terra e del cielo; mentre che l'una si spargeva di cenere, l'altro pareva che lagrimasse per dolore: non so se più per lavarci bruttati dalle sordide ceneri, o per rinfrescare le piante e i campi, temperando gl' ardori delle focose ceneri che l' harebbero senz'altro, per quello che molti affermavano, per qualche anno steriliti: e così tra tante nubi di sdegno vedessimo pure il sereno della divina Misericordia.

Verso le 16 fu un terremoto così gagliardo e lungo che ci giudicassimo subbissati, ma non parve al principio tanto crudele, quanto fu poi benigno in darci qualche tregua; perchè sino

alle 21 hore non tremò la terra che in di molto di raro ha tremato, dico di raro rispetto a quel che prima faceva. Alle 20 poi si sgombrò un poco la montagna e si scopersero nove bocche che fumavano; se bene alcuni dicono che quel fumo era sopra terra, che usciva dal bitume acceso che in più luoghi haveva buttato il monte, et alcune vicin' al mare lungo la riva di Portici e della Torre. Anzi si vidde del mare stesso uscire una gran quantità di fumo, o siasi dentro di quello aperta qualche nuova voragine, o, correndovi dal Monte qualche rivo d' acceso e liquefatto bitume, al toccar delle acque havesse smorzandosi copiosamente fumato. Questo è vero, e l'ho udito io da persona degna di fede e testimonio di vista, che il mare nel porto si ritirò in dietro allargando più il lido, in modo che le navi, quasi restando in secco, hebbero a rovesciare; ma poco doppo tornò il mare al suo logo accresciuto da 20 palmi d'acqua, como fu osservato dal Comite Vale: e in Sorrento dicono che allargasse il lido due miglia, ma per poco spatio di tempo, onde non so come si sia arrischiato il V. Re a dormire in mare sopra una galera.

Alle 24 hore cominciò a sorger da tutto il monte e da tutta la falda verso il mare una continua caligine, dove bianca, dove nera; se bene con minor impeto, ma con più spessi lampi che non furono da principio, così ingombrossi di nuovo la montagna e l'aria. Ancora si sperava nondimeno bene per esser sfogata in più luoghi tal furia, aggiuntavi di più le testimonianze di più persone d' haver vista nella processione solenne del martedì, che fece il Cardinale, il gloriosissimo S. Gennaro su la porta dell'Arcivescovado. È certo che vi era qualche ragione di sperar bene dalla divina Misericordia; poichè s' è fatta tal commotione in tutta la Città, che non so se sia mai più vista, nè udita. Per le strade altro non si vedeva, così di giorno come la notte, che processioni di Religiosi e di Secolari e delle confraternite tutte scalze, che o si battevano a sangue, o portavano alcune insegne funeste di dolore e pentimento.

Le chiese sempre piene di popolo orante innanzi al Sagramento esposto sugl' altari. Li confessori hanno udito le notti intere le confessioni per il gran concorso della gente, le limo

sine son state liberamente: vi fu chi teneva innanzi uno sportone di moneta per dispensarla a' poveri. Il V. Re diede 2000 duc. acciò si provedessero li poveri. Per stanza assignò ai forestieri, a' quali già se permetteva dentro la Città scampare dall'ira del Vesuvio, le case di S. Gennaro provviste di tutto il necessario. Alla statua di S. Gennaro fu mandata una collana di diamanti molto preziosa e bella. Se mandarono 5000 duc. per soccorrer que' che erano scampati dentro S. Maria della Arco, ma furono rimandati indietro, dicendo che ivi non si trovava da comprar cosa alcuna per sostentar la vita: e così comprata una gran provvisione se li mandò subito con ogni caritatevol diligenza. Giovedì il V. Re e il Cardinale fecero un'altra solenne processione, portandovi di più un imagine della Madonna, di cui lasciò profetizzato una S. Monaca detta Suor Orsola, che nelle tribolationi che avrebbe patito Napoli in questo anno harebbero havuto qualche conforto con portar detta imagine in processione nell'istesso giorno. I nostri oratori fecero una numerosa e devota processione, portando alcuni misterii dalla passione, accompagnati da molte discipline a sangue e le statue di S. Ignatio e S. Francesco portate su le spalle da nostri. Venerdì poi tutti li nostri de luoghi di Napoli andammo in processione all' Arcivescovado, dove predicò il P. Cappone e poi a S. Maria di Costantinopoli. E per tornare al sentiero della narratione la notte del mercordì seguitorno li terremoti, ma lenti e deboli, e il giovedì ancora, e in questo giorno verso le 18 hore s' udì per un poco fremere orrendemente il monte: verso la sera si sparse voce che Napoli era per distruggersi la notte, e ció fusse stato predetto da un P. Theatino che ha qualche nome di santità; ma per gratia di Dio e della Vergine e intercessione di S. Gennaro l' esperienza mostrò che non vi fu mai tal profetia: non lasciò però anchor che falsa di cagionar grandissimo spavento e empir le chiese di molte signore, che vollero la notte passarla in esse vegghiando, acciò forse morendo havessero nel luogo debito la lor sepoltura.

La notte del giovedì ci fu qualche terremoto, come anco il giorno e notte seguente: la mattina del venerdì ci mostrò la sua faccia il sole e si vidde la montagna sgombra nelle falde,

la qual in parte consumata verso la cima haveva fatto un bel cratere, il cui labro, perchè era tutto coperto di cenere, pareva che fusse di marmo simil a quei de fonti, e da mezzo il monte in luogo di zampilli d'acqua salivano fiumi neri di caliginose ceneri, come lo spiegò Dione (Is mons mare spectat ad Neapolim habetque fontes ignis maximos).

Il sabbato fu nubilosissimo e in qualche parte di terrore, ma verso le 16 ore il sole rasserenò il Cielo e tornò poi a turbarsi e seguitò la pioggia, come haveva fatto il mercordì e gl'altri due seguenti giorni. Doppo le 4 hore e mezza di notte fu un terremoto da noverarsi fra più violenti che l'havessimo per l'innanzi sperimentato, e l'hore che scorsero in tutto il rimanente della notte non eran tanto segnate dall'horologio, quanto dalle percosse che scotevano la terra, più o meno violenti conforme a quel che innanzi s'e detto. Domenica successe a tremar con vento vehementissimo e il giorno se vidde gran fumo uscir dalla Barra, Portici e Torre. L' istesso giorno X de nostri si sforzorno andar per mare a dar soccorso a quei meschini che fussero rimasti vivi, come nol permise loro la violenza del mare che li risospinse in dietro, come l'andarvi per terra non l'era concesso da laghi profondissimi di cenere. E sin qui, la Dio gratia non s'è patito danno alcuno dentro Napoli, sed ingenti mali.

Leviter perstricta est, come disse Seneca, ma molto fuor d'essa ne luoghi più prossimi al monte.

La Torre del Greco e Somma son già mezzo distrutte, parte dal fuoco e parte dal terremoto.

Pugliano e S. Giorgio rovinati affatto, la parrocchia di Portici sepellita dalle ceneri e dalla terra non mostra se non l'estremo del suo campanile; per lo Granatello scorse un fiume di fuoco e cenere, che quanto s'incontrava a terra brugiandolo e sepellendolo; in Massa di Somma una saetta lanciata dal Monte dirocchò un Palazzo, nel Granatello non si vidde altro che fumare le cime degli alberi. Dicono di più che siano allagate tutte quelle campagne, o dalle lave e torrenti stessi del monte, o da fiumi sgorgati di nuovo, come in simili casi di terremoti suol avvenire, e rovinate alcune massarie e impedito in tutto il passo

a viandanti. Anzi di più che nelle radici dal monte sgorghino ancora cinque fonti d'acqua bollente in grandissima copia: in abondanza si viddero scendere due fiumi di bitume e ceneri dal monte verso il mare, et uno, nel mezzo attonito fermato, trovò, scorsi che furono, scampo alla vita; onde mosso a pietá il V. Re ha mandato due galere che procurassero imbarcare tutta la gente di quelle terre maritime.

In altre parti è cascata un' infinità de legni mezzo abbruggiati e hanno impedito il passo, e per fine in tutti que luoghi circonvicini è piovuta tanta cenere che s' è misurata a palmi, et in S. Giovanni a Teduccio in alcuni luoghi vi son misurati 25 palmi; et in Nola il peso delle ceneri ha fatto scender a basso il tetto di molte case. Son stati portati dentro a Napoli alcuni morti di fuoco tutti bronzati o dall' esalationi che vibrava il monte, o dal bitume acceso che scorrendo il Monte bruciava ciò che gli s' incontrava. Ci è stato chi, havendo ardore d' appressarsi più di quello che la prudenza li permetteva, vidde molti huomini imbituminati bruciar come candele e come quei Christiani che servivano per torce alla crudeltà di Nerone.

Venerdì mandò il V. Re 500 guastatori per far sepellire i morti di quei villagi che sono in gran numero o di fuoco, o di terremoto, o dalla cenere affogati, che poi sono stati trovati tra le medesime ceneri sepolti, de' quali alcuni erano così sfattì che con ogni facilità se ne scendevano a pezzi le membra. Vi fu di più un curioso che volse sperimentare quanto calde fusser le ceneri, vi pose la gamba dentro e fra poco spirò.

Il solo territorio di S. Maria a Pugliano, e quello che rendeva qualche emolumento a detta Chiesa, non ha sentito danno alcuno; perchè scendendo dal Monte un fiume di cenere, giunto a detto campo si divise in due braccia, che circondandolo tutto mostravano quasi dentro un seno defenderlo più tosto che danneggiarlo.

Questo è quanto m' occorse di scrivergli che sia adesso, se ne desidera più distinta, eloquente narratione legga Cassiodoro nell'epistola 50 a Fausto Preposito, Dione nella vita di Tito sul principio, Plinio nell'epistole 16 e 20 nel libro 6° scritte a Cor-

nelio Tacito, Ruoso (*Orosio* ?), Baronio in notis ad Martyrol. Rom. die 19 7bris, perchè io mi sottoscrivo come testimonio di vista per esser vero quanto questi historici ci raccontano, senza vi sia annessa hiperbole o esageratione alcuna.

LETTERE, AVVISI E NOTIZIE DIVERSE

SULLA ERUZIONE DEL VESUVIO DEL 1631

Di Napoli 16 e 17 X.bre 1631.

Essendo il tempo sereno con tramontana chiara, nel giorno de 15 di Xbre circa le 3 hore della notte seguente si senti un picciolo terremoto dagli abitanti de contorni della montagna di Somma, che è l'antico Vesuvio vicino a Napoli 8 miglia in circa, e seguitarono per tutta la notte interpellatamente a sentirsi moderati, finchè alle 13 hore, sul far del giorno de 16, si scosse la terra con impeto maggiore, che fece risentire anco la Città di Napoli, e si aprì alle falde dell'istessa montagna nel Piano di S. Maria la Vetrana vicino Resina e la Torre del Greco due miglia, e da due bocche che si poterono distinguere uscirno al principio esalationi oscurissime, le quali a guisa di nuvola densa oscurorno tutta l'aria attorno, e in mezzo dell'oscurità si accendevano que' vapori di quando in quando a guisa di folgore; e si sentivano strepiti causati dall'impeto con che uscivano come di bombarde. Poi verso le 20 hore, che già il vento haveva dissipato e disunito quell'esalationi e ridottole al basso a modo di nebbia, crebbe lo strepito della voragine e si fece continuo come di fuoco grandissimo che esce da un cammino, o da altro luogo ristretto, e rinforzò sempre fino alla notte, e intanto fra la caligine che occupò tutta la Città di Napoli s' è osservato che cadeva gran quantità di cenere. Un capo Vaccaro, che dalla rovina istessa hebbe ad esser oppresso e si ri-

coverò più morto che vivo nella Torre del Greco, racconta che al far del giorno si sentì tremar fortemente la terra sotto, e, poco lontano dal luogo dove esso si trovava, vidde aprirsi la terra e inghiottirsi fino a dieci delle sue vacche, e che in un istante si sentì abbruciar il viso e venir addosso quantità di sassi bianchi, che l'accompagnorno più d'un miglio. Hora che sono 3 hore di notte si sente di qua l'istesso rumore più tosto rinforzato, il quale per consensum genera anco un moto quasi continuo nelle case, e il fuoco nell'oscurità del fumo s'accende più spesso, e quasi ogni momento si scopre come un lampo.

È stato tanto grande il terrore che ha cagionato questo accidente ne luoghi vicini, che precipitosamente tutti hanno lasciato in abbandono le proprie case e si son fuggiti in Napoli.

Il S. Cardinal Arcivescovo si trovava nella Torre del Greco, ben di notte si pose a cavallo e, condottosi alla marina, a pena trovò chi lo volesse portar nella Città, ove arrivato fece intimar subito una pubblica processione per esporre le sacre reliquie della testa e sangue di S. Gennaro, come seguì, che con frequenza di popolo infinito questa sera si sono portate alla chiesa del Carmine con accompagnamento del V. Re e di tutti i Ministri, non essendovi potuto intervenir il S. Cardinal suddetto per esser stato sopra preso da un gagliardo accidente di febbre, cagionato dal patimento della notte passata.

Il sangue del Santo si è trovato liquefatto, che si tiene per mal segno e alcune persone che in questo tempo son venute dalla Madonna dell' Arco dicono che l' abbian vista sudare.

Si è esposto in più luoghi il santissimo Sacramento e si procura placar l' ira di Dio, non essendovi altro mezzo a chi poter ricorrere in tanta calamità.

Tra personagi, che hebbon a correr rischio d'esser oppressi, dicesi siano stati il Principe e Principessa di Botero, che si trovavano alla Torre della Nunziata, e la Principessa d'Ottaiano che di mezzo quel diluvio di ceneri e pietre infocate col marito fu salvata.

Di Napoli 20 Xbre 1631

La notte precedente la giornata del 17 continuò l'apertura del Monte di Somma a mandar fuori quantità grande d'esalationi accompagnate da pietre che tornavano a cadere nell' istessa montagna e da ceneri che portate dal vento non solo copersero li tetti e vie della Città, ma de luoghi più distanti parecchie míglia.

Si sentì tutta la notte in Napoli il terremoto con frequenza tale che si puó dire sia stato continuo e con tal violenza che, temendo la rovina delle case, gran parte degl' habitatori la passarono allo scoperto e molti nelle proprie carozze. Non cessò tampoco il strepito che s' udiva, cagionato dall' impeto che faceva il fuoco nell'uscire, e li lampi si viddero frequentissimi, finchè schiarito il giorno sopragiunse una grande pioggia, con la quale si scacciò l'oscurità che cagionavano nell'aria le ceneri sparse, e si quietò alquanto il terremoto che non si è sentito doppo, nè tanto frequente e nè con tanta violenza. Del resto la montagna parve che pigliasse maggiore vigore, perchè cominciò a diffondere il fuoco dalle falde, e non cessò tutto il giorno di mandarne fuora gran quantità, che, sparso per diversi lati, ha consumato quanto gli è traversato avanti. Usciva il fuoco come in globo grandissimo caliginoso, nè appariva nell'esteriore da lontano se non l'oscurità della cenere con fumo che discendeva come torrente velocissimamente, lasciando vestigi per dove passava delle ceneri istesse, le quali ancor esse abbruciavano e ardevano per qualche tempo. Riferiscono quelli che ne son restati offesi, che nell' avvicinarsi a loro quel globo caliginoso vedevano qualche poco di chiarezza di fuoco, ma che pativano più dall' impeto con che quelle ceneri infocate gli davano nel viso, che pareva gl'intercludessero la respiratione, che dall'incendio del fuoco istesso. Et è forza che quella materia mitigasse l'ardore, perchè si vedde che questi globi hanno con la violenza trasportato al piano per spatio di più de tre miglia una ínfinità di tronchi degl'alberi svelti, travi e tavole delle case rovinate, le quali si vedono arse solo nella superficie.

Questa materia giunta sul piano si consumava in termine di più o meno tempo, secondo la quantità che era: e dalle parte che scese alla marina giunta à toccar l'acqua, facendo argine alla materia che sopraggiungeva di nuovo, restò ardendo tutto il giorno. Nel scender che faceva riempiva fossi ed altri luoghi concavi nell'istessa montagna, e mentre in essa consumava ne uscivano fumi et esalationi tanto simili a quelli della bocca presente, che pareva si fosse aperta la montagna in infinite parti. La copia delle ceneri che lascia questo incendio e quelle che cadono da alto elevate dal fuoco è tanto grande, che soffoca e copre anco in alcuni luoghi gl' edificii che son restati intatti dal fuoco.

Alle 14 hore scese una lingua di questo fuoco per un vallone che porta alla Torre del Greco in tanta copia e con tal violenza che ne restorno più di 200 persone oppresse e il luogo quasi è tutto rovinato, e quattr'altre che ne scesero doppo alla marina consumarono parte de' casali di Resina, Portici, Granatello e più dentro terra S. Maria a Pugliano, Carmaia, S. Iorio, Bosco, li Molini e altri con morte di quantità di persone, che si trovarono affocate e arse, e quelle che si potevano salvare correvano tanto atterrite alla volta di Napoli, che per il spavento non sapevano tampoco narrare che cosa fusse loro succeduto. Tutto il giorno si vidde ardere alla riva del mare in più luoghi e si pensò fussero quei casali, ma si scoprì poi che il fumo usciva più dall' istessa materia che dall' incendio delle case, perchè molte ne son restate in piedi benchè maltrattate. Con questo sfogamento par che si consumasse la materia che era nella prima bocca che s'aperse, perchè da quella non si vide uscir più fumo, ma se n' aprì un altra alla sommità della montagna, la quale consuma e abbassa essa montagna a proportione che cresce e si dilata la voragine ogni hora più. Sopragiunta la notte in molti luoghi, ne' quali di giorno appariva solo fumo, si scoperse fuoco chiaro, e a quello che s'estingueva ne succedevano altri secondo che si consumava la materia uscita e ne usciva della nuova: si passò quella notte con l'aspetto di questi fuochi e lampi continui, essendosi sentito il terremoto nella Città assai piu moderato della notte precedente.

La mattina del 18 al schiarir di giorno si scoperse la parte della montagna verso la marina tutta coperta di cenere, eguale in modo fin al piano che non si conosceva che vi fosse restato vestigio d'albero, nè di casa; e l'altezza di cenere che vi s'era sopraposta haveva riempita di maniera la profondità, che appariva tutta eguale e liscia; nè parve che in questo giorno facesse gran moto il fuoco, o forse non s' è saputo, perchè essendosi già fuggiti o morti tutti gl'habitatori circonvicini, e spaventati che stavano lontani, non vi è stato fin hora chi habbi portato nuove, e solo si è visto da lontano continui li vapori ascendere in alto con la violenza e copia di prima, accompagnati col solito strepito.

Verso la sera si viddero venir spaventati da Pomigliano d'Arco e altri casali situati nel piano delle falde di detta Montagna, distanti dal fuoco più di 4 miglia, gl'habitatori fuggendo la morte che gli soprastava da pericolo d'acqua, la quale scendendo dalla montagna riferiscono che ha portata tanta quantità di cenere che ha sepolte le case più basse de' loro casali e delle più alte a pena appariscono li tetti. E perchè par maraviglioso che acqua caduta dal cielo, in 6 o 8 hore che piovve quel giorno, habbia possuto cagionar violenza tale, discorrono alcuni che così gran copia sia uscita dall' istessa montagna. La notte si passò nella Città con alcuni terremoti, ma debolissimi e la mattina delli 19 si vidde solo arder la superficie della montagna, e la rovina, che prima veniva alla volta di Napoli e alla marina, ruppe dalla parte di levante e verso la Torre della Nuntiata, che è restata arsa tutta, havendo a pena dato tempo al S r Principe di Botero di ritirarsi, come fece, a Salerno, e li casali di quelle parti con alcuni di Nola hanno patiti grandissimi danni. Per soccorrere la povertà che s' era ricoverata dentro le chiese de' luoghi di marina, che la maggiore parte sono rimaste in piede, mandò il Signore Vice Re due galere, le quali condussero dalla Torre del Greco 150 huomini malissimo trattati, che in altre parti la cenere e la terra era anco tanto infocata che non permetteva l' accesso. Verso la sera rimesse assai l' impeto della voragine e si schiarì ne contorni, di maniera che si scoperse distintamente la montagna e si discerne

distintamente tutto il danno fatto, il quale, da quel che si vidde, nella campagna comparve maggiore per l' oppressione delle ceneri che per l' arsura del fuoco; e della pianura verso la Nuntiata narrano, che resta tutta coperto di cenere, di maniera che non si conosce confini, nè termine alcuno che distingua, nè lasci conoscere di chi siano state le terre là collocate.

La notte si è passata senza udir strepito della montagna, nè tampoco terremoto, e questa mattina delli 20 si vedono uscir con assai meno impeto li vapori dalla solita bocca, che dà inditio che la materia sulfurea e bituminosa che li causa sia in gran parte consumata, e si tiene per certo che sia già cessato il pericolo del maggiore danno che si temeva.

In tutti questi giorni non s' è fatto altro nella Città che esercitii continui di devotione con pietà tale che, con esservi numero grande di religiosi, non potevano supplire al fervore con che erano ricercati per le confessioni; s' espose il Santissimo Sacramento nelle chiese, le quali stettero aperte anco tutta la notte con frequenza di popolo infinito, non solo della povertà fuggita dall'incendio, che vi si ricoverava, ma di quelli di Napoli, che il giorno e la notte diviso in quartieri andava visitandole, implorando il divino aiuto: il più de gl' huomini scalzi e le donne scapigliate e con grida che giugnevano al cielo. Si è fatta ogni giorno processione pubblica di tutto il Clero, li tre primi si son portate le reliquie di S. Gennaro e il 4.°, che fu a' 19, si portò il corpo del B.° Giacomo della Marca.

Si sono anche fatte provisioni straordinarie per la povertà ricoveratasi nella Città, e s' attende con carità a sostentarli, aspettando di poter praticar il paese tocco dall' incendio per riparar in quello che si potrà il danno patito.

Di Napoli 23 Xbre 1631.

Benchè continui tuttavia l'apertura della montagna a mandar fuori vapori, non escono però nè con la violenza, nè col strepito, nè con l'infiammazione di prima, perchè le giornate de' 21, de' 22 e de' 23 si sono visti mancar assai, e per la debolezza

con che escono pare che il fumo non habbi moto , e se l' ha par insensibile fuor che la mattina al far del giorno e la sera all'entrar della notte, che escono esalationi in maggiore confine. All'istessa proportione sono anco mancati in Napoli li terremoti, perchè s'è osservato che solo si sentono quando si vede pigliar forza alla voragine, e all' hora son tanto deboli che da chi non gl' osserva con diligenza non si sentono.

Alla Torre del Greco gettò alcune pietre alli 21, trasportate più tosto dalla violenza del vento che dalla forza del fuoco.

Hora, che non è tanto offuscata l'aria d'intorno, si scorge una sol bocca tanto grande che si crede sia di diametro più di mezzo miglio, la qual ogni giorno si va facendo maggiore con consumar la terra contigua.

Dal non apparir da lontano vestigio d'altra apertura si crede o che non vi sia stata altra, o che in quell' istesso spatio ne nascessero al principio due, una più bassa e l'altra più alta, le quali poi con la corrosione fatta della terra intermedia si siano unite in una; e questo pare più probabile, perchè è certo che prima si vidde il fumo uscir da un sito quasi piano, che stava alla metà della montagna, e poi si vidde alla sommitá, la quale poi si è consumata e ridotta anch'essa all'istesso pari, ma fin che la montagna si renda praticabile sarà difficile venirne in cognitione certa.

Nonostante che la terra sia ancora in qualche parte riscaldata si avventurano quelli che son fuggiti dall'incendio di tornar alle lor case, e per esser la quantità delle ceneri tanto grande che non si può remuovere, vi si è fatta la via sopra, essendosi assodate di maniera con conculcarle, che vi si passa commodamente a cavallo e in carozza fino alla Torre del Greco, e si prosegue a accomodar più oltre acciò torni il paese praticabile per condurre le provisioni alla Città.

Si son rifatti subito li molini della Torre della Nuntiata e si dà ordine a riparar il formale e altri edifitii pubblici che hanno patito.

Li particolari restano tanto atteriti che non si arrisicano far nuova spesa fin che non vedono estinto affato l'incendio.

Di diverse parti del Reguo, ove sono arrivate le ceneri et arene mandate fuori dal monte, scrivono il successo della ca-

duta di dette ceneri tanto più atterriti dal caso, quanto che ne ignoravano la cagione e sono ricorsi tutti al divino aiuto.

Si scopre il danno maggiore di quello che si credeva, perchè si trova paese grandissimo allagato da cenere e arena, le quali si dubita debbono rendere sterile il terreno dove si posano per due o tre anni.

Il bestiame che sta in campagna patirà infinitamente per mancamento di pascoli, e quelli che pasceranno sarà forza che per la cenere gli causi infirmità, da quello inferiscono al resto e ci pronosticano più male di quello che forse seguirà.

Hora doppo il fatto si trova che questo incendio sii stato prognosticato da alcuni servi di Dio e in particolare da una certa Sor Orsola, che è morta 13 anni sono. Gl'habitatori della montagna dicono che tre giorni prima che si aprisse sentivano strepito come di tuoni che rimbombava dentro, e che pareva loro che di quando in quando si scotesse.

Non s'intermettono le devotioni che per placar l'ira di Dio sono instituite, per che si vedono continuar le processioni, facendo ogni convento la sua separata con accompagnamento di nobiltà e de popolari circonvicini.

La fiducia che hanno tutti nel patrocinio de lor Prottetori fa che a loro attribuiscono la liberatione dal pericolo imminente, et è certo che se al principio dell'incendio il vento che portava la cenere e il fumo nella Città non si fusse mutato favorevole, vi harebbe portato anco il fuoco, come ha fatto dalla parte opposta a luoghi assai più remoti; essendosi meno sentito quì l'incomodo delle arene e ceneri che hanno patito luoghi distanti più di cento miglia.

Aggiungesi dalla pietà d'alcuni che sia stato visto alli 17 San Gennaro sopra la Chiesa, quando da essa uscivano le sue reliquie, in atto di benedir il popolo, e si osservò che rasserenò in un istante il tempo che prima era oscurissimo, di che si piglia informatione.

Altri dicono che molte imagini e Crocefissi di devotione habbiano sudato e dato segni di esaudir le preghiere che gli venivano porte.

Che habbiano visti Angeli che estinguessero il fuoco, che per bocca di spiritate e da altre figure male apparse si sia saputo che se non tratteneva S. Gennaro il castigo di Dio sarebbe la Città subissata e altre simili, le quali li più simplici e devoti ingrandiscono e esagerano sopra modo.

Il monte della Pietà ha offerto 16 m. ducati contanti per sovventione della povertà, e, oltre le grosse elemosine che si repartono per ordine del S. V. Re, li particolari così nobili, come popolari a gara s'impiegono in aiutarli e se bene si son deputati luoghi del pubblico ove si debbano ritirare e alimentare, molti per lor devotione ne trattengono e sestengono nelle proprie case con tant' esempio che edifica e confonde gl' istessi Religiosi.

Di Napoli 27 Xbre 1631.

Quando si pensava che per il sfogar che ha fatto la montagna con mandar fuori tanti giorni grandissima copia di terra, arena, ceneri, pietre e materie bituminose e sulfuree, tutte con impressione di fuoco, non vi dovesse restar più fomento a tanto incendio, si vede rinforzar ogni giorno. Verso Nola, dove ha portato il vento due giorni a dietro le ceneri, ve n' è caduta tanta quantità che ha rovinato col solo peso molti edifitii, e sono stati gl' habitatori di quei contorni due giorni con tanta oscurità, che di mezzo giorno non si vedevano l' un con l'altro in distanza di due passi.

La notte susseguente delli 24 sboccò dalla montagna verso l'istessa città un capo d' acqua tanto grande che allagò gran spatio della campagna di Marigliano e altri casali, e mentre s'affatigavano per dargli esito, ma indarno perchè dalla copia dell'acque erano impediti, è piacciuto a Dio che si sia serrata da se.

Quelli che l'hanno vista riferiscono che usciva scura come se fusse mista con fuligine, che haveva odor sulfureo e il sapor non era punto salso. Discorrono di piú, che tanta copia d'acque, che ha gittato e continua à gittar il Monte, non possa esser quella sola che si genera e nasce in esso della maniera che hanno il lor nascimento gl'altri rivi, ma che, stendendosi le falde

della montagna fin alla marina, col fuoco che ha acceso nelle viscere, attrahe quantità grandissima d'acqua dall'istesso mare e con la forza del fuoco la diffonde poi in diverse parti, chè altrimenti non harebbe potuto formar li diluvii che hanno allagato e sepolto nelle ceneri tanto paese, si può dire, in un istante.

E si osservò che alli 17, che fu la giornata in che si viddero effetti più formidabili e fra gl'altri più portentosi, il mare si ritirò in un subito dalla solita riva più d'un mezzo miglio in dentro, come che quell'acqua fusse stata inghiottita, o di quest'altra che attrahe di nuovo vogliono mandi fuora.

A' 24 continuorno le ceneri a trasportarsi verso Ottaiano, nè si vidd' altro da Napoli se non il solito fumo uscir con più vigore.

Il giorno di Natale, che fu il tempo burascoso, si vidde e si sentirono verso la Torre del Greco trasportar sassi con ceneri, e in molti luoghi è tornato ad accendersi il fuoco, se bene da questo non è da temerne maggior danno, perchè si è chiarito che non discende altrimenti dalla montagna, ma che le ceneri infocate che caddero al principio, benchè nella superficie siano raffreddate, mantengono tuttavia l'ardore sotto e vanno bruciando gli arbori rimasti, che cagionano quel fumo.

Ha continuato l'istesso vigore la giornata de' 26, che anch'essa è stata tempestosa, essendosi osservato che a proportione della burasca del mare cresca ancora quella del monte, ma non passa li termini di fumo e ceneri.

Questa mattina de 27 s' é vista la punta della montagna, che non arde, coperta di neve, che ha causato maraviglia per il calore che ha vicino e la stagione corre tanto rigorosa di freddo, che dà occasione di far maggior riflessione in ogni accidente che passa a curiosi.

Di Napoli 30 Xbre 1631

Dalli 27 fino al presente giorno s'è visto più tosto rinforzar il fumo dall' apertura del monte che indebolirsi a proportione di quello che s'era andato minuendo per avanti, e con questo

nuovo vigore si son sentiti qualche terremoti nella Città, ma non molto gagliardi, e si è osservato che pare che habbino periodo certo delle 7 e 13 hore, perchè solo in questo tempo si fanno sentire.

Non si temono tanto questi terremoti, perchè vedendosi che il moto principalmente cresce nella montagna dalla violenza con che il fuoco sbava e manda fuori quelle materie: e, che stante la contiguità, quello che ne patiamo noi viene a esser per consenso, non si tengono per pericolosi. Che si causino da questa corrispondenza apparve chiaro, perchê quando al principio era il moto più violento, prima che giugnesse a farsi sentire in Napoli, s' udiva uscire dalla bocca un fragore come di tre o quattro tiri d'artiglieria confusi, la qual perchè hora si è allargata in spatio grandissimo, non causa più strepito, ma si vede invece d' esso mandar fuori fumo in maggiore quantità e con più impeto, e questi sono fin' hora stati segni infallibili.

Vanno venendo da diverse parti del Regno avvisi che sia piovuto ne' luoghi più vicini arene mescolate con ceneri: ne' più lontani, che sono quanto s' estende il regno verso levante, solo ceneri; e si è osservato che furon portate tutte dall'impeto con che usciva il fuoco la prima giornata de' 16, che era tanto grande che, se bene da Napoli non si vedeva dalla caligine con che si riempì il paese attorno, si sentiva però tanto distintamente come se abbruciasse il camino della propria casa, e cessò secondo che si venne allargando la bocca. C'è anco da credere che la copia maggiore che usciva di materia al principio si diffondesse più copiosamente, si disse anco che era mancato di correre il fiume Sarno, come se l'acqua fosse stata inghiottita dalla terra; ma s'e schiarito che dalla quantità delle ceneri che son cadute gli è stato solamente impedito il corso, e tornando in dietro ha allagato paesi assai, ma hora che si netta il suo alveo tornerà il corso di prima, e già li molini della Nuntiata che macinavano di quell'acqua, essendo riparati dalla rovina che havevano patita, fra pochi giorni ripiglieranno il macinare.

Hoggi è tornato a indebolirsi il vigor del fuoco e s' e scoperta alle volte la metà della voragine senza fumo, ma insieme

si sono anche sentiti due volte terremoti, che danno inditio che vi resti ancor materia assai da digerirsi dal fuoco.

Di Napoli 3 gennaio 1632 alla Romana

Le borasche de tempi, che vennero la notte del 29 e 30 del passato accompagnate da lampi e tuoni, non solo hanno fatto danno con li torrenti che hanno portato di cenere e con diverse saette cadute particolarmente a S. Maria di Pugliano, situata nell'istessa montagna; ma cagionorno terror grande, perchè li più timidi pensorno che li tuoni che si formavano nell'aria fussero effetti della montagna, e impauriti con le grida che facevano causarono timor negl'altri, il quale non cessò fin che venuto il giorno si chiarirno che nella montagna non v'era alteratione alcuna.

Alli 2 del presente habbiamo patita in Napoli la calamità delle ceneri, dalle quali fin hora, tolta la prima mattina dell'incendio, eravamo stati esenti. Dalla mezza notte fino a mezzo giorno ne cadde quantità tanto grande che oscurò la vista del sole; se bene verso la sera voltatosi il vento a tramontana la trasportò alla marina, e in alcuni luoghi più vicini al monte cadde meschiata con qualche arena.

Questa Cenere pare impalpabile, tanto è sottile, et ha odore un poco solfureo con peso più che ordinario: non e di alcun uso fuor che a nettar e lustrar ferro, o metallo, che lo fa eccellentemente: avendola provata all' uso di lavar panni, la trovano dannosissima, perchè non solo fa divenir negra la tela a che si applica, ma la consuma di maniera che, prima d'esser asciugata và in pezzi. Per la terra giudicano che debba esser utilissima, perchè i campi ove n' e caduta poca si vede che li seminati spuntano con più vigore che in quelli che non ne hanno partecipato punto, se bene in pochi ha usata questa moderatione, essendo li più coperti di tanta quantità che più tosto li opprime.

Il danno delle acque e quel che hora dà maggiore molestia, perchè non potendo per l'inondatione già fatta dargli con facilità esito, si vedono crescere ogni giorno notabilmente: di-

scorrendosi, che oltra il fiume Sarno e i due formali di Napoli, che hanno deviato il loro corso e allagato dalla parte di Marigliano, Pomigliano, d'Arco, Arienzo e altri luoghi di que contorni, esce ancora acqua dalla montagna, oltre quella che si è vista mancare, che accresce la difficoltà di riparar il danno.

Riferisce il Ricevitore di Malta che Cicciano, luogo della Religione, stia già tutto sott'acque venute dalla montagna d'Avella tre giorni sono, con morte solo di 20 persone inutili che non poterno fuggire.

Si trova uscita dalla montagna tanta quantita e diversità di materia, che fa stupir og'uno. Oltre le ceneri, arene e sassi di più sorte si è raccolta materia bituminosa, che posta al fuoco rende un fetore tanto horrendo che non si può soffrire. È caduto solfo in propria sustanza di più colori: nelle pietre si è trovato antimonio, scaglie rilucenti come di talco e altri minerali.

Di Napoli 10 gennaio 1632

Dalla montagna continuano a uscir li soliti vapori e se bene si conoscono indeboliti e rimessi, perchè non hanno forza di sollevarsi a troppa altezza fuori della voragine e si dissipano assai vicino alla bocca, alle volte pigliano forza o impeto tale che cagionano moto della terra, che si sente anco in Napoli; e perciò si continua a star con timore.

La mattina degli 8 alla falda dell'istessa montagna verso la Città, alquanto distante dalla voragine, sboccò da una apertura assai piccola, qualche quantità d'acqua mescolata con cenere e fango, che pigliando il corso verso il piano trascorse due miglia e si fermò per mancamento di materia, che cessò di uscire per esser serrata la detta bocca. Per questa picciola occasione se rinnovano da alcuni le processioni prime, e la notte del giovedì se ne sentirno alcune andar a torno per la Città. Ha aggiunto il timore una voce sparsa, non si sa da chi, che un certo Greco habbi predetto che la giornata del 13 del presente mese debba esser lagrimevole in Napoli e che debba patir assaissimo la Città; ma alcuni contemplativi vogliono che sia inventione de mini-

stri che han cura dell'abondanza, li quali vedendosi alle strette con il gran consumo che si fa di grano per 40mila persone che si son ritirate in Napoli, e che per il mal tempo non ponno venir le provvisioni ordinarie di mare, per sgravarsi habbiano sparsa questa voce e con effetto conseguiranno l'intento, perchè moltissimi s' allontaneranno fin che si chiariscono dove anderanno a parar questi timori.

Di Napoli 13 Gennaro 1632

Da due giorni in qua la sommità della montagna si vede coperta come di nebbia o nuvola bassissima, e non scorgendosi che mandi in alto li soliti vapori, si crede che quelli pochi che escono ascendino con tanta poca forza, che venghino nell'istessa bocca dissipati e dispersi dal vento, o si dissolvino perciò più tosto in forma di nebbia che di fumo.

Nonostante questa sicurezza che par che dia la montagna, ha prevaluto il timore della vana voce sparsa del caso che doveva succeder hoggi a questa Città, e ha operato che di notte e giorno si son continuate le processioni particolari con l'istesso fervore come si faceva ne' primi giorni senza attender la prohibitione che ne haveva fatta il Signor Cardinale Arcivescovo per non atterrir maggiormente il popolo.

In segno che sia cessato totalmente il pericolo il S.r V. Re anderà giovedi prossimo a Pozzolo per starvi alcuni giorni a ristorarsi de' disagi patiti in questa occasione.

Per via di Venetia si sono havute lettere di Cattaro, dove si scrive che la notte delli 16 Xbre era cominciato a piovere ceneri in quella città, continuata tutto il giorno seguente in così gran copia che haveva coperto li monti, le case e strade di essa città et suo territorio, con non poco spavento di quelli habitanti. Poichè nell' istesso tempo che cadevano le ceneri si era oscurata in modo l'aria, che uno non discerneva l'altro in distanza d'un passo, e che l' istessa notte, avanti che tal cenere

cadesse, s'era veduto in aria un gran lume, che spiccandosi dalla parte di mezzogiorno andava ad estinguersi nel mare. E anco si sono ricevute altre lettere di Curzola e altre isole con simil avviso, che il giorno de 16 e 17 si era sentito in quelle isole gran strepito come d'Artiglieria che si sparassero in battaglia maritima, e che, non sapendosi la cagione, il generale dell'armi venete della Dalmatia haveva dato ordine che le milizie stessero pronte per difendere il paese, sin tanto che per via di vascelli si fusse havuto cognitione esser ciò causato dall'incendio del monte Vesuvio.

Nello stato ecclesiastico il rimbombo medesimamente fu sentito in diversi luoghi, ma particolarmente in Spoleto e lontano anco 20 miglia più di Spoleto. Il medesimo seguì in Sinigaglia e Pesaro dello stato d'Urbino, essendosi in ciascuno di questi luoghi pensato che fossero effettivamente colpi d'Artiglieria in qualche luogo vicino si sparassero.

In Giovenazzo, città del Regno di Napoli, oltre le ceneri piovvero con sassetti mesticati con essa di modo gravi che rovinorno più case, e in detta città di notte fu sentito rumor grande in aria, come di gente che combattesse, o d'armi che si percotessero insieme; e furon visti due fuochi che uno incontrava l'altro. Il fratello del S.r Gir.° Lanfranchi gentiluomo del Sr Cardinale S. Onofrio diceva haverne lettere di questo successo.

Le suddette pietre erano in foggia di grandine come una palla di moschetto fatta a faccette, e parevano formate di salgemma o salpietra insudiciato.

Di Napoli de 24 gennaio 1632

Che se bene erano cessati i terrori e spaventi alla montagna di Somma, in ogni modo di quando in quando n'uscivano fuori laghi d'acqua, che inondavano le strade di quei contorni.

Con un corriero di Napoli che hieri passò a Milano s'hebbono lettere del 20 corrente, con avviso che la montagna di Somma haveva cominciato di nuovo a gettar gran quantità di fumo, con non poco timore che si fussero potuti sentir di nuovo terremoti.

Avvisi di Napoli del 13 gennaio 1632

Che nella Puglia moriva gran bestiame per causa che pascolando l'herba, sopra la qual era caduta la cenere, questo s'infiammava di modo che bevendo l'acqua morivano; e quello che dava maggior spavento era che li cani che mangiavano dette bestie morivano anch'essi, e che il fiume Sarno era tornato a correre per il suo solito letto, con che di nuovo macinavano li molini della Torre della Nunziata.

Le lettere particolari di Ragusa danno avviso, che la notte delli 16 di Xbre cominciò a piovere ceneri in quella città e territorii, e continuando anco tutto il giorno seguente, quelli habitanti pieni di timori, mentre che non potevano saperne la cagione, erano ricorsi all'aiuto divino con far processioni e orationi; e di più ragguagliorno che il giorno delli 17 tal cenere cadde tanto folta che si era oscurata l'aria, onde dalle 17 hore sino alle 21 pareva che il giorno si fusse convertito in una oscurissima notte.

7 febbraio

Scrisser lettere di Napoli che s' eran sentiti la notte tre o quattro terremoti de' soliti, ma che uno di essi era stato straordinario e che haveva messo in gran paura la Città, massime vedendosi tuttavia continuare di tant' in tanto il fumo del Vesuvio.

14 febbraio 1632

Scrivono di Napoli che la montagna di Somma andava esalando fuori qualche poco di fumo in modo che si vedeva non haver piu materia d'accendersi.

BIBLIOGRAFIA

Della Eruzione Vesuviana dell' anno 1631

Durava ancora il periodo eruttivo cominciato a'16 dicembre 1631, e già V. Bove, a pag. 47 e 48 dell'opuscolo pubblicato dal MORMILE (*), dava un primo elenco di cinquantasei relazioni edite in quella occasione; pochi anni dopo FERRANTE BUCCA riportava nella cronaca sopra ricordata un catalogo anche più importante e numeroso. Nel passato secolo non fu creduto inutile da varii autori di pubblicare altri elenchi riguardanti specialmente quella eruzione del Vesuvio; ciò fecero il MAJONE (**) nel 1703, il LASOR A VAREA (*Savonarola*) nel 1713 (***), il MORHOF (!) nel 1714, il P. GIOVANNI M.ª DELLA TORRE (!!) nel 1755, l'AB. GALIANI (!!!) nel 1772, il VETRANI (+)

(*) MORMILE GIOSEFFO. L'incendii del Monte Vesuvio ecc. 1632. In fine dell' opuscolo. *Nota di tutte le relazioni stampate sino ad oggi del Vesuvio, raccolte da Vincenzo Bove.*

(**) MAIONE DOMENICO. Breve descrizione della R. città di Somma. Nap. 1703, in 4.° fig. (*c. 10, p. 56, t. 1*), *a p. 55 e 56.*

(***) LASOR A VAREA. Universus terrarum orbis scriptorum calamo delinatus. Patavii 1713, vol. 2 in fol. vol. II, p. 650-51, all'articolo *Vesuvius.*

(!) MORHOF DAN. GEORGIUS. Polyhistor. literarius, philosophicus et practicus. Lubecae MDCCXIV, in 4.°, vol. 2, in uno. A p. 388 del vol. II.

(!!) DELLA TORRE GIOVANNI M.ª Storia e fenomeni del Vesuvio. Napoli 1755, in 4.° a p. 85-87.

(!!!) GALIANI AB. FERDINANDO. Catalogo delle materie appartenenti al Vesuvio. Londra, 1772, in 8.° da *p. 155 a 169.*

(+) VETRANI ANTONIO. Il prodromo Vesuviano. Napoli, 1780 in 8.°

nel 1780, il Soria (++) nel 1781, il Giustiniani (+++) nel 1793, ed il Duca della Torre, *seniore* (?) nel 1796; e nel presente secolo lo Scacchi (??) nel 1847, il Palmieri (???) nel 1859, il de Blasiis (.) nel 1875; e di nuovo lo Scacchi nel 1883 (..). Di gran lunga piu numerosa delle precedenti è la bibliografia che ora si pubblica, la quale è stata redatta sulle opere che sono nella biblioteca sismica appartenente alla sezione Nap. del Club Alpino Italiano, e quegli articoli che là non si trovano portano la indicazione della libreria dove sono, o del bibliografo che ne ha parlato.

ABBREVIAZIONI

Biblioteca Nazionale di Napoli. (B. N.)
Biblioteca dell' Osservatorio Vesuviano. (O. V.)

c. carta	*fol.* folio.
p. pagina.	*fol. picc.* folio piccolo.
t. tavola.	*s. a.* senza anno.
fig. figurato.	*s. l.* e *a.* senza luogo ed anno.
v. vedi	

(++) Soria Francescantonio. Memorie storico-critiche degli storici napolitani. Napoli mdcclxxxi, in 4.° da *p. 621-643.*

(+++) Giustiniani Lorenzo. Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli. Napoli 1793 in 4.° nell'art. *Vesuviani scrittori* da *p. 215 a 228.*

(?) Duca della Torre, *seniore.* Gabinetto vesuviano. Napoli 1796 in 8°, da *p. 85 a 108.*

(??) Scacchi Arcangelo. Istoria delle eruzioni del Vesuvio accompagnata dalla Bibliografia delle opere scritte su questo vulcano. Articolo nel giornale il Pontano, Napoli 1847, in 4°. Da *p. 16 a 21* e da *p. 105 a 131.*

(???) Palmieri Luigi. Annali del R. Osservatorio Vesuviano, Serie prima, vol. 1.° Napoli 1859 in 4.° (*sono 18 p. che fan seguito al 1° vol. con numerazione distinta*).

(.) De Blasiis Giuseppe. La seconda congiura di Campanella. Nel Giornale napoletano, vol. 1° Napoli 1875, in 8.° *nelle note.*

(..) Scacchi Arcangelo. Della lava Vesuviana dell'anno 1631. Memoria prima. Nel vol. IV delle Memorie della Società Italiana delle Scienze (detta dei XL), Napoli 1883, in 4°.

1. ABATI ANTONIO. Il Forno, Poesia heroica burlesca e latina sopra il Monte Vesuvio ecc. Napoli 1632. in 8.° (B. N.)
2. ACCADEMICO INCAUTO. Incendio, del Vesuvio, pubblicato per cura di Vincenzo Bove. In Napoli, per Egidio Longo 1632 in 8.° (*c. 10*).
3. ACERBI P. FRANCISCUS. Polypodium Apollineum — De Vesuviano Incendio anno 1630 (sic) Neapoli, ex typographia Francisci Pacii, 1674, in 8.° (*c. 8, p. 352*).
4. ADAMI PIETRO. Napoli liberata dalle straggi del Vesuvio, Napoli 1633, in 8.° (O. V.).
5. AD DIVUM IANUARIUM. Anagramma purum. v. GIORGI URBANO.
6. AD DIVUM IANUARIUM. Elogi due, v. GIORGI URBANO.
7. AGNELLO DI SANTA MARIA. Trattato scientifico delle cause che concorsero al fuoco e Terremoto del monte Vesuuio vicino Napoli. Utilissimo a' Theologi, Filosofi, Astrologi, ed ogni studio. In Napoli, per Lazaro Scoriggio, 1632, in 8° (*p. 100*).
8. AGRESTA GIO. DOMENICO. Il Monte Vesvvio, canzone. Nelle Rime d' illustri ingegni Napoletani, Venezia appresso il Ciera, 1633 (da *p. 37 a 48*).
9. ALBINIUS FABIUS. Dialogus de Vesuuij incendio. v. FALCONE.
10. ALSARIUS CRUCIUS VINCENTIUS. Vesuvius ardens, siue Exercitatio medico-phisica motum et Incendium Vesuvij montis in Campania XVI mensis Decembris anni MDCXXXI. Romae, ex typographia Guilelmi Facciotti. MDCXXXII. in 4° (*c. 4. p. 318, c. 1*).
11. AMITRANO ALESSANDRO. Encomium sacri sanguinis gloriosi martyris et pontificis Ianuarii. Neapoli 1632, in 8.° (*c. 4*) (O. V.).
12. AMODIO GIULIO. Breve trattato del terremoto, in occasione dell'incendio successo nel Monte Vesuvio nel giorno 16 di Decembre 1631, con una verissima relazione di quanto è successo da detto dì sino a' 22 di Gennajo 1632. In Napoli, per Lazzaro Scoriggio 1632, in 8°, fig. (*p. 60*).
13. ANTICI SIMONE. Sonetto — v, GIORGI URBANO.
14. APOLLONI GIOVANNI. Il Vesvvio ardente. Napoli, per Egidio Longo 1632; in 12° (*c. 16*).
15. ASTERIO PIETRO. Discorso aristotelico intorno al terremoto, ecc. Napoli 1632, in 4° (Bibl. Vitt. Emm. Roma).
16. AVVISI e NOTIZIE sull'Eruzione del Vesuvio del 1631, provenienti da Roma e da Napoli dal dì 27 dicembre 1631 al dì 21 febbraio 1632. Copia estratta dalla Cancelleria Ducale Estense.
17. BADILY WILLIAM. Estratto di una lettera intorno alla pioggia di ceneri nell' Arcipelago, nell'incendio del Vesuvio del 1631, (*nelle*

p. 146 e 147 del Giornale dei Letterati per l'anno 1674. Roma pel Tinassi MDCLXXIV in 4°).

18. BALDUCCI Francesco. Le Rime (*parte 2ª*). In Venetia MDCLXII, all' insegna del Giesù, per li Baba (*da pag. 459 a 750*).
19. BARBERIUS Fabius. De prognostico cinerum, quas Vesuvius Mons, dum conflagrabatur, eructavit. Neapoli, apud Lazarum Scorigium 1632, in 4° (*p. 64*).
20. BARBERIUS Fabius. Manifestum eorum quae omnino verificata fuerunt jam antea ab ipso praedicta in prognostico cinerum quas Mons Veseuus emisit dum comburebatur. Neapoli, 1635, in 4.° (*p. 14, c. b. 1.*) (O. V.)
21. BARONIUS ac MANFREDI Franciscus. Vesuvii Montis incendium. Neapoli, ex typ. Io. Dom. Roncalioli, 1632, in 4.° (*pag. 8*).
22. BASILE Gio. Battista, Tre Sonetti nelle Rime d'illustri ingegni Napoletani. Venezia presso il Ciera 1633, in 12° (*a p. 133, 135 e 136*).
23. BELTRANO Ottavio. Centone. Vesuuio. Napoli 1632, in 8.° (*p. 30, c. 1*) (O. V.).
24. BENETTI Francesco. Sonetti tre, v. Giorgi Urbano.
25. BENIGNI Domenico. La stragge di Vesuvio. In Napoli, per Egidio Longo, MDCXXXII, in 4.° (*c. 6*).
26. BENIGNI Domenico. Sonetti tre v. Giorgi Urbano.
27. BERGAZZANO Gio. Battista. Il Vesuvio fulminante, Poema, Napoli, 1632, in 8.° (B. N.).
28. BERGAZZANO Gio. Battista. Bacco arraggiato co Vorcano, descurzo ntrà de lloro. In Napoli, per Ottavio Beltrano 1632, in 8.° picc. (*c. 8*).
29. BERGAZZANO Gio. Battista, Vesuvio Infernale. Scenico avvenimento. In Napoli per Matteo Nucci 1632, in 12° (v. *Quadrio, Storia e ragione d' ogni poesia. (III, Par. I, p. 88).*
30. BERGAZZANO Gio. Battista. I prieghi di Partenope. Idillio. In Napoli, per Franc. Savio 1632, in 8.° picc. (*c. 8*).
31. BERNAUDO Francesco. L' incendio del monte Vesuvio al Santissimo martire Gennaro. Napoli, per Lazaro Scoriggio MDCXXXII, in 4.° (*p. 32*).
32 BITTINI Girolamo. Sonetto, v. Giorgi Urbano.
33. BOCANGEL y UNÇUETA Gabriele. Al Vesuvio y sus incendios. v. de Quiñones.
34. BOVE Vincenzo. Il Vesuvio acceso. In Napoli per Secondino Roncagliolo, 1632, in 12.° (*c. 12*).
35. BOVE Vincenzo. Decima relatione, nella quale più dell' altre si dà breve, e succinto ragguaglio dell' incendio risvegliato del Monte

Vesuvio, o di Somma, nell' anno 1631, alli 16. di Decembre sino alli 8, di Gennaro del presente anno 1632. In Napoli, per Lazaro Scoriggio, 1632, in 4.° (*p. 11*).

36. BOVE Vincenzo. Nuove osservazioni fatte sopra gli effetti dell' incendio del Monte Vesuvio, aggiunte alla decima Relatione dello stesso incendio già data in luce: dai 16 di Decembre 1631, fino ai 16 di Gennaro 1632. In Napoli, per Lazzaro Scoriggio 1632, in 8.° (*p. 31*).
37. BRACCINI Giulio Cesare. Relazione dell' incendio fattosi nel Vesuvio alli 16 di Decembre 1631, in una lettera diretta all' Em.mo e Rev.mo Cardinale Colonna. In Napoli, per Secondino Roncagliolo 1631, in 8.° (*p. 40*) *).
38. BRACCINI Giulio Cesare. Dell' Incendio fattosi nel Vesuvio ai XVI di Dicembre MDCXXXI e delle sue cause ed effetti. Con la narrazione di quanto è seguito in esso per tutto Marzo MDCXXXII. E colla storia di tutti gli altri Incendij nel medesimo Monte avvenuti. In Napoli, per Secondino Roncagliolo, 1632, in 4.° (*c. 2*, *p. 104*).
39. BRUNI Antonio. Canzone sull' incendio del Vesuvio. v. Giorgi Urbano **).
40. BURIOLI Pietro. Vera relatione del terremoto e Vorragine occorsa nel Monte Vesuvio il dì 16 Dicembre 1631 a ore 12. Dove s'intende come da detta Vorragine è uscita grandissima quantità di fuoco, fumo, e pietre di diverse grandezze, fino alla grandezza di una carrozza, e si sente la fugga, et spavento di quel povero Popolo, caso veramente degno di grandissima compassione, scritta da Napoli. In Bologna, per Nicolò Tebaldini. 1632, in 4.° (*c. 4*).
41. BUSCA Diego. Sonetto. v. Giorgi Urbano.
42. CACCABO Gio. Battista. Ianuarius poema sacrum, Napoli 1635 in 4.° (*c. 4*, *p. 46*). (O. V.).
43. CAMERLENGHI Gio. Battista. Incendio di Vesuvio. Poema in 5 canti. S. l. e a. (Napoli 1632) in 4.° Frontespizio inciso (*c. 2, p. 190*).
44. CAMOLA Giacomo Filippo. Sonetto. v. Giorgi Urbano.
45. CAMPONESCHI Francesco. De Vesevo monte. Epigramma. v. Giorgi Urbano.

*) Questa relazione rarissima fu dal P. Giov. M.ª della Torre riportata sotto il titolo seguente « Colonna Girolamo, *Cardinale. Lettera sopra l'incendio del Monte Vesuvio del 1631. Napoli 1632 in 4.°*

**) Le due lettere di G. B. Manzo sopra pubblicate sono dirette a questo autore.

46. CAPECE Ascanío. Letteré scritte al P. Antonio Capece della Compagnia di Gesù a Roma *).
47. CAPACCIO Giulio Cesare. Incendio di Vesuvio, Dialogo. Fa seguito al Forastiero dello stesso autore, Napoli MDCXXXIV. in 4.° (*p. 86*).
48. CAPRADOSSO Agostino. Il lagrimevole avvenimento dello incendio del Monte Vesuvio per la città di Napoli e luoghi adiacenti. Nel quale si narra minutamente tutti i successi fino al presente giorno. In Napoli, nella stamperia di Egidio Longo 1632, in 4.° (*c. 4*) **).
49. CARAFA Gregorio. In opusculum de novissima Vesuvii conflagratione. Epistola isagogica. Neapoli apud Franciscum Savium. 1632, in 8.° (*c. 64*, *t. 1*).
50. CARAFA Gregorio. In opusculum de novissima Vesuvii conflagratione. Epistola isagogica, Secunda editio. Neapoli, ex typographia Ægidii Longhi MDCXXXII, in 4.° (*p. 93*, c. *4*, *t. 1*).
51. CARDASSI Scipione, detto lo minimo dell' Acc. degli Incogniti della città di Bari. Relatione dell' irato Vesvvio dei suoi fulminanti furori et avvenimenti compassionevoli. In Bari, per Giacomo Gaidone 1632, in 12.° (*p. 46*).
52. CARDOSO Fernando. Al Vesuvio. Sonetto. v. de Quiñones.
53. CARNEVALE Gio. Angelo. Brevi e distinti raguagli dell' incendio del Vesuvio del 1631. Napoli, 1632 ***)
54. CASTELLI Pietro. Incendio del Monte Vesuvio, nel quale si tratta di tutti gli luoghi ardenti, delle differenze delli Fuoghi, loro segni, cagioni, prognostici e rimedii con metodo distinto istorico e filosofico. In Roma, appresso Giacomo Mascardi MDCXXXII, in 4.° (*c. 4*, *p. 92*, *c. 4*).
55. CAVAZZA Giulio. Sonetto che l'incendio del Vesuvio è stato per salute dell' anime nostre. s. l. e a. (Napoli 1632) (*una carta volante*) (B. N.)
56. CERASO Francesco. L' opre stupende e meravigliosi eccessi della Natura, prodotti nel Monte Vesuvio della Città di Napoli, raccolte per il corso di 56 giorni dell' incendio. In Napoli, per Secondino Roncagliolo 1632, in 8.° (*c. 18*).
57. CICADA Hieronymus. De Vesevi conflagratione. Nell' opera intitolata *Carmina*. Lycii, 1647, in 8.° (O. V.)
58. CINITANO Giuseppe. Sonetto. v. Giorgi Urbano.

*) Vengono pubblicate in questo volume.
**) Ve n'è altra edizione del 1631 nella collezione dell' O. V.
***) Riportato da V. Bove, da Soria e dal Bucca.

59. CLARO Franciscus. Humanae calamitatis considerationes. Neapoli 1632, in 4.° (O. V.)

60. CONTE DE CORUÑA. Sonetto. v. de quiñones.

61. COPIA eines Schreibens aufz Neapolis darinnen berichtet werden etliche Erschreckliche Wunderzeitungen, welche sich imend desz nechstabgelauffennen 1631. Jahrs iu Welschland benantlich im Königreich Neapolis, ecc. s. l. 1632, in 4.° (*c. 4*).

62. CORBONE. Veduta del Vesuvio in eruzione con spiegazione dei diversi effetti prodotti dalla eruzione del 1631 (*un foglio oblungo*) s. l. e. a.

63. CORNELIUS Thoma. De Sensibus. Neapoli, mdclxxxviii, ex typographia Jacobi Raillard, in 8.° (*c. 7*, *p. 119*).

64. CRISCOLI Petrus Ant. Vesevi Montis elogica inscriptio. Neapoli 1632 *c. in fol. con figura del Vesuvio.* (O. V.)

65. CRISTIANI Prospero. De Vesevo Monte, epigramma. v. Giorgi Urbano.

66. CRIVELLA Antonio, detto il Monacello improuisante. Il fulminante Vesevo, overo il Monte di Somma bruggiato. Con diverse Terre, Casali e luoghi situati nella sua falda. Con esservi anco un minuto ragguaglio di quanto in quello è successo. Composto in 8.ª rima. In Napoli, mdcxxxii, appresso Ottavio Beltrano, in 12.° (*c. 6*).

67. D'ADAMO Francesco Matteo. L'avampante ed avampato Vesvvio, in ottava rima.In Napoli, appresso Giov. Dom. Roncagliolo, mdcxxxii, in 12.° (*c. 12*).

68. D'AULISIO Giov. Domenico. Divotissime Orationi ecc. Riportato nel catalogo di Vinc. Bove. v. Mormile.

69. DAMIANO Pietro. Breve narratione de' meravigliosi essempi occorsi nell' Incendio del Monte Vesuvio, circa l' anno 1038, cavata dall'opere del B.° Pietro Damiano ecc. In Napoli, appresso Matteo Nucci mdcxxxii, in 12.° (*c. 4*).

70. DANZA Eliseo. Breve discorso dell' incendio succeduto a 16 Dicembre 1631 del Monte Vesuvio e luoghi convicini. Trani 1632, in 8.° (O. V.)

71. DE AFELTRO Horatius. De Monte Vesuvio ac ejus eruptione. (copia di ms. della Bib. Brancacciana) (*c. 3*),

72. DE ANDOSILLA LARRAMENDI Juan. al Vesuvio. Sonetto. v. de quiñones.

73. DE ARMINIO Jo. Dom. De terremotibus et incendiis eorumque caussis, et signis naturalibus et supranaturalibus. Item de flagratione Vesuvii ejusque mirabilibus eventis et auspiciis. Neapoli, apud Lazarum Scoriggium 1632, in 4.° (*p. 16*).

74. DE AYALA Simon. Copiosissima y verdadera relacion del incendio del Monte Vesuuio, donde se da cuenta de veinte incendios, que ha avido, sin este ultimo. En Napoles. por Octavio Beltran, in 4.° (*p. 28*).

75. DE AYELLO Francesco Antonio. De ingenti ac repentino in hoc tempore Vesuvii montis lamentabili incendio epistola. Neapoli 1632, in 4.° (*carte 4*).

76. DE EUGENII Frat'Angelo. Il maraviglioso e tremendo Incendio del Monte Vesuuio; detto a Napoli la Montagna di Somma nel 1631. In Napoli, per Ottavio Beltrano 1631, in 4.° (*p. 20*).

77. DE HUERTA Antonio. Sonetto. v. de quiñones.

78. DE JANUARIO Foelix. Felicis Campaniae Hilaritas tvmvlata. Neapoli, ex typographia Lazari Scoriggij mdcxxxii, fol. (*c. 1*).

79. DELLI FALCONI Biase Antonio. Gli terrori del titvbante Vesvvio. In Napoli, per Secondino Roncagliolo 1632, in 8.° (*p. 24*).

80. DE MARTINO Cesare. Osservationi giornali del successo del Vesuuio dalli 16 Dicembre 1631 fino alli 10 Aprile 1632. Napoli, 1632, in 4.° (*p. 32*). (B. N.)

81. DE PIÑA Juan. Al Bolcan de Soma. Sonetto. v. de quiñones.

82. DE PETRIS Franciscus. De Vesuuij conflagratione. Distico, in Mormile.

83. DE QUEVEDO Villegas Francisco. Al Vesuuio que interpoladamente es jardin y Bolcan, Sonetto. v. de quiñones.

84. DE QUIÑONES Juan. El Monte Vesuuio aora la Montaña de Soma. En Madrid, par Juan Gonçales, anno 1632, in 4.° (*c. non numerate 16*, *numerate 56*) *).

85. DE SANCTIS Antonio. Il mostruoso parto del Monte Vesevo hora dal volgo detto, Monte Diavolo la cui mostruosità e crudeltà è qui descritta. Napoli 1632, in 12.° **).

86. DESCRIPCION del Monte Vesuvio y Relacion del Incendio, y terremotos, que empezaron à 16 di Diziembre 1631. in fol. s. l. (*c. 4.*).

87. DE SALIS-MESSIA Juan. Sonetto v. de quiñones.

88. DE URSO Joannes. Vesevi montis epitaphium. s. l. e. a. (Napoli 1632) (*c. volante*).

89. DE URSO Joannes. Inscriptiones. Napoli, per Dom. Montanaro, 1642, in fol. (*front. inciso*, *c. 10*, *p. 350*, *c. 1*). ***)

*) Nelle 16 carte non numerate contiene poesie di diversi autori, che tutti riportiamo nel catalogo presente.

**) L'Ab. Ant. Genovesi nella sua raccolta di lettere parla di questo opuscolo e ne riporta alcuni versi.

***) Le iscrizioni riguardanti il Vesuvio e l'eruzione del 1631 sono a p. 14, 24, 26, 39, 99, 100, 101, 111, 331, 332, 333. 334, 336.

90. DE VALDIVIELSO Joseph. Selva. v. de Quiñones.
91. DE VESEVO MONTE, epigramma. v. Giorgi Urbano.
92. DEVOTIONE per il Torremoto. Napoli 1632, in 8.° (*fol. volante*).
93. DIE FEUREYFERIGE ZORN Ruthe Gottes auff dem Brennenden Berg Vesuvio in Campania uber Italien unnd alle Sündtliche Königreiche weit unnd breit aussgestrecket: nach ihren Eigenschafften und Ursachen auss Heiligen und Prophan Historien. Iedermänniglisch zur Nachrichtung unnd getrewer Warnung beschreiben unnd fürgestellet. Durch einem deutschen Liebaber der Naturkimdigung und Geheimnuss Gottes. s. l. mdcxxxiii, in 4.° (c. *28 non numerate*).
94. DI GENNARO Bernardino. Historica narratio Incendii Vesuviani anno 1631. Neapoli 1632, in 8.° (*riportato dal Soria*).
95. DISCOURS von den brennenden Berg Vesuuio, oder Monte di Somma, ob derselbe in vorigen zeiten auch gebrunnen und was solcher Brumst Ursach sein möge. s. l. mdcxxxii, in 4.° (*c. 7, c. bianca 1*).
96. DOMENICHI Joseph. Montis Vesuvii alluvio; ad Lillam. Epigrammi quattro (*da p. 187 a 190 delle Castaliae stillulae*) Florentiae apud Sermartello 1667, in 8.°
97. DONATO DA SIDERNO. Discorso filosofico, et astrologico, nel quale si mostra quanto sia corroso il Monte Vesuuio dal suo primo Incendio sino al presente, e quanto habbi da durare detto Incendio. — In Napoli; appresso Matteo Nucci mdcxxxii, in 4.° (*c. 4*) *).
98. ELISEO Nicolaus Angelus. Rationalis methodus curandi febres flagrante Voesevo subortas. Neapoli, 1634, in 8.° (*p. 160*).
99. ELISEO Nicolaus Angelus. Rationalis methodus curandi febres, flagrante Voesevo subortas. Pars secunda. Neapoli, apud Aegidium Longum. s. a. in 8.° (*c. 1, p. 160*).
100. ENARRATIO funeste vesuvianae conflagrationis anni 1631. in 8.° (*dal Duca della Torre seniore*).
101. FALCONE Scipione. Discorso naturale delle cause, ed effetti causati nell' incendio del Monte Vesevo con Relatione del tutto. Napoli mdcxxxii, in 4.ª (*c. 22*).
102. FARIA D. Luis. Relacion cierta y verdadera de el incendio de la montaña de Soma, y el dano, y ruina que hà echo en este Reyno de Napoles, per Secondino Roncallolo. Año mdcxxxi, in fol. picc. (*p. 8*).
103. FAVELLA Giov. Geronimo. Abbozzo delle ruine fatte dal Monte di Somma, con il seguito insino ad hoggi 23 di Gennaro 1632. In Napoli, per Secondino Roncagliolo, 1632, in 8.° (*p. 16*).

*) È riportato questo opuscolo da alcuni bibliografi come scritto da Polieno Donato, che era il nome dell'autore.

104. FENICE Jacovo. Lo struppio della Montagna de Somma in rima napoletana. In Napoli, per Secondino Roncagliolo 1632, in 8.° (*c. 4*).

105. FERREIRA-VILLARINO Gerardo. Vera relatione di un spaventoso prodigio seguito nell' isola di S. Michele alli 2 di settembre di questo presente anno 1630, tradotta di portoghese in italiano. *Di questa relazione furono fatte due edizioni, la prima in Roma per L. Grignani nel 1630 in 8.°, la seconda in Napoli in occasione della eruzione del 1631 nella tipografia di Lazaro Scoriggio* MDCXXXII, in 12.° (*c. 4*).

106. FONTANELLA Girolamo. L'incendio rinovato del Vesuvio, oda. In Napoli, per Ottavio Beltrano, 1632, in 12.° (*p. 24*).

107. FORLEO Giovanni. Meteorico discorso sopra i segni, cause, effetti, tempi et luoghi generalmente di tutti i Terremoti. et incendii di diverse parti della Terra. In Napoli per Secondino Roncagliolo, 1632, in 4.° (*c. 6*).

108. FUCCI Pompeo. La crudelissima guerra, danni e minaccie del superbo campione Vesuvio. In Napoli, per Egidio Longo, MDCXXXII, in 4.° (*p. 8*).

109. GARSIA Gio. Andrea. I funesti avvenimenti del Vesuvio, principiati martedì 16 di Decembre MDCXXXII, in 4.° (*p. 12*).

110. GAVAZZA Giulio. Sonetto. v. Giorgi Urbano.

111. GERARDI Antonio. Relatione dell' horribil caso et Incendio occorso per l'esalatione del Monte di Somma detto Vesuvio vicino la città di Napoli. In Roma, per Ludovico Grignani, MDCXXXI, in 4.° (*c. 4*).

112. GERARDI Antonio. Warhaffte Relation von dem erschröklichen Erdbidem und Fewrsgwalt, so auss dem Berg zu Somma, Vesuvio genant, nit weit von Neaples entsprungen, im Monat december 1631. Augspurg, s. a. (1632) durch Andream Aperger, in 4.°, (*c. 4, c. bianca 1*).

113. GIACCHETTI Joannes. Apuliae terraemotus defloratio. Romae, typis Jacobi Mascardi, MDCXXXII, in 4.° (*p. 7*).

114. GIANETTI Giovanni. La vera Relatione del prodigio nuovamente successo nel Monte Vesuvio con la nota di quante volte è successo nei tempi antichi, con una breve dichiarazione di quel che significa. In Napoli, per Gio. Dom. Roncagliolo 1631, in 4.° (*p. 8*).

115. GIANETTI Giovanni. Rime dell'Incendio del Vesuvio. In Napoli per Egidio Longo 1632, in 12.° (*c. 8*).

116. GIULIANO Gianbernardino. Trattato del Monte Vesuvio e dei suoi incendii. In Napoli, appresso Egidio Longo MDCXXXII, in 4.° (*front. inciso. p. 224, t. 2*).

117. GLIELMO Antonio (*anonimo*). L'incendio del Monte Vesuvio, rap-

presentazione spirituale, composta da un devoto sacerdote. In Napoli, per Lazaro Scoriggio 1632, in 12.° (*p. 185*).

118. GLIELMO Antonio. L' Incendio del Monte Vesuvio. Rappresentazione spirituale. Napoli, per Dom. Montanaro, 1634, in 12.° (*p. 185*).

119. GRANDE DE LORENZANA Francisco. Breve compendio del lamentable Incendio del Monte de Soma. En Napoles, par J. Dom. Roncallolo, 1632, in 8.° (*p. 16*).

120. GUIDICCIONI Lelio. De Vesevo Monte, epigramma. v. Giorgi Urbano.

121. HURTADO DE MENDOÇA Antonio, Dezimas, v. de Quiñones.

122. IANNACE Vincenzo, cieco di Cippaluni. La storia d' havere timore e gran spavento del foco dello inferno, lo quale si è scoperto per causa de li nostri peccati nella Montagna di Somma la quale si è aperta, e buttato lengue di foco, e cennere, e pietre che hà consumato trìdece tra terre e casali intorno di se, li quali segni ci ha mostrato Iddio per nostro beneficio. E questo, è successo di martedì matino alli 16 di decembre 1631. In Napoli, per Ottavio Beltrano 1632, in 12.° (*c. 6*).

123. IL SEBETO che piange, canzone d'incerto autore. v. Giorgi Urbano.

124. INCARNATO Carolus. Prodigium Vesevi Montis ad praesentium emendationem et futurorum memoriam. Neapoli, typis Aegydii Longhi 1632, in 4.° (*p. 7*).

125. INCREDULO ACCADEMICO INCAUTO. Le querele di Bacco per l' incendio del Vesuvio, ode. Napoli, 1632, in 8.° (*p. 16*) (B. N.)

126. INSENSATO ACCADEMICO FURIOSO. L' afflitta Partenope per l' incendio del Vesuvio al suo glorioso Protettore S. Gennaro. In Napoli, per Secondino Roncagliolo, in 12.° (*c. 8*).

127. JORDANUS Fabius. De Monte Vesuvio, 1631. *Copia tratta dal manoscritto originale che é nella Bibl. Brancacciana*, in 8.° (*p. 60*).

128. LA MORTE DI PLINIO nell' incendio del Monte Vesuvio e l'effetto che fece. Napoli MDCXXXII, in 4.° (*c. 2.*) (O. V.)

129. LOS INCENDIOS de la Montaña de Soma. Napoles, MDCXXXII, in fol. picc. (B. N.)

130. LANELFI (*l' Inutile*). Incendio del Vesuvio. In Napoli, appresso Ottavio Beltrano, 1632, in 4.° fig. (*p. 16*).

131. LETTERE, AVVISI E NOTIZIE DIVERSE sulla eruzione del Vesuvio del 1631 *).

132. LONGO Gio. Battista. Il lagrimoso lamento del disaggio che à fatto il Monte di Somma, con tutte le cose occorse fino al presente giorno. In Napoli, per Dom.° Maccarano, 1632, in 12.° (*c. 6*).

*) Si pubblicano nel presente volume.

133. LOPE FELIX DE VEGA CARPIO. Canzone. v. DE QUIÑONES.
134. LOPEZ DE ZARATE FRANCISCO. Sonetto, aludendo que en la tierra del Vesuvio fue el leventamiento de los Titanos por su mucha abundancia. v. DE QUIÑONES.
135. LOPEZ VALDERAS FERNANDO. Sonetto v. DE QUIÑONES.
136. LOTTI GIOVANNI. L'Incendio del Vesuvio in ottava rima. In Napoli, per Gio. Dom. Roncagliolo 1632, in 12.° (*c. 12*).
137. MANZO GIO. BATTISTA, *Marchese di Villa.* Lettere in materia del Vesuvio scritte da Napoli al S. Antonio Bruni a Roma *).
138. MARENA THOM. ANTONIUS. Brevissimum terraemotuum examen. Neapoli, apud I. Dom. Roncaliolum 1632, in 4.° (*c. 10*).
139. MARTINO DI CARLES FLAMINIO. Ottave sopra l'incendio del Monte Vesuvio. Napoli 1632, in 12.° (*c. 12*). (B. N.)
140. MARTINOZZI VINCENZO. Sonetto. v. GIORGI URBANO.
141. MASCOLO IO. BAPTISTA. De Incendio Vesuvii excitato XVII Kal. Ianuarii anno trigesimoprimo saeculi XVII. Libri X. Cum chronologia superiorum incendiorum et ephemeride ultimi. Neapoli MDCXXXIII, in 4° ex officina Secundini Roncalioli. (*c. 4, p. 312, 37, c. 5, t. 2*).
142. MASINO MICHEL'ANGELO. Distinta relatione dell' incendio del sevo Vesvvio alli 16 di decembre 1631, successo, con la relatione della citta di Puzzuoli, e cause delli Terremoti, al tempo di D. Pietro di Toledo Vicere in questo Regno nell'anno 1534 (*1538*). In Napoli, per Gio. Dom. Roncagliolo 1632, in 4.° (*p. 36*).
143. MASSARIO PETRUS. Sirenis Lacrymae effusae in Montis Vesevi incendio. Neapoli, typis Aegidii Longhi, MDCXXXII, in 4.° (*p. 28*).
144. MAYORICA GIACOMO. L'incendio di Vesuvio successo nell'anno del Signore 1631 a' 16 dicembre. *Copia del ms. originale, che si conserva nella Bibl. di S. Martino.*
145. MAZZEI DECIO. Sonetti due. v. GIORGI URBANO.
146. MELE FRANCISCUS. De conflagratione Vessevi, Poema. Neapoli, ex typ. Franc. Savii 1632, in 12.° (*c. 10*).
147. MILANO NOTAR PAOLO. Vera relatione del crudele, misero e lagrimoso Prodigio successo nel Monte Vesuvio circa otto miglia distante dalla nobilissima e delitiosissima città di Partenope, detta Napoli. Nella quale brevemente s'esprime quante terre sieno per tale effetto distrutte, quant'hanno patito notabil danno, e quante genti sieno ivi morte. Con breve descrittione anco quante volte

*) Vengono pubblicate in questo volume.

sia successo ne i tempi antichi. In Napoli, per Gio. Dom. Roncagliolo 1632, in 4.° (*p. 8*).

148. MILESIO Giacomo da Ponta. Vera relatione del miserabile e memorando caso successo nella falda della nominatissima Montagna di Somma, altrimenti detto Mons Vesuuij, circa sei miglia distante dalla nobilissima e gentilissima città di Napoli, e dal martedì 16 del mese di Dicembre 1631, sino al seguente martedì 23 dell'istesso mese, giorno per giorno et hora per hora distintamente descritto. In Napoli, per Ottavio Beltrano 1631, in 4.° (*p. 8*).

149. MILESIO Giacomo Pontano Hibernese. La seconda parte delli avisi di tutto quello, ch'è successo in tutta la seconda settimana. In Napoli, per Ottavio Beltrano, in 4.° (*p. 8*).

150. MILESIO da Ponta Giacomo. Warhaffte Relation erbaermlichen und erschroecklichen Zustands, so sich in der Seyten desz weitberumbten Bergs Vesuuij. München MDCXXXII, in 4.° (*p. 19*). *Dalla 10ª alla 19ª p. vi sono sei estratti di memorie, lettere e relazioni venute da Napoli e da Roma.*

151. MILESIUS le R. P. Jaques. Récit veritable du miserable et memorable accident arrivé en la descente de la très-renommée Montagne de Somma, autrement le Vésuve, environ trois lieues loing de la ville de Naples. Depuis le lundy 15 Décembre 1631, sur le 9 heures du soir, jusques au Mardy suivant 23 du mesme; dècrit iour par iour et heure par heure. Lyon, par Jean Jullieron MDCXXXII, in 8.° (*p. 13*).

152. MOLES Fadrique. Relacion tragica del Vesuvio. En Napoles, por Lazaro Escorigio, 1632, in 8.° (*p. 68*).

153. MONFORTI Franc. Antonio. Ad divum Januarium, elogium. v. Giorgi Urbano.

154. MONITIO Cesare. La Talia, dove si contiene la Fiasca sotto sensati scherzi di vario stile. Con le eroiche lagrime del Vesbo furioso, e un assaggio del volume maggiore intitolato Crumena Sapientis. Napoli, nella stampa di Camillo Cavallo, in 8°, MDCXLV. (*p. 208, c. 1.*).

155. MORMILE Gioseffo. L'incendio del Monte Vesuvio e delle straggi, e rovine che ha fatto ne'tempi antichi, e moderni infino a 3 di marzo 1632. In Napoli, per Egidio Longo, 1632, in 8.° (*p. 48*). *Nelle due ultime pagine vi è l' elenco di cinquantasei relazioni sull' incendio del 1631 col titolo. Nota di tutte le relazioni stampate fin ad hoggi del Vesuvio raccolte da Vincenzo Bove.*

156. NAECKTE Beschrijvinge van de schrickelijcke Aerd-bevinge, ende afgrijsselijcken Brandt van den Bergh Soma gelegen in Italien, twee Mijlen van de Stadt Napels geschiet den 15, 16 ende 17 de-

cember 1631, ge extraheert wteenen Brief van date den 13.ne Januarij 1632, geschreben upt Napels, by een looffwaerdich Personen, die dese ellendichept aengesien heeft ende verkondight aen zijne Drienten tot Leyden. Tot Leyden, by Willem Christianensz 1632, in 4° (*p.* 8).

157. NAUDÉ Gabriel. Discours sur les divers incendies du Mont Vésuve; et particulierement sur le dernier qui commença le 16 Decembre 1631. s. l. mdcxxxii, in 12.° (*p. 37*).

158. NICOLAI Antonio. De Vesevo monte, epigramma, v. Giorgi Urbano.

159. NOVISSIMA RELAZIONE dell'incendio successo nel Monte di Somma a dì 16 Dicembre 1631, con un avviso di quello è successo nell'istesso dì nella Città di Cattaro, nelle parti d'Albania. In Venetia e ristampato in Napoli per Egidio Longo 1632, in 8.° (*c. 8*).

160. OLIVA Nicolò Maria. Lettera nella quale dà vera e minuta relazione delli Segni, Terremoti, et incendij del Monte Vesuvio, cominciando dalli 10 del mese di Decembre 1631, per insino alli 5 di gennaro 1632. In Napoli, appresso Lazaro Scoriggio mdcxxxii, in 4.° (*c. 4*).

161. OLIVA Nicolò Maria. La ristampata lettera con aggiunta di molte cose notabili, nella quale dà vera e minuta relatione delli segni, terremoti, et incendij del Monte Vesuvio, cominciando dalli 10 del mese di Decembre 1631 per insino alli 16 di gennaro 1632. In Napoli, appresso Lazaro Scoriggio mdcxxxii, in 4.° (*p. 8*).

162. OPITZ Martino. Vesuvius, Gedichte. Frankfurt am Meyn, Franz Varrentropp, mdccxlvi, in 8.° (*dalla p. 19 alla p. 44, vol. I.*).

163. ORLANDI Giovanni. Dell' Incendio del Monte di Somma, compita relazione di quanto è succeduto insino ad hoggi (24 Dec.). In Napoli, per Lazaro Scoriggio mdcxxxi, in 4.° (*p. 15*).

164. ORLANDI Giovanni. Nuova e compita Relatione del spaventevole incendio del Monte di Somma detto il Vesuvio. Dove s' intende minutamente tutto quello che è successo fin'al presente giorno con la nota di quante volte detto Monte si sia abbrugiato. In Napoli, per Lazaro Scoriggio 1632, in 4.° (*p. 16*).

165. ORLANDI Giovanni. La cinquantesima e bellissima Relatione del Monte Vesuvio in stile accademico, stampata alli 15 di Marzo mdcxxxii. In Napoli, appresso Ottavio Beltrano, mdcxxxii, in 8.° (*c. 6*).

166. ORLANDI Pietro Paolo. Tra le Belle la Bellissima, esquisita, et intiera e desiderata Relatione dell' incendio del Monte Vesuuio detto di Somma, con dedica di Giov. Orlandi. In Napoli, per Secondino Roncagliolo mdcxxxii, in 4.° (*c. 4*).

167. ORLANDI Sebastiano. La guerra senza fede del Vesuvio. In Napoli, per Franc. Savio 1632, in 4.° (*c. 4*).

168. ORRIGONE Carlo Giuseppe. Pensieri poetici. Genova, per Calenzano e Farrani 1636 , in 8.° (*Dalla p. 108 a 119. al sig. Carlo Belcredi. Si descrivono gl' incendii del Vesuvio detto vulgarmente Monte di Somma, vicino a Napoli, seguiti nel fin dell'anno 1631*).

169. PADAVINO Marco Antonio. Lettera narratoria a pieno la verità dei successi del Monte Vessuuio detto di Somma, seguiti alli 16 di Decembre fino alli 22 dell'istesso mese. In Roma, appresso Franc. Cavallo 1632, in 8.° (*p. 14*). *Questo opuscolo non porta nome di autore*; *però Pietro Castelli dice del Padauino questa relazione, la qual cosa ora è confermata dalla copia fatta fare del detto opuscolo dall' originale contenuto nel ms. già appartenuto alla Bibl. Albani, ed ora nella Bibl. de la Faculté de Médecine di Montpellier segnato H. 485*.

170. PAOLI Francesco. Per l' andata al Vesuvio del marchese di Palombara. Sonetti due. v. Giorgi Urbano.

171. PAPACCIO Giulio Cesare, *venditor d' oglio*. Relatione del fiero et iracondo incendio del Monte Vesuvio, flagello occorso a sedici di Decembre 1631, nella Montagna di Somma all' incontro sei miglia della fedelissima, e famosissima Citta di Napoli. In ottava rima. In Napoli , per Franc. Savio e ristampata per Domenico Maccarano 1632, in 4.° (*c. 4*).

172. PARTENIO Accademico. La morte ; Idillio fatto in occasione del l' incendio del monte Vesuvio , ed una canzonetta sopra la stella apparsa nel medesimo tempo sopra detto monte. Roma 1632, in 4.° fig. (*c. 4*). (O. V.).

173. PARTHENOPE terraemotu vexata (*copia ms. c. 6*).

174 .PELLEGRINO Camillo. Discorso istorico dell'Incendii naturali del monte Vesuvio ed altri luoghi di Terra di Lavoro , detti anticamente Campania, raccolto in un manoscritto a dì 16 dicembre 1631 - (*copia ms. c. 15*).

175. PELLICER DE TOVAR Joseph. Estancias al Vesuuio ed un epigramma. v. de Quiñones.

176. PEREZ DE MONTALVAN Juan. Sonetto. v. de Quiñones.

177. PERRETTI Angelo. Discorso astronomico sopra li quattro Ecclissi del 1632 et uno del 1633. In Napoli per Secondino Roncagliolo, 1632, in 4.° (*c. 26*).

178. PIAZZAI Severo. Sonetti due. v. Giorgi Urbano.

179. POLLERA Gio. Domenico. Relatione dell' Incendio del monte di Somma successo nell' anno 1631. Napoli 1632, in 8.° (*c. 8*) (B. N.)

180. PORRATA SPINOLA Gio. Franc. Discorso sopra l' origine dei fuochi gettati dal monte Vesevo , ceneri piovute et altri successi

e Pronostico d'effetti maggiori. Lecce, MDCXXXII, in 4.° (*c. 3, p. 55*).

181. PRINCIPE DE ESQUILACE. Sonetto. v. DE QUIÑONES.

182. QUARANTA ANDREA. Tre fuggitivi, dialogo ove brevemente si dà ragguaglio dei principali successi, nell' Incendio di Vesuvio. In Napoli, per Secondino Roncagliolo 1632, in 12.° (*p. 35*).

183. RAMIREZ DE ARELLANO LUIS. Sonetto. v. DE QUIÑONES.

184. RAZZANTI FLAMINIO. S. Gennaro che liberò Napoli dall' incendio. Sonetto. v. GIORGI URBANO.

185. Récit veritable du miserable et memorable accident arrivé en la descente de la très-renommée Montagne de Somma, autrement le Vésuue, enuiron trois lieues loin de la ville de Naples, depuis le Lundy 15 Décembre 1631 sur les neuf heure du soir iusque au Mardy suiuant 23 du mêsme par un Observantin reformé du Couvent Royal à Naples *Copia ms. estratta dal* MERCURE FRANÇOIS *1631, 2.ª parte, p. 67 a 73 e anno 1632 p. 478 a 480* (*c. 11*).

186. RECUPITO JULIUS CAESAR. De Vesuviano incendio nuntius. Neapoli ex typographia Aegidii Longhi MDCXXXII, in 4.° (*c. 4, p. 120*).

187. RECUPITO JULIUS CAESAR. De Vesuviano incendio nuntius, in lucem iterum editus. Neapoli, apud Aegidium Longum 1632 et denuo per Octavium Beltranum 1633, in 8.° (*p. 124*).

188. RECUPITO JULIUS CAESAR. De Vesuviano incendio nuntius. Mediolani, per Jo. Bapt. Malatesta MDCXXXIII, in 4.° (*c. 4. p, 114, c. 3*).

189. RECUPITO GIULIO CESARE. Avviso dell' Incendio del Vesuvio, tradotto dalla lingua latina all' italiana. In Napoli, per Egidio Longo 1635, in 8.° (*c. 3, p. 264*).

190. RECUPITO JULIUS CAESAR. De Vesuviano incendio nuntius. Pictavis, MDCXXXVI, in 12.° (*c. 3, p. 195*).

191. RECUPITO JULIUS CAESAR. De Vesuviano incendio nuntius. Editio tertia. Lovanii, typis Everardi de Witte, anno MDCXXXIX, in 8.° (*p. 180, oltre l' indice*).

192. RECUPITO JULIUS CAESAR. De Vesuviano Incendio et de Terremotu Calabriae, nuntius in lucem iterum editus. Romae, ex typographia Manelphi Manelphij, MDCXLIV, in 4.° (*p. 140, c. 5*).

193. RECUPITO JULIUS CAESAR. De Vesuviano Incendio et de terraemotu Calabriae nuntius. Ultima editio. Romae, typ. Philippi de Rubeis MDCLXX, in 8.° (*p. 140*).

194. RELACION del incendio de la Montaña de Soma. s. l. e a. in fol. picc. (*p. 8*).

195. Relatione dell' Incendio del Monte Vesuvio del 1631 *).

*) Vien publicata in questo volume.

196. RIVINUS ANDREAS (*Bachmann*) Vesuvius, in promotione Batalariorum VI idus Martii MDCXXXII Lipsiae declamatus. Lipsiae, excudebat Gregorius Ritzsch 1632, 4.° (*c. 22*).

197. RIVINUS ANDREAS (*Bachmann*) Tripus Delphicus de monte Campaniae Summo, ejusque fatidico incendio. Lipsie, 1635, in 4.° (*riportato dal Soría*).

198. ROCCO ASCANIO. Lettera nella quale si dà vera, e minuta relatione delle Gratie fatte dalla Gloriosissima Vergine e Madre di Dio dell'Arco Maggiore a beneficio della sua Casa e della Gente, che in essa si salvò in questi travagliati tempi del nuovo incendio del Monte Vesuuio nel 1631, e della carità usatali dai Padri dell'Arco. In Napoli, per Francesco Savio 1632, in 8.° (*p. 40*).

199. RUJZ DE ALARCON Y MENDOÇA JUAN. Al bolcan y incendios del Vesuvio, Sonetto. v. DE QUIÑONES.

200. SAMBIASI OTTAVIO. Sonetto. v. GIORGI URBANO.

201. SANDRART JOACHIM. Warhaffte contrafactur des Bergs Vesuuij, und desselbigen Brandt sambt des umbligenden gelegenheit nach dem leben gezeichnett durch Joachim Sandrart 1631. *Tavola in folio picc. oblungo con spiegazioni al piede. Al sommo della tavola* VESUVIUS MONS NEAPOLEOS.

202. SANTA MARIA ANDREA. Sonetti tre. v. GIORGI URBANO.

203. SANTELIA ANTONIUS. Contentio inter Coridonem Parthenopeum et Moeridem ex Septemtrione, an Vesuvius Neapolitanis delicijs obstet, an vero sit emolumento. *Egloga. in fol. picc. Ms., originale del tempo* (*c. 4*).

204. SANTARELLI ANTONIO. Discorsi della natura, accidenti e pronostici dello incendio del monte di Somma nell'anno 1631. In Napoli, appresso Egidio Longo in 4,° (*c. 2, p. 58, c. 1*).

205. SANZMORENO FRANCISCO. Ampla, copiosa y verdadera Relation del incendio dela Montaña de Soma o Vesubio. En Napoles, por Lazaro Escorigio MDCXXXII, in 4.° (*c. 8. p. 80*).

206. SASSONE ANT. FELICE. Sonetto. v. GIORGI URBANO.

207. SCHOOK MARTINO. De Vesuvio ardente disputationes. (*Riportato dal* MORHOF).

208. SICA FRA GERONIMO. Morale discorso fatto tra l'effetti cagionati dalla voragine del Vesuvio, e li motivi visti nelli Christiani. In Napoli, per Francesco Savio 1632, in 8.° (*c. 8*).

209. SILVEYRA DOCTOR. Sonetto. v. DE QUIÑONES.

210. SINCERO ACCADEMICO INSENSATO. Il Vesuvio fiammeggiante, Poema. In Napoli, per Secondino Roncagliolo 1632, in 8.° (*c. 8, p. 155*).

211. STAIBANO Vincentius. Risolutiones forenses. *Alla Centuria II, Resolutio CXLIV descrive il Vesuvio, la eruzione del 1631 e porta le decisioni del Sacro R. Consiglio pei casi litigiosi nati in conseguenza di quell' incendio.* Napoli 1654, in fol.

212. STROZZI Nicolò. Sonetto. v. Giorgi Urbano.

213. SUAREZ Franc. Maria. De Monte Vesuuio. Ms. copiato dall' originale che è nella Bibl. Brancacciana (*p. 21*).

214. SZEMBECK Federico. Relazione composta di varie relazioni intorno all' ultimo incendio del Vesuvio, in lingua polacca. Cracovia 1632, in 4.° *Di questo opuscolo furono fatte due edizioni ed un esemplare è nella Bibl. di Varsavia.*

215. TOSI Clemente. De Incendio Vesevi. Ode ed un Sonetto. v. Giorgi Urbano.

216. TORTALETTI Bartolomeo, Sonetto. v. Giorgi Urbano.

217. TRANSARELLI Ottavio. v. Giorgi Urbano.

218. TREGLIOTTA Ludovico, Descrittione dell' incendio del Monte Vesuvio e suoi meravigliosi effetti. Principiato la notte delli 15 Decembre mdcxxxi. In Napoli. per Lazaro Scoriggio 1632, in 8.° (*p.40*).

219. TROMBELLI Giuseppe. Sonetto. v. Giorgi Urbano.

220. TUTINI Camillo. Memorie della vita, miracoli e culto di S. Gianuario martire. In Napoli, appresso Ottavio Beltrano 1633, in 4.° (*c. 4, p. 141, c. 3*).

221. UVAERACHTIGE AF-BEELDINGE van den schricklijcken Brandende Bergh Somma (anders genoemt Bergh Vesuvi, gelcgen vande wijtberoemde Stadt Neepolis een uyre gaens, die met een onuytspreeckenlijck Dyer en Water noch dagelijer der Stadt grootelijer beschadicht, als blijckt wt dit nae-volgende. As ghebeeldt ende overgeset uyt het Italiaens nae de Roomsche Copye. *Tav. incisa da C. de Passe, rappresentante la eruzione del 1631 con testo in tre colonne in tipografia. Lo stampato per errore porta la data del 1.° settembre 1631.*

222. VARONE Salvator. Vesuviani incendii historiae, libri tres. Neapoli, typis Francisci Savii, mdcxxxiv, in 4.° (*c. 8, p. 400, c. 6*).

223. VELEZ DE GUEVARA Luis. A la montaña de Soma. Sonetto. v. de Quiñones.

224. VERO Ritratto dell' incendio nella montagna di Somma altrimenti detto Mons Vesuui, distante da Napoli sei miglia, successo alli 16 di Xbre 1631. (*Tavola in foglio tutta incisa in rame, della quale i 2/5 superiori portano una figura rappresentante la eruzione, il resto della Tavola contiene la descrizione del detto incendio in due colonne e porta la data de' 22 dicembre 1632*).

225. VESUVIANI INCENDII Elogium. s. l. e a. Iscrizioni, in 4.° (*c. 2*).

226. VESUVIUS MORUM MAGISTER ms. (c. *3*).

227. VILLAYCAN GARCES GERONIMO. Al bolcan que aborto la montaña de Soma. Sonetto. v. DE QUIÑONES.

228. VIOLA SILUESTRO, *Napoletano*. Historia del monte Vesuuio nella quale diffusamente si tratta di tutto lo che è occorso in esso dal principio del mondo sino all' anno 1636 et 1649. Con occasione dell' ultima eruttazione di fuoco fatta dal detto monte a 16 di Decembre 1631 — et a 28 Novembre 1649. Manoscritto autografo in fol. (c. *3*, *132*).

229. WELSCH HIERONYMUS. Warhafftige Reiss-Beschreibung aus eigener Erfahrung von Teutschland. Croatien, Italien denen Insuln Sicilia, Malta ecc. Nìcht venigen bey denen wunderbahren brennenden Bergen als dem Vesuuio bey Neaples ecc. Gedruckt zu Stuttgart bey Johann Weirich MDCLVIII, in 4.° *Al capitolo* XIV *si descrive l'incendio del 1631 del quale fu spettatore, e lo stato del cratere vesuviano quando lo visitò un anno dopo.* (*c. 12, p. 427, t. 1, ritratto*).

230. VOLPE CAMILLO. Breve discorso dell' incendio del monte Vesuvio e degli suoi effetti. Napoli, 1632, in 8.° (*p. 60*). (O. V.)

231. ZACCARIA DA NAPOLI. Discorso filosofico sopra l' incendio del monte Vesuuio cominciato a' 16 Decembre 1631, nell'apparir dell' alba (*trovasi stampato unito a* PERROTTI ANGELO).

232. ZITO VINCENZO. Sonetti due sull'incendio vesuviano del 1631 (a *p. 401 e 402 dei suoi* SCHERZI LIRICI). Napoli, 1638, in 12.°

LUIGI RICCIO

I TEATRI DI NAPOLI

Secolo XV-XVIII.

I teatri di Napoli hanno, a capo della loro storia, delle loro tradizioni, uno strano ricordo classico, che si presenta irresistibile alla fantasia. Questo ricordo è Nerone.

Com' è noto, Nerone, avido di gloria teatrale, egli che credeva *occultae musicae nullum esse respectum*, volendo uscire sulle pubbliche scene, non osò cominciare da Roma e scelse Napoli, *quasi graecam urbem.*

In qual parte della gemina mole *nudi tectique theatri*, che aveva allora Napoli, avvenne quest' esordio imperiale? Fu nell'ampio teatro scoverto, ricco di statue e di marmi, che aveva la *cavea* volta verso l'Anticaglia, e la cui scena sorgeva, di sbieco, alle spalle della chiesa di S. Paolo? Ovvero fu nel teatro coverto, nell' Odeo, che probabilmente era verso Santa Patrizia, tra l' Anticaglia e gl' Incurabili?

I critici non son d' accordo. — Sono famosi, a ogni modo, alcuni aneddoti di questa venuta di Nerone. Tacito ci descrive la gente, che concorse allora a Napoli dalle torre e colonie vicine, e le squadre dei soldati e i cortigiani, che, per adulazione o per ufficio, accompagnavano l' Imperatore. Svetonio racconta, tra l'altro, che, una volta che Nerone cantava, si sentì a un tratto una forte scossa di tremuoto; il popolo fece atto di fuggire; ma egli, imperterrito, volle finire il *nomon* cominciato! Un'altra volta, nel mezzo dello spettacolo, uscì dal teatro e andò nelle vicine terme a pigliar fiato e confortarsi di qualche cibo; ma, pensatoci meglio, *impatiens secreti*,

rientrò subito dopo e mangiò nell'orchestra, alla presenza stessa del popolo, promettendo in greco: lo lasciassero bere un po' di più, che canterebbe anche meglio! [1])

Un' introduzione archeologica era tanto di buon gusto una volta, quanto ora è di cattivo. Perciò non starò qui a riferire gli altri particolari, che si potrebbero trarre dagli scrittori classici intorno agli antichi teatri di Napoli. Nè parlerò di quell' altro imperatore letterato, Claudio, una commedia del quale fu coronata in Napoli, nè rievocherò la severa figura di Seneca, che lamentava i *teatri* troppo pieni di Napoli e le *scuole* troppo vuote!

Farò anche un gran salto su tutto il medio evo. Che dire del medio evo? *Per omnes civitates cadunt theatra*, scrisse, mi sembra, S. Agostino. I magnifici teatri antichi si trasformarono presto in quelle pittoresche ruine, che, qua e là, ancora avanzano.

Certo, è da supporre che anche per le vie di Napoli, come per tutta Europa, s' aggirassero nel medio evo quegli istrioni, giocolatori, buffoni, dalla testa e dal mento raso, dalle ignobili calzature planipediche, dalle vesti multicolori; misteriosa gente, il cui unico archivio, come dice il du Méril, sono le censure e le scomuniche degli scrittori ecclesiastici e dei Concilii [2]). È da supporre anche che, in occasione di feste religiose, nelle chiese, nei conventi, sulle pubbliche piazze di Napoli, si recitassero, in certo modo, quei drammi liturgici e sacri, quelle *laudi*, quei misteri, dei quali c' è memoria per molte altre città d' Italia [3]). Ma detto: *è da supporre*, è detto tutto, e s' è detto, in verità, molto poco.

[1]) Tac. *Ann.* XV. 33-4. — Svet. *Nero.* 20.—Beloch. *Campanien.* (Berl. 1879) pag. 73-5 — De Petra. *Sulle nuove scoverte dell'antico teatro napolitano.* (Nap. 1884).

[2]) Du Méril. *Orig. lat. du théâtre mod.* (Paris 1849) Introd. *passim.*

[3]) Cfr. A. d'Ancona. *Origini del teatro in Italia.* Firenze 1877. — Per

Uno storico francese ha scritto che alla corte di Carlo I d'Angiò: *il paraît qu'on jouait la comédie.* L' arditezza dell' affermazione è stata già rilevata da altri [1]). Per la corte angioina, io non potrei recare in mezzo se non una filza di nomi d' istrioni e buffoni, raccolti dai *Regesti.* Così pel 1295 e 96 c' è un *Robertello da Melfi* e c' è un *Giovanni da Montefusco*, istrioni di Carlo Martello; pel 1326, gl' istrioni *Bartolomeo da Genova, Giacchetto de Viola* e *Averardo de Organo*; pel 1327, *Pietro da Firenze*; pel 1235, si parla *de certis mercenariis appulis saltantibus in presentia regia ad modum Apuliae*, e di un altro istrione; pel 1342, di doni fatti a varii istrioni del Re di Boemia: tutto questo al tempo di Roberto. Nel 1343, Giovanna I concedeva *Bernardo et Ganselmo de Montepensulano privilegium istrionum et familiarum nostrorum* [2]). È inutile avvertire che l' *istrione* non è il *commediante*; il che pur non toglie che, tra i due, ci fosse, talvolta, qualche punto di contatto.

Quel che par chiaro, e notò già il Torraca, in fatto di spettacoli drammatici, Napoli non fu delle più precoci e feconde città d' Italia ad averli [3]). Il che si spiega con tante cose: col cielo, colla natura del popolo, colla pas-

gli Abruzzi sono note le laudi e divozioni aquilane pubbl. dal Percopo. (Giorn. St. lett. it. VIII e seg.) Importanti osservazioni e documenti, sui *sermoni semidrammatici abruzzesi* e su un dramma liturgico sulmonese, sono contenuti nelle recenti *Ricerche Abruzzesi* di V. de Bartholomaeis (*Bullettino dell' Istituto Storico Italiano* N. 8. Roma 1889. Pagg. 137-73.

[1]) È del fantastico Saint-Priest, *Hist. de la conq. de Naples.* Cfr. De Blasiis: *Le case Angioine* ecc. (Arch. Stor. Napol. XI. 466 n.).

[2]) Reg. ang. 1295. n. 77 fol. 97. t. — 1296. n. 88. fol. 43. —Barone. *Cedole della cancelleria ang.* (A. S. N. XI, 415, 416, 580, 585). — De Blasiis O. c. XII, 351.

[3]) F. Torraca. *Sacre rappresentazioni del Napol.* in *Studii di st. lett. nap.* (Livorno 1884), Pag. 3 e sg.

sione molto diffusa e vivace per divertimenti meno intellettuali, dove il corpo avesse più parte, dove gli occhi fossero più soddisfatti. I tornei, le quintane, quei *ludi carbonarii*, fatti celebri da una descrizione del Petrarca, tiravano, con ben altra forza, l'amore del popolo, l'attenzione dei cronisti.

Nel 1423 Alfonso d'Aragona, nel tempo ch' era alla corte di Giovanna II, ordinò una giostra, per la quale fece fare un grandissimo elefante, che aveva sopra un castello, e, dentro questo, apparivano diversi angioli « con diversi istrumenti cantando et sonando, che parevano angeli proprii. » Sotto il castello, « certi homini con certo magaro et mazze in mano » fingevano i Turchi. E i gentiluomini di Capuana, istigati da Sergianni Caracciolo, fecero in contrapposto due carri, « pieni di foco et bombarde, et cerca 30 homini justratori a cavallo vestiti a modo de diaboli de canavazzi per affrontare li angeli del Re di Rahona ». Ma questa giostra rappresentativa, dov' è notevole lo spuntar di quelle pompe allegorico-drammatiche tanto predilette poi, non andò oltre il semplice concerto [1]).

Un vero spettacolo drammatico fu fatto nel 1441 in Castelnuovo alla presenza di Renato e d'Isabella d'Angiò. Ma non fu cosa indigena. Si potrebbe dire anzi che avvenne a Napoli *casualmente*. Già, quando nel 1437 Renato lasciò l'Anjou e attraversò la Provenza per venire nel Regno, nel passaggio, l'accolsero dovunque festini, danze, e *misteri* [2]). Nel 1441 Alfonso d'Aragona era giunto quasi alle porte di Napoli: aveva occupato Aversa. Renato, dopo la battaglia della Tufara, s'era chiuso in Napoli.

[1]) Giornali napoletani detti *del Duca di Monteleone* ms. ad an.

[2]) *Oeuvres compl. du Roi Réné* (Angers, 1845), Intr. del Quatrebarbes, p. XLIV-XLV.

L' ultimo di dicembre del 1441 fu eretto un palco in uno dei cortili di Castelnuovo. Ivi si dette uno spettacolo allusivo ai casi di quei giorni. La scena raffigurava l' entrata dei campi Elisi, come la descrivono i poeti. Minosse, sul suo seggio di giudice, sentì a volta a volta Scipione, Annibale e Alessandro, che si disputavano il primato. Dopo vivo contrasto, il giudice degli Inferni diede a Scipione la palma delle virtù eroiche.

Tutto ciò, come si vede, è del puro gusto della Rinascenza. E un discorso finale in latino, fatto da un dotto giureconsulto, Cyprien de Mer, spiegò l'allegoria, fece l'applicazione morale di ciò che s' era rappresentato. L'oratore domandò perdono d'aver messo sulla scena esempii tanto illustri; ma ne lo scusava, disse, il senso che voleva trarne. La fortuna, spesso invida dei grandi uomini, sembra prender piacere nel perseguitarli, innalzando su di essi il vizio, la mediocrità, il delitto. Il volgo si turba alla vista di questa cieca ingiustizia; ma il saggio non si lamenta e seguita a lottare contro la violenza dell'avversità, sicuro di vincere. « Serenissimo Re, voi ne date in questa guerra uno splendido esempio; ma presto, coll' aiuto di Dio, tutto riuscirà come merita la vostra giustizia e la crudeltà del vostro nemico. I fatti d' oggi rassomigliano in tutto punto a quello che avvenne nella lotta tra Roma e Cartagine. Annibale cominciò la guerra colla presa di Sagunto, che riempì di sangue e di lutto; così il vostro nemico, Sire, ha cominciato il suo regno col portare la distruzione su Valenza, resto sfortunato dei Saguntini. Annibale combatteva contro i Romani; così il vostro nemico contro la Chiesa Romana. Scipione difendeva la Repubblica, e voi difendete la Santa Sede. Come Annibale, Alfonso è vecchio, astuto, furbo, sleale; come Scipione, voi siete giovane, prudente, giusto, amico della verità ». E, dopo aver continuato a lungo il raf-

fronto, e aver detto che quello spettacolo non era già per eccitare il suo coraggio, ma per isvagare il suo animo, finiva: « Siate sicuro, o gran Re, che, continuando come avete fatto sinora, voi caccerete presto il vostro nemico, e allora voi regnerete in pace sui vostri stati; che, finchè Dio vi permetterà di abitare questo mondo, voi vi farete tante belle azioni che il vostro nome diverrà celebre in tutto l' universo; che, in fine, dopo aver percorso il cammino della vita, il vostro spirito, tornando al suo soggiorno, e messo, non ai piedi del tribunale di Minosse, ma tra gli eletti e i beati, goderà una gloria eterna. *Vale.* » [1]).

Nelle pagine seguenti raccoglierò le memorie degli spettacoli drammatici di Napoli degli anni appunto di Alfonso d'Aragona (vincitore, malgrado i cattivi auguri) fino agli ultimi del secolo XVIII. E cercherò così di dare come un quadro della vita teatrale napoletana attraverso varii secoli. Mi duole di dover tornare, proprio sul principio, su varie cose, delle quali s' è molto discorso recentemente. Ma, oltre che, qua e là, mi riesce di fare non poche giunte, questa qualsiasi ripetizione è necessaria per l' interezza dell' esposizione.

[1]) De Blasiis. A. S. N. XII — 429-30. — La notizia è nel Quatrebarbes. Intr. cit. LIX-LX. — Il Quatrebarbes l'ebbe dal Marchese di Villeneuve, che la tolse da un ms. di Cicerone del sec. XV. della Bibl. di Saint Dié, che si crede appartenuto a Jean Maget, precettore del figlio di Renato.

I.

Nella Corte Aragonese

Colla Corte Aragonese cominciano davvero a Napoli gli spettacoli drammatici. Può darsi, come ho accennato, che alcune forme d'essi, per le quali ci son prove solo da quel tempo, esistessero già da prima. Ma, nella Corte Aragonese, a ogni modo, si vennero affermando, se ne coltivarono generi svariati, diventarono, quasi direi, abituali. Nelle sale di Castelnuovo e di Castelcapuano si recitavano farse, nobili e plebee, allegoriche e realistiche; nella cappella di Castelnuovo, nella chiesa di Santa Chiara o non so dove altro, *ludi* sacri, sacre rappresentazioni. D'allora in poi, mutò il gusto, nacquero altre forme; ma il *teatro* continuò senza interruzione nella vita civile napoletana.

Il genere più coltivato, qui, forse anche più che nelle altre corti italiane contemporanee, fu la farsa allegorica. Ce n'ha già degli accenni nel cerimoniale di quel *trionfo* d'Alfonso (1443), che fece tanta impressione ai suoi tempi, che ci resta scolpito in marmo sull'arco di Castelnuovo, e descritto in latino dal Panormita. In esso i Fiorentini, i *festaiuoli* d'Italia, *omnium primi*, rappresentarono varii giuochi, *singulari industria excogitatos*. Fecero sfilare innanzi al re, prima una cavalcata di giovinetti; poi la Fortuna sopra un carro, e sei Virtù a cavallo, la Speranza con la corona, la Fede col calice, la Carità con un bambino nudo, la Fortezza con una colonna di marmo in mano, la Temperanza che mesceva acqua nel vino, la Prudenza collo specchio e il serpente; settima, la Giustizia, sotto un baldacchino. Veniva ultimo Cesare, armato, coronato d'alloro, col globo sotto i piedi, il quale si fermò

innanzi ad Alfonso, e gli fece un discorso, *rythmis maternis*, esortandolo a seguir sempre le virtù, come aveva fatto fin' allora, e a non fidarsi della Fortuna.

Ho avuto la fortuna di trovare in un manoscritto della Nazionale di Firenze gl' inediti versi, che pronunziò Cesare. Questi *ritmi materni* li compose Piero de' Ricci, il poeta della colonia fiorentina. Disse:

Eccelso Re, o Cesare novello,
Giustizia con Fortezza e Temperanza,
Prudentia, Fede, Carità e Speranza,
Ti farà trionfar sopr' ogni bello.
Se queste donne terrai in tuo ostello,
Quella sedia fia fatta per tua stanza;
Ma, ricordasi a te, tu farai sanza,
Se di giustizia torcessi il suggello.
E la ventura, che ti porge il crine,
Non ti dar tutto a lei, ch' ell' è fallace,
Che me, che trionfai, misse in dechino.
El mondo, vedi che mutazion face!
Che sia voltabil tienlo per destino;
E questo vuole Iddio perché li piace.
Alfonso Re di pace
Iddio te esalti e dia prosperitate,
Salvando al mio Firenze libertate. [1])

Sfilarono poi le invenzioni fatte dai Catalani, una lotta tra spagnuoli e arabi, una torre, il cui ingresso era custodito da un angelo, e sulla quale erano la Magnificenza, la Costanza, la Clemenza, la Liberalità, *cantantes suam quaeque compositis versibus cantionem.* Prima l'angelo

[1]) Cod. Strozziani. Classe VII. Cod. 1168. Sonetti del Burchiello ed altri. — *Sonetto de piero dericci fatto inapoli plo trionfo sifece a Re de raona quado entro inapoli.* — Ho sciolto le abbreviature, divise le parole, e scritto *pace* per *pacie* e simili.

e poi le virtù parlarono al Re. [1]) — Altre pompe di questa sorta, nelle quali, veramente, l'elemento drammatico era soffocato dal plastico, si facevano frequentemente in occasione di solennità. Così, per esempio, il 17 ottobre 1455, quando Alfonso I investì il nipote, il futuro Alfonso II, del Principato di Capua, dalle cedole si sa che otto uomini *ballaron los personatges.* [2]) E ci fu proprio una rappresentazione, per le nozze del Conte di Ariano, alla quale intervenne il *re diraona*, e i versi li compose anche Piero de' Ricci e *disselo il prete catelano*:

O donne, visti udito il mio clamare?
Saturno son di gran circunferenza;
Data m'è forza di somma clemenza,
e mia costellazione è d'affamare, ecc. [3]) —

Il Panormita poi ci dice che Alfonso faceva celebrare a Napoli ogni anno i *ludi cristiani*; pei quali, avendo sentito che in Toscana s'era giunto a gran perfezione, mandò gente a studiarli, e a riferire, e, per non esser vinto da nessuno in cose che concernevano l'onor di Dio, li eseguì *longe praeclarius atque artificiosius.* E qui s'allude, certo, alle sacre rappresentazioni, allora in fiore in Toscana. — Nel 1452, per la venuta di Federico III, nella chiesa di Santa Chiara si celebrò il *mistero della passione* [4]). — Il 13 aprile 1457 si fece in Castelnuovo una *Rappresentazione del Venerdì Santo* [5]). E così abbiamo egualmente altre notizie di rappresentazioni fatte la Domenica, il Giovedì, il Venerdì Santo, negli anni 1460, 1470, 1471, 1472. Le cedole di tesoreria ci fanno passar sot-

[1]) Panormitae. *De dictis et factis Alph. regis* ecc. (Witemb. 1585) pag. 94-101.

[2]) Torraca. *St.* cit. p. 14.

[3]) Cod. Stroz. cit. fol. 95-6.

[4]) Ivi. p. 11.

[5]) Minieri-Riccio. *Alcuni fatti d' Alfonso I.* (A. S. N. IV. 455.)

t' occhio tutta una svariata suppellettile teatrale. Cappucci, diademi, nasi, maschere, chiome, vesti da giudei, mantelli grandi per le Marie, gonne, vesti e calze di seta nera pei diavoli, camice di tela vermiglia per l' angelo guardiano del Paradiso Terrestre, varie paia d'ali di struzzo per gli angeli del sepolcro. Per lo scenario, ci dicono, per esempio, che nel 1470 il pittore Giosuè Anselmo fece un arco trionfale con una macchina di legno con quattro colonne, e quattro imagini grandi a somiglianza delle quattro virtù; sull'arco era raffigurato il Monte Calvario con tre croci; e sotto, una rupe, dov'era il monumento. Pel macchinismo, nel 1472 si trovano notati « 17 gomitoli di cordella trafelata su cui montano i *fochs* greci e i diavoli coi contrappesi ». Il direttore, l' ordinatore di questi spettacoli era il cappellano maggiore del re, che, in questi anni, aveva nome il Padre Brusa [1]).

Se non che, resta un dubbio. Erano poi *parlate* queste rappresentazioni? Ed erano parlate al modo toscano? Il Napoli Signorelli ci ha conservato varie notizie di un manoscritto di farse spirituali, che debbono appartenere (dice lui) alla fine degli angioini, « benchè non possa assegnarsi fissamente il tempo, in cui si composero e si rappresentarono » [2]). Erano farse della Passione, della Deposizione della Croce, lamenti a piè della Croce, ecc. In una d'esse S. Girolamo, S. Giovan Battista, Adamo, il Re Davide, l'un dopo l'altro, andavano a piangere ai piedi della Croce. In un' altra parlavano Giuseppe Ebreo, Giuseppe e Nicodemo, Re Abacucco, S. Giovanni e la Maria. Niente di più probabile che fossero proprio i *testi* recitati alla corte

[1]) Vedi tutte queste notizie *passim* in Barone *Cedole della tesoreria* ecc. (*A. S. N.* IX. 222, 223, 227, 229, 223, 241-3).

[2]) *Vic. della colt. Napol.* — ed. 1784-86 III, 186-190 — Di un lamento di Giosuè Capasso, destinato a recitarsi in chiesa innanzi alla croce, fa cenno il Torraca. *St.* pag. 288.

degli aragonesi. Anche la disposizione scenica confronta spesso. Ma, dovessero anche riferirsi al principio del secolo XVI, l' esistenza di esse, e quella delle farse spirituali aversane, e varie altre notizie, fanno supporre che già da tempo fosse divenuto generale nel napoletano l'uso delle sacre rappresentazioni, non soltanto mimiche, ma, appunto, parlate. —

Altre specie di farse allegoriche si dettero nel 1476 per le nozze di Beatrice d' Aragona con Mattia Corvino Re d' Ungheria; nel 1477, per quelle di Ferrante I con Giovanna d' Aragona. In queste ultime, quando la comitiva tornò in Castelnuovo, « venne uno ingegno che fecero certi fiorentini, et sopra lo detto ingegno andavano certe garzonette bellissime; et ognuna di loro recitai certi ditti inanti a lo Re et alla Reina » [1]). Una mascherata, e non altro, credo che fossero quei *mimi*, fatti nel 1473 innanzi all'Ill.ma D. Eleonora d'Aragona, pei quali si comprarono, come sappiamo dalle solite cedole, 180 sonagli da sparviere, 9 dei quali fini e grossi [2]).

Ma la farsa classico-allegorica nella corte aragonese è congiunta particolarmente col nome del Sannazaro. È notissimo che questi soddisfaceva così ai gusti del Principe Federico, « vago molto di rappresentazioni, o, se dir vogliamo, di giocosi spettacoli, simili alle antiche satire » [3]). Una farsa del Sannazaro fu recitata nelle feste date dal Principe d'Altamura per le nozze di Costanza d' Avalos. Quando Costanza giunse innanzi alla casa dello sposo, alla porta c'era uno dei soliti ingegni, un *basilisco*, che faceva paura, e che all' apparir di lei, « non si sa con

[1]) Passero. *Giornali* (Nap. 1785) p. 35.

[2]) Barone. *Cedole della tes.* (A. S. N. IX. 390).

[3]) G. B. Crispo. *Vita di Giacopo Sannazaro.* In Roma. MDXCIII pagina 10-1.

qual arte, sparse le ali, zufolò, e mandò fuori dal rostro queste parole: *Riguardate sicuramente; veduta Costanza, si dilegua il veleno.* Tra le danze, i suoni, i canti, salì in bigoncia Imene, che fece un'allocuzioncella. Poi discese un meraviglioso artificio, una nuvola; rotta la quale, apparvero Giove con varii Dei, ciascuno con un dono. Diana offrì una camicia, Giunone una gonna, Pallade un manto, e così Vulcano, Mercurio, Imene, la Fortuna, Venere, Giove, le Grazie e gli altri Dei a gara. Solo una spettabile Donna mascherata non parlava, non donava nulla; e, all'interrogazione di quegli che sopraintendeva alle danze: « A che sei venuta senza bocca, senza mani, e colla maschera? » rispose: « Venni per vedere, non per essere veduta; per apprendere, non per parlare; per togliere, non per dare. Io sono la Bellezza. Sta cheto. « E nel risalire gli Dei maschi al cielo, Vulcano gettò medaglie d'oro e d'argento con l' effigie di Costanza. Le Dee circondarono la sposa e l'accompagnarono al talamo cantando. Entrata la sposa in camera, Diana pose sull'uscio le seguenti parole: « Col consentimento delle Dee, la pudicizia s' è data in mano dell' uomo, acciocchè la forma della bellezza non venga meno » [1]).

Un' altra farsa del Sannazaro, che non saprei dire se sia qualcuna delle ora note, fu recitatata il 29 novembre 1489 in Castelnuovo per ordine del Duca di Calabria [2]). — Ma ce ne fu quasi un cielo quando giunse in Napoli nel 1492 la notizia della presa di Granata. Era quella una vittoria, che rallegrava gli Aragonesi di Napoli, non solo

[1]) Scipione Volpicella. *Le nozze di Costanza d' Avalos e Federigo del Balzo nel secolo XV.* — Crispo o. c. p. 11-2 — Cfr. Torraca. *St.* cit. p. 17-8.

[2]) Barone. *Cedol. di tesor.* Arch. St. Nap. X. 6. — Nel 1491 il Duca di Calabria dette una festa per la nascita del figlio del Duca di Milano: trovo notato che vi bisognarono capelliere, ghirlande, barbe. — l. c. X, 14;

come principi cristiani, ma come parenti del vincitore. Cominciò Re Ferrante il 16 febbraio con una festa in Castelnuovo [1]). Seguì il Duca di Calabria, il 4 marzo.

Fu allora che fu recitata la più nota delle farse del Sannazaro. La recita ebbe luogo in Castelcapuano, di notte, dopo un sontuoso convito. La sala era tutta parata di panno e festoni di mortella, e intorno vi girava un palco [2]). Nel mezzo era collocato un tempio bellissimo, poggiato su venti adorne colonne, con varii dipinti e cornici e festoni e tredici figure di ninfe: lavoro di maestro Costanzo di Morsis e di maestro Carluccio da Padova [3]). Immaginate intorno il pubblico spettatore, il piccolo e paffuto Re Ferrante, e Giovanna d'Aragona, e Alfonso il Guercio, e Federico, e le dame e i personaggi maggiori della Corte. — Ecco che si sentono *molti romori*: Maometto, *condecentemente vestito*, è cacciato via dal tempio, sulla cui cima s' innalza una bandiera con la croce e l'armi di Castiglia. Maometto riguarda intorno smarrito e comincia a recitare una filastrocca:

Fuggi, fuggi, dolente,
Non veder la tua gente soggiogata,
Non veder più Granata....

E termina:

Non senti che il rumore ogn' hor più cresce?
Fuggi per ti cacciar nelle foreste.

E sparisce. Dal tempio esce la Fede, molto riccamente vestita e coronata di lauro, e recita egualmente alcune centinaia di versi. Poi se ne torna al tempio, e il tempio

1) Barone. *Cedole di tesoreria* A. S. N. X., 15.
2) Id. —, X, 13.
3) Id. —, X, 15.

e la Fede sono trasportati a un capo della sala. In mezzo alla sala s' avanzarono invece la Letizia, che cantava e suonava la viola, e tre compagne con cornamusa, flauto e ribeca [1]). Finito il suonare, la Letizia declamò il suo pezzo, accompagnandolo con gesti ed azione, come quando s'alzò il velo dal viso:

Non mi vedete accolta in viso incerta,
Ma bella e discoperta e fatta chiara.

Alla fine gittò fiori e mazzetti odorosi e, cantando, se ne tornò donde era venuta. Il Principe di Capua, vestito da Re di Castiglia, con altri signori [2]), egualmente in maschera (*mumia*), preceduto dai trombetti e dal pazzo, si fece in mezzo. E tutto finì con un ballo, in cui ciascuno « prese una signora per la mano et ballò la sua alta et bassa [3]).

Due giorni dopo, il 6 marzo, se ne recitò un' altra col titolo: *Il triumpho de la Fama*, negli appartamenti di Federigo d' Aragona, Principe d' Altamura, più varia, più ricca, dove è evidente lo sforzo di destare maggior meraviglia.—Alla fine del convito, rimossa una credenza tutta carica d'argenti, tolto un drappo di raso, comparve a capo della sala un grande arco trionfale, fatto con colonne e con scolture all' antica, che portava un' iscrizione in lode

[1]) Barone. *Ced.* cit. (X. 13), dove si parla di « cinque belle mascherine da donne », che furono appunto per la Fede, la Letizia e tre compagne.

[2]) Erano il Conte d' Ayello, il commendator Requesens, Basco Spinello, Ferrante Dercia, Lanciotto Ginesi, e un *Nicolaos*, forse il *pazzo*.— Barone. *Ced.* X. 13-14.

[3]) Il testo intero ristampato nel *Teatro Italiano dei secoli XIII, XIV, XV* di F. Torraca (Fir. 1885) Pagg. 311-322 — Cfr. *Studii* cit. Pag. 266-7. — I particolari sono tolti in parte dalla lettera, colla quale il Sannazaro manda la farsa ad Isabella Principessa d' Altamura.

dei sovrani di Castiglia. L'arco era chiuso da una tenda *in guisa de portero,* nella quale era trapunta una grand'arma di Castiglia. E, mentre la gente, come dice il Sannazaro, stava « in questa expectatione . . . . non sapendo ancora quello dovesse essere, mentre ella in contemplare una et altra cosa era attenta », si vide in un punto uscire di dietro la tenda una donna, con bella maschera sul volto, la chioma bionda sparsa per le spalle, sul capo una celata *del garbo antiquo*, inghirlandata d'olivo. Le covriva il petto una lucente corazza dorata ; la veste, di seta verde, era seminata di ramoscelli d'olivo ; le persona era drappeggiata, *come se vede tenere alle statue*, da un manto di seta paonazza a fregi d'oro. Era la dea Pallade, che, *con voce audace et sonora*, declamò la sua parte. Finita la quale, risuonarono le trombe e i pifferi ; la tenda s'alzò di nuovo ; s' avanzò un gruppo maestoso. Un gran carro, alto sedici palmi, carico d' armature e trofei, ch'era condotto da due elefanti, e i due elefanti da due giganti armati all' antica, gambe e braccia nude. L' origine dei giganti ci è rivelata da una cedola della tesoreria del 15 aprile 1492, dove si notano : « sei canne di cannavaccio e due lenzuole vecchie consegnate al Paganino per farne due giganti, e una soma di legne *per secare le teste* dei due giganti » [1]). Nè dissimile doveva essere quella degli elefanti. Vedremo in seguito , ma molto più tardi, comparire sui teatri di Napoli elefanti vivi !—Sul carro era la Fama, *puro en la forma che stanno le statue,* che aveva, tra l'altro, due grandi e belle ali d' oro con molti occhi, orecchie e lingue dipinte tra le penne. Queste ali alzò, di

[1]) Il sig.[r] Barone ci dà il modo di fare questa scoverta. l. c. p. 16. — Il Burckardt , parlando d' una rappresentazione fatta fare da Rodrigo Borgia, dove c' era un uomo selvaggio che lottava con un leone, domanda: *domato ?—La Civiltà del Rinascimento.* trad. it. Firenze 1876. II, 192). — Il dubbio non mi pare che abbia luogo. Era di stracci, di legno, ecc.

tanto in tanto, nella sua lunga declamazione, che fu in terzine. Poi, *col medesimo sono de trombette et de pifari il carro diede volta et con lento passo li giganti et li elephanti il condussero all' archo, ond' era uscito.* Al carro seguì Apollo, molto leggiadramente vestito, capelli biondi, lunghi, corona d' alloro in testa. Dopo aver parlato, cantò, *suavissimamente,* sonando sulla viola, certi versi in lode della vittoria dei Re di Castiglia. Rientrato Apollo, uscì fuori a suon di tamburino il *matto,* danzando; uscì anche il Principe d'Altamura con quattro *soi creati,* vestiti di broccato, con le facce indorate, che fecero varie maniere di balli. Alla fine, venne una donna, vestita alla francese, con gonna verde, con un canestro in capo pieno di frutta, e tra esse un gran corno dell'abbondanza. Giunta in mezzo della sala, disse alcuna parole in castigliano, e a un punto « dalla persona sua et dal corno et dal canistro se vedero scoppari cento folgori con lo magiore strepito del mondo, talche de foco et de fumo tutta fu coperta [1]) ». Così finì la festa.

Le altre piccole composizioni di questo genere del Sannazaro furono forse egualmente recitate. C' è quella dell' *Ambasceria del soldano explicata per lo interpetre* fatta innanzi a una dama che non si sa quale sia (qualcuna, certo, delle grandi signore napoletane del tempo) [2]), nella quale si finge che il sultano abbia mandato un messo, che non sa l' italiano, a presentarle dei doni e a significarle il suo amore: parla un interpetre, che porge *le acque fine,* che rappresentano le lagrime; *li pivecti odoriferi,*

[1]) Torraca. *St.* cit. pag. 267-71. Testo in append. 417-425.

[2]) Non è stato notato che, tra i titoli delle farse del Caracciolo, uno dice così: *Farsa composta et recitata per Pirro Antonio Caracciolo al cospetto de la illustrisima Principessa de Bisignano Insenise in persona de uno turcomanno.* Che è proprio lo stesso di questa del Sannazaro. Che la dama fosse la Principessa di Bisignano?

antiche farse, che sono della stessa famiglia di quelle del Caracciolo [1]). Del qual Caracciolo, pur troppo, ci rimangono solo pochi frammenti e varii titoli. E i titoli ci dicono di una farsa recitata dal Caracciolo stesso innanzi a Ferrante duca di Calabria; dunque, tra il 1494 e 95; di un' altra fatta innanzi alla Principessa di Bisignano, ecc. ecc. Giovani, sposi vecchi, notai, preti, mercatanti, medici, fattucchieri, villani, cavaiuoli, spagnuoli, ne erano i personaggi. Un mercante, che metteva in vendita due schiavi, uno maschio e uno femmina; quattro villani, « quali acconciano le loro mogliere con altri », e simili, ne erano le azioni. Il verso, il solito endecasillabo col rimalmezzo; la lingua, un dialetto bastardo [2]). — Ma, se non del Caracciolo, del suo genere e del suo tempo è una farsetta, che, per buona fortuna, c' è stata conservata in un codice della biblioteca Riccardiana. L'azione è questa. Un padre si presenta innanzi a *Messer baglivo* e gli racconta che ha sposata la figliuola a un giovane di bell'aspetto, ma che (lasciamolo dire al povero padre!):

la prima sera
Per si fatta manera, con sua gran doglia,
Se li intorzao la coglia e lo stentino,
Che mai più lo tapino potte fare
Che potesse una volta osar con so moglia!

[1]) Vedi le farse popolari pubblicate da A. Lumini nel recente op. *Le farse di Carnevale in Calabria e Sicilia* Nicastro 1888 pag. 80 e seg. — L' origine di questo genere di farse dovrebbe richiamare l'attenzione degli studiosi di storia letteraria. Un accenno alla connessione tra questi generi napoletani e i senesi e i veneziani è in C. Mazzi, *La Congrega dei Rozzi di Siena nel sec. XVI.* (Firenze 1882) I, 306 e seg. — Cfr. Gaspary. *Gesch. der ital. Liter.* (Berl. 1887) II, 321. — Il D'Ancona poi dice: « debbono ricongiungersi per mezzo dei Mimi ed Istrioni del medio evo all'antica comedia italica » (O. c. II, 115). E questo è anche il mio parere.

[2]) Torraca. in *St.* cit. pagg. 65-81.

La figliuola non ne è contenta, e vuole *che le muta lo marito*! Egli invoca provvedimenti. Il marito, il *cito*, racconta come sono andate le cose. A tavola fece, *costiuni* con la moglie, e, entrati in camera, si presero *a la pugna et a capille*. Conseguenza, che toccò un colpo che lo aveva ridotto in quello stato! Il *baglivo* dice che penserà al rimedio, che conosce *no mastro*

Chel più perfetto e fino in tal mestiero

che potrà guarirlo. Viene *lo mastro* sulla scena, e *tocha e dice* il suo parere; lo stesso fa *Marchionna*, e si mette mano ai rimedii. Riescono bene, e il baglivo fa chiamare la *cita*:

Fatela venire, che s' aspetta,
La cosa è venuta netta in sanitate.
Poichè site ordinate confirmare,
Facitele basare inzucarate [1]).

Qualche cosa di simile s' era pensato anche che fossero i famosi *gliommeri* del Sannazaro; ma questi, dopo tanto girar e rigirare, s' è scoperto finalmente che non son cose drammatiche [2]). Il che non vuol dire che il Sannazaro non

[1]) Cod. cartaceo in fol. Riccardiano. Seg. 2752, fol. 81-4. — È lo stesso, del quale si servì il Torraca pel suo studio sui rimatori napoletani del secolo decimoquinto. Cfr. *Discussioni e ricerche letterarie.* (Livorno 1888) p. 121-192.

[2]) Torraca. *Li gliommeri di I. Sannazaro* in *Giorn. st. lett. it.* IV. 209 e seg.; e poi una conferma nella *Nuova Antol.* III Serie Vol. XVIII. (1888), Pag. 565-66. — Come nuova prova del senso lato della parola *gliommero*, ecco un brano del *vocabolario* del Luna, comunicatomi dall' egr. Dott. Percopo: « Non loro vo più dire, si non conchiudere con un motto Regio Imperiale detto alla Tedesca da Sua Maestà, quando quella intese quel *gliommaro*, l'avara Babilonia ha colmo il sacco, disse: vé nar vust, das nar nar ver, nar ver nit nar; fu interpetrato che suonava così: che, sel pazzo sapesse, chel pazzo fosse el pazzo, non sarebbe pazzo ».

che, se li brucia, le daranno imagine di come si consuma la sua anima; *la polve di Cipro*, che simboleggia a che s' è ridotto il suo cuore, bruciando d' amore; e, alla presunta risposta della dama, si replica:

Queste vostre parole
Rare et al monde sole, alma mia Diva,
Seran cagion che viva il signor mio : . . .

Ce n' è un'altra di Venere, che cerca il figliuolo perduto, e ch' è preceduta da un prologo, dove si raccomanda di star quieti ed attenti:

A chi non piace udir tali follie
Napoli ha tante vie da passeggiare
Che potrà soddisfare al suo appetito!

E quell' altra, ch' è una specie di contrasto o parallelo tra la *giovane* e la *vecchia*, che finisce con una delle solite raccomandazioni del *Carpe diem!* La vecchia, dopo aver descritto il bel tempo passato, — Ora, dice,

Ed or, figlie mie care, intorno al foco
Sola mi parlo, e gioco con la gatta.

E quella dei dodici giovani fattisi eremiti, dopo aver vanamente cercato l'amore d'una donna, che poi, dopo molti anni, ritrovano mutata, il bel viso disfatto, sicchè quello dei dodici, che parla, finisce col consiglio:

Donne, non siate ingrate ai vostri amanti [1]).

[1]) Torraca. *St.* cit. 266-278, e anche *Il teatro italiano* ecc. 323-6; che le scoverse e ne dette pel primo degli estratti e alcuna pubblicò integralmente.

Nelle *Effemeridi* del Leostello si legge sotto il 27 dicembre 1488: « Post paulo con lo S. R. andoro (intendi: il Duca di Calabria e il Re) a la S. Regina et li se danzò et fecense *farse* et feste ». E sotto il 21 agosto 1489, parlandosi di una convalescenza del Duca da una sua malattia, si dice che quel giorno vennero a vederlo in Castelcapuano il Re e la Regina: « Et eo sero vennero *certe farse, fra le quali fu Jacobo Senazaro et Cariteo;* et de ciò lo I. S. prese grande recreatione et piacere ». E il 25 luglio 1490, pel matrimonio del figlio del Duca d'Amalfi con la figlia del fu Principe Errico: « Et finita la messa, feceno la festa et triumpho grande, ut moris erat illorum. Post haec se ne andoro con la cita a la casa del cito et ibi cenarunt et fu facta festa et grande con danze et soni et *farse* » [1]).

Queste recite furono forse, talvolta, delle solite allegorie morali, che abbiamo visto, ma, tal altra, potettero essere qualcosa di più vivo e reale. È difficile, per esempio, che le farse, introdotte innanzi ad Alfonso convalescente, fossero di quegli spettacoli pomposi e vuoti, buoni per celebrare una festa, non per isvagare un infermo. Del resto, è noto che la piccola commedia realistica ebbe nella corte aragonese il suo poeta, che fu Pietro Antonio Caracciolo. Poeta, che non nacque come un fungo, ma che prese certo a coltivare, a sollevare un genere, che già esisteva presso il popolo. Le farse cavaiole, che hanno tanta attinenza con quelle del Caracciolo, e che sono un genere popolare, fiorirono appunto intorno a quel tempo. Anche ora si recitano nei paeselli, in occasione del carnevale,

[1]) *Effemeridi di Io. Pietro Leostello* in *Docum. per la st. l'arte e l'industrie.* (Nap. 1883) P. 188, 231, 352. Dov'è detto *Cariteo*, nel ms. è invece *pariteo.* La correzione sembra opportuna, benchè davvero ci fosse in quel tempo un *Cavalier periteo*, verseggiatore. Cfr. *Giorn. stor. lett. ital.* VII. 421-22. VIII, 322

componesse, per avventura, farsette drammatiche sul genere di quelle ora indicate; solo, finora, non se ne conosce nessuna.

È sfuggito, mi sembra, agli studiosi di storia letteraria un importante brano dell' *Antonius* del Pontano. Sulla fine del dialogo, uno degli interlocutori s' interrompe, come guardando a uno spettacolo improvviso, e dice: « Ma di grazia, o non m' ingannano gli occhi? Che pompa è mai questa? Dio buono, che folla di gente mascherata! Ed ecco un altro uso, che c' è venuto di recente dall'alta Italia [1]). Mancava questo solo tanto conforme ai costumi della nostra città. Chi è questo nuovo poeta, che trae seco tanta gente mascherata? Ecco fanno un palco e mettono intorno delle sedie. Si preparano l' udienza. O facetissimo Antonio, [2]) dove sei ora? dove il tuo riso, dove quel tuo spirito tanto arguto? Il poeta sale sul palco; gli ascoltatori prendono posto. Suona il trombetta; stia a sentirlo chi à tempo! A me basti l' aver folleggiato nella mia giovinezza. A questa età bisogna pigliar modi più gravi. » E va via, e segue un capriccioso rifacimento latino di una di quelle rappresentazioni. Parla primo un *Histrio personatus*, che fa un prologo buffonesco, con molti movimenti, tolti evidentemente da una scena reale. « State zitti, finchè il silenzio non sia rotto dagli applausi con la lingua, con le mani, coi piedi. Chi applaudirà, avrà da bere! Vedete come tacciono tutti, perchè tutti hanno sete! Ma no: vi farò bere anche prima. Ecco il barile, il coppiere, il bicchiere, l' orciuolo. Badate di non ubbriacarvi, perchè vi piglierà sonno. Date a bere a quello che sta lì in fondo. È bevitore, ma non sonnacchioso; lo dice

1) « Et hoc quoque recens a Cisalpina Gallia allatum est ».
2) Il Panormita.

il naso lungo, prominente, rosso, bitorzoluto, ... » E, fatto l' argomento :

Heus tu, qui dester assides, subrigito
Oculos ac mentulum ; quid spectas humum ?
Paulatim, sic ut video, somnum provocas.
Ridetis. Dixi mentulum, non mentulam.
Nec est peccatum : a mento, non menta, editum est
Vocabulum........

Si noti l' equivoco. Indi il *poeta* narra a lungo la guerra spagnuola tra Sertorio e Pompeo , e l' *histrio* fa da intermezzo buffo nei riposi [1]. — Qual divertimento popolare si deve riconoscere sotto il velame delle classiche frasi del Pontano ?

Nelle rappresentazioni della corte aragonese la musica aveva una gran parte. I musici, che erano allora a Napoli , aspettano ancora un illustratore. Nomi di cantori , di sonatori d' organo, di flauto , ecc. ricorrono con frequenza nelle cedole già più volte citate. [2] Tra i musici, erano Guglielmo Guarnerio, Bernardo Ycart, e, con gli altri fiamminghi , il famoso Giovanni Tinctor , che stampò a Napoli il 1474 il suo *Diffinitorium musicae*, dedicandolo a Beatrice d' Aragona. Al Tinctor dava incarico Ferrante il 1487 di raccogliere « ultra monte in Franza et in qualunque altra regione paese et loco li parerà » cantori « per lo servitio del culto divino in la nostra cappella. » [3]

[1] J. Pontani, *Opera omnia soluta oratione consc.* (Venezia 1518-9) II, fol. 91-101.

[2] Minieri-Riccio. *Alcuni fatti* ecc. Barone. *Cedole della tesoreria.* (A. S. N. Vol. VI, IX, X. *passim*).

[3] Florimo. *La scuola musicale di Napoli* (Nap. 1881) I. 26-7 — Un *Guglielmo Fiamengo* era alla Corte del Conte di Potenza, e da esso imparò musica Serafino Aquilano. (*Vita* preposta all' *Opera dello elegantissimo Seraphino* ecc. Venezia 1556)

Più frequenti ancora ricorrono nomi di buffoni, quei buffoni che pigliavano parte in tutte le cerimonie del tempo; così c' è Giovan Battista, detto *Scocolaverole*, che aveva 15 ducati al mese di stipendio, c' è il *Pompa*, il *Diodati*, l'*Argenti*, il *Bucca, Pietro Sorano*, *Castellano Ferentino*, *Romaniello*, *Angelastro*, *Lazzarino*, quasi tutti buffoni del Duca di Calabria; *Paolella* buffona della Regina Giovanna; *Jayme*, buffone del Re Federico [1]. — Tra questi c' erano spesso, nascosti sotto lo spregevole nome generale, dei veri artisti drammatrici. Così, nelle stesse cedole, *Giorgio Piacente* e un *Zaffarano* sono chiamati buffoni del Duca di Mantova [2]. Ora questo Zaffarano, il cui vero nome era Ercole Albergati, fu un attore, un concertatore, un meccanico e inventore d' ingegni e congegni teatrali, che stette al servizio di varie corti d' Italia [3].

Una delle ultime di quelle recite, che non erano « *neque tragoedia, neque comoedia, sed quaedam inventiva ad laudem et gloriam* » [4], fatte innanzi a Re Ferrante, fu la *Farsa de lo imagico* di P. A. Caracciolo. Il Caracciolo stesso fece il mago o *imagico*. Si presentò togato, con *faccia e barba antiqua*, con molta gravità, accompagnato da quattro discepoli bianco vestiti. Uno portava un ramo d' oro, un altro un libro d' arte magica, un terzo un vaso da bruciarvi incenso, il quarto un coltello per formar circoli magici. Il mago vantò prima la sua arte; poi fece dei circoli, e evocò gli spiriti di Diogene e Aristippo. L'uno

[1]) Barone. *Ced.* (A, S. N. IX. 309, 404, 107. 127, 614, 018, 619, 626.—X, 30,

[2]) id. IX, 404, 424, 623.

[3]) Vedi intorno a lui il D'Ancona *Il teatro mantovano nel sec. XVI* (in *Giorn. st. lett. it.* V. 12-13).

[4]) Tolgo la bella definizione dal Burchardo, che così chiama una rappresentazione fatta a Roma il 1504 innanzi al Papa. *Diarium.* (Paris 1885) III, 352.

e l'altro fecero, in contrasto, professione della loro filosofia. Catone il censore li giudicò entrambi:

Virtù non se ritrova con vivande,
Nè men con acque e ghiande lei s' acquista.

E, facendo fretta Caronte per ricondurle, le anime andarono via, e il mago conchiuse con le lodi e gli augurii a Ferrante:

Io voglio qui finire, e poi basarte
Tua sacra mano prima che me parte.[1]).

Per l' incoronazione di Alfonso II, pel matrimonio di Sancia d'Aragona, per l' acclamazione di Ferrante II, si trovano notizie dei soliti *triumfi* e *feste a mano*; ma nessuna recita. — Il 23 febbraio 1495 Carlo VIII entrava in Napoli, e la città gli si rendeva tutta, tranne i castelli, che si sottomisero man mano, prima la Torre di S. Vincenzo, poi il Castelnuovo, poi il Castel dell' Uovo. In Castel dell'Uovo, il 15 marzo, si fece, innanzi al Re, dai Francesi del suo seguito una rappresentazione, tragedia o commedia che si volesse dire, dove si vedevano il Papa, il Re di Spagna, l' Imperator dei Romani, che facevano lega tra loro, il tutto *collusorie et, more gallico, derisorie*[2]). La lega si formava difatti e se ne videro presto le conseguenze. Ma il primo pensiero di Carlo VIII e dei suoi Francesi fu, naturalmente, di farci sopra una commedia: *more gallico!*

Del tempo, che fu Re Federico d' Aragona, s' ha una farsa di un Giosuè Capasso, recitata « per epso de-

1) Torraca, *St.* p. 279-184. Il testo per intero in app. p. 429-444.
2) Joannis Burchardi *Diarium*. sub 15 marzo 1495. (Paris 1884) II, 246.

vante la maestà del Re ». È una disputa tra il *Bene* ed il *Male*, venuti innanzi a Federico, perchè sia giudice della loro grande « differentia. » Il *Male* afferma che le donne sono state sempre sostegno e causa d' ogni guaio; e cita esempii. Il *Bene* s' oppone, anch' esso con ragioni e con esempii, e poi taglia la questione, come si faceva spesso allora, coll' accennare alle *due regine*, dimostrazioni viventi della sua tesi. E finisce col pregar Federico :

Che col degno e limato tuo parlare
Vogli sententiare et dar victoria,
Facendo degno me de tanta gloria!

L'ultima rappresentazione, fatta innanzi a un principe aragonese, è una farsa anonima e senza titolo, che fu recitata per la bella e colta Beatrice d'Aragona, reduce nel marzo 1501 dai suoi infelici matrimonii d'Ungheria e Boemia [1]). Un messo del Gran Dio dice che l'alto Concistoro, conoscendo le virtù di Beatrice, le manda tre scorte, che le facciano leggiero « il sentiero dell' altra vita. » Queste scorte sono la *Bellezza*, l'*Onestà* e *Apollo*. La Bellezza descrive le vaghe forme della Principessa. L'Onestà fa egualmente le sue lodi e le offre una ghirlanda. E Apollo le dà una lira. E finisce con un coro, che, dice Apollo :

con lor perfecto et ben cantare
Ti vonno dimonstrare quanto sia
Soave l' harmonia t' è riserbata,
Poichè da terra al ciel sarai volata [2]).

[1]) Lunedì 15 marzo 1501, « venne in Napoli con nove carrette et genti assai et cum gran trionfo et sta vestuta maritata et non vidua ». *Diario di Silvestro Guarino* (Coll. Pelliccia) Cfr. anche *Cronica di Napoli* di notar Giacomo (Nap. 1845) P. 237.

[2]) Per questa farsa e la precedente cfr. Torraca *St.* pag. 288-295. — Contro l' opinione dell' egr. Torraca, io credo che la farsa fatta innanzi a

II.

Ai principii del Secolo XVI

Durava ancora la lotta tra Ferdinando il Cattolico e Luigi XII, la lotta che produsse il viceregno, quando fu recitata, forse innanzi al Gran Capitano, una *Comoedia* politica, del Morlino, ch'è rimasta quasi ignota [1]). Esce il Prologo, che dice: « Perchè mi guardate curiosi? Volete sapere che cosa io vi porti?

Comoediam non fero nunc, neque tragoediam:
Haec, quod luctificat aures audientibus,
Illam, quod *Plauti post coenam spectabitis.*

Non è una commedia, perchè, di commedie, ne avrete una di Plauto, dopo il pranzo. Io vi porto qualche cosa di nuovo:

Fabellam dabimus, modo praecipitem e nidulo,
Humo quae serpit, alis male volantibus.
Curas ducere ex animo atque formidines
Iubet *grex noster et nitor basilicus* [2]).

Beatrice d' Aragona sia posteriore al 1501 e non del tempo del primo matrimonio di Beatrice, cioè del 1476. È già un argomento il trovarsi ultima in un ms. tra tutte farse dell' ultimo periodo. Ma poi non mi pare che « il sentiero dell' altra vita » sia un'allusione al nuovo stato, al quale passa Beatrice, cioè al suo matrimonio. Il verso: *Poichè da terra al ciel sarai volata*, spiega che si tratta di ciò che si dice anche *pellegrinaggio della vita.* Che si lodi la bellezza di Beatrice, quando avrebbe avuto già quarantaquattro anni; che il tempo del suo ritorno non era tempo di farse; sono obiezioni, alle quali, se non sbaglio, è facile trovar risposta.

[1]) Hier. Morlini Partenopei. *Novellae*, *Fabulae*, *Comoedia.* Editio tertia. Lutetiae Parisiorum. Ap. P. Iannet, Bibliopolam. MDCCCLV. Pagg. 205-229.

[2]) L'ed. francese nota: « Il paraît que la cour de Ferdinand devait assister à la représentation de cette bouffonnerie ».

Orestes, ch'è Luigi XII, piange e si lamenta. Il suo amico *Ponticus* gliene domanda la causa. Dopo lunghe querele:

Insignis matrona, potens, generosa, decora,
Imperiis addicta meis,

ora m' ha abbandonato! — Ne troverai un' altra, risponde *Ponticus*. — Come se ne può trovare una simile!

Unde sit utilitas, unde oblectatio tanta,
Unde honor, unde decus, facili sudore paratum!

Ed ecco viene la stessa matrona, *Leucasia* (Napoli):

Quam juvat optatam post bella subire quietem!

Orestes cerca invano di riguadagnarsela:

Miserabilis, audes,
Hinc *toties depulsus,* adhuc consistere coram!

Interviene *Protesilaus* (Ferdinando), e contende col rivale. Venere afferma che il connubio di Leucasia e Protesilao è indissolubile. Costui soccorrono anche gli altri Dei, Pallade, Marte, Mercurio. *Orestes* è cacciato. Ma peggio lo aspetta. *Protesilaus*:

Frondibus exorna thalamum; genialis agatur
Noxque diesque volo.
. . . .
rogate
Felicem eventum belli, dum, jussa capessens
Numinis, *infames paro debellare catervas*! —

Il volgo si divertiva, intanto, sulle piazze e in tempo di Carnevale, con quelle farse, che, dalla produzione loro più

caratteristica, si dissero *farse cavaiole*. Già s' è accennato alla connessione che esse hanno con quelle del Caracciolo. Del resto, il sol frammento, che avanzi, d' una farsa del Caracciolo, contiene la menzione dell'anno 1514 [1]). Le farse cavaiole erano una produzione paesana; e la materia loro principale la dava quell' istinto, così vivo, degli abitanti di un luogo, di far la guerra con la satira (e spesso anche con altro!) agli abitanti dei luoghi vicini. Talvolta varii paesetti si collegano tra loro, e scelgono una vittima comune. In quel tempo, la vittima erano i cavesi o cavaioli. Indagare le qualità loro, che dettero origine a questa persecuzione, sarebbe lungo. « La maggior parte della gente della Cava — dice uno scrittore del cinquecento — è di sì grossa pasta che un Carnasciale sarebbe assassinato da Monna Quaresima, se non havesse alcun di loro che comparisse nelle farcze (per dirle a no-

[1]) Il Napoli Signorelli (*Vicende della coltura* ed. 1784-86. V. 357-8) parla di una *Farsa de li massare* di Velardiniello, contenuta in un ms. ch'era posseduto da Carlo Lignì Principe di Caposele. Per buona fortuna, di essa e d' altre poesie trasse copia nel 1805 Francesco Orlando; e questa copia è ora nelle mani del ch. B. Capasso, che mi ha permesso di leggerla. L' Orlando dice in una nota che « il carattere del ms. era della fine del XV o più probabilmente del principio del XVI secolo; e di carattere poi recente v' era notato *Ms. autografo Cortese;* ma vi è una tradizione che questo fusse lo gliommero del nostro Sannazaro »! — La cosidetta *farsa*, di quel misterioso Velardiniello, è in ottave; i tre *massari* interlocutori si raccontano l' un l' altro le loro disgrazie, i guai della campagna non meno che i guai domestici. Comincia:

Ant. Massare, comme va la carestia?
Le ciaule non nce fanno semmenare;
Sta frisco Antuone co la massaria,
Sempre trova li sturni ad vendegnare.
Mo mei pigliata nautra fantasia
De Augusto innante de la incenzuare.
Chesto mestiere so che non me falle
Ire ad pescare o vennere taralle, ecc.

stro uso) o ne le comedie (parlando all'antica) o almeno chi li contrafacesse, impero che è cresciuta tanto lor grossa piacevolezza, che non solo qui in Napoli, ma per tutto il Regno, anzi quasi per tutta Italia, le comedie, che si fanno nel Carnasciale, senza un personaggio che rappresenti alcun di questi de la Cava, han sapor di rancido » [1]). — La voga ne fu grande al principio e nel corso del secolo XVI. Erano un divertimento essenzialmente popolare; se non improvvisato, certo informe, dialettale; compositori, gl' innominati compositori, che ha il popolo. A noi non resta, per farcene una idea approssimativa, se non ricorrere alle opere di Vincenzo Braca, nemico giurato dei Cavesi, che, tra il finire del cinquecento e il principio del seicento, s'occupò nell' inventar del suo, e nel redigere ciò che avevan detto gli altri, contro i Cavesi. Due ricchi codici, dei quali uno autografo, si conservano di lui alla Biblioteca Nazionale [2]). — Lì c' è la farsa *de lo*

[1]) G. B. Pino. cit. dal Torraca *Studii* cit., p. 91-2. Il Torraca è stato il primo a trattar di proposito delle farse cavaiole.

[2]) Il Torraca ebbe presente solo il ms. non autografo, avendo avuto troppo tardi notizia dell' altro. — Sul Codice non autografo (XIV. E. 45) si legge: *Si natura negat, facit indignatio versum* ecc. E più sotto: *O urbem venalem* ecc. — Il Braca parla spesso nelle sue composizioni degli attentati, che fecero i Cavesi alla sua vita. Sul codice autografo (IX. F. 47) si legge: « Original opre del dottor Vincenzo Braca, Salernitano, mio carissimo amico, quale morì in mia casa ammazzato, Dio lo ricogli nella sua santa gloria, come spero, essendo morto catolicamente, remitendo sempre a quello che lo aveva ammazzato, et ordinò che non se querelasse ». — Nella *Drammaturgia* dell' Allacci (1.ª ed. Roma, 1666), nell' indice dei drammi inediti, si notano alcuni del Braca, che « si conservano appresso D. Camillo Todino, huomo nelle notizie antiche del Regno di Napoli singolare, e molti altri simili appresso Francesco Marciano Consigliero Regio e Regente di Cancelleria in Napoli » — P. 629 — Le opere del Braca sono documento importante del dialetto e dei costumi, e, anche per la bizzarra figura del loro autore, meriterebbero un ampio studio.

mastro de scola, dov' è rappresentata quella tale *scola cavaiola*, ch' è restata proverbiale. Il maestro è *Carrafone*; gli scolari *Ciardullo, Maffeo, Parmades, Ramundo*, *Giandiseo* ecc. Due scolari vengono alle mani tra loro; un altro dice la lezione a modo suo; un altro non la sa affatto, e il maestro grida: *Para a mano!* Se non che Giandiseo, ricevute le spalmate, rinfaccia al maestro:

E non te portai no canisto de regiole,
che te ne faciste verole [1]), e mo' me vatte?

Un altro adduce pei suoi spropositi scolareschi la scolaresca scusa: *ca o Donato 'ng' è n' errore!* Altri due giungono in ritardo, e si scovre che l'uno ha dato *a marenda* all' altro per farsi testimoniare in favore. Poi il maestro fa la lezione sul secondo dell' Eneide; e figurarsi che gli esce di bocca! Tutti gli scolari gridano: *Feria!* e vanno via, non senza che prima il povero maestro non abbia raccomandato loro *a mesata* [2]). In un' altra, *La maestra*, la scena è una scuola d'ago, ricamo, ecc. Prima che giunga la maestra, si assiste ai discorsi, alle confidenze delle scolare tra loro, faccende domestiche, amoretti, lamenti e critiche contro la maestra [3]). Viene *Madama*

[1]) *Regiole* debbono essere *castagne*, perchè *verole* sono le castagne cotte arrosto o *bruciate*, che si vogliano dire.

[2]) Fu pubbl. integralmente dal Torraca. *Il teatro italiano* ecc. pag. 431-464.

[3]) Nella redazione del Braca si fa dire a una di esse di aver per innamorato Vrachetta (Vinc. Braca) Al che un'altra risponde:

Zu' che non fusse nata: no vacantone,
Studiante pezzentone; menzognaro,
Che de malitia non ha paro, hai puosto ncore!

e quella:

Pe amore, ch' è dottore, eo l'hagio amato.

E l' altra:

E ne homo, che è odiato fi da i cani,
E dai Salernitani e dai Cavuoti.

Carabella e le dispone al lavoro. Ma ecco che a una *se mbroglia o tommariello*; un' altra non riesce a infilar l' ago; una terza, rimproverata per una reticella mal fatta, risponde a improperii, che la maestra non capisce e le compagne si danno l' incarico di spiegarle. Un momento di calma, e le scolare lavorano, cantando. Sono canti popolari, come:

O vedoella, vedoella de Santo Nastaso,
Votate ca te vaso;
O amara me, o amara te,
Chi m' ha levato maritomo a me?

oppure:

O Ianculillo, mename no milo!

oppure:

Parzonarella mia, parzonarella,
Damme doje fico e quattro prune tregne,
Castagne, nuce e pigne,
Ca eo so 'a figlia de Nanna Sabella.

Ma la calma non è dei cavaioli. Le *marenne*, che non si trovano, danno subito origine a un' altra baruffa. Sopravviene il marito d' una delle scolare ad accusare alla maestra la moglie pei suoi portamenti in casa: incidente ridicolissimo. Finalmente, in un ultimo subbuglio, le scolare finiscono col rovesciare a terra Madama Carabella. — Un' altra (*Sautabanco*) rappresenta un ciarlatano cavaiolo in piazza, coi suoi aiutanti, che mostra i ferri del mestiere, vanta i miracoli delle sue guarigioni, ecc. — Queste, o simili a queste, erano le farse cavaiole che si rappresentavano a Napoli ai principii del secolo, e continuarono a lungo, e si spensero lentamente, e hanno un'ultima eco, letteraria, nella *Scola cavaiola* di Giovanni d'An-

tonio [1]). L'apparecchio scenico era certo molto rudimentale, o forse, non ce n'era affatto. Un vestito bizzarro agli attori, e un circolo di spettatori intorno formavano, forse, tutto il teatro [2]).

Continuavano anche le sacre rappresentazioni. Se ne facevano a Napoli, come n'è prova la notizia di un disastro teatrale avvenuto per una d'esse nella chiesa di S. Lorenzo, ch'è il primo *disastro* teatrale, che ci capiti di registrare. Nel 1506 fra Giovanni da Pontremoli, francescano, *jovene et doctissimo*, che predicava la quaresima nella chiesa di S. Lorenzo, ordinò pel 26 aprile una rappresentazione della vita di San Francesco. Sulla tribuna era stato fatto un cielo, con angeli che cantavano e suonavano e altri abitanti del paradiso. Il frate, che rappresentava San Francesco, dice il Morlino, *nudum candidumque in theatro se fecit.* E, secondo questo novelliere, tale esibizione aveva uno scopo: *ut, nudus, suae Glycerio pulchritudinem suam indicando, illam alliceret*; per conquistare, cioè, una donnetta, della quale era innamorato. Ma, nel meglio, essendo salita troppa gente sul *cielo*, la macchina precipitò; e con essa, Padre Eterno, santi,

[1]) Nella Bibl. Naz: il Cod. seg. XIII. H. 75. contiene *La Scola Cavaiola di D. Giuseppe Tomaioli*, ms. autografo, e, come mi sembra, del principio del secolo XVII. Non è scritta in versi col rimalmezzo, ma in endecasillabi e settenari misti e liberi da rima. Il maestro parla calabrese!

[2]) Anche quelle del Braca pare che fossero recitate. — Nel *Processus Criminalis* si dice:

Mentre lo Carnevale nce gnorea,
Nce contraffà e beffea pubricamente.

E, più oltre, un testimonio depone che, quando scendeva

ogni mercato isso a Saijerno,
Vedea fare ò quatierno e diverse atte,
Donde veneano contraffatte da Vrachetta
I cavaiuoli e tutta a setta cavaiola.

angeli, arcangeli, schiacciando, uccidendo, ferendo gli spettatori, ch' erano di sotto. Vendetta celeste, sempre secondo il Morlino. Il Padre Eterno (*imaginarius Deus*) si fracassò la testa e morí; degli altri santi, chi ebbe le gambe rotte, chi le costole, quasi tutti ne uscirono malconci. [1]) — Ma la sacra rappresentazione, anche nel napoletano, si andò allontanando dalle città e passò nei paesetti, nelle campagne, dove vive ancora. Pel principio del cinquecento sono note le rappresentazioni di Nola, d'Aversa, di Sessa. A Nola, era la risurrezione di Cristo, la natività, la visita dei Magi, « quae omnia in basilicis solent agi. » Ad Aversa le *opere della Settimana Santa,* e la *Cena* e la *Fattura della Croce*, e la *Creazione d'Adamo e d'Eva*, la *Decollazione di S. Paolo*, la *Natività di Gesù*, *Giuditta e Oloferne*, *Giona*, il *Diluvio e l'arca di Noé,* ecc. ecc., di cui ci restano i testi. [2]) — A Sessa, il 24 aprile 1541 nella chiesa di San Domenico fu fatta *la Creazione di Adamo e d'Eva*, i cui esecutori furono il Canonico Don Antonio de Magellis e sei discepoli, « et lo dictò Don Antonio stette innudo solum con uno velo nanti allo membro, che ce stette tutta Sessa a vedere! » E se ne fecero altre per la festa del Corpus Domini del 1548, 1549, 1559, e pel martedì in Albis e pel Giovedì Santo il 1548 e il 1558. Pel Corpus Domini, la processione, che si metteva in giro, rappresentava un mistero al Mercato e un altro nella chiesa dell'Annunziata [3]).

[1]) Notargiacomo, p. 284. — Hier. Morlini *Novellae* cit., n. XVIII p. 36-40 — Cfr. Torraca o. c. p. 18-19.

[2]) Torraca. *Studii.* Una pubbl. integralmente nel *Teatro Ital.* ecc. pag. 259-304,

[3]) *Cronache del Fuscolillo* (A. S. N. I, 539, 627, 646. ecc.); e anche d'Ancona. O. c. I, 280-1 e Torraca. *Studii* — Il 1559 fu fatta la rappresentazione di Nabuccodonosorre e dei tre nella fornace, « et quando foreno missi in fornace non foreno facti boni, fo male facta ».

La società signorile si dilettava in quel tempo, quasi solamente, dell' egloga, componimento breve, elegante, classico. E egloghe si chiamavano, non solo le azioni dove entravano i pastori, ma anche altre piccole azioni, svolte nella forma solita all'egloga. — Nella *Question de Amor*, curioso romanzo anonimo spagnuolo, la cui scena è posta in Napoli, dove fu scritto dal 1508 al 1511, e che è pieno di particolari sulla vita napoletana del tempo, con descrizioni di feste, di giostre, e nomi di dame e cavalieri, trasparenti sotto i facili pseudonimi, si parla a un punto di *un juego de las cañas*, che si fece *à un llano entre la villa y la mar*; i cavalieri, che vi presero parte, si raccolsero la sera in casa della *Señora Princesa de Falusana*. Finita la cena, ciascuno andò alle sue stanze e mutò di vestito e tornò a danzare. Le vesti dei cavalieri furono donate quella notte *á los menestriles y albardanes*. « Flamiano se detuvo en su posada con otros quatro cavalleros para recitar aquella noche una Egloga, en la qual se contiene pastorilmente todo lo que en la caça con Belisena passó; quando supo que todos los cavalleros ya eran en casa de la señora Princesa y el dançar començado, él partió de su posada, y con todo su concierto llegó á la fiesta, y recitó su Égloga. » La quale, allusione, come s' è visto, a particolari avventure dei personaggi di quella società, cominciò coll' uscita del pastore Torino (ch' era Flamiano), che cantò sul liuto ciò che Belisena gli aveva detto nella caccia, e poi, *acostado debaxo de un pino que allí hazen traer*, cominciò a lamentarsi del suo male e dell' amore. Sopravvengono altri due pastori, e poi la pastorella, e le discussioni e i lamenti riempiono la lunga egloga, ch'è riportata per intero. Finita l' egloga, si tornò alle danze, e vi presero parte anche i recitanti [1]).

[1]) *Question de amor y Carcel de Amor. en Anvers. En casa de Martino Nucio á la enseña de las dos cigueñas*. MDXCVIII.—L' opera fu finita

Pare anche che a Napoli fossero recitati i drammi di Bartolomé de Torres Naharro, che sono dei primi tentativi del teatro spagnuolo. Costui, dopo una vita avventurosa, schiavo ad Algeri, cortigiano a Roma, era venuto in Napoli ai servigi di Fabrizio Colonna. Quivi, nel 1517, stampò, dedicandola a Ferrante d'Avalos Marchese di Pescara, una sua raccolta di drammi e altre poesie intitolata *Propaladia*. [1]) Mai forse un autore tentò un genere nuovo con tanta varietà di temi. La *Soldatesca* tratta dal reclutamento dei soldati del papa a Roma. Nella *Tinellaria* è rappresentata la stanza da pranzo dei domestici, forse di un cardinale, in preda alle loro orgie e dissolutezze. La *Yacinta* è la storia d'una dama, che, stando in un suo castello, nei contorni di Roma, ritenne a forza varii viaggiatori e si scelse tra essi un marito. *Trofea* è in onore di Re Emmanuele di Portogallo, per le scoverte dei portoghesi in Affrica e nelle Indie. *Ymenea* è una sorta di commedia d'intrigo, abbastanza ravvolta. — L'autore dice nella dedica al Marchese di Pescara: « viendo asimismo todo el mundo en fiestas de comedias y destas cosas », e accenna così a un'abbondanza di rappresentazioni drammatiche, di cui non ci resta traccia. Dice anche, per iscusarsi della lingua italiana, che usa qua e là, che la cosa si spiega, « aviendo respecto *al lugar y á las personas á quien se recitaron.* [2]) » Il che è prova

di scrivere in Ferrara il 17 aprile 1512. C'è anche una specie d'intermezzo, tutto storico, che descrive l'uscita dal Regno di Raimondo di Cardona col suo esercito. — La raccomando agli studiosi di storia napoletana.—Cfr. anche Ticknor. *Hist. de la litt. espag.* Paris 1864, I, 289, 389-90. — L'ed. più antica è di *Valencia 1513.* (Brunet. *Manuel du libr.* 1864. IV; p. 1013).

[1]) *Napoles por Joan Pasqueto de Sallo 1517* in fol. goth. (*Brunet.* IV, 889-90).

[2]) Ticknor. o. c. p. 269-70 — Il Signorelli. (*St. dei teatri.* Nap. 1813, VI, 171 e seg.) combatte il Lampillas, che, nientemeno, voleva che questi

che si recitarono in Italia, e forse a Napoli, e forse proprio in casa dello spagnuolo marchese di Pescara, il marito di Vittoria Colonna.

La commedia erudita, la tragedia imitata dalla latina e dalla greca, sorsero a Napoli, come sembra, con molto ritardo. Già erano nate altrove da un pezzo e la *Calandria* e la *Mandragora* e le commedie dell'Ariosto e quelle dei Rozzi di Siena, e la *Sofonisba* e la *Rosmunda*; a Napoli, niente ancora. Ci furono alcuni solitari scrittori di tragedie latine, come Antonio Telesio, autore del *Nimber aureus*, Giano Anisio del *Protogonos*, e quel Coriolano Martirano, che ne compose otto, sacre e profane, e due commedie, e voleva poi bruciarle, a quanto dice il nipote, che le salvò, stampò e dedicò nel 1556 a Cristofaro Madruzzi, vescovo di Trento [1]).

Di egloghe italiane se ne recitarono varie e famose. Tale fu la *Cecaria* d'Antonio Epicuro, che certo si rappresentò in Napoli intorno il 1525 [2]). Il soggetto n'è, ormai, notissimo. Viene in iscena un cieco, accompagnato da un fanciullo, e, disperato per amore, si lamenta (in terzine) e si dispone a uccidersi. Poi ne viene un altro, che dice lo stesso (in endecasillabi col rimalmezzo). Non

drammi del Torres Naharro avessero messo gl'Italiani sulla via della vera poesia drammatica!

[1]) *Coriolani Martirani Consentini Episcopi Sancti Marci Tragoediae.* VIII. *Medea. Electra. Hippolitus. Bacchae. Phoenissae. Gelops. Prometheus, Christus. Comoediae II. Plutus. Nubes. Odyssae Lib. XII. Batracomyomachia. Argonautica Neap. MDLVI. Cum priv.*

[2]) Vedi recente ediz. nel vol. II dei *Drammi pastorali* dell'Epicuro (Bol. Romagnoli. 1888, cur. da Italo Palmerini — Cfr. Percopo (*Antonio Epicuro* in *Giorn. St. lett. ital.* XII) — F. Flamini. *Sulle poesie del Tansillo di genere vario* (Pisa, Nistri. 1888), p. 9 e seg.—L'Ammirato dice, negli *Opuscoli*, della *Cecaria:* « essendo in quei tempi stata recitata in Napoli ». Non so con qual criterio il Palmerini affermi, citando il Riccoboni (?), che la rappresentazione avvenne il 1523.

tarda a sopraggiungere un terzo (che parla per ottave). Questi due ultimi, non avendo guida, si urtano, e uno cade a terra:

Deh non bastava il mal che tienmi oppresso?
Quanta poca pietà regna in tuo petto!
Crudel, che m' hai con urto in terra messo!

Ma si riconoscono per ciechi, il terzo anche s' avvicina, e dopo essersi tutti scambiata notizia della comune cecità, vengono a raccontarsi le loro storie. Uno s' è accecato per gelosia (il che narra in versi col rimalmezzo); e, pigliando occasione da un' imprudente esclamazione di un compagno:

Ben hai giusta cagion di pianger sempre,
e lamentarti d' ella,
se quant' è il tuo dolor, tant' era bella!

descrive a lungo (nello stesso metro) le bellezze della sua donna. Versi facili e chiari, smaglianti di colori, intarsiati di frasi esagerate, letterarie, di paragoni, d'esclamazioni; ma di nessuna precisione e freschezza. Il secondo, disdegnato da colei che amava, è divenuto cieco pel gran piangere; e descrive egualmente le sue bellezze in versi misti, endecasillabi e settenarii. Il terzo, divenuto cieco per aver mirato:

l' alto splendore
d' una ch' ha il cor di ferro, oppur di smalto,

fa i suoi lamenti in terzine e la sua descrizione in ottave. Poi, tutti insieme, s' avviano a morire. Ma, dice un di loro:

Ma pria con voce lacrimosa e mesta
facciam, come li cigni in la lor morte,
l'esequie a nostra vita atra e funesta!

Coi quali canti di cigni (che son finanche dei sonetti) finisce la prima parte. La seconda parte contiene l' illuminazione dei ciechi, che un Sacerdote conduce al tempio d' Amore, che li guarisce e concede loro le donne amate. — Quest' egloga, o *tragicomedia*, come anche l'intitolò l'autore, contiene, come si vede, molti motivi burleschi; ma quello, che è burla per noi, era burla per l'autore e per l'elegante pubblico napoletano, amante dei bei versi e delle lunghe descrizioni, innanzi al quale fu recitata?

Qualche anno dopo, nel 1526 o 27, la *Cecaria* dell'Epicuro fu imitata da un giovinetto di sedici anni o diciassette anni, che si chiamava Luigi Tansillo. La sua imitazione, intitolata *i due Pellegrini*, venne recitata a Nola, innanzi ad Errico Orsino Conte di Nola e a Maria Sanseverino, sua moglie [1]). I disperati per amore qui sono solo due: l' uno, perchè tradito, l' altro, perchè gli è morta la sua donna. Discorrono e s'accordano a cercare un mezzo per privarsi della vita. A questo punto, nella recita, ci fu un intermezzo, occupato da un canto del coro. Poi, ripresero i due pellegrini, e volevano appiccarsi a un albero. Ma, dal tronco dell' albero, esce la voce della morta donna dell' uno, che li dissuade dal fiero proposito, e dice loro che vadano a Nola sotto il felice governo dei due Orsini, dove trarranno vita felice:

Quest' è la Terra al ciel tanto gradita,
Che il nome di felice all' altre tolle

. . . .

Due chiari, illustri e gloriosi spirti
Ha per eterni e cari possessori,
Di cui s' io disiassi in parte dirti
Le troppo eccelse lodi e gli alti onori, ecc.

. . . .

[1]) L' aver fissata la data, facendo rilevare le allusioni agli Orsino, è merito del Gaspary. *Giorn. St. lett. it.* IX. 461.

E, fra le lodi ai due signori, paragona la Contessa alla Madonna:

> E siccome ella adorna e illustra il cielo,
> Così costei fa bella ognor la terra.

Ma l'anima della donna morta deve tornare al paradiso. Musica, luce, fumi d'incenso, si vedono e sentono nella scena:

> Oh qual aura soave vienmi al volto!
> Che prezioso odore è quel ch'io sento!
> . . . .
> E qual'alta armonia per l'aria ascolto!
> Oh grazioso, oh angelico concento!

I due pellegrini andranno a Nola. [1]) — Così l'egloga viene ricondotta all'elogio cortigiano.

Questa stessa egloga ebbe una ripetizione la sera del 26 Dicembre 1538. Non veramente a Napoli, ma sulle galere napoletane, che comandava Don Garzia di Toledo figliuolo del vicerè, e ch'erano giunte innanzi a Messina. Don Garzia volle dare una festa ad onore di Donna Antonia di Cardona, figliuola del Conte di Colisano, alle cui nozze aspirava. Aveva seco il Tansillo. La festa fu fatta su un tavolato, formato su due triremi. Sul tavolato s'ergeva un gran baldacchino, e gl'interstizii erano chiusi intorno da tende, e, di dentro, ornati di arazzi. Dalle triremi al lido era un gran ponte, e sul lido uno steccato. Prima del pranzo, alla presenza di quel pubblico di signori e guerrieri, fu recitata una commedia, una *quasi pastoralis ecloga...... quam Tansillus, poeta neapolitanus, exhibuerat.* Erano *i due Pellegrini*, [2]) tratti fuori

[1]) *I due Pellegrini* in *Poesie di L. Tansillo.* Londra (Livorno) 1782. Pag. 237 e seg. — Cfr. Flamini, o. c. Pag. 6-25.

[2]) *Flamini* l. c., che riassume e risolve definitivamente la quistione, che s'era agitata intorno a questa recita famosa.

per l'occasione e, certamente, cangiati nella chiusa. Invece che a Nola, i due pellegrini erano indirizzati, probabilmente, a Messina, ai piedi di Donna Antonia di Cardona!

III.

Venuta di Carlo V. — Il Principe di Salerno

Don Pietro di Toledo, ch' era grande amante della caccia e dei giuochi del toro e « in Ispagna teneva nome di gran Toriatore, » [1]) non pare fosse egualmente amante di cose drammatiche. — Pure, in occasione della venuta dell' Imperatore Carlo V, si sa che il 19 Dicembre 1535, il vicerè « fece all' Imperatore uno solennissimo banchetto allo giardino di Poggio Reale, dove se pigliò l' imperatore grandissima recreazione, e particolarmente di una *Egloga* o farza pastorale, che ci fu, molto ridicola » [2]).

L' Imperatore andò più volte a casa del Principe di Salerno, del Principe di Bisignano, e presso il Vicerè. Prese parte « con grandissima destrezza e leggiadria » ai giochi di tori, che si fecero alla Piazza di Carbonara il 3 Gennaio 1536. Il 6 Gennaio si fece una « bellissima giostra e giochi a cavallo di canne all' usanza di Spagna. » Molte feste si dettero in Castelcapuano pel matrimonio di Margherita d' Austria. [3]) Il 2 Febbraio, giorno di Candelora, Carlo fu a convito a casa del Principe di Salerno, « dove la sera ci vennero tutte le signore e gentildonne di Na-

[1]) G. Rosso. *Istoria delle cose di Napoli sotto l'Imperio di Carlo V* ecc. Nap. 1770. Coll. Gravier, vol. VIII, pag. 50-1.

[2]) ivi. p. 65. — Il Palmerini (*Drammi pastorali* ed. cit. I, pag. 89 e seg.) tiene per certo che quest'egloga fosse la *Mirzia,* attribuita all'Epicuro. Ma questa ipotesi è stata giustamente ribattuta come insussistente (cfr. Percopo, l. c.).

[3]) G. Rosso. — Pag. 66, 68.

poli, e si fece *una bellissima commedia.* » [1]) E tutto quel Carnevale « finì in continue maschere, feste, *commedie*, *farze*, et altre recreationi, mascherandosi spesso Sua Maestà per la città. » [2]).

Chi sa, se non fu proprio in questa occasione, che la farsa cavaiola dette il suo prodotto con quella *Ricevuta dell' Imperatore alla Cava*, ch' è in un manoscritto tra le farse del Braca? [3]) I Cavesi s'erano dato un gran da fare per ricever degnamente l' Imperatore: nel suo passaggio per la Cava, gli avevano offerto un bacile d' argento, pieno di monete d' oro. Questi e altri particolari, risaputi, fornivano un bel tema ai compositori di farse cavaiole. E la *Ricevuta* sembra la farsa nata sull' avvenimento del giorno. Ecco i cittadini di Cava, che si concertano tra loro. Hanno scoperto che l'Imperatore è giunto a Salerno. Cominciano coll' apparecchiare le *robbe da magnare*. Un lanzichenecco, che giunge, vi stende subito le mani; il che dà luogo a un battibecco col guardiano. Gli Eletti si riuniscono a consiglio. Bisognerà fare un regalo all' imperatore. Il sindaco propone mille scudi. A un

[1]) id. p. 69.

[2]) id. p. 70.

[3]) Fu stamp. in app. al cit. vol. *Studii* del Torraca. Pag. 445-470— Il Torraca dice giustamente: « la farsa, che non porta il nome del Braca, dovette essere scritta poco dopo quell'avvenimento memorabile; almeno, ciò fanno supporre le molte allusioni ai particolari del passaggio, ecc. » (Pag. 105-106). Io fo notare che nella raccolta autografa del Braca questa farsa non c'è, e che, anzi, il suo titolo non è neanche nella lista di quelle che innanzi al volume sono date per mancanti. — Tra le tante allusioni, che sarebbe stranissimo che ci avesse pensato il Braca, ne noto una, sfuggita al Torraca. Il *Iurato* dice:

S'autra vota favello o latino,
Chiamame *home de vino*, çome se chiama
Pietro Archino e non da Bene.

Come si vede, qui si accenna al *divin Pietro Aretino*!

tale questo par poco. Un altro propone *vente presotta.* — *Chestó è pezzenteria!* risponde il sindaco. C' è chi dice che tutta Cava aspettava l'Imperatore al passaggio, non per fargli regali, ma *pe li narrare. — Li guai e pene amare che patimo.* Finalmente si stabiliscono tremila scudi. Ma chi li presenterà? Il sindaco dice che spetta a lui. Qui c' è chi mette in dubbio la sicurezza del portatore:

E singi fai o sticchi stocca, chi te sente?
Ca ne manchi vinte o trenta, chi lo vede?

Sorgono altre questioni per l' asta del pallio, ecc. — Mentre così si chiacchiera, e si grida, e non si risolve niente, ecco l'Imperatore sopraggiunge, e passa. — Sparate l'artiglieria! — Manca la polvere! — Pigliate il danaro pel regalo! — Dove sono le chiavi? Mancano le chiavi! — O imperatore, fermati! mangia questa salsiccia, *ca fuorze tra tanto arriva o presiento!* Ma l' imperatore passa oltre. I tedeschi del seguito fanno far largo. E i cavaiuoli restano a lamentarsi, ad accusarsi l' un l' altro, a ricordare come li avevano diversamente trattati, Alfonso che parlava a tu per tu con questo e con quello, che andava a pranzo a casa dei Cavesi, Re Ferrante *o viecchio*:

E chîsto pare a me ca nullo stima,
Comenzando prima prima de sta cetate!

C'è chi dice che la colpa è stata *d'o Prencipiello*, di Ferrante Sanseverino, di cui son note le pretensioni su Cava, città regia. E non aver visto il reliquiario della Cava! — Si manda un giurato dietro all' Imperatore per fargli sapere che i cavaioli hanno ragione *de dolere dei fatti suoi.* Le risposte, che reca il giurato, calmano gli animi; si finisce col pigliarsela cogli Eletti, causa del guaio, perchè nascosero le chiavi, e il popolo corre in furore alle loro case. —

Una coppia, si può dire, regale, erano a Napoli il Principe di Salerno Don Ferrante Sanseverino e sua moglie, Isabella Villamarino. Il Principe, bell' uomo e bel parlatore,

che narra e pinge meglio
d' uom, ch' io sentissi mai, ciò che dir vuole, [1])

era appassionato di cose drammatiche. Le prime commedie, ampie e regolari, che si videro in Napoli, si dovettero a lui. Le recite si facevano in quel gran palazzo,

che incontro a santa Chiara
Fa mostra altera e rara;
La cui facciata avante
Tutta è di marmo a punta di diamante,
Ed è l' altezza sua di sorte tale
Con la larghezza uguale,
Che l' una o l' altra, o sia da presso o lunge,
Quasi difficilmente occhio vi giunge, [2])

e che ora è la Chiesa del Gesù. Il genere, che aveva acquistato allora molta rinomanza, erano le commedie dei Rozzi di Siena [3]). E commedie e *eccellenti istrioni* vennero da Siena.

Nel 1540 il Principe di Salerno dette una grande festa per le nozze di Donna Maria di Cardona, marchesa della Padula con D. Francesco d' Este, fratello del Duca di Ferrara. V' intervenne D. Pietro di Toledo, allora amico del Principe, anzi « desideroso di soddisfargli ». Quella sera si rappresentarono con grande applauso due comedie senesi, il *Calando* e il *Beco*; e il Vicerè assistette alla prima [4]).

[1]) L. Tansillo. *Capitoli giocosi e satirici* (Nap. 1870). Cap. III.

[2]) Giambattista del Tufo. Ms. Bibl. Naz. Seg. XIII, C. 96. fol. 206.

[3]) Cfr. Percopo, l. c. p. 64 n.

[4]) A. Castaldo. *Dell' Historie di Napoli, ed. Gravier* pag. 45 6. — I titoli di queste due commedie non si trovano nella bibliografia, ch' è nel

Nella sala del Palazzo Sanseverino « stava sempre per tal effetto apparecchiato il proscenio [1]) ». Possiamo immaginarci una delle solite scene fisse del tempo, una piazza con due o tre maestosi edifizii da un lato, un porticato dall' altro, una torre con orologio in fondo; e sulle porte, alle finestre, di dentro le case, in mezzo alla piazza, parlavano, agivano i personaggi.—Il Principe, dice il Summonte, con queste commedie, « augumentò molto l' amor del popolo, perchè, nel dì che le commedie si rappresentavano, egli haveva pensiero di stare alle porte per far entrare i cittadini a vedere e sentire commodamente, talchè se ne ritornavano alle lor case pieni d' amore et affetione verso di lui, intanto che, quando il Principe passava per le strade, dagli artisti d' ogni sorte era quasi adorato e con grandissimi applausi salutato [2]) ».

Nel 1545, fece recitare un' altra commedia senese, ma non dei Rozzi, anzi degli Intronati, che coltivavano la commedia classica; e fu *gl' Ingannati*, data a Siena la prima volta il 1531, e tradotta in francese e in altre lingue, e tante volte imitata [3]). L' intrigo s' aggira intorno a una

secondo volume della diligente opera del Mazzi (*La Congrega dei Rozzi* ecc.) Essendomi rivolto direttamente al ch. sig. Mazzi, egli cortesemente m'ha risposto: « M' è sconosciuto il *Calando;* sotto il *Beco* si nasconde forse la *Commedia di due contadini intitolata Beco e Fello* o la *Commedia di Beco et Randello et l' hoste*, che non registrai nella mia bibliografia, perchè certamente cose non senesi; sebbene poterono benissimo essere rappresentate in Napoli da comici di Siena. Altro non saprei dirle ». L'Allacci (*Drammaturgia* — ed. Venezia 1755) segna: 1) *Beco Commedia in Roma, per Francesco Blado di Afola 1538 in 4* — di Francesco Belo Romano. — Col. 140. — 2) *Commedia di due Contadini* ecc. *Firenze* 1539. Col. 205-6.

1) Castaldo, ivi, p. 71.

2) Summonte. *Dell' Historia della città e regno di Napoli*, ed. Bulifon. IV. 235.

3) Ne conosco la seg. ed: *Comedia del Sacrificio degli Intronati cele-*

Lelia, che, travestita da uomo, va a servire il giovane da lei amato , e lo distacca da un altro amore ; giunge un fratello di Lelia, che le somiglia in tutto, e che è causa, prima di un maggior viluppo, e poi della soluzione, che sono i soliti matrimonii. Nella commedia è un *Giglio* spagnuolo, che, se non è lo spaccone, che divenne poi, è già il predestinato alle busse e alle bastonature. — Gli attori furono dei gentiluomini napoletani, che rappresentavano « per loro esercitio e per passatempo della città. » Il procuratore della recita fu Giovan Francesco Muscettola, « uomo di belle lettere, ma di pronto e mordace ingegno ». Il prologo d' obbligo fu fatto da notar Antonino Castaldo, l' autore della nota storia. Luigi Dentice, Antonio Mariconda, Scipione delle Palle fecero i servi, « con grazia mirabile » ; Giulio Cesare Brancaccio, l'innamorato, assai bene [1]) , Gian Franc. Muscettola, *Giglio* spagnuolo, « per meraviglia » ; Fabrizio Dentice, la *Pasquella* (le donne comparvero anche prima sui teatri pubblici che su quelli di società) ; Fabrizio Villano, il *Pedante*; il fiorentino Mat-

brato nei giuochi d'un Carnovale in Siena. In Venetia. E in fine *: In Venetia per Giovanne Padoanò.* Cfr. Mazzi, o. cit. p. 56-9. — Non mi pare sia stato notato che una delle commedie di Lope de Rueda, fondatore del teatro spagnuolo, appunto *los Engañados*, non è, se non un'imitazione della commedia italiana.

[1]) Dovette esser lo stesso, che, intorno al 1554, andò a fare, in altro modo, l' *innamorato* in Inghilterra. Si trattava allora del matrimonio di Maria Tudor con Filippo II, e un Giulio Cesare Brancaccio, *gentilhomme napolitain. . . . habile joueur de luth,* messo su dagli intrighi francesi , cercò di divenire il favorito dalla Regina , per mandare in fumo con questo mezzo il matrimonio. Messo in prigione , e offertagli la libertà, col patto che lasciasse l' Inghilterra , ricusò , tanto *il se croyait sûr de vaincre !* — V. la recente : *Histoire de Philippe II....* par H. Forneron. Paris. 1881, I, 40-1. — Una lettera del Brancaccio, da Napoli, 4 agosto 1548 , è nelle *Lettere facete et piacevoli di diversi huomini grandi et chiari et begli ingegni* raccolte da M. Francesco Turchi (seguito della raccolta dell' Attanagi). In Vinegia , MDCI, presso Altobello Salicato — p. 52-3.

teo da Ricoveri, il *Vecchio sciocco*; l' abbate Giovan Leonardo Salernitano, il vecchio *Virginio*; lo stesso Castaldo, il servo *Stragualcia*; un figlio della signora Giovanna Palomba, il *Fabio*. « Tutti gli altri dissero mirabilmente, tal che, Napoli non ebbe invidia punto a Siena per gli recitanti ». Si vede che i commedianti senesi erano l' ideale! Fu bellissimo l' apparato dei lumi, delle vesti, e della musica; « Zoppino, celebre musico e giudizioso di quel tempo, ebbe cura della musica scelta, ed anco degli accordi degli instrumenti; onde la musica fu veramente celeste e massime perchè il Dentice col suo Falsetto ed il Brancaccio col Basso ferno miracoli.[1]) » Fabrizio e Luigi Dentice furono dei migliori musici napoletani del tempo [2]).

Nel 1546 si fece un passo avanti. Agli attori napoletani s'aggiunse la commedia egualmente napoletana. Proprio uno degli attori dell' anno prima, il signor Antonio Mariconda, aveva scritto una commedia intitolata la *Filenia*, « che riuscì buonissima [3]) ». Il Mariconda era famigliare e devoto di Casa Sanseverino; e alla Principessa di Sa-

[1]) V. A. Castaldo, ivi, p. 71-2.—Cfr. Giannone *Storia civile* L. XXXIII. Cap. II, che, parlando della guerra di Siena e delle relazioni, che ci furono allora tra i napoletani e quella città, soggiunge: « Da Siena ci vennero i teatri e le commedie, allora nuove e strane in queste nostre parti ecc. ecc. « Il che é inesatto, almeno quanto al tempo.

[2]) Florimo. *La scuola musicale* ecc. I, 67 e seg. segna la data della nascita di Fabrizio nel 1526 (?). Il Chioccarelli (*De illustribus scriptoribus* ecc. Nap. 1780, p. 18) nota che Luigi Dentice *scripsit Italice dialogos duos; alterum nempe de Theorica*, *alterum de Praxi* ecc. stampati a Roma presso Vincenzo Lucrino il 1553.

[3]) Castaldo, ivi, p. 72 — *La Philenia Commedia di Antonio Mariconda, Nobile Napoletano. In Roma, per Antonio Blado 1548 in 4.* (Cfr. Quadrio, *St. e rag. d' ogni poesia*, Vol. III, P. II, p. 83 — Per quante ricerche n' abbia fatte, direttamente e per mezzo di amici, in molte biblioteche d' Italia, non m' è stato possibile di rintracciarla. Sarebbe di molto interesse, come la prima commedia, che si conosca, di autore napoletano.

lerno aveva dedicato una sua specie di Decamerone di favole, nel quale la Principessa stessa era protagonista, intitolato: *Tre giornate delle favole dell' Aganippe* [1]).

A questi anni 1546 o 47, non so a quale precisamente, si riferisce una lettera di Bernardo Tasso, in cui invita l' Abate Riario a venire a fare il Carnevale in Salerno, e gli dice: « *Reciteremo una bellissima Comedia*, degna che pigliaste la fatica di venire da Roma sin qui, non pure a giornate, e bene a cavallo come voi siete, ma in posta. Faremo mascare infinite, tornei, carrere, e tante altre spezie di trattenimenti. . . . . . [2]) » — Il dì di Santo Stefano del 1547 Angelo di Costanzo scriveva a Bernardino Rota dal suo esilio di Cantalupo: « Se la commedia del signor Antonio si facesse di Carnevale, che si potesse in maschera venire a vederla, forse mi troverei là in quei dì ». Chi è questo signor Antonio, e a quale commedia si allude [3]) ?

Nella stessa lettera il Costanzo parla di una Commedia sua, che aveva mandato al Rota, della quale dice che « fu ordinata in una notte e scritta in quattro dì » [4]). Probabilmente erano i *Marcelli*, rifacimento in prosa dei Me-

[1]) In Napoli, appresso Gio. Paulo Suganappo. MDL. — Si finge in esso che Isabella Sanseverino si recasse, per prender fresco, con una compagnia di gentiluomini, a un fonte presso Salerno, detto l'Aganippe, dove quei gentiluomini raccontavano delle favole al comando della Principessa.

[2]) *Delle lettere di M. Bernardo Tasso*. In Padova, 1733, I, 277.

[3]) *Poesie italiane e latine e prose* di Angelo di Costanzo. — ed. Gallo. Palermo, 1843, 299-300 — L'egr. E. Percopo crede che il *signor Antonio* sia l' Epicuro e la commedia accennata possa essere *la Mirzia*, di cui tanto s' è discorso recentemente. (*Antonio Epicuro* in *Giorn. St. lett. ital.* XII, 60-5). A lui stesso s' affaccia il pensiero che il sig. Antonio potrebbe essere anche il Mariconda. Certo, il Costanzo e il Mariconda erano amici. Un sonetto, che è tra le rime del Costanzo, (e. c. p. 184) *Ben fu bello il pensier che vi sospinse*, senza indirizzo ed argomento, è veramente diretto al Mariconda, e parla delle *Tre giornate*; innanzi al qual libro è stampato.

[4]) Ivi.

necmi di Plauto. Il Minturno, dialogando nella sua *Arte poetica* col Costanzo sulla commedia, gli dice: « Molte cose in quella favella (latina) aggradivano, che in questa non sarien miga a grado. Il che voi, signor Angelo, avete di conoscere molto bene mostrato nei vostri *Marcelli*, dai Plautini Menecmi tanto ben traslati, in guisa che niuno già non gli stimerà più vostri che di Plauto ». E il Costanzo risponde: « Da hora innanzi questa mia favola che insino a quì di un pregio degna mi s' è fatta tenere, per questo vostro giudizio mi sarà cara [1]) ». Questa commedia era stata apparecchiata per una curiosa occasione. Intorno il 1548, Isabella Villamarino, Principessa di Salerno, immaginò d' esser gravida. Grande affacendarsi dappertutto; il vicerè mandò due consiglieri a Salerno per soprastanti del futuro parto. Don Cesare Carafa di Maddaloni, molto amico della famiglia, preparò una commedia, la cui composizione affidò al Costanzo e l'esecuzione forse ai soliti dilettanti (il Castaldo era tra i chiamati), per portarla a recitare a Salerno. Il parto non ebbe luogo e neanche la commedia. Chi meno aveva creduto alla gravidanza era stato appunto il Principe di Salerno, che disse ai due consiglieri che, secondo lui, non ce n' era niente, ma per non iscontentare la Principessa, « lasciava che si soddisfacesse a suo modo [2]) ». L' opera d' Angelo di Costanzo andò perduta.

Un altro Signore filodrammatico era allora il Duca di Sessa, Consalvo Fernandez de Cordova [3]), nato di quella

[1]) *L' arte poetica del signor Antonio Minturno* ecc. (Venezia) per Gio. Andrea Valvassori. Del MDLXIIII. — Lib. II, p. 114, e cfr. p. 66.

[2]) Castaldo, o. c. p. 110-111.

[3]) Di costui dice il Volpicella: « uomo delicatissimo ed oziosissimo, che andava tuttavia all' amore, alle mascherate, ai tornei, e cose tali, per le quali aveva consumata quasi tutta la sua facoltà ». (*Cap. di L. Tansillo.* Pag. 169).

Elvira, che fu figlia del Gran Capitano. Quando fece la sua entrata in Sessa nel 1549, tra le molte feste, e i donativi, in danaro o in natura, zucchero, torce di cera, prosciutti, olio ecc., che gli fecero, e i discorsi, e i versi, e i giuochi di tori, ci furono anche dei drammi. — Il 26 giugno 1549 fu fatta alla sua presenza un' egloga pastorale nel castello di Capuana, in lode del Gran Capitano e dei genitori del Duca. L'autore ne era Messer Giambattista Testa, e i recitanti i suoi figli Locantonio e Ascanio. C'erano « multe belle risposte et accenti, che fo bene recitata, et ce foreno canti pastorali adcadenno alla materia, et ce foreno autorità multe et piene di scientia, chè certo lo Signore Ducha li piacette assai. » L'autore donò poi nelle mani del Duca l'originale dell' egloga. Il 5 di settembre, nello stesso luogo, alle due ore di notte, fu recitata una commedia di Plauto, « del quale circa dicto Signore se ne pigliò grande piacere ». Il promotore era stato questa volta Francesco di Francesco, dotto medico e filosofo, discepolo del Nifo, che si faceva chiamare *Curcio Sessa*, e tra i recitanti c' erano « li soi figlioli et altri figlioli de Sessa » [1]).

Intorno a questo tempo furono anche recitate in Napoli « con infinito applauso e con isplendido apparato » due *bellissime* commedie del Rota lo *Scilinguato* e gli *Strabalzi*, che sono sfortunatamente perdute [2]). A queste commedie accenna anche il Minturno, nell'*Arte poetica*, rimproverando amichevolmente l' autore (come anche il Costanzo) dell' averle scritte in prosa [3]).

Le accademie sorte allora dei *Sereni*, degli *Incogniti*, degli *Ardenti*, si proponevano « al modo di Siena et altre

[1]) Fuscolillo, *Cron.* cit. A. S. N. I, 625, 627.

[2]) Dion. Attanagi nell' ediz. veneta del 1567 delle opere del Rota, dicendo che furono recitate *già è molti anni*. Cfr. Napoli Signorelli. *Vicende* ecc. IV. 326-7.

[3]) *Arte poetica.* L. II, p. 66.

parti d'Italia... esercitare la gioventù e i nobili spiriti nello studio delle belle lettere », e certo le esercitazioni drammatiche ci avevano il loro posto. Quasi tutti i dilettanti, che ho nominati, ne fecero parte [1]).

Donna Maria d'Aragona fece rappresentare una commedia per festeggiare la viceregina, Donna Maria di Toledo, Duchessa d'Alba, e moglie del famoso Duca d'Alba. La commedia fu recitata tra il febbraio 1556 e il marzo 1558, tempo del viceregnato dell'Alba, e non ne sappiamo nè il titolo, nè l' autore. Ce ne restano gl' intermezzi, che furono composti da Luigi Tansillo [2]). In uno parla l'*Alba*, in un altro la *Notte*, e le eleganti ottave del poeta contengono, naturalmente, dei concettuzzi suggeriti dal nome d'*Alba* della Duchessa.

C' è alle stampe una *Morte di Cristo* di Domenico Lega (1549), ch'era accademico *Incognito*; una *Cleopatra* d'Alessandro Spinello (1550), un *Altea* di Niccolò Carbone, l' *Incendio di Troia* e il *Ratto d' Elena* d'Aniello Paulillo (1566), tragedie tutte d' autori napoletani, che, probabilmente, furono anche recitate [3]).

Alle recite nella capitale rispondevano quelle nelle provincie. A Taranto, si rappresentava in casa del sig. Troilo Suffiano il *Capitan Bizzarro*, comedia di Secondo Tarentino, stampata poi il 1551. All' Aquila è stampato il 1566 il *Frappa* di Massimo Cammelli; e il 1582 gli accademici di Salvatore Massorio rappresentavano il dramma *la Gloria di Susanna* [4]). Nel 1596, nella chiesa di San Domenico di Bisignano, *Il Lagrimoso Trofeo*,

[1]) A. Castaldo o. c. — Cfr. Fiorentino *D. Maria d'Aragona marchesa del Vasto* Nuova Antol. — N. S. XIX, I, 228-9.

[2]) *Poesie Liriche edite ed ined. di Luigi Tansillo*, con pref. e note di F. Fiorentino. — (Nap. 1882). Pag. 177-182, 324-5.

[3]) Quadrio *Stor. e rag.* ecc. III, P. I. pagg. 67-9, 71

[4]) Quadrio. O. c. III, II, 69, 88; I, 72.

Tragedia spirituale di San Bartolomeo [1]). E così altrove, dovunque ci fosse un signore che avesse gusto per queste cose, o una brigata d'amici, che si costituisse in accademia.

La commedia trovava accoglienze liete anche nei monasteri. Il Sinodo provinciale napoletano del 1576 metteva alle monache le seguenti proibizioni: « Comoedias aliasve pias actiones non repraesentent; personatae, ne animi quidem relaxandi caussa, incedant; nec, ullo modo ac tempore, secularem, sive virilem sive muliebrem, induant animum [2]). » Ma pare che le monache a Napoli si limitavano a cose sacre, o almeno oneste, e non giungevano al punto di recitare commedie, come quella *Floria* di Antonio Vignali, la quale, oscena com'é, con gran meraviglia si sa, dal prologo e dall'epilogo, che fu *rappresentata da monache!*

Nelle stesse costituzioni, c' è il seguente provvedimento per le sacre rappresentazioni: « Salutaris Christi Passio, sanctorum martyria, actionesque, nec in sacro nec in profano loco agantur, sive repraesententur, nisi devote et *de licentia Episcopi*, ne, quae fideles ad pietatem excitare debent, pro nostra corruptione (ut in his solet) ad cachinnos et contemptum commoveant » [3]).

[1]) L. Allacci. *Drammaturgia* — ed. cit. Col. 477 — L' aut. era Antonio di Prezio, succantore della cattedrale di Bisignano. Fu stamp. Nap. 1602.

[2]) *Constitutiones seu decreta Provincialis Synodi Neapolitanae* ecc. MDLXXVI. — Neap. MDLXXX. Cap. 54, pag. 102.

[3]) Cap. 6, p. 8. — Conosco una « *Rapresentatione spirituale della Penitenza et morte di S.ª Maria Egittiaca. Opera devotissima di una Religiosa affectionatissima di detta Santa. Per suo trattenimento Spirituale.* » Bibl. Naz. cod. seg. XV. F. 58: che appartenne già al Minieri Riccio, e che sembra del secolo XVI. Il prologo comincia:

Di Maria Egittiaca penitente
Si fa memoria hoggi in questa Scena ecc.

IV.

Primi teatri pubblici e comici dell' arte

Tutte queste recite erano esercizii di dilettanti, passatempo di case signorili. Solo gl' istrioni, fatti venire da Siena dal Principe di Salerno, furono, come sembra, mercenarii. Il teatro pubblico va comparendo nelle città italiane nella seconda metà del secolo XVI [1]). Combinano con esso la formazione delle compagnie comiche, l'introduzione delle donne sulle scene [2]), il sorgere della commedia *dell' arte*, improvvisata e con le maschere.

I comici dell'arte misero liberamente le mani sulla commedia erudita e su gli altri generi drammatici. Liberi da preconcetti letterarii, la loro sola mira era il divertimento del pubblico. Profanavano tutto e vivificavano tutto. Le maschere, che pigliarono il posto del *servus*, del *senex*, del *leno*, rappresentano questa metamorfosi. L'improvvisazione fu poi naturale effetto della facilità e sveltezza dell'ingegno italiano. Della commedia dell'arte, come non bisogna sconoscere il molto di nuovo che portò nella già fossile commedia letteraria, così non bisogna dimenticare, mi sembra, il molto di vecchio, che ne ritenne, nella forma, nell' intrigo, nei caratteri. — Il Minturno scrive: « al presente odon più volentieri qualsivoglia favola di tal che non sappia che cosa è commedia, purchè faccia ridere e tenga in festa il volgo, o finga qualche vano in-

[1]) Ecco delle date: Mantova intorno al 1550, Venezia prima del 1565, Roma prima del 1575, Siena nel 1570, Firenze 1576, Milano prima del 1583 ecc. Cfr. Ademollo. *Una famiglia di comici italiani.* Firenze 1885, Introduzione, e d'Ancona *Il teatro mantovano* ecc. in *Giorn. Stor.* ecc. V, VI.

[2]) Intorno al 1560, secondo il comico Frittellino. *Brevi discorsi intorno alle comedie, comedianti e spettatori* (Napoli 1616) p. 15.

namoramento, che alcuna Terentiana o Plautina... » [1]). La passione teatrale, per un pezzo compressa dalla teoria letteraria, pigliava la sua rivincita!

È oscura in Napoli la comparsa delle prime compagnie comiche. Probabilmente, si formarono tra i commedianti stessi del paese. Le più famose e elette, che giravano per l'Italia, non si ha notizia che giungessero fino a Napoli, dove non c'era, del resto, nessun principe *dilettante* italiano, che le chiamasse. Ne venivano, forse, di quelle di secondo ordine, descritte dal Garzoni, di quelle, che si facevano annunziare da un tamburo, e passare in rassegna, sulla piazza, dalla povera *Signora*, vestita da uomo, con la spada in mano, e accomodavano la loro scena, dipinta col carbone, in un' osteria o in altri ridotti!

Il quartier generale degli istrioni era, certo, anche allora il Largo del Castello, antica sede di giocolari, ciarlatani, bagattellisti. — I quali bagattellisti, sia detto fra parentesi facevano un po' di tutto, e anche i comici. — « Come costui avrà potuto così stendere le membra e torcere le braccia, come i bagattellisti, che fanno vedere e stravedere? » si trova in una commedia del Porta [2]). E in un' altra: « Mi pareva una di quelle donne di legno che si muovono con i contrappesi, che portano i bagattellieri che vanno per lo mondo » [3]). Bartolommeo Zito, il Tardacino nelle note alla *Vajasseide* del Cortese, commediante anch' esso, li descrive nel loro ufficio attuale: « se movevano e parlavano comme a li mammuocciole de le bagattelle » [4]). Il Zazzera scrive che, avanti Castelnuovo

[1]) *Arte poetica* p. 114.

[2]) *L'Astrologo.* A. III, Sc. V.

[3]) *La Turca* A. I. Sc. I. E nella *Fantesca* (I, 1): Es. « Farò che lo vedrai ». — Nep. « E questi che fanno le bagattelle non fan vedere molte cose che non sono? ».

[4]) Coll. Porcelli. vol. III, Note.

« sogliono comparire mille giocolari e salta in banchi la sera e per questo, quasi tutti, o la maggior parte, dei cavalieri sono soliti di andarvi » [1]).

Gli istrioni e le maschere avevano già preso piede a Napoli, quando nel 1588 Giambattista del Tufo, parlando del Carnevale *e di diversi altri piaceri e spassi, che si veggono in Napoli,* diceva:

Vedresti ed anco allor tanti buffoni,
Trastulli e *Pantaloni,*
Che, per tutti i cantoni,
Con le parole e gesti ed altri spassi
Fanno muovere i sassi;
Sentireste d' intorno
Cento cocchi di musiche ogni giorno,
Come anco farse e tresche e imperticate
Da cento ammascherate,
Ed al suon del pignato e del tagliero
Cantar *Mastro Ruggiero,*
E simili persone
Col tamburello e con lo calascione,
Sentendo in giro chi da là e da quà:
Lucia mia Bernagualà!
Veder talvolta comparir in scena
Con dolcissima vena
Presto e destro, qual suol, *Covar Navettola,*
Coviel, Giancola e *Pascariello Pettola.*
Così veder quel ballo alla maltese,
Ma in Napoli da noi detto Sfessania,
Donne mie, senza spese
Vi guarireste allor febbre o micrania [2]).

Eccovi, dunque, accanto al *Pantalone,* d' importazione settentrionale, un' intera famiglia di personaggi napo-

[1]) *Giorn. dell' Ossuna* (Ms. Bibl. Naz. X, B. 31. fol. 26.)

[2]) *Giovambattista del Tufo Illustratore di Napoli del Secolo XVI.* Memoria ecc. di Scipione Volpicella. Nap. 1880. — Pag. 85.

letani: *Coviello* [1]) e *Pascariello* [2]), destinati a molto avvenire, *Giancola*, del quale ancora vive il nome in molti detti popolari, *Covar Navettola*, tipo, sembra, efimero. Altri si potrebbero aggiungere, come *Meo Squaquara*, *Ciccio Sgarra, Smaraolo cornuto* ecc., i cui ritratti sono nei *Balli di Sfessania* del Callot. Tra i quali c'è anche *Tartaglia*, dagli enormi occhiali tondi; e c'è quel *Maramao*, che fu generato dal ricordo del nome, se non dell'imprese, del terribile Fabrizio Maramaldo [3]). Il calabrese fu rappresentato dal *Giangurgolo*, bravaccio, che, invece della smania di conquiste amorose del Capitano, ha quella delle conquiste culinarie. Un'immagine lo raffigura con un cappello un po' brigantesco in testa, lunghissimo naso, e spada al fianco [4]). Produzione della fantasia d'un singolo attore, duravano la vita di questo o gli sopravvivevano, secondo la loro maggiore o minore importanza e fortuna. In questo tempo, in questa zona, nacque l'immortale *Pulcinella*, immortale veramente più di nome che di carattere, perchè, di caratteri, ne ha cambiati tanti!

[1]) Una immagine del 1550 è riprodotta in M. Sand. *Masques et Bouffons* (Paris, M. Lèvy 1860-2) II, fig. 45. — Il suo nome più antico pare fosse *Coviello Ciavola* — Il *Vocabolario nap. degli Acc. Filopatr.* vuole *Coviello* abbreviativo di *Iacoviello*, diminutivo di *Giacomo*, e che la forma sarebbe restata nella parola *jacovelle, giacovelle, fa jacovelle*, cioè tiri, astuzie.— Coll. Porcelli, vol. XXVI, p. 180.—Sui *Covielli napoletani* cfr. anche Perrucci: *Dell' arte rappres. premed. e all'improv.* Nap. 1699. P. 286 e seg.

[2]) Cfr. intorno al *Pascariello* Sand. o. c. II, 272-81.

[3]) De Blasiis *Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati.* Arch. St. Nap. III, 815-6. Il cit. Vocabolario (p. 214) pretende che *Maramao*, voce che si dice anche per incutere spavento ai fanciulli, sia lo stesso del *monaciello* o di *parasacco* e venga da μαραι *le mani* e μαω *cerco, ardo di voglia d' avere* !!!

[4]) Così lo rappresenta la fig. 12 dell' *Histoire du théâtre italien* del Riccoboni (Paris 1728) — Cfr. Sand. o. c. I, 201-2, fig. 14, del 1625. — Talvolta, passava alla parte del *Padre.* Perrucci O. c. P. 278.

Pulcinella fu probabilmente un buffone volgare, forse un piacevole contadino d'Acerra o di Giffone, capitato in città. Il suo costume tradizionale, il camiciotto di tela bianca (la mezza maschera nera vien fuori molto più tardi), par che ne fermino l'origine. I comici l'elevarono poi agli onori delle scene. La traccia più antica, che se n'abbia, è, a mia notizia, uno *scenario* di Giambattista della Porta, degli ultimi anni, forse, del cinquecento [1]).

A Napoli si facevano allora commedie pubbliche e tanto è vero che si facevano che il 1581 furono proibite. Un Bando della Gran Corte della Vicaria, pubblicato il 22 gennaio 1581, ordinava: « a tutte e qualsivogliano persone . . . . . . che da oggi in avanti non ardiscano nè presumano *di recitar comedie in luoghi pubblici ed ordinarii*, nè fare altri giuochi, nè bagattelle, sotto la pena la prima volta di once 25 e d'un mese di carcere, la seconda volta di quattro tratti di corde al pubblico agli uomini, o di due anni d'esilio da questa città di Napoli, territorio e distretto da esigersi irremissibilmente contro dei trasgressori. *Verum*, se alcuna persona volesse far fare detti giuochi e bagattelle o recitar dette comedie o egloghe in sua casa, se le permette le possa fare e recitare..... ». Questa proibizione è in relazione, sembra, colla guerra che a Milano, per opera di S. Carlo Borromeo, e a Venezia, si faceva, in quegli anni, contro i comici [2]).

Senonchè, nel 1583, Filippo II concedeva alla Real Casa degli Incurabili la metà delle rendite delle commedie pubbliche, che si facevano in Napoli. — Bisogna sapere che a Madrid, il 1568, il Re aveva disposto che i comici non

[1]) Vedi il bel lavoro di M. Scherillo *Pulcinella prima del secolo XIX* in *La Commedia dell'arte in Italia*. Torino. Loescher 1884, p. 1-69.

[2]) *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli.* (Napoli 1800 e seg.). Tomo VIII. Titolo CLXXX, *Ne quid in loco publico fiat.* Pr. V. — Cfr. una lettera pubbl. in Scherillo, o. c. p. 157.

potessero rappresentare se non nei luoghi assegnati da due confraternite (*de la Sagrada Passion* e *de la Solidad*) e pagando a queste un diritto. Intorno al 1583, si aggiunse alle confraternite l'Ospedale generale della città [1]). Ora, la Casa degli Incurabili, animata da questi esempii, facendo valere le sue tristi condizioni economiche, chiese una simile grazia. Filippo II scriveva il 3 dicembre 1583 al Vicerè Duca d'Ossuna: « Por parte de algunos Napolitanos devotos de los Incurables desta Ciudad, me ha sido suplicado que, tuviendo consideracion á que la necessidad de aquella Casa es tanta, que, si muchas veces no fuese socorrida del de la Anunciada, no tendria modo para poderla suplir, fuese servido mandar que, para los gastos que allí se hazen, se aplique la mitad del provecho, que se saca de las comedias, que se representan en esta Ciudad, con que el dicho Ospital ponga persona á posta, que cobre lo que assi se le adjudicare, conforme á lo que con otros Ospitales se haze en la villa de Madrid, adonde reside mi real Corte..... » e autorizzava il Vicerè, « estando vos sobre el negocio », di far ciò che gli paresse meglio. Ma non fu l' Ossuna, sibbene il suo successore Conte di Miranda, che il 12 settembre 1589, dopo altre insistenze della Real Casa, diede esecuzione alla concessione del Re.—La Casa degli Incurabili poteva riscuotere la metà di questi utili, o dare in appalto questa riscossione, come naturalmente fece [2]).

[1]) « Se rappellant, sans doute, les origines des représentations dramatiques en Espagne, données par l'édification religieuse » Ticknor. o. c. vol. II, Cap. VIII. Pag. 125-8 — Sui cortili dati in fitto da quelle Confraternite sorsero i principali teatri di Madrid — Cfr. Riccardo Sepulveda. *El Corral de la Pacheca Apuntes para la historia del teatro español.* Madrid. F. Fé. 1888.— Anche in altre città, come a Milano, (cfr. Cecchini. *Brevi discorsi* ecc. pag. 20-22, a Bologna (cfr. Ricci *I teatri di Bologna.* Bol. 1888, pagg. 35, 64, 98) ecc. c'era l' uso di pagar tributo a luoghi pii, monasteri, ecc.

[2]) Magnati. *Teatro della carità istorico, legale, mistico, politico, in cui*

Cosicchè, c' era in quel tempo un teatro pubblico di commedie? — Il Celano dice: « È da sapersi che vi era a Napoli un teatro fabbricato a spese regie, ed il Re vi aveva una parte di quello, che dai Commedianti si guadagnava. Essendosi fondato l' Ospedale degli Incurabili, il Pio Monarca Filippo II donò questo Jus al detto Ospedale nell'anno 1583 per aiuto dei poveri infermi, e questo jus non solo è in questo luogo, ma in tutti quelli, dove si rappresentano commedie da pubblici istrioni, che ricevono pagamento da chi vuole ascoltarle. » [1]). E, giacchè dice subito dopo che questo teatro fu *nobilmente abbellito* dalla casa degli Incurabili e ne parla come se fosse lo stesso di quello, notissimo, di San Bartolommeo, da questo brano si dovrebbe conchiudere, come hanno conchiuso varii [2]), che il teatro di S. Bartolomeo esisteva fin dal 1583. Ma il Celano, se pur voleva dir questo (per-

si dimostrano le opere tutte della Real Santa Casa degli Incurabili. Venezia. MDCCXXVII. Pagg. 172-3 — In una Platea del sec. XVI, conservata nell'Archivio degl'Incurabili, c' è, tra le aggiunte, questa nota scritta al principio del secolo seguente; « Si nota come per Gratia fatta a questo santo spedale dalla Maestà del Re Nostro Cattholico Philippo secondo si è donata a detto sacro spedale la mità di quello che perviene dalle comedie che si recitano in questa città di Neapolis 33, fr. 46. — drizzate all' Ex.mo Duca de Ossuna, allora vicerè di questo Regno, q.le l.re R.gie si conservano originalmente nell' archivio di questa S.ta Casa dentro il mazzapano delli brevi », ecc. ecc. « In virtù della quale provisione questa S.a Casa si è posta in possessione di esigere et affittare detta mità di proventi di comedie e già molte volte l' have affittata . . . . . » fol 349 — Ringrazio l'egr. Conte F. Spinelli, che mi permise d'entrare nell'Archivio degli Incurabili, e il Barone de Marinis, segretario della Casa, che mi fu cortese d'aiuto nelle mie ricerche.

[1]) Celano. *Notizie del bello, dell'antico, del curioso* ecc, ed. Chiarini. IV. 340.

[2]) Per es. dal Chiarini (IV, 343) che scriveva: « già nel 1583 era aperto al pubblico il più nobile teatro di S. Bartolomeo » e dal Florimo, O. c. Vol. IV. *Cenni sui teatri di Napoli,* p. 7.

chè della sua grammatica non si è sempre sicuri!), sbagliava. Il teatro di S. Bartolomeo sorse un pezzo dopo, come vedremo ; ne abbiamo la data certa. Nè il teatro, qual si fosse, che esisteva fin dal 1583 poteva essere stato fatto a spese regie. Filippo II non costruiva teatri ; e, se l'avesse fatto, ne resterebbe qualche positiva testimonianza. E, in ogni caso, è erroneo che il Re cedesse una parte del reddito, che l'erario cavava dalle commedie. La gran cessione, che sarebbe stata ! Il Re concesse all'Ospedale degli Incurabili di Napoli, come già a quello di Madrid, il *diritto* di esigere una metà dei guadagni dei commedianti. Nelle carte dell'Ospedale, nei libri patrimoniali, non appare affatto che la Casa possedesse un teatro nel secolo XVI, ma, semplicemente, questo diritto di prelevare la metà. E, come la metà non era facilmente determinabile, la Casa Santa conveniva e transigeva coi comici per un tanto stabilito.

Prima della fine del secolo , c' era a Napoli un teatro pubblico, ch'era posto, dov'è ora la Chiesa di S. Giorgio dei Genovesi. Quella Chiesa, alla fine del seicento, si chiamava ancora *San Giorgio alla commedia vecchia*. Il Celano ci dice che i Genovesi , nel fare la loro presente Chiesa, edificata il 1620, « si comperarono il pubblico teatro per le commedie, che in questo luogo se ne stava » [1]). Se non che, io posso anticipare ancora d'un tratto questa data. La Nazione Genovese aveva un piccolo oratorio presso S. Maria la Nova [2]). Essendo questo troppo angusto pel numero crescente dei Genovesi, che venivano a Napoli , il 1595 la Nazione chiese al Papa di poterlo *profanare* e venderlo, e, col prezzo ricavato e con offerte raccolte, edificare una Chiesa più grande: il che fu con-

[1]) Celano, ed. cit. IV, 356.

[2]) De Stefano. *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli* ecc. Nap. 1560, fol. 59. — D'Engenio. *Nap. sacra.* Pag. 482-3.

ceduto da una bolla di Clemente VIII. Ma intanto *già* la Nazione aveva comprato altro suolo, *e precisamente quello su cui eravi un pubblico teatro detto della Commedia* per ducati 4700; e poi, nel 1606 e 1607, censuò alcune case di S. Martino, e su tutto l' insieme di questi suoli fece edificare, con disegno di Bartolommeo Picchiatti, la nuova chiesa *magnificentiorem a fundamentis*, consacrata il 1620 [1]).

Può domandarsi anche, se esisteva già il Teatro, detto dei *Fiorentini* o *di San Giovanni dei Fiorentini*, dalla vicina chiesa di questo nome. Questo teatro si dice edificato pei commedianti spagnuoli, che venivano a Napoli, e quindi nel seicento, anzi, proprio, nel 1652, dal Conte d' Oñatte [2]). Ma la verità è che esisteva ai primi anni del seicento. In una relazione del 1640 dell' Uditore dell' Esercito per una questione insorta tra proprietarii e fittuarii di quel teatro, si parla, tra gli altri fitti antecedenti, di quello del 1618 [3]). Credo che esso sorgesse in sostituzione del vecchio abbattuto; tanto è vero, che, in una pianta del seicento, la strada dietro la chiesa di S. Giorgio è detta *della commedia vecchia*, e quella innanzi ai Fiorentini, *della commedia nuova*. I proprietarii pagavano un censo, pel suolo, al convento di San Pietro Martire [4]).

[1]) Debbo queste notizie, cavate da antichi titoli e memorie legali, alla cortesia del Governatore della chiesa di S. Giorgio, Duca di Castellaneta, F. de Mari.

[2]) Celano ed. cit. IV, 351. Chiarini ivi, 352. Florimo l. c.

[3]) Relaz. dell'Ud. Gen. D. Antonio Navarrete del 9 nov. 1640. Arch. di Stato, Carte diverse del gov. de' vicerè. Fascio 93.—Il ch. prof. Amabile ebbe la bontà d'indicarmi questa, importantissima, e varie altre carte dell' archivio di Stato, riguardanti cose teatrali.

[4]) Carte dei monasteri soppressi. Arch. di Stato. Vol. 784, tra quelle di S. Pietro Martire e cfr. Rel. cit. — Ecco intorno al teatro dei Fiorentini un istruttivo periodetto di Carlo Tito Dalbono: « Abbattuto *il Teatro S. Giorgio dei Genovesi* (sic!), ed altri, che si facevano provvisoriamente di legno e peccavan sempre nelle forme comiche di verbosa scurrilità (?);

Questi teatri, a ogni modo, non dovevano essere niente di molto splendido; ed eccone una pruova. Il Summonte, che scriveva la sua storia al tempo del Vicerè Miranda (1586-1595), fa, a un punto del primo volume, un paragone tra la Napoli antica e moderna. Allora c'erano i ginnasii, ed ora gli studii nel cortile di S. Domenico, nel Collegio del Gesù, ecc. Allora c' erano i teatri, e si facevano anche famosi esercizii ginnastici, e ora « in luogo degli antichi Teatri, vi sono hoggi nell' istessa Piazza di Carbonara, e quella dell' Incoronata, et il Largo detto di S. Luigi fatto a punto a questo effetto, per rappresentarvi simili giuochi, per esercitii di Cavalieri, e mantenere in festa il popolo, sicome nota l'epitaffio postovi da Signori Deputati per ordine del presente Vicerè Conte di Miranda » [1]). — Come si vede, il Summonte trascura di rispondere al primo membro del suo paragone. S. Giovanni a Carbonara, l' Incoronata, S. Luigi di Palazzo, erano luoghi dove si facevano giostre, tornei, giuochi di canne, giuochi di tori [2]). Non parla di teatri proprii, perchè erano una quantità, o meglio, una *qualità* trascurabile. Una stanza, con un rozzo palco, e dei gradini, o un cortile all'aria aperta, come quelli di Madrid; dove le finestre suggerirono l' idea dei palchetti [3]); ecco tutto.

sorse questo detto poi dei Fiorentini, più casto, più nobile, più moderato (!), fu così nominato *quando si cominciò a recitare da italiani....* ». E questa è la più grossa! Si chiamava dei Fiorentini, perchè edificato poco lontano dalla chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini! E il teatro, più che per le compagnie italiane, serviva per le spagnuole! — Cfr. *Nuova Guida di Napoli e dintorni* — 6.ª ed. Nap. 1881. — Pag. 72.

[1]) Summonte, o. c. L. I, cap. IV. (Vol. I, pag. 57-8).

[2]) La lapide, cui egli allude, posta poi al muro del Palazzo Reale, aveva la data del 1590 e parlava dell'*area* apparecchiata *quo bellicae rei ludorumque spectaculis stratam civis milesque haberet.* Cfr. Parrino. *Teatro eroico e politico*, ed. 1691-4. — I, 365-6.

[3]) R. Sepulveda, Ticknor, opp. c.

Di teatri, monumenti artistici, ce n'era appena qualcuno allora in Italia; c'era l'*Olimpico* di Vicenza, fatto sui disegni del Palladio.

Ma nelle umili *case della commedia* comparvero attori geniali e nacquero tipi artistici, che fecero poi il giro del mondo. Come ho già accennato, non si hanno notizie certe che venissero a Napoli quelle compagnie di prim'ordine dei *Gelosi*, dei *Confidenti*, degli *Uniti*, dei *Desiosi*, degli *Accesi*, che si formarono nell'alta Italia, e passarono anche le Alpi. Chi sa se Napoli vide mai quei famosi amorosi, quelle prime donne, servette, dottori, capitani, quei *Flavii*, *Lelii*, *Capitani Spavento*, *Isabelle*, *Franceschine*, *Arlecchini*, che la storia chiama Flaminio Scala, Francesco e Isabella Andreini, Silvia Roncagli, Giulio Pasquati? Un momento mi parve d'avere in mano le prove della venuta in Napoli d'Isabella Andreini. Infatti, nelle prime poesie del Marino, ci sono due sonetti: *Per la Signora Isabella Andreini, mentre recitava una tragedia*:

Caggia il gran velo omai; veggiasi intorno
Dar bella donna altrui diletto e pena,
Che in su la ricca e luminosa scena
Faccia a Venere, a Palla, invidia e scorno!

. . . .

A sì dolce spettacolo giocondo
Dian le sfere armonia, lume le stelle,
Sia spettatore il ciel, teatro il mondo! [1]).

Ma, pensandoci meglio, mi accorsi che il Marino potè anche vederla altrove, tra il 1600 e 1602, nelle sue pe-

[1]) *La lira. Rime del cav. Marino,* ecc. Venetia 1675, pag. 10. Anche nella *Galleria* c'è un epigramma per Isabetta Andreini (ed. Venezia 1636, p. 287). E con un sonetto ne pianse la morte. (Cfr. *Lettere d'I. A.* Venezia 1612). — Un capitoletto intorno alla Andreini è negli: *Illustrium mulierum et illustrium litteris virorum elogia a Julio Caesare Capaccio* ecc. ecc. Neapoli. apud Io. Iacobum et Constantinum Vitalem. 1608. Pag. 206.

regrinazioni per l'Italia, quando Isabella Andreini non era partita ancora, l'ultima volta, per la Francia, dove morì, com'è noto, a Lione, il 1604. — Vero è che la storia della compagnia dei *Gelosi* non è così scevra di lagune che non si trovi posto da collocarvi una venuta a Napoli. Anzi Francesco Bartoli accenna fuggevolmente a un comico Bruni, ch'era de' *Gelosi* e che, poco prima del 1594, « trovavasi in Sicilia e nel regno di Napoli vagando » [1]). Ma che fondamento si può fare di un accenno così ambiguo ?

A Napoli fece le sue prime armi quel *Fabrizio de Fornaris*, che, divenuto celebre sui teatri col nome di *Capitan Coccodrillo*, andò in Francia nel 1584 colla compagnia dei *Confidenti*. A Parigi stampò la commedia l'*Angelica*, da lui scritta sullo scenario che gli aveva regalato un gentiluomo napoletano. Morì nel 1637 [2]). Il Capitan Coccodrillo, valoroso e millantatore, si fingeva e parlava spagnuolo.—Un altro comico napoletano di quei tempi fu Aniello Soldano, che recitava col nome di *Dottor Spaccastrummolo*. « Graziosissimo comico fu costui, il quale fioriva intorno il 1590. Dal Regno di Napoli, dove per qualche tempo esercitato aveva la sua comica professione, passò egli in Lombardia, e quindi in Firenze, in Bologna, in Venezia, ed in altre prime città fecesi conoscere per un gran commediante. Spiritoso nei lazzi, pronto nelle risposte, lepido e faceto, e sopra ogni altra cosa, infinitamente studioso,

[1]) Bartoli. *Notizie* sotto *Bruni* vol. I. Per la storia teatrale del 500 e 600 l'Archivio di Stato di Napoli non offre, si può dir, nulla. Tali notizie erano, se mai, nelle carte private dei Vicerè, che le portavano via, nel lasciare il governo. Abbondano, invece, da Carlo III in poi, collo stabilirsi di una corte principesca con relativi teatri proprii.

[2]) F. Bartoli, *Not.* I, 230-2. — Firenze, Ad. Bartoli. *Scen. ined. della Comm. dell' arte.* 1880. — Pref. CLXIX. — Cfr. M. Sand. o. c. I. 195-6.

acquistossi una somma riputazione e fu tenuto in concetto d' uomo veramente negli studii fondato e pieno di moltissime cognizioni. » [1]) — Un altro, nativo di Bitonto, fu Giovan Donato Lombardo detto il *Bitontino*. Costui, letterato come tanti altri, stampò una commedia: *Il Fortunato Amante* (Messina, 1589), e un libro di *Prologhi* [2]). Le commedie erano allora precedute sempre da prologhi, brevi cicalate, di materia svariatissima, e anche lontanissima, nella quale si finiva sempre per trovare un' applicazione alla recita, ch' era per farsi. Quelli del Bitontino trattano, per esempio, del *Tempo*, dell' *Eccellenza dell' uomo, della vanità*, *d' Eraclito e di Democrito*, dell' *argomento comico*, del *favoloso numero ternario* ecc. ecc. ecc. In un prologo *In lode di Napoli* si dice, tra l' altro: « I virtuosi giovani si esercitano di continuo in maneggiar cavalli, in giostrare, *in recitare egloghe, in comedie et in varii virtuosi esercizii di musica et balli.* » [3]) — Un Guglielmo Perillo napoletano era nel 1567 tra i capi di una compagnia comica, che si formò a Genova. [4]) — *Lazzi Napoletani e soggetti lombardi*: diceva il proverbio in corso, consacrando così la specialità degli artisti napoletani [5]).

Il più grande degli attori napoletani, il più illustre in-

[1]) F. Bartoli ivi II, 242-4. Pubblicò il 1610 a Bologna: *Fantastiche e ridicolose etimologie recitate in commedia da Aniello Soldano detto Spaccastrummolo napolitano.* — Ed anche il prologo: *La fondazione e origine di Bologna Cavata dalle sue etimologie.*

[2]) *Nuovo Prato di Prologhi di Giovan Donato Lombardo Bitontino con aggiunta di nuovi et varii prologhi dell'istesso autore. Opera dilettevole, qual narra molte curiosità antiche, ove s'intende li nomi di tutte le genti ch' era in quel tempo.* In Venetia MDCXXVIII. Appresso Io. Imberti.— È la 3ª ed. — Cfr. F. Bartoli, ivi. I, 301-4.

[3]) Prol. X.

[4]) A. d'Ancona. *Il teatro mantovano.* l. c. VI, 36.

[5]) Perrucci, o, c. p. 342.

ventore di *tipi*, fu Silvio Fiorillo, che creò il *Capitan Matamoros*, ammazza-mori, e dette il primo impulso alla maschera di Pulcinella. Il Perrucci dice addirittura che *inventò il Pulcinella* [1]). Tra le sue opere ce n'è una intitolata: *La Lucinda costante con le ridicole disfide e prodezze di Pulcinella* (Milano 1632) [2]).—« Per fare il Capitano Spagnuolo — dice il Cecchini — non ha avuto chi lo avanzi et forse pochi che lo agguaglino. » Quanto al Pulcinella, era un buffone, o meglio, un nome di commedia, come tanti altri, che non aveva acquistato un contenuto, più o meno fisso, come avvenne solo più tardi.

Il Fiorillo trascorse in patria tutta la prima parte della sua vita. Era a Napoli il 1584, v'era il 1599 e 1600, quando chiamato a Mantova, non potè recarvisi, perchè malato [3]). Faceva il direttore di una compagnia comica, come appare dal seguente documento.

In una *Platea* del Secolo XVI della Real Casa degli Incurabili, in una nota aggiunta del principio del secolo XVII, fatta la storia della concessione avuta da Filippo II, si soggiunge: « In virtù della quale provisione questa Santa Casa si è posta in possessione di esigere et affittare detta mità di proventi di comedie e già molte volte l'have affittata a *Giulio Cesare Lauditiello*, a *Carlo Fredi*, a *Silvio Fiorillo*, a *Bar.º Zito, et Ambº bon' Uomo*, ad *Agostino Velasquez*, a *Natale Consalvo*, et altri in diversi tempi, come nelli libri maggiori si nota » [4]).

[1]) Perrucci, o. c. p. 293.

[2]) Scrisse anche molte altre opere F. Bartoli. *Notizie* ecc. 1, 223-6 — Nel Museo Civico Principe Filangieri è una *maschera*, supposta del Pulcinella fiorilliano. — (*Catalogo*. Nap. 1888, p. 238).

[3]) A. Bartoli. *Scenarii* ecc. Pref. p. CLXIX — D'Ancona (*Il teatro mantovano* ecc. VI, 350-1); dove sono riportate alcune sue lettere scritte da Napoli. Andò poi a Mantova il 1616 e vi era ancora il 1621 — M. Sand. o. c. I, 193.

[4]) Arch. degli Incurabili. Platea cit. fol. 349.

Abbiamo qui una lista dei capicomici napoletani dal 1586 in poi. — I due primi, il Lauditiello e il Fredi, non sono noti per altri documenti. — Il terzo è il nome glorioso del Capitan Matamoros. — In un' edizione napoletana del 1608 del *La Ghirlanda. Egloga in Napolitana e toscana lingua di Silvio Fiorillo* [1]), sul frontespizio è ritratto col suo costume teatrale. Piuttosto pingue, volto pieno di gravità, pizzo e baffi, cappello piumato in testa, collare a lattuga, con la sinistra solleva un gran manto, nel quale è impacciato il fodero della spada, colla destra impugna la spada. Ha un piede innanzi in atteggiamento da schermitore. E c'è poi in ottave alternate spagnuole e italiane: *El retrato de Capitan Mattamoros.* Comincia:

Al que desea saber quien fué en el mundo ,
Y es, el mas tremendo y valeroso
Capitan, sin ygual Marte segundo,
Enemigo del ocio, y del reposo,
Digo él, que haze al mas negro profundo
Temblar Pluton y estar siempre pensoso,
Que al Infierno no baxe y apague luego
Con Eolico soplo aquel gran fuego,

Se 'l saggio Apollo vorrà in ciò aitarme,
In breve spatio io gli dirò chi sia
Questi di guerra gran maestro e d'arme,
Terror d'Imperi e d'ogni monarchia.

. . . .

È il capitan Mattamoros !

A quel terrible y furioso
Terremote del Ayre y de la Tierra,
Que puede deshaçer, destruyer luego
El ciel, con la mar, la tierra y el fuego !

[1]) In Napoli, per Tarquinio Longo 1608 — È dedicata a D. Antonio Ursino Duca di Gravina. Varii sonetti all'autore di Antonio Carnevale, di Fabritio Cimano, di Daniele Geofilo Piccigallo, di Salvatore Scarano ecc.

E seguita, descrivendo meraviglie:

Pues solamente el otro dia, queriendo
Calçarse sus botillas, dió en el suelo
Si gran patada y de valor tremendo,
Que rebombó hasta al mas alto cielo,
Y en el profundo, que Pluton, creyendo
Que se gondiesse el mundo, presto á buelo
Subió en la tierra y le rogó que tanto
No diesse al centro terremoto y espanto!

Bar.º Zito è Bartolommeo Zito, noto scrittore dialettale napoletano, autore sotto il nome di *Tardacino*, di un dotto e curioso comento alla *Vaiasseide* del Cortese, pubblicato il 1628. Le altre sue opere, tutte drammatiche, restarono inedite. Erano: *Il Corrado, o vero la presa di Napoli; La crudeltà di Medea*, cavata dal Dolce; *La Gerusalemme liberata in rappresentazione drammatica*, in tre giornate, la *Lucretia Romana*, il *Polifemo*, la *Pazzia d'Orlando* [1]). — Nel comento alla *Vaiasseide*, accenna a un punto al nome d' un comico, che forse appartenne alla sua compagnia, e del quale riferisce un detto burlesco: « *Gian Gregorio d' Auriemma* — egli dice — *chillo che faceva lo Pascariello a la Commedia*, soleva dicere ca se fosse stato a tiempo nuostre non averria portato le culonne d' Ercole ncuollo pe fi all' ultema parte de Spagna; ma s' averria puosto no pignato mmaretato napolitano de la deritta, e na Goglia potrita (*olla podrida*) a la spagnola de la senistra, e chelle portannole pe lo munno, averria potuto dicere co cchiù raggione: *Non plus ultra!* » [2])

[1]) Allacci, *Drammaturgia* — Vedi prima ediz. (Roma 1666), dove parla delle opere inedite di varii autori, p. 583.

[2]) Coll. Porcelli. T. p. 64-5.

Con lui è nominato, come socio, Ambrogio Buonomo. Faceva da *Coviello*. Erano attori del volgo, dice il Fuidoro, varii anni dopo, parlando di lui e del Pulcinella Andrea Ciuccio; ma di tale voga, di tale concorso, che non poteva venire e restare a Napoli una *Conversazione* (compagnia) forestiera, se non li accoglieva tra i loro [1]).

Agostino Velasquez è ignoto. Sarà stato, a giudicarne dal nome, dei primi commedianti spagnuoli venuti a Napoli. — Natale Consalvo è nominato in uno dei *Libri maggiori*, che si conservano, degli Incurabili, 1613-1616, a fol. 580, con questa nota: «Natale Consalvo detto *Madamma Diana e Vertolino in Commedia.*» E a fol. 534 sta notato un pagamento da lui fatto di Duc. 116. carl. 3. gr. 6. — *Vertolino* è, per quanto io sappia, una maschera ignota [2]); *Madama Diana* era la fantesca vecchia, quella che i Fiorentini chiamavano *Pasquella*; una di quelle donne cariche d'anni, che si lisciano, s'imbellettano, e si credono ancor giovani [3]). Tanto lui, quanto i precedenti, furono tutti capicomici e tennero l'appalto del teatro prima del 1616. Dal 1616 si trova un' altra serie di nomi.

Pulcinella era entrato in campo. Le farse cavaiole, quasi sparite dagli usi del volgo. Lo stesso Bartolommeo Zito, nel descrivere le costumanze nuziali napoletane, dice: « Appriesso lo juorno che li zite se vanno a nguadiare, e tornate a la casa veneno tutti li pariente, e l'amice e co lo vottafuoco, lo siscariello e l'arpa, se metteno a ballare e, ballato che hanno, vecino a la lecenziata, se spensano li confiette e le ccose doce, e *quarche vota se nce fa quarche farza Cavaiola.* Chesta sciorta de composizione eje

1) Fuidoro note al Bucca MS. Bibl. Naz. X, B, 66. — fol. 160.

2) *Vertolina* in dialetto napoletano significa una solenne bastonatura.

3) A. Perrucci. *Arte rappresentativa meditata e all'improvviso.* Napoli 1699, p. 307.

simmile a le commeddie atellane, perchè non hanno nesciuna forma de rappresentazione drammateche; nè tampoco se ponno assomigliare a li poemme antiche; cchiù priesto eje na certa spezie de satera, pe chesto creo che *non s' ausano cchiù* » [1]).

Questa nota illustra un brano del poema del Cortese, dove il padrone promette così alla sua serva, afflitta che non si facessero feste pel suo matrimonio:

te voglio contentare
E faraggio mo mo feste de truono
E no schitto de farence abballare
Ciento cascarde a tiempo de lo suono;
Ma na farza purzì farraggio fare,
Na mpertecata de no mastro buono,
Forze d' Ercole, e po' li mattaccine,
E mmetarence tutte li vicine [2]).

V.

G. B. della Porta e il dramma erudito

Il 1588 o 89, fu rappresentata per la prima volta, innanzi al Vicerè Conte di Miranda e alla « maggior parte dei Signori e della nobiltà di questo Regno , . . . da virtuosissimi giovani », l' *Olimpia* , commedia di Giambattista della Porta. Il Prologo cominciava: « Eccellentissimo Principe , virtuosissime gentildonne e voi, generosissimi Spettatori, che, tratti dalla fama della bellezza d'Olimpia, ... con degno apparato , con grato silenzio e con benigna udienza state attendendo questa sua venuta , eccola che mi siegue..... Ella non pensava di aver a comparire fra gran cerchi di si ampio teatro, nè fra si gran numero di

[1]) Ed. Porcelli, p. 155.
[2]) Cortese *Vaiassaide*, C. IV. 29.

nobilissimi spirti, di persone di tanta autorità, nè di troppo severi e scrupolosi giudici di bellezze di donne . . . . » [1])

Piacque moltissimo. Un poeta del tempo scrisse di questa recita:

Clausa jacebant humi circum Risusque Iocusque
  Lugebant tristes Scoena decora Patrum.
Prodiit at postquam sublimis Olympia Portae
  Stat, patet, et laetis additur alma Venus.
Spectatum admissi cives modo plaudite. Plautum
  Reddidit en tandem blanda Talia suum. [2])

Pompeo Barbarito, dedicandola a Don Giulio Gesualdo, loda costui, che non ha « *per le zannesche e disoneste che si fanno all' improvviso* (come han quasi gran parte di quelli ch' io conosco), perso il gusto delle comedie gravi et arteficiose, » e s'augura, inoltre, che l' Olimpia « darà anima a belli ingegni di rinnovare lo stile antico. » Queste parole ci confermano il fiorire a Napoli della commedia dell' arte, e ci affermano l' opposizione, contro il gusto dei molti, dei pochi, amanti dello *stile antico.*

Giambattista della Porta fu il grande commediografo napoletano, della seconda metà del cinquecento [3]). — Le

[1]) L' *Olimpia Comedia del signor Giovambattista della Porta Napoletano.* In Napoli appresso Horatio Salviani 1589 — La ded.ª è di Pompeo Barbarito, in data del 15 agosto 1589. Vi si dice che fu fatta *nei suoi* (dell'autore) *primi anni* — Es. alla Bibl. dei Gerolomini.

[2]) Innanzi alla *Penelope tragicommedia.* In *Napoli appresso gli heredi di Mattio Cancer.* MDXCI — Bibl. Brancacciana.

[3]) Il Porta volle far sempre credere che le commedie erano stati scherzi della sua gioventù, ai quali non dava nessuna importanza (V. prologhi delle com.). Un suo editore dice che il Porta: « per sollevarsi alle volte dai più gravi componimenti si ritirava nei giorni più caldi e noiosi della estate in una sua amenissima villa, dove perchè egli non sapeva vivere nell' ozio, si tratteneva spiegando i suoi morali pensieri con rappresentare nei componimenti comici e tragici l' intricate attioni dell' umana vita con tanta facilità e felicità d' ingegno..... » (vedi Dedica di A. Ros-

commedie del Porta sono ancora commedie *latine*; solo di rado, in alcuna, si sente, come una risonanza d' altri tempi, d' altri costumi, d' altra letteratura. [1]) Ma, nonostante l' imitazione, esse hanno un' impronta e dei pregi tutti proprii. I nodi, le situazioni, i caratteri della commedia latina, sono ricreati, fecondati nella fantasia dell' autore. Tutto si riscalda, si fonde, si rimpasta; la commedia vien fuori franca, spigliata, vivace. L' intrigo è quasi sempre del solito stampo: un giovane ama una giovane, e la loro unione è avversata da qualche ostacolo (il padre, un rivale ecc.); l' ostacolo si vince per l' opera del servo o del parassita, e un riconoscimento finale (reso possibile da un anteriore rapimento dei Turchi [2])) lascia tutti contenti. Ma questo intrigo si avvolge e svolge mirabilmente; l' azione tira dritto, senza scene superflue, senza ristagni. Il dialogo è chiaro, reciso, senza pretensioni d'eloquenza e di declamazione. Gl' innamorati parlano, sì, con troppa arguzia e concetti, ma far parlare diversamente innamorati da comedia! Il Porta ci ha messo di suo tutta la sveltezza e ingegnosità, che ha potuto. —

setti della prima edizione, postuma, della *Tabernaria*. Ronciglione 1616). La prima commedia a stampa è L' *Olimpia* (1589). Il Quadrio (c. c. III, II), cita la *Sorella*, *In Napoli per Lucretio Nucci 1584;* ma sbaglia; è invece 1604 — Sul teatro del Porta cfr. due articoli del Fiorentino nel *Giorn. napolet. di filos. e lett.* N. S. III, 1880, 92 — 118, 329 — 343, dove si fissano varii dati bibliografici e storici. V. anche E. Camerini: *I precursori del Goldoni* (Milano, Sonzogno 1872). — Quando non cito altra ed., mi servo della ristampa delle comedie del Porta fatta da G. Muzio. Nap. 1726, 4 vol.

[1]) Così nella *Sorella*, nei *due Fratelli rivali*, nel *Moro*, che appartengono a quel gruppo, poco studiato, di commedie romanzesche della fine del 500, nel quale si notano i nomi del Borghini e di Sforza degli Oddi.

[2]) Nell' *Olimpia,* per es. (A. 1. S. 1) la madre racconta: « Theodosio, togliendosi un giorno Eugenio in braccio per ischerzo, andò a diporto a una sua villa a Posilipo, e quivi fur presi di notte da una galeotta di Turchi ».

Alla coppia unica, doppia, tripla d' innamorati è necessario accompagnamento la coppia plautina del *Capitano* e del *Parassita*: il Capitano, ch' è Pantaleone, Martabellonio, Trasimaco, Gorgoleone, Dragoleone, Dante, ecc.; il Parassita, ch' è Lardone, Panfago, Gulone, Mastica, Fagone, Lupo, Ventraccio ecc. Chiave dell' azione sono gli astutissimi servi: Cappio, Trappola, Truffa, Capestro, Forca ecc. [1]) Un altro personaggio, che apparisce anche come tipo fisso, ma più di rado, è il Pedante: Protodidascalo, Narticofolo, o simile, fatto segno, per lo più, alle burle del *paggio* o del *ragazzo*.

Il parassita è il lirico della gola. Sono straordinarie le espressioni, che sa trovare, per effondere la forza dei suoi desiderii, la pienezza delle sue gioie. Leccardo, per dirne una, che va in prigione, parla così ai birri: « Avendo io a morire strangolato, ponetemi di grazia un fegatello in gola, che, quando il capestro mi strignerà il collo di fuori la gola, strignerà il fegatello di dentro, ed il sugo che calerà giù mi conforterà lo stomaco e 'l polmone, e quello che ascenderà su, mi conforterà la bocca e il cervello; così, morendo, non mi parrà di morire! » — *Birro*: « Se non cammini presto, ti darò delle pugna. » — *Leccardo*: « Almeno dite ai confrati, che m' hanno a ricordar l' anima, che portino seco scatole di confezione, e vernaccia fina, che mi confortino di passo in passo. » — *Birro*: « Non dubitar che andrai su un asino con una mitra in testa, con trombe e gran compagnia, e il boia ti solleciterà con un buon staffile. » — Leccardo: « O pergole di salsicce alla Lombarda, o provature, morrò io senza gustarvi; o canova, non assaggerò più i tuoi vini; prego Dio che coloro che t' hanno a godere sieno uomini di

[1]) « Pensi che sieno finite le stampe di quei Davi, Sosii e Pseudoli delle antiche comedie? » (*La Fantesca*. I, 5).

giudizio, e non sciagurati che t' assassinino. Addio, galli d' Indie, capponi, galline, e polli, non vi godrò più mai! »[1]).

Il Capitano gonfia le parole e le frasi in sua lode, salvo a porgere le spalle alle bastonate, e a ripigliare le sue minacce, quando è partito il bastonatore. Qualche volta le allusioni ai fatti storici del tempo gli danno maggior sapore. Così al Capitan Gorgoleone, che gli domanda di chi sono le lettere recate dalla staffetta, il servo adulatore risponde: « Di Filippo III Re di Spagna, offrendovi il Generalato delle Fiandre, contro il conte Maurizio. L' altre dell' Imperatore, implorando il vostro aiuto nelle rivoluzioni dell' Ungheria. Del gran Turco, che si trova oppresso dai Re di Persia e dai suoi schiavi ribellanti. Del Re di Francia che vuol farvi gran Contestabile del Regno contro gli Ugonotti, ecc. ecc. [2]) — Talora comparisce il Capitano spagnuolo. In una commedia ne son messi due a fronte, che dovrebbero venire alle mani. S' avvicinano come *due can mordenti*: « Yo estoy aquí » — dice Pantaleone. « Y yo tambien estoy aquí, » risponde Capitan Dante. — « Sus á las armas! » — « Sus á las armas! » — « Llegaos, fanfarron! » — « Llegaos, picarazo! » Ma poi, tutt' a un tratto, mutano tuono: *Pant*: « O beso las manos de V. M., Señor Capitan Don Juan Hurtado, de Mendoza, de Rivera, de Castilla ». *Dante*: Beso á V. M. mil veces las manos y los piés, señor Capitan Don Pedro Manriquez, Leyna, Guzman, Paluda, y Cervellon. » *Pant*: « Pues, como en estas partes, y tanto tiempo que no le he visto? » — *Dante*: «Vengo de las Indias, ecc. [3]). — E i due, a gran meraviglia dei gonzi, che, fidando nel loro valore, se li erano scelti a paladini, vanno via a braccet-

[1]) *I due fratelli rivali.*
[2]) *La Chiappinaria.*
[3]) Nella *Fantesca.*

to. — Altra volta, è uno spagnuolo, che giunge lacero, morto di fame, dalle Fiandre. Vuol entrare per forza in una creduta osteria, e si vanta di essere: « tan bien nacido como el Rey de España ». « Povero Re di Spagna—osserva Cappio — che ogni villano capraro, che viene da Spagna in Napoli, dice essere così ben nato come lui! » Entrato nella stanza, dove la comitiva sta cenando, si gitta come un lupo, sui cibi e, divorando, alterna ai bocconi le vanterie e i più che arditi complimenti alla giovane donna, protagonista della commedia. « Quiero contar la yornada, que hemos hecho en Flandras con el Conde Mauricio ». E poi: « Por vida del Rey mi Señor, que Vs es la mas hermosa Señora, que haya en el mundo »; e poi di nuovo: « Señora, yo le quiero contar quantos torneos he ganado y quantos gigantes he muerto, quantos castillos encantados he derribado entonces, quando yo fuere cavallero andante, y todas mis hazañas » [1]).

Il Capitano, specialmente spagnuolo, e il Parassita, date le condizioni del tempo, dati i gusti comici del popolo napoletano, erano certo i tipi, che più facilmente piacevano, e che, quindi, più furono coltivati e svolti.—Meno fortuna poteva avere il *Pedante*; uno dei quali ecco come s'annunzia: « Ego sum Protodidascalo, Gimnasiarca, ludimagistro, restitutore e redintegratore del romano Eloquio, Fama super aethera notus. » [2]) — Oltre lo spagnuolo, nelle commedie del Porta comparisce una volta anche un tedesco, tavernaro imbroglione del Cerriglio, che, richiesto di servire a una furfanteria, ci si presta subito, volentierissimo, e esce in questa bella sentenza: « Noi altri Tedeschi avere gran privilege, fare quanto piacere a nui, poi dire che stare imbriache! » [3]).

[1]) Nella *Tabernaria.*
[2]) L' *Olimpia.* IV. 9.
[3]) Nella *Tabernaria.*

Il Napoletano, del resto, neanche è risparmiato. Già, in altre commedie prima del Porta, era comparso come tipo comico. Giulio Cesare Capaccio dice che il parlare napoletano « era introdotto sulle scene dagli Histrioni come cosa ridicolosa ». [1]) — Nel Porta, una volta c'è Giacoco, vecchio padre goffo, mezzo campagnuolo, che parla napoletano. Un'altra volta, *Pannuorfo*, povero, sciocco, pauroso, che ostenta nobiltà, grandi ricchezze, coraggio. In un suo incontro con Omone dice ; « Me chiammo Pannuorfo Fummaviento, gentelommo napolitano de Sieggio. » — *Om.:* « Il vostro cognome è a proposito a tutti noi. » — *Pan:* « Ma Ussegnoria mettiteve la coppola. » — *Om.:* « E copritevi di grazia. » — *Pan:* « Non me lo commannate, ca no lo ffarraggio. » — *Om.:* « Vi priego a coprirvi. » — *Pan.:* « Chesso non pò essere, ca non aggio auto patrone a lo munno, che pozza commannare cchiù de buje. Ussignoria . . . . . . » — *Om.*: « Non mi fate penare, di grazia, copritevi. » — *Pan.* : « È debito mio lo stare accossi. » — *Om.*: « Non la finiremo tutt'oggi, che voi napoletani tutti siete cerimoniosi. »—*Pan.*: « Mo sì, ca me mettarraggio la coppola, ca me lo commannate » [2]).

Le commedie del Porta furono recitate per lo più da dilettanti e in case private. Nel prologo dei *Due fratelli rivali* è detto : « le altre sue buone sorelle, che in pubblico e in privato comparse sono ». E in quello della *Turca*: « Fate quell' applauso, che siete degnati di fare alle altre sorelle sue » [3]). Il che pare indicare un luogo, un uditorio solito. Era forse questo la casa dell'autore, a Toledo, al Largo della Carità, dove ora han messo una la-

[1]) G. C. Capaccio. *Napoli descritta ai principii del sec. XVII.* (A. S. N. VII. 537).

[2]) *Il Moro.*

[3]) Cfr. anche l'*Astrologo.*

pide? [1]) Potrebbero essere un'allusione le parole, che dice, nella *Trappolaria*, la vecchia Eleonora, giungendo a Napoli e cercando di rintracciare una certa casa: « Mi scrisse che abitava alla strada Toledo, vicino alla Carità ed io son già in quella » [2]). Ovvero, quella sua villa verso la Salute, o l'altra, detta delle *due Porte?* [3]) — Talvolta poi gli attori erano anche (e questo s' intende) i comici di mestiere.

La *Sorella*, ch'è una delle più belle, fu recitata in casa, o almeno per cura del sig. D. Francesco Blanco, che vi usò ogni diligenza, e volle « honorarla di sontuoso apparato. » Il Blanco era molto amico del Porta, « che soleva chiamarlo il gran Francesco e l' Alessandro Magno dei nostri tempi ». [4])

A proposito, dei dilettanti napoletani di quel tempo, è bene ricordare che uno dei principali era il padre di Gianbattista Marini. Lo stesso futuro gran poeta era tra i recitanti. « Allo studio delle lettere, — dice un suo antico biografo — oltre la natural sua inclinatione, hebbe due potenti incentivi, che nella sua resolutione lo confermavano; l'uno fu la splendidezza del Padre, poichè in casa sua di continuo, per honorato trattenimento della nobiltà, faceva passatempi virtuosi di egloghe et commedie, nelle quali esso et il figliuolo (e questo con meraviglia d'ognuno per la vivacità sua) recitavano ; l'altro, l'accademia da lui frequentata di Giulio Cortese, soggetto di lettere et in quel tempo famoso. » [5])

[1]) Celano, III, 12.

[2]) A. V. s. I.

[3]) Celano, V, 259.

[4]) Dedica al Blanco in data 12 aprile 1604 nella ediz. citata del Nucci.

[5]) *Vita del Cav. Marino* di *G. B. Baiacca.* In Venetia MDCXXV. p. 27-8. Cfr. anche F. Chiaro: *Vita del Cav. Marino.* Nap. 1815, p. 7. Nelle *Lettere* del Marino (Ven. 1627 p. 73) si accenna alla rappresentazione fatta in Napoli (tra il 1590 e 95) di una comedia di G. B. Manso.

Vogliamo vedere il *dietroscena* di queste società di dilettanti? Leggiamo il Prologo della *Furiosa.* Esce Momo, sghignazzando, e dice: « A, a, a, che spasimo! a, a, a, che crepo! a, a, a, che muoio dalle risa! Ma chi non ridesse? Ho visto quì dentro una frotta di spensierati, per non dire una mandra di buffoli, che vogliono recitare una commedia. O che piacere, o che spasso m'ho preso del fatto loro, mentre tacitamente sono stato da un canto ad ascoltargli. Alcuni son maschi, e, vestiti di panni femminili, vogliono darvi ad intendere che son femmine; alcuni altri, giovanetti, s'hanno accomodato certi barboni al mento, vi vogliono far credere che son vecchi; alcuni son dottori e letterati e fingono lo sciocco e il balordo; altri soldati e valorosi, che combatterebbero per un pelo, che il nero sia bianco, e si fingono capitani vili e timidi e si lasciano dare bastonate da sordi; altri onorati e si fingono ruffiani, parasiti e peggio; altri son cavalieri e ricchi e dicon che son servi e schiavi, e vilissimi uomini. Talchè ognuno mentisce il sesso, l'età, la perfezione, il nascimento e i costumi. Che più? han fatto quelle casucce di tavole vecchie e di tele rappezzate e carte straccie e vogliono dare ad intendere che sia Napoli. Che pitture son queste? Il pittore deve avere avuto carestia di colori, di pennelli, di tempo, e d'ingegno ancora. O che olio puzzolente è questo delle lampane! o che meglio ciascuno di loro andasse a fare il suo esercizio e gli renderebbe miglior conto che far commedia, e voi altri andassivo per le vostre faccende, e non perder questa giornata inutilmente; ch'io non tanto mi vergogno della loro vergogna, quanto della vostra pazzia, che l'ascoltate. Molti di costoro, che non han bene a memoria la parte loro, or che si veggono innanzi a tanta udienza, s' affaticano d' impararla; altri non sono confortati fra loro e in sì breve spazio ridotti in un cantone contrastano, gridano, fan quasi alle pugna; altri sono

così sbigottiti che negano voler comparire qui fuori. O che umori, dispareri, scompigli, guazzabugli fra loro! »

L'apparato e l'uditorio? Leggiamo il Prologo della *Cintia*: « Oh che pompa, o che superbo spettacolo è questo, che oggi si rappresenta agli occhi miei! Quanto si vide mai tanto ornamento di sì superbo apparato? Veggio sì, gli alti palazzi, i dorati tetti, le ornate logge e i sacri templi della mia gran città ridotti in picciol seno, e d'una Napoli sorta un' altra Napoli! » — E finisce: « Ecco qui una compagnia di nobilissimi cavalieri, che vogliono recitare una commedia a queste bellissime gentil donne. Voi, dunque, con la piacevolezza dei vostri angelici visi, aggradite le loro fatiche, acciocchè poi, con maggiore animo, ve ne rappresentino delle altre ».

C' erano i critici, e, in varii prologhi, il Porta risponde ai suoi critici. Taluno diceva: « Questa parola non è boccaccevole; questo si potea dir meglio altrimenti; questo è fuori delle regole d' Aristotile, quel non ha del verisimile. » « O goffi che siete egli rispondeva — che le opere sono giudicate dall' applauso universale dei dotti di tutte le nazioni, perchè si veggono stampate per tutte le parti del mondo, e tradotte in latino, francese, spagnuolo, ed altre varie lingue, e quanto più s' odono e si leggono, tanto più piacciono...... » E poi: « Se non fossi cieco degli occhi dell' intelletto, come sei, vedresti l' ombre di Menandro, d'Epicarmo, di Plauto, vagare in questa scena e rallegrarsi che la comedia sia giunta a quel colmo, e a quel segno, dove tutta l' antichità fece bersaglio. » [1])

Tra le commedie del Porta perdute, ce n'erano cinque, ch' ei compose « d' una medesima favola e con le medesime persone e la prima è argomento di sè e di tutte, la seconda, protasi di sè e di tutte; la quinta, catastrofe

[1]) Nel prol. dei *Fratelli rivali* e della *Carbonaria.*

per sè e per tutte insieme. » Ce n' erano due anche « d'una medesima favola, che l'una si recita in villa e l'altra nella città, e l' una è intermedio all' altra, mutandosi a ogni atto faccia. » [1])

Il Porta compose anche degli *scenarii*; ne dovè anzi comporre molti, se divenne un autore *classico* nel genere. [2]) Probabilmente, contentava così le richieste dei commedianti, che rappresentavano sul teatro pubblico di Napoli. Ci avanza lo *scenario*, tratto dalla commedia la *Trappolaria*. In esso il vecchio è *Tartaglia*, i servi *Coviello* e *Pascariello*, il mercante *Policenella*, la schiava *Turchetta*, l'innamorato *Fedelindo*, ecc. L'azione, solo accennata è sul gusto delle commedie dell'arte, coi *lazzi* ecc. La sostituzione delle maschere ai tipi equivalenti, esistenti già nella commedia latina, è un vero esempio del metodo, che tenne la commedia dell' arte. — Un altro scenario pare che fosse la *Notte*, che si soleva rappresentare all' improvviso, dice il Nicodemo, nei pubblici teatri e nelle case private: in essa, il Porta « con un sol sasso fe' nascere tanti varii successi, che insieme destavano il riso e la meraviglia degli uditori » [3]). Il Sarnelli, un secolo dopo, afferma che le opere del Porta « nei tempi suoi e nei correnti sono state e sono per l' Italia non senza gran plauso rappresentate. » [4]) Tanta voga ebbero e così forti radici presero nel repertorio teatrale!

[1]) Fiorentino, Camerini, art. cit.

[2]) A. Perrucci o. c. 352. — M. Scherillo. *Gli Scenari di G. B. della Porta* in op. cit. pag. 111-134.

[3]) Il Fiorentino (l. c.) crede che la *Notte* non fosse uno scenario, ma una commedia bella e compiuta, perchè è citata dal Barbarito fra quelle che aveva pronte per la stampa; ma, se altri parla invece dello scenario, perchè non supporre che ci fosse e la commedia e lo scenario?

[4]) Sarnelli nella vita di G. B. della Porta premessa alla *Chirofisonomia. Napoli 1677 presso il Bulifon.*

Dietro al Porta, e intorno a lui, c' è una gran falange di scrittori comici, suoi pallidi imitatori. Così Fabrizio Marotta, del quale si trovano dediche e prefazioni a varie comedie d' altri, e una sua, originale, intitolata: *Il Ratto* (Nap. 1603); Ottavio Glorizio di Tropea, che scrisse *l'Impresa d'Amore* (Ven. 1607), e *le Sprezzate durezze* (Messina 1605); Giulio Cesare Torelli, cavaliere e giureconsulto napoletano, autore dell' *Anchora* (Nap. 1599). Così abbiamo l' *Ortensio*, i *due Vecchi*, la *Schiava*, di Filippo Gaetano Duca di Sermoneta (1609,1612,1613); la *Flaminia* di Bernardino Moccia (Nap. 1611); e molte altre. [1]) Ne ho lette quante ne ho potuto trovar citate e ripescar nelle nostre biblioteche. Che miseria! Il solito intreccio, non rivestito più degli splendori dell' ingegno del Porta, è ripetuto a sazietà. Vi sono i soliti tipi, non manca mai il *Capitano*, e comincia a esservi assiduo il *Napoletano*, sul genere del *Pannuorfo* del Porta, o anche del *Giallaise*, di quegli *Intrighi d' amore*, composti intorno a questo tempo e in questo genere, e che sono attribuiti al Tasso. [2]) Nell' *Anchora* del Torelli il Capitano è *Squassamarte*, il parassito *Abisso*, il Pedante *Gramatico*, il napoletano *Colajacovo*, che non serve all' azione e sta solo per dire goffaggini. Nell' *Impresa d' amore* del Glorizio il napoletano è (si noti bene) *Covello Ciavola, scrivano della Gran Corte della Vicaria.*

[1]) Quadrio, III, II — Del prologo delle *Imprese d' amore* di O. Glorizio ricavo che, sulla fine del secolo, c' era a Tropea un' accademia degli *Amorosi*, che s' occupava specialmente di cose drammatiche. Nell' anno 1600 rappresentarono il *Martirio di S. Placido coi fratelli e compagni*; *i tormenti e la morte di S. Cristina*; poi una scena pastorale di *Diana*; poi varie commedie « hora di Torti amorosi et hora di stravaganze d'amore », e finalmente, il 23 settembre, l' *Impresa d' Amore.*

[2]) La questione, se sieno o no del Tasso, è stata ventilata di nuovo, recentemente, dal sig. R. Guiscardi nell' opuscolo: *Di Torquato Tasso Gli intrighi d' amore. Napoli 1889.*

Certo, guardando a costoro, Giulio Cesare Capaccio, scriveva così a un amico, in una delle sue lettere latine. « Tu hai perfettamente ragione intorno alle commedie. *Meglio rappresentano gl' istrioni che non scrivano i commediografi.* Intendo, i nostri commediografi..... A che introducemmo il Napoletano, che goffamente parla nel suo dialetto, e, mentre chiacchiera con basso discorso e cade nel plebeo, col suo sordido carattere offusca di spiacevole nube la festività della commedia? Che discorsi mostruosi si fanno fare al Pedagogo, discorsi che neanche la stessa Pedagogia udì mai? A che lo Spagnuolo, la cui lingua non è nota a tutti e che è preso da costumi, che non sono i nostri?.... Le azioni sono freddissime. Poggiano sempre sui servi, sui naufragii. L'inutilità delle scene, i soliloquii, la sfrontatezza delle serve e dei parassiti, m'annoiano, m'uccidono, mi consumano. Tutto è affettazione. E quando la frase comica è languida, non ferisce, non punge, io m' irrito in tal modo che straccerei tutte le commedie. » [1]) Non si poteva fare un ritratto più esatto delle opere dei successori del Porta. E si sappia che il Capaccio era anch' esso della partita. Scrisse almeno una *commedia*, che, « per l' eccellenza sua, fu degna d' esser recitata e di comparire nel Teatro col mezzo di *Lucio Fedele*, comico di gran nome, e dei più celebri, ch' habbiano per l' addietro nobilitate le scene, con applauso e sodisfazione degli uditori. » [2])

[1]) I. C. Capacii. *Epistolarum liber primus.* Neapoli. apud Io. Iac. Carlinum. MDCXV. p. 77-9. Diretta *Alexandro Viustino : quid sentiat de Commediae scriptoribus* — Gli piacevano le commedie degli Intronati e quelle di Oddo (Sforza degli Oddi). « Statariae sunt atque motoriae cum dignitate ».

[2]) Ghilini. *Teatro d' Uomini letterati* ecc. *in Milano* ecc. s. d. — p. 254; che cava la notizia, come ho poi riscontrato, da *Il Segretario opera di Giulio Cesare Capaccio Napoletano* ecc. 5.ª ediz. In Venetia 1607. dove

Il genere serio consisteva principalmente nelle tragedie sacre. Varie ne scrisse il Porta come il *S. Giorgio*, [1]) la *S. Eufemia*, la *S. Dorotea*. Fecondo scrittore di esse fu D. Cataldo, o, meglio, fra Bonaventura Morone di Taranto, autore del *Martirio di S. Giustina* (1602), del *Martirio di Cristo* (1611), dell' *Irene* (1618) ecc. ecc. Orazio Persio compose *il Martirio di S. Dorotea* (1610), Luigi Ioele la *Rappresentazione della vita del Beato Giovanni di Dio* e della *Vita di S. Gennaro* (1604), Fulgenzio Passero il *David perseguitato* (1609) ecc. [2]) — Questa forma letteraria delle sacre rappresentazioni non escludeva la più popolare, e impallidiva poi di fronte alle magnifiche feste o *Apparati*, che si davano pel *San Giovanni* [3]), pel *Corpus Domini*, grandi pompe di statue di cartone, d'iscrizioni gonfie e lambiccate, di luminarie, che occupavano gli occhi e lasciavano libero il pensiero.

Poche le tragedie classiche, che si scrissero e rappresentarono, come l' *Ulisse* del Porta, la *Tomiri* dell'Ingegneri, il *Pompeo Magno* del Persio. La *Penelope* dello stesso Porta ha il titolo di tragicommedia e fu scritta prima del *Pastor fido*; ma, tranne che pel titolo, non rientra in quell' orbita. [4]) — Le favoli *pastorali*, *boscherecce*, *sil-*

a fol. 221 è una sua lettera *al signor Lutio Fedele Comico* e a fol. 221-2 segue la risposta di costui: « è stata recitata et è riuscita così per eccellenza ecc. »

[1]) Di questa c' è il ms. alla Bibl. Naz. Il Fiorentino mise in dubbio che fosse stata mai stampata. (l. c.) Ma l' ediz. cit. dai bibl. (Quadrio, Allacci): *In Napoli per G. B. Gargano e Lorenzo Nucci 1611,* sta segnata anche nel catalogo della Brancacciana, benchè poi il libro non si trovi al posto.

[2]) Quadrio o. c. III, I.—D'Ancona o. c. II, 287 e seg. sui drammi sacri della fine del 500.

[3]) Ci restano molte descrizioni di questa festa. Per varie d' esse, il descrittore fu G. C. Capaccio.

[4]) Fiorentino. a. c. — Qnadrio III, II, *passim*.

vestri, marittime, cacciatorie, fiorivano allora, come mai più dopo. A Napoli furono scritte, per dirne alcuna, la *Cintia* di Carlo Noci, il *Sileno* del Turamini, la *Laurina* di Giuseppe Vecchi, *L'amorosa Pazzia* del Perez Rabonal, la *Tigurina* di Orazio Comite, le *Avventurose disavventure* del Basile, e tante altre. [1]) I comici dell'arte rappresentavano, come si sa, anche le opere scritte, e, specialmente, queste favole di genere eglogico.

C'è un curioso libretto, stampato colla data di Napoli, 1604. Eccone il titolo: *La Reina di Scotia tragedia di Carlo Ruggeri all' Illustr° e Reverendiss° Car. Spinelli. In Napoli per Costantino Vitali. MDCIIII.* [2]) — È la prima tragedia, che si conosca, su Maria Stuarda. Cioè, non sarebbe la prima, se esistesse ancora quella, che, undici anni dopo che Maria Stuarda era caduta sotto l'ascia inglese, nel 1598, scrisse Tommaso Campanella. Tornato in Calabria, (dic'egli stesso) composi *tragoediam Mariae Scotorum Reinae secundum poeticam nostram non spernendam.* Nel suo processo affermò poi d'averla fatta « per Ispagna contro Inghilterra » [3]).

La tragedia del Ruggeri, dedicata a un cardinale, è tutta piena di sentimento cattolico e d'odio contro gli eretici. Maria Stuarda, *di virtù perfetto esempio* (ah, storia, storia!), ha di contro Elisabetta, *dei miscredenti inglesi empia Reina*! I fatti, che rientrano nel suo giro sono le ultime ore della Regina, l'annunzio della morte, l'esecuzione della condanna. Nel primo atto, lunghi lamenti e discorsi della *Cameriera* e del *Segretario* di

[1]) Quadrio o. c. III, II, 406, 412, 414 e seg. — I cui cataloghi, qui come negli altri casi, contengono pochi errori e permettono poche aggiunte.

[2]) Rarissimo. — Esempl. alla Bibl. Casanatense.

[3]) Amabile. *La congiura, i processi e la pazzia di Fra Tommaso Campanella* (Nap. 1883). II. 84.

Maria Stuarda; e annunzio dell' arrivo di due ambasciatori d' Elisabetta. Nel secondo, Maria Stuarda racconta a lungo un sogno avuto, nel quale il morto Darnley le consigliava di fuggire in Francia, e un angelo la riteneva, mostrandole una gloriosa corona! Nel terzo, i due ambasciatori le annunziano la sentenza. Nel quarto, un ministro calvinista cerca invano di convertirla all' eresia. Nel quinto, giunge un consigliere di Re Giacomo per salvare Maria dalla morte. Troppo tardi!

Or vil man l' ha reciso il nobil capo.

E il cameriere racconta i particolari del supplizio. Sul palco gl' incaricò di dire al figlio:

Fugga lontan dal perfido sentiero.
Che ignaro segue il popol di Calvino ecc.

Uno dei presenti le gridò che si sbrigasse, non perdesse tempo in chiacchiere vane. Allora:

Si rivolse di Cristo a quell' immago,
Che, com' io dissi, in man pres' ella in prima;
Sol' ivi il guardo e non la mente affisse,
Che col pensier pareva in ciel traslata.
Le ginocchia avea in terra, ignudo il collo
. . . .
E, mentre di morire
Il ministro di morte a lei fè segno,
Usa meco, Signor, pietà, dicea,
In te l' alma confida, a te mi dono,
Prendi il mio spirto travagliato e stanco.
Seguia parlando, e intanto un colpo fiero
Di fierissima man scese a traverso
Sovra il candido collo, e dipartille
Dal busto il capo, e il capo anco reciso
Gorgogliando, perdono a Dio cercava!

Il narratore conchiude:

O felice alma, a Dio nel ciel diletta!

Il coro recita un'ottava sulla vanità delle cose umane [1]). Questa tragedia è quasi una tragedia spirituale. E ho voluto notare tale antichissima apparizione nella letteratura drammatica napoletana (non so se proprio sul teatro) di quella poetica Maria Stuarda, oggetto poi dei drammi di Schiller, d'Alfieri, e di tanti altri.

VI.

Il teatro S. Bartolommeo. — Compagnie comiche spagnuole. — Cronaca teatrale (—1630).

Intorno al 1620 fu edificato il *Teatro di S. Bartolommeo.* La Casa Santa degli Incurabili aveva deliberato di fare un teatro a sue spese; veniva così ad aggiungere al suo diritto di un prelevamento sulle pubbliche commedie la malsicura industria di proprietaria di un teatro.

La strada detta di S. Bartolommeo, per l'antica chiesa, che ancora c'è, di questo nome, [2]) si chiamava anche una volta, strada *di Villamarino* [3]). Ivi era, nel secolo XVI

[1]) *Notizie di opere letterarie italiane intorno a Maria Stuarda.* Rass. Pugliese II (1885), 17, 19, 20. — Ivi discorsi di varii altri drammi e poemi italiani del seicento intorno a Maria Stuarda.

[2]) Chiesa del sec. XV. Cfr. Chiarini al Cel. IV. 342-3 — Giuliano Passero la chiama *S. Bartolommeo allo Vicale* pag. 128.

[3]) Fuidoro Ms. Bibl. Naz. *Giornali* seg. X. B. 15. sub 9 luglio 1670 fa menzione di uno che fu appiccato nella strada di S. Bartolomeo, « che a tempo di Carlo V era chiamata la strada di Villamarino. » — Il Summonte (IV. 234) parla d'un palazzo d'Isabella Villamarino « appresso il Castello Nuovo », dove fu ospitato nel 1535 il Commendator Maggior de Leone, chiamato Cuevos ecc.

un palazzo di Bernardo Villamarino, luogotenente del Regno nel 1513 e anni seguenti, e padre della famosa e sventurata Isabella, Principessa di Salerno. In questa strada la Casa Santa degli Incurabili possedeva già alcune case, « quali per notitie havute da scritture di detta Casa S.ª li erano pervenute con l'eredità di Gio. Battista Gagliardo ». [1]) Alcune altre, ch'erano sotto esproprio tra i beni di un Consalvo Sporia, comprò il 1620 per seimila ducati. [2]) E su queste nuove e su quelle, che già possedeva, fabbricò un teatro abbastanza ampio « con altre case et officine per abitatione comoda per comedianti e molti bassi e magazini e una cisterna per riponer l'olio. » [3]) Il posto preciso era quello della presente chiesetta della Graziella, che s'incontra subito, a mano sinistra, scendendo i gradini per imboccare la strada di S. Bartolommeo. Anzi l'unica navata corrisponde proprio all'antica platea. E immaginate, che, dove ora i devoti sentono la messa, allora gli spettatori guardavano al palcoscenico!

A questo teatro fu concesso un *jus prohibendi* contro gli altri. In una lettera di Filippo IV del 18 gennaio 1644 al Vicerè, ch' era l'Almirante di Castilla, si dice che la Casa degli Incurabili gli aveva scritto: « que mis predecesores le concidieron por limosna la casa de las comedias publicas, come se haze aquí en España, y por esta causa ha gastado mucho en accomodar los lugares, donde representan, suplicandome fuese servido de mandar que, pena de quinientos ducatos á los comediantes, no puedan representar en otras casas, sino en la del dicho ospital, y si lo hizieron en otras, le paguen á la casa el gasto y

[1]) Arch. degli Inc. — *Libro patrimoniale delle masserie e case della R. Casa Santa degli Incurabili.* compil. il 1699. — fol. 234 e seg.

[2]) ivi.

[3]) ivi.

le continue el pagamento de la limosna, como se representara en ella, y que no puedan los comediantes valerse de ninguna licencia en contrario, aunque sea de mi virrey, y alcanzandola sea nulla y puedan ser premurados ante Juez a pagarle su derecho. » Ora, non volendo il Re che l'ospedale perdesse il beneficio altra volta accordatogli, dava ordini, perchè « esto se execute en la conformidad. » [1]). L'esposizione dei fatti non è esatta; non c'era stata nessuna concessione antecedente di un teatro; cosicchè questa lettera, anzichè una conferma, è una *nuova* concessione. Al diritto di esigere un tànto degli utili delle commedie si aggiunge un *privilegio* pel teatro di proprietà degli Incurabili. Certo, come fittava il primo, così pel secondo, non potendo distruggere tutti gli spettacoli che si davano a Napoli, dovè contentarsi di prelevare una nuova tassa. [2]) E le due tasse, confuse in una, costituirono il *jus rapresentandi*, che i teatri minori pagavano al S. Bartolommeo, e poi, fino a tempi molto tardi, al S. Carlo. La Casa Santa cedeva al conduttore, oltre l'uso del teatro, il beneficio di questa esazione.

Con tutto ciò, il teatro di S. Bartolommeo, come industria, fu un'industria sbagliata. Il diavolo prevaleva contro il cielo! Anche in Ispagna la gente severa si lamentava che gli ospedali e le congreghe pie, anzichè esser mantenuti dai teatri, avevano finito col mantenerli. [3]) Per Napoli, oltre la difficoltà e tenuità del fitto, oltre le continue spese di manutenzione, ci furono varii accidenti piacevoli, come incendii, devastazioni, ecc.; e, per prima cosa,

[1]) Magnati. o. c. 428-30.

[2]) Nel 1639 i commedianti, oltre il fitto, pagavano il quarto dei guadagni serali (*Relaz. dell' Ud. dell' es.* cit.) — In Ispagna, durante la recita, entrava nei teatri un ecclesiastico e esigeva direttamente dagli spettatori ciò che spettava agli ospedali — Ticknor. o. c. II; 471.

[3]) Ticknor. o. c. II. 378.

l'Ospedale ebbe a sostenere un lungo giudizio e fu condannato a ripetere il pagamento delle case comprate, per un' ipoteca, che c' era sopra, uscita fuori dopo, non si sa come [1])!

Comparvero a Napoli in quel tempo le prime compagnie comiche spagnuole. La letteratura spagnuola aveva qui le sue colonie [2]). La lingua spagnuola era familiare nell'alta società, diffusa anche presso il popolo. Guillen de Castro fu alla corte del Conte di Benavente; Francisco de Quevedo fu ministro del Duca d' Ossuna. Il secondo Conte di Lemos, Don Pietro Fernandez de Castro, vicerè dal 1610 al 1616, era gran cultore di poesia spagnuola e di letterati. Compose anche una commedia: la *Casa confusa* (1618) [3]). Aveva condotto con sè a Napoli uno sciame di poeti, col titolo di ufficiali della sua segreteria, o, semplicemente, di suoi amici. Erano con lui i tre Argensola, Lupercio, Bartolomè e Gabriello, D. Francisco de Ortigosa, poeta comico, Don Antonio Mira de Amescua, Gabriello de Barrionuevo, celebrato pei suoi *entremeses*, Antonio di Laredo y Coronel, e molti altri. Ora, mi sia lecito di mettere qui un aneddoto. Coi suoi poeti, egli formò un'allegra accademia, di cui era il presidente. Gli accademici, appena entrati nella sala, non potevano parlare se non in versi. Ciascuno di loro portava due piatti, « tan regalados, que algunos costaban cuatro o seys escudos, por quererse esmerar cadauno de los suyos. » Chi vio-

[1]) Vedine lunga esposizione in *Libro patrimoniale* cit.

[2]) Una tragedia spaguola di Domingo Bevilaqua de Milan intitolata *La Reina Matilda* fu stampata a *Napoles 1579*. Qui anche una traduzione spagnuola del *Pastor fido* di Don Cristobal Suarez de Figueroa *Napoles por Tarquinio Longo* 1602, ecc. Cfr. *Catalogo bibliográfico y biográfico del teatro antiguo español* ecc. ecc. por D. Cayetano Alberto de la Barrera y Leirado. Madrid, Rivadeneyra, 1860. — pagg. 254, 372 ecc.

[3]) *Catalogo* cit. 209.

lava la legge del parlare in versi era subito sottoposto a un burlesco processo, con avvocato, fiscale, magistrato, e condannato a pagar la neve e le confetture. Recitavano anche commedie; D. Antonio di Laredo faceva varie parti, *fingiendo diversas voces*; e ci resta memoria di una commedia, che fecero una volta all' improvviso, col titolo: *il rapimento d' Euridice*. Orfeo era il capitano Anaya, uomo di bell' ingegno, che suonava, invece di cetra, *unas parrillas aforradas en pergamina, que formaban unas disconformes voces*; Euridice, il Capitano Espejo, che, fornito di baffi enormi, se li aveva legati agli orecchi; *el Retor de Villahermosa*, un curioso vecchio sdentato, Proserpina; e così via. Erano presenti il Vicerè e la Viceregina, con molte dame; gli attori si scusarono, se per caso avrebbero detto qualche parola poco pulita o poco onesta, *si lo habia menester el consonante del verso*. Comparvero in iscena Plutone e Proserpina, e questa cominciò:

Soy Proserpina, que estoy en la morada
Del horrible y rabioso can Cervero,
Que me quiere morder por el trasero;

e Plutone, alludendo alla grassezza di lei:

Bien hay que morder, no importa nada!

In questo entrò il Duca d' Estrada ad annunziare che c' era fuori Orfeo, e disse che cosa voleva; il discorso durò più d'un quarto d'ora con un gran profluvio di versi; indarno Plutone tentò più volte di prendere la parola; e quando concluse:

Dale, Pluton, á Euridice
À Orfeo, su esposo amado,

Plutone s' affrettò a rispondere:

Embajador,
Que se la llevas te pido,
Que me dejas confundido,
Siendo ya tan hablador!

Ma quella volta la cosa finì in lagrime, perchè Plutone per una mossa mal misurata, cadde dall' armadio su cui era posto, e i burloni ne uscirono, chi più, chi meno, malconci [1]).

La drammatica spagnuola aveva spiccato con Lope de Vega un altissimo volo. Più fortunata della nostra, in essa i grandi scrittori interpetrarono e sollevarono i gusti del popolo. Sorsero tre o quattro generi, rigogliosi, fiorenti, ciascuno già con una serie di opere famose; oh quanto diversi dalle nostre misere tragedie e comedie, imitazione greco-latina! E i drammi di Lope de Vega, delirio del pubblico di Madrid, uscirono presto dalla Spagna. « La Spagna (dice il comico Barbieri), prima, si serviva delle nostre (compagnie) italiane;...... ma, doppo, quel Regno ne ha partorito tante, che ne riempì tutti quei gran paesi, et ne manda anche molte compagnie in Italia. » [2]) Le compagnie spagnuole cominciarono a venire coi loro *autores* alla testa e il loro repertorio di *comedias famosas, loas, saynetes*, i loro *bayles nacionales*. Per esse la monotonia del nostro dramma letterario, i *lazzi* della commedia dell' arte, furono interrotte dalle romanzesche, attraentissime *comedias de capa y espada* di Lope de

[1]) *Ensayo de una biblioteca de traductores españoles* ecc. ecc. *Preceden varias noticias literarias* ecc. por Don Juan Antonio Pellicer y Laforcada ecc. ecc. Madrid. 1778. — pag. 89-92.

[2]) *La Supplica Discorso familiare* di Nicola Barbieri detto Beltrame. Venezia 1634 — pag. 80-1.

Vega, come *la Hermosa fea*, o *el Perro del Hortelano*, *las bisarrias de Belisa* o *la Dama melindrosa*; da quelle strane *comedias heroicas* o *historiales*, travestimenti della storia di tutti i tempi in costume spagnuolo, da paragonarsi solo coi travestimenti melodrammatici italiani; da quelle *comedias de santos*, piene di macchine, d'avventure, coll'immancabile *gracioso*, che erano tanto più divertenti delle nostre tragedie sacre. E, con Lope de Vega, vennero le opere di Guillen di Castro, l'autore de *las Mocedades del Cid*, del *Don Quijote* ecc., e del Tarrega e del Aguilar e del Velez de Guevara, e del Montalvan, « primogenito e erede dell'ingegno di Lope ». Giambattista Marino dice che in Italia e in Francia i capi comici, per riempire i teatri, annunziavano il nome di Lope.

Il 1620, il Cardinal Borgia, Vicerè di Napoli, accordava privilegio a Sancho de Paz, *autor de comedias*, che voleva formare una compagnia *de representantes españoles* in Napoli, « que siempre que es el suplicante apto para ello, ningun otro, assi Español como Italiano, pueda representar en esta ciudad sino él », e ciò, attese le molte spese che faceva, cosicchè non era giusto che altri gli togliesse il guadagno [1]. Segniamo, dunque, questo primo nome.

Ma eccone un altro, che si vanta d'esser più antico. Nel 1621, Francisco de Leon, *español*, *autor de comedias*, rappresentava al Vicerè Cardinal Antonio Zapata « que es el más antiguo de los que hay en este Reyno y tener su compañia hecha de representantes españoles », e che, intanto Sancho de Paz gli aveva « hecho desacion de la que tenia en esta ciudad ». Il Cardinal Zapata ordinava,

[1]) 16 agosto 1620 — Bigl. dei Vicerè dal 9 giugno 1620 a 14 dicembre. 120 Segreteria Vicereale, 34 dupl., fol. 61 — Arch. di Stato.

con biglietto del 26 marzo 1621, che, « atento es bastante un autor por los que aludenan las comedias en esta Ciudad y otras justas causas », finchè il de Leon avesse compagnia atta a rappresentare, « ningun otro español pueda representar en esta ciudad y esto se observe, sin embargo de qualquiera orden, que haya en contrario » [1]).

Nel 1627, Sancho de Paz era ancora a Napoli. Il 20 settembre 1627, il Marchese de Mancera scriveva d'ordine del Vicerè alla Vicaria, rimettendole un memoriale de Sancho de Paz e dicendo che « Vs. se le haga dar una casa de la comedia, que está desocupada, para que pueda representar, pagando al dueño della lo que justo fuere hasta la quaresma », e se poi *el dueño*, il proprietario, non voleva dargliela pel prezzo giusto, permettesse che potesse prenderne un'altra dove la trovasse, « pagando la limosna solita á la casa de los Incurables » [2]). Suppongo che *el dueño* innominato fosse appunto l' ospedale degli Incurabili, e che Sancho de Paz cercasse così di sfuggire all' obbligo di fittar proprio quel teatro, il cui prezzo gli era gravoso.

Nel 1620 e 21, Sancho de Paz e Francisco de Leon rappresentarono nel Teatro dei Fiorentini. Il privilegio loro accordato non toglieva in quel tempo niente a nessuno, perchè, a quanto sembra, non c' era allora a Napoli, se non un sol teatro, quello dei Fiorentini. Il San Bartolommeo stava in costruzione. — Due altri capi di compagnie comiche recitarono ai Fiorentini il 1630 e 31: Francisco Malhelo e Gregorio Laredo [3]).

[1]) Diversorum. Vol. 1443, n. 65 da 21 giugno 1620 a 18 dicembre 1622, fol. 17-18.

[2]) Segret. Vicer. vol. 4480. Vicaria da 29 dicembre 1622 a 6 agosto 1629, n. 7. fol. 52.

[3]) Relaz. dell' Udit. 9 nov. 1640, più volte cit.

Se queste recite erano secondo l' uso spagnuolo, gli è facile immaginarsene la disposizione. Si cominciava con un'aria popolare, suonata sulla *guitara*. Poi, *se echaba la loa*, sorta di prologo, che pigliava tante forme varie. Seguiva il dramma, diviso in tre giornate. Ma, tra una giornata e l'altra, c'era l' *entremes*, o intermezzo, anche esso di contenuto e di forma svariati, con un ballo nazionale, col quale anche si chiudeva la commedia. C' erano balli antichi e serii, come *la Pavana*, *D. Alonso el Bueno*, ecc.; ma i prediletti erano i popolari e licenziosi, come la *Carreteria*, *las Gambetas*, e, specialmente, quella *Chacona* e quella *Zarabanda*, che ebbero la celebrità del *cancan* [1]). Gli attori spagnuoli erano famosi per le strane violazioni, che osavano, del costume teatrale; niente di più frequente d' un Alessandro col cappello piumato o d' un Nerone coi calzoni di velluto a sbuffi. Il Napoli Signorelli ricorda anche un loro uso curioso di rappresentare, talvolta, in mezzo della platea, a cavallo [2]).

Nominiamo ora qualche commediante italiano.—Dal 1616 al 1618 fu a Napoli un comico illustre, Pier Maria Cecchini di Ferrara, detto *Frittellino*, ch' era una maschera di *secondo zanni* da lui inventata. Aveva cominciato col recitare nella compagnia degli *Accesi*. Quando venne a Napoli era già insignito di un'onorificenza, ch'era la gloria sua, l'onore e la difesa invocata dai comici tutti del tempo, quando volevano scuotere l' ignominia, di cui li coprivano i pregiudizii della società. L' Imperator Mattia lo aveva fatto nobile! A Napoli proprio, stampando o ristampando i suoi *Brevi discorsi intorno alle comedie, comedianti et spettatori di Pier Maria Cecchini Comico Acceso et gentiluomo di S. M. Cesarea* (Napoli Roncagliolo, 1616)

[1]) Sépulveda. *El corral de la Pacheca*, passim. — Ticknor. o. c. II, 463 e seg.

[2]) *Storia dei teatri*. Napoli, Orsino, 1813. VII, 29-30 e seg.

metteva, alla fine, il lungo diploma latino. L' Imperatore, « estollendomi — egli diceva — sopra al numero dei cittadini, mi ha innalzato e posto nella schiera dei gentilhuomini et pretendenti, come se di quattro avi paterni et materni fossi nato nobile e con tante prerogative, ch' io mi mortifico me stesso nel rammentarle. » [1]) Le sue commedie erano ingegnose, vivaci, ma oneste. Ei difendeva la fama dei commedianti colla penna e con l'esempio.

Eran con lui, nella sua compagnia, *Leandro* e *Cinthio*, e, certo, la moglie, Orsola, *Flaminia* in commedia [2]). — Nel Libro maggiore degli Incurabili è segnata la riscossione, ad ottobre 1616, di 116 ducati pagati da *Pier Maria Cecchino detto Frittelino*. — Tra quelli, che recitarono ai Fiorentini, il 1618, è *Frittellino y compañeros* [3]).

Il Cecchini scrive così a un punto del suo libro: — « Gli hospitali di Napoli et Milano, città della medesima C. M., hanno di Spagna anch' essi facultà di poter conferire licenze, fabricar stanze, et cavar frutti, onde perciò favoriscono et aiutano i comici, come carissimi amici et instrumento di gran bene, cose che non farebbono a persone disoneste et infami; sopra quali sarebbe gran scandalo il fondar la base del viver loro » [4]).

Nella sua compagnia forse, o in altra che venne a Napoli poco dopo, c' era il famoso comico detto *Dottor Violone* o *Dottor Graziano dei Violoni*, il cui vero nome era Girolamo Chiesa [5]). A costui coi compagni capitò, nel

[1]) P. 27 — Il dipl. è datato da Vienna 12 novembre 1614 — Nelle *Lettere facete*, che citeremo più oltre, cfr. p. 13-14.— V. F. Bartoli. *Not.* cit. I, 166-8

[2]) A. Baschet. *Les coméd. ital. à la cour de France.* (Paris, 1882). P. 260-1.

[3]) *Lib.* cit. fol. 580 e Rel. cit.

[4]) O. c., r. 20-22.

[5]) Quadrio, III, 2.°, 239.

partir da Napoli per andare in Sicilia, un fatterello, che i comici s'incaricarono poi di diffondere a loro gloria. Perchè, avendoli una tempesta sequestrati a Capo Orlando e costrettili a restarvi più giorni, si trovarono a caso in compagnia di un gran prelato e di quattro degni religiosi. Per ozio, vollero fare una commedia; e il prelato v'assistette e, dietro una porta mezzo chiusa, i quattro religiosi. Man mano che si svolgeva la commedia, i quattro religiosi avanzavano fuori della porta; e, alla fine, erano tutti intorno ad applaudire i comici. Assaggiata quella prima, non lasciavano d' insistere per sentirne una, e non solo una, al giorno! [1]).

Fiorivano allora il *Pulcinella*, Andrea Ciuccio e il *Coviello*, Ambrogio Buonomo. Il teatro dei Fiorentini era particolarmente dedicato alle compagnie spagnuole, quello di S. Bartolommeo alle italiane, o *lombarde*, come allora si diceva. Ce n' era un terzo più popolare e indigeno? Un terzo, che fosse il vivaio di quei tipi comici, che troviamo nominati negli scrittori dialettali, principalmente nello Sgruttendio: *Coviello Ciavola, Pascariello Truono, lo Dottore Chiecchia Pannocchia, Scatozza* [2])? Come ho già detto, probabile che o si recitasse al largo del Castello, all'aria aperta, o in teatrini provvisorii. Il Fuidoro poi, sotto il 18 marzo 1666, parla di un bando, che ordinava che il mercato si facesse « fuori Porta Capuana, dietro le mura della città, vicino a S.ª Caterina a Formello, *dov' era la stanza per uso delle commedie pubbliche* [3]) ». Ecco, dunque, un altro teatro, ch'esisteva non si sa da quando, e che durò in quel luogo fino agli ultimi tempi. — *Scatozza*, personaggio di molta voga a Napoli, nel seicento, era una

[1]) Barbieri, *La Supplica*, p. 44-5. Ottonelli, *Della cristiana moder. del teatro*. Firenze, 1646.

[2]) *Tiorba a taccone*. Coll. Porc., vol. 1, *passim*.

[3]) *Giornali*. Ms. Bibl. Naz., seg. X. B. 14. — fol. 178.

specie di bravaccio, come appare dal sonetto dello Sgruttendio: *Alla spata de Scatozza*, che finisce:

Tu lo gran Micco Passaro serviste
  E bona te sfrosciaie co l'appetito
  Ch' appe de sferrejà co chille e chiste.
Scatozza mo t' ha fatto auto convito,
  E tanta n' ha nfilate e buone e triste,
  Che t' ha fatto turnà de spata, spito [1]).

G. B. Basile poi nomina, degli altri spettacoli popolari del tempo: *chille che camminano ncoppa a le mmazze, chille che passano drinto a lo circhio, li mattaccine, mastro Ruggiero, chille che fanno juoche de mano, le forze d'Ercole, lo cane ch'addanza, vracone che ssauta, l'asino che veve a lo vecchiero, Lucia Canazza* [2]).

E altrove:

Le ffarze, le commedie, e sagliemmanche,
La femmena, che ssauta pe la corda,
Chell' auta co la varva,
E chell' autra che ccose co li piede,
Li mattaccine co le bagattelle,
La crapa, che va ncoppa a li rocchielle... [3]).

Nomina anche tanti balli popolari, come: *Roggiero, Villanella, lo cunto dell'uorco, Sfessania, lo villano vattuto, tutto lo juorno co chella palummella, Tordiglione, ballo de le ninfe, la Zingara, la Capricciosa*, ecc. ecc. [4]). È

[1]) *Tiorba a taccone*, C. III, S. XII, (ed. cit. p. 96) — Cfr. Scherillo: *La Comm. dell' arte*, p. 18.

[2]) *Il Pentamerone*. Coll. Porcelli, t. XX, p. 14.

[3]) ivi. 368.

[4]) ivi, p. 257 — Cfr. *G. B. del Tufo* Memoria del Volpicella, p. 59-60, 84, ecc.

noto poi quello celebre, l' *Imperticata*, che si ballava colle spade nude in mano, o, per non farsi male, con bastoni inghirlandati di fiori [1]).

Il teatro pubblico non era allora quel che fu poi. I Vicerè non erano ancora discesi a frequentarlo. I signori anche poco vi comparivano. C'erano nella città molte società di buoni dilettanti. E, quando poi si voleva sentire proprio i comici di mestiere, questi erano chiamati a Palazzo Reale, e nelle case signorili; e davano le loro rappresentazioni innanzi a un ristretto e scelto uditorio. Ora il Vicerè invitava i cavalieri e le dame al Palazzo Reale « in quel salone dove rappresentarsi sogliono e fare commedie e balli, che chiamano Festini » [2]); ora i signori invitavano il Vicerè nelle loro case.

Così, nell' ottobre 1616, si legge nello Zazzera: « S. E. (il Duca d' Ossuna) fece pubblico e sontuoso festino e convito in Palazzo, ove restorno la maggior parte delle titolate di Napoli, e la sera andò parimente con collazione e balli e *comedie*, tanto è vago S. E. di mantener la nobiltà favorita » [3]). E non si cessa mai di lodare la frequenza e magnificenza di questi spettacoli dati dall' Ossuna: *festini, festini con balli, balli e maschere, comedie*, o come altro si chiamano. « Sembra non godere d' altro che dare et buttare la sua robba in servigio di questi signori napoletani. » [4]). Dopo i primi cinque o sei mesi,

[1]) Galiani. *Del dialetto napoletano.* Coll. Porc., t. XXVIII, p. 133-7.

[2]) Celano, o. c. IV, 597.

[3]) *Giornali del Duca d' Ossuna* Ms. cit. fol. 18. — Altro ms. con molte differenze è nella Bibl. della Soc. Nap. di St. Pat. — La stampa, attane dal Palermo (Ar. St. Ital. I Ser. vol. IX), è qua e là mutilata — Francesco Zazzera scrisse anche cose drammatiche come: *L'invito dei Pastori. Favola pastorale.* Napoli per Giov. Giac. Carlino 1614 in 4— Allacci. *Drammaturgia.* Ed. 1755 — Col. 467.

[4]) fol. 17.

si calcolava che avesse speso più di cinquantamila scudi in feste [1]).

Per le commedie, erano chiamati, a volta a volta, o stipendiati apposta, commedianti pubblici; in una, che se ne fece il 17 settembre 1616, tra le commedianti, che entrarono in Palazzo, s' introdussero due cortigiane, lasciate passare dal cuore tenero di un paggio, le quali, alcuni giorni dopo, furono frustate per la città [2]).

I Monasteri, i collegi, invitavano anche il Vicerè a sentire le rappresentazioni, che apparecchiavano religiosi o collegiali.—Nel gennaio 1617: « Lunedì S. E. andò a mangiare nel collegio dei Giesuiti, li quali li ferno sentire la tragedia del Re Gordiano in latino, con bellissimi intermedii, li quali poterno trattenere la gente ivi rinchiusa, perchè l' opera non riuscì. » V' era accorsa però moltissima gente, tanto che i Gesuiti, « poco riguardosi, ferno fare un banno che, colla pena di cinque anni di galera a ignobili e cinque di relegazione ai nobili, tutti dovessero uscire; il che volendo cominciare prima d' esseguire i titolati e gli uffiziali, per non avere il banno eccettuato nessuno », si dava luogo a disordini, e così fu rivocato [3]).

Il 2 febbraio 1617, giorno della Purificazione, « si è fatto gran festa dalle figliuole del signor Luogotenente e comedia » [4]). Qualche giorno dopo simile spettacolo in casa del consiglier Giacomo de Franco [5]). Altre commedie si recitavano a Poggioreale, dove il vicerè dava con-

[1]) fol. 24.

[2]) fol. 11, 12 — 20 settembre 1616: « Si è sentito la trombetta andare sovente intorno il palaggio di S. E., sonando per la frusta delle due temerarie cortegiane, le quali, tirate dalla forza della loro bellezza, ardiro entrare nell' aringo della nobiltà.... ».

[3]) fol. 29.

[4]) fol. 30.

[5]) fol. 31.

vito alle dame al piano di su e alle cortigiane al piano di giù [1]).

Il 3 agosto, per lo sposalizio di una commediante, il vicerè fece fare un gran convito *a tutte le corteggiane famose di Napoli*, nel giardino di D. Pietro di Toledo a Chiaia, « dove furono commedie e balli, tuttochè la *Rubinella* fusse maltrattata di parole da una di quelle, perchè essendo entrate alcune in carrozza et ella non capendovi, come la carrozza era stata buscata da lei, la fece discendere » [2]).

Questo mostra ancora una volta il grado sociale, occupato dalle commedianti. Ma, a proposito dei contatti tra il vicerè e questa bassa gente, noto che nel dicembre 1616, passeggiando S. E. all' Incoronata, « si fermò a vedere saltare una giovane, alla quale finita li donò quattordici scudi » [3]). Se non che, il più curioso sono le sue relazioni col buffone popolare, notissimo allora sotto il nome di *Dottor Chiajese*. Di costui si fa spesso menzione nello Sgruttendio:

E quanta baia fanno a sto pajese
A Dottore Chiajese,
Che stìmma fanno d' isso?

che nomina anche un *Dottore Cacapozonetto*, il quale

No po lo sfortunato
Cammenare pe Napole lo juorno,
Ca mille piccerille le so attuorno.... [4])

Nel novembre 1616, si sa che fece grazia « al Buffone Chiaiese d' un soldato fuggito, dopo haver seco di-

[1]) fol. 49 — Cfr. Colombo. *Il palazzo e il giardino di Poggioreale*. Arch. Stor. Nap. X, 328 e seg.

[2]) fol. 56. — Il ms. della Soc. Storica dice: *Rusinella* f. 117.

[3]) fol. 25.

[4]) o. c. 190 seg.—*Cacapozonetto* in nap. significa: *zerbinotto, elegante*.

scorso un poco intorno a chi fusse il primo del mondo... »[1]). Nel febbraio 1617: « Passeggiando S. E. in carrozza con Chiaiese buffone e, successa una rissa di pugna tra un alabardiero et un povero huomo, a cui fu rotto in pezzi il collaro, del che, querelandosi con S. E., rimase la decisione di quella lite al Dottor Chiaiese; il quale all'impronto condannò lo alabardiere a pagare due carlini per il collaro, cinque grana per le ingiurie et altri 25 a lui per il decreto, del che gustò molto S. E.; ma tra tanto, avendo molti poveri cercato l' elemosina, egli, havendo prima donate due doble al Chiaiese, et ce le dimandò e le buttò alli poveri; del che stramortito il Buffone, radoppiò lo spasso di S. E., e dopo un gran pezzo ce le restituì » [2]). Nell' aprile, il vicerè doveva scegliere l' Eletto del popolo; il 6, il dottor Chiaiese andò da lui « a supplicarlo che li facesse guadagnare il beveraggio con pubblicarle chi aveva scelto per Eletto del Popolo; S. E. le disse Scipione Portio; e, così, lui è andato a guadagnare la mancia » [3]).

Nel gennaio 1618 ci furono varie comedie in casa dei Cavaniglia [4]). Il 1 febbraio: « Giovedì la sera si fe'festino con comedie in casa del consiglier Salines, ove essendo S. E., e la Marchesa di Campolattaro come gravida gridò: *voler pizze fritte con l'olio*, e così furono subito fatte, e con lei magnorno anche di quelle molte altre signore » [5]). Poetico grido, che lo storico non può far di meno di registrare! — Donna Dorotea di Capua, Marchesa di Campolattaro, era l'amante dell' Ossuna [6]). — Nello stesso mese,

[1]) fol. 22.
[2]) fol. 33.
[3]) fol. 38.
[4]) fol. 77 ecc. 22, 28 genn.
[5]) fol. 79. Il ms. della Soc. Storica dice: *pesci fritti*, f. 159.
[6]) La storia dei loro amori è in un ms. della Società Napol. di Stor. Patria, che ha questo titolo: *Successi tragici e amorosi* dal 1530 al 1730

un' altra comedia si fece in casa Stigliano [1]). Un' altra volta, il vicerè andò a spasso a S. Lucia e poi senti recitare « una commedia a mente nel Camerone delli Maestri della SS. Annunziata » [2]). Non parlo delle frequentissime *comedie*, a Palazzo. Peccato che i cronisti se la sbrighino, quasi sempre, colle frasi: una *bellissima comedia*, con *ricchissimo apparato*, e con *soddisfazione universale!*

Il 3 maggio 1618 si recitò, a Palazzo Reale, il *Pastor Fido* del Guarini, una delle opere, che ebbero più voga a quei tempi. « Giovedì fu la festa dell' inventione della Croce et in Palazzo S. E. fe' recitare il *Pastor fido* dai comici lombardi con una spesa della scena di 1500 ducati; ma l'opera riuscì fredda e si smozzò in molte parti » [3]). I comici lombardi, designazione generale delle compagnie che venivano dall' alta Italia, erano sempre la compagnia di *Frittellino*. Infatti, appunto allora, Frittellino stampava a Napoli un suo volume di *Lettere facete et morali*, la cui dedica ha la data di *Napoli 1 luglio 1618* [4]).

Saltiamo alcuni anni, fino al prossimo diarista, Scipione Guerra, e continuiamo la nostra cronaca teatrale. —

di *Filonico*, ma che non é nè i *Successi* del Corona, nè le *Vite* del Filonico — p. 131-6 — Cfr. Zazzera, *passim* — Nel 1627 fu recitata a Parigi una comedia del Mayret intitolata: *Les Galanteries du Duc d' Ossuna Viceroy de Naples* (Lucas. *Hist. du théâtre français* ecc. Paris 1843, p. 386). Il Quadrio dice, citando l' ed. di Parigi del 1636, che è opera « veramente contro le belle creanze, e contro la dicevol modestia, che a teatri conviene » o. c. III, II. 362.

[1]) fol. 83.

[2]) 21 febbr. — fol. 81. Il 15 marzo, a Pal., ci furono *gioco della corda e li salti di certi Giovani francesi* f. 83.

[3]) fol. 86 — Sulle prime recite del *Pastor fido* in Italia, cfr. d'Ancona. *Il teatro mantovano* l. c. VII, 48-51.

[4]) *Delle lettere facete et morali di Pier Maria Cecchini Comico Acceso et Gentilhuomo di Sua Maestà Cesarea all' Illustr. et eccellentiss. Signor Paolo Savello Principe d'Albano et luogotenente generale di Santa Chiesa.* In Napoli, per Costantino Vitale, MDCXVIII.

Il 30 luglio 1624, il vicerè Duca d' Alba « fè un gran festino alla costiera di Posilipo nel luogo del Duca di Traetto, ove lo fe' fare dentro mare un tavolato sopra una quantità di barche, che lo mantenevano immobile, come fosse stato in terra, et ivi si recitò una commedia spagnuola, concorrendovi un'infinità di dame et cavalieri, essendovi ancora molti altri spassi di balli e musica, che durarono fino a mezza notte » [1])

Nel 1629, l' ultimo sabato di carnevale varii cavalieri napoletani prepararono una commedia, scritta da Alfonso Torello e intitolata: *I figli ritrovati*, da recitarsi innanzi al vicerè [2]). Il vicerè non permise che facessero essi la spesa e apparecchiò « un superbissimo apparato e quanto vi fu di mestieri ». Fu recitata l'ultimo Sabato di Carnevale « con gusto inestimabile di quel Signore ». La commedia aveva per antefatto i soliti rapimenti e dispersioni. Varii padri, che hanno perduto i figli in varie occasioni, si ritrovano, tutti insieme con questi figli, a Genova, dove succedono mille imbrogli, fratelli che s'innamorano di sorelle, queste di quelli, padri di figlie; i soliti servi guidano l' azione; c' è il solito napoletano ridicolo; e tutto finisce con soliti riconoscimenti e matrimonii. Il prologo fu fatto da Matteo d' Afflisio. Dopo aver lodato il Duca d' Alba, terminava: « Prendete, o miei compagni, e vigore et ardire da così lieto augurio, discacciate dal petto ogni timore c'havete di comparire in iscena, chè il nostro eccelso Duca darà Spirto alle voci, Animo ai cori; e voi, Dame pietose, l' ascoltar non v'affligga già i lamenti di padri sconsolati di tre dispersi figli, che, fra poche hore, li vedrete lieti coi

[1]) Diarii di Scipione Guerra. Ms. Bibl. Naz., Seg. X. B. 66. fol. 77.

[2]) *Li figli ritrovati comedia del Signor Don Alfonso Torello all' Illustrissimo et Eccellentissimo Signor il Signor Don Antonio Alvarez de Toledo Duca d' Alba* etc. in Napoli presso Egidio Longo 1629 — Esempl. alla Bibl. Naz.

figli ritrovati; e voi, giovani amanti, non inasprischino le vostre piaghe l' udir i mesti accenti e gli ardenti sospiri d' amanti disprezzati; ma prendete speranza d'esser un dì felici, col vedergli fra poco contenti, e riamati, e fra le pietà e il dolore vi trattenghino lieti le bravure d' un capitano, l' astutie d' un Ragazzotto, gl' intrichi di due servi, l' innamoramenti di tre vecchi, e le facetie di un Napoletano ». I tre vecchi furono rappresentati, l'uno da Ferrante Bucca, il noto cronista, e gli altri da un dottor di casa Mauro, e da Loise Sasso; il Capitano fu l'autore stesso dell'opera, Alfonso Torello; gl'innamorati, Don Fabrizio Sanseverino Conte della Saponara, D. Pietro Torello, e Titta Filomarino; i servi, Matteo d' Afflisio, Geronimo Pescara; le donne, Filinda schiava, Don Carlo del Tufo, Lavinia cortigiana, Geronimo Bucca d'Aragona; Lucrezia innamorata, Fra Tonno Spinello, poi Duca d'Acquara; il Ruffiano, Rinaldo Miroballo; il ragazzo, D. Giovanni del Tufo, marchese di Lavello; il Napoletano, il dottor Don Filippo Martoscella [1]).

Tra la fine del 29 e il principio del 30 si fecero in Palazzo molti altri festini e comedie: pretesto, la nascita del Principe di Spagna; motivo vero, il matrimonio della figliuola del vicerè. Nel gennaio, si recitò una commedia spagnuola, a spesa del Conte di Mola Simone Velez, Presidente della Camera, con superbissimo apparato. I recitanti erano tutti gente nobile, e tra gli altri, i due figliuoli del Mola, giovanissimi, che recitarono eccellentemente. Il titolo era: *La palabra cumplida, el amor mas que la sangre, y la cara aventurosa*. La comedia fu capita poco dai napoletani, « essendo in lingua spagnuola e scabrosetta e per esser recitata con qualche furia, come usano li spagnoli »; ma piacquero molto le *apparenze*. Il

[1]) Bucca agg. al Guerra, ms. cit. 36-37.

viceré e la viceregina v' assistevano, seduti innanzi alle dame, con sedie un po'più alte, ma senza spalliera. Alla fine della commedia ci fu un ballo a guisa di torneo [1]).

Nel lunedì 17 febbraio si recitò a Palazzo l' *Alvida* del d'Isa, e, questa volta, la spesa fu fatta dal conte di Saponara di Casa Sanseverino. Il Duca d'Alcalà non aveva gli scrupoli del d' Alba! L' *Alvida* è una delle opere che ebbe più fortuna sulle scene italiane del seicento: se ne trasse anche uno *scenario*. L'autore, Francesco d'Isa, capuano, che si cela nelle stampe col nome di *Ottavio* suo fratello, è il principale rappresentante a Napoli al principio del seicento della commedia derivata dalla imitazione latina del secolo prima. Scrisse anche: la *Flaminia*, la *Fortunia*, la *Ginevra*, il *Malmaritato* [2]). Scrittore, del resto, mediocrissimo: intorno a lui, ci sono varii altri, che non val la pena neanche di citare.—*Alvida* è la solita schiava, bellissima, ch'è ricercata a gara da vecchi e giovani, e ch'è sposata dall' un dei giovani, senza che l'altro possa trovare a ridirci, essendoglisi scoverta sorella. Non manca alla commedia il *Capitano Squacquera Spaccatruono*, che riunisce le qualità del Capitano e del Napoletano. Il prologo per l' occasione fu fatto dal Conte di Chiaromonte, fratello del Conte della Saponara, e da D. Cesare Galluccio. Doveva essere un prologo, come talvolta s'usava, in dialogo. I tre vecchi furono Ottavio Provenzale, Marino Cortese Marchese delli Rotondi, e Carlo Eustachio. Il Conte della Saponara fu il servo *Mancino*, l' altro servo *Mo-*

1) Bucca, fol. 29.

2) Per le varie edizioni v. Quadrio III, II, 98-9 — Dell'Alvida ho sott' occhio l' ediz. del Beltrano Nap. 1635, dedicata ad Antonio Basso. Nel prologo si dice: « tre anni..... ha taciuto il nostro teatro ». — Nella *Flaminia* ed. 1646 c' è un prologo del signor Flaminio Brancaccio e « da lui medesimo recitato ». F. Bartoli mette costui tra i suoi comici (I, 131); ma, evidentemente, era un gentiluomo dilettante.

schetto D. Alfonso Torello; *Strafalcia* fu uno di casa Venere. G' innamorati erano i due fratelli di Cesare di Bologna; la cortigiana *Ninetta* e il fanciullo *Perrino*, due altri fratelli, figliuoli del consigliere Alfonso Vargas, duca di Cagnano. Il *Capitano Napoletano* Filippo Martuscella; la bella schiava *Alvida* fu D. Carlo Gattola; la matrona *Zenobia*, uno di casa de Liguoro; il bravo, *Puccio*, un di Leone [1]).

Il 15 gennaio si recitò nella chiesa dei Gerolomini, « una bell' opera spirituale.... riuscita estremamente buona ». Ci furono « certi balli di cinque cavalieri piccioli, assai belli ». Quel giorno, vi assistettero le sole donne. Nel venerdì seguente, fu replicata pei soli uomini. Il 23 gennaio, una altra opera fu recitata nella chiesa delle Scuole Pie, dove intervenne anche il Cardinal Boncompagni, Arcivescovo di Napoli [2]).

Passiamo al 1631. Il 25 febbraio, pel matrimonio di Carlo del Tufo con Elena del Tufo, si recitò, « una comedia all' impronto da cavalieri ». Nello stesso febbraio, a Donn' Albina, fu « dalle monache rappresentata un'opera e, oltre dell' essere entrate alcune signore, che tenevano licenza dal papa, ed altre signore, che videro da fuori, fu ancora vista da molti cavalieri dalla chiesa, non senza scandalo di chiunque l' intese, e ne hanno dai superiori appresso avuto mortificazioni grosse ». — Il 3 marzo presso il Luogotenente della Camera ci fu festino e « si recitò una commedia da alquanti cavalieri e gente civile ». Fu questo l'*Amor paterno* di Niccolò degli Angeli, che ci aveva lavorato intorno venti anni, mettendoci, con la massima fatica, tutte le regole d'Aristotile. Fu recitata benissimo: « pure, essendo use le donne di ridere, non os-

[1]) Bucca, 36-7.

[2]) Bucca 30-31 ecc. — A f. 106, di un comico, che faceva *il Calabrese*.

servando tante cose nè regole, è riuscita infadosa estremamente ». Il giorno dopo, il 4, ultimo di Carnevale, in casa di Ciommo Albertino, Principe di Cimitile, si recitò l' *Incostante* di Padre Arcangelo Spina, camaldolese, « poeta insigne, come lo provano le sue rime stampate ». Ma, dice il Bucca dilettante drammatico, « non potrà mai persona nata arrivare a rappresentarla nel modo che Andrea Naclerio (l' Eletto del Popolo del tempo della rivoluzione di Masaniello !) [1]), portò a rappresentarla con tutta la sua conversazione a D. Tiberio Carafa, Principe di Bisignano, recitandovi la sua parte di *Vespo* servitore, e Masillo Coccia il servo del giovane *Leandro*, il pedante il dottor Aurelio Manna, il capitan Squarcia lo recitò Andrea Russo agente generale del Duca di Termoli, e Principe di Roccaromana, e dal Toscano portata in lingua napoletana dall'erudito e valoroso dottor Matteo Scalese quale ancor lui recitò la sua parte del Servo del capitano. E, sparsosi il nome di quest' opera così ben recitata, volle il Duca d'Alcalà sentirla a Palazzo. Nè altra conversazione ha potuto mai rappresentarla » [2]). Nel maggio poi si rappresentò dentro S. Gennaro una gran comedia molto tempo premeditata e cavata dal Tasso [3]).

Molta fortuna ebbe la *Rosa* di Giulio Cesare Cortese,

[1]) Allora Andrea Naclerio era percettore di Terra di Lavoro — Biglietti dei Vicerè de'23 apr. 1632 a 16 novembre 1633, fol. 219, 22 giugno 1633. Arch. di Stato.

[2]) Bucca Ms. cit. — *L'Incostante* non si trova nelle biblioteche e non è citato da bibliografi. L' Allacci (ed. 1666) cita, come inedita, l' *Isabella* dello Spina. P. 579.

[3]) Bucca Ms. ivi. Potette essere la già citata *Gerusalemme* del Zito, o anche, più probabilmente: *Erminia Poesia Scenica cavata dalla Gerusalemme del Tasso.* In Napoli per Secondino Roncagliolo 1629 — di Marcantonio Perillo, napoletano, Ingelosito Accademico Incauto — Allacci. *Drammaturgia* ed. 1755. Col. 304 — Il Perillo scrisse anche l' *Orlando forsennato* ecc. Nap. 1642 — ivi, Col. 582.

favola pastorale in napoletano, stampata il 1621, che fu più volte messa in iscena, e, per qualche secolo, di tanto in tanto, recitata da compagnie di dilettanti [1]).

VII.

Festa musicale per Maria d'Austria. — Primi accenni del dramma in musica.

È famosa la dimora che, dall'agosto fino al dicembre del 1630, fece in Napoli la regina Maria, sorella di Filippo IV, che andava sposa all'arciduca Ferdinando. Tra le feste, che ci furono in quel periodo, accennerò, di passaggio, che il 1.° ottobre essa andò al Gesù, ove i Gesuiti le avevano apparecchiato un gran pranzo; la Regina non prese « che una cima d' insalata »; poi, visitato tutto il convento, vide certe rappresentazioni, dove i padri « fecero uscire alquanti figliuoli da certe nuvole e fare certi balli ed altre cose, che insieme col mangiare dicono che vi spesero 7000 ducati. E benchè fosse grande l' apparato, pure non riuscì niente » [2]). Ma il 17 ottobre si dette nel palazzo reale uno spettacolo, che importa a parte a parte descrivere. È tutt'altro che bello, e la descrizione sarà noiosa. Ma pazienza!

I cavalieri napoletani disposero, dunque, di « rappresentarle un dilettevole ballo, che d'alcuno ingegnoso trovato prodotto intorno alle peregrine doti di sì gran Regina unicamente si rivolgesse ». L' incarico dell' invenzione fu dato al cav. Giambattista Basile, conte di Torone, l'autore del *Cunto delli Cunti.* Il giorno fu stabilito quello della nascita del Principe ereditario di Spagna.

[1]) Galiani. *Del dialetto napoletano.* Coll. Porc. t. XXVIII, p. 155.
[2]) Bucca p. 64.

Si cominciò col dover risolvere, come capitava spesso allora, una gravissima questione di cerimoniale; perchè la Regina pretendeva nientedimeno, che in quel festino le dame non avessero le sedie. Fu una protesta generale; nessuna ci sarebbe andata! Si convenne allora che la Regina avrebbe assistito *sotto coverta*, cioè a dire, dietro una gelosia, tutta inargentata, che si fece nella sala [1]). Il 17 ottobre, alle due ore di notte, giunse Maria e si situò dietro la gelosia col Duca d'Alba e con le sue dame; e la festa principiò.

Col cader della tela, comparve la scena di un bosco. In mezzo, un tempio con colonne e le statue dell'Onore e della Gloria. Il coro cantò una canzone, che cominciava:

Spiegate, Cigni Canori,
Nuovi Pregi e Nuovi Onori.
Al venir d'altera Diva
Dell'Esperia unico Nume,
Corre Nettare il bel fiume,
Di Sirena in sulla riva,
April vago si ravviva
Cinto il crin di nuovi fiori;
Spiegate cigni Canori
Nuovi pregi e nuovi onori.

Finita la canzone, s'aprì un vago cielo costellato, e comparve la *Notte*, vestita d'oro, ma coverta d'un velo nero, su un carro d'azzurro tempestato di stelle, e tirato da neri destrieri. La Notte restò meravigliata nel vedere l'insolita luce di S. M. Serenissima e, *col dolce stral della voce, ferì gli orecchi altrui*, così dicendo:

Ove mi trasportate,
Volanti aurei destrieri,

[1]) Bucca f. 66.

Per sì diversi insoliti sentieri?
Ove or voi mi guidate?
Non fra lumi e splendori,
Ma tra l'ombre e gli orrori il corso io giro.
Che vaga luce io miro?
Non son queste di me l' usate vie,
Quando uscì mai la Notte a mezzo il die?

Allora uscì dal tempio la *Fama*, vestita d'argento con varie figure d' orecchie e di bocche, e « soddisfece armoniosamente a tal richiesta ». Dopo le quali spiegazioni, andò via la Notte, e la Fama, « dato il suono alla tromba, in questi canori versi sciolse la lingua »:

Voi che temprar l'arsura
Di Castaglia bramate al Sacro Fonte,
Ecco il lontano Monte,
Ecco le eccelse Rive,
Altero albergo delle caste Dive,
Spegnete pur la sete,
Per torvi al tempo ed involarvi a Lethe,
Ma di favor cotanto
A la Real Maria dovuto è il vanto,
Che, per suo merto espresso,
Sorge Ippocrene e s'apre il bel Permesso.

A questo uscirono da un fiume sei bianchi cigni, « i quali, per due scale dall' apparato al piano della sala scendendo, quivi, al concerto di cornamuse, meraviglioso ballo formando, quasi per arte d' incanto varii atteggiamenti dei piedi additarono, o pure quasi dal limpido Meandro usciti, i diversi avvolgimenti di quelli elegantemente mutarono. » (Graziosi questi cigni che ballano!) Finito « il piacevol ballo », sparvero Tempio e Fama, e comparve in quel luogo il monte Parnaso, altissimo, coronato d'alloro. Il destriero alato venne volando; e zap-

pando col piede, fece nascere un fiume. Sul monte sedeva Apollo con le nove Muse. Apollo invitò le Muse a cantare le lodi della Regina; il che fecero l'una dopo l'altra, e, al finir di ciascuna, « triplicato coro di musici i seguenti versi a tutta l'opera intercalari con alternate fughe cantarono :

Quanto sinor delle sue lodi udissi
Fu breve stilla d'infiniti abissi.

Al canto d'Erato, s'aprì un giardino con varie prospettive di fiori e frutti, dove erano otto ninfe vestite d'argento e verde, la chioma coronata di fiori, e « queste, ora facendosi vaghissima catena delle mani, or sciogliendosi industremente i nodi con vari e maestrevoli movimenti, al canto dei versi che sieguono da clavicordi, da citere et d'arpe accompagnato, gratioso ballo menarono » :

Ecco la Primavera,
Madre dei Fiori,
Di nuovi Amori
Novello affetto
Sente nel petto, ecc.

Al canto di Talia, si vide uno spettacolo di vendemmia con quattro ninfe e quattro satiri, che fecero un ballo e cantarono :

Il dolce Nettare,
Che Bacco addita,
Gioir ne fa;
Per questo, placida
Di noi la vita,
Gioconda va, ecc.

Al canto d' Urania, s'aprì una spelonca e si vide una fucina, dalla quale vennero fuori tre Ciclopi, seguiti da tre Nani piccoli e sparuti, e ballarono a gara, esprimendo varie figure geometriche « e con tanta vivacità in aria librandosi, che, tornando a toccar la terra, si togliea con dolce frode all'orecchio il calpestio delle piante ». Apollo cantò l'epilogo; e, spariti lui, il Monte e le Muse, comparvero i Campi Elisi. Ivi erano quattro ordini di scanni, e su di essi seduti quarantotto Cavalieri, ventiquattro vestiti d'abito eroico di raso incarnatino e argento, e ventiquattro di raso nero e argento, colori scelti dalla stessa Regina, tutti adorni di ricche piume il capo, e avevano delle torce in mano. Fecero prima un ballo in maschera; poi toltosi di capo « il peso delle superbe piume », ballarono con le dame, e alle nove o dieci di sera finì il festino. La musica fu del signor Iacinto Lombardo « con singolare arteficio e con artificiosi numeri oltramodo abbellita ». I versi, di Giambattista Basile; davvero « non molto degni di memoria » come dice Ferrante Bucca [1]).

Nel 1600 era nato a Firenze, com' è noto, un nuovo genere artistico: l'*opera in musica*. E già s' era andata spargendo per le varie città d'Italia. Curioso che Napoli, *destinata per lo loco santo* della sua maggior gloria, non l'avesse ancora ricevuta. Ora, questa festa è importante, come quella, che s'avvicina a un'opera in musica.

La grande musica non aveva grandi rappresentanti a Napoli in quel tempo. I Caccini, i Peri, i Monteverde, e tanti altri, non furono napoletani. Agli illustri madrigalisti del Secolo XVI, a Pomponio Nenna, a D. Carlo Gesualdo Principe di Venosa, a Fabrizio Dentice, Scipione

[1]) Il Bucca descrive a lungo la festa l. c. Ma le sue notizie sono tratte dall'opuscolo del Basile stesso: *Monte Parnaso Mascherata da Cav: Napoletani alla m. Sereniss. di D. Maria d' Austria Reina d' Ungaria Rappresentata* in Napoli 1630; del quale mi son servito. — Bibl. Naz.

Stella, Fabritio Filomarino, Gio. Domenico Montella, Antonio Grisone, Fabritio Gazzella, Flaminio Caracciolo, Leonardo d'Arpa, Rocco Rodio, [1]) non troviamo successori. I Conservatorii, che dettero poi tanti e tanti maestri di cappella a tutta Europa, non erano diventati ancora istituti d'educazione musicale.

Napoletana fu, certamente, una delle più celebri *virtuose* di quel tempo; Àdriana Basile, sorella di Giambattista, madre di Leonora Baroni, che troviamo circondata dalle entusiastiche ammirazioni dei poeti contemporanei, *la bella e vaga Sirena*:

Andreanella,
Napoletana e de casa Basile [2]),

che andò poi nel 1610 con tutti i suoi parenti alla Corte dei Gonzaga di Mantova, dai quali fu fatta Baronessa di Piancerreto, e, dopo varii anni di trionfi artistici, tra il 1619 e 20 riapparve a Napoli e poi di nuovo nel 1633. « Chi ha sentito e veduto com'io—dice Pietro della Valle — la Signora Adriana negli anni più giovanili, di quella bellezza che il mondo sa, a Posilipo, in mare, dentro una filuga con la sua arpa dorata in mano, bisogna ben che confessi che ai tempi nostri ancora si sono trovate in quei lidi le Sirene, ma Sirene benefiche, ma adorne quanto di bellezza altrettanto di virtù..... » — E nel 1628, Gia. Vincenzo Imperiale lodava ancora l'Adriana, « non meno per l'arte sua nel cantare Angelicamente, che per

[1]) *Dell' Historia napoletana del signor Francesco de' Pietri. — In Napoli* ecc. MDCXXXIV. — L. I. C. VI. § 70 — Lascio da parte la musica popolare, le famose *villanelle* alla napoletana ecc., intorno alla quale le molte testimonianze dei nostri scrittori dialettali e di altri sono raccolte in B. Capasso. *Sulla poesia popolare in Napoli.* Arch. St. Nap. VIII, 316-331.

[2]) *La Galleria secreta d'Apollo* di Titta Valentino. Coll. Porcelli. T. XIX. p. 294.

la sua Maestria nel sonar divinamente. Già sapeva io in che guisa Ella par dispensare in grembo alla Dolcezza i tesori dei suoi fiati, accompagnando le perle delle mani ai Rubini della Bocca, venne sempre tanto riverita per la sua modestia ! » [1]).

Napoletana fu anche un'altra famosa virtuosa, Camilla Guindaccia, intorno alla quale e all'Adriana , si legge il seguente curioso parallelo in una lettera del Capaccio a Margherita Sarrocchi : « Di Camilla e di Adriana io non sono giudice competente, ma solo avido ascoltatore. Dall' una la voce esce più distinta e in tal modo riempie le desiderose orecchie, che niente di più piacevole potrebbe giungervi. Pari a quello dell'usignuolo è il suo garrito, più tenero il suo pianto. Ora fende l'aria ambiziosa, ora s'abbassa soave, e, mentre sta umile e placidamente ripiegata in sè, a un tratto sale in alto e, superba, s'eleva alle stelle. Poi rapidamente, con velocità che quasi non s' afferra, ritorna allegra e commuove gli animi e li riempie di tal diletto e con si dolce modulazione li carezza, che si saziano, li molce in tal modo che si piegano , piace tanto che li lega. È Melpomene, che porta l'armonia agli uomini ! L'altra poi la proclameresti Polinnia. La voce, che esce, non dall' intimo delle arterie, ma dall' intimo dell' animo, quanto più soave tocca le orecchie , tanto più addentro ferisce i cuori. E, specialmente, allorquando essa volge blanda intorno gli occhi, o ridenti o piangenti pel canto, o vibranti lumi che scintillano come stelle, e, al vivido splendore , accompagna i concenti , percorrendo con la eburnea mano la dottissima lira. Niente scolpì Fidia, niente

[1]) Vedi il bel libro dell' Ademollo : *La bell' Adriana e le altre virtuose del sua tempo alla Corte di Mantova.* (Città di Castello, 1888) Pag. 3-4, 319, e *passim.* — Com' è notissimo, per l'Adriana fu stampato : *Il Teatro delle Glorie della signora Adriana Basile* ecc. ecc. (Venezia 1623 , e poi Napoli).

dipinse Apelle, che meglio ritraesse la bellezza, la sveltezza, la dignità. Le udii e perii e le ho sempre nel cuore...... [1]) ».

La festa per Maria d' Ungheria non fu interamente cosa nuova. Il Zazzera, per es., nel carnevale del 1618, parla di un carro trionfale, che « teneva una bellissima musica di pastori, li quali erano guidati da un Cupido e sotto a quelli stava il Dio Pane, e questi pastori ballavano, mentre Cupido cantava. » [2]) Il Bucca, parlando, il 1629, sotto il 22 dicembre, di un' altra festa di corte, descrive « molte apparenze di Nettuno e Giove con infinite musiche, il quale mandò due a guisa d' angeli, che prima al Vicerè, poi alle dame, andorno distribuendo certi madrigaletti in lode della sposa, figlia del Vicerè, e Principe di Paternò, suo marito. » [3]) — E così ci sarebbero da raccogliere altri accenni simili. Ma fu più ampia e svolta e più degna di fissar l' attenzione. — Micco Spadaro ritrasse la scena in un quadro, che ora chi sa dove sarà! Il de Dominici dice che « ai suoi tempi fu venduto ad alcuni oltramontani per 350 scudi, « essendo opera piena d' innumerabili figure e conservata nella sua primiera freschezza di colore. » [4]) — L' opera musicale ebbe per embrione queste feste musicali rappresentative. Se non che, nel 1630, il solo embrione è troppo poco.

Il Quadrio, nel suo catalogo di melodrammi, segna i seguenti, come stampati o recitati per primi in Napoli: 1°) *Le Magie Amorose, Dramma per musica di Giulio Cesare Sorrentino, arricchito di Prospettive, Macchine e Balli da Giovan Battista Balbi.* In Napoli per Ro-

[1]) I. C. Capacii *Epistolarum Liber* — cit. pag. 70-1.

[2]) Zazzera *Giorn.* cit. fol. 81.

[3]) Bucca fol. 27.

[4]) De Dominici. *Vite dei pittori, scultori ed arch. napol.* Napoli 1840-6.— 2.ª ed. III, 415.

berto Mollo. 1635 in 12. — 2°) *La Didone, Dramma musicale di Muzio Manara.* In Napoli in 8.° s. l. e a.— 3°) *Il Pomo di Venere Dramma per musica d'Antonio Basso nelle Feste delle nozze di Don Placido e di Donna Isabella di Sangro.* In Napoli. in 4. s. d. [1]).

Ma nella biblioteca di S. Martino c'è il primo di questi, e proprio l'edizione indicata dal Quadrio (ch'è l'originale); solo che la data invece del 1635 è il 1653; e l'opera è dedicata al conte d'Oñatte! — Del secondo non so che conto fare. — Quanto all'ultimo, l'ho ritrovato tra le *Poesie del Dottor Antonio Basso Accademico Otioso. Parte prima.* In Napoli per Iacomo Gaffaro. 1645. [2])

Qui è intitolato: *Il Giudizio di Paride. Rappresentato in musica nel Real Palagio di S. E.* — Antonio Basso è notissimo nella storia della rivoluzione di Masaniello: « civil popolare di Napoli ed erudito nelle lettere umane », come lo chiama il Capecelatro, e « homme eloquent et d'un esprit fort chaud et fort emporté », come è detto nelle memorie del Duca di Guisa, egli finì tragicamente nel Gennaio 1648, giustiziato nel cortile della Vicaria per ordine del Guisa, contro del quale aveva cospirato. [3])

Il dramma è brevissimo. Mercurio, Paride, e le tre Dee ne sono i personaggi. Mercurio spiega a Paride in che stia la contesa. A costui si presentano le tre Dee, l'una dopo l'altra, Giunone superba e sdegnosa del venire a confronto con le altre; Pallade, vantando la sua sapienza; e Venere, che « presentandosi tutta vezzosa innanzi al giudice, va leggiadramente la pompa del suo bel volto

[1]) Quadrio *St. e rag. d'ogni poesia.* vol. III. p. II. p. 465, 467.

[2]) E *parte seconda,* ivi.

[3]) Capecelatro. *Diario* Napoli 1850-4. — II, 358, 373, 396, 481. — *Les mémoires de feu Monsieur Duc de Guise. A Paris. MDCLXIII. passim.*

esprimendo, ecc. » Paride dà a lei il pomo. Minacciato dalle altre, confortato da Venere, egli conchiude:

Sotto gli auspicii tuoi, Diva gradita,
Colmo d' ardore il sen, d' ardir la vita,
E de le gratie tue munito il core,
Al fin de l' odio altrui trionfi Amore! —

Insieme colle *Egloghe* del Basile (Mantova 1613) è stampata una sua breve *Venere addolorata, favola tragica da rappresentarsi in musica:* che nella dedica ha la data di Napoli 5 settembre 1612. Il Basile, circondato da una famiglia musicale, vissuto varii anni alla musicale Corte di Mantova, come inventò poi la festa per Maria d' Ungheria, così fece, primo tra i napoletani, qualche tentativo di melodramma. Come intermedii in musica si ha *La vendetta di Giove contro i Giganti*, di Filippo Finelli, stampata il 1625. [1])

Ma, oltre questi piccoli tentativi, fino alla metà del secolo non s' incontra altro; e, a voler essere rigorosi, bisogna conchiudere che il dramma musicale, nato a Firenze il 1600, introdotto già da molti anni a Roma, passato già a Venezia sui teatri pubblici, a Napoli non s'era ancora affacciato.

[1]) In Napoli per il Maccarano. 1625. — Cfr. Quadrio o. c. III, II, 504.— L' Allacci (ed. 1755, Col. 62) segna: *Amore non ha legge.* Opera scenica di Gio. Francesco Savaro del Pizzo. In Napoli per lo Scaglione 1646. E poi, Bologna 1663, 69 — *Musica di diversi* — Ma, se era *opera scenica*, mi pare difficile che fosse *dramma per musica.* M'è stato impossibile di vederlo.

VIII.

Il Vicerè Monterey. — *Segue Cronaca.* (1631-47).

L'eruzione del Vesuvio del 1631 ispirò anche un dramma. È intitolato: *L' Incendio del Monte Vesuvio Rappresentazione spirituale composta da un devoto Sacerdote, data in luce per Lazaro Scoriggio MDCXXXII.* Il *devoto sacerdote* era il Padre Antonio Glielmo dell'Oratorio. [1]) Nella dedica si dice che è un frutto « maturato co 'l calor della devotione (per essere spirituale) *et addolcito con l'applauso di tutta la Città.* » Mi par probabile che fosse rappresentato; tanto più, che, innanzi, vi sono le norme per recitarlo bene. — È curiosissimo: vero seicento! Il prologo, in versi, è fatto da *Vulcano, Mongibello* e *Solfatara*, che vantano le loro grandezze; ma *Flagello di Dio* s' afferma superiore a tutti loro. All' aprirsi del dramma, *Partenope*, *Sebeto* e *Vesuvio* celebrano la loro bellezza e potenza. Dice il Sebeto: « Di che cosa, dunque, potrai temere giammai, Napoli bella? Se per tua gloria e bellezza son congiunti gli elementi? » Il Vesuvio risponde: del Vesuvio! — E la cagione? — « La caggione sono le tue colpe, che possono convertire i miei frutti in tuoi lutti; la mia fertilità in tua sterilità; le lacrime delle mie viti in lacrime degli occhi tuoi. »

E questo è il concetto del dramma: concetto, che va da sè! Alle discussioni di personaggi allegorici succedono

[1]) Come si vede dalla seconda edizione. — Un altro dramma cita il Quadrio (o. c. III, I, 86): *Vesuvio Infernale Scenico avvenimento di Giambattista Bregazzano in Napoli per Matteo Nucci.* 1632 in 12. — L' Allacci (1e ed. 1666, p. 609) segna: *L' incendio della Montagna di Somma, ovvero le guerre intestine del popolo napolitano* (?), dr. ined. di G. C. Sorrentino.

e s' alternano scenette realistiche; un contadino, che predice a un gentiluomo le prossime sventure, e ne indica i segni; varii ragazzi, che mettono in celia quel profeta di mal augurio, ecc. ecc. Un' altra discussione è in Paradiso tra *Giustizia, Misericordia, Santissima Trinità*, e « s' avvertisca che in mezzo al Padre et al Figlio stia una colomba in luogo dello Spirito Santo ». L' *Arcangelo custode di Napoli* e il *Principato custode del Regno* fanno una lunga relazione delle cose di Napoli. È necessario un esempio. *Asmodeo*, *Belzeboth*, e *Astaroth* sono chiamati e ricevono gli ordini. « Si spianino, e si distruggano, Massa, Pollena, San Giorgio, Resina, le due torri dell'Annunciata e del Greco, Bosco e Ottaiano, ecc. ecc. » Per farla breve, negli altri atti, si hanno tremuoti, eruzioni, ecc.; e si vede chi fugge, chi si dà a penitenza, un avaro che torna indietro a prendere il suo oro e perde corpo e anima, i ladri che vanno a smuovere le macerie per rubare e trovano la morte, ecc. Partenope si dà alla Penitenza, ed è salvata, nel Consiglio celeste, per opera, specialmente, di San Gennaro. Ma, passato il pericolo, eccola di nuovo ai suoi vizii. In cielo già si medita una nuova punizione. Ma Maria intercede, scende in terra, sveglia Partenope dal suo sonno:

Partenope, Partenope incostante,
Che lasciasti del ciel la dritta via,
Ecco che a te discende oggi Maria, ecc.

e le fa conchiudere uno sposalizio colla *Penitenza*; cosicchè, la tela cade su Partenope inginocchiata!

Al tempo dell'eruzione, c'era a Napoli un altro famoso comico italiano: Niccolò Barbieri, detto *Beltrame*, reduce dalla corte di Luigi XIII. Il Beltrame era una simpatica maschera di vecchio padre o di vecchio marito, un po'

brusco, tutt'altro che sciocco, ma buono, indulgente e pronto a chiudere un occhio [1]). Niccolò Barbieri, che l'aveva inventata o perfezionata, uomo caritatevolissimo, e piissimo, (fece religiosi tutti i suoi figliuoli), « per aiutare certe fanciulle pericolanti e per sovvenire ai bisogni di molti altri, dagli incendii del Vesuvio in Napoli, dove si trovava, danneggiati, giunse quasi a termine di povertà » [2]). Come vedete, più che un Barbieri *comico*, vi presento un Barbieri *filantropo*!

Nel suo libro *La Supplica* c'è, tra gli altri, questo ricordo di Napoli: « Nel tempo che si va a Pausilippo, o sia a Posilipo, ove le delizie gareggiano di preminenza, et al suono della tromba che invita alla commedia, uno di questi, che non perdonano a niuno, quando sono nella violenza del favellare, non vedendo il traffico di Posilipo, ma sentendo la tromba, disse al popolo: *Udite la tromba del diavolo, che vi chiama all'inferno!* » [3]).

Al Duca d'Alcalà era succeduto intanto il piccolo e sparuto Vicerè Monterey, amantissimo di cose drammatiche. Il primo Carnevale, che passò a Napoli (1632), non fu troppo allegro; le commedie apparecchiate si dovettero tutte sospendere. Ma, viceversa, la Quaresima fu il vero Carnevale. « Le feste e le commedie, non fatte di Carnevale, sono state fatte di quadragesima, che, data paritate, sono state più, perchè in Palazzo vi sono state commedie e giunte di Dame più volte, dove si è ballato privatamente molto spesso, e di più un torneo sotto titolo d'insajo » [4]).

Il Monterey, gran segno questo della sua passione, osò fare ciò che nessun altro Vicerè aveva mai fatto: osò

[1]) Moland. *Molière et la com. ital.* — Paris. Didier 1887. Pagg. 139 e seg. — Bartoli F. *Notizie* cit. I, 70-1.

[2]) Quadrio o. c. t. III. p. II. p. 233.

[3]) *La Supplica* ecc. 1634. — pag. 67.

[4]) Bucca Giorn. del tempo di Monterey. Ms. cit. fol. 120.

andare, apertamente, al teatro pubblico. « Il signor Vicerè è così dato a prendersi spasso, imitando in ciò il governo ossuniano, che non solo va a caccia, ma ha posto in uso una *cosa nuova, nè mai più usata in questo Regno*, cioè di andare alle pubbliche commedie, non dico una sola volta segreto, ma, *fattosi fare un palchetto a posta*, *vi sta pubblicamente* molto spesso, come stesse a casa sua, e vi è stata alcuna volta la moglie, come si è detto. » [1])

Nel 1633, il 7 febbraio si recitò una commedia in casa di Don Tiberio Carafa Principe di Bisignano. — Il 20 aprile « si rappresentò una famosa commedia spagnuola con un grande apparato nel quale furono molte e belle apparenze, e riuscì assai buona e vi furono l'intermedii italiani e ballo. » — Il sabato 22, si recitò (di nuovo!) l' *Incostante* del Padre Spina, a spese di Don Luigi Sanseverino, Principe di Bisignano, commedia « assai buona e ben recitata, che, per esser meglio intesa, diede più gusto. » [2]) Aveva proprio fatto fortuna!

Il Vicerè aveva tra i suoi più favoriti un tal Geronimo Favella, che gli serviva da gazzettiere, già *istrione fallito:* prima, campava la vita « col fare in iscena la parte di disgraziatissimo innamorato, ma, *avendosi poi dovizia di queste conversazioni assai più famose e fiorite in Napoli, fatte venir da Lombardia*, egli si diede, così grosso, alto e grasso, com' egli era, in questo mestiere di gazzettiere. » [3])

[1]) ivi f. 135.

[2]) Bucca ms. cit. fol. 140, 145.

[3]) Fuidoro. Note al Bucca. ms. cit. fol. 163-4 — Del Favella è l'operetta seguente: *La Filippica in cui si discorre della grande religione, bontà, amicizia e potere de' Re di Spagna e delle eroiche azioni de' Spagnuoli.* Napoli per Secondino Roncagliolo 1626 in 4. Un esempl. alla Bibl. Naz.

Il Monterey, come altri Viceré prima di lui, e come continuò a usarsi sempre per tutto il seicento, soleva andare la Domenica, o anche talora altri giorni, a Posilipo, in gondola, corteggiato dalle gondole della nobiltà, a vedere qualche festa, spettacolo, commedia. Or bene, chi conduceva con sè in gondola? Ambrogio Buonomo, nostra antica conoscenza, il *Coviello* popolare, e Andrea Calcese, detto Ciuccio, già sarto, il perfezionatore della maschera di Pulcinella. « E tanto era invaghito il Conte di questo diletto di commedie, che fin negli ultimi anni della caduta sua età, essendo in campo con l'esercito per il suo Re contro il Duca di Braganza, ribellato dal suo Re Filippo IV d'Austria per coronarsi Re di Portogallo, era ancora intento a pagare più istrioni che soldati. » [1])

Francesco Capecelatro racconta nei suoi *Annali* che, fin anche la notte di Natale, andò prima a sentire una commedia, e poi entrò pei divini ufficii nella cappella Reale, e « prese il Santissimo Sacramento, o inavvedutamente o maliziosamente confondendo i sacri misteri di Cristo e le vanità e le favole degli istrioni. » [2])

Il Monterey fece anche venire apposta dalla Spagna sceltissime compagnie di commedianti spagnuoli. Per una di queste, spese una volta, pel solo viaggio, da quattromila e cinquecento ducati. E, « quando salirono al suo Palagio, inviò tutti i suoi familiari ad incontrarli sino al

[1]) Fuidoro ms. cit. fol. 169. Intorno a Andrea Ciuccio v. A. Perrucci. *Dell'arte rappresentativa premeditata e all'improvviso* ecc. In Napoli 1699 p. 293 e seg. che racconta che: « essendosi portato il sudetto Andrea Ciuccio a rappresentare in Roma, volendo far discorsi da astuto, citando autorità di Poeti gravi, e poi cadendo nelle sciocchezze, si nauseò il Popolo di quell' Alma Città, ... del che egli avvertitosi e datosi tutto alle sciocchezze, ottenne tutti gli applausi possibili »,

[2]) *Degli annali della città di Napoli* 1631-1640. — Napoli 1849. — sub 1636. p. 20.

cortile, ricevendoli con siffatta allegrezza, che generò meraviglia e disprezzo di lui anche nei suoi amici e partigiani. » [1])

Chi sa quali attori facevano parte di questa compagnia? La fantasia rivolge in sè i nomi e le figure dei famosi di quel tempo, Sebastian de Prado, Roque de Figueroa, Maria de Cordova detta l'*Amarilis*, Francisca Baltasara, ecc. Ma allora solo Madrid aveva più di quaranta compagnie comiche! [2]) A proposito di Francisca Baltasara, della quale fece tanto rumore la conversione, [nel mezzo d'una recita abbandonò il teatro e si fece romita [3])], il caso non era insolito tra le donne da teatro spagnuole. Quante se ne dovettero chiudere a Napoli in quel conservatorio delle *Convertite spagnuole*, che era al Vico della Maddalenella a Toledo! [4]).—Appunto alle compagnie venute al tempo del Monterey, doveva appartenere quella Donna Antonia de Ribera, *comica celebre*, che sulla fine del 1635, da Napoli andò a Roma e, dopo essere stata tre mesi nel *luogo di queste donne dette di Casa Pia*, e due in un altro ritiro, nell'aprile del 1636 « con grandissima generosità et con fervore di spirito, si vestì monaca Agostiniana in S. Giacomo alla Lungara, col nome di *Suora Francesca di Gesù e Maria*, e alla sua vestizione celebrò messa il Cardinal Francesco Barberini, protettore del monastero [5]) — Intorno a questo tempo fioriva anche quella

[1]) Ivi. sub. 1636. p. 72.

[2]) Ticknor. o. c. II. 311, cfr. 466.

[3]) La sua conversione fu oggetto di un famoso dramma spagnuolo, del quale vedi esposizione in Napoli Signorelli (*Storia dei teatri* VII, 28 e seg.), e di uno italiano per musica, di Papa Clemente IX Rospigliosi: *La comica del cielo*. Cfr. Ademollo. *I teatri di Roma nel secolo decimosettimo*. Roma 1888, — pag. 100-101.

[4]) Celano-Chiarini, o. c. IV, 621-2.

[5]) Ademollo. o. c. p. 22. *nota*.

Bernarda Ramirez, « que, por haber estado en Napoles, era llamada la *Napolitana.* » [1])

A ogni modo, gl'istrioni spagnuoli non facevano affari, e andarono a lamentarsi col Vicerè. Il teatro era mezzo vuoto. Il Monterey, detto fatto, mandò fuori una grida: « che chiunque (sentite un po'!) fosse pubblica meretrice dovesse girne colà ogni giorno, e quelle, che non vi gissero, pagassero a pro' degli istrioni quattro carlini al mese. » E, con un onorevole accoppiamento, comandò parimenti « ai capitani ed agli altri uffiziali delle compagnie spagnuole che pagassero anch' essi una stabilita somma di pecunia per tal affare: cotanto stimava l'opera di cotal gente! » [2])

Il Vicerè seguente fu il Duca di Medina Las Torres, sposo di Donn'Anna Carafa, principessa di Stigliano. Nello splendido palazzo di Mergellina, chiamato una volta la *Sirena*, e ora di *Dognanna* o della *Regina Giovanna*, costruito dal Fansaga, c'era, tra le tante magnificenze, « un bellissimo luogo per teatro di commedie, capacissimo, e con molti luoghi attorno per Dame, che dalle stesse abitazioni potevano ascoltar la Commedia. » [3]) — Nel 1639, nel Carnevale, tra i molti festini, si preparavano bellissime Comedie « . . . . sendo S. E. intervenuta ad una superbissima per la quantità delle apparenze, nella città di Pozzuoli, dove si preparava casa per il signor principe di Paternò e duchessa d'Alcalà, che vogliono passare in

[1]) Sepúlveda o. c. p. 408.

[2]) Capecelatro. *Annali* sub 1637. p. 75 — « Ritrovato nuovo per cavar moneta e certo degno di riso, se non scovrisse la sottigliezza dell' uomo, che l' inventò, in cavar danari da chiunque si fosse e per qualunque cagione, ancorchè nuova ed inusitata ».

[3]) Celano. V. 632. — S. Volpicella: *il Palazzo di Donn'Anna a Posilipo.* in *Studii di letter. storia ed arte.* (Nap. 1876).

Ispagna » [1]). Nello stesso febbraio, si concertava « una mascherata di 24 dame e 36 cavalieri, fra le quali dame entrarebbe la signora Viceregina » ; avanti Palazzo, si apparecchiava un torneo , al quale, si diceva, prenderebbe parte il Vicerè [2]). Le dame ballarono « vestite alla foggia delle antiche amazzoni, trapassando il segno della modestia femminile. ». Nel marzo, in casa del signor Don Pietro Orsino Duca di Gravina, si fece una mirabilissima commedia con l'intervento del Vicerè e Viceregina, del Collaterale e di quasi tutta la nobiltà » [3]). Nel settembre il Viceré si tratteneva a Posilipo, « dove si stava allegramente e si erano fatte nuove comedie e festini con convito di dame » [4]). — Tornato poi a Napoli, si preparavano feste e commedie per lo sgravo di Donn'Anna e i mesi dell'inverno passarono al solito modo. Nel novembre , « per esser la signora Viceregina entrata lunedì sera nell'anno trentatrè, si fece in Palazzo un bellissimo festino, dove intervennero quantità di dame e vi fu rappresentata una nuova commedia dai comici spagnuoli , che riuscì egregiamente con l' intermezzi italiani. » [5])

Era allora al Teatro dei Fiorentini la compagnia di Francesco Lopez. I proprietarii del teatro, Vincenzo Ca-

[1]) *Avvisi ms. di Roma dell' anno 1639* di Timoleone Mozzi. — Bibl. Naz. Ms. XII. B. 40. — Roma 25 febbraio 1639.

[2]) ivi, Roma 5 marzo 39.

[3]) Capecelatro. *Annali.* p. 145. — In un ms. della Soc. Nap. di St. Pat. intitolato: *Sollevazione dell' anno 1647,* è inserita una figura di dama mascherata (non da amazzone!) coll' iscrizione a penna: D. Anna Carafa, principessa di Stigliano, Viceregina di Napoli.

[4]) *Avvisi* Roma 24 settembre 39.

[5]) ivi, Roma 10 dicembre 1639. — Il Volpicella, parlando della morte di Donn' Anna, avvenuta il 14 ottobre 1645, dice « non pervenuta forse all'età d'anni trenta. » (l. c. p. 208). Ma, come si vede dalla riferita notizia, ne aveva invece quaranta.

pece e Ottavio Sgambato, pretendevano che il fittatore, oltre il prezzo del fitto, pagasse ogni sera il quarto dell' introito, come dicevano essersi fatto sempre, e come facevano *los representantes italianos* di San Bartolommeo. La lite andò innanzi all'Uditore dell'esercito; ma poi le parti si composero, dando il Lopez ai proprietari quattro palchetti ogni sera. [1])

Francesco Lopez fu uno dei migliori comici spagnuoli, del seicento, e faceva *el galan*, l'amoroso. Aveva per moglie la bella Feliciana de Andrade, madre di Josefa Lopez, chiamata per antonomasia *Pepa la hermosa* [2]). Nell'aprile 1639, costei, chi sa perchè, lasciò la sua compagnia. Se ne fuggì col marito, dicono gli *Avvisi*, « la famosa commediante spagnuola, figliuola di Francesco Lopez, ch'era la prima donna delli rappresentanti. « Le furono mandati dietro da ogni parte soldati di campagna per farla ritornare; ma invano. [3])

Il 1640, i proprietarii dei Fiorentini fittarono il teatro per 550 ducati a *Gregorio Chave*, *Marcos Napolione y otros*. [4]) — Marco Napolione, napoletano, recitava da innamorato col nome di *Flaminio*. Egli tradusse moltissimi drammi dallo spagnuolo, che ci possono dare un' idea del suo repertorio. Così il *Re rivale del suo favorito* di D. Geronimo de Villa Assan, il *Purgatorio di S. Patrizio* del Calderon, la *gran Zenobia*, la *Vita è sogno*, la *Casa con due porte* di Juan Perez di Montalvan, il *Sansone*, *il Gran Numa della Spagna Filippo II* di Lope de Vega, il *Nigno diabolo* (sic), l' *Armata navale vittoriosa sotto Don Giovanni d'Austria*, il *Cane dell'Ortolano*,

[1]) Rel. dell' Udit. Gen. Antonio Navarrete. 9. Novembre 1640. — Arch. di Stato.

[2]) Sepulveda. o. c. p. 414.

[3]) Avvisi cit. — Napoli 26 aprile 1639.

[4]) Rel. cit.

tragicommedia di Mira de Mescua; e altre del Roxas, dell'Alarcon, dei *tre autori* ecc. ecc. [1]) — In questo tempo passò anche per Napoli il famoso *Don Giovanni Tenorio*, uscito fresco fresco dalla shakespeariana fantasia di Tirso de Molina. La sua prima tappa, nel viaggio verso la *letteratura mondiale*, verso Molière, Mozart e Byron, fu Napoli, dove i commedianti spagnuoli recarono il dramma, che, nel 1652, un Onofrio Giliberto di Solofra imitò in italiano. [2]) Accanto ai drammi spagnuoli, sorgeva una grande quantità di drammi italiani spagnoleggianti.

Nel 1639 una delle case del teatro di S. Bartolommeo era fittata a una *Delia fidele*, la quale, del resto, malgrado il fitto, stette quasi sempre a Roma. [3]) È un indizio della venuta a Napoli della compagnia dei *Fedeli*? [4])

Dei dilettanti napoletani, Salvator Rosa andava a cogliere allori fuori la patria, a Roma, dove comparve in-

[1]) Bartoli Fr. *Notizie di comici italiani* ecc. vol. II, p. 57-8 e copia della 1ª ed. dell' Allacci, p. 617-8 — Nel *Diario* del Capecelatro (Nap. 1850-51, III, 398) si parla di un *Flaminio Napoleone* o *Nobilione*, che nel 1648 era a Roma coll' ambasciatore di Francia e aveva intelligenze coi ribelli napoletani. Era il nostro comico *Flaminio*.

[2]) Ticknor o. c. II. 361. — Moland. o. c. 191, e seg. — Gaspary in *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di N. Caix e di U. A. Canello* (Fir. 1886. p. 57-69) — Il dramma del Giliberto, che non si è più trovato, fu stampato con questo titolo: *Il Convitato di Pietra Rappresentazione di Onofrio Giliberto di Solofra. In Napoli per Francesco Savio, 1652 in 12*, (Allacci *Dramm.* Col. 218). — Del Giliberto ho visto, oltre quelli cit. dai bibliog., *Il vinto Inferno da Maria* (Nap. 1644), e il romanzo, *Il Cavalier della Rosa* (Nap. 1660).

[3]) Arch. degli Incur. — In un libro da conclusioni dagli 8 gennaio 1639 agli 8 marzo 1641. sub Venerdì 5 marzo 1639: « pagando ducati quindici se le rilasci tutto quel che di più va da debitrice. » Non credo che questa *Delia* sia la Camilla Rocca Nobili, intorno alla quale vedi F. Bartoli, o. c. II, in fine.

[4]) Ad. Bartoli, o. c. Pref. p. CXLIII dice: « non ho dati sul soggiorno dei *Fedeli* dal 1634 al 1641 ».

torno al 1639, e a Firenze, recitando *Pascariello* e *Coviello*, nella doppia forma, questo, di *Formica* e *Patacca*. Il Lippi scriveva:

E in palco fa sì ben Coviel Patacca,
Che sempre ch'ei si muove o ch' ei favella,
Fa proprio sgangherarti le mascella [1]).

Gli *Avvisi* di Teodoro Ameyden ci dicono che nell'estate del 1644 il Duca di Matalone « venne a Roma con commedianti, che rappresentarono commedie » [2]).

E lasciava anche Napoli sua patria, un giovane destinato a diventare il più gran comico del secolo, quel Tiberio Fiorilli, quello *Scaramuccia*, di cui si disse:

Il fut le maître de Molière,
Et la nature fut le sien!

Era nato a Napoli il 7 settembre 1608. Intorno al 1633, benchè figlio di un capitano di cavalleria, s' era acconciato come servitore di una prima attrice di una compagnia, che era allora a Napoli. Bazzicando sul teatro, cominciò a recitare di tanto in tanto qualche piccola parte. Una sera, che la lavandaia dell'attrice l'aveva invitato alle nozze di un'amica di sua figlia, Tiberio Fiorilli, allegro più del solito, in uno slancio di tenerezza, abbracciò in pubblico la bella figliuola della lavandaia. Il giorno se-

[1]) Lippi. *Malmantile riacquistato.* C.º IV. 14. — G. Martucci. *Salvator Rosa nel personaggio di Formica.* (Nuova Antologia 16 ottobre 1885)— A. Ademollo. *I teatri di Roma* ecc, pag. 36 e seg.—Il De Dominici dice che Marzio Masturzo, anche napoletano, e pittore, e discepolo del Rosa, era colui che « così bene somministrava i motivi e faceva col Formica scene bellissime nelle commedie ».

[2]) Ademollo o. c. p. 52-3.

guente, lamenti presso l' attrice, un casa del diavolo! e Fiorilli fu costretto a riparare col matrimonio. Qualche tempo dopo, egli, *Scaramuccia,* e la moglie, *Marinetta,* entrarono in una compagnia di comici. Il 1639, sembra, il 1644, certo, era già a Parigi, delizia della corte. E restò a Parigi, sempre festeggiato, non stancando mai il pubblico, per più di cinquanta anni, fino al 1694! *Scaramuccia*, vestito tutto di nero, colla spada al fianco, era, come la maggior parte dei tipi comici nati in Napoli, un bravaccio vigliacco. Ma, in Francia, *on le mit à toutes sauces.* [1]).

Nei libri d'appuntamenti e conclusioni del Governo degli Incurabili del 1644, 45, 46, 47, si trovano varii accenni a fitti e bandi, che si facevano pel Teatro di San Bartolommeo. Nel 1645 era fittato a un Gaspero de Santis ed altri. Il venerdì 6 aprile 1646 si stabilì: « Si è conceduta la licenza alla compagnia dei Commedianti comici di recitare nella stanza di San Bartolommeo, *et capo di detta Compagnia sia Policinella,* con pagare il solito deritto alla Casa Santa insino a tanto che si troverà ad affittar la comedia, e si è dato facoltà al detto Policinella di distribuir le porzioni di quello che proviene a detta Compagnia, secondo l'habilità di ciascuno, com'egli stimerà a proposito, e si è commesso al caporale Eusebio ferrarese,

[1]) M. Sand. *Masques et bouffons* II, 257-72. E fig. 45. — Cfr. Ademollo: *Una fam. di com. ital.* ecc. pag. XLIII. — Nella vita di Scaramuccia, scritta in francese dal suo compagno Costantini rist. dal Bartoli, *Notizie dei comici* ecc. II, 165-232, che è un tessuto di sciocche invenzioni, si racconta che il padre del Fiorilli era esule da Napoli per aver ucciso il fratello del Vescovo di Capua, e s'era dato a fare il ciarlatano; così Tiberio andò a Roma, a Ancona, fu messo in galera per isbaglio, a Fano s' unì coi comici, tornò poi a Napoli, dove, finiti i danari che aveva rubati in varii modi, si dette a recitare; fu chiamato una sera in casa del Duca di Satrino (sic), e un' altra in casa del Duca di Castro (sic), ecc. ecc. — È poi certo uno sbaglio del Baschet (o. c. 261) che fosse figlio di Silvio Fiorillo.

che attenda alla esattione di quello perviene da detta Comedia nelle giornate che si recita. » [1]) Senza dubbio, *Policinella* era l'illustre Andrea Ciuccio.

Ma sopravvenne la rivoluzione del 1647. Il teatro di San Bartolommeo, al posto dov' era, non poteva essere risparmiato. « Essendosi introdotti soldati nelle dette stanze, e palazzo di sopra enunciato, quelli devastorno il tutto, brugiando quanto vi era di legname in far fuoco la notte. » [2]) Dopo la pacificazione della città, quei luoghi sotto il tiro dei cannoni di Castelnuovo, erano ridotti a un ammasso di macerie. « Dentro della rua Catalana, dal pontone all'incontro la detta chiesa di Visitapoveri sino alle grade di San Giuseppe, e nelli vichi della commedia, la strada del Cerriglio, il Pisciaturo, fondaco del Cetrangolo, la Piazzetta, tutte le case dirute », dice un contemporaneo. [3]) Il teatro fu vuotato dai soldati e restituito il 6 aprile 1648 all'ospedale [4]), che dovette fare una grande spesa per restaurarlo. [5])

(*continua*)

Benedetto Croce

[1]) Arch. degli Incur. — Libro d'app. 26 Ag. 1644-1649.—Vedi i giorni 8 ottobre 1644, 24 marzo, 29 aprile, 22 luglio 45, 6 aprile 46, 19 settembre 47.

[2]) Libro patrimoniale sopra cit.

[3]) Fuidoro. *Successi historici raccolti dal Governo del conte d' Ognatte Vicerè di Napoli dall' apr. 1648 per tutto li 20 novembre 1653*........ ms. Bibl. Naz. seg. X. B. 45. — fol. 44.

[4]) Notizia comunicatami dal ch. Prof. Amabile, che la trasse da una vecchia allegazione forense.

[5]) Libro patrim. cit. — Celano. IV. 340. « Nel 1647 fu rovinato dai soldati per servirsi dei legnami a bruciare. »

LA VICARIA VECCHIA

PAGINE DELLA STORIA DI NAPOLI

studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti

(Continuazione — V. Anno XIV, fascicolo 1.°)

....

Uscéndo dalla descritta chiesa per la porta che fino al secolo XVI era la minore, e che dal secolo XVII in poi divenne ed è tuttora la maggiore, si andava e si va nella via della Vicaria Vecchia. Da qui, ove si volga a man destra verso levante, dopo alcune case, ora di nessuna considerazione, le quali nel secolo XV e nei principii del XVI appartenevano alla famiglia Muscettola nobile del sedile di Montagna [1]), s' incontra il *Vicoletto S. Giorgio*

[1]) De Pietri, *Hist. di Nap.* p. 174. Queste case furono nel 1422, 1447 e 1515 concedute in enfiteusi dal Monastero Cavense ad Errichello Adriano e Francesco Muscettola, come rilevo da alcuni annotamenti del Repertorio dell' Archivio del detto Monastero che qui riporto: *Concessio trium casalenorum vacuorum intus civ. Neapolis juxta hospitium Prioratus S. Gregorii Neapolis facta Errichello Muscettola a procuratore d. Sancis ? episcopi monasterii Cavensis priore dicti prioratus subjecti monasterio Cavensi sub censu duarum librarum cerae laboratae annuatim.* An. 1447. Membr. 28, 16 — *Concessio sive locatio ad annos 29 apothecae terraneae astraco cohopertae in civitate Neapolis, ubi dicitur alla piazza majore de S. Giorgio, facta nobili Adriano Muscettola procuratori et nepoti nobilis Errichelli Muscettola de Neapoli a Vicario generali cardinalis Ludovici tituli S. Laurenti in Damaso perpetui commendatarii monasterii Cavensis et conventus eiusdem monasterii pro annuo censu tt. sex.* Anno 1422 in Membr. Arca num. 29 — *Concessio apothecae quae fuit casalenum dirutum ubi dicitur* ala piazza majuri de S. Georgio *ad alios 29 annos Henrichello Muscettola.* Anno 1447 n. 119 — *Concessio*

(*già parte del Vico Canalone*), secondo che è indicato nella tabella viaria attuale.

Questo vicolo nel secolo XV dicevasi *Corte Capuana* [2]) ed anche dei Gini o Agini [1]), famiglia spenta nel sedile dei Cimbri, poscia aggregato a quello di Montagna, la quale non ha lasciato alcuna orma di sè nella nostra istoria. Ivi per quel tempo ricordasi la cappella dei Ss. Pietro e Mariano già prima del secolo seguente distrutta [3]).

ad 29 annos domus in duobus membris cum apotheca una in platea quae dicitur la Vicaria *seu de S. Georgio majori de Neapoli regionis sedilis Montaneae facta d. Francisco Muscettola de Neapoli pro censu carolenorum 13 annuorum a monasterio Cavensi.* Anno 1515 Membr. 28 n. 9. Pare però che in seguito le dette case fossero state restituite al monastero. Nello stesso Repertorio si legge: « *Relaxatio domus cum apotheca in platea* de la Vicaria vecchia *seu de S. Giorgio majori quam habebat ad 29 annos a monasteri Cavensi magnif. Franciscus Muscettula facta monasterio Cavensi a magnif. Joh. Francisco Muscettula anno 1 et 3 mensibus antequam 29 anni complerentur et relaxatio censuum decursorum non solutorum facta dicto Joanni Francisco a monasterio Cavensi.* Anno 1543. Ar. XII, n. 33.

Il D' Engenio (*Napoli sacra* p. 45) ci ha conservato l'epitaffio apposto alla sepoltura di Adriano Muscettola morto nel 1457 da suo figlio Francesco nella vecchia Basilica di S. Giorgio.

[1]) Il vico *Corte Capuana*, secondo il de Pietri (*O. c.* p. 79), stava *lungo la chiesa di S. Giorgio;* secondo il Tutini (*Seggi di Nap.* p. 28) con minor proprietà di linguaggio *dietro la Chiesa*. In uno strumento però di not. Francesco de Cesariis del 3 aprile 1511 si parla di *uno paro di case* di not. Giovanni de Parrino di Nocera de li pagani enfiteutiche del monastero di S. Pietro e Sebastiano sito a *la piacza dove se dice ad Corte Capuana seu Bajano.* V. *Scritture di S. Sebastiano* vol. XLV f. 239. Cf. pure ivi f. 252, e 259. Si confonde quindi col vico che segue, o piuttosto, secondo io mi penso, si parla propriamente di un vicoletto ora chiuso, che allora doveva comunicare con quello. — Nel Bolvito *Var. rer.* t. III f. 37 è chiamato *Corte soprana.*

[2]) Tutini, *O. c.* p. 98; Celano, , *Notizie di Nap.* t. III, p. 800 ediz. Chiarini. Il Bolvito (*Var. rer.* t. II f. 19) poco esattamente dice *dove sta S. Arcangelo de le moniche.*

[3]) *Notam. script. S. Sebastiani.* Ms. presso di me, f. 289.

Nel secolo XVII, dopo che i PP. Pii Operarii ebbero la chiesa, e posero la loro stanza in alcune case adiacenti comprate negli anni 1622, 1626 e 1634 dalla famiglia de Palo, ed adattate al loro uso [1]), il vico ebbe la denominazione *di S. Giorgio* e della *porteria di S. Giorgio*, che conservò fino alla metà del secolo scorso, quando, non saprei dire con precisione in quale anno o per qual motivo, fu detto del *Canalone*.

La casa dei PP. Pii Operarii, che già sin dai suoi primordii conteneva 40 religiosi, numero in prosieguo anche cresciuto [2]), nel gennaio del 1867 fu soppressa, restando la sola canonica per quel sacerdote della Congregazione che è parroco, e per i suoi coadiutori addetti alla cura delle anime della parrocchia di S. Giorgio. Il resto del fabbricato fu venduto e trasformato in abitazioni private.

Pure i tempi e le mutate condizioni degli uomini e delle cose non debbono far dimenticare ai Napoletani, amanti della loro patria, i nomi di quei molti pii e benemeriti uomini, che abitarono questa casa, e che si resero illustri per santità, per dottrina e per opere di beneficenza. Ne citerò alcuni dei più notevoli:

Il p. d. Antonio de Colellis più volte preposito generale della sua congregazione e fondatore della chiesa e casa

[1]) *Platea di S. Giorgio maggiore del 1681.* Ivi a fol. 21 e 27 si legge: « Casa comprata in anno 1622 et 1626 da Gio. Battista ed altri de'Palo, quale al presente serve per habitatione delli PP. et contiene la sola infermeria et altri membri superiori; ed altre case comprate dalli PP. in anno 1634 da Geronimo, Francesco, et Lelio de Palo figli del q. Giov. Battista, che hoggi contiene il refettorio, cucina, studio, forno, stalle ed altro » — Ivi pure al f. 89 si ha notizia di un' altra casa comprata nel 1678 dall' illustre Francesco Lombardo Pignatelli nel *vicolo della Porteria di S. Giorgio* contigua alla casa da servire per l' ampliazione di questa.

[2]) Bacco, *Il regno di Nap.* ecc. ediz. del 1618 p. 53.

di S. Nicola alla Carità a Toledo [1]; il p. d. Antonio Torres [2]; il p. d. Carlo Antonio d' Orsi [3]; il p. d. Ludovico Sabatini seniore, che istituì la congregazione in Roma [4]; il p. d. Pietro Gisolfi biografo dei Prepositi generali suoi predecessori [5]; ed il p. d. Ludovico Sabatini juniore, il dotto ricercatore ed espositore delle sacre ed ecclesiastiche antichità Napoletane [6].

Nella terribile epidemia del 1656 tutti i Padri di questa Congregazione si dedicarono con grande abnegazione al servizio degli appestati [7] e perirono il p. d. Carlo Coccia, d. Costantino Russo, d. Domenico Cenatiempo [8] prepositi generali, d. Francesco Bove, d. Giuseppe di Gennaro [9],

1) Il p. de Colellis nacque in Napoli nel 1586 e morì ivi ai 29 agosto del 1654. Di lui abbiamo la *vita* scritta dal P. Gisolfi e stampata in Napoli nel 1667 in 4, ed un *Ristretto* di essa fatto dal Barberio. Roma 1700 in 8.

2) Il p. Torres nacque in Napoli ai 7 giugno 1636 e morì ai 16 febbraio 1713. Ne abbiamo la *vita* scritta dal p. Tommaso Sergio. Roma 1727 in 4.

3) Del p. d' Orsi, nato in Napoli ai 15 luglio 1667 e morto ai 27 novembre 1741, si ha la *Vita* scritta dal p. d. Ludovico Sabatini d' Anfora. Napoli 1748 in 4.

4) Il p. Sabatini seniore nacque in Napoli ai 30 agosto 1650. Ne abbiamo la *Vita* scritta dal p. d. Ludovico Sabatini d' Anfora. Napoli 1730 in 4.

5) Il p. Gisolfi morì in Napoli nel 1683 di anni 63.

6) Il p. Sabatini d' Anfora nacque in Napoli ai 10 aprile 1708 e morì in Roccadimezzo diocesi di Aquila ai 6 luglio 1776. Di lui parla il Soria, *Memorie degli storici Nap.* t. II p. 535.

7) Questa ed altre indicazioni intorno agli uomini notevoli della Congregazione de' PP. Pii Operarii mi sono state per lo più somministrate dall'egregio sacerdote d. Francesco Sorrentino, diligente ed erudito investigatore della Storia sacra ed ecclesiastica della nostra città, al quale godo qui di render le grazie meritate.

8) Di costui fa cenno il Toppi nella *Bibl. Napol.* p. 71.

9) Questi pubblicò un' opera intitolata: *Resolutiones selectae juxta Theologiae moralis et canonum principia definitae. Neap.* 1645-56 in fol. Toppi. O. c. p. 172.

d. Matteo Aversano, d. Onofrio d'Anna e d. Tommaso Carmignano.

Nè voglio tacere di quelli che, essendo della Congregazione, ottennero alte dignità nella Chiesa, i quali furono, (oltre d. Ludovico Sabatini juniore vescovo di Aquila ai 23 febbraio 1750), d. Emilio Cavalieri vescovo di Troia ai 19 aprile 1694 [1]), d. Tommaso Falcoja ai 2 ottobre 1730 vescovo di Castellammare di Stabia [2]); d. Michele Tarsia da Conversano in Terra di Bari ai 24 gennaio 1753 pure vescovo di Troja [3]); d. Carlo Parlati Napolitano ai 6 aprile 1761 vescovo di Potenza e poi ai 14 dicembre 1767 arcivescovo di Acerenza e Matera [4]); d. Francesco Sanseverino da Maratea in provincia di Cosenza ai 29 gennaio 1770 vescovo di Alife, indi nel 15 aprile 1776 arcivescovo di Palermo e Monreale [5]); d. Gaetano Paolo de Miceli da Longobardi in provincia di Catanzaro ai 27 febbraio 1792 vescovo di Alessano e poi ai 29 ottobre 1804 arcivescovo di Rossano [6]); d. Raffaele Longobardi Napoletano ai 21 dicembre 1818 vescovo di Telese e Cerreto, poi a 19 aprile 1822 traslato in Alife [7]), e di d. Giov. Battista de Martino pure Napolitano ai 3 maggio 1824 anche vescovo di Telese e Cerreto [8]).

[1]) Il Cavalieri nacque in Napoli ai 24 luglio 1663 e morì in Troja agli 11 agosto 1726 se ne ha la *Vita* scritta dall'Arcid. d. Giovanni Rossi, arciprete di Contursi. Nap. 1741 in 4.

[2]) Milante, *De Stabiis*, *Stab. Eccl. et ep.* p. 205. Il Falcoja nacque ai 16 marzo 1663, e morì ai 20 aprile 1743. Di lui si ha pure la *Vita* scritta da S. Alfonso Maria de Liguori Nap.

[3]) Il Tarsia nacque ai 7 ottobre 1696 e morì nel maggio 1772.

[4]) *Memorie di Potenza* p. 117. Il Parlati nacque ai 7 agosto 1707 e morì ai 17 gennaio 1774.

[5]) Gams. *Series epp. Eccl. universae* p. 352.

[6]) Rosis, *Cenno storico di Rossano* p. 157.

[7]) Rossi, *Catal. dei vescovi di Telese* ecc. Napoli 1828. Morì ai 27 sett. 1823.

[8]) Rossi, *O. c.* p. 208. Monsignor De Martino morì al 1.° maggio 1826.

Ma principalmente è da ricordare il fondatore della Congregazione il p. d. Carlo Carafa dei duchi di Andria la cui vita è singolarmente piena d' interesse e degna della nostra attenzione.

Nato in Marigliano da Fabrizio e Caterina di Sangro nel 1561, essendo morti i genitori, entrò, giovinetto appena quindicenne, nell' ordine dei Gesuiti; ma colpito da grave infermità, dopo cinque anni di sodalizio, fu costretto ad abbandonare la Compagnia [1]).

Risanato imprese la carriera delle armi, e capitano in prima di una compagnia del *battaglione* (specie di milizia territoriale così allora chiamata) in Nola, indi capitano di fanti nel *terzo* comandato da Ferrante Loffredo, marchese di Trivico, contro gli eretici Francesi nel 1590 in Savoia e finalmente sergente maggiore nel 1594 sotto il generalissimo Vincenzo Carafa, priore d' Ungheria, e principe della Roccella, nell' esercito contro Errico IV di Francia, egli in tutte le fazioni si addimostrò intrepido e valoroso condottiero.

Ritornato poscia in Napoli tanta era la fama da lui acquistatasi in Italia e fuori che dalla Serenissima di Venezia gli venne offerta la carica di Generale della repubblica; carica che egli rifiutò, non volendo sott' altra bandiera militare che non fosse stata quella del suo re.

Non guari dopo nel 1598, chiamato da d. Pietro di Toledo, generalissimo dell' Armata navale, a suo luogotenente, nella spedizione di Morea, il Carafa ebbe non poca parte alla vittoria sui Turchi ed alla presa di Patrasso avvenuta agli 8 settembre di quell' anno, giorno sacro alla Natività di Maria.

[1]) GISOLFI, *Vita del ven. p. Carlo Carafa fondatore dei PP. Pii Operarii.* Nap. 1667 p. 8, 11, 16. Cfr. ALDIMARI, *Mem. Stor. della famiglia Carafa*, t. III, p. 53.

Colà, mentre, occupata la città, i soldati attendevano a porre a sacco ed a fuoco le case dei vinti, o ad uccidere quei che ancora opponevano qualche resistenza, egli, restato fuori nel campo, passeggiava solo a cavallo innanzi alla tenda, che serviva di corpo di guardia, e dove si conservavano le bandiere.

Era una lieta sera di autunno. Dal cielo tutto sereno il sole, volgendo al tramonto, mandava gli ultimi raggi, come baci di amico che parte, ai monti, che a destra della pianura ridente di Patrasso in rotonde ondulazioni si perdono all'orizzonte. Lo stupendo panorama, la bellezza del cielo, attraversato da miriadi di cinguettanti uccelli, il profumo inebbriante che il venticello rapiva agli aranceti, invitavano il pio guerriero alla meditazione ed alla preghiera, ed egli, pregando, ringraziava Dio della ottenuta vittoria, ed alla Vergine, cui la giornata era sacra, recitava le ore.

Dalla lettura e dalle preci lo distolse un nugolo vorticoso di polvere spinto dal galoppo sfrenato di tre cavalieri turchi, i quali avevan fatto disegno, piombandogli all'improvviso addosso, d'impadronirsi delle insegne e di prenderlo prigioniero.

Sguainare la spada, imbroccare lo scudo, difendersi, combatterli, ferirli e metterli in fuga, fu pel valoroso Carlo Carafa un lampo, un attimo solo [1]).

Stanco finalmente di gloria, all'aer molle e dilettoso di Napoli chiese riposo, e in crapule, in amori concupiscenti

[1]) Gisolfi, O. c. p. 18, 23, 27, 37 — In questo reggimento, oltre il Carafa, presero posto anche altri nobili napolitani, tra i quali si ricordano in ispecialità Giovan Agostino Vulcano, Giov. Paolo Loffredo, Marino Pescara Castaldo capitani, Giacomo d' Azzia alfiere, Scipione Caracciolo, fra Orazio Guidani cavaliere di Malta, Giov. Andrea Pescara Castaldo venturieri, e Ferrante Venato sargente maggiore che aveva 24 anni servito in Fiandra da capitano e morì poi sotto Verrua. Filamondo, *Il genio bellicoso di Nap.* t. I, p. 236.

si obliò neghittoso. In questo ozio sepolto, ammaliato da labbra fascinatrici, non volle più esporsi a cimenti, e in grazia delle durate fatiche chiedeva solo al suo re, mercede di cariche, di titoli, di ufficii.

Nè ebbe il tempo di ottenerli.

Passando un giorno pel monastero di Regina Coeli si intese spinto da ignota forza ad entrare nella chiesa, che nuovamente era stata colà edificata, per vederla e sentirvi la Messa.

Le monache cantavano i divini offici e tra le altre voci quella di una monaca di casa Guindazzo « molto celebre per la soavità e per l' artifizio della musica » gli scese nel cuore [1]).

Immobile restò ad udirla, assorto nei più dolci pensieri, nei più santi propositi, e addio gloria, amori, vanità mondane, abbandonò il secolo, si fe' sacerdote e in un luogo, allora solitario, nella chiesetta del S. Sepolcro, vicino *Suor Orsola,* fissò la sua prima dimora.

Da quel tempo, mirabile esempio di carità, fu il padre dei poveri, la salvezza delle fanciulle traviate e derelitte.

Fondò il Conservatorio di Visita poveri nella regione di Porto (1604) per le povere figliuole orfane disperse di ogni nazione, le quali andavano smarrite per Napoli [2]); il Ritiro delle pentite di S. Giorgio (1631), indi della Pignasecca nel 1657, di cui diremo più innanzi [3]), il Conservatorio di S. Maria del Soccorso (1602) per le

[1]) Gisolfi, *O. c*, p. 44, 51. — Il monistero di Regina coeli fondato altrove, come appresso diremo, fu trasferito nel sito, ove è presentemente nel 1562 e la chiesa di bella architettura, e ricca di decorazioni fu cominciata nel 1590 e terminata ed aperta al culto nel 1594. D' Engenio, *O. c.* p. 193.

[2]) D' Engenio *O. c,* p. 472. Nel Gisolfi p. 119 si nota la parte avuta dal Carafa in questa opera, poi ad altro scopo mutata.

[3]) Gisolfi, *O. c.* p. 153, 162.

donne di mondo convertite [1]), la Congregazione dei Catecumeni e principalmente la Congregazione dei sacerdoti Pii operarii in S. Maria dei Monti prima (1606), in S. Giorgio Maggiore poi (1620).

Ma al fine attaccato da lungo ed indomabile morbo, nel dì 8 settembre dell'anno 1633, sacro alla Natività di Maria, ed anniversario della presa di Patrasso, egli si addormentò nel Signore [2]).

In quell'estremo momento fu visto spuntargli sulle labbra un sorriso, sparirgli dal volto il pallore di morte, fissar lontano le pupille, dalle quali sgorgava una lagrima, e tendere, come in atto di accogliere, le braccia. Quali visioni allietavano il santo vegliardo? Forse gli tornava alla mente il dolce ricordo di quella blanda sera d'autunno, quando il sole con gli ultimi raggi indorava la ridente pianura di Patrasso coronata di ulivi, profumata di aranci e si perdeva dietro i monti turchini del turchino cielo di Grecia?

O si ricordava egli della vittoria ottenuta, mercè l'aiuto divino, quel giorno istesso sul nemico baldanzoso ed infedele?

No. Le sante opere di pietà verso Dio e di carità e beneficenza immense verso gli uomini, spese nei trentun anni della sua vita nuova, doveano in quell' istante supremo tornargli alla mente e rallegrargli lo spirito. Ed ei sorrideva e tendeva le braccia, però che non andava incontro al nugolo vorticoso di polvere spinto dal galoppo

1) D' Engenio, *O. c.* p. 330; Gisolfi, *O. c.* p. 88.

2) Gisolfi, *O. c.* p. 375 — Nel dì 7 ottobre seguente gli furono celebrati solenni funerali nella chiesa di S. Giorgio, e lesse l' orazione il p. Orazio Quaranta della Compagnia di Gesù in latino piuttosto elegante, ma con profusione di concetti secondo l' indole del tempo. Dalle scritture dell' Archivio Municipale si rileva che costui voleva dare alla luce una Storia di Napoli (*Litter.* VII, f. 132, 141, v.), il che poi non mandò ad effetto.

sfrenato di cavalieri turchi, ma ad una lieta schiera di angioli, la quale festante accorreva per sorreggere sulle candide ali la valorosa, caritatevole, immensa anima di lui e portarla nel più alto dei cieli.

Le spoglie mortali del ven. uomo furono prima deposte nella cappella di S. Severo della vecchia basilica, poi, diroccata questa, furono trasferite nel pavimento del coro della chiesa nuova dietro al pilastro a mano dritta dell'altare maggiore; ora riposano alle spalle di questo.

Il vico Canalone, in questi ultimi tempi, e propriamente dopo la formazione della pianta topografica della città, fatta nel 1869 [1]), ha subìto abbastanza notevole cangiamento. La parte superiore, che nel secolo XVI e fino alla seconda metà dello scorso secolo apparteneva alla ottina della Vicaria vecchia fu allora divisa con un muro dalla parte inferiore, la quale apparteneva, in quel tempo, all' Ottina di Fistola e Bajano. Quindi quella ebbe il nome di *Vicoletto S. Giorgio*, questa ritenne la vecchia denominazione di *Canalone* e la numerazione delle case restò divisa ed interrotta sì nell'una che nell'altra.

E qui torna opportuno avvertire che tutti i vichi, i quali confluivano e confluiscono nella via Vicaria vecchia, tanto dal lato di sopra che di sotto, per la sola metà che attacca alla detta via, appartenevano alla indicata ottina, pel rimanente, nel lato superiore facevano parte dell'ottina di Capuana, e nell'inferiore delle ottine di Pistaso e di Fistola e Bajano.

Della casa che segue il vico Canalone, e che ha l'ingresso da questo, io non trovo gli antichi proprietarii, nè alcun fatto storico, che ad essa si riferisca. Trovo soltanto che nel 1798 apparteneva ad un cav. Sambiase.

[1]) Cf. *Elenco delle strade, larghi ecc. della città di Nap. compilato per cura del Consiglio Direttivo della pianta di Nap.* Nap. 1869 in fol.

Ivi però è da notarsi una piccola bottega, ora segnata col n. civico 28 che ha l'architrave e gli stipiti di piperno con mensolette sullo stile, a quanto parmi, del secolo XV.

Segue indi un palazzo, il più notevole in tutta la via, che volgarmente già fu detto e dicesi tuttora della Vicaria vecchia, perchè malamente si è creduto e si crede che ivi fosse stato il tribunale della Gran Corte della Vicaria prima del 1540. L'errore ebbe origine presso il volgo fin dal secolo XVII [1]), e fu nel principio del secolo seguente inconsideratamente affermato dai patrii scrittori. I primi a farne parola, in opere messe a stampa, furono il Parrino, che nel 1700 scrisse la sua *Guida di Napoli* [2]) ed il Porcelli, che fece le annotazioni e giunte alla seconda edizione del Celano nel 1724 [3]). Costoro trattando delle case, ove già reggevasi la Vicaria, attribuirono la proprietà di quelle alla famiglia Locatelli, che allora già da qualche tempo possedeva questo palagio, e quindi in tal modo confondevano insieme l'uno e l'altro edificio, e autenticavano l'errore del volgo, che fu ciecamente seguito dai successivi patrii scrittori. Così di fatti affermarono nello stesso secolo il Carletti [4]) ed il Sigismondo [5]), così in questo il Catalani [6]), il D'Ambra [7]), il Chiarini nelle sue annotazioni al Celano [8]) ed altri. Quale d'altronde fosse stato veramente il sito della Vicaria vecchia sarà da me, con l'autorità dello stesso Celano e di altri scrittori, anche più antichi di lui, e con l'aiuto di moltissimi documenti

[1]) V. doc. del 1662, che in seguito sarà riportato.
[2]) PARRINO *Guida di Nap.* p 203.
[3]) CELANO, *Notizie* ec. ed. del 1724 *Giornata III*, p. 214 nell' ediz. del 1789.
[4]) CARLETTI, *Topogr. della città di Nap.* n. 200.
[5]) SIGISMONDO, *Descriz. della città di Napoli* p. 111.
[6]) CATALANI, *I palazzi di Nap.* p. 22.
[7]) *Un mese a Napoli* t. II, p. 457.
[8]) CELANO, *Notizie*, ediz. del Chiarini.

più innanzi ampiamente dimostrato. Per ora mi basterà dare qui soltanto le prove negative di questa mia asserzione.

Nei principii del secolo XVI — poichè non ho alcun documento in proposito pei tempi anteriori — il magnifico Angelo de Aprano di Napoli [1]), concedeva in enfiteusi al magnifico Giosuè de Rogeriis, tesoriero generale e guardaroba della duchessa di Milano, una casa di più e diversi membri superiori ed inferiori con forno posta nella strada della Gran Corte della Vicaria di S. Giorgio maggiore, giusta l' altra casa contigua di esso de Rogeriis, via pubblica ed altri confini pel canone di ducati 25 [2]). La casa col forno stava, come risulta da altri documenti, nel vico di S. Arcangelo a Bajano, ed era, come lo è tuttora, attaccata al lato postico del palagio grande sulla strada Vicaria vecchia, del quale da una tale epoca in poi ha fatto e fa tuttora parte integrante. Allora quello, come attesta il De Lellis, autore gravissimo tuttochè non contemporaneo, e come dimostrano le sue forme architettoniche, fu riedificato ed abbellito dal nuovo proprietario [3])

Poco dopo anche il detto censo ed il dominio diretto della casa col forno furono venduti da Gio-Battista de Cravellis, marito di Laura d'Aprano figlia di detto Angelo, a monsi-

[1]) Nel Registro di Carlo III del 1382-83 a. f. 62 v. si ricorda un *hospitium Petri de Aprano dicti Bulloni in plathea Furcillæ* confiscato, perchè probabilmente l' Aprano era di parte Angioina, e donato dal re ad Enrico Ruffo di Calabria. Era lo stesso che questo palazzo di cui parliamo ritornato dopo la conquista alla famiglia Aprano?

[2]) Istrum. dei 16 febbrajo 1517 per notar Giov. Vincenzo de Electa. *Platea dei censi di Monsignor Galeota* f. 113 nell' Archivio della Casa Santa dell' Annunciata di Napoli — Un tale istrumento fu ratificato anche dai figli del de Rogeriis con istrum. dei 23 febbrajo dello stesso anno 1517 per not. Bernardino Lavolo o Lauda di Bari. Copie dei detti due istrum. si trovano nel vol. 2. delle *Cautele* fol. 93 a 101 nel mentovato Archivio.

[3]) De Lellis, *Famiglie nobili*, t. I, p. 73.

gnor Vincenzo Galeota, vescovo di Squillace [1]), e, venuto a morte costui, nel 1524, passò con tutta la sua eredità alla Casa Santa dell'Annunciata di Napoli.

Giosuè de Ruggiero, di nobile famiglia della terra di Marigliano [2]) era, come già accennammo, tesoriere e guardaroba maggiore [3]) di Isabella di Aragona figlia di re Alfonso II, e vedova di Giov. Galeazzo Sforza duca di Milano ed inoltre signore di Binetto in Terra di Bari [4]). Egli non solo della casa della duchessa disponeva, ma anco dell'animo e della persona di lei. Governava, dice il Filonico [5]), più che obediva, moderava più che serviva, cas-

[1]) Istrum. degli 8 marzo 1522 per not. Cesare Malfitano. *Platea* cit.

[2]) Nella numerazione dei fuochi di Marigliano per l' anno 1508 al f.8 v. si legge: *Domnus Josue frater dicti Albencii* (*De Rogerio*, che è immediatamente prima registrato) *an. 35 — Cesar filius an. 2 — Benedictus de Tecziano an. 23 — Joannes Petrus da Nola an. 14, famuli supradictorum.* E nel margine: *Ab annis XX fuit et stetit ad servitia Illustris Ducisse Mediolanensis et habet bona separata a fratribus.* Di Giosuè Roggiero e della sua famiglia parla anche il Duca della Guardia, *Famiglie* ecc, p. 313.

[3]) Allorchè nel 1517 la Duchessa di Milano da Bari venne a Napoli per celebrare il matrimonio di sua figlia Bona, nella solenne entrata, dopo i cavalli, i carriaggi, gli ambasciatori Polacchi, i gentiluomini, il Baronaggio, ed il Consiglio reale col Vicerè, seguivano 6 gentiluomini « criati della detta Duchessa, cioè lo suo tesoriero et guardarobba maggiore nominato messer Jesuè de'Roggiero de Marigliano, et uno suo figliuolo de circa 12 anni, tutti vestiti de imbroccato et dui grossi collari d' oro al collo et dui bellissimi cavalli ben guarniti di guarnimenti come le francie d' oro, et in sua compagnia dui jentiluomini di Barletta.... et appresso dui altri gentiluomini » Passaro *Giornale* p. 242.

[4]) Nel 1511 Cristofaro de Angelo vendette la terra di Binetto a Giosuè di Roggiero. *Repertorio dei Quinternioni di Terra di Bari.* Quint. X, f. 94. e XI, f, 63.

[5]) Filonico, *Vita di diverse illustrissime persone* Ms. nella *Vita della Duchessa di Milano* — Filonico è lo pseudonimo di fra Costantino Castriota, come già primo avvertì il ch. cav. Scipione Volpicella. V. *Studii di lett. stor. ed arti* p. 37. Tra i miei mss. conservo le *Vite di Filonico*

sava, pagava e spedia negozii, come a padrone disponendo dell' avere e dello stato senza consultare la sua signora. I figli Cesare e Giovan Luigi, soggiunge lo stesso scrittore, givano a par dei duchi e dei principi vestiti et accompagnati. Essi erano stati allevati in casa della Duchessa, ove « sibene si vivesse con boria e licenza estrema, pure non può negarsi che vi annidassero tutte le buone ed onorate discipline, esercitii et arti che nel mondo si denno e ponno trovare ». Il primo di fatti fu ritenuto in buon conto dal marchese del Vasto, e molto innanti nel mestier del soldato, ed oltre a ciò letterato e di buon discorso; l'altro assai caro al re ed a tutti per cavalcare e giocar d'armi a cavallo ed a piedi [1]).

compendiate da d. Ferrante della Marra duca della Guardia con le note di Monsignor Claudio Filomarino. Questi dà un giudizio dell'opera del Filonico, che giova qui riportare: « Il Filonico che queste vite scrisse, dice egli, fu paggio e poi creato favorito del Marchese del Vasto, nella quale servitù hebbe aggio non solo di apprendere i costumi della Corte ma di attendere ancora alli studii di Filosofia, e divenne cortiggiano e gran filosofo; si mise a scrivere queste vite de signori e signore grandi della città, nella qual' opera, che manoscritta in quarto alta quattro dita, mostra d' haver avuto due fini. Il primo di ostentare il suo sapere con assai alti e copiosi discorsi filosofici, li quali a me è parso risecare, riducendo in compendio le cose da lui sì largamente scritte: il secondo fine fu di scoprire e forse con soverchia libertà malignamente notificare alla posterità tutti li accidenti o veri o falsi, che a suo tempo denigrorno la fama delle più grandi et illustri case di Napoli, pigliando da luoghi assai remoti l' occasione di favellarne ».

[1]) Il noto Ms. che va sotto il nome di Silvio ed Ascanio Corona, aggiunge altri particolari agli amori della Duchessa di Milano con Giosuè Roggiero, ma io non so se il racconto di questi scrittori posteriori meriti piena fede. Nè d' altra parte le stesse asserzioni del Filonico, tuttochè di un contemporaneo, mi lasciano senza alcuna dubbiezza sul proposito; poichè non ho potuto finora trovare testimonianza alcuna indiscutibile, che assolutamente confermi o smentisca gli amori della Duchessa dal cit. scrittore narrati, e la vita licenziosa che essa, secondo lui, dopo il 1500 in Napoli avrebbe menata.

Nel fondo della corte di questo palazzo si vede un quadro di marmo ove, in finissimo rilievo stiacciato, sono rappresentate le sembianze di una bellissima donna. I nostri patrii scrittori convinti che qui fosse il tribunale della G. Corte della Vicaria credettero che la persona raffigurata in tal quadro fosse la regina Giovanna II e che esso quadro dovette ornare le pareti della gran sala di udienza dove accanto a lei il baldanzoso Sergianni Caracciolo avrebbe posto anche il suo ritratto in marmo, poscia negl' incendii e nei popolari tumulti distrutto.

Ma tutto ciò è assolutamente un parto della loro fantasia. Ai tempi della regina Giovanna II il palazzo di giustizia non era, come in seguito dirò, in questo sito della città, nè, per quanto io so usavasi di porre l' effigie del sovrano regnante, nei pubblici ufficii come in tempi posteriori. Credo che l'arma reale bastasse, nè è presumibile in ciò l'asserta baldanza del gran siniscalco.

A me invece parve dapprima che il bassorilievo potesse per avventura raffigurare la duchessa di Milano. Giosuè di Roggiero, che era il favorito d' Isabella d'Aragona, nel riedificare questo palazzo ben potette con una tale memoria consacrare il nuovo edificio alla donna benefattrice e, se dobbiamo credere al Filonico, anche amante.

Ma poscia, meglio considerata la cosa, e, confrontato il bassorilievo, di cui mi aveva fatto trarre un disegno, col ritratto autentico di Isabella, quale si vede nella medaglia fusa, lei vivente [1]), ho dovuto convincermi che la

[1]) La medaglia ha nel dritto la protome della Duchessa di Milano con la leggenda: *Isabella Aragonia dux Med* (Mediolani), e nel rovescio una donna sedente che con una mano tiene il caduceo, e con l' altra una palma, e dinanzi un palmizio con motto intorno: *Castitati virtutique invictæ.— Trésor de Numismatique et de Glyptique ou Recueil général de médailles, monnaies, pierres gravées, bas-reliefs etc. tant anciens que modernes les plus intéressans sous le rapport de l'art et de l'histoire*, gravè

persona in quello raffigurata debba essere tutt'altra, che la duchessa di Milano, anche per l'acconciatura del capo [1]), che accenna, se pur non m' inganno, ad epoca posteriore, ed ho dovuto conchiudere che essa, ove non sia una figura imaginaria, ci è affatto ignota.

Da Giosuè di Roggiero, o dai suoi figli, non sappiamo in quale anno, il dominio utile dell' una casa e dell'altra alla Vicaria vecchia passò in potere di Paolo Restiliano o de Restiliano, di una famiglia popolare di Napoli in quei tempi ricca e ragguardevole [2]). In uno strumento del 1535 Giov. Francesco de Restiliano, figlio di Paolo e di Beatrice de Alexandro, madre e tutrice di Giov. Cesare, Giov. Carlo e Ferrante de Restiliano figli minori di esso Paolo, in nome anche di Giov. Geronimo altro figlio maggiore, dichiarano possedere « *ex successione paterna quasdam domos magnas in pluribus et diversis membris superioribus et inferioribus consistentes cum tribus apothecis sitas et positas in plathea Vicariae hujus civitatis Neapolis juxta bona heredum*

par les procédés de m. Achille Collas ecc. *Médailles coulées et ciselées en Italie aux XV et XVI siècles.* Tavola XXIX n. 3. — Parigi 1834.

[1]) La protome scolpita nel medaglione del palazzo, che descriviamo, non ha acconciatura alcuna sul capo e tiene i capelli tutti volti all' insu, mentre per contrario quella che si vede nella medaglia indicata, oltrechè non presenta alcuna somiglianza, porta la testa coverta da una specie di cuffia.

[2]) Paolo Restiliano nel 1505 ambasciatore e deputato del popolo di Napoli presso il Re cattolico in Segovia. *Processi della Sommaria* vol. 45 proc. 289, f. 134. Era cognato del Conte di Matera Giov. Carlo Tramontano, noto nella nostra storia degli ultimi anni del secolo XV e primi del XVI. Possedeva il feudo di Giulianova nell' Abruzzo ultra, e però ai 9 febbrajo 1546 i suoi figli sono citati dal fisco pel pagamento (certamente arretrato) del relevio *introytuum Juliæ novæ ipsius Pauli. Acta inter R. Fiscum et magnif. Joh. Jeronymum et alios de Restiliano* ove trovansi pure inseriti gli *Acta inter excellentem Comitem Anverse et R. Fiscum* nei *Processi della Sommaria* vol. 34 proc. 362.

q. magn. Nicolai Santilli de Nobilionibus artis et medicinae doctoris juxta bona Antonini Marzati U. I. D. viam publicam a duabus partibus et alios confines» soggette ad alcuni censi; cioè, uno di doc. 25 alla chiesa ed ospedale della SS.ma Annunciata di Napoli, un altro di duc. 4 e tarì 3 dovuto alla chiesa di S. Arpidio (S. Agrippino), ed un terzo di doc. 90 dovuto agli eredi del magn. Cesare de Parrinis U. I. D. *ex causa submissionum olim d. q. magn. Caesari factarum de dictis domibus* con la facoltà di potersi quest'ultimo redimere. Dichiarano inoltre che essendo essi de Restiliano debitori di parecchie somme a varie persone e specialmente di duc. 1100 alla Regia Corte per fidejussione fatta dal detto Paolo a Francesco Brancaleone percettore della provincia di Terra di Otranto, avevano deliberato di vendere le dette case al Vicerè d. Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, che pure interviene nell' istrumento, per conto di essa Regia Corte e per duc. 4500 col peso dei due censi, come in effetti con detto istrumento fu stipulato, salvo il regio decreto, per la parte che riguardava i minori [1]).

Il palazzo, che era allora abitato, oltre che dalla famiglia Restiliano, da Giov. Vincenzo Belprato Conte d'Anversa, e non già sede della G. Corte della Vicaria, fu nel 1545 acquistato dal magnif. Geronimo Coppola [2]).

Di costui più sopra, descrivendo l' antica basilica di S. Giorgio, abbiam notato il sepolcro con l'epitaffio aggiuntovi, ove si lodava come acerrimo difensore dei dritti del fisco. Ora la perifrasi a me parve che accennasse all' ufficio di avvocato fiscale, di cui Geronimo potette es-

[1]) Istrum. dei 19 luglio 1535 per not. Sebastiano Canoro nel cit. proc. n. 362 f. 23. — Sulle rendite di questo palazzo furono allora assegnati dal fisco duc. 80 a Pier Luigi Farnese Conte di Castro.

[2]) Fede *inter cætera* dell' istrum. dei 29 ottobre 1546 per not. Cola Mirante di Napoli nel cit. proc. n. 362 f. 15.

sere investito, se non che bisogna avvertire non trovarsi il suo nome segnato negli elenchi, che di quei magistrati fece il Toppi nell' opera: *De origine tribunalium.* D'altra parte, non posso affermare se egli appartenesse o pur no ad alcuno dei due rami della nobile famiglia Coppola sì di Montagna che di Portanova. I genealogisti che trattano di un tal casato, non fanno punto menzione di lui [1]). Ad ogni modo se i proprietarii di questo palazzo non appartennero a quella famiglia, ebbero però certamente l' ambizione di appartenervi. Difatti, studiando l'edificio per indagarne gli antichi proprietarii, negli angoli della balaustrata della loggia, che è in fondo al cortile, mi è occorso di osservare due scudi di marmo , con due stemmi simili scolpitivi, ma abbastanza consumati dal tempo. Essi sono accartocciati, di figura ovale , con elmo chiuso di profilo, ornato di svolazzi, e con mezzo leone per cimiero. L'arma, che a stento vi si ravvisa, è partita, semispaccata, ed ha nel primo quarto due leoni affrontati tenenti una coppa, nel secondo tre o quattro pali, nel terzo un grifo· Pare quindi l'arme di un Coppola inquartata con quelle dei Barile, e dei Griffi, ma non di Geronimo che acquistò il palazzo, poichè sua moglie fu una Giulia Vicedomini, sibbene del figlio o del nipote (di cui non conosco le mogli), che forse potettero assumerla.

Che che ne sia di ciò certo è che morto Geronimo nel 1563, successe a lui il figlio Giov. Tomaso U. I. D. ed indi il nipote Gennaro figlio del detto Giov. Tomaso, i quali possedettero questo palazzo per poco più di un secolo [2]).

[1]) Cf. De Pietri, *Hist. di Nap.* p. 180; De Lellis, *Famiglie nobili* t. II, p.

[2]) Che questo palazzo nella seconda metà del secolo XVI appartenesse a questa famiglia Coppola, ne abbiamo pure testimonianza nel Summonte e nella *Relazione delle nuove parrocchie di Napoli* del 1599, Ms. della Biblioteca di S. Martino. Il primo, che scriveva innanzi al 1585,

Finalmente nel 1662 dedotto in patrimonio l'eredità di Giov. Tommaso e Gennaro Coppola, allora devoluta ad Anna sorella di costui, e madre di Lucrezia Calenda, il palazzo fu venduto alla subasta per ducati 3352 a Vincenzo Lucatelli [1]). Allora il tratto di via, ove esso trovasi, si diceva *delli cocchieri di S. Giorgio Maggiore* [2]), perchè era ivi un posto di carrozze da nolo. Quando nel 16 luglio 1647 Masaniello fu posto a morte, i suoi uccisori, recisogli il capo, pensarono di portarlo quasi in trionfo al Vicerè per farsene merito ed avere corrispondente guiderdone; non ebbero però il coraggio di portarlo palesemente per la via del Lavinaro, ove il povero pescivendolo poteva avere tuttora passionati aderenti e seguaci, i quali non erano stati alienati dalle ultime pazzie di lui. Ripostolo quindi in un cappello in modo che non comparisse, attraversarono senza manifestazioni la via del Carminello al Mercato e la strada successiva, finchè giunti a Forcella, presa a nolo una carrozza e salitivi, inalberarono una picca, su cui posero la testa di Masaniello, e gridando: *Viva Spagna*, si avviarono a Palazzo [3]).

parlando delle antiche mura di Napoli o Palepoli e delle reliquie di esse nel vico dei Carboni, ora Carbonari, ed in quel contorno, accenna agli edificii posti nella strada Vicaria vecchia ed alla casa che fu di Geronimo Coppola, e crede che una porta dell'antica città dovesse stare appunto sotto la porta del palazzo degli eredi di Girolamo Coppola « (*Hist. di Nap.* t. I, pag. 28 e 43). Nell' altra indicandosi i confini della parrocchia di S. Giorgio maggiore dal lato d' oriente dicesi: « proseguire per la piazza di S. Arcangelo a Bajano e per l'angolo della casa di Giov. Tommaso Coppola (che è avanti la via di S. Giorgio); dalla sinistra similmente voltarsi et andar sino alla suddetta porta di S. Giorgio dove s' incominciarono a descrivere questi fini. »

[1]) *Platea dei censi di* Monsignor Galeota. f. 13 a 16.

[2]) V. doc. del 1662 che appresso sarà riportato.

[3]) Così il fatto è narrato nel *Diario* di Giuseppe Campanile con addizioni del Fuidoro, Ms. presso di me. Ivi dicesi: « pervennero alla strada di Forcella et pigliata una carozza locanda in un subito in detta strada,

Qual era in quel tempo l' edificio, che descriviamo è dichiarato dall' atto di possesso del Lucatelli, conservato nell' archivio della S. Casa dell'Annunciata di Napoli, del quale ho avuto copia per cortesia del ch. cav. Giov. Battista d' Addosio , di che mi è grato rendere qui al medesimo pubbliche grazie [1]). Esso, secondo che ivi si legge

che per tal fine ve ne sono buona quantità, incaminatisi verso Palazzo in detta carozza entrorno nove persone della comitiva » ecc. fol. 18 v. — Il Capecelatro però e gli altri scrittori di quello avvenimento, lo raccontano con qualche diversità senza accennare alla carrozza presa a nolo in via Forcella.

[1]) Ecco il documento:

« A 28 marzo 1662 — Neapoli et proprie in Platea detta di Forcella seu delli Cocchieri de S.to Giorgio Maggiore — Ad preces nobis factas pro parte Mag.ci Julii Pepe Scribæ S. R. C. et ad infrascripta commissarii specialiter deputati vigore decreti S. R. C. cuius tenor inferius describetur, ac mag.ci Vincentii Lucatelli de Neapoli personatiter accessimus ad dictum locum et dumessemus ibidem dictus Julius Pepe pro exqutione dicte eius commissionis, spontenoram nobis posuit et induxit dictum Mag.mi Vincentium Lucatelli ibidem presentem in veram realem corporalem vacuam pacificam et expeditam possessionem seu tentam tam Domus Magnæ seu Palatii vulgariter detto *la Vicaria Vecchia*, quam in frascripti furui et nonnullarum Domorum supra dictum furnum, quæ fuerunt quondam Johannis Thomæ, D. Januarii et aliorum de Coppula, sitorum hoc est dictum Palatium in dicta Platea detta di Forcella seu delli Cocchieri di S.to Giorgio Maggiore di Napoli et dictum Furnum cum Dominus predictis, situm retro predictum Palatium in Platea detta di S. Arcangelo a Bajano, cum eorum integro statu, consistentium cioè il detto Palazzo nel fronte della strada; tre bassi per comodità di stalle con mezanini di sopra coperti a lamia, al presente stanno affittati a' Cocchieri alloghieri con tutte comodità, fra li quali è l' intrato coperto a lamia, seque il cortile d' accosto, in testa è la stalla capace per quattro cavalli con lor rimessa, et sopra di esse sono due Camere a lamia per comodità di creato, di più in detto Cortile sono due scese delle Cantine et alla sinistra di esso è la bocca del formale, segue la gradiata di fabrica a fusiello con scale di Piperno, per la quale per due tese s' impiana al primo appartamento consistente in una Sala a destra et una Camera et un Camerino et alla sinistra è un Correturo situato sopra la porta del-

aveva, come nel 1535, a fronte di strada tre bassi con mezzanini, coverti di lamia, allogati ad uso di stalla. Dentro al cortile, seguiva un' altra stalla con rimessa e su di esse due camere a lamia, a man destra la discesa alle cantine sottoposte, e di fronte, a sinistra, la bocca del formale. Nell' istesso lato sinistro del cortile era la grande scala di piperno per accedere agli appartamenti superiori. L'appartamento, al primo piano, consisteva in una sala,

l' intrato per il quale s' ha l' ingresso in un' altra Camera grande tutte coperte a lamie et da detta Camera s' ha l' uscita in un Giardinetto piccolo con diverse sorte d' agrume; et continuando in detta grada s' impiana nel secondo appartamento consistente in una Sala grande, con intempiatura di tavole scorniciata; a destra di essa sono due Camere et uno Camerino similmente con intempiatura di tavole del medesimo lavoro, et ritornando alla Sala in testa è la Cucina con formale, lavatorii, et altre comodità con un' altra stanza più dentro, coperte a travi, di più a detta Sala s' ha l' uscita in Corrituro appiso, nel principio del quale è una loggietta scoverta, che da essa s' entra in due Camere scoverte et continuando per detto Corrituro si giunge in due loggie scoverte una inferiore all' altra, situate una di esse sopra le Camere del forno, e l' altra sopra le Camere in testa al Cortile, quale loggie e corrituro sono adornate con pergole d' uva di diverse sorti sostentate da colonnette di fabbrica, *fra le quali sono otto statue di pietra dolce* et ritornando alla medesima grada più oltre è il terzo appartamento de quattro Camere, una Cucina, con comodità di formale lavoratorii et altro et dui Camarini tutti coverti a travi; di più nel piano di detto terzo appartamento è lo suppigno coverto a' tetti che copre la Sala del secondo appartamento: segue l' astrico a cielo di detto terzo appartamento con pettorato d' intorno nel quale è una Torretta; *quale Casa le porte e finestre di essa sono tutte adornate con tagli di piperno, come anche la facciata della porta della Strada* iuxta li beni di D. Gabriele della Marra, via pubblica da due parti et altri confini, et dalla Strada di S.to Michele Arcangelo da sotto detta loggetta di detto Palazzo vi è detto forno da panizare fatto a lamia con Camere superiori a detto forno et altre comodità in detto forno; quae bona stabilia possidebantur per dictos de' Coppula etc. »

Dal vol. 2.° delle Cautele di Galeota fol. 142 a t.

in una camera ed un camerino, a destra; ed in una grande camera a sinistra, con l' uscita in un piccolo giardinetto piantato ad agrumi. Al secondo piano l' appartamento si componeva di una grande sala, che a destra aveva due camere ed un camerino con *intempiatura di tavole scorniciate*, ed in fronte la cucina con il formale ed i lavatoi. La grande sala, inoltre, aveva un corridoio pensile con una loggetta scoverta, dalla quale si entrava in due altre camere, e continuando pel corridoio si giungeva in due logge scoverte l' una inferiore all'altra, le quali, come il corridoio erano adorne con pergolati, sostenuti da colonnette di fabbrica, e con otto statue lavorate in pietra. Il terzo appartamento si componeva di quattro camere, di una cucina, e di due camerini. Da questo piano si usciva nel tetto, che covriva la sala del secondo appartamento, seguiva indi l'astrico a cielo, ornato con belvedere a forma di torretta. I vani di finestre , e le porte si nell' interno, come all' esterno, erano di piperno finamente lavorato.

Nel 1712 erano succeduti nella proprietà del palazzo Marco e Francesco Antonio Lucatelli. Nel citato documento di quell'anno, che conservasi nell' Archivio Municipale , descrivendosi le case della ottina , di cui trattiamo , con la relativa pigione, si registra questa con tre piani , il primo con un balcone e 9 finestre con la pigione di duc. 30; il secondo con finestre 10 per duc. 80, il terzo pure con 10 finestre per duc. 40 [1]).

A Francesco e Marco Lucatelli successe Tommaso, ed a Tommaso Antonia e quindi il nipote di costei Giovanni Quaranta , i cui eredi Quaranta Lucatelli han posseduto il palazzo fino a giorni nostri [2]) e per la maggior parte ora tuttavia lo posseggono.

[1]) Arch. Munic. cit. vol. 2082.

[2]) *Platea dei censi di Monsignor Galeota f. 113-116* nell' Archivio dell' Annunciata di Napoli.

L' edificio in tanto trascorrer di tempi poco nel suo aspetto è mutato. Se n' eccettui le due botteghe a sinistra del portone, quando si entra, aperte dopo il 1798 [1]), le finestre del primo piano che, non so dir quando, furono mutate in balconi, e qualche altra cosa di lieve momento all' interno, non che le innovazioni fatte male a proposito all'esterno nel basamento, il portone che dà ingresso al medesimo, il basamento stesso e le riquadrature con gli ornati a basso rilievo, le belle finestre del primo ordine ed i pilastri compositi ben danno a divedere la lodata scuola dei primi anni del secolo XVI. [2]) Nel cortile di fronte al portone in una nicchia vedesi una rozza statua di pietra rappresentante Ercole che uccide il leone nemeo. Essa probabilmente è una di quelle che ornavano le logge scoperte del secondo piano, di cui si fa cenno nel doc. sopra citato del 1662.

Dopo il palazzo, che abbiam descritto, segue il vico di *S. Arcangelo a Bajano.*

Anticamente e fin dal tempo dei Duchi questo vico dicevasi semplicemente Baiano, e vi si notava una chiesa dedicata a S. Pietro ed il monastero di S. Arcangelo di monache benedettine [3]), donde in tempi men remoti prese la denominazione che conserva tuttora. Nel secolo XV lo trovo chiamato anche Paparano seu Pappaluce o Piazzaluce *seu scannacardilli* [4]) denominazioni che ebbero breve durata, prevalendo sempre quelle di Bajano o di S. Arcangelo a Bajano.

[1]) Mancano di fatti nella *Pianta topografica* di Napoli fatta in quell' anno.

[2]) Catalani, *I palazzi di Napoli*, p. 23.

[3]) *Regest. Neap.* n. 40. Tutini, *O. c.* p. 20; Celano III, p. 800.

[4]) Istrum. dell' a. 1490 negli *Acta Visit. S. Restitutæ* dell' arciv. Ann. di Capua f. 163; Passaro, *Giorniale*, p. 14; *Acta Visit. Capp.* degli ann. 1542 e 1580, ed in questa ultima anche a f. 446.

L'antico monastero, che qui vedevasi, per ordine del cardinal arcivescovo Paolo d'Arezzo fu nel 1577 soppresso e le monache distribuite in alcuni altri della città, che allo stesso ordine appartenevano. Lo stesso intorno a quel tempo avveniva per altri monasteri di Napoli, quali S. Agata *ad populum* o *a populuni* ai Cortellari, S. Agnello *ad petruczulum* sotto S. Maria la nova, S. Festo vicino S. Marcellino, S. M.ª d'Agnone e qualche altro. Era precipuamente l'effetto delle riforme ordinate dal Concilio di Trento e della clausura prescritta alle claustrali col medesimo. Ma, comunque non possa negarsi in S. Arcangelo a Bajano una certa rilasciatezza di costumi, di cui si ha documento nella vita di S. Andrea Avellino, ed in altre scritture del tempo, pure il racconto delle ultime vicende e della soppressione di esso, secondo che è narrato nella nota *Cronaca* di S. Arcangelo a Bajano, è assolutamente infondato e falso: imperocchè questa Cronaca, che dopo essere andata per alcun tempo scritta a penna per le mani di molti e poi tradotta in francese e stampata con note in Parigi nel 1829, ed indi nel testo originale in Napoli nel 1848, è un'opera apocrifa ed invereconda di un romanziere poco pratico della nostra storia e dei nostri costumi, vissuto assai probabilmente tra la fine del XVII e la prima metà del secolo XVIII [1]). Una ragionata e

[1]) Il Ms. col titolo: *Racconto delle dissolutezze dei monasteri e specialmente di quello di S. Arcangelo a Bajano* è notato, per quanto io so, per la prima volta dal Giustiniani a p. 194 della sua *Biblioteca Storica e topogr. del r. di Napoli* stampata nel 1798. A me non è occorso di vederne Ms. anteriore al secolo XVIII. — Il traduttore francese, certo I... C...., attribuisce questa cronaca ad un tal Francesco Paolo Caracciolo, che nel 1610 avrebbe raccolto i fatti che narra da qualche lettera e dalla bocca del duca di Nardò e di molte religiose e converse del monastero. Il ms. secondo lui, sarebbe stato conservato per lungo tempo religiosamente nella famiglia del Caracciolo, finchè, nel saccheggio di Napoli fatto dai lazzaroni nel 1799, esso non fu rubato. In seguito venne

dotta confutazione della medesima già fu scritta da Angelo Trojano Giampietro, per la immatura morte di lui non mai pubblicata, e dopo anche, quantunque più ristrettamente, dal sacerdote d. Raffaele Zito, che la espose nelle note alla *Cronica* del monastero di S. Gregorio Armeno o S. Liguoro da lui data alle stampe nel 1851 [1]).

Io non mi fermerò più oltre sulle vicende di S. Arcangelo a Bajano, che, dopo l'uscita delle monache dal monastero, fu nel 19 luglio 1644 concesso ai PP. della Redenzione dei Cattivi, soppressi indi con altri ordini religiosi nel 1809, poichè il pio edificio non apparteneva all'ottina della Vicaria vecchia, ma a quella di Fistola e Bajano, che cominciando in quel punto verso giù si distendeva, ed anche perchè la chiesa tuttora esiste. Dirò piuttosto delle varie cappelle, che ivi già furono e di cui trovo memoria nelle antiche carte specialmente dell'archivio arcivescovile.

Oltre dunque alla vetustissima chiesa di S. Pietro a Bajano, di cui sopra feci cenno, trovansi ricordate nel 1335 una cappella di S. Menna sopra un cellaio sito *in curti Paparana pertinentiarum Furcille* [2]) e nel 1542 un'altra cappella intitolata a S. Renato, grancia del monastero di Montevergine [3]). Della cappella di S. Cipriano a Paparano, che pure ivi esisteva fin dal tempo dei Duchi, si hanno maggiori particolari. Essa allora era officiata da una congregazione di preti, forse di rito greco, il cui capo prendeva

comprato dal Governo, che lo depose negli Archivii!?, dove esso traduttore l'aveva veduto e letto. Ma sono fiabe queste, che non vale la pena di confutare

[1]) *Breve compendio della fondazione del monastero di S. Gregorio Armeno, detto S. Ligoro di Napoli. . di d. Fulvia Caracciolo monica di quello.* Nap. 1851 in 8 p. 67.

[2]) *Acta Visit. Capp.* del 1580 per l' arciv. Ann. de Capua f 884.

[3]) *Acta Visit. Capp.* del 1542.

il titolo di primicerio o *protolustrio* [1]). Nel 1481 era governata dagli estauritarii Nicolò Tomacelli ed Antonio Carbone [2]). Dallo Stefano inoltre e dagli atti della visita del Cardinale di Capua sappiamo che nel secolo XVI aveva il frontespizio rivolto ad oriente, ed era lunga p. 40 e larga 27 1[2 [3]). Allora era in parte ruinata ed in parte minacciava rovina, e quindi fu ordinato che si profanasse.

Dirimpetto questa cappella, come ci attesta lo Stefano, era il palagio della famiglia Bacio Terracina, ove nel secolo XVI dimorava Domenico [4]), due volte Eletto del popolo di Napoli. Stava dunque a sinistra di chi entra nel vico, ove tuttora si vede qualche porta a corona del secolo XV o XVI.

Ritornando alla strada della Vicaria vecchia, che finisce, come abbiam detto nel quadrivio, ove sono le chiese di S. Agrippino e di S. Maria a piazza, e, lasciati i vichi di S. Agostino alla Zecca a dritta, e delle Zite a sinistra, e girando dall' altro lato di essa strada s' incontra una piazza costruita verso il 1844 per uso di mercato di commestibili.

Questo mercato, posto tra il detto vico delle Zite e quello dei Carbonari, che segue, secondo il disegno, avrebbe dovuto comprendere nove caseggiati; cinque più alti, quattro più bassi con porticati, e due piazze nell' interno tramezzate da un grande peristilio; l' opera però non fu in tutto compiuta [5]).

Delle costruzioni fatte, e che in parte tuttora esistono, alcune, cioè due caseggiati alti prospettano la strada della Vicaria vecchia ed occupano due porzioni rettangolari

[1]) *Regest. neap.* n. 302. Istrum. dall'an. 1272 nei *Notam. scripturarum S. Gregorii.* n. 449.

[2]) Prot. di not. Casanova del 1481 nei *Notam.* dell'Afeltro p. 184.

[3]) *Acta Visit. Capp.* a. 1580; STEFANO, *Luoghi sacri di Nap.* p. 78.

[4]) STEFANO, *l. c.*

[3]) *Annali civili delle due Sicilie.* Anno 1845, fascic. 74, p. 93.

della intera pianta progettata. Ciascuna porzione ha, al pian terreno, due botteghe a fronte della strada e un botteghino ricacciato nella grossezza del muro di risvolta, verso il primo spazio del mercato. Su queste porzioni corrispondono tre piani di abitazioni, le quali vengono chiuse da un cancello di ferro poggiato su corrente di pietrarsa.

Consecutivi ai precedenti vengono due altri caseggiati, i quali dovevano avere cinque botteghe precedute da porticati a fronte dello spazio; ciascuna bottega due stanze superiori ed una cantina sottoposta. Le botteghe, ora mutate in finestre con cancellate in ferro, sono divenute abitazioni. Nel centro dello spazio v'era, e v'è tuttora, il pozzo.

Seguivano due altri caseggiati più alti. Ognuno con botteghe a fronte del grande peristilio aveva tre botteghe e due sporgenti al vicolo adiacente, ed in mezzo ad esse un portone, per accedere ai quartini superiori distinti in tre piani.

L'intero mercato dovea avere trentacinque botteghe interne di proprietà del Corpo di Città, e dieci esterne, compresi i botteghini appartenenti alla Città istessa ed a particolari.

Esso però, inaugurato il 7 maggio 1844, tuttochè non ancora compiuto, ebbe qui, per la natura e per le inveterate abitudini della plebe napoletana, brevissima vita. In seguito venne ad altri usi adibito. Oggi è, nella parte interna, interamente occupato dalla Esattoria della Sezione Vicaria e dalla casa municipale della Sezione Pendino.

Segue il vico ora chiamato erroneamente *Carbonari*. Esso, come sappiamo per varie testimonianze, nei secoli XVI, XVII e XVIII dicevasi *dei Carboni*, famiglia nobile di Sedil Capuano, alla cui ottina il vico nella parte superiore apparteneva [1]). Si disse pure per alcuni anni del

[1]) Tutini *O. c.* p. 26; De Pietri *O. c.* p. 79; Celano *l. c.*

secolo XVI di Regina coeli pel monastero ivi nel 1533 costruito nel palazzo del Conte di Montorio [1]) e poi nel 1562 di là trasportato a Somma Piazza nel luogo ove tuttora si vede.

Nell' apporsi le tabelle viarie verso la fine del secolo scorso, o piuttosto in qualche modifica dei principii di questo [2]) il nome *Carboni* fu mutato in *Carbonari*, e così è notato nel *Cicerone di Napoli* [3]) del 1820 ed in altre guide della stessa natura successivamente stampate.

In questo vico fino alla prima metà di questo secolo sul principio a dritta entrando dalla Vicaria vecchia al numero civico 18 esisteva [4]) una chiesetta intitolata a S. Maria Assunta o S. Maria di mezzo agosto estaurita, e patronato della famiglia Tomacelli o Capece Tomacelli, le cui armi vi si vedevano dipinte ai tempi dello Stefano [5]). Essa era antichissima, e, come rilevo dalla iscrizione riferita negli atti della visita di Annibale di Capua e che in seguito riporterò, fu fondata nel secolo XIV da Giacomo Capece Tomacelli del sedile di Capuana. Era lunga palmi 41 e mezzo, larga 18 e mezzo con un atrio innanzi largo quanto la chiesetta e lungo palmi 13, al quale si ascendeva per cinque scalini. Nel muro di fronte all'ingresso era l'altare maggiore, sul quale vedevasi una cona in tavola rappresentante l' assunzione

[1]) Stefano *O. c.* p. 171; Summonte, *O. c.* t. I, p. 28, 45; D' Engenio *O. c.* p. 193; Celano, III, 68.

[2]) Nella *Pianta* di Napoli del 1798 n. 10 il vico è detto ancora dei Carboni.

[3]) Romeo, *Il Cicerone di Nap.* n. 879.

[4]) *Pianta* di Napoli del 1798. Pezzo n. 10.

[5]) Stefano p. 30. — Nel secolo XVI il patronato era passato alla piazza di Capuana. V. *Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di Nap.* p. 114. Secondo lo stesso Catalogo aveva anche il titolo di S. Maria de piedigrotta. V. pure p. 110, ove è dupticata.

della B. V. Nel muro poi laterale a sinistra di chi entrava era un altro altare e nel pavimento una lapide marmorea, in cui era scolpito a basso rilievo un nobil uomo con la seguente iscrizione intorno incisa:

Hic jacet nobilis vir dnus Jacobus Capice Tomacellus miles de Neapoli conditor Staurite Capuane et HUJUS *ecclesie S. Marie de illis Capice....... qui obiit anno Dni MCCCLXI die secunda mensis aprilis XIV Indict. Cujus anima requiescat in pace. Amen* [1]).

Nel 1583 la cappella minacciava rovina; ma bisogna supporre che non molto dopo venisse restaurata ed abbellita. Difatti negli Atti della Visita del Card. Buoncompagni del 1633 essa è descritta, e si dice che sull'altare vi si era recentemente collocato un quadro in tela dell' Assunta, e nel muro l' immagine di essa B. V. con i Ss. Apostoli Pietro e Paolo [2]).

Finalmente dopo l' abolizione delle Estaurite, prescritta col decreto dei 18 giugno 1807, la cappella fu abbandonata, ed era in parte diruta, quando per la costruzione del mercato sopra descritto verso il 1844 fu interamente distrutta [3]).

Nello stesso vico più sopra verso la via Tribunali era nel 1583 un'altra cappella anche intitolata a S. Maria Assunta, patronato della famiglia Piscicelli. Secondo i cit. *Atti* vi si ascendeva per 17 scalini, era lunga palmi 39, larga 19, e nel muro di fronte, ove stava l' altare, si vedevano imagini per vetustà consunte. Nel 1633 aveva nel muro dipinta la B. V. col fanciullo Gesù tra le braccia e S. Pietro e

[1]) *Acta Visit. arch. de Capua. Cappellarum.* — Ivi si legge: anno 1261, ma l' indizione XIV corrisponde al 1361. Il trascrittore facilmente potè omettere un C.

[2]) *Acta visit. arch. Buoncompagni.*

[3]) *Annali civili* 1845 *l. c.* — Di questa cappella il D' Engenio non fa parola.

S. Giov. Battista ai lati, e sulla porta una cona di legno raffigurante la presentazione della Vergine [1]).

Successivamente questa cappella fu concessa ad una congrega di laici e nel 1678 aveva il titolo di Tempio della Madonna *de vico Carbonum* [2]). In seguito la trovo intitolata a S. Maria presentata al tempio e così anche è chiamata presentemente. Nella icona dell'unico altare, che ha, quando verso il 1830 il d'Ancora la descrisse, eravi una tela centinata e rappresentante la bambina Maria presentata al tempio e nelle pareti laterali cinque altre tele, tre di figura ovale rappresentanti la Concezione, l'Annunziazione e lo Sponsalizio, e due dipinte per traverso, ove erano figurate la nascita di N. S. e l'adorazione dei Magi, tutte pitture recenti di scuola napolitana. Ora alcune di tali pitture laterali non più si veggono [3]).

Non voglio in ultimo tacere come in questo vico e propriamente sull'entrata di esso a sinistra stette per alcuni anni il Ritiro delle pentite di S. Giorgio eretto nel 1631 con cappella intitolata *S. M. del presidio* per le donne di mondo convertite in occasione della terribile eruzione del Vesuvio allora avvenuta. Nel sabato 20 dicembre di quell'anno, come narra un contemporaneo, esse in abito di penitenti e scarmigliate prima di rinchiudersi andarono processionalmente per tutta la città. Erano 40, ed una di loro precedeva, portando un crocefisso, intorno al quale stavano attaccati molti capelli, che in segno della loro

[1]) Stefano l. c. *Acta vis. Capp.* dell'a. 1583; *Catalogo* cit. p. 99. — Anche di questa cappella D'Engenio non fa menzione.

[2]) *Acta vis. card. Caraccioli. Cappell.* f. 569. Sulla porta della cappella vedesi segnato l'anno 1594, forse è quello della concessione. Comunque sia la Confraternita ebbe le sue regole munite di regio Assenso nel 30 ottobre 1761 *rege pupillo Ferdinando IV.* D'Ancora, *Elenco delle Confraternite di Napoli.* Ms. presso di me.

[3]) D'Ancora Ms. cit.

conversione esse stesse si avevano reciso. In seguito nel 1657 per opera del pio sacerdote D. Andrea Peruonto, lasciato questo luogo, furono trasferite alla Pignasecca [1]).

Proseguendo nella strada maestra verso oriente s' incontra il vico dei Zurli, così chiamato fin dal secolo XVI; prima dicevasi dei Boccapianola, altra nobile famiglia del sedile Capuano [2]).

In questo vico si ricorda la cappella di S. Lucia, Eufemia e Geminiano. Nel 1583 è descritta tra le case di Gio. Battista Minutolo a destra di chi in essa entrava ed il giardino della casa di Vittoria Guindazzo a sinistra. Era lunga palmi 39, larga 15 e vi si entrava per cinque scalini. Le mura erano tutte ornate di dipinture assai antiche. Anche sull' altare maggiore erano pitture murali rappresentanti la B. V. con le sante titolari, i cui nomi erano sotto descritti, le quali pitture nel 1598 erano quasi delete. Nel 1633 sull'altare era stata collocata una cona di legno con le imagini della Madonna dell' arco, S. Francesco d'Assisi, S. Eufemia, S. Lucia, S. Geminiano e S. Francesco di Paola. Già nel 1606 era stata conceduta agli alguzini o birri [3]) della Vicaria.

Con l' occasione di doversi ingrandire il monte della Misericordia la cappella fu profanata e trasferita la congrega vicino S. Maria d' Agnone, ove tuttora trovasi [4]).

[1]) *Catalogo* cit. p. 137; Gisolfi, *Vita del p. Carlo Carafa*, p. 131 162. È notata negli *Atti* della visita del card. Filomarino del 1649.

[2]) Tutini, *l. c.*; Celano, ivi; Carletti n. 199 — Bolvito, *Var. rer.* Ms. t. III, f. 233 — Colui che nel 1712 fece l'elenco delle vie della ottina lo chiama, non so perchè, vico di Forcella.

[3]) *Acta Visit. Ann. de Capua. Cappellar.* — Item del card. Buoncompagni. *Capp.*; Stefano, *O. c.* p. 31, che, se è questa come pare, la dice gius patronato della famiglia Ayerbo; D' Engenio p. 140.

[4]) Tra le chiese e cappelle profanate nel 1580 eravi quella dei *Ss. Giro e Giovanni alo vico de li Zuroli*, secondo lesse in un processo dell' archivio della Curia arcivescovile il Sabatini, *Calend. Nap.* t. I, p. 154.

In questo vico si ricordano pure la casa di Giuliano e Francesco Boccapianola, poscia del vescovo Galeota, da cui fu riedificata, ed infine di Zenobia Caracciolo, vedova di Giovanni Zurlo, e la casa di Sigismondo Carduino, poi di Giovanni Abenavoli ed infine degli eredi di Scipione Seripando [1]).

Ivi finalmente è ricordata la casa di Colanello Pacca, dottore in medicina e chirurgia [2]), figlio di Bartolommeo, sartore con bottega alla Sellaria, che per la sua valentia in recitare nelle farse era chiamato comunemente Bartolommeo *de le farze* [3]). Egli fu professore di logica e dell'arte *vecchia* nella università di Napoli e si rese benemerito della nostra storia traducendo in volgare la cronica di Lupo Protospata, raccogliendo notizie sulle patrie memorie dall'archivio della Zecca, e dai protocolli dei notai e scrivendo una giunta alla storia del Collenuccio continuata dal Roseo. Morì, come afferma il contemporaneo Bolvito, di subito ai 15 giugno 1587 [4]).

Nelle varie indicazioni delle vie della nostra città stampate dal 1820 in poi [5]) il vicoletto che seguiva, e che ora per la nuova via del Duomo per la maggior parte non più esiste, dicesi vico *dei Rocci*. Era lungo 32 metri, largo in media due. La denominazione, che sembra derivata dal cognome di qualche famiglia, non è altra che un ingentili-

1) Bolvito *O. c. l. c.*

2) Nella *Platea antica* del monastero di S. Lorenzo di Nap. a f. 62 si legge: « Et passata la porta di detta chiesa di S. Giorgio per andare verso S. Arpino il primo vico a man sinistra è la sopradetta casa(*a S. Giorgio*) l' ultima che s' incontra a mano destra, quale possede lo magn. Colanello Pacca dottore phisico in medicina « Arch. di Stato. Sez. finanze n. 1193.

3) Bolvito, Ivi, f. 527. Ivi pure al f. 35 v. si nota come la moglie di esso Pacca fu Isabella Coppola, e, come l' inventario dei mobili e libri di lui fu fatto da not. Marco di Mauro a la Vicaria vecchia.

4) Cf. Soria *O. c.* t. II, p. 460.

5) Romeo, *O. c.* n. 783.

mento o correzione del vecchio nome dialettale di *Tirocciole* (carrucole), che il vico aveva prima di questo secolo [1]). Nel 1712 lo trovo chiamato *del Carminello ai Manuesi* [2]), forse perchè allora comunicava con la traversa della strada Mannesi, ove era ed è la chiesetta del Carminello. Ma in epoche più antiche, e fin dal tempo dei Duchi dicevasi *vico chiuso* o *clusa*. Così lo trovo chiamato in un documento dell'an. 961 [3]), e così lo trovo pure chiamato e chiaramente indicato in altri doc. del secolo XV e XVI ove esso si dice *de platea S. Georgii majoris*, e posto accanto alla strada *de li Mandesi seu de S. Giorgio Maggiore*, e propriamente di fronte alla porta piccola dell'antica basilica [4]).

Qui stava la chiesa o cappella di San Giovanni Battista, e propriamente a sinistra di chi entrava nel vico, e sotto le case della nobile famiglia Galeota, delle quali diremo da qui a poco. Essa è ricordata nel cit. documento del 961, ove trovasi la *congregatio sacerdotum et clericorum ecclesie S. Johannis Baptipste in vico, quod dicitur clusa, regione furcillense*. Da un altro doc. del 1093 rileviamo che sacerdoti e chierici greci erano *dispensatores et domminii* della cennata chiesa [5]). Essa è pure notata nelle *Visite* del 1542 e del 1583. Era lunga palmi 37 larga 13 $^1/_2$ ed aveva un atrio lungo palmi 19, largo 4 $^1/_2$? Vi si vedeva un solo altare con la cona di S. Giovanni. Verso la fine del secolo XVI fu profanata ed incorporata al monastero delle *Crocelle* [6]).

1) *Pianta topogr. di Napoli* del 1798, Pezzo, n. 10.

2) Vol. 2082 dell' Arch. Munic.

3) *Regest. Neap.* n. 118.

4) *Acta Visit. Ann. de Capua. Cappellar.* 1583; Istrum. del 1457 e del 1572 in *Actis Visit. Paroch. major* f. 63 v. e 152 v.

5) *Regest. Neap.* n. 556.

6) *Acta Visit. archiepp. Carafæ et de Capua. Cappellar.* degli anni 1542 e 1583. Dicevasi pure S. Maria *in vico chiuso. Catal.* cit. p. 104.

Nello stesso vico e forse nell' entrare di esso, in modo che affacciasse alla via maestra, era un' altra cappella intitolata a S. Martino *ubi dicitur ad vico nchiuso in platea Cimbri* di cui non trovo memoria dopo il 1414, quando gli Eddomadarii della cattedrale di Napoli ne presero il possesso [1]).

Tra il vico *chiuso* e la via dei *Cimbri* o dei *Mannesi* esisteva nel secolo XV e XVI il palagio dei Galeota, ed ivi abitarono Angelo, Silvestro, Giov. Bernardino e Mario Galeota, di cui sopra abbiam fatto cenno [2]). Posteriormente nel 1591 esso fu venduto insieme ad alcune altre case vicine verso il fondaco S. Chiara da Eleonora Toralda, vedova di Mario, ad Orazio Genoino per conto dei PP. Cherici regolari ministri degl' infermi poco prima istituiti da San Camillo de Lellis, i quali venuti in Napoli nel 1588, con le sovvenzioni di tre pie nobilissime dame Napolitane fondarono qui il loro convento ed edificarono la chiesa, cui posero il titolo di *S. Maria portacoeli* [3]).

1) Istrum. del 1414 negli *Acta Visit. Cathedr.* 1580 f. 461.

2) La casa di Silvestro Galeota nella piazza della Vicaria nel sec. XV è ricordata da Ciriaco Anconitano riportando una lapide ivi trovata. Cf. Mommsen, R. N. I. L. n. 2590. Nel 1524, quando era passata a Gio. Bernardino è pure ricordata nel vol. XXXV delle *Scritture* di S. Sebastiano . 30 nell' Arch. di Stato.

3) *Eleonora Toralda vidua Marii Galeota et mater ac tutrix Iosephi et Marii Galeoti pupillorum vendit Horatio Genuino ad beneficium tamen et commodum et utilitatem novæ Congregationis Ministrantium infirmis quasdam domos magnas cum cortileo diversis membris etc. sitas in hac civitate ét proprie alla Vicaria vecchia, vulgo dicta de li mandisi et quandam aliam domum parvam cum apothecis subtus contiguam dictis domibus magnis a parte fundaci S. Claræ vulgariter dicti de li Cimbri cum censu duc. 29 monasterio prædicto pro domu parva et duc. 7 monasterio S. Patritiæ.* Fede dell' istrum. degli 8 aprile 1591 per not. Giov. Matteo Sorrentino di Napoli in curia di not. Cesare Benincasa. *Scritture di S. Patrizia* nell'Archivio di Stato (O. III, 51) Cf. D' Engenio p. 372.

La piazza di metri 20 per 23, che fino al 1870 vedevasi innanzi alla porta della chiesa e che dicevasi volgarmente *Largo delle Crocelle ai Mannesi*, fu fatta con l' aiuto dei complatearii e di altri divoti, secondo afferma il Celano, nel 1638, ed è non ha guari scomparsa per l' apertura della nuova via del Duomo. Allora fu pure abbattuta la chiesa, che ora giova qui a memoria dei posteri brevemente descrivere, seguendo principalmente il ch. cav. Volpicella, che meglio degli altri patrii topografi nel 1881 con la sua usata e minuta diligenza la ritrasse [1]).

Essa aveva la facciata posta a stucchi ed abbellita nel secolo scorso, e vi si accedeva per una scalinata chiusa da cancello di ferro. Nell' interno era ad una sola nave senza crociera e senza cupola, ed aveva, oltre la tribuna con l' altare maggiore, sei cappelle sfondate, munite di balaustrata di ferro o di legno, tutte di uniforme e semplicissimo lavoro. Nella prima entrando a destra dedicata a S. Filippo Neri era un quadro sull'altare raffigurante N. S. che seduta in trono col bambino in braccio dava al Santo inginocchiato innanzi a lei un giglio; a piedi del trono erano due angioli, uno che con ambo le mani teneva alto il cappello cardinalizio, l'altro che indicava in un libro aperto le parole: *Venite filii ad me timorem Domini docebo vos.* Nei muri laterali erano due ovali, in uno dei quali erano dipinti S. Filippo Neri e S. Carlo Borromeo che recitano insieme l' ufficio, e nell'altro S. Filippo in cotta e stola, che seduto sotto una cortina alzata in un lato da un angiolo, portante un giglio, benediceva San Camillo de Lellis che gli stava di-

p. 372; Celano, III, 789; De Magistris, *Status eccl. Neap.* p, 388; Sigismondo, *Descriz. di Nap.* II, 102; *Un mese a Nap.*, II, 456.

1) *Italia reale della domenica.* Anno II n. 128.

nanzi in ginocchio. Nel pavimento era la sepoltura di Nicolò Vitale, dottore in ambo i diritti, figlio di Giuseppe ed Anna Megali dei patrizî di Reggio, morto nel 1778 di anni 48, cui pose quella memoria il fratello Francesco Antonio vicario dell'arcivescovo di Corfù [1]). Nella seconda cappella dedicata a S. Gennaro il quadro sull'altare rappresentava il Santo in ginocchio sulle nubi circondato da angioli che tenevano il libro, il pastorale e le ampolle del sangue, e sotto la città di Napoli col Vesuvio. Negli ovali dei muri laterali era dipinto San Gennaro in prigione col diacono Festo, ed il lettore Desiderio, ed il santo che confessa la fede cristiana innanzi al prefetto Timoteo. In uno dei pilastri dell'arco di entrata era una tabella di marmo che avvisava in idioma italiano liberarsi dal Purgatorio quell'anima per cui si diceva la messa in quell'altare per privilegio concesso da Benedetto XIV. Nella terza cappella nel quadro sull'altare era N. S. deposto dalla croce in grembo alla Madre addolorata, e nei due laterali Gesù alla colonna e Gesù coronato di spine ed esposto al popolo. Nel pavimento a sinistra dell'altare una lapide ricordava che esso era stato da Baldassarre Olivieri chierico regolare ministro degl'infermi restaurato e dedicato a Cristo deposto dalla croce nel 1777 [2]); e in

[1]) L'iscrizione è riportata solo dal Volpicella, e diceva:
Nicolao vitale | *u. i. d.* | *Josephi et Annae Megali* | *ex patriciis rheginis* | *filio* | *ingenuo morum candore praedito* | *aetatis anno* XLVIII | *e vivis sublato* | VII *Kalendas septembris* | *ne pietatem oblivio deleret* | *Franciscus Antonius* | *Archiepiscopi Compsani* | *vices gerens* | *dilecto fratri m. p.* | *idibus septembris* CIƆIƆCCLXXVII.

[2]) Anche questa iscrizione è riportata soltanto dal Volpicella ed è la seguente:
Jesu Christo | *Deo vero veroque homini generis* | *humani morte sua voluntaria* | *lubentiq. Redemptori unico be-* | *neficentissimo iam e cruce de-* | *posito atque in sinu Mariae ge-* | *nitricis suae sanctissimae* | *doloris gladio transfixae ia-* | *centi aram hanc marmoream pla-* | *stico ornatu*

un' altra a destra poi si leggeva la memoria eretta a Pietro Suardo nobile Bergamasco, anche crocifero, morto di peste nel 1656 assistendo gli attaccati dalla terribile epidemia, che infierì allora nella nostra città [1]).

La prima cappella dall'altro lato aveva sull'altare una sacra famiglia, dipinta in tela e negli ovali laterali la Vergine fanciulla con S. Anna, che le insegnava a pregare. La seconda dedicata a S. Camillo aveva l'altare di ricchi e preziosi marmi commessi, disegnato nel 1757 dall'architetto Pasquale Vitale e sul medesimo una tela rappresentante il Santo che aveva innanzi un Crocefisso sostenuto dagli angeli, e con due altri angioli, uno che levava un cuore infiammato, e l'altro che indicava il versetto: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperum*; opera di Giovanni Mastroleo. Negli ovali era la leggenda del cavallo montato da S. Camillo che menato per la briglia dall'angelo andava liberamente mentre l'altro del compagno privo della celeste guida inciampicava, e S. Camillo assistito dall'angelo presso il letto di un moribondo. Nella terza cappella finalmente era sull'altare una tela della Concezione di Maria portata in gloria dagli angioli opera di Francesco la Mura, e negli ovali era la Fuga in Egitto, e la Vergine col bambino tra le braccia sopra le nubi tra gli angioli.

La tribuna con balaustrata di marmi di più colori aveva in alto dietro l'altare maggiore una tela dell'Assunzione di N. D. con gli apostoli intorno al sepolcro. In piedi di essa si leggeva: *Eques Andreas Mattei p.* 1791. Nel muro sopra il detto quadro era dipinta la croce rossa, in-

restitutam ad | aegrotos in mortis agone labo- | rantes Christi gratia eiusq. | Matris patrocinio solandos | Baltaxar Oliverius Clericus | regularis ministrans infirmis | dicavit ann. CIƆIƆCCLXXVIII | *O mors en mors tua | en morsus tuus o inferne.*

[1]) Questa epigrafe si può leggere nel Celano con le aggiunte del Chiarini t. III, p. 790.

segna della Congregazione dei Ministri degl' infermi, che la portavano sulla veste, onde dicevansi: Crociferi, e la loro chiesa *le Crocelle*. A lato dell'altare dall'epistola sul muro era una epigrafe, con cui ricordavasi essere stato il medesimo costruito con le limosine dei fedeli raccolte dal laico Antonio Aruta, e consacrato dall'Abate Cassinese Attanasio Cavalcante nel 1832 [1]). Dal lato dell' evangelo un'altra epigrafe notava come Francesco Volpicelli nel 1846, festività centenaria della consacrazione della Chiesa, avesse a sue spese restaurata ed ornata la tribuna [2]).

Accanto alla chiesa, che costeggiava la via *Mannesi* [3]) era la comoda e spaziosa Casa de' Crociferi, che dal lato di oriente si stendeva fino al vico Zurlo, ed a settentrione fino al vico Carminello. Essa ci ricorda un miserevole caso avvenuto ivi a Francesco Antonio Coppola, donde abbiam notizia di alcuni rilevanti particolari della vita napolitana sotto i Viceré, e principalmente conosciamo quali

[1]) Questa epigrafe può leggersi nella cit. opera del Celano a p. 791.

[2]) Anche questa epigrafe si legge ivi a p. 792 — Bisogna però notare, che prima del 1846 ivi si leggeva un' altra iscrizione, che io ho trovata nei Mss. del D' Ancora e che diceva così: D. O. M. *Ut pietas fidelium magis magisque augeatur et ut omnia ad eorundem salutem concurrant et defunctorum animæ a Purgatorii poenis liberentur precibus fidelium et sacerdotum suffragiis, devotione et sollecitudine ardens admodum Rndus Pater Michael Grimaldi Provincialis Cler. RR. Min. Inf. Neapolitanæ provinciæ procuratore gnli sui ordinis Carolo Gesualdo ut altare majus ecclesiæ S. Mariæ Portacoeli quotidiano apostolico privilegio pro defunctis in perpetuum decoraretur hinc humillimis precibus Sanctitati Dni nostri Gregorii Pp. XVI ab eodem procuratore gnli porrectis Sanctitas sua sub die 1 martii 1833 declaravit privilegiatum quotidie perpetuum altare majus dictæ ecclesiæ pro missis quæ in eodem a quocumque sacerdote in suffragium fidelium defunctorum celebrantur ex speciali gratia absque ulla brevis expeditione.*

[3]) Le botteghe, che attaccate alla medesima chiesa si vedevano, furono aperte nel 1758. *Atti originali del Trib. di fortificazione* vol. 51 nell' Archivio municipale.

erano le condizioni della pubblica sicurezza nella nostra città in quel tempo. Il fatto è non solamente accennato dal Capecelatro nella nota aggiunta ai suoi *Annali*, rivedendoli nel 1661, e dal Parrino nel suo *Teatro dei Vicerè*, allorchè tratta del viceregnato del conte di Pegnaranda, ma è anche narrato dal Fuidoro nei suoi *Giornali* Mss. [1]), e più diffusamente dall'ignoto autore del Ms. di Silvio ed Ascanio Corona. Io riassumo e metto a confronto, ove discordano, il racconto di costoro [2]).

Francesco Antonio, comunemente chiamato Ciccio, Coppola era rimasto appena ventenne, orbo del padre Gio. Battista, che, morto di pestilenza nel 1656, lo aveva lasciato erede di un ricco patrimonio ascendente a circa 400000 scudi [3]). Il giovine di spiriti gentili e cavallereschi, restando padrone di sè, diedesi tosto a vivere nobilmente, ed a frequentare la compagnia dei primi signori e cavalieri della città. Tra quelli, con cui egli particolarmente strinse amicizia e dimestichezza, vi fu d. Emmanuele Carafa, figliuolo naturale del duca di Nocera, che, ammendando con le sue virtuose azioni la illegittimità dei natali, per lo straordinario valore addimostrato nelle guerre combattute a pro della Corona di Spagna, era stato più volte maestro di campo dei soldati italiani, e quindi veniva da tutti grandemente stimato [4]).

[1]) Fuidoro (pseudonimo di *Vincenzo d'Onofrio*) *Giornali* Ms. nella biblioteca Nazionale t. I, f. 54 e sg. 65 e 121.

[2]) *Historia della miserabile morte di Francesco Antonio seu Ciccio Coppola* nei *Fatti tragici ed amorosi* f. 130 mihi—L'autore, secondochè a me pare, comunque cada talvolta in qualche inesattezza o contradizione, pure merita certamente fede, essendo stato quasi contemporaneo al fattoche narra.

[3]) Il Coppola, secondcchè sappiamo dal Fuidoro, abitava « nel palazzo all'incontro la chiesa di S. Stefano nella via che si piglia per andare all'arcivescovado a mano dritta ».

[4]) Di questo prode soldato, che in quella età onorò in Francia ed in Spagna il nome Napolitano, scrissero il Filamondo, nel *Genio bellicoso* t. I, p. 196 e l' Aldimari, nelle *Mem. stor. della famiglia Carafa* t. III, p. 260.

Or avvenne che il duca di Maddaloni d. Diomede Carafa, debitore del Coppola di duc. 10,000, secondo il Fuidoro, o di 4000, secondo i Corona, oltre gl' interessi decorsi, sapendo di quella intimità, procurò per mezzo del sopra nominato d. Emmanuele ottenere dal creditore il rilascio di questi, e pagare solo il capitale dovuto [1]. Il Coppola alle calorose istanze di d. Emmanuele, che gli espresse il desiderio del duca, acconsentì, ma avendo poscia di ciò parlato ad una sua zia, che lo regolava negl'interessi della casa, ne fu acremente ripreso, di tal che mutò di proposito, e quando d. Emmanuele venne con la fede di credito avuta dal duca di Maddaloni per l'adempimento della promessa fattagli, il Coppola si scusò, dicendo non potere da sè fare cosa alcuna notabile, senza la direzione ed il consenso della zia, la quale d' altronde, aveva disapprovato il rilascio da lui fatto. Non è a dire come a tale inaspettata risposta d. Emmanuele rimanesse adontato e confuso, pure insistendo lo ammonì a non voler agire da *fraschetta*, ed a pensare di mantenere la parola data, e così dicendo corrucciato andò via.

In questo mentre il Carafa dovette partire per Spagna come maestro di campo di un *terzo* della fanteria napolitana, che andava a combattere i Portoghesi ribelli di re Filippo IV. Egli, se dovessimo credere ai Corona, prima di morire colà, avrebbe dato ad un suo amico d. Camillo del Tufo il carico di ridurre al dovere il Coppola; ma ciò, oltre all'esser poco verisimile, è pure inesatto, perchè le date della morte del Carafa, e dell'uccisione del Coppola non corrispondono [2]) alle circostanze da quelli af-

[1]) Secondo il Fuidoro fu invece il Coppola, che cercò di transigersi in tal modo col Duca di Maddaloni per mezzo di d. Emanuele.

[2]) Il Carafa morì certamente dopo il luglio 1660, quando avvenne il caso del Coppola, V. Filamondo, *o. c.* p. 203. Queste circostanze sono interamente taciute dal Fuidoro.

fermate. Comunque sia, il del Tufo, che, come dice il Fuidoro, era camerata del Carafa, assunse l' impegno, e, volendo anche gratificarsi il duca, andò una mattina a trovare il Coppola fuori Porta Alba, dove questi si portava ogni mattina al maneggio, e tiratolo in disparte gli disse: « Sig. Ciccio perchè V. S. non osserva la parola data al sig. Emmanuele Carafa e non vuole più rilasciare gl'interessi al duca di Maddaloni? » Al che avendo il Coppola risposto con un cattivo garbo di non potere perchè sua zia non voleva, il del Tufo irritato più dall' atto che dalla risposta gli assestò uno *buffettone a mano aperta* dicendogli, che imparasse ad essere più puntuale con i gentiluomini e partissi. Il Coppola all' improvviso affronto stordito non potè fare alcun risentimento, perchè senz'armi ed in abito da cavalcare. Ma tornato a casa e consigliatosi con i suoi parenti ed amici [1]) per togliersi l' ingiuria ricevuta sfidò il Tufo a duello, che per dargli alcuna sodisfazione accettò. La partita d'onore fu complita a S. Eframo vecchio, ma all'ingiuria il del Tufo aggiunse lo scherno, perchè, sfoderate le spade, al primo assalto finse di esser stato ferito, e pose fine al duello [2]).

Non avendo potuto così il Coppola avere una giusta e cavalleresca riparazione dell'affronto ricevuto, decise vendicarsi altrimenti, e diè l' incarico a tre spagnuoli di ammazzare il del Tufo. Costoro, appostatolo una mattina mentre tornava dai Tribunali nel vico Carboni e propriamente all'angolo del Monte della Misericordia, gli tirarono

[1]) Costoro sono tutti nominati nel Ms. dei Corona e sono: Scipione Coppola, Ferrante Spasiano, d. Filippo Quesasada suo fratello cugino, Gennaro Stanzione, Ciccio e Giuseppe de Ancona, uno dei quali aveva servito nella milizia con carico di sergente maggiore.

[2]) Nel Ms. leggesi: fu ivi *fatto come, si dice, un S. Marco*; detto che io non so spiegare. Il Fuidoro parla soltanto dello schiaffo dato dal del Tufo a Coppola, senza dire motto del duello.

tre archibugiate senza che lo colpissero. Allora quegli che era armato, ed in compagnia di un servo tirò un colpo di pistola contro gli assassini e ne ferì uno al braccio, essendo gli altri fuggiti. Il ferito fu subitamente preso e condotto in prigione; ma, posto alla tortura, avendo avuta grossa somma di danaro, non palesò il nome del mandante, e fu quindi condannato in galera [1]). Se non che la voce pubblica accusava del tentato assassinio il Coppola, di tal che egli per scansare le prime ire del nemico, e qualche fastidio dalla giustizia riparò in Roma. Colà si trattenne alquanti mesi, finchè desiderando di ritornare in patria, e, credendo di aver trovato il modo, onde avere ivi immunità e sicurezza, tornò in Napoli, e si pose rifugiato dentro la chiesa e monastero di cui parliamo. In questo asilo egli riceveva di giorno parenti ed amici, ma di notte teneva per sua guardia un solo creato.

Il destino, come dice il Ms. dei Corona, sforzava l' infelice giovane e lo conduceva a morire. D. Camillo del Tufo, saputo del suo ritorno, volendo togliersi d'innanzi un nemico pericoloso, che facilmente con i suoi denari avrebbe potuto una seconda volta cercare, e forse con miglior esito, di toglierli la vita, deliberò di prevenirlo. Spiato quindi con diligenza il sito del monastero,

[1]) Il Fuidoro f. 55 racconta il fatto altrimenti. Egli dice « che dopo molti mesi il Tufo fu fatto assalire da sei spagnuoli una matina quale si trovava, parlando col figlio del cavaliere Cosmo Fanzaga chiamato Cenzio, quale dopo essersi menate due archibugiate a detto Camillo non colpite, il Fanzaga cacciato mano alla spada ferì malamente uno degli spagnuoli chiamato Don. . . . . Quale conosciuto fu fatto prigione et il Fanzaga fu costretto d'ordine della Gran Corte farli l'affronto nel Castello Novo contra sua volontà per essere questi gentiluomo dotato di tutti li termini della convenienza d' amicitia, oltre l'essere come dottore stato Auditore di Provincia, si portò nelle passate rivoluzioni da fedel vassallo nell'occasione che serviva con la Compagnia delli fanti riformati. »

la camera dove il Coppola dormiva, e di che modo e da chi stava guardato, nella notte del 2 luglio 1660 [1]) andò con alcuni suoi parteggiani ai Mannesi, e, scavalcati alcuni lastrici [2]) attaccati al monastero, scese in quello ed andò a dirittura alla camera, dove il Coppola sicuro tranquillamente dormiva. Sbarrata indi la porta con un calcio, vi entrò. Stava, dice il Ms. dei Corona, « a letto, tutto pieno di spavento per lo rumore sentito, e vedendosi sopra il suo inimico con un pugnale in mano se li raccomandò con dirottissimamente piangere e singhiozzare chiedendo la vita per amor di Dio; ma il Tufo chiuse le orecchia alle di lui preghiere, e fattolo fermare dai suoi sgherri di maniera che non si poteva in modo alcuno dimenare miseramente lo scannò come se fosse stato un agnello ».

Commesso il delitto d. Camillo con i suoi seguaci si refugiò secretamente nel convento di S. Agostino degli Scalzi, ove stette per molto tempo, senza che di lui si sapesse cosa alcuna. Il Vicerè, che era a quel tempo il conte di Pegnaranda, inteso così enorme delitto, avrebbe voluto in ogni conto avere nelle mani il del Tufo, morto o vivo [3]), ma, non riuscendogli ciò ed essendo stato carcerato per una tale causa Giuseppe Antonio di Napoli consapevole, come fu fama, non complice dell' omicidio, lo

[1]) Il Ms. mette l'anno 1659, ma è certo un errore di chi probabilmente nella fine del secolo XVII compilò quel libro; poiche, oltre ad altre ragioni, che rendono impossibile quella data, l'anno 1660 è attestato dal Fuidoro, che specifica pure meglio il giorno dicendo, che fu il venerdì che precedeva il 2 del mese.

[2]) Il Fuidoro dice che gli assassini entrarono per la finestra.

[3]) Lo stesso Diarista narra che « nella sera dei 3 furono pigliati prigionieri 4 uccisori del Coppola, uno dei quali spontaneamente confessò il tutto, e li giudici si partirono dalla Vicaria a 2 ore di notte ». Egli non nomina per nulla in tutto questo il Tufo, ma neppure fa intravedere a chi dovesse imputarsi questo reato, solo fa quasi supporre che si trattasse di furto; il che non pare verosimile.

fece decapitare nel *largo delle Crocelle* [1]), e dopo alcuni mesi fece pure impiccare Giuseppe Carbone, che era stato uno degli uccisori [2]). Il del Tufo invece, passato qualche tempo, ed ottenuta la remissione della zia del Coppola, ebbe la grazia dal Vicerè marchese di Astorga [3]).

Quanto alla casa delle Crocelle, andati via i Pp., essa fu destinata a varii usi e principalmente ad una biblioteca che la Provincia ordinò ed aprì in servizio del pubblico.

Su parte poi del sito dell' abbattuta chiesa furono costruite alcune botteghe, e su queste si è iniziata la fabbrica di una chiesa nuova dall' architetto signor Filippo Botta.

La strada dei Mannesi, ora scomparsa, prima che fosse n corporata nella nuova Via del Duomo, era lunga da itramontana a mezzodì m. 163, larga 4. Si disse in prima via dei *Cimbri* o *Cimbeo*, poscia, se dobbiamo credere al Tutini, questo nome restò solo alla parte inferiore di essa, chiamandosi la superiore dei *Fasanelli* [4]). Qui nell'entrare a sinistra di chi scende dall'Arcivescovado esistette fino al principio di questo secolo la chiesa ed estaurita di S. Stefano, prima, se io non m'inganno, detta ad *arcum roticorum* [5]); poscia semplicemente ad *arcum* [6])

[1]) Il Fuidoro aggiunge a f. 65 che la giustizia fu fatta ai 15 luglio, a 18 ore in punto, e che non si potè vedere di faccia il paziente, « perchè aveva la capelliera lunga con la quale si coprì e questo fece accrescere la curiosità alle genti che ci furono infinitissime a vederlo morire e nè anco dopo morto si potè vedere. ».

[2]) Parrino *Teatro dei Vicerè* t. III, p. 119.

[3]) Nel Fuidoro ed in alcuni esemplari dei Corona, si aggiunge in fine essersi trovato un testamento del Coppola, con cui, oltre alcuni legati, lasciava varii maritaggi per ciascun anno a povere donzelle; il che fu eseguito e si eseguiva fino ai tempi dello scrittore. Il Fuidoro aggiunge che Coppola aveva fatto il testamento quattro mesi prima, e che il suo cadavere fu seppellito nella chiesa dei Girolamini.

[4]) Tutini, p. 19; Celano, III, 94.

[5]) *Regest. Neap.* n. 507.

[6]) Istr. degli aa. 1263 e 1298 in *Notam. script. S. Gregori* n. 263, e 629.

ad *mercatum* [1]), indi S. Stefano maggiore e da ultimo anche dei Mannesi [2]), della quale, tuttochè non entri nel nostro argomento, pure essendo distrutta, giova far breve cenno. Da essa ebbe il nome l'ottina o piazza circostante. Oscura è la sua origine, ma certo è antichissima. Probabilmente esisteva nel secolo IX, se ad essa, come pare, deve riferirsi la notizia tramandataci nella vita di S. Attanasio, donde si rileva aver questo santo vescovo di Napoli assegnato un *custos* (rettore) alla chiesa di S. Stefano protomartire, dotandola di alcune rendite pel mantenimento del medesimo e per l'esercizio del culto divino [3]).

In seguito, ma non possiam dir quando, divenne Estaurita, ed era amministrata da quei che abitavano nelle vicinanze, sia che appartenessero, sia che non appartenessero al seggio di Capuana [4]).

La chiesa fu descritta dai patrii scrittori [5]) ed anche più esattamente negli Atti della Visita del Cardinal Gesualdo [6]). Volta ad occidente aveva il pavimento di mattoni, l'intempiatura o soffitto di tavole, probabilmente intagliato [7]), la tribuna a lamia. Sull'altare maggiore vede-

[1]) Istr. a. 1334 ap. Tutini p. 167.

[2]) Stefano, *l. c.*

[3]) *Vita S. Athanasii* in *Monum.* t. I, p. 216.

[4]) I nobili però di questo sedile pretesero nel secolo XVI di amministrar essi esclusivamente l'estaurita, come rilevasi dal Processo reassunto dal Bolvito nel t. III, del suo Ms. *Variarum rerum*, ma, secondo che si dimostra dall'elenco degli Estauritarii o Sindaci, riportato nel *Libro del patrimonio di questa Chiesa*, e secondo che si attesta dallo stesso D'Engenio, non l'ottennero. Cf. Faraglia, *Di un quadro di Giov. Angiolo Criscuolo* nell'*Arch. stor. Nap.* t. XIII, p. 823.

[5]) Stefano. l. c.; D'Engenio, p. 137; Celano, t. III, p. 94; Sigismondo, t. II, p. 104; Galante, *Guida sacra di Nap.* p. 194.

[6]) *Acta Visit. Capp. Card. Gesualdi.*

[7]) Il ch. cav. Faraglia nota nell'art. cit. l'istrum. del 1557 per la costruzione dell'intempiatura del Coro.

vasi un gran quadro in tavola rappresentante la lapidazione di S. Stefano opera di Giovan Angelo Criscuolo, ora nel Museo Nazionale, e negli altari minori laterali a destra l' Epifania, a sinistra la Nascita, ambedue in tavole semiorbicolare e fattura dello stesso Criscuolo.

Dopo l' altare dell' Epifania era una cappella sfondata con le pareti tutte bellamente dipinte, e con la cona in tavola a fondo dorato raffigurante S. Francesco di Paola.

La sagrestia era a fianco dell'altare maggiore, dal lato dell' epistola.

Abolite le estaurite con decreto del 1807, questa cadde in abbandono finchè fu profanata e ridotta a botteghe o magazzini, ove nei soffitti fino a pochi anni fa vedevansi le tracce delle pitture onde quelli erano adornati.

Allato a questa chiesa era il seggio di S. Stefano [1]), successivamente incorporato a quello di Capuana nella riforma compiuta dei sedili della città intorno alla metà del secolo XIV. Il palazzo, che era di fronte ad essa, e che ha l'ingresso dalla via dei Tribunali, apparteneva nel 1599 alla nobile famiglia Guindazzo [2]), e come può argomentarsi dal *Diario* detto *del Duca di Monteleone*, da oltre due secoli. Di fatti in quel *Diario* all'anno 1384 si narra come nell'ingresso di Papa Urbano VI in Napoli il re Carlo III, addestrò il Papa sino a S. Stefano al mercato, dove era l' *Ostiero de li Guindazzi*, ed ivi, avendo lasciato il Papa,

[1]) Tutini, *l. c.* — Poco esattamente il Celano *l. c.* lo pone dirimpetto, mentre i seggi antichi si trovano per lo più sempre accanto a qualche chiesa, come il seggio di S. Arcangelo o di Montagna vicino S. Angelo a Segno, di Forcella vicino S. Maria a Piazza ed altri che tralascio. Anche poco esattamente il Summonte I, 206 crede che questo fosse il vecchio Sedile di Capuana, poichè esso dicevasi senza alcun dubbio di S. Stefano come attesta, per tacere degli altri un cronista del secolo XIV (*Chron. Sicul. ad.* a. 1390 p. 95).

[2]) *Relazione delle nuove parrocchie.* Ms. cit.

perchè continuasse solo sino a Castelnuovo, egli entrò in quell'*ostiero*, e là si acconciò i suoi panni [1]).

Nella stessa strada dei Mannesi verso la metà è il vico ora detto del Carminello. Ivi prima trovo il fondaco *de medio*, che dicevasi pure di S. Chiara, ove era una cappella dedicata a s. Luise [2]).

Nel secolo XVI il Bolvito nota in questa strada varie case di famiglie ragguardevoli della nostra città, ricavandolo dal processo di Camillo di Tocco con l'Estauritario ed altri complatearii di S. Stefano maggiore intorno al governo di questa. Tra le altre sono specialmente da notarsi la casa dei Caldora, che, confiscata ad essi, fu da re Ferrante II donata con altri beni ad Antonio delle Trezze in remunerazione dei servigi da lui resi; la casa che fu già del vescovo di Gravina di casa d'Aquino, poi passata al marchese del Vasto ed indi a Giuliano de Buccino, e contigua alla Estaurita, la casa che fu prima di Giacomo Lottieri, ed indi della famiglia Vivaldo, alla quale appartenne Federico, uno dei più dotti giureconsulti napolitani di quell'epoca [3]).

Ma più di queste è certamente memorabile la casa che faceva e fa angolo tra la strada già Mannesi ed ora del Duomo, e la strada della Vicaria vecchia e che per circa tre secoli ha appartenuto alla famiglia di Palma, nobile nella città di Nola. Ivi e proprio nel cantone era il sedile dei Cimbri, e nel cortile la chiesa di S. Maria dei Cimbri. Il primo, che alcune volte fu detto anche *de medio*, o di

[1]) *Diario del duca di Monteleone* all' a. 1384.

[2]) *Acta visit. capp.* anni 1542.

[3]) Bolvito, Ms. cit; t. III, p. 134. Ivi leggesi: *Infrascripta adnotavi ex processu magnifici Camilli de Tocco cum extautitario et aliis complateariis extauritae S. Stephani majores de Neap. penes Joannem Portium S. R. C. actorum magistrum.* — Di Federico Vivaldi parla il Giustiniani negli *Scrittori legali*, t. III, p. 285.

S. Giorgio [1]) con tutti gli altri minori, fu abolito ed incorporato a quelli di Forcella e Montagna. Esso però per lungo tempo non fu distrutto o ad altri usi destinato; poichè i nobili di Montagna agli 11 gennaio del 1481 nel concederlo insieme col vacuo soprastante alla contigua Estaurita, onde ampliarsi le case della medesima, pattuirono che il seggio dovesse restar in piedi e nella forma come si trovava, e che vi si ponessero nel muro le armi del seggio inquartate con quelle dell'Estaurita in marmo, e che non si restringessero i poggi che vi erano dentro, nè i gradini per i quali si saliva sopra [2]). Ciò non pertanto verso la metà del seguente secolo gli stessi nobili di Montagna ignari, o noncuranti di quel che avevano fatto i loro maggiori venderono questo seggio a Fabio Rosso, uno di loro, che ben tosto lo rivendette a Giacomo Antonio de Palma [3]), allora, a quanto pare, proprietario del contiguo caseggiato. E costui non guari dopo ridusse il locale a botteghe di tal chè ai tempi del Summonte, e del Tutini restavano solo alcuni archi o portici ad indicare il sito [4]) dell'antico sedile.

La chiesa o estaurita di S. Maria *ad cimbros*, che era titolo presbiterale cardinalizio del canonico Cimiliarca della S. Napolitana Chiesa [5]), stava nel cortile della stessa casa della famiglia Palma. Essa, secondo afferma il Capaccio, era « degna certo di esser veduta » perchè, dice egli, « non solo per tradizione si stima che fosse delle prime chiese di Napoli, ma mostra la sua antichità nella fabbrica di tre navi con l'altare maggiore di antica contestura di colonne quadrate e di frontespizio acuto di marmi

[1]) *Reg. Ang.* 1298-1299, A, f. 6.
[2]) Summonte, *O. c.*, t. I, p. 202.
[3]) Tutini, *O. c.* p. 128.
[4]) Summonte, ivi p. 201.
[5]) Sparano, *Mem. della chiesa Nap.* I, 81.

bianchi intagliati e posti a mosaico et oro, con pitture antichissime e caratteri greci anche nel vaso dell' acqua santa »[1]). Era lunga palmi 16, larga 40. Ma, quasi nello stesso anno, in cui scriveva il Capaccio, il card. Filomarino facendo la visita delle cappelle della città trovava la estaurita di S. Maria dei Cimbri con le pareti e la lamia diroccate, e scomunicava per ciò il proprietario del palazzo, ove quella trovavasi, che con immatura ponderazione, come dice il De Lellis, l'aveva di fatto profanata senza l'assentimento dell'autorità ecclesiastica. In processo di tempo il dott. Onofrio de Palma ottenne un tale assentimento da Papa Urbano VIII con la sanatoria della profanazione da lui fatta e di ciò fu posta memoria nel cortile del palazzo sulla porta di quella con i seguenti versi: [2])

Hic erat Assumptae de Cimbris ante sacellum.
Non aptum sacrae divinis cultibus arae
Praesulis ad votum Urbanus diplomate sanxit
Rite profanari modo non sit sordidus usus
Et missarum onus ad majorem transtulit aedem.
Marmoris hic titulum Nolae gens Palma locavit
Tempore ne pereant prisci monumenta sacelli.
Anno XLI supra MDC.

Profanata la chiesa, il beneficio che vi era annesso, fu aggregato alla cappella del tesoro di S. Gennaro [3]).

Proseguendo il cammino nella strada Vicaria vecchia segue, sempre a destra, il vico dei Panettieri, che io trovo così denominato sin del secolo XIV [4]), forse perchè, come il Celano opina, ed è verosimile, per la vicinanza dei molini a Pistaso, qui erano i forni pubblici. Fu detto

1) Capaccio, *Il forastiero*, p. 796.
2) *Act. Visit.* an. 1633 t. 1. f. 18 ap. De Lellis, *O. c.* t. IV, p. 76.
3) *Catalogo* cit. p. 133.
4) Doc. del 1347 cit. dal De Pietri f. 83.

anche *de Musconibus* (*Mosconi* o *Musconi*) da una famiglia, secondo il Pappansogna, del sedile di Montagna, che vi abitava [1]).

In questo vico erano parecchie chiesette o cappelle, tutte da più tempo abolite. Negli atti della Visita del 1542 si ricordano S. Giovanni Battista e S. Pietro de *la fayella* o *de li Fayelli* in capo del vico, S. Lorenzello, S. Nicolò de li Moscuni, S. Maria di mezzo agosto a piedi del vico, S. Mariano, S.ª Cecilia [2]) e S. Michele Arcangelo o S. Angelo *de Muscho* o *de Musconibus* [3]). Questa ultima, che ebbe più lunga esistenza, essendo state l'altre già profanate prima del 1583, era posta verso la metà del vico a sinistra scendendo dalla via Tribunali, e quindi aveva, secondochè è descritta in quell'anno, il frontespizio rivolto ad occidente. Vi si ascendeva per sette scalini. Da mezzodì a settentrione era lunga p. 31, larga p. 28 ed aveva un altare di fronte all'ingresso con sopra le imagini di S. Michele, S. Leonardo e S. Elena dipinte nel muro, ed un altro altare accosto al muro meridionale, sul quale erano dipinte le figure del SS. Crocifisso, della B. V. col bambino in braccio, dei 12 apostoli ed altri santi, per la vetustà quasi consunte [4]). Fu, assai verisimilmente, profanata nel secolo XVIII [5]).

[1]) Tutini, *o. c.*, p. 28 — Sicola, *o. c.*, p. 314.

[2]) *Acta Visit. anni* 1542. La cappella di S. Nicola, che dicevasi anche de Fayellis, secondo il libro del benef. Paglione nell' archivio della Curia Arcivescovile, stava nel mezzo del vico. Negli Atti dell' arciv. de Capua nella Visita della Cattedrale a f. 2 si nota la Rettoria di S. Cecilia una volta costruita nel vico dei Panettieri. Forse al 1542 era stata già profanata e trasferita all' altare maggiore del Duomo. Nel *Catalogo* però essa è posta nel vico Majorani.

[3]) Della cappella di S. Angelo tratta un istrum. del 1482 di not. Cesare Amalfitano. V. Afeltro, *Notam.* f. 133.

[4]) Stefano, *O. c.* p. 71 v.; *Acta Visit. Capp. arch. de Capua* del 1583.

[5]) È notata come esistente negli Atti del card. Gesualdo del 1599 e

In questo vico, ove nel 1491 si ricorda la casa di Pietro d'Afeltro, *magnificus et eximius artis et medicinae doctor*[1]), e propriamente in piede di esso, di tal che affacciava, a quanto pare, sulla via maestra, esisteva anche la cappella di S. Maria *clarae lampadis*, (forse la stessa che è detta *di mezzo agosto* nella Visita del 1542), la quale prima del 1574 fu profanata ed il beneficio trasferito nella Cattedrale[2]).

Qui, tra il descritto vico dei Panettieri e quello che segue, stava nel secolo XVI una isola di case, che apparteneva a Giov. Antonio Salernitano, presidente del S. R. C., poscia venduta a Camillo Villani, che possedeva il palazzo di contro, ed in parte abbattuta per comodità e decoro del palazzo medesimo, e per formare quella piccola piazza che si disse il *largo dei Villani*[3]). Ivi nel-

nel *Catalogo* cit. composto circa il 1640. Ne parla anche DE LELLIS, *Aggiunta a Napoli sacra* p. 79, e da lui il de Magistris p. 303.

1) AFELTRO, *Notam.* cit., p. 14 e 118.

2) Negli atti della Visit. del 1542 dicesi posta *in pede vici Panetteriorum in platea Magnae Curiae Vicariae veteris.* Nella Visit. del 1574 descrivendosi poi l'altare eretto nella Cattedrale sotto lo stesso titolo si dice, che la vecchia cappella, di cui parliamo, era patronato dell'Annunciata, e che era stata già profanata. *Acta Vis. Cathedr.* f. 10.

3) CARLETTI, n. 208. Un doc. inserito nel vol. I fol. 424 delle *Scritture del Monastero del Divino Amore* ci dà minute notizie di questa località; esso dice così: « *Die XXIII Martii 1568 Neapoli ec. Coram excellenti Domino Portulano hujus Fidelissime Civitatis Neap. comparet excell. Camillus Villanus et dicit qualiter pro eius comoditate emit domos quae fuerunt exc. d. Thome Salernitani, nunc presidentis Sacri Consilii contra domus ejusdem comparentis easque disfabricare fecit et modo refici et in novam formam reduci, relinquendo vacuum contra ejus domum palm. 66 per directum vie publice, intus vero 36*; *non obstante quod per prius tempore predicte emptionis domus predicte ut supra empte tenebant occupatum integrum dictum vacuum* ec. *et ne in futurum possit aliqua dubitatio oriri .... declarat quod ipse intendit eatenus tenere dictum territorium sic vacuum quatenus sua intererit* ecc. *Et sic petit* ecc.

Die 16 Martii 1568 Neap. Visa retroscripta comparitione per Magnificum u. j. d. d. Io. Vincentium Cangianum regentem officium d. Por-

l'angolo verso S. Biagio dei librari ora esiste la chiesetta moderna di S. Nicola a Pistaso, edificata verso i principii del secolo XVIII che è descritta dai recenti patrii topografi [1]).

Indi seguiva e segue il vico dei *Majorani* o, come lo chiama il Tutini, *di Majorana* [2]). Questo nel secolo XVI si disse pure *de li Artaldi* [3]). Ivi per quel tempo si ricordano le case dei Majorani, poi dei Palmieri, poste di contro il giardino del convento di S. Lorenzo [4]), un'altra cappella di S. Mariano, di cui dopo il 1542 non trovo più memoria [5]) ed una seconda cappella di S. Cecilia [6]), come

tulani hujus fidel. Civitatis ecc. *ipsoque d. Ioanne Vincentio accersito super faciem loci predicti ibidemque existente, fuit mensurata via predicta et posita linea per direttum quatenus se extendunt domus que fuerunt dicti exl. d. Thome Salernitani reperta est via p.ta in angulo dictarum domorum a parte Sedilis Nidi esse largitudinis palm. quindecim cum dimidio, in alio angulo versus Ecc. s. Georgi. esse largitudinis palm. decem et septem et* $^3/_4$ *In medio vero ipsarum domorum contra ianuam domorum dicti mag. Camilli esse palmorum quindecim et unius quarte alterius palmi, et talis largitudinis declaravit esse viam predictam publicam et taliter debere remanere in futurum. Et proinde vacuum in retroscripta comparitione mentionatum longitudinis palmorum 66* $^3/_4$ *et largitudinis palmorum 35* (sic)*; quod dictus magnificus Camillus relinquere intendit pro ornamento domorum predictarum dirutarum fuit per eumdem d. Regentem officium supra dictum declaratum esse privatum ipsius m. Camilli ec. Ioannes Vincentius Cangianus — Presens copia comparitionis et decreti extracta est a suo originali ecc. et in fidem ecc. Neap. die 15 Septembris 1568.*

1) Sigismondo, *O. c.* II, 100; *Un mese a Napoli*, II, 125; Galante, *O. c.* p. 199.

2) Tutini p. 27. Egli però lo confonde con quello dei *Mandocci.* che era detto anche dai *Verticilli*, oggi *del Gigante.* Cf. Afeltro p. 129, e De Pietri p. 83 — Carletti n. 209.

3) *Acta Visit.* del 1542.

4) *Relazione delle nuove parrocchie del 1599*, Cattedrale.

5) *Acta Visit.* cit.

6) Sabatini, *o. c.*, XI, 42.

nel vico precedente. Ma questa duplice indicazione o deve essere l'effetto di un equivoco, o a queste cappelle probabilmente doveva accedersi dal vico Panettieri e da questo, di tal che chi le pone nell' uno, e chi nell' altro.

Un palazzo in questo vico, ora segnato col n. civico 39, fu creduto dal Can. de Silva e da qualche altro la casa di Gioviano Pontano, ma certo senz' alcun fondamento. L' errore ebbe origine dall' abate Alietti, che nell' *Omaggio poetico in morte del duca di Belforte* (p. 32) parlando dell'Accademia letteraria detta dei *Placidi*, istituita in esso dall' architetto Francesco Fortini, che allora era il proprietario di esso palazzo, affermò avere così il Fortini rinnovata l'accademia Pontaniana nelle case medesime, dove il Pontano abitò. Ma il ch. Agostino Gervasio con buone ragioni e con l' autorità dello stesso Pontano dimostrò la falsità di una tale opinione, e dichiarò quale fu veramente la casa del sommo Umanista. Egli provò inoltre come il busto di terra cotta, opera del XVII secolo, che era ed è incastrato in un piccolo verone del cortile e rappresenta un vecchio con lunga barba, non poteva essere del Pontano, ma di un ignoto personaggio, e che il distico, che si leggeva inciso sul pozzo, non sembrava fattura di alcuno di coloro che nelle poetiche composizioni emulavano gli scrittori della classica antichità [1]). Il distico che ancora esiste dice così:

Lympha libens donor, sed qui vult munera Bacchi
Haec etiam donat larga manus domini.

Di contro al vico dei Majorani esisteva già il vico di Pistaso, così detto, secondo il Tutini, dai molinari (*pistores*) che vi dimoravano.

1) *Memorie dell' Accad. Pontaniana* t. III, p. 77.

Si ha memoria di esso fin dai tempi ducali. In un documento del 1118 si ricorda la platea pubblica per *quam decurrit clobaca maxima que venit de Pistasia regione Furcillense* [1]). In docc. posteriori si trova che esso formava un tocco o sedile speciale [2]), e che dalla parte superiore estendevasi la sua circoscrizione fino al vico dei panettieri [3]). Secondo il Tutini questo seggio era posto dietro *la chiesa di S. Nicola*, cioè dirimpetto la chiesa attuale, e se ne vedevano i vestigii in un *grande arco di quello* in certi casamenti [4]). Aboliti i sedili minori fu aggregato a quello di Forcella o Montagna.

L'antica cappella di S. Nicola era estaurita della piazza, e dicevasi anche di S. Erasmo piccolo [5]). Stava nell'angolo del vicolo a sinistra entrando; aveva l'ingresso a settentrione dalla strada principale, e sulla porta vedevasi dipinta l'imagine di S. Nicola. Nel muro a occidente, dove erano due finestre, era raffigurata S. Dorotea. Dalla parte posteriore nel presbitero vedevasi l'unico altare che aveva una cona orbicolare con tavola rappresentante la b. Vergine col bambino, S. Nicola e S. Gennaro [6]).

Nel secolo XIII ed anche prima, in questo vico si conciavano ed apparecchiavano i cuoi e le pelli. Ma nel 1301 re Carlo II avvertendo che, posto esso quasi nel mezzo (*in umbilico*) della città, una gran parte di questa per tale industria rendevasi non solo sordida, ma anche in-

[1]) *Regest. Neap.* n. 617.

[2]) In un istrum. dei 15 marzo 1286 *nobiliores homines de illo toccu publico de Pistasio* danno il tutore (*abocatorem*) ad alcune minorenni. *Notam. script. S. Marcell.* f. 221.

[3]) Nel Reg. 1343, I. (ora perduto) a f. 274, riportato in un Ms. da me posseduto col titolo *Vetusta Neap. Monumenta*, si parla di una casa posta *in platea Pistasii in vico Panecteriorum.*

[4]) Tutini p. 44.

[5]) Istrum. del 1511 nell'Afeltro *Notam.* f. 148. *Acta Vis.* a. 1542.

[6]) *Acta Visit. Capp.* del Card. Gesualdo del 1598 vol. IV.

salubre, ordinò che di là sloggiassero i *coriarii*, e si trasferissero nel luogo detto *Moricino* vicino la chiesa del Carmine, ove loro concesse uno spazio di suolo ampio e comodo [1]).

In questo vico, che scendeva fino alla Sellaria includendo quello ora detto *dei ferri vecchi* [2]), e che talvolta trovasi anche detto *Pendino di Pistasi* [3]), si ricordano pure una fontana di cui parla il Pontano [4]) un lavatojo, e parecchi molini [5]), taluni dei quali esistono tuttora. Ivi si ricordano similmente le cappelle di S. Maria *de Ramignanis* e di S. Salvatore [6]), ed il *fondaco de la teglia* [7]) dove era un'altra cappella di S. Maria de Alvino. Intorno al 1663 il vico di Pistaso fu abolito ed incorporato al monastero del Divino Amore che si stava edificando. Pare che il Comune in principio si fosse opposto ad un tale atto per varie ragioni e principalmente per l'incomodo che ciò avrebbe arrecato all' esercizio dei pubblici molini e per il danno che ne avrebbe avuto il Monte di Manso

1) *Reg. Ang.* 1301, A, f. 82. Cf. Camera, *Annali* t. II p. 86.

2) In doc. del 1425 e 1538 trovasi nominata la *platea Pistasii seu de li ferri vecchi. Acta Vis. paroch. maj.* del card. de Capua f. 44 v. — Altrove in doc. del 1508 trovasi *platea Pistasii in loco qui dicitur* alle Portelle. *Acta Visit. Cappellar.* dello stesso arcivescovo f. 864. Finalmente in altro doc. del 1531 il monastero di S. Sebastiano censisce una casa *in platea Pistasii et proprie ubi dicitur alla croce di S. Palma. Notam. script. S. Sebast.* Ms. n. 212. Ai tempi del Tutini il luogo, ove è tuttora la chiesa di S. Palma, che fra breve dovrà essere abbattuta, si diceva *le Portelle*, per una porta della città che stava nella via dei ferri vecchi e chiamavasi *Portella*. Tutini, *O. c,* p. 15.

3) Doc. del 1466 nei cit. *Acta Visit. paroch. maj* f. 35.

4) Doc. del 1289 ap. Mastrullo, *Stor. di Monteverg.* p 380; Pontani *Pomp.* 1, 3.

5) Lettieri, *Discorso* ecc. ap. Giustiniani, *Diz. geogr. del r. di Nap.* t. VI, p. 390.

6) *Acta Visit. Capp.* del 1542, e del card. Filomarino del 1649.

7) *Acta Visit. paroch. maj.* cit. f. 35 v.

padrone dei medesimi, ma in ultimo, o persuaso o costretto, cangiò parere, e cedette. È da notare in proposito che il card. d' Aragona era allora vicerè di Napoli, ed era gran protettore e benefattore di suor Maria Villani e del monastero [1]).

Dopo il vico di Pistaso fino alla seconda metà del secolo XVII si vedeva il palagio, chiamato famoso dal Celano, che appartenne alla famiglia Villani nobile del sedile di Montagna. Di esso ho le prime notizie intorno all'anno 1500. In quel tempo Giovanni Villani seniore comprava, prendeva a censo, o altrimenti acquistava varii fabbricati contigui all'antica casa della sua famiglia, onde ampliarla e formarne un bello e comodo palagio. Erano essi posti nei vichi di Pistaso e delle Paparelle, ed appartenevano ai Cicini, ai Cavanza, ai Palmieri, ai Paduano, ai Majorchi [2]). In seguito Camillo figlio di Giovanni seniore ottenne dai fratelli la donazione delle porzioni loro spettanti sul detto palagio [3]) e nel 1568 per renderlo viemaggiormente cospicuo e decoroso vi aprì, come già dicemmo, quella piccola piazza che è di rincontro. In tal tempo la famiglia Villani, novellamente aggregata al sedile di Montagna, giungea all' apogeo della sua grandezza e della sua fortuna. Francesco Antonio era reggente della Real Cancelleria, Fabrizio presidente della Regia Camera [4]), ed

[1]) Nell' archivio Municipale esiste un' allegazione di tal Carlo Vergara con questo titolo: *Iura pro fidelissima civitate Neapolis contra ven. monasterium Divini Amoris* 1663, ove si espongono le ragioni della città perchè il vico non si chiudesse.

[2]) *Scritture del monastero del Divino Amore* Vol. I, lett. B. nelle *Scritture dei monasteri soppressi* n. 3811 al f. 143, 159, 315, 393, ecc. nell' Archivio di Stato.

[3]) *Scritture* cit. f. 318 ecc.

[4]) Toppi, *De orig. tribun.* t. III, p. 187, 113 ecc.; di Blasio, *Ragguaglio stor. della famiglia Villani* p. 34— Rimangono nelle pubbliche e private biblioteche della nostra città parecchi esemplari di un vol. ms. di materie

il loro nipote Giovanni juniore, figlio di Camillo regio Consigliere, aveva ottenuto il titolo di Marchese sulla terra della Polla che egli possedeva insieme con lo stato di Diano, ed i feudi di S. Arsenio e di S. Pietro in Principato citra [1]). Allorchè ai 14 aprile del 1613 esso Giovanni venne a morte, volle che il palazzo, ove egli era nato e per tutto il corso della sua vita vissuto, con le botteghe ed i caseggiati che erano di fronte, facesse parte del fedecommesso da lui istituito a favore di un altro Giovanni suo nipote nato dal figlio Francesco Antonio che a lui era premorto [2]).

Ma non trascorse molto tempo e la fortuna di questo ramo dei Villani cadde. Intorno alla metà del secolo XVII la eredità del Marchese della Polla fu dedotta in patrimonio, e poco stante la sua discendenza venne pure ad estinguersi. Allora il palazzo, di cui parliamo, fu

giurisdizionali, che porta il nome del reggente Villano. Di questi esemplari ricorda uno della sua biblioteca il Minieri (*Catalogo* P. I, p. 142); un altro il Padiglione nella biblioteca del Museo di S. Martino (*Catalogo* pag. 391); un terzo si conserva nella biblioteca dell' Archivio di Stato n. 50. Talvolta il ms. è attribuito al Villano ed a qualche altro nostro magistrato o giureconsulto del secolo XVI. Tal era l' esemplare da me posseduto che portava il titolo: *Concordia jurisdictionis Caesareae et Pontificiae* ascritto ai reggenti Moles e Villani di c. 343 in f. e tali sono quelli della biblioteca Nazionale (XI, D, 26 e IV, H, 173), che vanno sotto il nome di Villano e Gizzarello. Il che può, secondo a me pare, sciogliere la difficoltà proposta dal ch. comm. Padiglione, che dubitava potersi quei trattati attribuire al Villano, perchè alcuni di essi sono posteriori alla sua morte cioè al 1570. Il Ms. verso la fine del secolo XVI dovette essere accresciuto di altri trattati e documenti per opera di chi si occupò delle stesse materie su cui scrisse il Villano.

[1]) di Blasio, *O. c.* p. 36. Credo utile però notare che questo scrittore cade in parecchi errori trattando di questo ramo della famiglia. — Giovanni ebbe il titolo di Marchese ai 24 maggio 1590; Campanile Gius. p. 170.

[2]) Testam. dei 20 gennajo 1612 aperto ai 14 aprile 1613. Vol. cit. delle *Scritture del Divino Amore* f. 118 e 211.

esposto venale alla pubblica asta e fu comprato da Suor Maria, già nel secolo Beatrice, figlia del sopra mentovato Giovanni Villani, juniore. Erasi essa monacata nel convento di *S. Giovanniello* in via Costantinopoli, quando desiderosa di vivere sotto una regola più austera, con approvazione pontificia, uscì da quello insieme ad alcune sue compagne, e fondò un altro monastero fuori Porta Medina sotto il titolo di *S. Maria del Divino amore*, ove si chiuse nell'aprile del 1638. Ma, essendo questo nuovo monastero riuscito incomodo ed angusto, nè suscettibile di ampliamento, la pia donna cercò di acquistare la casa paterna, allora tenuta dalla principessa di Colobrano figlia di Fabrizio Villano, suo fratello, come, dopo rimossi alcuni ostacoli, in effetti fece, pagandola duc. 18666, tar. 3 e grana 6 [1]).

Il palazzo del marchese della Polla affacciava allora sulle tre vie della Vicaria vecchia, dei Pistasi e delle Paparelle, ed aveva sulla prima il suo aspetto principale con un portone di piperno in mezzo a sette botteghe, quattro da un lato e tre dall'altro. Il cortile, come dice il Celano, era molto ampio e bello, e in fondo di esso era un piano ammezzato ove stava la cappella. Per una scalinata a 4 tese andavasi al primo appartamento, e per un' altra di due al secondo, ambedue con parecchie camere, le principali delle quali erano guarnite con intempiature di abete scorniciate. Il palazzo aveva pure un altro minore ingresso dal vico delle Paparelle per un cortile comune, che immetteva ad una piccola casa pure dei Villani, e ad una *vinella*, onde si communicava con la parte nobile dell'edificio. Da questo lato non si aprivano botteghe bensì

1) Marchese P. Domenico Maria, *Vita della ven. serva di Dio suor Maria Villani.* Nap. 1674; di Blasio cit. p. 43. Vol. cit. delle *Scritture del monastero* f. 248 e 334.

dall'altro sul vico Pistaso, ove ve ne erano cinque con quartini superiori [1]).

Adattato dunque questo palazzo a clausura, Suor Maria nella mattina dei 28 novembre del 1659 vi si trasferì con le sue compagne, ella con sedia chiusa stante la sua infermità, le altre in carrozza con l'intervento del Vicario, dell'avvocato fiscale, del mastrodatti e di altri ministri e cursori della Corte arcivescovile [2]). Così la pia donna ritornata alla casa paterna visse per altri 11 anni nella camera, dove ai 18 settembre 1584 era nata e dove ai 26 marzo del 1670 morì con fama di grande santità, e bontà di vita. In questo frattempo il monastero fu viemaggiormente ingrandito; poichè incorporato in esso, come abbiamo già detto, il vico di Pistaso, ed acquistate inoltre le case degli Spinelli e di altri che erano al di là di esso vico, o nella parte postica del palagio verso mezzodì, l'edificio, come nota il De Magistris, venne ad occupare un area di 1200 palmi quadrati. Il tutto, se dobbiamo credere al Celano, fu fatto col disegno e con la direzione dell' architetto Francesco Picchiatti, ma se dobbiamo, come pare, attendere piuttosto a quel che afferma il De Magistris, il quale si mostra in ciò meglio informato, fu opera di Domenico Tango, non ignobile architetto e tavolario della nostra città in quel tempo [3]).

In questo monastero, che nella nuova sede conservò il titolo di S. Maria *del divino amore*, vissero monache domenicane fino al presente secolo. Se non che nel 1825 dovendosi costruire il gran palagio dei ministeri e reali

[1]) Ricavo questa sommaria descrizione del palazzo dalla perizia fattane dal tavolario Papa, che si legge nel vol. cit. delle *Scritt. del Div. Amore* a fol. 168.

[2]) V. de Magistris, *Status civ. Neap.* p. 196, ove le pratiche di questo trasferimento con gli analoghi docc. sono largamente esposte.

[3]) de Magistris, *l. c.*

secreterie di stato in S. Giacomo, detto comunemente delle *finanze*, e dovendosi a tale oggetto abolire il monastero della Concezione degli Spagnuoli, le monache Franceschine, che ivi dimoravano, furono qui trasferite, e le domenicane di questo trasportate nel monastero della Sapienza dello stesso loro ordine. Ivi esse condussero il corpo della ven. loro fondatrice Suor Maria con le vesti ed altri arnesi che le appartenevano, e con molti suoi manoscritti [1]. Finalmente, espulse le suore Concezioniste nel 16 gennajo 1866 e ridotte in S. Chiara, la località del *Divino amore* fu addetta a private abitazioni, ed a padiglione, come da noi si chiama il luogo di ricovero delle vedove dei militari [2]. Ora è condannato ad essere per la maggior parte distrutto dalla nuova via che dovrà condurre in rettifilo alla Stazione.

Quanto alla chiesa essa in origine fu costruita nell'androne dell'antico palagio, ma poscia nel 1709 ne fu eretta una nuova nel cortile con disegno dell'architetto Gio. Batt. Manni. Questa di belle forme architettoniche, alta e piena di aria e di luce aveva cinque altari, di cui tre di marmo. Il maggiore bellissimo fu disegnato dal Sanfelice, ed aveva un quadro di palmi 17 per 10 dell'Immacolata con gran gloria di angioli, d'ignoto pennello ma di molto merito. Nel cappellone dal lato dell' epistola vedevasi un eccellente quadro rappresentante la Visitazione della b. Vergine, firmato da Paolo de Matteis e con l' anno 1709; nell' altro lato dell' evangelo eravi una tela dello stesso autore rappresentante la Madonna del Rosario con molti Ss. Domenicani. Nella prima cappella entrando a destra era una lodata tela di palmi 10 per 8 della Nascita di

[1]) L'elenco di questi Mss. è riportato dal Marchese nella *Vita* di lei, ed è pure inserito dal Toppi nella sua *Biblioteca Napolitana* p. 105.

[2]) Galante Genn. *Guida Sacra di Napoli* p. 196.

N. S. opera del cav. Massimo Stanzioni, e nella cappella di fronte una Pietà con sottoscrizione di Benedetto della Torre, e l' an. 1793 [1]). Nel comunichino finalmente si vedevano due tele rettangolari, ciascuna di palmi 12 per 7, rappresentanti la Pentecoste, e la Trinità fiancheggiata da Maria che dà il rosario a più santi espressi nella parte inferiore; opere di Giacomo Marulli, non che una tavola alta palmi 9 e mezzo per 7 e mezzo raffigurante S. Giorgio a cavallo nell'atto di uccidere il drago [2]).

Allorchè con l' abolizione del monastero la chiesa fu profanata e ridotta a magazzino di legnajuoli e marmorari, le descritte dipinture sparirono, nè sappiamo che cosa di esse sia divenuto. L'altare maggiore fu trasportato in Santa Teresa sopra gli Studii.

Finalmente nel 1870, abbattuta la chiesa delle Crocelle, questa, restaurata e rivendicata al culto divino, fu data ai PP. Crociferi, i quali vi trasportarono i sette quadri che colà stavano e che abbiamo più sopra descritti; ponendone cinque in chiesa e due nella sagrestia.

Anche del vico seguente, che ora è detto delle *paparelle al pendino* [3]), si hanno memorie fin dal tempo dei Duchi. Esso allora dicevasi di *Danieli*, ed in due docc. del 980 trovasi ricordo della chiesa della b. Vergine Maria *de domino reclauso* che era posta nel vico *qui dicitur Danielis* [4]). La quale denominazione dura ivi fino al secolo XV. Difatti in alcuni strumenti del 1406 e del 1429 si locano o si vendono certe case con orticello site

1) Celano del Chiarini t. III, p. 777; Sigismondo, *O. c.* t. II, p. 100; Galante *l. c.*

2) Queste notizie omesse dai patrii topografi, come la misura dei quadri che sono notati nella chiesa, io le rilevo dalle *Note* Ms. del d' Ancora serbate presso di me.

3) Carletti, n. 206.

4) *Regest. Neap.* nn. 226 e 228.

in vico Danielis regionis plateae Cimbri accanto alle case dei Cicini, della staurita di S. Giorgio maggiore e di altri, ed accanto alla chiesa di S. Maria *della Libera* [1]). In altro istrumento del 1488 dicesi posto *in regione sedilis Montaneae* [2]). Donde rilevasi chiaramente l' errore del Tutini, che non conoscendo o non ponendo mente a questi documenti, lo pose nella regione di Nido [3]). Col progresso del tempo le case possedute ed abitate, come di sopra accennai, dalla famiglia Cicino, fecero obliterare il primo nome e sostituirvi l'altro dei *Cicini*, e corrottamente *Ciceri* o *Cici* [4]), e così lo trovo chiamato per tutto il secolo XVI. Allora il vico si disse pure dei *Grammatici* per le case ivi poste, che erano da questa famiglia possedute ed abitate [5]), ed indi verso la fine dello stesso secolo XVI ed il principio del seguente prese il nome delle *Paparelle* dal conservatorio ivi allora fondato per povere fanciulle; le quali perchè riunite e mantenute dalle sorelle Paparo furono allora dal volgo, secondochè io mi penso, chiamate *paparelle*, e quindi anche il vico, dove quelle dimoravano, ebbe una tale denominazione.

In questo vico si ricordano due cappelle, ora distrutte, una dedicata a S. Barbara e l' altra a S. Angelo, ed ambedue con l' aggiunto *de Cicinis*, o *de vico ciceris* o anche *de vico Cicerorum*. La prima stava a dritta scendendo sotto le case dei Villani nelle pertinenze di Pistaso ed accanto ad un fondaco, che dicevasi *delle panelle*, o *de panella* [6]), poscia ridotto a cortile delle case piccole dei

1) *Notam. script. S. Marcellini* f. 19 e 111.

2) Afeltro, *Notam.* Ms. f. 183.

3) Tutini, *O. c.* p. 29.

4) *Acta Visit.* a. 1542 o 1574, non che *paroch. maj.* an. 1589 f. 61.

5) *Acta Vis.* a. 1542; *Catal.* cit. p. 25; *Campione* di S. Severo maggiore f. 12 e 13 nell'Archivio di Stato.

6) Istr. a. 1499 ap. Afeltro, *Notam.* cit. f. 131; altro istr. ove dicesi

Villani. Verso la fine del secolo XVI fu profanata; ed il beneficio trasferito nell'altare maggiore della cattedrale [1]). L'altra, di cui si trova memoria in un doc. del 1174 [2]) stava più abbasso *a muro di un fundico quale sta sopra S. Maria de libera, dove anticamente chiamavano lo vico de Aragonesi* [3]). Essa, che è talvolta detta pure *dei Carmignani* forse perchè giuspatronato di questa nobile famiglia [4]), oltre quanto ne dice lo Stefano, trovasi descritta nella Visita del 1583. Ivi dicesi costruita sopra alcune botteghe redditizie della medesima, e vi si ascendeva per 10 scalini. Era lunga palmi 30, larga 29 oltre l'atrietto di p. 16 per 7 che lo precedeva. Aveva l'altare nel muro dalla parte settentrionale, su cui era dipinta la B. Vergine col bambino tra le braccia, S. Michele, e S. Antonio da Padova. Aveva pure una tavola rappresentante la B. V., S. Francesco e S. Arcangelo. Il Visitatore la trovò bisognevole di molte riparazioni. Nelle Visite posteriori fino al 1649 se ne ha la nuda notizia, ma dopo non più figura; di tal che nella seconda metà del XVII secolo dovette essere profanata [5]).

In questo vico, come sopra accennai, esistevano pure le case dei Cicino e dei Grammatici; quelle grandi in più e diversi appartamenti superiori ed inferiori e con due giardini, e poste, come dice un documento del 1502, vicino i beni di Michele Pulverino, vicino la casa della chiesa

alias Daniele nella *Cronistoria del Carmine maggiore* f. 88. Ms. ora nella Biblioteca Nazionale.

[1]) *Catal.* cit., p. 25.

[2]) *Eccl. S. Angeli*, *quae est in vico publico qui nominatur Danielis regione Furcillense* era allora *juris* del monastero di S. Liguoro. *Notam. script. S. Gregor.* n. 321.

[3]) Stefano, *O. c.* f. 44 v.; *Acta Visit.* arch. Gesualdi a. 1599. Cappell. t. III.

[4]) *Acta visit.* 1542 ove dicesi posta *in pede lo vico Cici ad Pistaso.*

[5]) *Acta visit.* a. 1583. Cappellar. — Nel 1649 si ordina profanarsi.

ed ospedale della SS. Annunziata, vicino la cappella di S. Barbara, i beni di Giov. Majorino e la strada pubblica [1]); questa più piccola, avendo i Grammatici case più ampie nel pendino di S. Giorgio [2]). Le une e le altre furono acquistate dai Pp. di S. Severo, onde ampliare il loro convento.

Qui nel secolo XVI, comunque per mancanza di speciali documenti io non posso indicarne il sito con precisione, dovettero certamente esistere le case di Giov. Antonio Stellatello giudice della Gran Corte della Vicaria, e di Giov. Felice Scalaleone consigliere del S. R. C.; i quali con Giovanni Villani ed altri meno noti erano Stauritarii di S. Giorgio e di S. Nicola a Pistaso [3]).

Qui finalmente esisteva il Tempio o Conservatorio delle Paparelle, di cui abbiam fatto cenno più sopra. L'opera istituita con i proprii denari da Aurelio Paparo, uno dei fondatori del Monte di pietà, verso il 1561, intendeva ad educare povere fanciulle di ogni ceto sia ammaestrandole nella vita religiosa, ove aspirassero a farsi monache, sia rendendole atte al governo della famiglia, ove maritar si volessero. Essa dopo la morte di Aurelio (settembre 1569) fu proseguita da Luisa sua figlia, coadiuvata da Giulia ed Agata, sorelle di lei. Poscia minacciando rovina il fabbricato, in cui dimoravano, si trasferirono in alcune case vicino S. Paolo, dove si unirono con d.ª Giovanna Scorziata che intendeva allo stesso scopo. Ma volendo questa che le educande fossero esclusivamente di nobili o civili natali, e parendo alle sorelle Paparo, che ciò derogasse alla volontà del loro padre che comprendeva nel

[1]) Istr. del 1502 per not. Majorana *Scritture del Div. Am.* vol. cit. fol. 202.

[2]) *Platea delle acque* nell'Arch. Munic. f. 26; Istr. del 1581 nel cit. *Campione* di S. Severo maggiore f. 12 nell'Arch. di Stato.

[3]) *Scritture del Div. Am.* vol. cit. f. 199.

beneficio tutte le condizioni, le pie donne si divisero dopo qualche tempo, e suor Luisa comprata un' altra casa in questo vico adattandola a Conservatorio, ed aggiungendovi una chiesetta sotto il titolo della Presentazione della Vergine vi si trasferì verso il 1590 con le sorelle e le proprie alunne. Così stette il conservatorio fino ai principii di questo secolo, quando, riunito esso al suo congenere della Scorziata, l'edificio diventò prima *padiglione* militare, e poscia, vendutosi, si ridusse ad abitazioni private. Allora la chiesetta fu dedicata a S. Pacifico, e nel 1849 fu onorata dalla presenza di Papa Pio IX [1]). Ora non più esiste.

Più giù scendendo verso il Pendino è la cappella di S. Maria della Stella, della quale, non essendo minacciata dai lavori di risanamento, non occorre qui favellare. Basta soltanto che io qui ricordi ai miei concittadini questo gioiello architettonico del nostro Giovanni Mormando, perchè lo vadano ad ammirare, ed inculchi a chi spetta perchè si tolga quella brutta impiastricciatura di bianco e di giallo, con cui la facciata di esso è stata qualche anno fa vandalicamente deturpata.

Così chiudo la descrizione della ottina della Vicaria vecchia, riserbandomi di parlare nel capo seguente del vico *S. Giorgio maggiore*, ora distrutto, che pure alla detta ottina apparteneva, perchè, dividendo esso per mezzo il palazzo della Vicaria, sarà più opportuno descriverlo quando di questo occorrerà favellare.

(*continua*)

B. CAPASSO.

1) *Un mese a Napoli*; GALANTE, *O. c.* p.

PATTO DI PACE

TRA

RUGGIERO II NORMANNO E LA CITTÀ DI SAVONA

Fin da quando nel 1089 il gran Conte Ruggiero d'Altavilla aveva sposata Adelaide figliuola di Manfredo e nipote di Bonifazio marchese del Vasto, s' erano strette relazioni tra la Sicilia e i possessi della potente casa Aleramica [1]). E d' allora soldati di ventura e nobili signori, dal Piemonte e dalla Liguria, venuti nell' isola a combattere insieme ai Normanni, v' erano rimasti, investiti di feudi, o raccolti in colonie col nome comune di Lombardi [2]). Tra questi immigrati, crede l' Amari, che uomini di Savona, città principale della Marca Aleramica nell'undecimo secolo, insieme ad altri abitatori della riviera di Ponente, accorsi a militare sotto il gran Conte dopo l'espugnazione di Palermo, stanziassero a Caltagirone; ove cresciuti per nuovi coloni sopraggiunti dalle provincie natie, diedero poi in Sicilia un primo esempio di libertà e prosperità mu-

[1]) Intorno all' unità di stirpe tra Bonifazio e la casa Aleramica, e alla congiunzione del titolo di marchese del Vasto e di Savona v. l' erudita memoria del De Simoni negli *Atti della Società Ligure di storia patria v. I*, la sua *lettera a M. Amari* nella *Nuova Antologia v. III*, e la monografia di F. Savio *Il marchese Bonifacio del Vasto ed Adelaide Contessa di Sicilia* negli *Atti dell'Accademia delle scienze di Torino 1877*.

[2]) Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia* T. III p. 222 e seg. il quale crede probabile che, ancor prima delle nozze di Adelaide, i suoi compatriotti si fossero recati in Sicilia a combattere; e reca i nomi delle terre dell'isola occupate da questi *Lombardi*.

nicipale [1]). D' ogni modo, probabile o no questa conghiettura, non è dubbio che i Savonesi, disciolti quasi dalla signoria dei marchesi del Vasto, e sospinti come gli altri abitanti della riviera ligure a cercar fortuna sul mare, trafficassero nei porti dell' isola; e che, secondo il costume del tempo, in quei mari corsi da pirati Africani e d' ogni altra gente, a volta divenissero anch' essi pirati.

N' è prova il patto di pace segnato tra il secondo Ruggiero e il comune di Savona, inedito sin'ora, e che contiene tre carte [2]). Nella prima si dice: che alcuni ambasciatori di quella città essendosi recati presso il Duca di Puglia e di Calabria nella cappella del suo palagio in Messina, impetrarono grazia. Che Ruggiero per sua misericordia, ed a preghiera del vescovo, dei consoli, del clero, e dei buoni uomini di Genova, condonò il *forfatto* alle ciurme d'una nave Savonese, che da lungo tempo erano ritenute in carcere. E che allora i Savonesi giurarono al Duca ed ai figli d' astenersi da ogni atto di pirateria in danno delle terre e dei sudditi loro; promisero, mancando, di risarcirne i danni fra trenta giorni, e che tornati in patria fra trenta giorni anche, avrebbero fatto giurare e assicurare quelle convenzioni dai consoli e da tutti gli uomini della loro città. Obbligandosi intanto in quell' anno a servire il Duca con una galea per quaranta dì. La seconda carta comprende la sicurtà che in ricambio, finchè terrebbero i patti, Ruggiero concesse ai Savonesi nelle terre di suo dominio, salvo ai corsari; impegnandosi, nel caso di offese recate dai suoi sudditi, a far giustizia dei

[1]) *Ivi, 230.* L'Amari spiega perchè i Savonesi stanziati, come egli crede, a Caltagirone avessero poi adottato lo stemma dei Genovesi.

[2]) Le tre carte si leggono nei *Registri* detti *a Catena,* che si conservano nell' archivio comunale di Savona, alla pagina indicata. Ne diede un cenno il N. C. Garoni nella *Guida storica economica e artistica della città di Savona p. 156-7. Savona 1874.*

reclami fra quattro mesi. E in ultimo, nella terza carta, si trascrivono, la sanzione data dal comune alle promesse giurate al Duca, e si dichiarano e distinguono meglio gli obblighi assunti. Tra questi obblighi, rispetto alle prede marittime, fu eccettuato, il dritto d' impadronirsi, *moderate et cum ratione,* del *gaforio* e delle *sartore,* riferendosi ad una malnota consuetudine marittima che verosimilmente nei casi di necessità consentiva predare l' ancora e le sartie [1]). E rispetto alla durevole pace, si fè salva l' amicizia di Savona con Genova, e la debita fedeltà verso i Marchesi del Vasto, la cui potestà, sia pure nominale, non era stata in tutto sconosciuta. Stabilivasi quindi che, nascendo discordie fra il Duca e Genova, sino a quando non fossero composte, rimanessero sospesi gl' impegni assunti dai Savonesi.

Tale fu l' importante patto, che s'aggiunge a mostrare l' alto grado di potenza al quale già era salito Ruggiero II, e lascia travedere il predominio che già arrogavasi su tutto il mare *quod est a Nubia usque Tripolim.*

Resta solamente a chiarire l' apparente contraddizione della data che, come apparisce dalle due prime carte, fu segnata *tertio idus maii* MCXXVII *indictione* VI, *primo anno ducatus.* Se, come è certo, Guglielmo Duca di Puglia, ultimo dei discendenti di Roberto Guiscardo, morì al 28 luglio di quell'anno, Ruggiero che ne pretese e n' invase il retaggio, non poteva dal maggio precedente assumere quel titolo di Duca che gli è dato nelle carte Savonesi, nè da quel mese datare l' anno primo del nuovo dominio non ancora cominciato. D' altra parte al 1127, risponde

[1]) Nel DUCANGE si nota: *Gaffare, manus in aliquem inficere quasi uncis arripere, Hispani Gafar dicunt a Gafa uncus unde Gaffe Contus,* ferro uncinato. Il *Dizionario di Marina* à *Gaffe* pertica uncinata, e l' inglese *Gaff* uncino. A me pare che il *gaforio* del testo indichi l'ancora.

la V e non VI indizione. Cosicchè, attenendosi a questa, al sicuro racconto di Romualdo Salernitano [1]), che attesta acclamato Duca Ruggiero nell' agosto 1127, e al riscontro delle date dei suoi diplomi [2]), si può senza tema di errore affermare che il seguente patto fu segnato nel maggio 1128.

I.

Carta inter saoenses et R. ducem Sicilie et Calabrie [3]).

In nomine domini dei etiam ac salvatoris nostri ihesu christi anno ab incarnatione eius MCXXVII indictione VI mense maii anno primo ducatus et principatus domini gloriosi R. ducis filii et heredis beate memorie magnifici R. Sicilie et Calabrie primi comitis venerunt saonenses ad dominum R. ducem Apulie cum ipse resideret in cappella palatii sui messane et rogaverunt eum ut foris factum quod fecerant homines galee eorum civitatis cum eorum galea pro quo capti et diu ab eodem domino duce R. tenti fuerant pro dei amore et precibus tam januarum episcopi quam consulum et omnium eiusdem civitatis bonorum virorum et clericorum condonaret, dominus dux R. ut est pius et misericors et pacis et dilectionis amator horum prescriptorum precibus motus tali pacto talique tenore quam inferius audietis, super memoratis galeatoribus vitam et membra condonavit. Saonenses autem pro deliberatione eorum concivium et misericordia quam cum eis dominus dux tunc habuit asse-

[1]) FALCONE BENEVENTANO segna la morte di Guglielmo ai 26, e ROMUALDO SALERNITANO ai 28 luglio 1127, nel giorno di s. Nazario. Ruggiero che n'ebbe tardi la nuova, accorse in Salerno, e sul finire di agosto si recò a Reggio, ove *ducem Apuliae est promotus.*

[2]) Ruggiero cominciò a segnare l'anno primo del suo ducato dai 22 agosto 1127 v. DE MEO *ad an.* e dalle parole dell'ABATE TELESINO si prova che nella primavera 1128 trovavasi in Sicilia *L. I c. 12.* Deve credersi quindi, che nelle carte Savonesi fu segnato *l' anno Pisano.*

[3]) Arch. comunale di Savona. Registro a catena, n. 1, c. 5:ª

curantes juraverunt domino R. duci et domino R. filio eius aliisque suis filiis qui ei in hereditate succederent quod ex hac ora in antea neque in terra neque in mari totius terre domini ducis aliquo modo foris facerent neque hominibus domini ducis aliquid per vivos tollerent neque raperent nec naves domini ducis vel hominum suorum vel terre sue vel suorum affidatorum nec naves neque homines quod ad portum sui maris vel ad terram suam pro aliquo negotio venissent in eundo et redeundo non depredarent neque disturbarent vel impedirent neque aliquod eis dampnum inferrent et assecuraverunt iurantes domino duci totum mare quod est a nubia usque ad tripolim et totum mare et totam terram que inter nos et eos sunt quod neminem caperent neque disturbarent, neque lederent vel aliquo modo impedirent sine domini ducis jussione. Quod si forte saonenses de hac concessione et pactione quam domino duci R. et ejusdem filio aliisque suis filiis habent et de hoc iuramento quod eis modo presencialiter faciunt aliquo tenore vel modo exierint dampnum de infra xxx dies postquam summoniti fuerint emendabunt plenariam vero justiciam in curia domini ducis R. de infra quatuor menses postquam summoniti fuerint facient iuraverunt preterea et assecuraverunt saonenses ante presentiam domini ducis R. in capella sui palatii quod hoc sacramentum quod domino duci faciunt et suis heredibus et hos pactiones et conventiones quas ei et suis heredibus faciunt et assecurant consules et omnes homines civitatis eorum Saone iurare et assecurare facient sine ingenio et dilatione de infra triginta dies postquam in civitate eorum que saona dicitur pervenerint et in hoc presenti anno debent servire domino duci R. cum galea eorum per quadraginta dies.

II.

Carta inter saonenses et R. ducem Apulie et Scilie et Calabrie[1].

Anno ab incarnatione domini nostri ihesu christi MCXXVII indictione VI, mense maii, primo anno ducatus et principatus domini nostri gloriosi ducis Apulie filii et heredis beate memorie R. Sicilie et Calabrie primi et magni comitis domini dux R. concessit saonensibus ut ipsi sint securi in terra sue potestatis de personis et rebus preter illos qui causa predandi mari vel terra ierint, et si hoc etiam quod homines domino duci obedientes vestris civibus foris fecerent dominus dux vel eius baiuli vestris civibus de infra quatuor menses justiciam faciet vel facient postquam ab ejs clamorem dominus dux vel eius baiuli habuerint, et hec omnia dominus dux concedit predictis Saonensibus quamdiu permanserint in sacramento et pactionibus que domino duci R. in capella palatii tertio idus maii fecerunt et sacramento firmaverunt.

III.

Carta inter saonenses et dominum R. ducem Apulie et Calabrie[2].

In nomine domini, capta galea saonensium in insula sicilie domino R. excellentissimo duci Apulie ac Calabrie ac venerabili comiti sicilie sua incessanti misericordia superveniente atque episcopi et consulum multorumque bonorum hominum ianuensis civitatis precibus intervenientibus homines saonenses predicte galee quos captos tenebat reddere placuit. Hac de causa saonenses iuraverunt quatinus neque in mari neque in terra omnibus diebus vite sue predicto duci ac comiti neque

[1]) Id. cat. 5.
[2]) Id. c. 6.

heredibus suis neque hominibus illorum in personis nec in pecuniis nullo modo foris facerent scienter excepto gaforio atque sartores in galeis suis moderate et cum ratione susceptis sicut consuetudo est facere galei pacis. Et hoc fecerunt salva amicitia ianuensium atque fidelitate suorum marchionum ita tamen quod extra operatum suum pro eis contra predictum ducem et comitem nihil facerent. Et si ex accidenti aliquo discordie inter januenses ac ducem ac comitem vel heredes illius insurrexissent ianuenses iterum cum eo concordati saonenses in eodem supradicto sacramento quociens hoc eveniret permanerent. Et si eveniret quod ianuenses scienter vel inscienter predicto duci ac comiti vel heredibus suis vel hominibus illorum aliquid foris facerent in laudo et judicio januensium consulum vel episcopi et illorum hominum januensium qui hominium predicto duci ac comiti fecerint vel heredibus illius favent intra triginta dies ipso duce ac comite vel heredibus sive illorum legato inquirente emendarent capitale pro capitali si supradicti consules vel episcopus vel homines januenses predicti hominii eos judicare vellent et si nollent eos iudicare ad curiam ducis ac comitis vel heredum ipsius venerint, ibique reclamantibus plenariam iusticiam facerent. Hec supradicta saonenses predicto duci ac comiti vel heredibus illius bona fide ac sine fraude tenenda jusiurando firmaverunt. Nos autem videlicet Guillelmus . . . . . . et magister Adalardus huius iuramenti et huius pactionis ex parte comitis receptores et auditores saonensibus permisimus ipsos et sua etiam salvanda in terra comitis et ducis et in mare nec huic juramento predictus dux ac comes acquiescere vellet, sin autem acquiesceret saonenses a juramento essent soluti. Et si acciderit quod aliquis de terra comitis saonensibus aliquid foris faceret secundum judicium curie predicti ducis ac comitis ipse dux vel famuli ea emendare faciant nisi in eo remanserit cuius querimonia fuerit. Et si aliquid huic certe additum vel demptum fuerit secundum voluntatem predicti ducis ac comitis et duorum saonensium quibus a suis consulibus quibus iniunctum fuerit huic deprecationi et addicioni totum consilium saonensium acquiescit exceptis his tribus amicitia januensium et fidelitate suorum marchionum et

gafori galearum. Et si aliquis de terra predicti ducis ac comitis terra vel mare ad guadum saonensium venerit pro posse sua ipsum et sua salvabit. Testes huius instrumenti . . . . consul et Octo de Mari et marcho de casara et Raynaldus Sartena et Vilelmus de Volta . . . . de Castello et Curadus de sancta nichanda et Ongerius . . . . . et Lafrancus Gaervus et Obertus Guercius hoc totum expletum etiam saonensi populo circumstante et jusjuriando confirmante. Hoc iuramentum saonenses fecerunt hoc additamento quod serviant duci ac comiti cum una galea per mensem salvo impedimento domini galea dicto parata omnino infra triginta dies quod per se vel per legatum suum eos submoverit.

Giovanni Filippi

ELENCO DELLE PERGAMENE

Già appartenenti alla famiglia Fusco

ed ora

acquistate dalla Società Napoletana di Storia Patria

(Continuaz. — Vedi Anno XIV. Fasc. 1.°)

PERGAMENE DEI TEMPI SVEVI

CLXXI. [1]

(1234). Nono anno del Ponteficato di Gregorio IX.

Bernardo de Solenitenza figlio del fu Massimo, zio e mundualdo di Ducia, volendo maritare questa sua nipote, richiama l'osservanza d' una disposizione del fu Maestro Pietro de Solenitenza in favore della medesima, designatamente per quanto riguardava una casa posta a porta Rufina presso la Chiesa di S. Archellao. E per tale effetto accomuna col donante erede del detto Pietro il mundio e la successione per la terza parte.

Sottoscrive Pietro di Alferio giudice.

Pergamena originale.

CLXXII.

1236. Anno 16 dell' impero di Federico 2.° 39.° del suo regno di Sicilia, 21.° della sua dominazione nella città di Napoli, 11.° del regno di Gerusalemme 16.° del suo figlio Errico — 15 febbrajo della nona indizione in Napoli.

Odone abbate del Monastero del Salvatore, congregato nel convento de' SS. Apostoli Pietro e Paolo nel castello Lucullano,

[1]) La pergamena manca di due pezzi nel margine superiore, e tra l' altro n' è andata via la data del mese, e il nome d' una delle parti.

concede a Giovanni Lazio chierico, figlio del fu Lazio, per tutto il tempo della sua vita la chiesa di S. Vito posta fuori la porta di Donn' Orso, con tutte le case, mobili e terre di sua pertinenza, con gli obblighi di farvi sempre celebrare le solite funzioni, di farvi a sue spese le riparazioni necessarie, di coltivare anche a sue spese i fondi incolti, e col divieto di alienare e di fare da altri lavorare i fondi medesimi. Oltre di che il concessionario si obbliga di contribuire ogni anno nella festa della Natività di Cristo un pajo di *oblate* [1]).

Rogito di Giovanni Curiale, il quale sottoscrive insieme con Giovanni Lazio chierico, ed i testimoni Anclisa curiale e Tommaso tubulario.

Pergamena curialesca originale.

CLXXIII. [2])

(1236). Regnando Federico imperatore, a' 26 giugno, presso Monte Corbino.

Apolito, abitatore della terra di Somma, vende al Prevosto di S. Paolo di Monte Corbino tutt' i beni da lui posseduti nella città di Monte Corbino per il prezzo di due once e mezza di oro. Segue la enumerazione de' beni donati co' rispettivi confini.

Fanno segno di croce Gualtieri giudice, Tommaso, Giovanni di Tommaso, Roberto di Caretta, Bartolomeo di Gualtieri.

Pergamena originale.

CLXXIV.

(1236) Regnando Federico imperatore, a' 31 agosto della nona indizione (in Capua).

Roberto de Umfrido istituisce erede sua nipote Grusa, figlia del fu giudice Umfrido suo figlio, per la metà de' suoi beni stabili in Tocco e Montesarchio e per la dote datale, quando sposò Valeriano figlio del fu Carlo. Offre l' altra metà de' suoi

[1]) Specie di pani, *oublies* dei Francesi.

[2]) La pergamena manca d' un pezzo nel margine sinistro.

beni stabili e mobili esistenti in Tocco al monastero di Santa Maria della Grotta, eccettuandone: 1. ciò che si trova nel castagneto del piano, nel quale ha fatto edificare una chiesa per i frati Minori; 2. la casa e le casupole esistenti in Tocco, e quella parte del tenimento pervenutagli dalla fu Perna, i quali beni furono da lui donati al chierico Ottone ricevente per sè e per i detti Frati; 3. la terra di Rotundula da lui ceduta alla suddetta Grusa sua nipote. Con patto che il detto monastero debba concedere a Roberto chierico, figlio naturale del giudice Umfrido, sua vita durante, i beni suddetti per l'annuo censo di sei libbre di cera. Salvi ancora i diritti della nuora Layda tanto per quanto riguarda la quarta, quanto relativamente al suo assegno (*meffio*) ed alla dote.

Sottoscrivono Simone di Tocco giudice della gran Corte imperiale e Maestro giudice di Capua, ed i testimoni Roberto Fuscetta arciprete di Tocco, Bartolomeo di Tocco e Malgieri di Maurino.

Pergamena originale.

CLXXV. [1]

(1237). Regnando Federico imperatore a' 3 agosto della decima indizione.

Carlo figlio del fu Carlo milite dona al monastero di Santa Maria della Grotta, rinunziando ad ogni analoga controversia, alcune case poste in una città, della quale manca il nome. In una postilla di alieno carattere, e fatta con inchiostro sbiadito, si legge che il donante ricevette per somigliante remissione un polledro equino ed una giumenta.

Copia senza sottoscrizione.

CLXXVI.

(1239). Anno 19.° dell' impero di Federico 2.° Anno 42.° del suo Regno di Sicilia, 14.° del suo Regno di Gerusalemme — 9 gennajo duodecima indizione.

[1]) La pergamena è tagliata in entrambi i margini.

Martino Illubiscontu, abitatore di Calvizzano, promette all'abbadessa del monastero del Salvatore e de' Ss. Pantaleone e Sebastiano, di continuare nello affitto perpetuo, già tenuto da suo padre, a nome Gregorio Illubiscontu, d' una certa estensione di territorio appartenente allo stesso monastero, posta in quel di Calvizzano, nel luogo detto *ad casignanu*, di natura campestre, e se ne designano i confini. A tale effetto, si obbliga per sè e suoi eredi *maschi* di lavorar bene detta terra, seminandovi e facendo le altre operazioni di cóltura a proprie spese, senz' altro obbligo verso il monastero che di contribuire annualmente e portare nel monastero dieci *mine* di grano, altrettante di fave, altrettante di miglio, tutto di buona qualità e misura. Mancando a tale obbligo, sarebbero incorsi nella penale di *trenta solidi bizantini d' oro.*

Sottoscrive Riccardo curiale stipulante insieme co' testimoni Tommaso tabulario e Giovanni primario.

Pergamena curialesca originale.

CLXXVII. [1])

(1240). Ventesimo anno dell'Impero di Federico, quarantesimoterzo anno del suo regno di Sicilia, decimoquinto del suo regno di Gerusalemme, agosto della decimaterza Indizione — Acerra.

Giovanni Sifrido Comestabile del Conte di Acerra, abitatore della città di Acerra, concede in perpetuo a Pietro de Lebore figliuolo del fu Pietro Romano abitatore della città di S. Marcellino della terra di Laneo, suo uomo, due tenimenti; l' uno che già appartenne a Pietro Beni e Stanzione de Milo, che furono suoi uomini, posto nelle appartenenze della detta terra di Laneo, e diviso in nove pezzi di terra; l' altro che già appartenne a Guglielmo de Viata, che fu anch' esso suo uomo, posto parimente nella terra di Laneo, e diviso in sette pezzi di terra. Entrambi questi tenimenti facevano parte del feudo

[1]) La pergamena manca di qualche pezzo, ed i caratteri sono sbiaditi, ed in qualche punto deleti.

del concedente, che già appartenne alla defunta Marotta Russa. De' sedici pezzi di terra sette erano posti nel luogo detto *Casalicelli*, due nel vicino luogo detto *ad Chese*, uno nel luogo detto *Casapetri*, uno *a Campo Monaldo*, uno *a lu acquaro*, tre *a la Sala*. Si fa patto che entrambi i tenimenti debbano riconoscersi dal concedente e suoi eredi, de' quali sarebbero uomini i concessionarii, con l'obbligo di pagare annualmente quindici tarì d'oro e tre tarì di Amalfi, e tre galline, cioè cinque tarì d'oro ed uno d'Amalfi ed una gallina nella festività del Natale, cinque tarì d'oro ed uno di Amalfi ed una gallina nella Pasqua, ed altrettanto nella festività di Santa Maria di agosto. Inoltre il concessionario si obbligava a prestare il servizio della bajulazione ogni volta che al concedente fosse piaciuto, e nell'atto della concessione pagava un'oncia d'oro meno una quarta parte.

Sottoscrivono Giovanni Cito giudice di Acerra, Giovanni Sifrido concedente, ed i testimoni Giovanni Iscytella e Bartolommeo de Rimpiasa.

Pergamena originale.

CLXXVIII. [1])

1241. Regnando Federico Imperatore, decembre della decimaquinta Indizione.

Guglielmo de Ponte, abitante di Limata, vende a Filippo figlio del fu Gimboldo una casa in Limata, indicandone i confini, per il prezzo d'un'oncia e tre tarì e poco più d'oro.

Sottoscrive Riccardo giudice di Limata, e fanno segni di croce due testimoni, i cui nomi sono deleti.

Pergamena originale.

CLXXIX. [2])

(1243). Anno 24.° dell'Impero di Federico II, 47.° del suo regno di Sicilia ecc. 16 ottobre seconda Indizione.

[1]) La pergamena è tagliata per metà, e l'uno de' pezzi manca.

[2]) La pergamena è in parte lacera, ed in qualche luogo deleta.

L' Abbadessa del monastero di S. Michele Arcangelo a Bajano loca in perpetuo a Giovanni de Graziano figlio di Pietro e di Gemma, abitante del luogo denominato *Signu* posto al di là dal fiume (Sebeto), la metà d' una *chiusura* di terra posta nello stesso luogo *Signu*, della quale s' indicano i confini, perchè sia lavorata a spese de' conduttori, designatamente con due *mine* di seme di lino, con patto che tutt' i frutti, che ne verranno percepiti, debbano distribuirsi in due metà ogni anno, l' una a beneficio del suddetto monastero locante, l' altra a beneficio de' conduttori.

Le sottoscrizioni sono delete, ed in parte mancanti per lacerazione della pergamena.

Pergamena curialesca originale.

CLXXX. [1]

(1243). Ventesimoquarto anno dell' Impero di Federico, quarantesimosettimo anno del suo regno di Sicilia, novembre della seconda Indizione.

Stefano de . . . . . e sua moglie Giacoma figlia del fu Giacomo, da lui come suo mundualdo autorizzata, vendono a Pietro de Sabasta figlio del fu Giovanui de Sebasta, della città di S. Agata, una casa nella stessa città, indicandone i confini, per il prezzo di due once d' oro.

Sottoscrivono Pietro giudice, ed i testimoni Maestro Nicola e giudice Palmerio.

Pergamena originale.

CLXXXI.

(1245) Anno 25° dell' Impero di Federico 2° e 48° del suo Regno di Sicilia, mese di novembre, terza Indizione.

Maria, Sergio, Giacomo e Sepellina Accico, figli di Napoletano Accico predefunto, ed i due ultimi col consenso della madre,

[1]) La pergamena presenta, oltre una grossa macchia, una laceratura, per la quale manca tra l'altro il cognome del venditore.

a nome Maria Pedimolla, e del costei vivente secondo marito Giovanni di Capua, permutano con Leonardo Ferraro, figliuolo di Ribaldo e Giuditta, una loro casa con orto ed altre adjacenze, avente la porta d' entrata nel vico *Campana* o *Forcillense* (della quale casa si dinotano con precisione la provenienza ed i confini); ricevendone in cambio un pezzo di territorio di sei moggia posto nel luogo denominato *in pede de illu lacu*, del quale egualmente si designano la provegnenza ed i confini.

Sottoscrive Pietro Curiale stipulante insieme co' testimoni Tommaso tabulario, Gregorio, e Stefano curiali.

Pergamena curialesca originale.

CLXXXII.

(1245). Regnando Federico Imperatore, dicembre della quarta indizione (in Tocco).

Donno Tommaso Priore del Monastero di Santa Maria della Grotta presenta a Malgeri e Carletto giudici di Tocco lettere imperiali di Federico con la data di Foggia 8 febbraio della terza Indizione (1244), contenenti ordine a' medesimi giudici di redigere in iscritto, secondo la forma dell' analoga costituzione imperiale, le testimonianze relative ad un contratto intervenuto fra il suddetto Monastero e Laganetto del casale di Vitolano per una terra con olivi. In esecuzione di tali lettere que' giudici raccolgono le testimonianze de' testimoni presentati dal suddetto Priore, contestanti avere Laganetto, prima di ricevere l' abito monacale, offerto al Monastero, nelle mani dell' abbate Guglielmo de Supino, in presenza, e col consenso di Peregrina sua moglie e di Errico suo figlio, un oliveto posto nel luogo detto *a li fusci*.

Sottoscrivono i giudici Carletto e Stefano.

Pergamena originale.

CLXXXIII. [1]

(1245) in Cerreto.

Un figlio di Tommaso de Guarnerio dà a titolo di permuta a Giovanni figlio del quondam Matteo de Umfrido una terra nel luogo detto *Corno*, indicandone i confini; e ne riceve in cambio un' altra terra nello stesso territorio, della quale parimenti sono indicati i confini.

Sottoscrivono Raone giudice, ed i testimoni Giovanni Bove, Peregrino e Parisio.

Pergamena originale.

CLXXXIV.

(1246). Regnando Federico imperatore, nel mese di marzo della quarta indizione.

Giovanni de Franco e Magalda sua moglie, da lui come suo mundualdo autorizzata, vendono a Roberto de Franco, fratello del medesimo Giovanni, una casa nel casale di Vitolano con l'annesso cortile, indicandone i confini, per il prezzo d' un'oncia d'oro e due tarì d'oro.

Sottoscrivono Malgeri giudice, ed i testimoni Martino Petenilo e Bartolomeo de Ausono; e fa segno di croce Raone de Raone.

Pergamena originale.

CLXXXV. [2]

(1248). Nel ventesimottavo anno dell' Impero di Federico, mese di ottobre (in Benevento).

[1]) La pergamena è tagliata nel margine sinistro, dove ne manca un gran pezzo. Della data rimane solo l'anno.

[2]) Nella pergamena mancano varii pezzi, specialmente nel margine sinistro.

Testamento di maestro Pietro Supino fabbro beneventano fatto sul precedente mese di agosto, e redatto con questa scrittura su le deposizioni de' testimoni, ad istanza di Divizia vedova e Milosana figlia del defunto testatore, anch'esse coeredi testamentarie.

Scrive il notaio Giovanni di Taddeo di Benevento, e sottoscrivono Bartolomeo Conte giudice, ed i testimoni notar Mero Pietro Scavo e Giacomo.

Pergamena originale.

CLXXXVI.

(1246). Anno 29.° dell'Impero di Federico 2.°, 52° di Sicilia, ventesimoquarto del regno di Gerusalemme, 1.° giugno, indizione settima, in Napoli.

Chiara figlia del fu Nicola Perna, col consenso del marito, vende a Nicola Perna, suo fratello consanguineo, alcuni animali, per il prezzo di due once e mezzo.

Sottoscrivono Leone curiale stipulante, Sergio e Pietro Villano curiali testimoni.

Pergamena curialesca originale, in molte parti deleta.

CLXXXVII. [1]

(1249). Ventesimonono anno dell'impero di Federico, agosto della settima indizione.

Il Priore del monastero di Santa Maria della Grotta loca a Tommaso figlio di Bartolommeo del castello di Summonte una casa nella città di Benevento, che aveva bisogno di molte riparazioni, con l'obbligo di rifarla fra tre anni, e di pagare ogni anno nella festività di Santa Maria del mese di agosto il censo della metà d'una quarta parte d'un'oncia d'oro. La durata dell'affitto era per tutta la vita del conduttore.

[1]) La pergamena è tagliata nel margine sinistro, e manca di qualche pezzo nel margine destro.

Scrive Pietro notaio di Benevento, e sottoscrivono Bartolommeo Conte giudice, l'abbate Malgeri, ed i testimoni Nicola Medico e Luca Medico.

Pergamena originale.

CLXXXVIII [1]).

(1249). Trentesimo anno dell'Impero di Federico, mese di novembre dell'ottava indizione, in Morcone.

Donna Lisiarda abitante di Morcone dona al notaro Gualtieri da Morcone suo nipote una casa posta non molto lontano dalla chiesa di San Marco, col consenso del suo mundualdo Giovanni de Matteo. Ne indica i confini. Si riserba il dritto di abitare nella detta casa durante la sua vita. Istituisce lo stesso Gualtieri suo erede universale.

Scrive Federico notaio di Morcone.

Sottoscrivono Roberto giudice di Morcone, il testimone Gualtieri Borrello e Donno Leonardo, e fa segno di croce maestro Cristoforo da Morcone.

Pergamena originale.

CLXXXIX [2]).

(1251). Regnando Corrado eletto re de' Romani, nel mese di luglio della nona indizione, in Limata.

Testamento di Palmerio de Fraga da Limata, che istituisce eredi Bartolommeo, Palmerio, e Francesco suoi nipoti, figli del fu Giovanni de Fraga, e lega al monastero di Santa Maria della Grotta una terra nel territorio di Limata nel luogo detto *Li sciroti*, indicandone i confini.

Sottoscrivono Guglielmo giudice di Limata, ed i testimoni Giovanni del Giudice, Tommaso chierico, Giovanni de Guglielmo chierico, e Raone de Filippo.

Pergamena originale.

[1]) La pergamena è corrosa nel margine destro.

[2]) Nella pergamena si veggono tracce d'altra scrittura raschiata.

CXC [1]).

(1252). Reggendo la città di Napoli un *podestà* a nome *Gallo de Orib...* [2]) 7 gennaio 11.ª indizione in Napoli.

Aniello Ferrari di Ruggiero, col consenso di sua moglie Maria, e Bartolomeo e Maria Ferrari di Marino, col consenso della loro genitrice Maria, vendono a Giovanni Proctilario Ferrari di Giovanni una terra posta nel luogo detto *ad illum torillone* al di là del fiume (Sebeto), per il prezzo di quattro once d'oro di tarì siciliani. Della detta terra sono designati la provenienza ed i confini. In caso di evizione si stabilisce la penale di cento soldi d'oro bizantini.

Sottoscrivono Giovanni de Don Mauro curiale stipulante, Leonardo Ferula curiale testimone, e Pascabante Mammolo tabulario testimone.

Pergamena curialesca originale.

CXC bis

(1252). 30 aprile. Ind. X, 2.° anno di Corrado eletto re dei romani, e re di Gerusalemme e di Sicilia.

Ad istanza di *Niphon*, archimandrita del monastero di S. Maria di Terreto, nella Diocesi di Reggio, vengono traslatati e redatti in forma pubblica due privilegi greci de' Gran Conti di Sicilia, ed insieme con alcune lettere patenti e due privilegi latini di Federico II di Svevia vengono compresi in un solo istrumento da presentarsi alla R. Corte nell' interesse del detto monastero. Il contenuto de' documenti è il seguente:

[1]) La pergamena è corrosa nel margine destro.

[2]) Una parte della parola è corrosa. Ma siccome nelle carte del tempo in cui Napoli, dopo la morte di Federico II, perdurò nella ribellione, sono nominati come podestà Riccardo Filangieri, e poi in novembre 1252 *Gallo de Orbellis* milanese (v. Capasso *Hist. dipl. Reg. Sic. ab an. 1250 ec. p. 22 e 36*), così è da leggere nella nostra pergamena *Gallo de Oribellis*, ch'è tutt' uno col *Gallo de Orbellis* milanese.

1) Anno 1098 — Privilegio greco di Rogerio gran Conte di Sicilia in favore dell'archimandrita Nicodemo e dei frati de' monasteri di S. Maria di Terreto e S. Nicola de Palamicio, emesso nel mese di maggio dell'Ind. XIII (errata) in carta papiracea, e poi trascritto in pergamena per concessione dell'altro gran Conte Rogerio, figlio del primo concedente, nel mese di giugno della VIII Indizione anno 1623 (errato). Si concedono franchigie per gli animali de' due monasteri e delle loro grangie in qualsiasi terra del Re, designatamente ne' territori di Mesa, di Sant'Agata di Reggio, S. Niceta e Tuchio; si concede ancora il dritto di pescare in ogni terra regia senza molestia fiscale, e l'esenzione da ogni censo e decima per i possedimenti nel territorio di Tuchio e per gli animali.

2) Anno 1129 — Privilegio greco di Rogerio II, gran Conte di Calabria e Sicilia, in favore dell'archimandrita di S. Maria di Terreto, Nicodemo, emesso nel mese di giugno dell'Ind. XIV (errata). Conferma di franchigie relativamente alla spiaggia di S. Niceta di Reggio, mezza salina e pesca ed altro, designatamente nel territorio di S. Niceta e Tuchio.

3) Anno 1209 mese di febbraio della Ind. XII. anno 11.° di Federico II in Palermo. Privilegio latino di Federico II, re di Sicilia, in favore di Giovannicio, archimandrita di S. Maria di Terreto. Conferma dei privilegi ottenuti relativamente ai territori di Mesa, di S. Agata e S. Niceta, mezza salina ed obbedienza di Tuchio. Si conferma ancora e concede il dritto di pascolo, compresi gli animali de' villani, in qualunque luogo, senza erbatico o ghiandatico; nonchè alcuni privilegi forensi.

4) Altro privilegio latino di Federico II Imperatore del mese di luglio del 1224, Ind. XII. Anno IV dell'Impero e XXVI del Regno di Sicilia, in Siracusa. Conferma de' due privilegi greci esibiti da Nicodemo, archimandrita di S. Maria di Terreto.

5). Lettere esecutoriali di Federico date in Siracusa ai 2 luglio XII. Indizione (1224), dirette ai Camerarii di Calabria, Baiuli di Reggio, di Mesa, di S. Agata, di S. Niceta e Tuchio.

Seguono le sottoscrizioni dei Giudici di Reggio, Maestro Nicola de Zica, e Maestro Basilio Tacqua e di alcuni testimoni [1]).

CXCI.

(1152). Reggendo la città di Capua il suo rettore signor Gualtieri de Cicala [2]), nel mese di ottobre dell' undecima indizione.

Pascasio figlio del fu Simone Bartolomeo calzolajo aliena a Campano figlio del fu Marturo Fasano una terra con *presa* (derivazione d' acqua per irrigare) e casa nella parrocchia di S. Nazario della città di Capua, indicandone i confini, per il prezzo di dieci once d' oro.

Srive Giovanni notajo di Capua, e sottoscrive Giovanni de Dionisio giudice.

Pergamena originale.

CXCII [3]).

(1243). Reggendo la città di Capua Gualtieri di Cicala, febbrajo dell' undecima indizione.

Pasqua figlia del fu Rocco aveva promosso una lite contro Capuano figlio del fu Marturo Fasano per la mala amministrazione dal costui padre tenuta de' beni a lei pervenuti dal suo paterno retaggio. Ora in linea di transazione rinunzia alla lite, ricevendo una somma di tarì siciliani, la cui cifra è deleta.

[1]) È da notare che prima delle sottoscrizioni dei giudici se ne legge una di Abralis presbiter col seguito in lingua greca, dove si dice che costui interpetrò i documenti greci. I giudici e i testimoni dichiararono di conoscere entrambi gl' idiomi, greco e latino, e nella sottoscrizione del primo giudice si leggono due parole greche.

[2]) Ai 22 maggio Innocenzo IV da Perugia « una cum dilectis filiis populo Capuane Ecclesie » ordinò che a Gualtieri di Cicala fossero resi tre castelli che Federico II violentemente gli avea tolti. Capasso *o. c. p. 31.* Ma niun'altro documento attestava ch' egli avesse assunto l' ufficio di *rettore* nella ribelle Capua.

[3]) La pergamena presenta una macchia, che ne nasconde alcune parole.

Scrive Giovanni notaio; e sottoscrivono Pietro giudice di Capua, ed i testimoni Giacomo ed Angelo chierici.

Pergamena originale.

CXCIII.

(1253). Regnando Corrado detto re de' Romani, a' 27 luglio della decima indizione in Monte Corvino.

Spellenzia figlia del fu Tommaso di Giovan Tommaso, e moglie di Filippo de Pagano di Monte Corvino, dal medesimo autorizzata, vende a Donno Romano monaco di Santa Maria della Grotta, e Prevosto di S. Paolo, una terra posta nel territorio di Monte Corvino nel luogo detto *Calle de Anca*, indicandone i confini, per il prezzo di mezz' oncia d' oro di Sicilia.

Scrive Costantino notajo di Monte Corvino, e fa segno di croce Guglielmo di Leone giudice. Come testimoni, sottoscrive Donno Leonardo diacono e canonico della Chiesa di Monte Corvino, e fanno segno di croce Giovanni Mirelli, Giovanni de Nicola, Simone de Lamandina.

Pergamena originale.

CXCIV.

(1253). Regnando Corrado Re de' Romani a' 27 luglio della decima indizione in Monte Corvino.

Calistena figlia del fu Roberto de Episcopo, moglie di Giovanni Mitella da Montecorvino, insieme col medesimo suo marito e mundualdo, vende a Donno Romano monaco di S. Maria della Grotta, allora Prevosto del Monastero di S. Paolo, una terra posta a piè della *Forestella*, indicandone i confini, per il prezzo d' un' oncia d' oro di Sicilia.

Scrive Costantino notajo di Monte Corvino, e fa segno di croce Guglielmo di Leone giudice. Come testimoni, sottoscrive Leonardo diacono e canonico della chiesa di Monte Corvino, e fanno segno di croce Giovanni de Pagano, Simone de Lamandina, e Giovanni de Nicola.

Pergamena originale.

CXCV.

(1253). Regnando Corrado eletto re de' Romani, nel mese di luglio dell' undecima indizione in Monte Corvino.

Raone figlio del fu Mainardo abitatore di Monte Corvino dà a Donno Romano monaco di Santa Maria della Grotta e prevosto di San Paolo, una terra, della quale indica i confini, presso il fiume Satriano nel territorio di Monte Corvino.

Scrive Costantino notaio di Monte Corvino, e fanno segno di croce Guglielmo di Leone giudice, ed i testimoni Giacomo de Arguto, Filippo de Pagano, Sperindeo de Calvello, Guglielmo di Giovanni Nicola.

Sottoscrive ancora come testimone Maestro Tommaso.

Pergamena originale.

(*continua*)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

1.° M. le Comte Boulay de la Meurthe — *Quelques lettres de Marie Caroline* (nella *Revue d'Hist. diplom.* 1888, N. 4).

2.° Oscar Browning — *Hugh Elliot at Naples* (in *The English historical Review.* Aprile 1889).

Nel primo di questi scritti si fa la storia del carteggio di Maria Carolina con due uomini ben diversi: coll'intrigante politico, Conte d'Antraigues; e con Napoleone. Col d'Antraigues Maria Carolina entrò in relazione intorno al 1795, in un tempo, cioè, nel quale quasi tutte le corti di Europa, non potendo avere diplomatici presso la Repubblica Francese, dovevano pagar l'opera di agenti secreti. Il d'Antraigues era a Venezia, dove serviva, un po' per convinzione, un po' per interesse, Luigi XVIII, la Spagna, e poi anche la Russia. Quella relazione portò subito il suo frutto. Ai lettori del bel libro del Maresca (*La pace del 1796*, cap. I) non sono ignote le trattative di pace tra Napoli e Francia, che si facevano, appunto in quel tempo, a Venezia, tra il Micheroux, d'intesa col Re, e il Lallemant, ambasciatore della Repubblica Francese. Se non che, dai documenti studiati dal Maresca, non appaiono bene le ragioni della rottura di quelle trattative. Un aneddoto scandaloso, che fece il giro dei giornali repubblicani, ed è riferito anche nei ms. del Marinelli, narra che la moglie del Micheroux, venuta (e non dirò come) a conoscenza di esse, ne comunicò subito la notizia alla Regina, che s'affrettò a farle finire. Questa versione riceve in certo modo una conferma, almeno nella ultima parte, ch'è l'importante, da ciò che narra il Boulay: che

Maria Carolina, « avertie à temps par d'Antraigues, remit aussitôt chaque chose à sa place, à Naples comme à Venise, désavoua les négociations et fit rompre la convention projetée. »

E la corrispondenza continuò anche, quando il d'Antraigues, fatto arrestare da Buonaparte e sorpresegli alcune carte importanti, fu congedato da Luigi XVIII, cadde in disgrazia della Russia, e andò a stabilirsi a Gratz. Continuò, quando la Corte borbonica fuggì in Sicilia. Nel 1800 la Regina lo conobbe di persona a Vienna. Ma, tornata poi a Napoli nel 1802, accadde che il d'Antraigues, cui s'erano fatte molte belle promesse, e, tra l'altre, quella di una pensione da Napoli, non vedendo seguirne alcun effetto, dopo varie insistenze, si lasciò andare a minacciare Acton, che, se non lo pagavano, stamperebbe una relazioncella intorno alla Corte di Napoli, e ai rapporti di Regina e Ministro, come ne sapeva comporre lui! Maria Carolina gli rispose con una lunga e curiosa lettera di rimproveri. Il d'Antraigues tacque. Dopo un poco la Regina gli scrisse di nuovo, vogliosa di riprendere la corrispondenza, e in fronte alla sua lettera mise: *N. 1.* Ma il d'Antraigues, dignitoso, seguitò a tacere!

Il de Boulay stampa quattordici lettere, che ha potuto ritrovare, di questa corrispondenza; le quali, veramente, non sono molto importanti, ma servono a provare, ancora una volta, che frenetico bisogno di chiacchiera, o, se si vuole, d'espansione, sentisse Maria Carolina. È notevole la lettera del 6 giugno 1798, dove dà al d'Antraigues la notizia che il Talleyrand « est si confidentiel avec notre ministre, qu'il a, sans rougir et tout simplement, demandé une somme d'argent pour lui même, en nous promettant ses bons offices. Quelle sorte de coquins! »

Nella stessa lettera ridice le risposte da lei fatte al Garat, che proponeva, trattato di commercio con la Francia,

disarmo, liberazione dei prigionieri di stato; e si esprime così sul conto del Marchese di Gallo: « Surtout Gallo n'a ni ma confiance ni estime et ne sait, malgré d'être ministre, rien de moi que compliments ». Nella lettera del 26 dicembre 1802, ch' è quella dove risponde alla minaccia del libello, dice, tra l'altro: « Outre que cela n'est nullement honnête ni généreux, c'est une arme, dont la multiplicité a fait perdre l'aigu et la mode. Je puis vous envoyer une bibliothèque de vile espèce sur Naples seule. La Cisalpine a fatigué les imprimeurs. . . . . . . Toutes les Cours ont leur peinture, Russie, Prusse, Espagne, Autriche, Allemagne, Angleterre: . . . . . . Le dernier des temps, pour moi, j'ai eu la curiosité de tout lire en ce genre, et de tous les coins du monde me les procurer. Cela ne me fait plus aucun effet, et en m'examinant moi même, je vois si l'ai mérité, et cela m'instruit, et, dans la calomnie, sûre de ma propre conscience, je m'en ris. »

La corrispondenza di Carolina con Napoleone consiste solo in due lettere del 25 gennaio e 13 marzo 1805, essendosi perdute le altre poche, ch'ella ebbe occasione di scrivere. Il de Boulay, servendosi specialmente dei dispacci dell'ambasciatore francese, Alquier, ritesse, nella sua introduzione, la storia di quei pochi anni, che precedettero la seconda fuga dei Borboni in Sicilia. Lo stesso fa il sig. Browning nell'altro scritto, di cui abbiamo messo su il titolo, servendosi dei dispacci dell'ambasciatore inglese, Hugh Elliot. Così la storia di quel periodo, già diligentemente studiata dallo Helfert e dal Maresca, si accresce ora delle notizie di queste due nuove fonti e in alcuna sua parte ne vien meglio lumeggiata.

Le due fonti, per lo più, si confermano l'una coll'altra; ma quella inglese è più importante, perchè l'Elliot, più che un ambasciatore, era il confidente, anzi il collaboratore di Maria Carolina. Quando giunse a Napoli nel

1803, già s'era rotta la pace d'Amiens, e le sue istruzioni erano principalmente dirette a provvedere alla prossima occupazione, che gl'Inglesi disegnavano di fare della Sicilia. Quindi tutti i suoi maneggi con Acton, con Carolina, col Re. Tutto si faceva a Napoli col suo consiglio e consenso. Nel maggio 1804 Acton, com'è noto, fu allontanato dagli affari e mandato in Sicilia. Di ciò fu causa un violento alterco, ch'egli ebbe con l'Alquier, per le armi che si distribuivano ai contadini di Calabria, e per l' aumento delle truppe; cosicchè l' Alquier dichiarò la sua risoluzione « de n'avoir à l'avenir aucun rapport d'affaires avec M.r le ch.r Acton. » Maria Carolina non stese, come al solito, la mano per aiutarlo; di che l'Elliot dà confidenzialmente la spiegazione al suo governo. Quantunque già sui cinquantadue anni, la Regina aveva ancora certe passioni giovanili, ed era da mettersi fra queste la sua affezione per un M. de Saint-Clair, emigrato francese, *a man of no personal nor mental accomplishements*. Di costui, dice l'Elliot, si servì l'Alquier per operare sull'animo della Regina; e che difatto ci fossero delle relazioni tra l' ambasciatore francese e il Saint Clair, lo provano anche i dispacci francesi, citati dal sig. Boulay. Il Saint-Clair, istitutore del principe Leopoldo, accompagnò poi la corte in Sicilia, e delle sue ulteriori azioni dà notizia lo Helfert (*Königin Karolina* passim). — Lo scambio di lettere tra Maria Carolina e Napoleone sul principio del 1805 ci porge lo spettacolo di due avversarii a fronte, l' un dei quali con scuse mendicate, con deboli difese, cerca di coprire le sue azioni e tenere in inganno l'altro, mentre questi capisce che si vuole ingannarlo, è informato per filo e per segno d'ogni trama, e col mezzo della più ruvida franchezza cerca di disarmare l' avversario, salvo a ricorrere poi, se è proprio necessario, alla forza, della quale gli sarebbe facilissimo di fare uso. Ciò che seguì

è noto; e la vergognosa storia del settembre 1805 e la seconda occupazione francese, non furono se non l'esplicamento di questa situazione.

B. Croce.

Can. Giovanni Minasi — *Notizie storiche della città di Scilla* — p. 289 in 8.° — Napoli, 1889.

Questo libro à un pregio singolare. Non comincia come tante altre nostre monografie narrando antichissime fole, e non ridice quello che tutti sanno della storia generale. L'a. persuaso che la piccola terra di Scilla « non poteva offrire fatti di tale importanza che meritassero d'essere registrati » sorvola sul tempo in cui la sua patria fu nido ai corsari Tirreni, e raccoglie in due pagine le scarse tradizioni dell'età greca e romana. Però nel breve cenno prova, che la *penisola*, menzionata da Plutarco, nella quale Spartaco e i suoi seguaci furono chiusi e vinti da Crasso, non poteva essere se non l'altipiano di Scilla; e che presso la città dovea esservi un porto, ove rifugiaronsi le navi di Ottaviano inseguite da Sesto Pompeo, ed ove, assai dopo, soffermatosi s. Girolamo, v'udiva ripetere le vecchie favole d'Ulisse, delle Sirene e della vorticosa Cariddi. Allora già rumoreggiava l'onda barbarica che allagò il mondo romano. Ma Visigoti, Vandali, Eruli, se pure v'apparvero, non lasciarono traccia delle loro rovine a Scilla, la cui sorte per secoli è avvolta in fitte tenebre anche durante il dominio dei Goti e l'invasione dei Longobardi. Appena resta un ricordo dei Saraceni, accorsi, dicesi nel 1001, a saccheggiarla insieme ad altre città bizantine. Ricordo vago, che, almeno così come fu ravvivato nei fantastici sogni di chi enumera e nomina

gli abitanti condotti schiavi e descrive le prede, il Minasi avrebbe dovuto smentire, riconoscendo nel *Codice Arabo-Siculo*, onde fu tratto, la nota impostura del Vella. Nè occorreva che desse maggior fede all' anonimo cronista Scillese, tardo e malsicuro narratore di fatti, dal quale tolse, lo strano nome d'un emiro Radvis, preteso signore di Messina, e il monco racconto della ribellione di Costa Condimicita, che non s' accorda al racconto di Malaterra (*II*, *44*). Rimane così anche troppo sommaria la narrazione che segue. La quale, notevole quando accerta il luogo ove fu fondato il chiostro dei Basiliani e n' indica i possessi, e quando discopre la sede dell' antica Chiesa parrocchiale, ed illustra i diplomi Normanni e i vestigi che avanzano del rito greco, dopo per lungo tratto procede a sbalzi interrotta da lacune. E in tutti gli anni della signoria Sveva, solamente si ricorda che al 1255, Pietro Ruffo nemico a Manfredi fortificò il castello di Scilla; e in quelli della dominazione Angioina, solamente che a Scilla cercarono scampo le navi di Carlo I nel 1282, dopo il fallito assalto di Messina. Forse in parte a tanta povertà di memorie avrebbero potuto supplire i diplomi dei privilegi concessi agli Scillesi dal gran Conte Ruggiero, da Ladislao e da Giovanna II. Ma, rapiti nel 1775 da chi avea ragione a distruggerli, il Minasi che frugò con pazienza ogni dove, li rinvenne appena commemorati nel diploma di più ampie franchigie largito nel 1451 da Alfonso I d' Aragona. E questo diploma, dato a premio dei fedeli servigi prestati dagli abitanti di Scilla al magnanimo re, servì come punto d' inizio al nuovo periodo d' una storia che dall'allora si svolge continua e compiuta per oltre tre secoli. Storia intima e locale, che accenna di volo alle politiche vicende del regno napoletano, e la cui importanza sta tutta nei particolari, pieni di drammatici episodi, e di utili notizie intorno l' organismo e la vita di quelle che chiamavansi

università. La lotta ostinata tra i de Nava ed i Ruffo signori feudali di Scilla, e i riottosi cittadini, à riscontro nelle ferocie e nelle angherie d' altri prepotenti, nelle resistenze e nelle riscosse d'altri vassalli; e può dirsi anzi che fu lotta comune a quasi ogni terra del regno. Ma niun' altra storica monografia come questa del Minasi, desunta dai voluminosi processi, la dipinge al vivo per centinaia di anni. Da niun' altra appariscono così i guasti congegni e le brutte corruttele del governo, d'onde i signori procacciavansi arbitrio a vilipendere le leggi, e a perpetuare l'oppressione anche quando, sullo scorcio del secolo XVIII, proclamavansi nei libri, o si bandivano dai re, dottrine nuove di sociali riforme. A divellere la mala pianta, a cancellare inveterati abusi, appariva impotente ogni altra forza, fuorchè la violenza di quella rivoluzione che poco dopo sconvolse e innovò tutto negli Stati d'Europa. Nè l'instancabile lite, che quasi per tre secoli avea agitati gli animi degli Scillesi, ebbe termine prima d'allora; e a qual punto il Minasi pone fine al suo libro ispirato dall'ardente amore della patria.

G. DE B.

Giuseppe Ceci di Francesco — ETTORE CARAFA, *con una cronaca e varii documenti.* — Trani, 1889.

Il solerte editore Valdemaro Vecchi ha pubblicato nella Rassegna Pugliese, ed ora pubblica in volumetto separato di 117 pagine il lavoro di un giovane che facendo le sue prime armi nella palestra storico-letteraria, narra le vicende di uno dei personaggi più simpatici della rivoluzione napoletana del 1799. Tenendo presente quanto sul medesimo è stato precedentemente scritto, e coll'aiuto di documenti sia editi che inediti, egli raccoglie in poche

pagine i fatti principali della vita di Ettore Carafa. Fornisce qualche notizia nuova sul viaggio intrapreso da lui per l'Europa durante la rivoluzione di Francia; fissa con giuste argomentazioni la data del suo arresto all'anno 1795; aggiunge lume, per quanto è possibile, all'opera di lui, e alle sue relazioni coi Francesi guidati da Championnet nel tempo che questi preparavano e mandavano ad effetto l'occupazione del reame di Napoli. E il lavoro del Ceci cresce d'importanza quando si fa a narrare e discutere i fatti di Ettore dopo la istituzione della repubblica partenopea. Mostra essere egli stato uno degli uomini più attivi nell'allargare colle armi i domini della repubblica, contrastata in tutte le provincie dagli agenti realisti, e vieppiù dalle popolazioni della campagna. Lo discolpa poi dall'accusa di crudeltà pronunziata contro di lui da gravi storici, e coll'autorità dei contemporanei e di documenti, prova ch'egli non fu mai a San Severo, e che quindi le stragi di quella città sono imputabili ai soli Francesi; che ad Andria e a Trani non solo non fu consigliero di saccheggi e di carneficine, ma cercò, benchè invano, di stornare da quella città i danni comandati dall'iracondo Broussier; e che anzi in Andria, non potendo far altro, ottenne che fosse ridotta alla metà la contribuzione di guerra imposta ai vinti dal generale soverchiatore.

Il racconto si chiude narrando l'assedio di Pescara, la prigionia, la condanna e la morte di Ettore. E gli avvenimenti di Pescara porgono occasione all'autore di esporre e valutare il giudizio di quelli che asserirono, o negarono l'esistenza della capitolazione di Pescara; mostrando più consentanea al vero l'opinione di coloro che credono all'esistenza della stessa ed alla sua violazione, la cui responsabilità non ricade su Pronio, ma direttamente sulla corte, così come avvenne delle altre pattuite alla resa dei castelli di Napoli.

Il Ceci ha arricchito il suo lavoro di molti documenti, parecchi dei quali dati per la prima volta alle stampe, e di una cronaca contemporanea di Andria, (riassunta nelle parti meno importanti) da cui molta luce si spande sugli avvenimenti. Fra gli altri uno de' documenti merita essere specialmente notato, ed è l'atto di battesimo del Carafa. Per esso la nascita di Ettore, che tutti gli scrittori, compreso l' istesso suo pronipote Riccardo Carafa duca d'Andria, nella sua *Monografia Storica*, avevano assegnata in epoca non esatta, viene indubitabilmente fissata al 29 dicembre 1767. Non è possibile chiudere questa breve rassegna di un utile libro, senza fare le dovute congratulazioni al giovane autore, incoraggiandolo a proseguire nella via che ha saputo scegliere che certamente batterà con successo.

B. M.

NOTIZIE

Gioviano Pontano. — Nelle carte Aragonesi dell'Archivio di Stato di Napoli sono qua e là notizie sparse che riguardano la vita privata di Gioviano Pontano, rimaste in parte sconosciute ai biografi o da essi trasandate. E poichè può avvenire, e v' è da sperarlo, che altri si accinga ad un più ampio lavoro intorno al grande umanista, sarà utile indicarle e riassumerle a misura che frugando per altri studi in quelle carte vengono innanzi.

Collaterale Com. vol. II p. 124 t. — Ferdinando I avea concessa *ne li passati anni* al suo segretario e consigliere *Joannis Pontano* una *apotecha* (bottega), devoluta alla R. Corte, nella piazza *de li aurificii.* Ma Petrillo Caposcrofa ne impugnò il possesso, allegando di avervi ragione. Or poichè il Pontano, vacando continuamente ai regii servigi, non poteva attendere a quel litigio e trovavasi lontano, il Re ordinò che s' indugiasse a giudicare durante la sua assenza; e sino al suo ritorno, impose che s' annullasse e togliesse vigore ad ogni atto giuridico che avesse giá fatto o potesse fare Petrillo Caposcrofa. *Datum in nostris felicibus castris prope Trifliscum primo octobris MCCCLXIII.*

Privilegiorum vol. III p. 118 t. In un lungo documento sono riferiti i capitoli matrimoniali di Aurelia, figlia del magnifico Giovanni Pontano, e Paulo de Cayvano. Furono stipulati ai 25 luglio 1483 in Napoli alla presenza di Cirio Santoro giudice a contratto e Francesco Russo, e v' intervennero, oltre allo sposo e alla sposa, Antonello de Cayvano consigliere e *squádrerio* del Re, padre di Paolo, e Palamede Sassono e Andreana Sassono moglie del Pontano e madre d'Aurelia. Fatta solenne promessa delle nozze *iuxtá morem usum et consuetudinem sacrosante mátris ecclesieRomane,* Antonello e Paolo dichiararono aver ricevuti *presentialiter et manualiter* a titolo di dote ducati mille e cin-

quecento in carlini d'argento da Palamede e Andreana per parte di Giovanni Pontano assente. E s' obbligarono a renderli nel caso di dissoluzione del matrimonio, per morte d'uno dei coniugi, o *in omnem casum et eventum restituendum dotium predictarum secundum iura ac iuxta novum usum et consuetudinem nobilium platearum Capuane et Nidi,* indicando una per una prolissamente tutte le eventuali contingenze. Tra le altre fu esclusa ogni possibilità per cui la dote assegnata potesse pervenire ai congiunti di Paolo, anche quando costui divenisse erede, per sopravvivenza, dei figli nascituri, salvo la facoltà riserbata ad Aurelia di disporne per testamento *secundum usum et consuetudinem civitatis Neapolis in scriptis redaptam.* Similmente in nome d' Aurelia e del Pontano fu fatta rinunzia, nel caso in cui Paolo e i figli premorissero, *super bonis quibuscumque paternis ipsorum filiorum*, e sulla pretesa di *detrhaere trabellionicam falcidiam,* eccetto pei dritti derivanti dalla dote e dall' *antefato.* Quindi a cautela di questi dritti Antonello e Paolo concessero ipoteca sulla terra di *Mesuraca* in Calabria *cum fortellicio, hominibus, vaxallis* ecc. che avevano comprata dal Re. E d'una parte e dall'altra accettati e giurati questi patti; sotto pena del doppio della dote, sottoscrissero al contratto, il giudice, il notaio, e i testimoni Antonello Mazuco, Tommaso, de Saxo, Altobello de Vaio, Bartolomeo Spingardo, Vito Pisanello regio scriba, Francesco Scala, e Pietro de Golino, lo stesso che tra gli umanisti ebbe il nome di *Compatre.*

Poco meno che un anno dopo il Pontano e la figlia esibirono quest' istrumento al Re, pregandolo, che pei beni feudali assegnati a cautela della dote da Paolo de Cayvano volesse dare il suo assenso. E Ferdinando vi consentì in considerazione *sincere devotionis et fidei et servigiorum supplicantium,* e perchè com'egli disse, *ipsum matrimonim fuit nostra ordinatione contractum. Datum in Castello novo 16 maii MCCDLXXXIV.*

— *Privilegiorum Cancel.* vol. 2, *f. 81 t.* Il re Ferdinando I nel l'aprile 1487 concesse *Patente* al magnifico Francesco Pontano *filio dilectissimi Joannis Pontani nostri secretari, che il suo Navilio nominato s.tà Maria di Secondigliano, che tiene per*

mercantiare possa andare per tutte le parti del mondo, e spedì hortatoria a tutti i Principi acciò non l'impediscano [1]).

— Si conosce che di Gioviano non rimase discendenza maschile essendo premorti a lui i due figli, l'uno in fasce, l'altro trentenne. Ma egli ricorda un *Thomas Pontano,* che chiama *gentilis meus* [2]); e nelle lettere di Ferdinando I assai spesso si parla d' un nipote, Giovanni, adoprato negli affari diplomatici. Oltre a questi, compariscono, al tempo in cui Gioviano era vivo, e dopo, parecchi che hanno lo stesso suo cognome. Al 23 novembre 1465, e al 10 luglio 1469, un Petrillo Pontano è detto capitano di Somma (*Collat. Comun. Vol. 4. f. 59 e Vol. 6 f. 37*). Al 23 agosto 1488 un Jacobo Pontano, che ad intercessione del Re e del Duca di Calabria, del quale era cancelliere, avea ottenuta donazione dal marchese di Martina gran Siniscalco del regno, dei beni stabili siti in Atri, n'ottiene il possesso. (*Coll. Partium Vol. 3, p. 222*). All' anno stesso, il 25 agosto un Riccardo Pontano viene eletto capitano di Catanzaro (*Privil. Vol. 2, f. 126 t.*) Al 17 maggio 1493 un Antonio Pontano chierico Napolitano, figlio d' Ippolito, ottiene il beneficio vacante di s. Martino *ad plebem* nella diocesi di Chieti (*Coll. Partium Vol. 6, f. 218*). L' anno appresso il 1.° settembre ad un altro, o forse allo stesso Antonio Pontano, si accorda privilegio della capitania di Ariano (*Privileg. vol. 7, f. 57*); e insieme a lui, anche per quell' anno, a 10 aprile un Marino Pontano egualmente ottiene la capitaneria di Noia e Gioia (*Ivi vol. 5, f. 22*). Più tardi al 17 maggio 1487 un Giovan Benedetto Pontano va ad assumere la mastrodattia di Manfredonia in nome del nipote Andreano Pontano figlio del defunto Jacobo concessagli da Federico in grazia dei servigi che il suo genitore avea prestati *per multi anni ad tucti li serenissimi S. Ri, nostri, patre, fratre, nepote* (*Collat. Partium vol. 7, f. 93*). E ancora dopo, ad un Ippolito Pontano, Ferdinando il Cattolico *revolventes multiplicia virtutum dona fidemque ei amorem sin-*

[1]) Tutto il documento fu pubblicato dal march. L. Geremia dei Geremei nella *Lega del Bene, An. 1888 n. 43.*

[2]) *De Princip. I, 87.*

gularem quem erga nos statumque nostrum gesistis atque in presentia geritis, nec non etiam optima et preclara servitia per vos Maiestati nostre prestita, gli conferma la concessione di *quadraginta modia terre inculte in loco qui dicitur Quarto sita*, e l'ufficio *magistri actorum Sancti Lucidi*, che aveva già avuto per privilegio di Ferdinando I e di Federico (*Privileg. vol. 10, f. 229 t.*).

Dagli *atti di visita* del Cardinale Giuseppe Spinelli, esistenti nella Curia arcivescovile di Napoli, si ha memoria di un Filippo Pontano, che dispose per testamento nel 1535 d'essere sepolto nella cappella gentilizia de'Pontani, e di Adriano, Scipione, ed Eleonora Pontano, nominati nel detto testamento. E in ultimo in altri ricordi si parla di uno Stefano Pontano da Cerreto [1]), medico di Gregorio XIV eletto pontefice al 1490.

L'identità del cognome è sufficiente indizio per supporre che anche questi Pontano avessero affinità di parentela con l'illustre segretario dei Re Aragonesi. Ma il dubbio rimane per altri. Nel *Collaterale Partium vol. 2 p. 14 t.* trovasi una lettera di Ferdinando I scritta l'ultimo di marzo 1487, nella quale si dispone, che sia resa la mastrodattia di Pozzuoli al *nobile et dilecto scrivano Ioanni Samuele alias dicto Pontano.* E nel 6 maggio 1493 (*Ivi volume 7. p. 26 t.*) si ordina, che a *Loise Samuele de Sala dilecto scrivano* e ai suoi fratelli sia restituita la possessione di *certo territorio di olive.* Entrambe le lettere sono controfirmate da Gioviano Pontano. Più tardi, ai 24 novembre 1497, per comando di re Federico, s'ingiunge al capitano di Sala d'impedire che diasi impaccio a *Ioanne Pontano*, il quale insieme ad altri aveva inviato a pascolare il bestiame nelle campagne di quella terra (*Comune vol. 2 p. 80*).

[1]) Marini *Archiat. Pontif. I, 495.* Oltre ai luoghi citati si rincontrano i nomi di Andrea nel *Privil. Somm. vol. 53, f. 146 t.* — d'Ippolito nel *Sigill. Com. vol. 36, f. 51 t. e f. 52; Repert. Sigill. f. 487; Somm. Part. vol. 45 f. 172* — di Antonio *Sigill. vol. 38,* f. 62 t. *Somm. Part. vol. 33, f. 65* — di Marino *Sigill. Com. vol. 40, f. 2 t. Repert. Sigill. f. 447* — di Adriano *Sigill. Com. vol. 44, f. 28* — di Riccardo *Repert. Sigill. f. 563.*

E nel medesimo anno, *Ioanne Samuele,* ch' è lo stesso *Ioanne Pontano,* viene nominato erario di Sala (*Ivi p. 108*). In ultimo nel 12 settembre 1508, sta scritto, che Giovanni d'Aragona camerario del regno, saputa la morte di *Ioanne de Samuele de Sala dictus del Pontano*, già dal *1462* credenziere della Dogana di Lecce, avea dato in sua vece quell' ufficio a Giovanni de Robles. Ma che poi, accertatosi esser falso l' annunzio della morte, revocando il nuovo incarico, gliene riconcesse conferma.

Cosicchè, riassumendo, apparisce, che nella terra di Sala v'era una famiglia, *de Samuele,* detta *del Pontano,* e che alcuni di questa famiglia erano stati scrivani nella Cancelleria dei Re d'Aragona, al tempo in cui Gioviano avea in corte di quei Re grande favore e n'era ministro. E si conferma pure che ancor dopo quella famiglia ritenne il doppio cognome, come attestano i *Notamenti dei Fuochi* di Sala.

Numerazione fatta il 12 aprile V Ind. 1532.

N. 283.	Ms. Iulio Samuele alias de lo Pontano . . .	An. 30
	Pomata uxor	» 25
	Benedetta negra	» 50
N. 266.	Lo magn. Camillo Samuele alias Pontano . .	» 44
	Vittoria moglie	» 44
	Ioan. Francesco an. 24) figli	
	Marzia . . . . . » 15)	

Numerazione fatta nel 1544

N. 267.	Ms. Iulio Samuele alias Pontano	» 44
	Pomata	» 38

Numerazione fatta nel 1561

N. 286.	Ms. Camillo Samuele alias Pontano ar. med. doct.	» 65
	Gioviano nipote.	» 8

Numerazione fatta nel 1546

N. 287. Ms. Giulio Samuele alias Pontano. . . . . An. 60
Scipione . . . . » 12
Fabrizio . . . . » 10
Giovanni famulo . . . . » 16

Numerazione fatta nel 1564

N. 144. Magn. A. M. D. Camillo Samuele alias Pontano An. 68
Gioviano nipote ex q. Giov. Franc. suo figlio. » 9
Gentile serva . . . . » 20

Numerazione del 1595

N. 914. Fabio Samuele . . . . » 35
(Dicesi morto, e che suo erede fu il nipote Scipione Samuele, il quale è nominato al n. 132 insieme all' altro nipote Mario de Ioviano Samuele) [1].

Il Colangelo dice, che tra le altre cariche, il Pontano ebbe da Ferdinando I quelle di *Scriba in Regia Cancelleria*, e di *Magister actorum in oppido Salae* [2]. E da quest'ultimo ufficio, commessogli nella patria dei *de Samuele,* potrebbe, fantasticandosi su, nascere sospetto, che il nomignolo *del Pontano* fu dato ad uno o più figliuoli illegittimi dell' umanista. Ma lo *scriba* e il *Mastrodatti*, del Colangelo fu *Giovanni Samuele alias Pontano,* e non l' illustre suo omonimo, che sin dal 1487 era Cancelliere e Segretario del Re; mentre l'altro ancor prima dell'anno 1493, in cui si vuole fatta la concessione, era *scrivano de la Cancelleria,* e trovavasi in possesso della *mastrodattia* di Sala, come apparisce dallo stesso documento che il Colangelo

[1]) Le notizie qui raccolte furono in gran parte gentilmente communicate dal Conte E. Rogadeo.
[2]) *Vita del Pontano*, p. 44.

citò senza leggere [1]). Nè v' è dubbio che questo Giovanni sia lo stesso, che in un atto notarile del 1490 di Cesare Malfitani, vien chiamato *nobilis vir Joannis de Samuelis della Sala detto lo Pontano* [2]).

È quindi ignota la cagione che indusse la famiglia Samuele ad assumere il nomignolo di Pontano, e persuase il celebre Cancelliere a consentirlo. E tanto più rimane viva la curiosità di scoprirla, perchè il nome di *Gioviano* ripetuto nella discendenza dei Samuele, si vede essere un'evidente ripetizione del nome trasformato dell'umanista, ed accenna ad un vincolo qualsiasi preesistente d'amicizia o d'affinità.

Queste vaghe supposizioni non potrebbero però neanche farsi rispetto ad un *Domenico Pontano de Venusia* (Curie Somm. vol. XXII) [3]).

D. B.

— L' opera di bonifica iniziata nei rioni bassi di Napoli, com' era da aspettarsi, comincia a recare nuova luce per chiarire la topografia dell' antica città. Riserbando ai prossimi fascicoli dell' *Archivio* una più ampia ed ordinata notizia d' ogni scoperta che possa avere un interesse storico, ci limitiamo ora a dare un cenno breve delle scoperte già fatte, indicando il luogo in cui avvennero.

Luglio 1889. Sezione Pendino. Strada della Selleria, di rincontro alla via S. Arcangelo agli Armieri, cavandosi una trincea per fondazioni di nuovi edifizî, alla profondità di m. 5,50 a m. 0,30 sul livello del mare, si rivennero due tombe di materiali misti ricoperte da lastre marmoree che nel rimuoversi furono rotte. Nei sette frammenti che fu possibile raccogliere si

[1]) Il documento si legge nel Vol. *Somm. Partium n. 7* pag. 204, e si conferma con l' altro a pag. 291.

[2]) *Ex Protoc. Not. Ces. Malfitani an. 1493, p. 2 t.*

[3]) Nel *Repert. Sigill. f. 592* v' è anche un *Pontano de Augustinis de Venusia.*

leggono, nella faccia interna, poichè la lastra appartenente ad una più antica tomba fu adoperata a rovescio, due distinte epigrafi greche incomplete misuranti le lastre riunite. M. 0,51×0,70 e M. 0,70×0,34.

Agosto. Al luogo della stessa trincea, scoprironsi altri undici frammenti di epigrafi anche greche.

Settembre. Ivi stesso comparvero ancora sei frammenti di epigrafi greche; i primi cinque misurano M. 0,46 alla base per M. 0,46 in larghezza, e sono forse parte d' una medesima epigrafe mancante ai quattro lati; l' altro frammento isolato ha M. 0,20 alla base e M. 0,25 d' altezza.

Ottobre. Praticandosi altri cavi in prossimità della detta trincea per fondazione di nuovi edifizi, alla profondità di M. 1,80 del piano dell' attuale strada della Selleria, s' incontrò la traccia d'una via lastricata a grosse selici che si estendeva per tutta l' ampiezza del cavo della trincea lunga M. 6,40 per M. 1,30.

Da quello che per ora può arguirsi quest' antica via pare abbia avuta la stessa orientazione di quella della Selleria soprapposta, correndo cioè parallelamente al mare e accostandosi al già *Vico Fate*. Vicino al cavo si rinvenne anche una base di colonna in marmo e frammenti di lastre marmoree rotte ed informi.

La scoperta di questa strada ha in rapporto alla topografia antica di Napoli molta importanza, la quale meglio apparisce, ponendola a riscontro delle scoperte avvenute nei lavori compiuti nel secondo tronco della Via del Duomo, pubblicate già negli *Atti dei Lincei*.

F. Colonna

— Nella pandettazione degli antichi processi civili, alla quale nel nostro Archivio di Stato fu dato ora nuovo impulso, tra i molti processi importanti, se n' è rinvenuto uno che in qualche modo à relazione alla quistione testè agitata tra la città di Capua e di s. Maria Capua vetere, in riguardo allo stemma. E la notizia, gentilmente comunicata dal signor Zampa, che dirige con molta solerzia quel lavoro d' ordinamento, crediamo che meriti d' esser pubblicata come una storica curiosità.

Fin dal 1661 la città di Capua adiva il S. R. Consiglio — *dicens pro suis Insigniis gestasse et gestare crucem in medio scuti et coronam supra scutum*—e che di tale stemma, *contra omne jus*, facevasene uso da uno de' suoi casali, S. Maria maggiore. Il piato però non ebbe seguito, giacchè oltre a un decreto del Commissario della causa, consigliere Diego de Soria, che nel 27 giugno di quell' anno ordinò — *et interin Casalis Sanctae Mariae majoris fidelissimae civitatis Capuae non utatur Insignibus et armis dictae fidelissimae Civitatis, sed iis quibus usum est* [1]. — non vi fu, per quanto si conosca, altro pronunziato di quel supremo Collegio.

Sono notevoli intanto gli attestati presentati da' varii Casali di Capua, ne' quali ciascuno descrive la propria Insegna, o dice di non averne alcuna — così Casapulla dichiara di avere per sua impresa il Tempio di Apollo — Pignataro un albero di pigne — Camigliano un camelo — Macerata una ruota — S. Secondino, Casalba, Pantuliano, Santo Prisco, Bellona, Partignano, Recale, nulla. — Marcianise, Marte armato di scudo e di spada accosto a un castello — e finalmente S. Pietro in corpo, due chiavi traverse.

[1] Archivio di Stato, sezione Giustizia — Pandetta della Nuova Quarta, fascio 1902, n. 67.

Libri ricevuti per cambio o in dono

Archivio Veneto — Tom. XXVII. fasc. 73 e 74. Venezia, 1889.
Rivista Storica Italiana — An. VI. fasc. 2° e 3°. Torino, 1889.
Atti della R. Accademia de' Lincei Ser. IV. vol. VI. Par. 2.ª Roma a. 1889 vol. V. fasc. 1, 2, 2, — Vol. III, Vol. V.
Archivio Storico Lombardo—Fasc. XXII. e XXIII 1889 Milano.
Archivio Storico Italiano — Firenze 1889. Disp. 3.ª e 4.ª
Rassegna Emiliana — Anno 1.° fasc. 4. Modena, 1888-89.
Archeografo Triestino — Vol. XV. fasc. 1.° Gennaio-giugno 1889. Trieste,
Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna — Vol. VII, fasc. 1.° e 2.° 1889. Bologna.
Studi e Documenti di Storia e Diritto — Anno X, fasc. 3.° Roma, 1889.
Archivio Storico Siciliano — Anno XIV. fasc. I. e II. Palermo, 1889.
Archivio Storico per le Marche e per l' Umbria — V. IV. fascicoli 15 e 16. Bologna 1889.
R. Deputazione di Storia Patria di Torino. Regesta Comitum Sabaudiae Marchionum in Italia ab ultima stirpis originis ad an. MCCLIII. Torino 1889.
Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie — n. 1889. n. 5 e 6. Cracovie.
Zeitschrift für Vergleichende Litteratur geschichte und Renaissance Litteratur von D. M. Koch and D. L. Geiger — II Bandes 4.ª und. 5. und. 6. Heft. 1889. Berlin.
Römische Quartalschrift für Christliche Alterthums kunde unde für Kirchengeschicht — Rom. 1889.
John Hopkins University Studies in Historical and Political Science — Iuly-September, 1889. Baltimore.
Mitteilungen aus der historischen Litteratur von D. Ferdinand Hirsch — XVII Iahrgang. 3. und. 4.ª Heft. 1889. Berlin.

Revue historique — Juillet-Août. 1889. Paris. Id. Sept.-Oct. 89.
Mitteilungen des Instituts für Oesterreichische geschichts forschung. Baud. 3 Heft. 1889. Imsbruch.
The English Historical Review — N. 15. July, 1899. London.

Dal sig. G. Romano — *Nozze Pignataro-Talamo. L' arresto ed il supplizio di Gioacchino Murat. Relazione del Can. Masdea, suo confessore*. Pavia 1889.
» *Nuovi documenti Viscontei tratti dall' Archivio Notarile di Pavia*. Milano, 1889.
Dal comm. B. Capasso — *Giovanni Acuto. Storia d' un condottiere per Temple-Leader e G. Marcotti*. Firenze 1889.
» sig. B.ne Nicola Nisco — *Revindica del Patrimonio privato di Gioacchino Murat e Carolina Bonaparte. Questione di competenza*. Napoli, 1889.
« *Francesco I. seconda ed*. Napoli, 1889.
» sig. G. Ceci — *Ettore Carafa, con una cronica e vari documenti*. Trani, 1889.
» sig. A. G. Sambon — *Recherches sur les Monnaies de la presqu' île italique par L. Sambon*. Naples 1870.
» sig. Can. Giov. Minasi -- *Notizie Storiche della Città di Scilla* — Napoli, 1889.
Dai PP. Benedettini di Montecassino — *Bibliotheca Casinensis*. Vol. 4.
Dal Prof. G. Spera — *L'antica Satriano in Lucania*, 1888.
» sig. B. Croce — *Apologia en excusacion y favor de las fabricas del Reino de Naples por el Commendador Scribá. Ms. del siglo XVI publicado ahora etc*. Madrid. 1888.
» sig. S. di Giacomo — *Zi Munacella*. Napoli, 1888.
« N. 18 Melodrammi dei primi anni del secolo XIX.
Dal sig. A. Bozza — *Il Vulture ovvero breve notizia di Barile e delle sue colonie albanesi*. Rionero in Vulture, 1888.
» Prof. N. F. Faraglia — *Bollettino della Soc. di St. Pat. Anton. Lud. Antinori*. fasc. 1.° e 2.° Aquila, 1889.
» not. N. Cianci — *Da Castelgrande agli avanzi ciclopici di Muro Lucano*. Napoli, 1889.

Dal conte C. Gaetani di Castelmola — *La Napoli che scompare.* Napoli 1889.

» comm. M. Ruggiero — *Degli Scavi di antichità nelle Province di Terraferma dell' antico Regno di Napoli dal 1741 al 1876 — Documenti.* Napoli, 1889.

» sig. N. Parisio — *Due documenti greci inediti della Certosa di S. Stefano del Bosco.* Napoli, 1889.

» M.se B. Maresca — *G. G. Pahl. Storia della Repubblica Partenopea,* tradotta. Trani, 1889.

INDICE GENERALE

Anno XIV. Fascicoli I. II. III. IV.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

